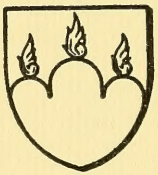
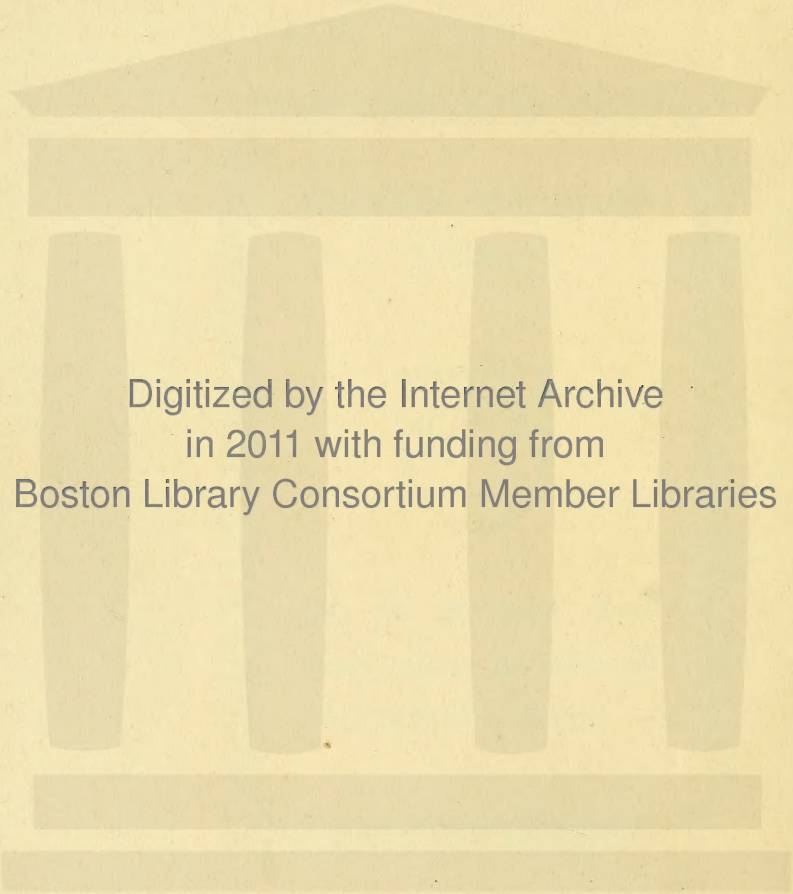
Brandeis University
Library



As for the wise, their body alone perishes in this world – Rashi



Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/vitedepieccell002vasa

VITE

DE PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

SCRITTE DA

GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illustrata di Roma.

TOMO SECONDO.

FIRENZE MDCCLXXI.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Approvazione.
Ad istanza di Tommaso Masi, e Comp. di Livorno.

PROEMIO.

Quando io presi primieramente a descrivere queste Vite, non fu mia intenzione, fare una nota degli Artefici, ed un inventario, dirò così, dell' opere loro; nè giudicai mai degno fine di queste mie non so come belle, certo lunghe, e fastidiose fatiche, ritrovare il numero, ed i nomi, e le patrie loro; ed insegnare in che Città, e in che luogo appunto di esse si trovassono al presente le loro pitture, o sculture, o fabbriche; che questo io lo avrei potuto fare con una semplice tavola, senza interporre in parte alcuna il giudicio mio. Ma vedendo, che gli Scrittori delle Istorie, quegli che per comune consenso hanno nome di avere scritto con miglior giudicio, non solo non si sono contentati di narrare semplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenza, e con maggior curiosità, che hanno potuto, sono iti investigando i modi, e i mezzi, e le vie, che hanno usate i valenti uomini nel maneggiare l' imprese: e sonsi ingegnati di toccare gli errori; ed appresso i bei colpi, e ripari, e partiti prudentemente qualche volta presi ne' governi delle faccende; e tutto quello insomma, che sagacemente, o straccuratamente, con prudenza, o con pietà, o con magnanimità hanno in esse operato; come quelli, che conoscevano l' istoria, essere veramente lo specchio della vita umana; non per narrare asciuttamente i casi occorsi a un Principe, o d' una Repubblica, ma per avvertire i giudizj, i consigli, i partiti, ed i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici, ed infelici azioni; il che è proprio l' anima dell' istoria: e

Autore non ha voluto fare un inventario degli Artefici, e loro opere.

Ma imitare gl' istorici, per giovare all' Arti, e far conoscere la maniera, l' augmento, e 'l decremento delle Arti.

219285

quello che in vero insegna vivere, e fa gli uomini prudenti, e che appresso al piacere, che si trae del vedere le cose passate, come presenti, è il vero fine di quella. Per la qual cosa, avendo io preso a scriver l'istoria de' nobilissimi Artefici per giovare all' Arti, quanto patiscono le forze mie, ed appresso per onorarle, ho tenuto quanto io poteva, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo; e mi sono ingegnato non solo di dire quel che hanno fatto, ma di scegliere ancora discernendo il meglio dal buono, e l'ottimo dal migliore; e notare un poco diligentemente i modi, le arie, le maniere, i tratti e le fantasie de' pittori, e degli scultori; investigando quanto più diligentemente ho saputo, di far conoscere a quegli, che questo per se stessi non sanno fare, le cause, e le radici delle maniere, e del miglioramento, e peggioramento delle Arti, accaduto in diversi tempi, e in diverse persone. E perchè nel principio di queste Vite, io parlai della nobiltà, ed antichità di esse Arti, quanto a questo proposito si richiedeva; lasciando da parte molte cose, di che io mi sarei potuto servire, di Plinio, e d' altri Autori, se io non avessi voluto, contra la credenza forse di molti, lasciar libero a ciascheduno il vedere le altrui fantasie ne' proprj fonti; mi pare, che e' si convenga fare al presente quello, che fuggendo il tedio, e la lunghezza, mortal nemica dell' attenzione, non mi fu lecito fare allora, cioè aprire più diligentemente l'animo, e intenzione mia: e mostrare a che fine io abbia diviso questo corpo delle Vite in tre parti.

Fine della divisione dell' opera in tre parti.

Bene è vero, che quantunque la grandezza delle Arti nasca in alcuno dalla diligenza: in un altro dallo studio: in questo dall' imitazione: in quello dalla cognizione delle scienze, che tutte porgono ajuto a queste; e in chi dalle predette cose tutte insieme, o dalla parte maggiore di quelle; io niente di manco per avere nelle Vite de' particolari ragionato a bastanza de' modi, dell' arte, delle maniere, e delle cagioni del bene, e meglio, ed ottimo operare di quelli: ragionerò di questa cosa generalmente; e più presto

della

della qualità de' tempi, che delle persone distinte, e divise da me, per non ricercarla troppo minutamente in tre parti o vogliamole chiamare età, dalla rinascita di queste Arti fino al secolo, che noi viviamo, per quella manifestissima differenza, che in ciascuna di loro si conosce. Conciossiachè nella prima, e più antica si sia veduto queste tre Arti essere state molto lontane dalla loro perfezione: e come che elle abbiano avuto qual cosa di buono, essere stato accompagnato da tanta imperfezione, che e' non merita per certo troppa gran lode. Ancorachè per aver dato principio, e via, e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene, e darle un po più gloria, che se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell' arte, non hanno meritate l' opere stesse. Nella seconda poi si veggono manifesto esser le cose migliorate assai e nell' invenzioni, e nel condurle con più disegno, e con miglior maniere, e con maggior diligenza: e così tolto via quella ruggine della vecchiaja, e quella goffezza, e sproporzione, che la grossezza di quel tempo le aveva recata addosso. Ma chi ardirà di dire, in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto? E che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d' invenzione, e di disegno, e di colorito? E che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure, con la scurità del colore, che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi: e similmente abbia osservato gli straforì, e certi fini straordinarj nelle statue di marmo come in quelle si vede? Questa lode certo è tocca alla terza età; nella quale mi par potere dir sicuramente, che l' arte abbia fatto quello, che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che più presto si abbia a temere del calare a basso, che sperare oggi mai più augumento. Queste cose considerando io meco medesimo attentamente, giudico che sia una proprietà, ed una particolare natura di queste Arti, le quali da uno umile principio vadino a poco a poco migliorando: e finalmente pervenghino al colmo della perfezione. E questo me

Nella prima queste Arti hanno avuto poco di buono.

Nella seconda le cose sono migliorate.

Terza età perfetta imitazione della natura.

lo fa credere, il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altre facultà; che per essere, fra tutte le Arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argumento, che e' sia vero. Ma nella pittura, e scultura in altri tempi debbe essere accaduto questo tanto simile; che se e' si scambiassino insieme i nomi, sarebbono appunto i medesimi casi. Imperocchè e' si vede [se e' si ha a dar fede a coloro, che furono vicini a que' tempi, e potettono vedere, e giudicare delle fatiche degli antichi] le statue di Canaco esser molto dure, e senza vivacità, o moto alcuno, e però assai lontane dal vero: e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benchè fussero alquanto più dolci, che le predette. Venne poi Mirone, che non imitò affatto affatto la verità della Natura; ma dette alle sue opere tanta proporzione, e grazia, che elle si potevano ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policleto, e gli altri tanto celebrati; i quali, come si dice, e credere si debbe, interamente le fecero perfette. Questo medesimo progresso dovette accadere nelle pitture ancora, perchè e' si dice, e verisimilmente si ha a pensare, che fusse così, nell' opere di quelli, che con un solo colore dipinsero, e però furono chiamati Monocromati, non essere stata una gran perfezione. Dipoi nelle opere di Zeusi, e di Polignoto, e di Timante, e degli altri, che solo ne messono in opera quattro, si lauda in tutto i lineamenti, e i dintorni, e le forme: e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qual cosa. Ma poi in Erione, Nicomaco, Protogene, ed Apelle è ogni cosa perfetta, e bellissima, e non si può immaginar meglio; avendo essi dipinto, non solo le forme, e gli atti de' corpi eccellentissimamente; ma ancora gli affetti, e le passioni dell' animo. Ma lasciando ire questi, che bisogna referirsene ad altri, e molte volte non convengono i giudizj, e che è peggio, nè i tempi, ancorachè io in ciò seguiti i migliori autori; venghiamo a' tempi nostri, dove abbiamo l' occhio, assai miglior guida, e giudice, che non è l' orecchio. Non si vede egli chiaro, quanto miglioramento, ed acqui-

Teme, che la pittura, e scultura abbiano a deteriorare. A dette Arti succedono simili avvenimenti.

Occhio ne' tempi moderni è miglior guida, e giudice dell' orecchio.

acquisto, fece per cominciarsi da un capo, l' architettura da Buschetto Greco ad Arnolfo Tedesco (1), *ed a Giotto? Veggansi le fabbriche di que' tempi, i pilastri, le colonne, le base, i capitelli, e tutte le cornici con i membri difformi, come n'è in Fiorenza in S. Maria del Fiore, e nell' incrostatura di fuori di S. Giovanni, a S. Miniato al Monte, nel Vescovado di Fiesole, al Duomo di Milano* (2), *a S. Vitale di Ravenna, a S. Maria Maggiore di Roma* (3), *e al Duomo vecchio fuori d' Arezzo; dove, eccettuato quel poco di buono, rimasto de' frammenti antichi, non vi è cosa, che abbia ordine, o fattezza buona. Ma quelli certo la migliorarono assai, e fece non poco acquisto sotto di loro; perchè e' la ridussero a migliore proporzione: e fecero le lor fabbriche non solamente stabili, e gagliarde; ma ancora in qualche parte ornate; certo è nientedimeno, che gli ornamenti loro furono confusi, e molto imperfetti: e per dirla così, non con grande ornamento. Perchè nelle colonne non osservarono quella misura, e proporzione, che richiedeva l' arte; nè distinsero ordine, che fusse più Dorico, che Corinto, o Jonico, o Toscano; ma alla mescolata con una loro regola senza regola; facendole grosse grosse, o sottili sottili* (4), *come tornava lor meglio. E le invenzioni furono tutte, parte di lor cervello, parte del resto delle anticaglie vedute da loro. E facevano le piane parte cavate*

Miglioramento dell' architettura nelle proporzioni, ed ornamenti.

Difetti di quelli, che cominciarono a far rinascere l' architettura.

(1) *Arnolfo non si può propriamente dire Tedesco, nè Buschetto Greco; come si è veduto dal Vasari.* Nota dell' Ediz di Roma.

(2) *Il Duomo presente di Milano è più moderno dell' altre fabbriche quì nominate; poichè fu edificato da Gio. Galeazzo Duca di Milano nel* 1387. *o* 1388 *col disegno di Tamodia, o Gamodia Tedesco; donde appare, che l' architettura fiorì prima in Firenze, che in Lombardia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *La Chiesa di S. Maria Maggiore è stata ridotta con molti ornati alla maniera delle Chiese moderne col disegno del Cav. Ferdinando Fuga, che vi ha aggiunto la facciata.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Questa mescolanza d' ordini, e questa difformità di parti è provenuta dall' essere queste tali fabbriche fatte de' rottami delli antichi eccellenti edifizj presi a caso, e l' aggiunto dalli architetti è assai poco, e pessimo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

vate dal buono, parte aggiuntovi lor fantasie, che rizzate con le muraglie avevano un' altra forma. Nientedimeno chi comparerà le cose loro a quelle dinanzi; vi vedrà migliore ogni cosa, e vedrà delle cose, che danno dispiacere in qualche parte a' tempi nostri; come sono alcuni tempietti di mattoni lavorati di stucchi a S. Gio. Laterano di Roma. Questo medesimo dico della scultura, la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono; perchè fuggita la maniera goffa Greca, ch' era tanto rozza, che teneva ancora più della cava, che dell' ingegno degli Artefici, essendo quelle loro statue intere intere senza pieghe o attitudine, o movenza alcuna; e proprio da chiamarsi statue; dove essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure de' marmi, e delle pietre: come fece Andrea Pisano, e Nino suo figliuolo, e gli altri suoi discepoli, che furon molto meglio, che i primi, e storsono più le lor statue; e dettono loro migliore attitudine assai; come que' due Sanesi Agostino, ed Agnolo, che feciono, come si è detto, la sepoltura di Guido Vescovo di Arezzo; e que' Tedeschi, che feciono la facciata d' Orvieto. Vedesi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata, e dato qualche forma migliore alle figure, con più bello andar di pieghe di panni, e qualche testa con migliore aria: certe attitudini non tanto intere; ed in fine cominciato a tentare il buono. Ma avere tuttavolta mancato d' infiniti parti per non esser in quel tempo in gran perfezione il disegno; nè vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que' maestri, che furono in questo tempo, e da me sono stati messi nella prima parte, meriteranno quella lode, e d' esser tenuti in quel conto, che meritano le cose fatte da loro, purchè si consideri, come anche quelle delli architetti, e de' pittori di que' tempi, che non ebbono innanzi ajuto; ed ebbono a trovare la via da per loro: e il principio, ancorachè piccolo, è degno sempre di lode non piccola. Non corse troppo miglior fortuna la pittura in questi tempi, se non che essendo

Esempio della scultura.

Migliorato il disegno migliorano anco le figure di marmo.

ſendo allora più in uſo per la divozione de' popoli, ebbe più Artefici; e per queſto fece più evidente progreſſo, che quelle due. Così ſi vede, che la maniera Greca, prima col principio di Cimabue, poi con l' ajuto di Giotto, ſi ſpenſe in tutto, e ne nacque una nuova, la quale io volentieri chiamo maniera di Giotto; perchè fu trovata da lui, e da' ſuoi diſcepoli; e poi univerſalmente da tutti venerata, ed imitata. E ſi vede in queſta levato via il proffilo, che ricigneva per tutto le figure, e quegli occhi ſpiritati, e piedi ritti in punta, e le mani aguzze, e il non avere ombre, ed altre moſtruoſità di que' Greci; e dato una buona grazia nelle teſte, e morbidezza nel colorito. E Giotto in particolare fece migliori attitudini alle ſue figure; e moſtrò qualche principio di dare una vivezza alle teſte, e piegò i panni, che traevano più alla Natura, che non quegli innanzi: e ſcoperſe in parte qual coſa dello sfuggire, e ſcortare le figure. Oltre a queſto egli diede principio agli affetti, che ſi conoſceſſe in parte il timore, la ſperanza, l' ira, e l' amore. E riduſſe a una morbidezza la ſua maniera, che prima era e ruvida, e ſcabroſa; e ſe non fece gli occhi con quel bel girare, che fa il vivo: e con la fine de' ſuoi lagrimatoi: e i capelli morbidi: e le barbe piumoſe: e le mani con quelle ſue nodature, e muſcoli: e gl' ignudi come il vero; ſcuſilo la difficultà dell' arte, e il non aver viſto pittori migliori di lui. E pigli ognuno in quella povertà dell' arte, e de' tempi la bontà del giudicio nelle ſue iſtorie: l' oſſervanza dell' aria, e l' obbedienza di un naturale molto facile; perchè pur ſi vede, che le figure obbedivano a quel che elle avevano a fare. E perciò ſi moſtra, che egli ebbe un giudizio molto buono, ſe non perfetto, e queſto medeſimo ſi vede poi negli altri, come in Taddeo Gaddi nel colorito, il quale è più dolce, e ha più forza; e dette migliori incarnazioni, e colore ne' panni; e più gagliardezza ne' moti alle ſue figure. In Simon Saneſe ſi vede il decoro nel comporre le ſtorie: in Stefano Scimmia, e in Tommaſo ſuo figliuolo, che arreca-

Pittura de' primi tempi ebbe più Artefici per la divozione de' popoli.

Maniera di Giotto fu nuova, e non arrivò a certi compimenti per la difficultà dell' arte.

Taddeo Gaddi ebbe bontà di colorito con dolcezza, forza, e ſpirito ne' moti delle fogge.

Simon Saneſe ebbe decoro nel diſegno.

recarono grande utile, e perfezione al disegno, ed invenzione alla prospettiva, e lo sfumare, ed unire de' colori; riservando sempre la maniera di Giotto. Il simile feciono nella pratica, e destrezza Spinello Aretino, Parri suo figliuolo, Jacopo di Casentino, Antonio Veniziano, Lippo, e Gherardo Starnini, e gli altri pittori, che lavorarono dopo Giotto, seguitando la su aria, lineamento, colorito, e maniera; ed ancora migliorandola qualche poco; ma non tanto però, che e' paresse, che la volessino tirare ad altro segno. Laonde chi considererà questo mio discorso, vedrà queste tre Arti fin quì essere state come dire abbozzate, e mancar loro assai di quella perfezione, che elle meritavano. E certe se non veniva meglio, poco giovava questo miglioramento, e non era da tenerne troppo conto. Nè voglio, che alcuno creda, che io sia sì grosso, nè di sì poco giudicio, che io non conosca, che le cose di Giotto, e di Andrea Pisano, e Nino, e degli altri tutti, che per la similitudine delle maniere ho messi insieme nella prima parte; se elle si compareranno a quelle di coloro, che dopo loro hanno operato; non meriteranno lode straordinaria, nè anche mediocre. Nè è, che io non abbia ciò veduto, quando io gli ho laudati. Ma chi considererà la qualità di que' tempi, la carestia degli Artefici, la difficultà de' buoni ajuti; le terrà non belle, come ho detto io, ma miracolose: ed avrà piacere infinito di vedere i primi principj, e quelle scintille di buono, che nelle pitture, e sculture cominciavano a risuscitare. Non fu certo la vittoria di L. Marzio in Spagna tanto grande, che molte non avessino i Romani delle maggiori. Ma avendo rispetto al tempo, al luogo, al caso, alla persona, e al numero, ella fu tenuta stupenda, ed ancor oggi pur degna delle lodi, che infinite, e grandissime le sono date dagli Scrittori. Così a me, per tutti i sopraddetti rispetti, è paruto, che e' meritino non solamente d' essere scritti da me con diligenza, ma lodati con quell' amore, e sicurtà, che io ho fatto. E penso, che non sarà stato fastidioso a' miei Artefici l' aver udite que-

I maestri d' allora meritano lode.

queſte lor vite, e conſiderato le lor memorie, e lor modi: e ne ritrarranno forſe non poco utile; il che mi fia cariſſimo, e lo riputerò a buon premio delle mie fatiche; nelle quali non ho cerco altro, che far loro, in quanto io ho potuto, utile, e diletto.

Ora poi, che noi abbiamo levate da balia, per un modo di dir così, fatto queſte tre Arti, e cavatele dalla fanciullezza; ne viene la ſeconda età, dove ſi vedrà infinitamente migliorato ogni coſa; e la invenzione più copioſa di figure, più ricca d' ornamenti; e il diſegno più fondato, e più naturale verſo il vivo: ed inoltre una fine nell' opre, condotte con manco pratica, ma penſatamente con diligenza; la maniera più leggiadra, i colori più vaghi; in modo che poco ci reſterà a ridurre ogni coſa al perfetto, e che elle imitino appunto la verità della Natura. Perchè prima con lo ſtudio, e con la diligenza del gran Filippo Brunelleſchi l' architettura ritrovò le miſure, e le proporzioni degli antichi; così nelle colonne tonde, come ne' pilaſtri quadri, e nelle cantonate ruſtiche, e pulite, e allora ſi diſtinſe ordine per ordine, e feceſi vedere la differenza che era tra loro. Ordinoſſi che le coſe andaſſino per regola; ſeguitaſſino con più ordine, e fuſſino ſpartite con miſura. Crebbeſi la forza, ed il fondamento al diſegno, e detteſi alle coſe una buona grazia, e feceſi conoſcere l' eccellenza di quell' arte. Ritrovoſſi la bellezza e varietà de' capitelli, e delle cornici, in tal modo che ſi vide le piante de' tempj, e degli altri ſuoi edifizj eſſer beniſſimo inteſe; e le fabbriche ornate, magnifiche, e proporzionatiſſime; come ſi vede nella ſtupendiſſima macchina della cupola di S. Maria del Fiore di Firenze; nella bellezza e grazia della ſua lanterna; nell' ornata varia, e graziosa Chieſa di S. Spirito; e nel non manco bello di quella, edifizio di S. Lorenzo; nella bizzarriſſima invenzione del tempio in otto facce degli Angioli, e nella arioſiſſima Chieſa, e convento della Badìa di Fieſole; e nel magnifico, e granliſſimo principio del palazzo de' Pitti; oltra il comodo

Architettura migliorata da Filippo Brunelleſchi.

Fabbriche, nelle quali ſi vede il detto miglioramento.

e grande edifizio, che Franceſco di Giorgio fece nel palazzo, e Chieſa del Duomo di Urbino; ed il fortiſſimo, e ricco caſtello di Napoli; e l' ineſpugnabile caſtello di Milano: ſenza molte altre fabbriche notabili di quel tempo; Ed ancora, che non ci fuſſe la finezza, e una certa grazia eſquiſita, e appunto nelle cornici, e certe pulitezze, e leggiadrie nell' intaccar le foglie, e far certi ſtremi ne' fogliami, ed altre perfezioni, che furon dipoi, come ſi vedrà nella terza parte, dove ſeguiteranno quegli, che faranno tutto quel di perfetto nella grazia, nella fine, e nella copia, e nella preſtezza, che non feciono gli altri architetti vecchi: nondimeno elle ſi poſſono ſicuratamente chiamar belle, e buone. Non le chiamo già perfette, perchè veduto poi meglio in queſt' arte, mi pare poter ragionevolmente affermare, che le mancava qualcoſa. E ſebbene e' v' è qualche parte miracoloſa, e della quale ne' tempi noſtri per ancora non ſi è fatto meglio, nè peravventura ſi farà in quei che verranno; come verbigrazia la lanterna della cupola di S. Maria del Fiore; e per grandezza eſſa cupola, dove non ſolo Filippo ebbe animo di paragonar gli antichi ne' corpi delle fabbriche, ma vincerli nell' altezza delle muraglie; pur ſi parla univerſalmente in genere; e non ſi debbe dalla perfezione, e bontà d' una coſa ſola, argumentare l' eccellenza del tutto. Il che della pittura ancora dico, e della ſcultura, nelle quali ſi vede ancora oggi coſe rariſſime de' maeſtri di queſta ſeconda età; come quelle di Maſaccio nel Carmine, che fece un ignudo, che trema del freddo, ed inoltre pitture vivezze, e ſpiriti: ma in genere e' non aggiunſono alla perfezione de' terzi; de' quali parleremo al ſuo tempo; biſognandoci quì ragionare de' ſecondi; i quali, per dire prima degli ſcultori, molti ſi allontanarono dalla maniera de' primi: e tanto la migliorarono, che laſciarono poco a i terzi. Ed ebbono una lor maniera tanto più grazioſa, più naturale, più ordinata, di più diſegno, e proporzione; che le loro ſtatue cominciarono a parere preſſo che perſone vive, e non più ſtatue, come le prime, come ne fanno fede quelle

Oſſervazioni d' alcune parti in tutto eccellenti.

Penſieri del Brunelleſchi.

Opere di pittura degne per la vivezza, e ſpirito.

Miglioramento della ſcultura nella ſeconda età.

Qualità de' maeſtri della ſeconda età.

le opere, che in quella rinovazione della maniera si lavorarono; come si vedrà in questa seconda parte, dove le figure di Jacopo della Quercia Sanese hanno più moto, e più grazia, e più disegno, e diligenza; quelle di Filippo più bel ricercare di muscoli, e miglior proporzione, e più giudizio; e così quelle de' loro discepoli. Ma più vi aggiunse Lorenzo Ghiberti nell' opera delle porte di S. Giovanni, dove mostrò invenzione, ordine, maniera, e disegno, che pare, che le sue figure si muovino, ed abbiano l' anima. Ma non mi risolvo in tutto, ancorachè fusse ne' lor tempi Donato, se io me lo voglia metter fra i terzi, restando l' opere sue a paragone degli antichi buoni. Dirò bene, che in questa parte si può chiamar lui regola degli altri, per aver in se solo le parti tutte, che a una a una erano sparte in molti; poichè e' ridusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità, e prontezza, che possono stare e con le cose moderne, e come io dissi, con le antiche medesimamente. Ed il medesimo augumento fece in questo tempo la pittura, della quale l' eccellentissimo Masaccio levò in tutto la maniera di Giotto nelle teste, ne' panni, ne' casamenti, negl' ignudi, nel colorito, negli scorti, che egli rinnovò, e messe in luce quella maniera moderna, che fu in que' tempi, e sino a oggi è da tutti i nostri Artefici seguitata, e di tempo in tempo con miglior grazia, invenzione, ornamenti, arricchita, ed abbellita; come particolarmente si vedrà nelle vite di ciascuno, e si conoscerà una nuova maniera di colorito, di scorci, d' attitudini naturali; e molto più espressi i moti dell' animo, ed i gesti del corpo; con cercare di appressarsi più al vero delle cose naturali nel disegno; e le arie del viso, che somigliassino interamente gli uomini, sicchè fussino conosciuti per chi eglino erano fatti. Così cercarono fare quel che vedevano nel naturale, e non più; e così vennono ad esser più considerate, e meglio intese le cose loro; e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive, e farle scortar appunto, come facevano di rilievo, naturali, ed in propria forma, e così andarono osser-

Augumento della pittura con l' avvicinarsi al vero.

Osservazione delle cose difficili della pittura.

vando l' ombre, ed i lumi, gli sbattimenti, e le altre cose difficili, e le composizioni delle storie con più propria similitudine, e tentarono fare i paesi più simili al vero, e gli alberi, l' erbe, i fiori, l' arie, i nuvoli, ed altre cose della Natura, tanto che si potrà dire arditamente, che queste Arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte nel fiore della lor gioventù, e da sperare quel frutto, che intervenne dipoi, e che in breve elle avessino a venire alla loro perfetta età.

Daremo adunque con l' ajuto di Dio principio alla vita di Jacopo della Quercia Sanese, e poi degli altri architetti, e scultori, fino a che perverremo a Masaccio; il quale per essere stato il primo a migliorare il disegno nella pittura; mostrerà quant' obbligo se gli deve per la sua nuova rinascita. E poi che ho eletto Jacopo sopraddetto per onorato principio di questa seconda parte, seguitando l' ordine delle maniere, verrò aprendo sempre colle Vite medesime la difficultà di sì belle, difficili, ed onoratissime Arti (1).

DELLE

(1) *Il pensiero del Vasari è ottimo di far vedere il principio, gli accrescimenti, i progressi, e la perfezione della pittura, e sarebbe bene avere di tutte l' Arti una simile importantissima notizia. Per averla della pittura, non basta sapere i nomi di coloro, che a poco a poco la condussero alla sua sovrana eccellenza, ma bisognerebbe veder le loro opere, e che fussero corredate delle necessarie osservazioni. Ora queste sono difficili a vedersi, perchè sono sparse per tutta Italia, e fuori, e non tutti possono viaggiare per ricercarle, e aver seco un pittore erudito, che faccia loro osservare quel che vi è di notabile. Oltrechè molte di queste pitture son perdute, e l' altre vanno a perdersi. Sicchè sarebbe un' opera utilissima, e immortale chi facesse intagliare d' ogni pittore una figura, o un' istoria delle più conservate, e più notabili, de' quali il Vasari qui scrive la Vita o fa particolar menzione, cominciando da Cimabue. Non dico di tutti, ma di quelli che andarono migliorando l' arte fino a Raffaello, facendo sopra ogni stampa le osservazioni circa il miglioramento di ciascuno. Ho accennato altrove questa cosa, ma mi giova di ripeterlo quì più distesamente per vedere se qualche Signore dilettante, e agiato prendesse a fare questa gloriosa impresa.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Tom. II. c. 13. N. 1.

DELLE VITE DEI PITTORI

SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE ARETINO

PARTE II.

VITA

DI JACOPO (1) DALLA QUERCIA

SCULTORE SANESE.

FU ADUNQUE Jacopo di Maestro Piero di Filippo dalla Quercia, luogo del contado di Siena scultore, il primo dopo Andrea Pisano, l'Orgagna, e gli altri di sopra nominati, che operando nella scultura con maggiore studio, e diligenza, cominciasse a mostrare, che si poteva appressare alla Natura: ed il primo, che desse animo e speranza agli altri di poterla, in un certo

(1) *Vincenzo Carducci nel suo Dialogo della pittura scritto in lingua Spagnuola, e stampato nel* 1633. *a c.* 7. *ribattezza questo Artefice, e in vece di Jacopo, lo chiama Domenico. Oltre questo scambiamento ve ne sono moltissimi altri, benchè dica d' aver preso per sua guida il Vasari; onde torno a dire, che è indicibile il numero degli sbagli, che si trovano negli Autori, che trattano di queste materie; perlochè spero, che il benigno Lettore userà meco una savia discrizione nel compatirmi, se avrò qualche volta fallato.* N. dell' Ed. di R.

to modo pareggiare (1). Le prime opere sue, da mettere in conto, furono da lui fatte in Siena, essendo d'anni 19. con questa occasione. Avendo i Sanesi l'Esercito fuori contra i Fiorentini sotto Gian Tedesco, nipote di Saccone da Pietramala, e Giovanni d'Azzo Ubaldini, Capitani (2), ammalò in campo Giovanni d'Azzo, onde portato a Siena vi si morì; perchè dispiacendo la sua morte a i Sanesi, gli fecione fare nell'essequie, che furono onoratissime, una capanna di legname a uso di piramide, e sopra quella porre di mano di Jacopo, la statua di esso Giovanni a cavallo, maggior del vivo, fatta con molto giudizio, e con invenzione; avendo, il che non era stato fatto insino allora, trovato Jacopo, per condurre quell'opera, il modo di fare l'ossa del cavallo, e della figura di pezzi di legno, e di piane confitti insieme, e fasciati poi di fieno, e di stoppa, e con funi, legato ogni cosa strettamente insieme, e sopra messo terra mescolata con cimatura di panno lino (3), pasta,

(1) *Il Vasari nella prima edizione aveva cominciata la Vita di Jacopo della Quercia così.*

„ *Infinitamente è da credere, che nella vita sua provi grandissima* „ *contentezza colui, che per mezzo delle fatiche fatte colla virtù sua* „ *si senta o nella patria, o fuori onorare di dignità, o guiderdonare* „ *di premio fra gli altri uomini, crescendone per le lode, e per gli o-* „ *nori in infinito la virtù sua. Ciò intervenne a Jacopo di Maestro* „ *Piero di Filippo della Quercia scultor Sanese, il quale per le sue ra-* „ *rissime doti nella bontà, nella modestia, nel garbo meritò degnamente* „ *di esser fatto Cavaliere; il quale titolo onoratissimamente ritenne vi-* „ *vendo, onorando del continuo la patria, e se medesimo. Per il che* „ *quelli che dalla Natura dotati sono di egregia, ed eccellente virtù,* „ *quando accompagnano colla modestia de' costumi onorati il grado, nel* „ *quale si trovano, sono testimoni, i quali al Mondo mostrano d'essere* „ *assunti al colmo di quella dignità, che si riceve dal merito, e non* „ *dalla sorte*„.

Non saprei perchè poi il Vasari nella seconda edizione toglieſſe via questo principio, pieno di gravi sentimenti, e felicemente espressi, se non fosse, perchè temette di non gli avere ripetuti altrove. N. dell'Ed di R.

(2) *Nell' edizione di Bologna mancano quasi due pagine saltate dallo stampatore per isbadataggine.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(3) *Nella prima edizione il Vasari non fa menzione della statua equestre di Giovanni Ubaldini, forse perchè allora non ne aveva notizia.*

ſta, e colla. Il qual modo di far fu veramente, ed è il miglior di tutti gli altri per ſimili coſe: perchè ſe bene l'opere, che in queſto modo ſi fanno, ſono in apparenza gravi, rieſcono nondimeno, poi che ſon fatte e ſecche, leggieri; e coperte di bianco ſimili al marmo, e molto vaghe all'occhio, ſiccome fu la detta opera di Jacopo. Al che ſi aggiugne, che le ſtatue fatte a queſto modo, e con le dette meſcolanze non ſi fendono, come farebbono ſe fuſſero di terra ſchietta ſolamente. Ed in queſta maniera ſi fanno oggi i modelli delle ſculture con grandiſſimo comodo degli Artefici, che mediante quelle, hanno ſempre l'eſempio innanzi, e le giuſte miſure delle ſculture che fanno; di che ſi deve avere non piccolo obbligo a Jacopo, che ſecondo ſi dice, ne fu inventore. Fece Jacopo dopo queſta opera in Siena due tavole di legno di tiglio, intagliando in quelle le figure, le barbe, ed i capelli con tanta pacienza, che fu a vederle una maraviglia. E dopo queſte tavole, che furono meſſe in Duomo, fece di marmo alcuni profeti non molto grandi, che ſono nella facciata del detto Duomo; nell'opera del quale averebbe continuato di lavorare; ſe la peſte, la fame, e le diſcordie cittadine de' Saneſi, dopo aver più volte tumultuato, non aveſſero malcondotta quella Città, e cacciatone Orlando Malevolti, col favore del quale era Jacopo con riputazione adoperato nella patria. Partito dunque da Siena ſi conduſſe per mezzo d'alcuni amici a Lucca, e quivi a Paulo Guinigi, che n'era Signore, fece per la moglie, che poco innanzi era morta, nella Chieſa di S. Martino una ſepoltura; nel baſamento della quale conduſſe alcuni putti di marmo, che reggono un feſtone, tanto pulitamente, che parevano di carne: e nella caſſa, poſta ſopra il detto baſamento, fece con infinita di-

li-

zia. Queſte ſtatue non ſi riempiono di cimatura di panno lino, ma di panno lano. Ma forſe non è errore del Vaſari, ma della ſtampa de' Giunti, corretto nel principio del tomo con alcuni altri pochi, che ſon nulla, riſpetto al numero ſenza numero, che è in quella edizione. Ma non ſi ſon potuti correggere avanti, perchè per lo più ſono ſcambiati i numeri delle pagine. Nota dell'Ediz. di Roma.

ligenza l'immagine della moglie d'esso Paulo Guinigi, che dentro vi fu sepolta: e a piedi d'essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo, per la fede da lei portata al marito. La qual cassa, partito, o piuttosto cacciato che fu Paulo l'anno 1429. di Lucca, e che la Città rimase libera, fu levata di quel luogo, e per l'odio, che alla memoria del Guinigio portavano i Luccheſi, quasi del tutto rovinata. Pure la reverenza, che portavano alla bellezza della figura, e di tanti ornamenti, gli rattenne: e fu cagione, che poco appresso la cassa, e la figura furono con diligenza all' entrata della porta della sagrestia collocate, dove al presente sono: e la cappella del Guinigio fatta della Comunità. Jacopo intanto, avendo inteso, che in Fiorenza l'arte de' Mercatanti di Calimara voleva dare a far di bronzo una delle porte del tempio di S. Giovanni, dove aveva la prima lavorato, come si è detto, Andrea Pisano (1); se n'era venuto a Fiorenza, per farsi conoscere, atteso massimamente, che cotale lavoro si doveva allogare a chi, nel fare una di quelle storie di bronzo, avesse dato di se, e della virtù sua miglior saggio.

Venuto dunque a Fiorenza, fece non pur il modello, ma diede finita del tutto, e pulita una molto ben condotta storia; la quale piacque tanto, che se non avesse avuto per concorrente gli eccellentissimi Donatello, e Filippo Brunelleschi (2), i quali in verità nei loro saggi lo superarono, sarebbe tocco a lui a far quel lavoro di tanta importanza. Ma essendo andata la bisogna altramente, egli se n'andò a Bologna, dove col favore di Giovanni Bentivogli gli fu dato a fare di marmo dagli Operaj di S. Petronio la porta principale di quella Chiesa, la quale egli seguitò di lavorare d' ordine Tedesco per non alterare il modo che già era stato cominciato; riempiendo dove mancava l'ordine de' pilastri,

Porta maggiore di S. Petronio in Bologna lavorata da Jacopo.

(1) *Si vegga la Vita d' Andrea Pisano nel tomo primo, e la Vita del Ghiberti nel presente tomo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Si aggiunga anche il Ghiberti, che superò Donato, e Filippo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

laſtri, che reggono la cornice e l'arco, di ſtorie lavorate con infinito amore nello ſpazio di dodici anni, che egli miſe in quell'opera; dove fece di ſua mano tutti i fogliami, e l'ornamento di detta porta con quella maggiore diligenza, e ſtudio, che gli fu poſſibile. Nei pilaſtri, che reggono l'architrave, la cornice, e l'arco, ſono cinque ſtorie per pilaſtro, e cinque nell'architrave, che in tutto ſon quindici. Nelle quali tutte intagliò di baſſo rilievo iſtorie del Teſtamento vecchio, cioè da che Dio creò l'Uomo infino al diluvio, e l'arca di Noè, facendo grandiſſimo giovamento alla ſcultura; perchè dagli antichi infino allora non era ſtato chi aveſſe lavorato di baſſo rilievo alcuna coſa; onde era quel modo di fare piuttoſto perduto, che ſmarrito. Nell'arco di queſta porta fece tre figure di marmo, grandi quanto il vivo, e tutte tonde, cioè una noſtra Donna col putto in collo molto bella, S. Petronio, ed un altro Santo molto ben diſpoſti, e con belle attitudini; onde i Bologneſi, che non penſavano, che ſi poteſſe fare opera di marmo, non che migliore, eguale a quella, che Agoſtino, ed Agnolo Saneſi avevano fatto di maniera vecchia in S. Franceſco all'altar maggiore nella loro Città, reſtarono ingannati, vedendo queſta di gran lunga più bella. Dopo la quale eſſendo ricerco Jacopo di ritornare a Lucca, vi andò ben volentieri; e vi fece in S. Friano, per Federigo di maeſtro Trenta del Veglia, in una tavola di marmo una Vergine col figliuolo in braccio, S. Baſtiano, Santa Lucia, S. Geronimo, e S. Giſmondo, con buona maniera, grazia, e diſegno: e da baſſo nella predella di mezzo rilievo, ſotto ciaſcun Santo, alcuna ſtoria della vita di quello, il che fu coſa molto vaga, e piacevole; avendo Jacopo con bell'arte fatto sfuggire le figure in ſu i piani, e nel diminuire più baſſe. Similmente diede molto animo agli altri d'acquiſtare alle loro opere grazia, e bellezza con nuovi modi, avendo in due lapide grandi, fatte di baſſo rilievo per due ſepolture, ritratto di naturale Federigo padrone dell'opera, e la moglie. Nelle quali lapide ſono queſte parole: *Hoc opus fecit*

Rinnova l'uſo de' baſſi rilievi perduto da gran tempo.

Tavola di marmo in Lucca.

Ritratti naturali di baſſo rilievo in una ſepoltura.

Jacobus magistri Petri de Senis 1422. Venendo poi Jacopo a Firenze, gli Operaj di S. Maria del Fiore, per la buona relazione avuta di lui, gli diedero a fare di marmo il frontespizio, che è sopra la porta di quella Chiesa, la quale va alla Nunziata: dove egli fece in una mandorla la Madonna (1), la quale da un coro d' Angeli è portata, sonando eglino e cantando, in cielo, con le più belle movenze, e con le più belle attitudini (vedendosi, che hanno moto, e fierezza nel volare) che fussero insino allora state fatte mai. Similmente la Madonna è vestita con tanta grazia, ed onestà, che non si può immaginare meglio, essendo il girare delle pieghe molto bello, e morbido, e vedendosi ne'

Frontespizio di marmo di S. Maria del Fiore.

(1) *Questa Madonna è opera di Nanni d' Antonio di Banco, come dice per certo il Bald. dec. 8. del sec. 2. a c. 96. e poi lo prova nel dec. 2. part. 1. del sec. 4. a c. 51. portando, che così ha trovato in una bozza creduta di mano del Vasari. Quest' errore del Vasari, corretto dal Baldinucci, fu adottato anche dall' Ugurgieri nelle Pompe Senesi; veggasi il Cinelli nelle Bellezze di Firenze. Il P. Richa nel tom. 6. a c. 25. ha seguitato anch' egli il Vasari; il quale attribuisce pure al nostro Jacopo le sculture, che servono alla porta del medesimo Duomo di Firenze dalla parte di mezzodì presso al campanile, quando sono di Niccolò Pisano.*

Dall' aver preso tanti Scrittori tanti abbagli, e tanto patenti si raccoglie, che imbroglio, e che laberinto sieno gli Autori, che hanno scritto su questo argomento, come ho ripetuto più volte, ma senza speranza di poterlo pienamente far concepire. Il Vasari dice, che questa benedetta mandorla è di Jacopo della Quercia. Il Vasari l' aveva veduta mille volte, era intendente dell' arte, e conosceva perfettamente le maniere. Or molto ci correva da quella di Jacopo a quella di Nanni di Banco, a cui l' attribuisce il Baldinucci, e di esse ci è un chiaro riscontro per le molte opere che abbiamo dell' uno, e dell' altro. Se si cerchi poi nell' indice del Baldinucci, dove parli di Nanni, per trovar questa notizia, non si trova il nome di questo Nanni, benchè ne scriva una copiosa Vita nel tom. 2. dec. 2. part. 1. del sec. 4. a c. 51. e vi riporti documenti autentici, che provano, che questa Assunta è di Nanni, e non di Jacopo; e fra gli altri cita una prima bozza di queste Vite, scritta, come si crede, di pugno dello stesso Vasari, dove questa scultura viene ascritta a Nanni. Il P. Richa poi, per altro molto esatto, l' attribuisce nel tom. 6. a c. 25. a Gio: Pisano, scambiando forse da Andrea Pisano, di cui nessuno ha detto essere suo questo lavoro, e la pone sopra un' altra porta diversa da quella, dove ell' è veramente. Nota dell' Ediz. di Roma.

ne' lembi de' panni, che vanno accompagnando l'ignudo di quella figura, che ſcuopre coprendo ogni ſvoltare di membra; ſotto la quale Madonna è un S. Tommaſo, che riceve la cintola. Inſomma queſta opera fu condotta in quattro anni da Jacopo con tutta quella maggior perfezione, che a lui fu poſſibile, perciocchè oltre al deſiderio, che aveva naturalmente di far bene; la concorrenza di Donato, di Filippo, e di Lorenzo di Bartolo (1), de' quali già ſi vedevano alcune opere molto lodate, lo ſforzarono anco da vantaggio a fare quello che fece: il che fu tanto, che anco oggi è dai moderni Artefici guardata queſta opera, come coſa rariſſima. Dall'altra banda della Madonna dirimpetto a S. Tommaſo, fece Jacopo un Orſo (2), che monta in ſur un pero, ſopra il quale capriccio, come ſi diſſe allora molte coſe, così ſe ne potrebbe anco da noi dire alcune altre, ma le tacerò per laſciare a ognuno ſopra cotale invenzione credere, e penſare a ſuo modo (3). Deſiderando dopo ciò Jacopo di rivedere la patria, ſe ne tornò a Siena, dove arrivato che fu, ſe gli porſe, ſecondo il deſiderio ſuo, occaſione di laſciare in quella di ſe qualche onorata memoria. Perciocchè la Signoria di Siena, riſoluta di fare un ornamento ricchiſſimo di marmi all'acqua, che in ſulla piazza avevano condotta Agnolo, ed Agoſtino Saneſi l'anno 1343. allogarono quell'opera a Jacopo per prezzo di duemila dugento ſcudi d'oro: onde egli, fatto un modello, e fatti venire i marmi, vi miſe mano, e la finì di fare; con molta ſoddisfazione de' ſuoi cittadini, che non più Jacopo dalla Quercia, ma Jacopo dalla Fonte fu poi ſempre chiamato. Intagliò dunque nel mezzo di queſt'opera la Glorioſa Vergine Maria, avvocata particolare di quella Cit-

Capricciosо lavoro di Jacopo.

Fa in Siena un ornamento di marmo all'acqua, condotta dalla Signoria su la piazza.

Chiamato Jacopo dalla Fonte.

(1) *Cioè Lorenzo Ghiberti, che fece le porte di bronzo di S. Giovanni.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Forſe lo ſcultore fece quell'Orſo a capriccio ſenza ſapere il perchè.* Nota dell'Ediz di Roma.

(3) *Nella prima edizione tom. 1. a c. 237. il Vaſari propone una ſua ſpiegazione parte erudita, e parte capricciosa, e forſe redicola.* Nota dell'Ediz. di Roma.

tà, un poco maggiore dell' altre figure, e con maniera grazioſa, e ſingolare. Intorno poi fece le ſette Virtù Teologiche, e Cardinali, le teſte delle quali, che ſono delicate, e piacevoli, fece con bell' aria, e con certi modi, che moſtrano, che egli cominciò a trovare il buono, le difficultà dell' arte, e a dare grazia al marmo, levando via quella vecchiaja, che avevano infino allora uſato gli ſcultori, facendo le loro figure intere, e ſenza una grazia al Mondo. Laddove Jacopo le fece morbide, e carnoſe, e finì il marmo con pacienza, e delicatezza. Fecevi oltre ciò, alcune ſtorie del Teſtamento Vecchio, cioè la creazione de' primi parenti, e il mangiar del pomo vietato, dove nella figura della femmina ſi vede un' aria nel viſo sì bella, ed una grazia, ed attitudine della perſona tanto riverente verſo Adamo nel porgergli il pomo, che non pare, che poſſa ricuſarlo: ſenza il rimanente dell' opera, che è tutta piena di belliſſime conſiderazioni, e adornata di belliſſimi fanciulletti, ed altri ornamenti di leoni, e di lupe, inſegne della Città, condotti tutti da Jacopo con amore, pratica, e giudizio in ſpazio di dodici anni. Sono di ſua mano ſimilmente tre ſtorie belliſſime di bronzo, della vita di S. Gio. Batiſta, di mezzo rilievo, le quali ſono intorno al Batteſimo di S. Giovanni, ſotto il Duomo, ed alcune figure ancora tonde, e pur di bronzo, alte un braccio, che ſono fra l' una, e l' altra delle dette iſtorie, le quali ſono veramente belle, e degne di lode. Per queſte opere adunque come eccellente, e per la bontà della vita come coſtumato, meritò Jacopo eſſere dalla Signoria di Siena fatto Cavaliere: e poco dopo operario del Duomo. Il quale uffizio eſercitò di maniera, che nè prima nè poi fu quell' Opera meglio governata, avendo egli in quel Duomo, ſebbene non viſſe poi che ebbe cotal carico avuto ſe non tre anni, fatto molti acconcimi utili, ed onorevoli. E ſebbene Jacopo fu ſolamente ſcultore, diſegnò nondimeno ragionevolmente, come ne dimoſtrano alcune carte da lui diſegnate, che ſono nel noſtro libro; le quali paiono piuttoſto di mano d' un miniatore, che d' uno ſcultore.

Figure di bronzo intorno al Batteſimo di S. Giovanni.

Jacopo è creato Cavaliere dalla Signoria di Siena, ed operajo del Duomo.

Sopravvive tre anni.

tore. E il ritratto suo fatto come quello che di sopra si vede, ho avuto da maestro Domenico Beccafumi pittore Sanese, il quale mi ha assai cose raccontato della virtù, bontà, e gentilezza di Jacopo: il quale stracco dalle fatiche, e dal continuo lavorare, si morì (1) finalmente di anni sessantaquattro, ed in Siena sua patria fu dagli amici suoi, e parenti, anzi da tutta la Città pianto, ed onoratamente sotterrato (2). E nel vero non fu se non buona fortuna la sua, che tanta virtù fusse nella sua patria riconosciuta, poichè rade volte addiviene, che i virtuosi uomini siano nella patria universalmente amati, ed onorati.

Morte, e sepoltura di Jacopo.

Fu discepolo di Jacopo, Matteo scultore (3) Lucchese, che nella sua Città fece l'anno 1444. per Domenico Galigano Lucchese, nella Chiesa di S. Martino, il tempietto a otto facce di marmo, dove è l'Immagine di Santa Croce, scultura stata miracolosamente, secondo che si dice, lavorata da Niccodemo (4) uno de' settantadue discepoli del Salvatore, il qual tempio non è veramente se non molto bello, e proporzionato. Fece il medesimo di scultura una figura d'un S. Bastiano di marmo, tutto tondo di braccia tre, molto bello per essere stato fatto con buon disegno, con bell'attitudine, e lavorato pulitamente. E' di sua mano ancora una tavola, dove in tre nicchie sono tre figure belle affatto, nella Chiesa, dove si dice, essere il corpo di San Regolo: e la tavola similmente, che è in S. Michele, dove sono tre figure di marmo, e la statua parimente, che è in su 'l

Matteo Lucchese, discepolo di Jacopo.

Tavole, e statua di S. Michele, dove si sforza d' imitare il maestro.

(1) *Morì Jacopo in Siena nell' anno* 1418 *come si ha dalle memorie di quella Città*. Nota dell' Ediz di Roma.

(2) *Il Vasari a c.* 238. *della prima edizione tom.* 1. *dice che morì nel* 1418. *e che fu sepolto nel Duomo di Siena. Porta questo epitaffio fattogli da' suoi amici:* Jacobo Quercio Senensi equiti clarissimo, statuariaeque artis peritissimo amantissimoque, utpote qui illam primus illustraverit, tenebrisque antea immersam in lucem eruerit: amici pietatis ergo non sine lacrymis pos. Nota dell' Ediz di Roma

(3) *Questo Matteo scultore è Matteo Civitali, del quale scrive la Vita il Baldinucci dec.* 4. *part.* 1. *sec* 3. *a c.* 99 N. dell' Ed. di R.

(4) *E' tradizione, ma popolare, come accenna il Vasari, che Niccodemo intagliasse l' Immagine del Crocifisso di Lucca.* N. dell' Ed. di R.

su 'l canto della medesima Chiesa dalla banda di fuori, cioè una nostra Donna, che mostra, che Matteo andò sforzandosi di paragonare Jacopo suo maestro.

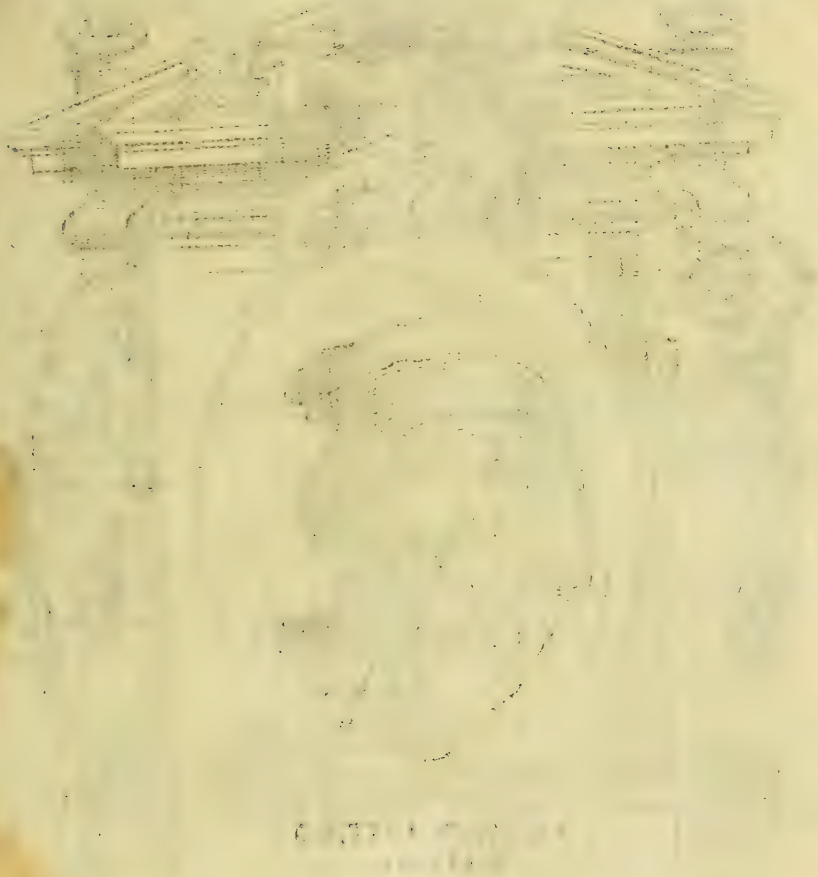
Niccolò Bolognese discepolo di Jacopo terminò l' arca di S. Domenico in Bologna, e ne acquistò il nome di Niccolò dell' arca.

Fa un' Immagine di bronzo di nostra Donna.

Niccolò Bolognese ancora fu discepolo di Jacopo, e condusse a fine, essendo imperfetta, divinamente fra l' altre cose, l'arca di marmo piena di storie, e figure, che già fece Niccola Pisano a Bologna, dove è il corpo di S. Domenico. E ne riportò, oltre l'utile, questo nome d' onore, che fu poi sempre chiamato maestro Niccolò dell'arca. Finì costui quell' opera l' anno 1460. E fece poi nel palazzo, dove sta oggi il Legato di Bologna, una nostra Donna di bronzo, alta quattro braccia, e la pose su l' anno 1478. Insomma fu costui valente maestro, e degno discepolo di Jacopo dalla Quercia Sanese (1).

VITA

(1) *Anche in questa vita d' uno scultore Senese, è molto lodato dal Vasari, si vede, che egli non era tanto parziale de' Fiorentini, quanto gli è stato tante volte acerbamente rinfacciato non con molta ragione. E molto più si mostra dall' encomio, che in fine della medesima vita fa a Niccolò dell' arca scultore Bolognese.* Nota dell' Ediz. di Roma.



Tom. II. c. 23. N. 2.

VITA
DI NICCOLÒ
Scultore Aretino.

FU ne' medesimi tempi, e nella medesima facultà della scultura, e quasi della medesima bontà nell'arte, Niccolò di Piero, cittadino Aretino; al quale quanto fu la natura liberale delle doti sue, cioè d'ingegno, e di vivacità d'animo, tanto fu avara la fortuna de' suoi beni. Costui dunque per essere povero compagno, e per avere alcuna ingiuria ricevuta dai suoi più prossimi nella patria, si partì per venirsene a Firenze, d'Arezzo, dove sotto la disciplina di maestro Moccio scultore Sanese; il quale, come si è detto altrove, lavorò alcune cose in Arezzo; aveva con molto frutto atteso alla scultura, come che non fusse detto maestro Moccio (1) molto eccellente. E così arrivato Niccolò a Firenze, da prima lavorò per molti mesi qualunque cosa gli venne alle mani, sì perchè la povertà, ed il bisogno l'assassinavano, e sì per la concorrenza d'alcuni giovani, che con molto studio, e fatica, gareggiando virtuosamente, nella scultura s'esercitavano. Finalmente essendo dopo molte fatiche riuscito Niccolò assai buono scultore, gli furono fatte fare dagli Operaj di S. Maria del Fiore per lo campanile due statue, le quali essendo in quello poste verso la canonica, mettono in mezzo quelle, che fece poi Donato; e furono tenute, per non si essere veduto di tondo rilievo meglio, ragionevoli. Partito poi di Firenze per la peste dell'anno 1383. se n'andò alla patria: dove trovando, che per la detta peste gli uomini della Fraternita di Santa Maria

Niccolò Aretino di poche facultà. Abbandona la patria.

Discepolo di Moccio scultore.

In Firenze s'appiglia ad ogni lavoro.

Fa due statue nel campanile di S. Maria del Fiore.

(1) *Questo scultore è nominato nel tom.* 1. *nelle vite del Berna, e di Duccio, e il Baldinucci ne raccolse le notizie nel dec.* 6. *del sec.* 2. *a c.* 74. Nota dell'Ediz. di Roma.

Maria della Misericordia, della quale si è di sopra ragionato, avevano molti beni acquistato per molti lasci stati fatti da diverse persone della Città, per la divozione, che avevano a quel luogo pio, ed agli uomini di quello, che senza tema di niun pericolo in tutte le pestilenze governano gl'infermi, e sotterrano i morti; e che perciò volevano fare la facciata (1) di quel luogo di pietra bigia, per non avere comodità di marmi, tolse a fare quel luogo stato cominciato innanzi d'ordine Tedesco; e lo condusse, ajutato da molti scarpellini da Settignano, a fine perfettamente: facendo di sua mano nel mezzo tondo della facciata una Madonna col figliuolo in braccio, e certi Angeli, che le tengono aperto il manto; sotto il quale pare che si riposi il popolo di quella Città, per lo quale intercedono da basso in ginocchioni S. Laurentino, e Pergentino. In due nicchie poi, che sono dalle bande, fece due statue di tre braccia l'una; cioè S. Gregorio Papa, e S. Donato Vescovo, e protettore di quella Città, con buona grazia, e ragionevole maniera. E per quanto si vede aveva, quando fece queste opere, già fatto in sua giovanezza sopra la porta del Vescovado tre figure grandi (2) di terra cotta, che oggi sono in gran parte state consumate dal ghiaccio: siccome è ancora un S. Luca di macigno stato fatto dal medesimo, mentre era giovanetto, e posto nella facciata del detto Vescovado (3). Fece similmente

Fa la facciata di Santa Maria della Misericordia.

Statue di terra cotta fatte in sua gioventù.

(1) *La facciata di S. Maria della Misericordia è ancora in essere nella forma, che dice quì il Vasari* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queste tre statue così logore sono ancora in essere dentro alla cattedrale sopra la porta del fianco dalla parte di Mezzodì, e sono la Madonna, S. Donato, e S. Gregorio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *La facciata sopradescritta della Fraternita di Arezzo, di pietra bigia, con tutte le sculture e statue qui mentovate, esiste in buono stato; a cui nel passato secolo XVII. fu unita altra facciata più lunga, di moderna architettura. Sopra la porta laterale del Vescovado, o sia della Cattedrale a mezzodì veggonsi le sopraccennate tre statue di terra cotta, ma in cattivo stato, rappresentanti la Madonna, S. Donato, e S. Gregorio; e in un angolo, e nicchia della facciata principale a occidente vedesi il S. Luca di macigno assai guasto.* Nota della pres. Ediz.

mente in Pieve, alla cappella di San Biagio, la figura di detto Santo di terra cotta, bellissima: e nella Chiesa di S. Antonio, lo stesso Santo pur di rilievo, e di terra cotta: ed un altro Santo a sedere sopra la porta dello spedale di detto luogo (1). Mentre faceva queste, ed alcune altre opere simili, rovinando per un terremoto le mura del Borgo a San Sepolcro, fu mandato per Niccolò, acciocchè facesse, siccome fece, con buon giudizio il disegno di quella muraglia, che riuscì molto meglio, e più forte, che la prima. E così, continuando di lavorare quando in Arezzo, quando ne' luoghi convicini, si stava Niccolò assai quietamente, ed agiato nella patria. Quando la guerra, capital nimica di queste arti, fu cagione, che se ne partì; perchè essendo cacciati da Pietramala i figliuoli di Piero Saccone, ed il castello rovinato insino a i fondamenti, era la Città d'Arezzo, ed il Contado tutto sottosopra; perciò dunque partitosi di quel paese Niccolò, se ne venne a Firenze, dove altre volte aveva lavorato: e fece per gli Operaj di Santa Maria del Fiore una statua di braccia quattro di marmo, che poi fu posta alla porta principale di quel tempio a man manca. Nella quale statua, che è un Vangelista a sedere (2), mostrò Niccolò d'essere veramente valente scultore, e ne fu molto lodato, non si essendo veduto insino allora, come si vide poi, alcuna cosa migliore tutta tonda di rilievo. Essendo poi condotto a Roma di ordine di Papa Bonifazio IX. fortificò, e diede miglior forma a Castel S. Angiolo, come migliore di tutti gli architetti del suo tempo. È ritornato a Firenze, fece in sul canto d'Orsanmichele, che è verso l'Arte della lana, per i maestri di Zecca, due figurette di marmo nel pilastro sopra la nicchia, dove è oggi il S. Matteo, che

Statue nella Pieve, in S. Antonio, e nello Spedale.

Ristora le muraglie di Borgo S. Sepolcro.

Torna da Arezzo a Firenze.

Statua nella facciata di S. Maria del Fiore.

In Roma riforma Castel S. Angiolo. Torna a Firenze, e fa due due statue.

(1) *Il S. Biagio di terra cotta nella Pieve di Arezzo più non si trova. Sono bensì in buonissimo stato le due statue di S. Antonio Abate, che una dentro la Chiesa di detto Santo in un altare, e l'altra fuori a sedere dentro un tabernacolo presso la porta di detta Chiesa.* Nota della pres. Ediz.

(2) *Fu poi posta questa statua a uno degli altari delle tribune.* Nota dell'Ediz. di Roma.

fu fatto poi; le quali furono tanto ben fatte, ed in modo accomodate sopra la cima di quel tabernacolo, che furono allora, e sono state sempre poi molto lodate; e parve, che in quelle avanzasse Niccolò se stesso, non avendo mai fatto cosa migliore. Insomma elleno sono tali, che possono stare a petto ad ogni altra opera simile, onde n' acquistò tanto credito (1), che meritò essere nel numero di coloro, che furono in considerazione per fare le porte di bronzo di S. Giovanni; sebbene fatto il saggio, rimase a dietro, e furono allogate, come si dirà al suo luogo, ad altri. Dopo queste cose, andatosene Niccolò a Milano, fu fatto capo nell' Opera del Duomo di quella Città, e vi fece alcune cose di marmo, che piacquero pur assai. Finalmente essendo da gli Aretini richiamato alla patria, perchè facesse un tabernacolo pe'l Sagramento; nel tornarsene, gli fu forza fermarsi in Bologna, e fare nel convento de' Frati Minori la sepoltura di Papa Alessandro V. che in quella Città aveva finito il corso degli anni suoi. E come che egli molto ricusasse quell' opera, non potette però non condescendere a i prieghi di Messer Lionardo Bruni Aretino, che era stato molto favorito Segretario di quel Pontefice. Fece dunque Niccolò il detto sepolcro, e vi ritrasse quel Papa di naturale. Ben è vero, che per la incomodità de' marmi, ed altre pietre fu fatto il sepolcro, e gli ornamenti di stucchi, e di pietre cotte, e similmente la statua del Papa sopra la cassa, la quale è posta dietro al coro della detta Chiesa. La quale opera finita, si ammalò Niccolò gravemente; e poco appresso si morì d'anni 67. e fu nella medesima Chiesa sotterrato l'anno 1417. (2) Ed il suo ritratto fu fatto da Galasso

Fa il saggio delle porte di bronzo di San Giovanni.

In Milano è fatto capo nella fabbrica del Duomo.

Nel passar per Bologna fa la sepoltura di Alessandro V.

Muore ed è sepolto in detta Città.

(1) *Giustamente il Vasari dice, che Niccolò venne in credito di buono scultore, e nel tom.* 1. *lo numera tra quelli, che migliorarono la scultura.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella prima edizione il Vasari a c.* 242. *dice, che campò* 66. *anni, e che le sue pitture furono nel* 1419. *il che sarebbe due anni dopo la sua morte, secondo quello, che dice quì; ma bisogna, che ci sia errore ne' numeri, o che il Vasari trovasse dopo più certe notizie.* Nota dell' Ediz. di Roma.

laſſo Ferrareſe ſuo amiciſſimo, il quale dipigneva a que' tempi in Bologna a concorrenza di Jacopo, e Simone pittori Bologneſi, e d'un Criſtofano, non ſo ſe Ferrareſe, o come altri dicono, da Modena. I quali tutti dipinſero in una Chieſa, detta la Caſa di Mezzo (1), fuor della porta di S. Mammalo, molte coſe a freſco. Criſtofano fece da una banda, da che Dio fa Adamo inſino alla morte di Moisè: e Simone (2), e Jacopo trenta ſtorie, da che naſce Criſto inſino alla cena, che fece con i diſcepoli. E Galaſſo poi fece la paſſione, come ſi vede al nome di ciaſcuno, che vi è ſcritto da baſſo. E queſte pitture furono fatte l' anno 1404. Dopo le quali, fu dipinto il reſto della Chieſa da altri maeſtri di ſtorie di Davitte aſſai pulitamente. E nel vero queſte così fatte pitture non ſono tenute ſe non a ragione, in molta ſtima dai Bologneſi, sì perchè, come vecchie ſono ragionevoli: e sì perchè il lavoro, eſſendoſi mantenuto freſco, e vivace, merita molta lode. Dicono alcuni, che il detto Galaſſo lavorò anco a olio, eſſendo vecchiſſimo, ma io nè in Ferrara, nè in altro luogo ho trovato altri lavori di ſuo, che a freſco. Fu diſcepolo di Galaſſo (3) Coſmè,

Galaſſo Ferrareſe fa il ſuo ritratto.

Pitture di Galaſſo, e d'altri.

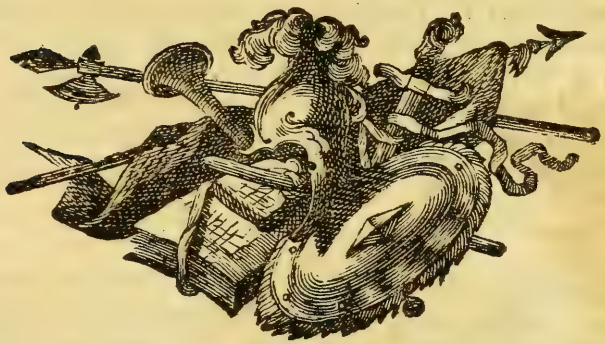
(1) *La Caſa di Mezzo adeſſo ſi chiama* Mezzaratta. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Maſini nella* Bologna perluſtrata *part.* 1. *c.* 175. *riferiſce, che Simone dipinſe anche nel coro di S. Jacopo degli Agoſtiniani un Crocifiſſo, e la Madonna de' Tribolati in S. Petronio nel* 1398., *come ſoggiunge il medeſimo Maſini a c.* 527. *E nell' indice degli Artefici nomina un Giacomo di Paolo Avanzi, del qual caſato vi è chi crede, che foſſe Simone; il qual Giacomo dipinſe anch' egli nella detta Chieſa di Mezzaratta, e nella ſala del Podeſtà di Verona, e in Padova nella cappella di S. Giorgio.* N. dell' Ed. di R.

(3) *Di Galaſſo parla anche Leandro Alberti nel far l' iſtoria di Bologna dec.* 1. *lib.* 7. *E il Bumaldi nelle* Minerval. *a c.* 239. *dice:* Galaſſus pictor cum melioribus ubivis comparandus, in eccleſia eadem S Mariæ de Media ratta præter alia hiſtoriam depictam ſuper calce nobis exhibet artificioſiſſimam D. Petri Chriſto Domino, quem negaturus erat, pedes ad lavandum denegantis, tota adſtante diſcipulorum turba, ita ut negari non poſſit, ipſum fuiſſe in arte excellentiſſimum. Nota dell' Ediz. di Roma.

che dipinſe in S. Domenico di Ferrara una cappella, e gli ſportelli, che ſerrano l'organo del Duomo, e molte altre coſe, che ſono migliori, che non furono le pitture di Galaſſo ſuo maeſtro. Fu Niccolò buon diſegnatore, come ſi può vedere nel noſtro libro, dove è di ſua mano un Evangeliſta, e tre teſte di cavallo diſegnate bene affatto.

Niccolò molto perito nel diſegnare.



Tom. II. c. 29. N. 3.

VITA
DI DELLO
Pittore Fiorentino.

Sebbene Dello Fiorentino ebbe, mentre visse, ed ha avuto sempre poi nome di pittore solamente, egli attese nondimeno anco alla scultura, anzi le prime opere sue furono di scultura, essendo che fece molto innanzi, che cominciasse a dipignere di terra cotta nell'arco, che è sopra la porta della Chiesa di S. Maria Nuova, una Incoronazione di nostra Donna (1), e dentro in Chiesa i dodici Apostoli; e nella Chiesa de' Servi un Cristo morto in grembo alla Vergine, ed altre opere assai per tutta la Città. Ma vedendo (oltre che era capriccioso) che poco guadagnava in far di terra, e che la sua povertà aveva di maggior ajuto bisogno, si risolvette, avendo buon disegno d'attendere alla pittura, e gli riuscì agevolmente; perciocchè imparò presto a colorire con buona pratica, come ne dimostrano molte pitture fatte nella sua Città, e massimamente di figure piccole, nelle quali egli ebbe miglior grazia, che nelle grandi assai. La qual cosa gli venne molto a proposito perchè usandosi in que' tempi, per le camere de' cittadini, cassoni grandi di legname a uso di sepolture, e con altre varie fogge ne' coperchi; niuno era, che i detti cassoni non facesse di pignere; ed oltre alle storie, che si facevano nel corpo dinanzi, e nelle teste; in su i cantoni, e talora altrove si facevano fare l'arme, ovvero insegne delle casate. E le storie, che

Dello applicato alla scultura.

Sue opere.

Spera migliore ajuto dalla pittura.

Cassoni usati nelle case de' cittadini di Firenze con varie pitture.

(1) *L'Incoronazione della Madonna, della quale parla quì il Vasari, consiste in due figure d'alto rilievo; una delle quali rappresenta il Padre Eterno, e l'altra la Madonna, le quali sono state indorate, e si sono così conservate, perchè la porta della Chiesa rimane sotto un gran portico. Bensì gli Apostoli, e il Cristo morto son periti.* Nota dell'Ediz. di Roma.

che nel corpo dinanzi si facevano, erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagl' Istorici Greci, o Latini; e similmente cacce, giostre, novelle d' amore, ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderavano di tele, o di drappi, secondo il grado, e potere di coloro, che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro le veste di drappo, ed altre cose preziose. E che è più, si dipignevano in cotal maniera non solamente i cassoni, ma i lettucci, le spalliere, le cornici, che ricignevano intorno, ed altri così fatti ornamenti da camera, che in que' tempi magnificamente si usavano, come infiniti per tutta la Città se ne possono vedere. E per molti anni fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano, senza vergognarsi, come oggi molti farebbono, di dipignere, e mettere d' oro simili cose. E che ciò sia vero, si è veduto insino a' giorni nostri, oltre molti altri, alcuni cassoni, spalliere, e cornici nelle camere del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nei quali era dipinto di mano di pittori, non mica plebei, ma eccellenti maestri, tutte le giostre, torneamenti, cacce, feste, ed altri spettacoli fatti ne' tempi suoi, con giudizio, con invenzione, e con arte maravigliosa. Delle quali cose, se ne veggiono, non solo nel palazzo, e nelle case vecchie de' Medici, ma in tutte le più nobili case di Firenze ancora, alcune reliquie. E ci sono alcuni, che attenendosi a quelle usanze vecchie, magnifiche veramente, ed orrevolissime, non hanno sì fatte cose levate per dar luogo agli ornamenti, ed usanze moderne. Dello dunque, essendo molto pratico, e buon pittore, e massimamente, come si è detto, in far pitture piccole con molta grazia, per molti anni, con suo molto utile, ed onore ad altro non attese, che a lavorare, e dipignere cassoni, spalliere, lettucci, ed altri ornamenti della maniera, che si è detto di sopra; intanto, che si può dire, ch' ella fusse la sua principale, e propria professione. Ma perchè niuna cosa di questo Mondo ha fermezza, nè dura lungo tempo, quan-

Dello vi s' impiega per molti anni.

tun-

tunque buona, e lodevole; da quel primo modo di fare, assottigliandosi gl'ingegni, si venne, non è molto a far ornamenti più ricchi, ed agl'intagli di noce messi d'oro, che fanno ricchissimo ornamento, ed al dipignere e colorire a olio in simili masserizie istorie bellissime, che hanno fatto, e fanno conoscere così la magnificenza de' cittadini, che l'usano, come l'eccellenza de' pittori. Ma per venire all'opere di Dello, il quale fu il primo, che con diligenza, e buona pratica in sì fatte opere si adoprasse; egli dipinse, particolarmente a Giovanni de' Medici, tutto il fornimento d'una camera, che fu tenuta cosa veramente rara, ed in quel genere bellissima, come alcune reliquie, che ancora ce ne sono, dimostrano. E Donatello essendo giovanetto, dicono che gli ajutò, facendovi di sua mano con stucco, gesso, colla, e matton pesto alcune storie, ed ornamenti di basso rilievo, che poi messi d'oro, accompagnarono con bellissimo vedere le storie dipinte: e di questa opera, ed altre molte simili fa menzione con lungo ragionamento Drea Cennini nella sua opera, della quale si è detto di sopra abbastanza. E perchè di queste cose vecchie è ben fatto serbare qualche memoria, nel palazzo del Signor Duca Cosimo n'ho fatto conservare alcune, e di mano propria di Dello, dove sono, e saranno sempre degne d'essere considerate, almeno per gli abiti varj di que' tempi, così da uomini, come da donne, che in esse si veggiono. Lavorò ancora Dello in fresco nel chiostro di S. Maria Novella in un cantone, di verdeterra, la storia d'Isaac (1), quando dà la benedizione a Esaù. E poco dopo questa opera, essendo condotto in Ispagna al servigio del Re, venne in tanto credito,

Dipinge ingegnosamente il fornimento d'una camera a Gio. de' Medici.

Donatello l'ajuta.

Sue opere nel palazzo del Duca Cosimo.

Storia a fresco nel convento di S. Mar. Nov.

Dello va in Spagna al servigio del Re.

(1) *Oltre la storia d'Isacco, che quì nomina il Vasari, crede il P. Richa tom. 3. part. 1. a c 81., che Dello dipignesse l'altre due parti del chiostro di S. Maria Novella, e fonda la sua credenza molto ragionevolmente sulla similitudine della maniera. In queste pitture è notabile l'invenzione, stimabile per quei tempi. ma fanno ridere per l'ignoranza della prospettiva; poichè vi sarà dipinto un assalto d'una Città, e nello stesso tempo si vedrà quel che fanno dentro alle mura, come se quella storia fosse veduta dalle nuvole.* Nota dell'Ediz. di Roma.

to, che molto più desiderare da alcuno artefice non si farebbe potuto. E sebbene non si sa particolarmente, che opere facesse in quelle parti, essendone tornato ricchissimo, ed onorato molto, si può giudicare ch' elle fussero assai, e belle, e buone. Dopo qualche anno, essendo stato delle sue fatiche realmente rimunerato, venne capriccio a Dello di tornare a Firenze per far vedere agli amici, come da estrema povertà fosse a gran ricchezze salito. Onde andato per la licenza a quel Re, non solo l' ottenne graziosamente (comechè volentieri l' avrebbe rattenuto, se fusse stato in piacere di Dello) ma per maggior segno di gratitudine fu fatto da quel liberatissimo Re Cavaliere. Perchè tornando a Firenze per avere le bandiere, e la confermazione de' privilegj, gli furono denegate per cagione di Filippo Spano degli Scolari, che in quel tempo, come gran siniscalco del Re d' Ungheria, tornò vittorioso de' Turchi. Ma avendo Dello scritto subitamente in Ispagna al Re, dolendosi di questa ingiuria, il Re scrisse alla Signoria in favore di lui sì caldamente, che gli fu senza contrasto conceduta la desiderata, e dovuta onoranza. Dicesi, che tornando Dello a casa a cavallo con le bandiere, vestito di broccato, ed onorato dalla Signoria, fu proverbiato nel passare per Vaccchereccia, dove allora erano molte botteghe d' orefici, da certi domestici amici, che in gioventù l' avevano conosciuto, o per ischerno, o per piacevolezza, che lo facessero; e che egli rivolto, dove aveva udito la voce, fece con ambe le mani le fiche: e senza dire alcuna cosa passò via, sicchè quasi nessuno se n' accorse, se non se quelli stessi, che l' avevano uccellato. Per questo, e per altri segni, che gli fecero conoscere, che nella patria non meno si adoperava contra di lui l' invidia, che già s' avesse fatto la malignità, quando era poverissimo; deliberò di tornarsene in Ispagna. E così scritto, ed avuto risposta dal Re, se ne tornò in quelle parti, dove fu ricevuto con favore grande, e veduto poi sempre volentieri; e dove attese a lavorare, e vivere come Signore, dipignendo sempre da indi innanzi col grembiale di broccato.

Si licenzia dal Re, ed è creato Cavaliere.

Torna a Firenze, e gli è negata la confermazione de' privilegj.

Burlato da' paesani, torna in Spagna.

to. Così dunque diede luogo all' invidia, ed appresso di quel Re onoratamente visse, e morì d' anni 49. (1), e fu dal medesimo fatto seppellire onorevolmente con questo epitaffio. *Sua morte, e sepoltura.*

Dellus eques Florentinus, picturæ arte percelebris: Regisque Hispaniarum liberalitate, & ornamentis amplissimus.
H. S. E. S. T. T. L.

Non fu Dello molto buon disegnatore, ma fu bene fra i primi, che cominciassero a scoprir con qualche giudizio i muscoli ne' corpi ignudi, come si vede in alcuni disegni di chiaroscuro fatti da lui, nel nostro libro. Fu ritratto in S. Maria Novella da Paolo Uccelli di chiaroscuro nella storia, dove Noè è inebriato da Cam suo figliuolo. *Fu de' primi, che lavorassero con giudizio i muscoli delle figure nude.*

(1) *Non ci essendo noto l' anno della nascita di questo artefice, si può credere, che la sua morte fosse circa al* 1421. *perchè il Vasari dice, che in questo tempo furono le sue pitture. Ora come si è osservato altrove, egli suole assegnare all' opere de' professori l' anno vicino alla lor morte.* Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI NANNI
D'ANTONIO DI BANCO
SCULTORE FIORENTINO.

NANNI d'Antonio di Banco, il quale, come fu assai ricco di patrimonio, così non fu basso al tutto di sangue, dilettandosi della scultura, non solamente non si vergognò d'impararla, e di esercitarla; ma se lo tenne a gloria non piccola, e vi fece dentro tal frutto, che la sua fama durerà sempre, e tanto più sarà celebrata, quanto si saprà, che egli attese a questa nobile arte non per bisogno, ma per vero amore di essa virtù. Costui il quale fu uno de' discepoli di Donato; sebbene è da me posto innanzi al maestro, perchè morì molto innanzi a lui; fù persona alquanto tardetta, ma modesta, umile, e benigna nella conversazione. E' di sua mano in Fiorenza il S. Filippo di marmo, che è in un pilastro di fuori dell'oratorio di Orsanmichele; la quale opera fu da prima allogata a Donato dall'arte de' calzolai: e poi per non essere stati con esso lui d'accordo del prezzo, riallogata, quasi per far dispetto a Donato, a Nanni; il quale promise, che si piglierebbe quel pagamento, e non altro, che essi gli darebbono. Ma la bisogna non andò così, perchè finita la statua, e condotta al suo luogo, domandò dell'opera sua molto maggior prezzo, che non aveva fatto da principio Donato: perchè rimessa la stima di quella dall'una parte, e l'altra in Donato; credevano al fermo i Consoli di quell'arte, che egli per invidia, non l'avendo fatta, la stimasse molto meno, che s'ella fusse sua opera. Ma rimasero dalla loro credenza ingannati, perciocchè Donato giudicò, che a Nanni fusse molto

Discepolo di Donato.

Suoi costumi.

Statua di marmo in Firenze.

Prezzo della statua giudicato da Donato con bell'arguzia.

NANNI D' ANTONIO
SCULTORE

molto più pagata la ſtatua, che egli non aveva chieſto. Al qual giudizio non volendo in modo niuno ſtarſene i Conſoli, gridando dicevano a Donato: Perchè tu, che facevi queſta opera per minor prezzo, la ſtimi più eſſendo di man d'un altro, e ci ſtrigni a dargliene più, che egli ſteſſo non chiede? E pur conoſci, ſiccome noi altri ci facciamo, ch' ella ſarebbe dalle tue mani uſcita molto migliore. Riſpoſe Donato ridendo: Queſto buon uomo non è nell' arte quello, che ſono io, e dura nel lavorare molto più fatica di me; però ſiete forzati volendo ſodisfarlo, come uomini giuſti, che mi parete, pagarlo del tempo, che vi ha ſpeſo: e così ebbe effetto il lodo di Donato, nel quale n' avevano fatto compromeſſo d' accordo ambe le parti. Queſta opera poſa aſſai bene, e ha buona grazia, e vivezza nella teſta. I panni non ſono crudi, e non ſono ſe non bene in doſſo alla figura accomodati. Sotto queſta nicchia ſono in un' altra, quattro Santi di marmo, i quali furono fatti fare al medeſimo Nanni dall' arte de' fabbri, legnajuoli, e muratori: e ſi dice, che avendoli finiti tutti tondi, e ſpiccati l' uno dall' altro, e murata la nicchia, che a mala fatica non ve ne entravano dentro ſe non tre; avendo egli nell' attitudini loro ad alcuni aperte le braccia; e che diſperato, e malcontento, pregò Donato, che voleſſe col conſiglio ſuo riparare alla diſgrazia, e poca avvertenza ſua; e che Donato ridendoſi del caſo diſſe: Se tu prometti di pagare una cena a me, ed a tutti i miei giovani di bottega, mi dà il cuore di fare entrare i Santi nella nicchia ſenza faſtidio neſſuno; il che avendo Nanni promeſſo di fare ben volentieri; Donato lo mandò a pigliare certe miſure a Prato, ed a fare alcuni altri negozj di pochi giorni. E così eſſendo Nanni partito, Donato, con tutti i ſuoi diſcepoli, e garzoni andatoſene al lavoro, ſcantonò a quelle ſtatue, a chi le ſpalle, ed a chi le braccia talmente, che facendo luogo l' una all' altra, le accoſtò inſieme, facendo apparire una mano ſopra le ſpalle d' una di loro. E così il giudizio di Donato avendole unitamente commeſſe, ricoperſe di maniera l' errore di Nanni,

Quattro ſtatue di marmo non capiſcono nella nicchia a ciò deſtinata.

Al che Donato provede.

che murate ancora in quel luogo moſtrano indizj manifeſtiſſimi di concordia, e di fratellanza; e chi non ſa la coſa, non ſi accorge di quell'errore. Nanni trovato nel ſuo ritorno, che Donato aveva corretto il tutto, e rimediato a ogni diſordine, gli rendette grazie infinite, e a lui, e a' ſuoi creati pagò la cena di buoniſſima voglia. Sotto i piedi di queſti quattro Santi, nell'ornamento del tabernacolo, è nel marmo di mezzo rilievo una ſtoria, dove uno ſcultore fa un fanciullo molto pronto; ed un maeſtro, che mura, con due che l'ajutano: e queſte tutte figurine ſi veggiono molto ben diſpoſte, ed attente a quello, che fanno. Nella facciata di S. Maria del Fiore è di mano del medeſimo, dalla banda ſiniſtra entrando in Chieſa per la porta del mezzo, un Evangeliſta (1), che ſecondo que' tempi è ragionevole figura. Stimaſi ancora, che il Santo Lo, che è intorno al detto oratorio d'Orſanmichele, ſtato fatto fare dall'arte de' maneſcalchi, ſia di mano del medeſimo Nanni, e così il tabernacolo di marmo; nel baſamento del quale è da baſſo in una ſtoria S. Lo maneſcalco, che ferra un cavallo indemoniato, tanto ben fatto, che ne meritò Nanni molta lode; ma in altre opere (2) l'avrebbe molto maggiore meritata, e conſeguita, ſe non ſi fuſſe morto, come fece, giovane. Fu nondimeno per queſte poche opere tenuto Nanni ragionevole ſcultore: e perchè era cittadino, ottenne molti ufficj nella ſua patria Fiorenza; e perchè in quelli, ed in tutti gli altri affari ſi portò come giuſto uomo, e ragionevole, fu molto amato. Morì di mal di fianco l'anno 1430., e di ſua età 47. (3)

Figurine di baſſorilievo.

Evangeliſta in S. Maria del Fiore.

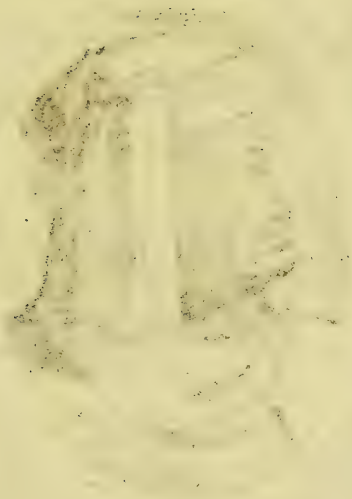
Muore giovane.

VITA

(1) *Queſto Evangeliſta è in una delle tribune dietro all' altare. Sopra la porta di queſta medeſima Chieſa fece un baſſorilievo, del quale ſi è parlato nelle note alla Vita di Jacopo della Quercia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Baldinucci dec. 2. della part. 1. del ſec. 4. a c. 52. raccoglie da' libri dell' Opera, che Nanni ebbe mano nel fare il modello della cupola del Duomo inſieme col Brunelleſco, e con Donatello.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Il detto Bald. ivi, il crede morto nel* 1421. N. dell' Ed. di R.



Tom. II. c. 37. N. 5.

VITA
DI LUCA
DALLA ROBBIA
Scultore Fiorentino.

NAcque Luca dalla Robbia (1) ſcultore Fiorentino l'anno 1388. nelle caſe de' ſuoi antichi, che ſono ſotto la Chieſa di S. Barnaba in Fiorenza; e fu in quelle allevato coſtumatamente inſino a che non pure leggere, e ſcrivere, ma far di conto ebbe, ſecondo il coſtume de' più de' Fiorentini, per quanto gli faceva biſogno, apparato. E dopo fu dal padre meſſo a imparare l'arte dell'orefice, con Leonardo di Ser Giovanni, tenuto allora in Fiorenza il miglior maeſtro, che fuſſe di quell'arte. Sotto coſtui adunque avendo imparato Luca a diſegnare, ed a lavorare di cera; creſciutogli l'animo, ſi diede a fare alcune coſe di marmo, e di bronzo. Le quali, eſſendogli riuſcite aſſai bene, furono cagione, che abbandonato del tutto il meſtier dell'orefice, egli ſi diede di maniera alla ſcultura, che mai faceva altro, che tutto il giorno ſcarpellare, e la notte diſegnare. E ciò fece con tanto ſtudio, che molte volte ſentendoſi di notte agghiadare i piedi, per non partirſi dal diſegno, ſi miſe per riſcaldargli, a tenergli in una ceſta di bruſcioli, cioè di quelle piallature, che i legnajuoli levano dall'aſſe, quando con la pialla le lavorano. Nè io di ciò mi maraviglio punto, eſſendo che niuno mai divenne in qualſivoglia eſercizio eccellente, il quale e caldo, e gielo, e fame, e ſete, ed altri diſagi non cominciaſſe, ancor fanciullo,

Impara l'arte dell'orefice.

Scolpiſce figure di cera, di bronzo, e di marmo.

(1) *Luca fu figliuolo di Simone di Marco. Si crede, che ſia ſtato a ſtudiare preſſo Lorenzo Ghiberti. V. il Baldinucci dec. 2. della part. 1. del ſec. 4. a c. 64.* Nota dell'Ediz. di Roma.

ciullo, a ſopportare; onde ſono coloro del tutto ingannati, i quali ſi avviſano di potere negli agi, e con tutti i comodi del Mondo ad onorati gradi pervenire. Non dormendo, ma vegghiando, e ſtudiando continuamente s'acquiſta. Aveva a mala pena 15. anni Luca, quando inſieme con altri giovani ſcultori fu condotto in Arimini per fare alcune figure, ed altri ornamenti di marmo a Sigiſmondo di Pandolfo Malateſti Signore di quella Città, il quale allora nella Chieſa di S. Franceſco faceva fare una cappella; e per la moglie ſua, già morta, una ſepoltura. Nella quale opera diede onorato ſaggio del ſaper ſuo Luca in alcuni baſſi rilievi, che ancora vi ſi veggiono; prima che foſſe dagli Operaj di S. Maria del Fiore richiamato a Firenze, dove fece, per lo campanile di quella Chieſa, cinque ſtoriette di marmo, che ſono da quella parte, che è verſo la Chieſa; le quali mancavano, ſecondo il diſegno di Giotto, accanto a quelle, dove ſono le ſcienze, ed arti, che già fece, come ſi è detto, Andrea Piſano (1). Nella prima, Luca fece Donato, che inſegna la Grammatica. Nella ſeconda Platone, ed Ariſtotile per la Filoſofia. Nella terza, uno che ſuona un liuto per la Muſica. Nella quarta un Tolomeo per l'Aſtrologia. E nella quinta Euclide per la Geometria. Le quali ſtorie, per pulitezza, grazia, e diſegno, avanzarono d'aſſai le due fatte da Giotto (2), come ſi diſſe, dove in una per la pittura Apelle dipigne; e nell'altra Fidia, per la ſcultura, lavora con lo ſcarpello. Per lo che i detti Operaj, che oltre a i meriti di Luca furono a ciò fare perſuaſi da Meſſer Vieri de' Medici allora gran cittadino popolare, il quale molto amava Luca, gli diedero a fare l'anno 1405. l'ornamento di marmo dell'organo, che grandiſſimo faceva allora far l'Opera, per metterlo ſopra la porta della ſagreſtia di detto tempio. Della quale opera fece Luca nel baſamento in alcune ſtorie i cori della muſica, che in varj modi cantano.

Luca in Rimini lavora baſſi rilievi.

In Firenze nel campanile di S. Maria del Fiore ſtoriette di marma.

E l'ornamento dell'organo di detta Chieſa.

E vi

(1) *Vedi nel primo tomo nella Vita di Andrea Piſano.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Vedi nella Vita di Giotto.* Nota dell'Ediz. di Roma.

E vi miſe tanto ſtudio, e così bene gli riuſcì quel lavoro, che ancora che ſia alto da terra ſedici braccia, ſi ſcorge il gonfiare della gola di chi canta, il battere delle mani, da chi regge la muſica, in ſu le ſpalle de' minori; ed inſomma diverſe maniere di ſuoni, canti, balli, ed altre azioni piacevoli, che porge il diletto della muſica. Sopra il cornicione poi di queſto ornamento fece Luca due figure di metallo dorate, cioè due Angeli nudi, condotti molto pulitamente, ſiccome è tutta l'opera, che fu tenuta coſa rara: ſebbene Donatello, che poi fece l'ornamento dell'altro organo, che è dirimpetto a queſto, fece il ſuo con molto più giudizio, e pratica, che non aveva fatto Luca, come ſi dirà al ſuo luogo, per avere egli quell'opera condotta quaſi tutta in bozze, e non finita pulitamente; acciocchè appariſſe di lontano aſſai meglio, come fa, che quella di Luca; la quale, ſebbene è fatta con buon diſegno, e diligenza; ella fa nondimeno con la ſua pulitezza, e finimento, che l'occhio per la lontananza la perde, e non la ſcorge bene, come ſi fa quella di Donato quaſi ſolamente abbozzata. Alla qual coſa deono molto avere avvertenza gli Artefici; perciocchè la ſperienza fa conoſcere, che tutte le coſe, che vanno lontane, o ſiano pitture, o ſiano ſcultore, o qualſivoglia altra ſomigliante coſa, hanno più fierezza, e maggior forza, ſe ſono una bella bozza, che ſe ſono finite; ed oltre che la lontananza fa queſto effetto, pare anco, che nelle bozze molte volte, naſcendo in un ſubito dal furore dell'arte, ſi eſprima il ſuo concetto in pochi colpi; e che per contrario lo ſtento, e la troppa diligenza alcuna fiata toglia la forza, ed il ſapere a coloro, che non ſanno mai levare le mani dall'opera che fanno. E chi ſa, che l'arte del diſegno, per non dir la pittura ſolamente, ſono alla poeſia ſimili, ſa ancora, che come le poeſie dettate dal furore poetico ſono le vere, e le buone, e migliori, che le ſtentate; così l'opere degli uomini eccellenti nell'arti del diſegno ſono migliori, quando ſono fatte a un tratto dalla forza di quel furore, che quando ſi vanno ghi-

Donatello fa l'ornamento dell'altr'organo.

Figure poſte in lontananza hanno più forza ben abbozzate, che in tutto finite.

ri-

ribizzando a poco a poco con istento, e con fatica; e chi ha da principio, come si dee avere, nell' idea quello, che vuol fare, cammina sempre risoluto alla perfezione con molta agevolezza. Tuttavia, perchè gl' ingegni non sono tutti d' una stampa; sono alcuni ancora, ma rari, che non fanno bene, se non adagio. E per tacere de' pittori, fra i poeti si dice, che il Reverendissimo, e Dottissimo Bembo penò talora a far un sonetto molti mesi, e forse anni, se a coloro si può credere, che l' affermano; il che non è gran fatto, che avvenga alcuna volta ad alcuni uomini delle nostre arti. Ma per lo più è la regola in contrario, come si è detto di sopra, comechè il volgo migliore giudichi una certa delicatezza esteriore, ed apparente, che poi manca nelle cose essenziali, ricoperte dalla diligenza; che il buono fatto con ragione, e giudizio, ma non così di fuori ripulito, e lisciato. Ma per tornare a Luca, finita la detta opera, che piacque molto, gli fu allogata la porta di bronzo della detta sagrestia, la quale scompartì in dieci quadri, cioè in cinque per parte, con fare in ogni quadratura delle cantonate nell' ornamento una testa d' uomo: ed in ciascuna testa variò, facendovi giovani, vecchi, di mezza età, e chi con la barba, e chi raso, ed insomma in diversi modi tutti belli in quel genere; onde il telajo di quell' opera ne restò ornatissimo. Nelle storie poi de' quadri fece, per cominciarmi di sopra, la Madonna col figliuolo in braccio con bellissima grazia; e nell' altro Gesù Cristo, che esce del sepolcro. Di sotto a questi in ciascuno dei primi quattro quadri è una figura, cioè un Evangelista: e sotto quelli, i quattro Dottori della Chiesa, che in varie attitudini scrivono. E tutto questo lavoro è tanto pulito, e netto, che è una maraviglia, e fa conoscere, che molto giovò a Luca essere stato orefice. Ma perchè, fatto egli conto dopo queste opere di quanto gli fusse venuto nelle mani, e del tempo, che in farle aveva speso, conobbe, che pochissimo aveva avanzato, e che la fatica era stata grandissima; si risolvette di lasciare il marmo, ed il bronzo, e vedere, se maggior frutto potesse altrode

Luca fa una porta di bronzo.

Lascia il marmo, e 'l bronzo, e lavora statue di terra.

de cavare. Perchè considerando, che la terra si lavorava agevolmente, e con poca fatica, e che mancava solo trovare un modo, mediante il quale l'opere, che di quella si facevano, si potessono lungo tempo conservare, andò tanto ghiribizzando, che trovò modo da difenderle dall'ingiurie del tempo; perchè dopo avere molte cose esperimentato, trovò, che il dar loro una coperta d'invetriato addosso, fatto con stagno, terraghetta, antimonio, ed altri minerali, e misture cotte, al fuoco d'una fornace a posta, faceva benissimo questo effetto, e faceva l'opere di terra quasi eterne. Del quale modo di fare, come quelli, che ne fu inventore, riportò lode grandissima, e glie ne averanno obbligo tutti i secoli che verranno (1). Essendogli dunque riuscito in ciò tutto quello, che desiderava, volle che le prime opere fussero quelle, che sono nell'arco, che è sopra la porta di bronzo, che egli sotto l'organo di S. Maria del Fiore aveva fatte per la sagrestia, nella quale fece una Resurrezione di Cristo tanto bella in quel tempo, che posta su, fu come cosa veramente rara, ammirata. Da che mossi i detti operaj, vollono, che l'arco della porta dell'altra sagrestia, dove aveva fatto Donatello l'ornamento di quell'altro organo, fusse nella medesima maniera da Luca ripieno di simili figure, ed opere di terra cotta: onde Luca vi fece un Gesù Cristo, che ascende in Cielo, molto bello. Ora non bastando a Luca questa bella invenzione tanto vaga, e tanto utile, e massimamente per i luoghi, dove sono acque e dove per l'umido, o altre cagioni non hanno luogo le pitture, andò pensando più oltre, e dove faceva le dette opere di terra semplicemente bianche, vi aggiunse il modo di dare loro il colore, con maraviglia, e piacere incredibile d'ognuno. Onde il magnifico Piero di Cosimo de' Medici,

Inventa una mistura da coprirle, perchè siano durevoli. Ne fa la prova in alcune statue, ed è ammirata l'operazione.

Maniera di colorire quell'opere di terra.

(1) *Nel ducato d'Urbino ha poi fiorito questa bell'arte, ma l'eruditissimo, e celebratissimo Signor Gio. Batista Passeri in una Dissertazione inserita nel tom. 4 della Raccolta di Opuscoli ec. stampata in Venezia per Simon Occhi nell'anno 1758. in 8. in cui fa l'istoria delle pitture in majolica lavorate eccellentemente in Pesero, mostra, che da Luca della Robbia ebbe quest'arte il suo principio.* N. dell'Ed. di R.

dici, fra i primi, che facessero lavorar a Luca cose di terra colorita, gli fece fare tutta la volta in mezzo tondo d'uno scrittojo, nel palazzo edificato, come si dirà, da Cosimo suo padre, con varie fantasie, ed il pavimento similmente, che fu cosa singolare, e molto utile per la state. Ed è certo una maraviglia, che essendo la cosa allora molto difficile, e bisognando avere molti avvertimenti nel cuocere la terra, Luca conducesse questi lavori a tanta perfezione; che così la volta, come il pavimento pajono non di molti, ma d'un pezzo solo. La fama delle quali opere spargendosi non pure per Italia, ma per tutta l'Europa erano tanti coloro, che ne volevano, che i mercatanti Fiorentini, facendo continuamente lavorare a Luca con suo molto utile, ne mandavano per tutto il Mondo. E perchè egli solo non poteva al tutto supplire, levò dallo scarpello Ottaviano, ed Agostino suoi fratelli, e gli mise a fare di questi lavori; nei quali egli insieme con esso loro guadagnavano molto più, che insino allora con lo scarpello fatto non avevano, perciocchè oltre all'opere, che di loro furono in Francia, ed Ispagna mandate, lavorarono ancora molte cose in Toscana, e particolarmente al detto Piero de' Medici, nella Chiesa di S. Miniato a Monte, la volta della cappella di marmo, che posa sopra quattro colonne nel mezzo della Chiesa, facendovi un partimento di ottangoli bellissimo. Ma il più notabile lavoro, che in questo genere uscisse delle mani loro, fu nella medesima Chiesa la volta della cappella di S. Jacopo, dove è sotterrato il Cardinale di Portogallo; nella quale, sebbene è senza spigoli, fecero in quattro tondi ne' cantoni i quattro Evangelisti; e nel mezzo della volta in un tondo lo Spirito Santo: riempiendo il resto de' vani a scaglie, che girano secondo la volta, e diminuiscono a poco a poco insino al centro; di maniera che non si può in quel genere veder meglio, nè cosa murata, e commessa con più diligenza di questa. Nella Chiesa poi di S. Piero Buonconsiglio sotto (1) mercato vecchio, fece in un archetto sopra la

Ottaviano, ed Agostino suoi fratelli s' esercitano in quell' arte.

Loro lavori si mandano in Francia, e altrove.

(1) *Sotto mercato, cioè vicino al mercato.* N. dell' Ed. di R.

la porta, la noſtra Donna con alcuni Angeli intorno molto vivaci. E ſopra una porta d' una Chieſa (1), vicina a S. Pier Maggiore, in un mezzo tondo, un' altra Madonna, ed alcuni Angeli, che ſono tenuti belliſſimi. E nel Capitolo ſimilmente di Santa Croce, fatto dalla famiglia de' Pazzi, e d' ordine di Pippo di Ser Brunelleſco, fece tutti gl' invetriati di figure, che dentro, e fuori vi ſi veggono. Ed in Iſpagna ſi dice, che mandò Luca al Re alcune figure di tondo rilievo molto belle, inſieme con alcuni lavori di marmo per Napoli. Ancora fece in Firenze la ſepoltura di marmo all' Infante fratello del Duca di Calavria con molti ornamenti d' invetriati, ajutato da Agoſtino ſuo fratello.

Inventa il modo di far figure di terra cotta ſul piano. Ne fa prova in un tabernacolo e in due altri tondi di rilievo.

Dopo le quali coſe cercò Luca di trovare il modo di dipignere le figure, e le ſtorie in ſul piano di terra cotta per dar vita alle pitture, e ne fece ſperimento in un tondo, che è ſopra il tabernacolo de' quattro Santi intorno a Orſanmichele, nel piano del quale fece in cinque luoghi gl' iſtrumenti, ed inſegne dell' arti de' fabbricanti, con ornamenti belliſſimi. E due altri tondi fece nel medeſimo luogo di rilievo, in uno per l' arte degli ſpeziali una noſtra Donna, e nell' altro per la mercatanzia un giglio ſopra una balla, che ha intorno un feſtone di frutti, e foglie di varie ſorte, tanto ben fatte, che pajono naturali, e non di terra cotta dipinta. Fece ancora per Meſſer Benozzo Federighi, Veſcovo di Fieſole, nella Chieſa di S. Brancazio una ſepoltura di marmo; e ſopra quella eſſo Federigo a giacere ritratto di naturale, e tre altre mezze figure. E nell' ornamento de' pilaſtri di quell' opera dipinſe nel piano certi feſtoni a mazzi di frutti, e foglie sì vive, e naturali, che col pennello in tavola non ſi farebbe altrimenti a olio; ed in vero queſta opera è maravigliosa, e rariſſima, avendo in eſſa Luca fatto i lumi, e l'ombre tanto bene, che non pa-

Sepoltura di marmo al Veſcovo di Fieſole

(1) *Cioè ſopra la porta della ſcuola de' Chierici di S. Pier Maggiore. A queſte opere s' aggiunga un grande, e belliſſimo tabernacolo pieno di figure grandi, che è in fondo della via detta dell' Ariento.* Nota dell' Ediz. di Roma.

re quasi, che a fuoco ciò sia possibile. E se questo artefice fusse vivuto più lungamente, che non fece, si sarebbono anco vedute maggiori cose uscite delle sue mani; perchè poco prima che morisse, aveva cominciato a fare storie, e figure dipinte in piano, delle quali vidi già io alcuni pezzi in casa sua, che mi fanno credere, che ciò gli sarebbe agevolmente riuscito, se la morte, che quasi sempre rapisce i migliori, quando sono per fare qualche giovamento al Mondo, non l'avesse levato prima, che bisogno non era di vita.

Sua morte.

Rimangono i fratelli.

Rimase dopo Luca, Ottaviano, ed Agostino suoi fratelli, e d'Agostino nacque un altro Luca, che fu ne' suoi tempi litteratissimo. Agostino dunque, seguitando dopo Luca l'arte, fece in Perugia l'anno 1461. la facciata di S. Bernardino, e dentrovi tre storie di basso rilievo, e quattro figure tonde molto ben condotte, e con delicata maniera. Ed in questa opera pose il suo nome con queste parole: AUGUSTINI FLORENTINI LAPICIDÆ.

Agostino lavora in Perugia.

Andrea nipote di Luca lavora benissimo di marmo.

Della medesima famiglia Andrea (1), nipote di Luca, lavorò di marmo benissimo, come si vede nella cappella di S. Maria delle Grazie fuor d'Arezzo, dove per la comunità fece in un grande ornamento di marmo molte figurette e tonde, e di mezzo rilievo: in un ornamento, dico a una Vergine di mano di Parri di Spinello Aretino. Il medesimo fece di terra cotta in quella Città la tavola della cappella di Puccio di Magio in S. Francesco, e quella della Circoncisione (2) per la famiglia de' Bacci. Similmente in S. Maria in Grado è di sua mano una tavola bellissima con molte figure; e nella compagnia della Trinità all'altar maggiore è di sua mano, in una tavola, un Dio Padre, che sostiene con le braccia Cristo crocifisso, circondato da una mol-

(1) *Di questo Andrea si possono veder le notizie presso il Baldinucci nel secolo* 3. *a c.* 130., *dove ne parla distesamente, e in ispecie della sua famiglia.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *La storia della Circoncisione andò male affatto pochi anni fa. Tutte l'altre opere da questo Autore lasciate in Arezzo si conservano anco di presente.* Nota dell'Ediz. di Roma.

moltitudine d' Angeli: e da baſſo S. Donato, e S. Bernardo ginocchioni (1). Similmente nella Chieſa, ed in altri luoghi del ſaſſo della Vernia fece molte tavole, che ſi ſono mantenute in quel luogo deſerto, dove niuna pittura nè anche pochiſſimi anni ſi ſarebbe conſervata. Lo ſteſſo Andrea lavorò in Firenze tutte le figure, che ſono nella loggia dello ſpedale di S. Paolo, di terra invetriata, che ſono aſſai buone, e ſimilmente i putti, che faſciati, e nudi ſono fra un arco e l'altro ne' tondi della loggia dello ſpedale degl' Innocenti, i quali tutti ſono veramente mirabili, e moſtrano la gran virtù, ed arte d' Andrea; ſenza molte altre, anzi infinite opere, che fece nello ſpazio della ſua vita, che gli durò anni 84. Morì (2) Andrea l'anno 1528. ed io, eſſendo ancor fanciullo, parlando con eſſo lui gli udii dire, anzi gloriarſi, d' eſſerſi trovato a portar Donato alla ſepoltura: e mi ricordo, che quel buon vecchio, di ciò ragionando, n' aveva vanagloria. Ma per tornare a Luca, egli fu con gli altri ſuoi ſeppellito in S. Pier Maggiore, nella ſepoltura di caſa loro: e dopo lui nella medeſima fu ripoſto Andrea, il qual laſciò due figliuoli frati in S. Marco ſtati veſtiti dal Rev. Fra Girolamo Savonarola, del quale furono ſempre quei della Robbia molto divoti, e lo ritraſſero in quella maniera, che ancora oggi ſi vede nelle medaglie. Il medeſimo (3), oltre i detti due frati, ebbe tre altri

Tavola in Arezzo, e nel ſaſſo della Vernia.

Figure di terra invetriata allo ſpedale di S. Paolo in Firenze.

Morte di Andrea.

Sepoltura di Luca.

(1) *A S. Maria delle Grazie fuor di Arezzo nell' altar maggiore veggonſi i ſuddetti lavori di marmo intorno alla Madonna dipinta da Parri di Spinello. In San Franceſco conſervanſi in buono ſtato i ſuddetti lavori di terra cotta nella cappella di Puccio di Magio* a cornu Evangelii *dell' altar maggiore; ma ſono periti a' dì noſtri i lavori della cappella della Circonciſione della famiglia de' Bacci. In S. Maria in Gradi nell' altare a ſiniſtra della porta, ſi vedono i bei lavori, e figure ſuddette. E nella Compagnia della Trinità, al preſente nell' Oratorio di eſſa, è l' altare con la tavola, e figure ſopramentovate.* Nota della pref. Ediz.

(2) *Il Vaſari nella prima edizione a c.* 250. *dice, che Andrea morì d' anni* 83. Nota dell' Ediz di Roma.

(3) *Cioè il medeſimo Andrea figliuolo di Marco, il qual Marco era fratello del noſtro Luca, ebbe tre figliuoli Giovanni, Luca, e Girolamo, ſe-*

Suoi figliuoli anch' essi scultori.

tri figliuoli; Giovanni, che attese all' arte, e che ebbe tre figliuoli, Marco, Lucantonio, e Simone, che morirono di peste l' anno 1527. essendo in buona espettazione; e Luca, e Girolamo, che attesono alla scultura. De' quali due, Luca fu molto diligente negl' invetriati; e fece di sua mano, oltre a molte altre opere, i pavimenti delle logge papali, che fece fare in Roma, con ordine di Raffaello da Urbino, Papa Leone X. e quelli ancora di molte camere, dove fece l' imprese di quel Pontefice. Girolamo che era il minore di tutti, attese a lavorare di marmo, e di terra, e di bronzo, e già era per la concorrenza di Jacopo Sansovino, Baccio Bandinelli, ed altri maestri de' suoi tempi, fattosi valentuomo, quando da alcuni mercatanti Fiorentini fu condotto in Francia, dove fece molte opere per lo Re Francesco a Madrì, luogo non molto lontano da Parigi; e particolarmente un palazzo con molte figure, ed altri ornamenti d' una pietra, che è come fra noi il gesso di Volterra, ma di miglior natura; perchè è tenera, quando si lavora, e poi col tempo diventa dura. Lavorò ancora di terra molte cose in Orliens, e per tutto quel Regno fece opere, acquistandosi fama, e bonissime facultà. Dopo queste cose, intendendo che in Firenze non era rimaso se non Luca suo fratello, trovandosi ricco, e solo al servigio del Re Francesco, condusse ancor lui in quelle parti per lasciarlo in credito, e buono avviamento; ma il fatto non andò così, perchè Luca in poco tempo vi si morì; e Girolamo di nuovo si trovò solo, e senza nessuno de' suoi: perchè risolutosi di tornare a goderssi nella patria le ricchezze, che si aveva con fatica, e sudore guadagnate; ed anco lasciare in quella qualche memoria; si acconciava a vivere in Firenze l' anno 1553. quando fu quasi forzato mutar pensiero; perchè vedendo il Duca Cosimo, dal quale sperava dovere essere con onor adoperato, occupato nella guerra di Siena, se ne tornò a morire in Francia; e la sua casa, non solo rimase chiusa, e la fami-

Loro opere in Roma.

In Francia.

secondo il Vasari, ma secondo il Bald. n' ebbe cinque altri, cioè Maria, Marco, Speranza, Polo, e Lisabetta. Nota dell' Ediz. di Roma.

miglia ſpenta (1); ma reſtò l'arte priva del vero modo di lavorare gl'invetriati; perciocchè ſebbene dopo loro ſi è qualcuno eſercitato in quella ſorta di ſcultura, non è però niuno giammai a gran pezza arrivato all'eccellenza di Luca vecchio, d'Andrea, e degli altri di quella famiglia. Onde ſe io mi ſono diſteſo in queſta materia forſe più, che non pareva, che biſognaſſe, ſcuſimi ognuno; poichè l'avere trovato Luca queſte nuove ſculture, le quali non ebbero, che ſi ſappia, gli antichi Romani; richiedeva, che come ho fatto, ſe ne ragionaſſe a lungo. E ſe dopo la vita di Luca vecchio ho ſuccintamente detto alcune coſe de' ſuoi deſcendenti, che ſono ſtati infino a' giorni noſtri, ho così fatto, per non avere altra volta a rientrare in queſta materia. Luca dunque, paſſando da un lavoro ad un altro, e dal marmo al bronzo, e dal bronzo alla terra, ciò fece non per infingardaggine, nè per eſſere, come molti ſono, fantaſtico, inſtabile, e non contento dell'arte ſua; ma perchè ſi ſentiva dalla natura tirato a coſe nuove, e dal biſogno a un eſercizio ſecondo il guſto ſuo, e di manco fatica, e più guadagno. Onde ne venne arricchito il Mondo, e l'arti del diſegno d'un arte nuova, utile, e belliſſima; ed egli di gloria, e lode immortale, e perpetua. Ebbe Luca boniſſimo diſegno, e grazioſo, come ſi può vedere in alcune carte del noſtro libro, lumeggiate di biacca; in una delle quali è il ſuo ritratto fatto da lui ſteſſo, con molta diligenza, guardandoſi in una ſpera.

Si perde l'arte di lavorar gl' invetriati.

Luca eccellente, e grazioſo nel diſegno.

VITA

(1) *La famiglia della Robbia non rimaſe ſpenta, come moſtra il Baldinucci, che ne porta l'albero.* Ivi. Nota dell'Ediz. di Roma.

VITA
DI PAOLO UCCELLO
PITTORE FIORENTINO (1).

PAOLO Uccello sarebbe stato il più leggiadro, e capriccioso ingegno, che avesse avuto da Giotto in quà l'arte della pittura; se egli si fusse affaticato tanto nelle figure, ed animali, quanto egli si affaticò, e perse tempo nelle cose di prospettiva; le quali ancorchè sieno ingegnose, e belle; chi le segue troppo fuor di misura, getta il tempo dietro al tempo: affatica la natura, e l'ingegno empie di difficultà: e bene spesso di fertile, e facile, lo fa tornar sterile, e difficile, e se ne cava (da chi più attende a lei, che alle figure) la maniera secca, e piena di proffili; il che genera il voler troppo minutamente tritar le cose: oltre che bene spesso si diventa solitario, strano, malinconico, e povero, come Paolo Uccello, il quale dotato dalla natura d'uno ingegno sofistico, e sottile, non ebbe altro diletto, che d'investigare alcune cose di prospettiva difficili, ed impossibili; le quali ancorchè capricciose fussero, e belle, l'impedirono nondimeno tanto nelle figure, che poi invecchiando, sempre le fece peggio. E non è dubbio, che chi con gli studj troppo terribili violenta la natura, sebbene da un canto egli assottiglia l'ingegno; tutto quello che fa, non par mai fatto con quella facilità, e grazia, che naturalmente fanno coloro, che temperatamente, con una considerata intelligenza piena di giudizio mettono i colpi a' luoghi loro, fug-

Paolo perde il tempo nelle prospettive.

Guasta la buona maniera di formar le figure.

(1) *Paolo nacque nel* 1389. *e fu discepolo di Antonio Veniziano, e morì nel* 1472. *V. Baldin. dec.* 2. *della part.* 1. *del sec.* 4. *a c.* 57. *e* 58. *ec. onde si dee correggere l'anno* 1432 *che è in fine della stampa di questa vita del Vasari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Tom. II. c. 48. N. 6.

fuggendo certe sottilità, che più presto recano addosso all' opere un non so che di stento, di secco, di difficile, e di cattiva maniera, che muove a compassione chi le guarda, piuttosto che a maraviglia; atteso che l'ingegno vuol essere affaticato, quando l'intelletto ha voglia di operare, e che 'l furore è acceso; perchè allora si vede uscirne parti eccellenti, e divini, e concetti maravigliosi. Paolo dunque andò senza intermettere mai tempo alcuno, dietro sempre alle cose dell'arte più difficili, tanto che ridusse a perfezione il modo di tirare le prospettive dalle piante de' casamenti, e da' profili degli edifizj, condotti insino alle cime delle cornici, e de' tetti, per via dell' intersecare le linee; facendo ch' elle scortassino, e diminuissino al centro, per avere prima fermato o alto, o basso, dove voleva la veduta dell' occhio: e tanto insomma si adoperò in queste difficultà, che introdusse via, modo, e regola di mettere le figure in su' piani, dove elle posano i piedi, e di mano in mano dove elle scortassino; e diminuendo a proporzione sfuggissino; il che prima si andava facendo a caso. Trovò similmente il modo di girare le crociere, e gli archi delle volte, lo scortare de' palchi con gli sfondati delle travi; le colonne tonde per far in un canto vivo del muro d' una casa, che nel canto si ripieghino, e tirate in prospettiva rompino il canto, e lo faccia parer piano. Per le quali considerazioni si ridusse a starsi solo, e quasi salvatico, senza molte pratiche, le settimane, ed i mesi in casa senza lasciarsi vedere. Ed avvenga che queste fussino cose difficili, e belle, s'egli avesse speso quel tempo nello studio delle figure, ancorchè le facesse con assai buon disegno, l' avrebbe condotte del tutto perfettissime. Ma consumando il tempo in questi ghiribizzi, si trovò mentre che visse più povero, che famoso. Onde Donatello scultore suo amicissimo gli disse molte volte, mostrandogli Paolo Mazzocchi (1) a punte, e quadri

Varie invenzioni ingegnose di Paolo.

Sua salvatichezza, e solitudine.

(1) *Un grazioso sbaglio ha preso il P. Orlandi nell' Abecedario pittorico, che essendosi avvenuto in questo passo del Vasari, e non avendo com-*

tirati in prospettiva per diverse vedute, e palle a 72. facce, a punte di diamanti, ed in ogni faccia: brucioli avvolti su per li bastoni, ed altre bizzarrie, in che spendeva, e consumava il tempo: Eh Paolo, questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l'incerto: queste sono cose, che non servono se non a questi, che fanno le tarsie; perciocchè empiono i fregi di brucioli, di chiocciole tonde, e quadre, e d'altre cose simili. Le pitture prime di Paolo furono in fresco in una nicchia bislunga tirata in prospettiva nello spedale di Lelmo (1), cioè un S. Antonio Abate, e S. Cosimo, e Damiano che lo mettono in mezzo. In Annalena (monastero di donne) fece due figure (2). E in S. Trinità sopra alla porta sinistra dentro alla Chiesa in fresco, storie di San Francesco, cioè il ricevere delle stimate, il riparare alla Chiesa, reggendola con le spalle, e lo abboccarsi con San Domenico. Lavorò ancora in S. Maria Maggiore, in una cappella allato alla porta del fianco, che va a S. Giovanni dove è la tavola, e predella di Masaccio (3), una Nunziata in fresco: nella qual fece un casamento degno di considerazione, e cosa nuova, e difficile in quei tempi, per essere stata la prima, che si mostrasse con bella maniera agli Artefici, e con grazia, e proporzione mostrando il modo di fare sfuggire le linee, e fare, che in un piano lo spazio,

Dipigne nello Spedale di Lelmo.

In un monastero, e in S. Trinità.

In una cappella di S. Maria Maggiore.

compreso, che mazzocchio *è una corona posta sull' arme, o una specie di berretta che si vede in alcuni ritratti di questo libro, intese che Paolo fosse del casato de' Mazzocchi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Oggi detto lo Spedale di S. Matteo. Queste, ed altre pitture quì appresso nominate, ora sono perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il monastero d' Annalena fu fondato nel* 1455 *cioè* 23. *anni dopo la morte di Paolo, onde quì ci è l' errore nell' espressione, dovendo dire: Nel monastero di donne, che ora si appella Annalena.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *La tavola di Masaccio, che il Vasari dice essere in S. Maria Maggiore di Firenze è perduta con gran danno, perchè sarà stata una bella pittura, e stimabilissima per la rarità dell' opere di questo grand' uomo, le quali apersero gli occhi al Bonarroti, e a Raffaello ec.*

Il P. Richa tom. 3. *part.* 1. *a c.* 281. *dice, che in S. Maria Maggiore al primo pilastro di mano manca nell' entrare, si conserva ancora una Nunziatina di Paolo Uccello.* Nota dell' Ediz. di Roma.

zio, che è poco, e picciolo, acquisti tanto, che paja assai lontano, e largo; e coloro che con giudizio sanno a questo con grazia aggiugnere l'ombre a' suoi luoghi, ed i lumi con colori, fanno senza dubbio, che l'occhio s'inganna, che pare, che la pittura sia viva, e di rilievo. E non gli bastando questo, volle anco mostrare maggiore difficultà in alcune colonne, che scortano per via di prospettiva; le quali ripiegandosi rompono il canto vivo della volta, dove sono i quattro Evangelisti, la qual cosa fu tenuta bella, e difficile. Ed in vero Paolo in quella professione fu ingegnoso e valente. Lavorò anco in S. Miniato fuor di Firenze in un chiostro di verdeterra, ed in parte colorito, le vite de' Santi Padri: nelle quali non osservò molto l'unione di fare d'un solo colore, come si deono le storie, perchè fece i campi azzurri, le Città di color rosso, e gli edifizj variati, secondo che gli parve; ed in questo mancò, perchè le cose che si fingono di pietra, non possono, e non deono essere tinte d'altro colore. Dicesi, che mentre Paolo lavorava questa opera, un Abate che era allora in quel luogo, gli faceva mangiar quasi non altro che formaggio. Perchè essendogli venuto a noja, deliberò Paolo, come timido ch'egli era, di non vi andare più a lavorare; onde facendolo cercar l'Abate, quando sentiva domandarsi da' Frati, non voleva mai essere in casa: e se peravventura alcune coppie di quell'ordine scontrava per Firenze, si dava a correre quanto più poteva, da essi fuggendo. Per il che due di loro più curiosi, e di lui più giovani, lo raggiunsero un giorno, e gli domandarono per qual cagione egli non tornasse a finir l'opera cominciata: e perchè veggendo Frati si fuggisse; rispose Paolo: Voi mi avete rovinato in modo, che non solo fuggo da voi, ma non posso anco praticare, nè passare, dove siano legnajuoli; e di tutto è stato causa la poca discrezione dell'Abate vostro; il quale fra torte, e minestre, fatte sempre con cacio, mi ha messo in corpo tanto formaggio, che io ho paura, essendo già tutto cacio, di non esser messo in opera per mastrice; e se più oltre continuassi, non sarei

Vite de' Santi Padri dipinte in un chiostro.

Rimprovero arguto all' Abate del luogo.

più forse Paolo, ma cacio. I Frati partiti da lui con risa grandissime, dissero ogni cosa all'Abate, il quale fattolo tornare al lavoro, gli ordinò altra vita, che di formaggio.

Dipinge nella cappella di S. Girolamo de' Pugliesi, e in casa de' Medici.

Dopo dipinse nel Carmine, nella cappella di S. Girolamo de' Pugliesi, il dossale di S. Cosimo, e Damiano. In casa de' Medici dipinse in tela a tempera alcune storie di animali, de' quali sempre si dilettò; e per fargli bene, vi mise grandissimo studio; e che è più, tenne sempre per casa dipinti uccelli, gatti, e cani, e d'ogni sorta di animali strani, che potette aver in disegno, non potendo tenere de' vivi per esser povero. E perchè si dilettò più degli uccelli, che d'altro, fu cognominato Paolo Uccelli. E in detta casa fra l'altre storie d'animali, fece alcuni leoni, che combattevano fra loro, con movenze, e fierezze tanto terribili, che parevano vivi. Ma cosa rara era fra l'altre una storia, dove un serpente combattendo con un leone, mostrava con movimento gagliardo la sua fierezza, ed il veleno, che gli schizzava per bocca, e per gli occhi, mentre una contadinella, ch'è presente guarda un bue, fatto in iscorto bellissimo, del quale n'è il disegno proprio di mano di Paolo nel nostro libro de' disegni: e similmente della villanella tutta piena di paura, ed in atto di correre, fuggendo dinanzi a quegli animali. Sonovi similmente certi pastori molto naturali, ed un paese, che fu tenuto cosa molto bella nel suo tempo; e nell'altre tele fece alcune mostre d'uomini d'arme a cavallo di que' tempi, con assai ritratti di naturale. Gli fu fatto poi allogagione nel chiostro di S. Maria Novella d'alcune storie: le prime delle quali sono, quando s'entra di Chiesa nel chiostro, la creazion degli animali con vario, e infinito numero d'acquatici, terrestri, e volatili. E perchè era capriccioſissimo, e come si è detto, si dilettava grandemente di far bene gli animali, mostrò in certi leoni, che si vogliono mordere, quanto sia di superbo in quelli: ed in alcuni cervi, e daini, la velocità, ed il timore: oltre che sono gli uccelli, ed i pesci con le penne, e squame vivissimi. Fecevi la creazione dell'uomo, e

Perchè detto Uccello.

Pitture varie.

Varie storie nel chiostro di S. Maria Novel.

della

della femmina, ed il peccar loro con bella maniera, affaticata, e ben condotta. Ed in questa opera si dilettò far gli alberi di colore, i quali allora non era costume di far molto bene: così ne' paesi, egli fu il primo che si guadagnasse nome fra i vecchi di lavorare, e quelli ben condurre a più perfezione, che non avevano fatto gli altri pittori innanzi a lui; sebbene di poi è venuto chi gli ha fatti più perfetti: perchè con tanta fatica non potè mai dar loro quella morbidezza, nè quella unione, che è stata dato loro a' tempi nostri nel colorirli a olio. Ma fu ben assai, che Paolo con l' ordine della prospettiva, gli andò diminuendo, e ritraendo, come stanno quivi appunto, facendovi tutto quello che vedeva, cioè campi, arati, fossati, ed altre minuzie della Natura, in quella sua maniera secca, e tagliente; laddove se egli avesse scelto il buono delle cose, e messo in opera quelle parti appunto, che tornano bene in pittura, sarebbono stati del tutto perfettissimi. Finito ch' ebbe questo, lavorò nel medesimo chiostro sotto due storie di mano d' altri: e più basso fece il diluvio (1) con l'arca di Noè, ed in essa con tanta fatica, e con tanta arte, e diligenza lavorò i moti (2), la tempesta, il furore de' venti, i lampi delle saette, il troncar degli alberi, e la paura degli uomini, che più non si può dire. Ed in iscorto fece in prospettiva un morto, al quale un corbo gli cava gli occhi, ed un putto annegato, che per aver il corpo pieno d'acqua fa di quello un arco grandissimo. Dimostrovvi ancora varj affetti umani, come il poco timore dell' acqua in due, che a ca-

Primo, ebbe applauso nel dipignere paesi.

Diluvio rappresentato con bell' arte.

(1) *Lo stesso P. Richa tom. 3. part. 1. c. 81. narra, che Paolo dipinse anche il peccato d' Adamo, e d' Eva: e in un' altra storia il gastigo de' medesimi, rappresentandolo Adamo con una zappa in mano, ed Eva che fila. Inoltre l' omicidio di Caino, e la morte di Lamec, e la torre di Nembrot. Ma dubito, se ciò sia vero, perchè sembrano di maniera differente, e peggior assai di quella di Paolo. Oltrechè il Vasari nel numerare le pitture di Paolo, dalla creazione salta al diluvio di Noè, dicendo di più, che lo dipinse dopo due storie di mano d' altri benchè sbagli nel numero, poichè sono più di due.* N. dell' Ed. di R.

(2) Lavorò i moti, *nella stampa de' Giunti si legge:* lavorò i morti. Nota dell' Ediz. di Roma.

a cavallo combattono: e l'estrema paura del morire in una femmina, e in un maschio, che sono a cavallo in su una bufola, la quale per le parti di dietro, empiendosi d'acqua fa disperare in tutto coloro di poter salvarsi: opera tutta di tanta bontà, ed eccellenza, che gli acquistò grandissima fama. Diminuì le figure ancora per via di linee in prospettiva, e fece mazzocchi, ed altre cose in tal opera certo bellissime. Sotto questa storia dipinse ancora l'inebriazione di Noè, col dispregio di Cam suo figliuolo, nel quale ritrasse Dello pittore, e scultore Fiorentino suo amico; e Sem, e Jafet altri suoi figliuoli, che lo ricuoprono, mostrando esso le sue vergogne. Fece quivi parimente in prospettiva una botte, che gira per ogni lato, cosa tenuta molto bella, e così una pergola piena di uva, i cui legnami di piane squadrate vanno diminuendo al punto: ma ingannossi, perchè il diminuire del piano di sotto, dove posano i piedi le figure, va con le linee della pergola, e la botte non va con le medesime linee, che sfuggono. Onde mi sono maravigliato assai, che un tanto accurato, e diligente facesse un errore così notabile. Fecevi anco il sacrifizio, con l'arca aperta tirata in prospettiva, con gli ordini delle stanghe nell'altezza partita per ordine; dove gli uccelli stavano accomodati, i quali si veggono uscir fuora volando in iscorto di più ragioni, e nell'aria si vede Dio Padre, che appare sopra al sagrifizio, che fa Noè con i figliuoli; e questa di quante figure fece Paolo in questa opera, è la più difficile; perchè vola col capo in scorto verso il muro, ed ha tanta forza che pare, che il rilievo di quella figura lo buchi, e lo sfondi. Ed oltre ciò, ha quivi Noè attorno molti diversi, ed infiniti animali bellissimi. Insomma diede a tutta questa opera morbidezaa, e grazia tanta, ch'ell'è senza comparazione superiore, e migliore di tutte l'altre sue. Onde fu, non pure allora, ma oggi grandemente lodata (1). Fece in

Storia bella di Noè.

Suo errore in prospettiva.

(1) *Tutto questo chiostro di S. Maria Novella è dipinto di chiaroscuro verde, e ancora se ne vede qualche figura conservata, come questo*

in S. Maria del Fiore, per la memoria di Giovanni Acuto Inglese, Capitano de' Fiorentini, che era morto (1) l'anno 1393. un cavallo di terra verde, tenuto bellissimo, e di grandezza straordinaria: e sopra quello l'immagine di esso Capitano di chiaroscuro, di color di verde terra, in un quadro alto braccia dieci, nel mezzo d'una facciata della Chiesa: dove tirò Paolo in prospettiva una gran cassa da morti, fingendo che 'l corpo vi fusse dentro: e sopra vi pose l'immagine di lui armato da Capitano a cavallo. La quale opera fu tenuta, ed è ancora cosa bellissima per pittura di quella sorta; e se Paolo non avesse fatto, che quel cavallo muove le gambe da una banda sola (2), il che naturalmente i cavalli non fanno, perchè cascherebbono (il che forse gli avvenne, perchè non era avvezzo a cavalcare, nè praticò con cavalli, come con gli altri animali) sarebbe questa opera perfettissima; perchè la prospettiva di quel cavallo, che è grandissimo, è molto bella; e nel basamento vi sono queste lettere: PAULI UCCELLI OPUS. Fece nel medesimo tempo, e nella medesima Chiesa, di colorito la sfera dell'ore sopra alla porta principale dentro la Chiesa, con quattro teste ne' canti colorite in fresco. Lavorò anco di colore di verde terra la loggia che è volta a Ponente, sopra l'orto del monastero degli Angeli, cioè sotto ciascuno arco una storia de' fatti di S. Benedetto Abate (3), e delle più notabili cose della sua vita insino alla morte; dove fra molti tratti, che vi sono bellissimi, ve ne ha uno, dove un monasterio, per opera del demonio rovina; e sotto i sassi e legni rimane un frate morto. Nè è manco notabile la paura

Immagine di Giovanni Acuto.

Errore nel moto del cavallo.

sto Dio Padre in iscorto, ma l'altre sono malconce. Del resto l'altre pitture di Paolo quì nominate dal Vasari sono andate male. Nota dell'Ediz. di Roma.

(1) *Morì a' 17 di Maggio* 1394. Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Il Vasari è caduto nell'errore comune, credendo che i cavalli alzino due piedi nel passeggio, diametralmente. Ma questo punto tanto difficile è stato schiarito, e spiegato con molta dottrina dal Baldinucci ivi a c.* 60. *e* 61. Nota dell'Ediz. di Roma.

(3) *Queste pitture son perite.* N. dell'Ed. di R.

paura d'un altro monaco, che fuggendo ha i panni, che girando intorno all'ignudo, svolazzano con bellissima grazia; nel che destò in modo l'animo agli Artefici, che eglino hanno poi seguitato sempre questa maniera. E' bellissima ancora la figura di S. Benedetto, dove egli con gravità e devozione nel cospetto de' suoi monaci risuscita il frate morto. Finalmente in tutte quelle storie sono tratti da essere considerati, e massimamente in certi luoghi, dove sono tirati in prospettiva infino agli embrici, e tegoli del tetto. E nella morte di S. Benedetto, mentre i suoi monaci gli fanno l'esequie, e lo piangono, sono alcuni infermi, e decrepiti a vederlo molto belli. E' da considerare ancora, che fra molti amorevoli, e divoti di quel Santo, vi è un monaco vecchio con due grucce sotto le braccia, nel qual si vede un affetto mirabile, e forse speranza di riaver la sanità. In questa opera non sono paesi di colore, nè molti casamenti, o prospettive difficili; ma sì bene gran disegno, e del buono assai (1). In molte case di Firenze sono assai quadri in prospettiva per vani di lettucci, letti, ed altre cose piccoli, di mano del medesimo; ed in Gualfonda particolarmente nell'orto, che era de' Bartolini, e in un terrazzo di sua mano quattro storie in legname piene di guerre, cioè cavalli, e uomini armati, con portature di que' tempi bellissime; e fra gli uomini è ritratto Paolo Orsino, Ottobuono da Parma, Luca da Canale, e Carlo Malatesti Signor di Rimini, tutti Capitani generali di que' tempi. E i detti quadri furono a' nostri tempi, perchè erano guasti, ed avevano patito, fatti racconciare da Giuliano Bugiardini (2), che piuttosto ha loro nociuto, che giovato. Fu condotto Paolo da Donato a Padova, quando vi lavorò, e vi dipinse nell'entrata della casa de' Vitali di verde terra alcuni giganti, che secondo ho trovato in una lettera Latina, che scrive Girolamo

Quadri in Firenze.

Ritratti di Capitani.

Giuliano Bugiardini nel risarcirgli gli guasta.

Giganti dipinti in Padova.

(1) *Queste pitture furono gettate a terra per un monumento, che fecero i monaci.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Vedi la vita del Bugiardini* N. dell'Ed. di R.

ſamo Campagnola (1) a Meſſer Leonico Tomeo filoſofo, ſono tanto belli, che Andrea Mantegna ne faceva grandiſſimo conto. Lavorò Paolo in freſco la volta de' Peruzzi (2) a triangoli in proſpettiva, ed in ſu' cantoni dipinſe nelle quadrature i quattro elementi, ed a ciaſcuno fece un animale a propoſito: alla terra una talpa, all'acqua un peſce, al fuoco la ſalamandra, ed all'aria il camaleonte, che ne vive, e piglia ogni colore. E perchè non ne aveva mai veduti, fece un cammello (3) che apre la bocca, ed inghiottiſce aria, empiendoſene il ventre: ſimplicità certo grandiſſima, alludendo per lo nome del cammello a un animale, che è ſimile a un ramarro, ſecco, e piccolo, col fare una beſtiaccia diſadatta, e grande. Grandi furono veramente le fatiche di Paolo nella pittura, avendo diſegnato tanto, che laſciò a' ſuoi parenti, ſecondo che da loro medeſimi ho ritratto, le caſſe piene di diſegni. Ma ſebbene il diſegnar è aſſai, meglio è nondimeno mettere in opera, poichè hanno maggior vita l'opere, che le carte diſegnate. E ſebbene nel noſtro libro de' diſegni ſono aſſai coſe di figure, di proſpettive, di uccelli, e di animali, belli a maraviglia, di tutti è migliore un mazzocchio (4) tirato con linee ſole

Lavori di proſpettiva nella volta de' Peruzzi.

Equivoco nel dipingervi un camaleonte.

Suoi diſegni.

(1) *Girolamo Campagnola fu pittore Marchigiano, e ſi crede ſcolare dello Squarcione. Il Tomeo era nativo di Epiro, e nel* 1497. *fu fatto lettore di Padova, e fu il primo, come ſaviamente giudica l'eruditiſſimo Sig. Abate Jacopo Facciolati nel primo tomo a c.* 55. *de' Faſti dello ſtudio di Padova, che ſpiegò il teſto Greco d'Ariſtotile.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſte pitture della volta de' Peruzzi, perchè eſpoſte all'aria, e perchè la detta volta è ſcoperta di ſopra, ſono andate male.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *A tempo del Baldinucci queſto cammello ſi era conſervato viſibile, benchè gli altri animali foſſero ſtinti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Benedetto Varchi nella ſua ſtoria lib. 9. a c.* 265. *deſcrive, che coſa ſia il mazzocchio dicendo:* Il cappuccio ha tre parti, il mazzocchio il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira, e faſcia intorno la teſta e di ſopra, ſoppannato dentro di roveſcio, cuopre tutto il capo. *Queſti cerchi groſſetti tirava di proſpettiva Paolo, che allora era operazione difficile, e che iſtruiva per tirar di proſpet-*

tanto bello, che altro che la pacienza di Paolo non l'avrebbe condotto. Amò Paolo, sebbene era persona stratta, la virtù degli Artefici suoi; e perchè ne rimanesse a' posteri memoria, ritrasse di sua mano in una tavola lunga cinque uomini segnalati, e la teneva in casa per memoria loro: l'uno era Giotto pittore, per il lume, e principio dell'arte: Filippo di ser Brunellesco il secondo per l'architettura: Donatello per la scultura: e se stesso per la prospettiva, ed animali: e per la mattematica Giovanni Manetti suo amico, col quale conferiva assai, e ragionava delle cose di Euclide. Dicesi, che essendogli dato a fare sopra la porta di S. Tommaso in mercato vecchio lo stesso Santo, che a Cristo cerca la piaga, che egli mise in quell'opera tutto lo studio che seppe, dicendo, che voleva mostrar in quella quanto voleva, e sapeva. E così fece fare una ferrata di tavole, acciocchè nessuno potesse vedere l'opera sua, se non quando fusse finita. Perchè scontrandolo un giorno Donato tutto solo, gli disse: E che opera sia questa tua, che così ferrata la tieni? Al qual rispondendo Paolo disse: Tu vedrai, e basta. Non lo volle astringer Donato a dir più oltre, pensando, come era solito, vedere, quando fusse tempo, qualche miracolo. Trovandosi poi una mattina Donato per comperar frutte in mercato vecchio, vide Paolo che scopriva

Artefici famosi da lui ritratti in una tavola.

Sua ultima fatica.

spettiva le basi delle colonne. Veggasi il ritratto di Buffalmacco, di Pietro Cavallini, di Taddeo, e d'Agnolo Gaddi nel primo tomo, e si vedrà chiaramente che cosa è il mazzocchio, l'altre parti del cappuccio. I compilatori del gran Vocabolario della Crusca, benchè nell'ultima edizione vi durassero tanta fatica, e usassero tanta diligenza, che superò tutte quelle, che erano state impiegate nell'edizioni passate prese insieme, tuttavia avendo alle mani un'opera, in cui non si tratta meno, che

Descriver fondo a tutto l'Universo,

come dice il nostro Dante, tralasciarono questo significato, non essendo venuto loro tra mano, o scappato della memoria. Da questo significato dato a questa voce dal Varchi, n'è derivato quello che quì poco sopra le dà il Vasari di quel cerchio, che si pone sull'armi delle famiglie, o nudo, o armato di punte, come nell'armi Ducali, o con aver posato sopra di se un berrettone come nell'armi degli Elettori, o de' Gonfalonieri, e Conti, e simili. Nota dell'Ediz. di Roma.

va l'opera sua, perchè salutandolo cortesemente, fu dimandato da esso Paolo, che curiosamente desiderava udirne il giudizio suo, quello che gli paresse di quella pittura. Donato, guardato che ebbe l'opere ben bene disse: Eh Paolo, ora che sarebbe tempo di coprire, e tu scuopri (1). Allora contristandosi Paolo grandemente, si sentì avere di quella sua ultima fatica molto più biasimo, che non aspettava di averne lode. E non avendo ardire, come avvilito, d'uscir più fuora, si rinchiuse in casa, attendendo alla prospettiva, che sempre lo tenne povero, ed intenebrato insino alla morte. E così divenuto vecchissimo, e poca contentezza avendo nella sua vecchiaja, si morì l'anno ottantatreesimo della sua vita nel 1432. e fu sepolto in S. Maria Novella. *Sua morte.*

Lasciò di se una figliuola, che sapeva disegnare, e la moglie, la qual soleva dire, che tutta la notte Paolo stava nello scrittojo per trovar i termini della prospettiva, e che quando ella lo chiamava a dormire, egli le diceva: Oh che dolce cosa è questa prospettiva! Ed in vero s'ella fu dolce a lui, ella non fu anco se non cara, ed utile per opera sua, a coloro che in quella si sono dopo lui esercitati (2). *Sua figliuola perita nel disegnare.*

(1) *Questo S. Tommaso non vi è più.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Nel Riposo di Raffaello Borghini a c.* 250. *dell'edizione ultima si legge questo epitaffio, che il Borghino gli fece per lodarlo, non per intagliare sul sepolcro:*

Ben fu nel pinger l'uom Paol felice,
Ma nel far gli animai col suo pennello
Volò tant'alto, che non pur d'Uccello
Cognome meritò, ma di Fenice.

Fu secondo che dice il Baldinucci dec. 2. *part.* 1. *del sec.* 4. *scolare di Antonio Veneziano, e nato nell'anno* 1389. *laonde se fosse morto nel* 1432. *sarebbe vissuto soli* 43. *anni, e non* 83. *come dice il Vasari. Oltredichè in un libro di Deliberazioni degli Operai di Santa Reparata si trova, che nel* 1436. *gli fu dato a dipignere la statua equestre di Gio. Acuto. Si dee dunque correggere non il Vasari, ma il suo stampatore, che scambiò un* 7. *da un* 3. *dovendo il Vasari avere scritto* 1471. *per l'anno della morte di Paolo, ma bisogna che scrivesse i numeri*

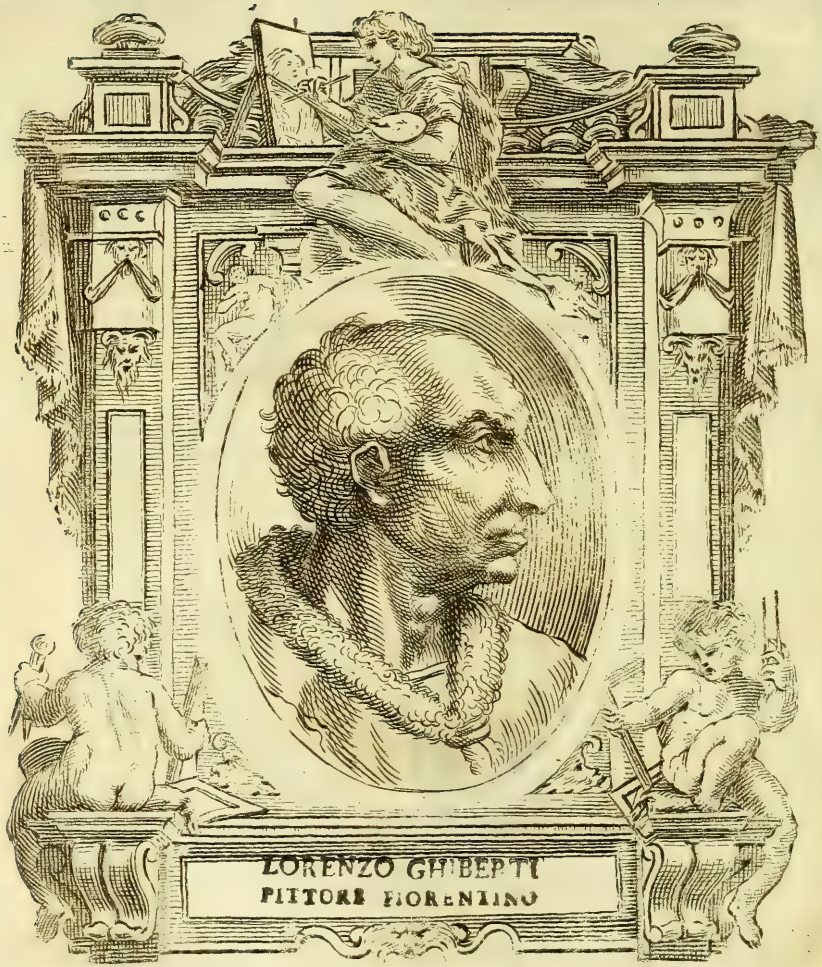
meri in maniera poco intelligibile, perchè sono molto spesso alterati. Dirò anche, che dallo stesso libro si ricava, che la pittura di questo cavallo non piacque, onde Paolo fu obbligato a rifarlo. Il Baldinucci per altro lascia dubbio, se questo ordine di rifarlo fosse eseguito. Non voglio lasciar di dire due cose appartenenti alle pitture delle storie della Bibbia, che si veggono nel chiostro di S. Maria Novella, almeno le più alte, la prima mostra l' ingegno goffo di Paolo nella letteratura, ed è, che nella storia dell' ingresso degli animali nell' arca fece una donna in ginocchioni, che dice la corona. La seconda mostra il grande ingegno del Poliziano, che mirando la storia del sacrifizio d' Abelle, e di Caino dipinta allato a quelle di Paolo, scrisse all' improvviso sulla parte d' avanti dell' altare questo verso, che va da Abelle verso Caino:

Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo,

Che letto a rovescio dalla parte di Caino verso Abelle dice:

Sacrificabo macrum, non dabo pingue sacrum.

Formando il pentametro, e due versi di senso diverso, e adattati a due diversi fratelli. Nota dell' Ediz. di Roma.



Tom. II. c. 61. N. 7.

VITA
DI LORENZO GHIBERTI
Pittore (1) Fiorentino.

NON è dubbio, che in tutte le Città coloro che con qualche virtù vengono in qualche fama fra gli uomini, non siano il più delle volte un santissimo lume d'esempio a molti che dopo lor nascono, ed in quella medesima età vivono, oltra le lodi infinite, e lo straordinario premio, ch' essi vivendo ne riportano. Nè è cosa, che più desti gli animi delle genti, e faccia parere loro men faticosa la disciplina degli studj, che l'onore, e l'utilità, che si cava poi dal sudore delle virtù; perciocchè elle rendono facile a ciascheduno ogni impresa difficile: e con maggiore impeto fanno accrescere la virtù loro, quando con le lode del Mondo s' inalzano. Perchè infiniti, che ciò sentono, e veggono, si mettono alle fatiche per venire in grado di meritare quello, che veggono aver meritato un suo compatriota. E per questo anticamente o si premiavano con ricchezze i virtuosi, o si onoravano con trionfi, ed immagini. Ma perchè rade volte è, che la virtù non sia perseguitata dall' invidia, bisogna ingegnarsi, quanto si può il più, ch' ella sia da una estrema eccellenza superata, o almeno fatta gagliarda, e forte a sostenere gl' impeti di quella, come ben seppe e per meriti, e per sorte Lorenzo di Cione Ghiberti, altrimenti di Bartoluccio; il quale meritò da Donato scultore,

Virtù invidiata.

(1) *Non avendo il Ghiberti dipinto, se non sul principio de' suoi studj, non so perchè il Vasari lo appelli pittore, tanto più che egli è celebre per tutta l' Europa per le porte di S. Giovanni, che sono opera di scultura, la quale fu la sua vera, e principale professione.* Nota dell' Ediz. di Roma.

re, e Filippo Brunelleſchi architetto, e ſcultore, eccellenti artefici, eſſere poſto nel luogo loro; conoſcendo eſſi in verità, ancora che il ſenſo gli ſtrigneſſe forſe a fare il contrario, che Lorenzo era migliore maeſtro di loro nel getto. Fu veramente ciò gloria di quelli, e confuſione di molti, i quali preſumendo di ſe, ſi mettono in opera, ed occupano il luogo dell' altrui virtù; e non facendo eſſi frutto alcuno, ma penando mille anni a fare una coſa, ſturbano, ed opprimono la ſcienza degli altri con malignità, e con invidia. Fu dunque Lorenzo figliuolo di Bartoluccio Ghiberti (1), e dai ſuoi primi anni imparò l' arte dell' orefice col padre; il quale era eccellente maeſtro, e gl' inſegnò quel meſtiero, il quale da Lorenzo fu preſo talmente ch' egli lo faceva aſſai meglio che 'l padre. Ma dilettandoſi molto più dell' arte della ſcultura, e del (2) diſegno, maneggiava qualche volta colori, ed alcun' altra gettava figurette piccole di bronzo, e le finiva con molta grazia. Dilettoſſi anco di contraffare i conj delle medaglie antiche: e di naturale nel ſuo tempo ritraſſe molti ſuoi amici. E mentre egli con Bartoluccio lavorando cercava acquiſtare in quella profeſſione, venne in Firenze la peſte l' anno 1400. ſecondo che racconta egli medeſimo in un libro di ſua mano, dove ragiona delle coſe dell' arte, il quale è appreſſo al R. M. Coſimo Bartoli (3) Gentiluomo Fiorentino. Alla quale peſte aggiunteſi alcune diſcordie civili, ed altri travagli della Città, gli fu forza partirſi, ed andarſene in compagnia d' un altro pittore

Lorenzo eccellente nel lavoro di getto.

Impara l' arte dell' orefice.

Forma ritratti in medaglie.

(1) *Lorenzo fu figliuolo di Cione, e figliaſtro, e ſcolare di Bartoluccio orefice, come prova il Bald. dec.* 1. *della part.* 1. *del ſec.* 3. *a c.* 5. *e* 20. *e il Vaſari dice male.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Baldinucci dec.* 1. *della part.* 2. *ſec.* 3. *c.* 4. *per conghiettura crede, che Lorenzo poteſſe eſſerſi poſto* ſotto l' indirizzo di Gherardo dello Starnina (*leggaſi* Gherardo Starnina) notizia, che fra gli Autori non ſi trova. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Coſimo Bartoli fu propoſto di S. Giovanni, uomo noto per le ſue Opere, fra le quali è celebre la traduzione del libro dell' Architettura di Leon Batiſta Alberti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

re in Romagna; dove in Arimini dipinsero al Signor Pandolfo Malatesti una camera, e molti altri lavori, che da lui furono con diligenza finiti, e con sodisfazione di quel Signore, che ancora giovanetto si dilettava assai delle cose del disegno. Non restando perciò in quel mentre Lorenzo di studiare le cose del disegno, nè di lavorare di rilievo cera, stucchi, ed altre cose simili, conoscendo egli molto bene, che sì fatti rilievi piccoli sono il disegnare degli scultori, e che senza cotale disegno non si può da loro condurre alcuna cosa a perfezione. Ora non essendo stato molto fuor della patria, cessò la pestilenza; onde la Signoria di Firenze, e l'arte dei mercatanti deliberarono (avendo in quel tempo la scultura gli artefici suoi in eccellenza, così forestieri, come Fiorentini) che si dovesse, come si era già molte volte ragionato, fare l'altre due porte di S. Giovanni, tempio antichissimo, e principale di quella Città. E ordinato fra di loro, che si facesse intendere a tutti i maestri, che erano tenuti migliori in Italia, che comparissino in Firenze per fare esperimento di loro in una mostra d'una storia di bronzo, simile a una di quelle, che già Andrea Pisano aveva fatto nella prima porta; fu scritto questa deliberazione da Bartoluccio a Lorenzo, ch'in Pesero lavorava, confortandolo a tornare a Firenze a dar saggio di se, che questa era una occasione da farsi conoscere, e da mostrare l'ingegno suo; oltra che e'ne trarrebbe sì fatto utile, che nè l'uno, nè l'altro arebbono mai più bisogno di lavorare pere (1). Mossero l'animo di Lorenzo le parole di Bartoluccio, di maniera che, quantunque il Signor Pandolfo, ed il pittore, e tutta la sua Corte, gli facessino carezze grandissime, prese Lorenzo da quel Signore licenza, e dal pittore; i quali pur con fatica, e dispiacere loro lo lasciaron partire, non giovando nè promesse, nè accrescere provvisione: parendo a Lorenzo ognora mille anni di tornare a Firenze. Partitosi dunque, felicemente alla sua patria si ridusse. Erano già comparsi molti forestieri, e fattosi conoscere a' Consoli dell'arte; da' quali

Va a Rimini.

Porte di S. Giovanni, e modelli in concorrenza d'altri.

(1) *Pere, qui forse vale orecchini.* Nota dell'Ediz. di Roma.

li furono eletti di tutto il numero sette maestri, tre Fiorentini, e gli altri Toscani; e fu ordinato loro una provvisione di danari, e che fra un anno ciascuno dovesse aver finito una storia di bronzo della medesima grandezza ch'erano quelle della prima porta, per saggio. Ed elessero, che dentro si facesse la storia quando Abraam sacrifica Isaac suo figliuolo; nella quale pensarono dovere avere i detti maestri che mostrare, quanto alle difficoltà dell'arte, per essere storia, che ci va dentro paesi, ignudi, vestiti, ed animali: e si potevano far le prime figure di rilievo, e le seconde di mezzo, e le terze di basso. Furono i concorrenti di questa opera Filippo di ser Brunellesco, Donato, e Lorenzo di Bartoluccio Fiorentini, e Jacopo della Quercia Sanese, e Niccolò d'Arezzo suo creato, Francesco di Vandabrina, e Simone da Colle detto de' bronzi, i quali tutti dinanzi a' Consoli promessero dare condotta la storia nel detto tempo. E ciascuno alla sua dato principio, con ogni studio, e diligenza mettevano ogni lor forza, e sapere per passare d'eccellenza l'un l'altro, tenendo nascoso quel che facevano segretissimamente, per non raffrontare nelle cose medesime. Solo Lorenzo, che aveva Bartoluccio, che lo guidava, e gli faceva far fatiche, e molti modelli, innanzi che si risolvessino di metterne in opera nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano se intendevano del mestiero, per sentire l'animo loro, i quali pareri furon cagione, ch'egli condusse un modello molto ben lavorato, e senza nessun difetto. E così fatte le forme, e gittatolo di bronzo, venne benissimo; onde egli con Bartoluccio suo padre lo rinettò con amore, e pazienza tale, che non si poteva condurre, nè finire meglio. E venuto il tempo, che si aveva a vedere a paragone, fu la sua, e le altre di quei maestri finite del tutto, e date a giudizio dell'arte de' marcatanti. Perchè vedute tutte da' Consoli, e da molti altri cittadini, furono diversi i pareri, che si fecero sopra di ciò. Erano concorsi in Firenze molti forestieri, parte pittori, e parte scultori, ed alcuni orefici,

Si giudicano da' periti i modelli.

fici, i quali furono chiamati dai Consoli a dover dar giudizio di queste opere insieme con gli altri di quel mestiero, che abitavano in Firenze. Il qual numero fu di 34. persone e ciascuno nella sua arte peritissimo. E quantunque fussino in fra di loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno, a chi quella di un altro, si accordavano nondimeno, che Filippo di ser Brunelleſco, e Lorenzo di Bartoluccio avessino, e meglio, e più copiosa di figure migliori composta, e finita la storia loro, che non aveva fatto Donato la sua, ancora che anco in quella fusse gran disegno. In quella di Jacopo dalla Quercia erano le figure buone, ma non avevano finezza, sebbene erano fatte con disegno, e diligenza. L' opera di Francesco di Vandabrina aveva buone teste, ed era ben rinetta, ma era nel componimento confusa. Quella di Simon da Colle era un bel getto, perchè ciò fare era sua arte, ma non aveva molto disegno. Il saggio di Niccolò d' Arezzo, che era fatto con buona pratica, aveva le figure tozze, ed era mal rinetto. Solo quella storia, che per saggio fece Lorenzo, la quale ancora si vede dentro all' udienza dell' arte de' mercatanti, era in tutte le parti perfettissima. Aveva tutta l' opera disegno, ed era benissimo composta. Le figure di quella maniera erano svelte, e fatte con grazia, ed attitudini bellissime, ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto, e rinetta con ferri, ma col fiato. Donato, e Filippo visto la diligenza, che Lorenzo aveva usata nell' opra sua, si tiraron da un canto, e parlando fra loro risolverono, che l' opera dovesse darsi a Lorenzo, parendo loro, che il pubblico, ed il privato sarebbe meglio servito; e Lorenzo essendo giovanetto, che non passava 20. anni (1), avrebbe nello esercitarsi fatto in quella professione que' frutti maggiori, che prometteva la bella storia, che egli a giudizio loro aveva più degli altri eccellentemente condotta; dicendo,

Si preferisce Lorenzo.

(1) *Il Baldinucci ivi a c. 5. dice, che aveva 23. anni, ed è più probabile, o meno improbabile, che un' opera, che costò 22. mila fiorini fosse messa in mano a un giovanotto di 20. anni.* Nota dell' Ediz. di Roma.

do, che sarebbe stato piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere.

Cominciando dunque Lorenzo l'opera di quella porta, per quella che è dirimpetto all'opera di S. Giovanni, fece per una parte di quella un telajo grande di legno, quanto aveva a esser appunto scorniciato, e con gli ornamenti delle teste in fu le quadrature intorno allo spartimento de' vani delle storie, e con que' fregi che andavano intorno. Dopo fatta, e secca la forma con ogni diligenza in una stanza, che aveva compro dirimpetto a S. Maria Nuova, dove è oggi lo spedale de' tessitori, che si chiamava l'Aja, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò di metallo il detto telajo. Ma come volle la sorte non venne bene; perchè conosciuto il disordine, senza perdersi d'animo, o sgomentarsi, fatta l'altra forma con prestezza, senza che niuno lo sapesse, lo rigettò, e venne benissimo. Onde così andò seguitando tutta l'opera, gettando ciascuna storia da per se, e rimettendole, nette ch'erano, al luogo suo. E lo spartimento dell'istorie fu simile a quello ch'avea già fatto Andrea Pisano nella prima porta (1), che gli disegnò Giotto, facendovi venti storie del Testamento nuovo, ed in otto vani simili a quelli, seguitando le dette storie. Da piè fece i quattro Evangelisti, due per parte, e così i quattro Dottori della Chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini, e di panni. Chi scrive, chi legge: altri pensa; e variati l'un dall'altro si mostrano nella lor prontezza molto ben condotti. Oltre che nel telajo dell'ornamento riquadrato a quadri intorno alle storie v'è una fregiatura di foglie d'ellera, e d'altre ra-

Lavoro d'una porta ingegnosamente composto.

(1) *Dice nella prima porta, non già perchè Andrea ne facesse due, come dice l'Abecedario pittorico, ma la prima a esser fatta da Andrea, e non da Niccolò Pisano, come dice il Baldinucci a c. 5. della Vita del Ghiberti dec. 1. della part. 1. del sec. 3. Dove mi sia lecito avvertire, che tutti questi Scrittori di Vite de' nostri Artefici sbagliano troppo spesso nel numero degli anni, e ne' nomi de' professori, o delle loro patrie, o de' loro congiunti, o che so io, che veramente è un impazzamento.* Nota dell'Ediz. di Roma.

ragioni, tramezzate poi da cornici; ed in ſu ogni cantonata una teſta d'uomo, o di femmina, tutta tonda, figurate per profeti, e ſibille, che ſono molto belle, e nella loro varietà moſtrano la bontà dell'ingegno di Lorenzo. Sopra i Dottori, ed Evangeliſti già detti ne' quattro quadri da piè, ſeguita dalla banda di verſo S. Maria del Fiore il principio: e quivi nel primo quadro è l'Annunziazione di noſtra Donna, dove egli finſe nell'attitudine di eſſa Vergine uno ſpavento, ed un ſubito timore, ſtorcendoſi con grazia per la venuta dell'Angelo. Ed a lato a queſta fece il naſcer di Criſto, dove è la noſtra Donna, che avendo partorito ſta a giacere ripoſandoſi: evvi Giuſeppe, che contempla i paſtori, e gli Angeli, che cantano. Nell'altra a lato a queſta, che è l'altra parte della porta, a un medeſimo pari ſeguita la ſtoria della venuta de' Magi, e il loro adorar Criſto, dandogli i tributi; dov'è la Corte, che gli ſeguita, con cavalli, ed altri arneſi, fatta con grande ingegno. E così a lato a queſta è il ſuo diſputare nel tempio fra i dottori, nella quale è non meno eſpreſſa l'ammirazione, e l'udienza, che danno a Criſto i Dottori, che l'allegrezza di Maria, e Giuſeppe, ritrovandolo. Seguita ſopra a queſte, ricominciando ſopra l'Annunziazione, l'iſtoria del Batteſimo di Criſto nel Giordano da Giovanni, dove ſi conoſce negli atti loro la riverenza dell'uno, e la fede dell'altro. A lato a queſta ſeguita il diavolo, che tenta Criſto, che ſpaventato per le parole di Gesù fà un'attitudine ſpaventoſa; moſtrando per quella il conoſcere, che egli è Figliuolo di Dio. A lato a queſta nell'altra banda è quando egli caccia del tempio i venditori, mettendo loro ſottoſopra gli argenti, le vittime, le colombe, e le altre mercanzie; nella quale ſono le figure, che caſcando l'una ſopra l'altra, hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella, e conſiderata. Seguitò Lorenzo allato a queſta il naufragio degli Apoſtoli, dove S. Pietro uſcendo della nave che affonda nell'acqua, Criſto lo ſolleva. E' queſta ſtoria copioſa di varj geſti negli Apoſtoli, che ajutano la nave, e la Fede di S. Pietro ſi conoſce nel ſuo venire a Criſto. Ricomincia ſopra la ſtoria del Batteſimo dall'altra parte, la

ſua trasfigurazione nel monte Tabor, dove Lorenzo eſpreſſe nelle attitudini de' tre Apoſtoli lo abbagliare, che fanno le coſe celeſti le viſte dei mortali; ſiccome ſi conoſce ancora Criſto nella ſua divinità, col tenere la teſta alta, e le braccia aperte in mezzo d'Elia, e di Mosè. Ed allato a queſta è la reſurrezione del morto Lazzaro, il quale uſcito dal ſepolcro legato i piedi, e le mani, ſta ritto con maraviglia de' circoſtanti. Evvi Marta, e Maria Maddalena, che bacia i piedi del Signore con umiltà, e riverenza grandiſſima. Seguita allato a queſta, nell'altra parte della porta, quando egli va in ſu l'aſino in Geruſalem; e che i figliuoli degli Ebrei con varie attitudini gettano le veſte per terra, e gli ulivi, e le palme; oltre agli Apoſtoli, che ſeguitano il Salvatore; ed allato a queſta è la cena degli Apoſtoli belliſſima, e bene ſpartita, eſſendo finti a una tavola lunga, mezzi dentro, e mezzi fuori. Sopra la ſtoria della trasfigurazione comincia l'adorazione nell'orto; dove ſi conoſce il ſonno in tre varie attitudini degli Apoſtoli. Ed allato a queſta ſeguita, quando egli è preſo, e che Giuda lo bacia dove ſono molte coſe da conſiderare, per eſſervi e gli Apoſtoli che fuggono, e i Giudei, che nel pigliar Criſto fanno atti, e forze gagliardiſſime. Nell'altra parte allato a queſta è, quando egli è legato alla colonna; dove è la figura di Gesù Criſto, che nel duolo delle battiture ſi ſtorce alquanto, con una attitudine compaſſionevole; oltra che ſi vede in quei Giudei, che lo flagellano, una rabbia, e vendetta molto terribile per i geſti che fanno. Seguita allato a queſta, quando lo menano a Pilato, e che e' ſi lava le mani, e lo ſentenzia alla croce. Sopra l'adorazione dell'orto dall'altra banda nell'ultima fila delle ſtorie, è Criſto che porta la croce, e va alla morte, menato da una furia di ſoldati, i quali con ſtrane attitudini par che lo tirino per forza; oltra il dolore, e pianto, che fanno co' geſti quelle Marie, che non le vide meglio chi fu preſente. Allato a queſta fece Criſto crocifiſſo; ed in terra a ſedere con atti dolenti, e pien di sdegno la noſtra Donna, e S. Giovanni

Evan-

Evangelista. Seguita allato a questa nell'altra parte, la sua resurrezione; ove addormentate le guardie dal tuono, stanno come morte; mentre Cristo va in alto con un' attitudine, che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra, fatto dalla ingegnosissima industria di Lorenzo. Nell' ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attenzioni, ed attitudini dolcissime in coloro, che lo ricevono. E fu condotto questo lavoro a quella fine, e perfezione senza risparmio alcuno di fatiche, e di tempo, che possa darsi a opera di metallo; considerando, che le membra degli ignudi hanno tutte le parti bellissime: ed i panni, ancora che tenessero un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro nondimeno un tutto, che va in verso la maniera de' moderni, e reca in quella grandezza di figure, una certa grazia molto leggiadra. E nel vero i componimenti di ciascheduna storia sono tanto ordinati, e bene spartiti, che meritò conseguire quella lode, e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo. E così fu onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto; e da loro, e dagli artefici terrazzani, e forestieri sommamente lodato. Costò questa opera fra gli ornamenti di fuori, che son pur di metallo, ed intagliatovi festoni di frutti, e animali, ventiduemila fiorini, e pesò la porta di metallo 34. migliaja di libbre. Finita questa opera, parve a' Consoli dell'arte de' mercatanti esser serviti molto bene, e per le lode dategli da ognuno deliberarono, che facesse Lorenzo in un pilastro fuori di Orsanmichele, in una di quelle nicchie, che è quella che volta fra i cimatori, una statua di bronzo di quattro braccia e mezzo, in memoria di S. Gio. Batista (1), la quale egli principiò, nè la staccò mai, che egli la rese finita: che fu, ed è opera molto lodata, ed in quella nel manto fece un fregio di lettere, scrivendovi il suo nome. In questa opera, la quale fu posta su l' anno 1414. si vide cominciata la buona maniera moderna, nella testa, e in un braccio che par di carne, e nelle mani, ed in tutte l'at-

Prezzo del lavoro della porta, e suo peso.

Statua di San Gio. Batista. In essa si comincia a scorgere la buona maniera moderna con l'imitazione delle sculture antiche.

(1) *Questo fu l' anno* 1414. *Bald. ivi a c.* 6. N. dell' Ediz. di R.

l'attitudini della figura. Onde fu il primo, che cominciasse a imitare le cose degli antichi Romani; delle quali fu molto studioso, come esser dee chiunque disidera di bene operare. E nel fronteſpizio di quel tabernacolo ſi provò a far di musaico, facendovi dentro un mezzo profeta. Era già cresciuta la fama di Lorenzo per tutta Italia, e fuori, dell' artifizioſiſſimo magiſtero nel getto; di maniera che avendo Jacopo della Fonte, ed il Vecchietto Saneſe, e Donato fatto per la Signoria di Siena nel loro S. Giovanni alcune ſtorie, e figure di bronzo, che dovevano ornare il Battesimo di quel tempio; e avendo viſto i Saneſi l'opere di Lorenzo in Firenze, ſi convennono con seco, e gli fecino fare due ſtorie della vita di S. Gio. Batiſta. In una fece quando egli battezzò Criſto, accompagnandola con molte figure ed ignude, e veſtite molto riccamente. E nell' altra quando S. Giovanni è preſo, e menato a Erode. Nelle quali ſtorie ſuperò, e vinse gli altri, che avevano fatto l'altre: onde ne fu ſommamente lodato da' Saneſi, e dagli altri, che le veggono. Avevano in Firenze a far una ſtatua i maeſtri della zecca, in una di quelle nicchie, che ſono intorno a Orſanmichele, dirimpetto all' arte della lana, ed aveva a esſer un S. Matteo, d' altezza di S. Giovanni ſopraddetto. Onde l'allogarono a Lorenzo, che la conduſſe a perfezione, e fu lodata molto più, che il S. Giovanni, avendola fatta più alla moderna. La quale ſtatua fu cagione, che i Conſoli dell' arte della lana deliberarono, che e' faceſſe nel medeſimo luogo, nell' altra nicchia allato a quella, una ſtatua di metallo medeſimamente, che fuſſe alta alla medeſima proporzione dell' altre due, in perſona di S. Stefano loro avvocato. Ed egli la conduſſe a fine; e diede una vernice al bronzo molto bella. La quale ſtatua non manco ſatisfece, che aveſſer fatto l'altre opere già lavorate da lui. Eſſendo Generale de' Frati Predicatori in quel tempo Maeſtro Lionardo Dati, per laſſare di se memoria in S. Maria Novella, dove egli aveva fatto profeſſione, ed

Lorenzo fa per prova lavoro di muſaico.

Storie di S. Gio. Batiſta in Siena.

Statua di S. Matteo.

Lavora una ſtatua di bronzo, con vernice ſopra.

alla

alla patria; fece (1) fabbricare a Lorenzo una sepoltura di bronzo, e sopra quella se a giacere morto, ritratto di naturale; e da questa, che piacque, e fu lodata, ne nacque una, che fu fatta fare in S. Croce da Lodovico degli Albizi, e da Niccolò Valori (2). Dopo queste cose, volendo Cosimo, e Lorenzo de' Medici onorare i corpi, e le reliquie de tre martiri, Proto, Jacinto, e Nemesio, fattigli venire di Casentino, dove erano stati in poca venerazione molti anni, fecero fare a Lorenzo una cassa di metallo, dove nel mezzo sono due Angeli di basso rilievo, che tengono una ghirlanda d' ulivo, dentro la quale sono i nomi de' detti martiri. E in detta cassa fecero porre le dette reliquie, e la collocarono nella Chiesa del monasterio degli Angeli di Firenze, con queste parole da basso dalla banda della Chiesa de' monaci, intagliate in marmo: *Clarissimi viri Cosmas, e Laurentius fratres, neglectas diu Sanctorum reliquias martyrum, religioso studio, ac fidelissima pietate suis sumptibus æreis loculis condendas, colendasque curarunt*. E dalla banda di fuori, che riesce nella chiesetta verso la strada, sotto un' arme di palle, sono nel marmo intagliate queste altre parole:

Hic condita sunt corpora sanctorum Christi martyrum Proti, & Hyacinthi, & Nemesii Ann. Dom. 1428. E da questa, che riuscì molto onorevole, venne volontà agli operaj di S. Maria del Fiore di far fare la cassa, e sepoltura di metallo per mettervi il corpo (3) di S. Zanobi Vescovo di

Sepoltura in S. Maria Novella, e in S. Croce.

Cassa per reliquie nella Chiesa degli Angeli

E in S. Maria del Fiore.

(1) *La sepoltura descritta quì dal Vasari fu fatta a Lionardo Dati a spese del convento, e della repubblica, dopo la morte di lui per benemerenza di quanto avea operato pel Comune di Firenze in ambascierie ec. Questo Lionardo di Stagio Dati morì nel* 1424. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Si crede, che debba dire non da Lodovico degli Albizi, ma da Niccolò Valori a Lodovico degli Obizi da Lucca, che morì in guerra Generale de' Fiorentini contro il Duca di Milano.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Propriamente vi fu riposto il capo, perchè il corpo fu cavato di mezzo alla Chiesa al tempo di Eugenio IV. e riposto e murato nella*

di

di Firenze, la quale fu di grandezza di braccia tre e mezzo, e alta due; nella quale fece oltra il garbo della cassa, con diversi, e varj ornamenti, nel corpo di essa cassa dinanzi una storia, quando esso S. Zanobi risuscita il fanciullo, lasciatogli in custodia dalla madre; morendo egli, mentre che ella era in peregrinaggio. In un' altra v' è, quando un altro è morto dal carro, e quando e' risuscita l' uno de' due famigli, mandatogli da S. Ambrogio, che rimase morto uno in su le Alpi. L' altro v' è, che se ne duole alla presenza di S. Zanobi, che venutogli compassione, disse: Va', che e' dorme: tu lo troverai vivo. E nella parte di dietro sono sei angioletti, che tengono una ghirlanda di foglie di olmo, nella quale sono lettere intagliate in memoria, e lode di quel Santo. Questa opera condusse egli, e finì con ogni ingegnosa fatica, ed arte, sicchè ella fu lodata straordinariamente, come cosa bella. Mentre che l' opere di Lorenzo ogni giorno accrescevano fama al nome suo, lavorando, e servendo infinite persone, così in lavori di metallo, come d' argento, e d' oro; capitò nelle mani a Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici (1) una corniuola assai grande, dentrovi lavorato d' intaglio in cavo, quando Apollo fa scorticare Marsia, la quale, secondo che si dice, serviva già a Nerone Imperatore per suggello. Ed essendo per il pezzo della pietra, ch' era pur grande, e per la maraviglia dello intaglio in cavo, cosa rara; Giovanni la diede a Lorenzo, che gli facesse intorno d' oro un ornamento intagliato, ed esso penatovi molti mesi, lo finì del tutto, facendovi un' opera non men bella d' intaglio attorno a quella, che si fusse la bontà, e perfezione del cavo in quella pietra. La quale opera fu cagione, ch' egli d' oro, e d' argento lavorasse molte altre cose, che oggi non si ritrovono, Fece d'

Suoi lavori diversi.

Ornamento d' oro intorno ad una corniuola.

oro

cappella sotterranea di S. Zanobi l' anno 1439. *a dì* 26. *di Aprile. Fu poi di nuovo estratto, e messo in quest' arca del Ghiberti, di cui si parla, verso la fine del secolo passato a tempo de' nostri padri.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Detto Cosimo* pater patriæ. Nota dell' Ediz. di Roma.

oro medesimamente a Papa Martino un bottone ch' egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra esse, gioje di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente. E così una mitra maravigliosissima di fogliami d' oro straforati, e fra essi molte figure piccole tutte tonde, che furono tenute bellissime. E ne acquistò, oltra il nome, utilità grande dalla liberalità di quel Pontefice. Venne in Firenze l' anno 1439. Papa Eugenio (1), per unire la Chiesa Greca colla Romana, dove si fece il concilio: e visto l' opere di Lorenzo, e piaciutogli non manco la presenza sua, che si facessino quelle, gli fece fare una mitra d' oro di peso di libbre quindici, e le perle di libbre cinque e mezzo, le quali erano stimate con le gioje in essa legate, trentamila ducati d' oro. Dicono, che in detta opera erano sei perle, come nocciuole avellane; e non si può immaginare, secondo che s' è visto poi in un disegno di quella, le più belle bizzarrie di legami nelle gioje, e nella varietà di molti putti, e altre figure che servivano a molti varj, e graziati ornamenti; della quale ricevette infinite grazie e per se, e per gli amici da quel Pontefice, oltra il primo pagamento. Aveva Firenze ricevute tante lode per l' opere eccellenti di questo ingegnosissimo artefice, che e' fu deliberato da' Consoli dell' arte de' mercatanti di fargli allogazione della terza porta di S. Giovanni di metallo medesimamente. E quantunque quella, che prima aveva fatta, l' avesse d' ordine loro seguitata, e condotta con l' ornamento, che segue intorno alle figure, e che fascia il telajo di tutte le porte, simile a quello d' Andrea Pisano; visto quanto Lorenzo l' aveva avanzato, risolverono i Consoli a mutare la porta di mezzo, dove era quella d' Andrea, e metterla all' altra porta, ch' è dirimpetto alla Misericordia; e che Lorenzo facesse quella di nuovo, per porsi nel mezzo, giudicando ch' egli avesse a fare tutto quello sforzo, che egli poteva maggior in quell' arte. E se gli rimessono nelle braccia, dicendo, che gli da-

Bottone d' oro pe 'l piviale di Papa Martino

Mitra del medesimo.

Papa Eugenio gli fa fare una mitra d' oro.

Terza porta di bronzo di S. Giovanni.

(1) *Propriamente il dì 27. di Gennajo 1428. secondo il computo Fiorentino di quel tempo venne a Firenze Eugenio IV.* N. dell' Ed. di R.

davano licenza, che e' faceſſe in quel modo che voleva, o che penſaſſe, che ella tornaſſe più ornata, più ricca, più perfetta, e più bella, che poteſſe, o ſapeſſe immaginarſi; nè guardaſſe a tempo, nè a ſpeſe, acciocchè così com' egli aveva ſuperato gli altri ſtatuarj per infino allora, ſuperaſſe e vinceſſe tutte l'altre opere ſue.

Cominciò Lorenzo detta opera, mettendovi tutto quel ſapere maggiore ch' egli poteva: e così ſcompartì detta porta in dieci quadri, cinque per parte, che rimaſono i vani delle ſtorie un braccio ed un terzo, e attorno per ornamento del telajo, che ricigne le ſtorie, ſono nicchie in quella parte ritte, e piene di figure quaſi tonde, il numero delle quali è venti, e tutte belliſſime; come un Sanſone ignudo, che abbracciata una colonna, con una maſcella in mano, moſtra quella perfezione, che maggior può moſtrare coſa fatta nel tempo degli antichi ne' loro Ercoli o di bronzi, o di marmi; e come fa teſtimonio un Joſuè, il quale in atto di locuzione par che parli all'eſercito; oltra molti profeti, e ſibille, adorni l'uno, e l'altro in varie maniere di panni per il doſſo, e di acconciature di capo, di capelli, ed altri ornamenti, oltr' a dodici figure, che ſono a giacere nelle nicchie, che ricingono l'ornamento delle ſtorie per il traverſo: facendo in ſulle crociere delle cantonate in certi tondi, teſte di femmine, e di giovani, e di vecchi in numero 34. fra le quali nel mezzo di detta porta vicino al nome ſuo intagliato in eſſa, è ritratto Bartoluccio ſuo padre, ch' è quel più vecchio, ed il più giovane è eſſo Lorenzo ſuo figliuolo, maeſtro di tutta l'opera; oltre a infiniti fogliami, e cornici, ed altri ornamenti fatti con grandiſſima maeſtria. Le ſtorie che ſono in detta porta, ſono del Teſtamento vecchio, e nella prima è la creazione di Adamo, e di Eva ſua donna, li quali ſono perfettiſſimamente condotti; vedendoſi, che Lorenzo ha fatto, che ſieno di membra più belli, che egli ha potuto; volendo moſtrare, che come quelli di mano di Dio furono le più belle figure, che mai fuſſero fatte; così queſti

Storie, e fogliami belliſſimi nella porta.

di

di ſuo aveſſino a paſſare tutte l' altre ch' erano ſtate fatte da lui nell' altre opere ſue: avvertenza certo grandiſſima. E così fece nella medeſima, quando e' mangiano il pomo, ed inſieme quando e' ſon cacciati di paradiſo, le quali figure in quegli atti riſpondono all' effetto, prima del peccato, conoſcendo la loro vergogna, coprendola con le mani, e poi nella penitenza, quando ſono dall' Angelo fatti uſcir fuori di paradiſo. Nel ſecondo quadro è fatto Adamo, ed Eva, che hanno Cain, ed Abel piccoli fanciulli creati da loro, e così vi ſono, quando delle primizie Abel fa ſacrifizio, e Cain delle men buone; dove ſi ſcorge negli atti di Cain l' invidia contro il proſſimo, ed in Abel l' amore in verſo Iddio. E quello che è di ſingolar bellezza, è il veder Cain arare la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l' aratro, pajono veri, e naturali, così come è il medeſimo Abel, che guardando il beſtiame, Cain gli dà la morte, dove ſi vede quello con attitudine impietoſiſſima, e crudele, con un baſtone ammazzare il fratello, in sì fatto modo, che il bronzo medeſimo moſtra la languidezza delle membra morte nella belliſſima perſona di Abel; e così di baſſo rilievo da lontano è Iddio che domanda a Cain quel che ha fatto d' Abel, contenendoſi in ogni quadro gli effetti di quattro ſtorie. Figurò Lorenzo nel terzo quadro, come Noè eſce dell' arca, la moglie co' ſuoi figliuoli, e figliuole, e nuore, ed inſieme tutti gli animali, così volatili, come terreſtri, i quali ciaſcuno nel ſuo genere, ſono intagliati con quella maggior perfezione, con che può l' arte imitar la natura; vedendoſi l' arca aperta, e le ſtrage in proſpettiva di baſſiſſimo rilievo, che non ſi può eſprimere la grazia loro. Oltre che le figure di Noè, e degli altri ſuoi, non poſſono eſſer più vive, nè più pronte; mentre facendo egli ſacrifizio, ſi vede l' arco baleno, ſegno di pace fra Iddio, e Noè. Ma molto più eccellenti di tutte l' altre ſono, dove egli pianta la vigna, ed inebriato del vino moſtra le vergogne, e Cam ſuo figliuolo lo ſcherniſce. E nel vero uno che dorma, non può imitarſi meglio,

vedendosi lo abbandonamento delle membra ebbre, e la considerazione, ed amore degli altri due figliuoli, che lo ricuoprono con bellissime attitudini. Oltre che v'è e la botte, ed i pampani, e gli altri ordigni della vendemmia, fatti con avvertenza, ed accomodati in certi luoghi, che non impediscono la storia, ma le fanno un ornamento bellissimo. Piacque a Lorenzo fare nella quarta storia l'apparire de' tre Angeli nella valle di Mambre, e facendo quegli simili l'uno all'altro, si vede quel santissimo vecchio adorargli con una attitudine di mani, e di volto molto propria, e vivace (1): oltre che egli con affetto molto bello intagliò i suoi servi, che a piè del monte con un asino aspettano Abraam, ch'era andato a sacrificare il figliuolo; il quale stando ignudo in su l'altare, il padre con il braccio in alto cerca far l'obbedienza, ma è impedito dall'Angelo, che con una mano lo ritiene, e con l'altra accenna dove è il montone da far sacrificio, e libera Isaac dalla morte. Questa storia è veramente bellissima, perchè fra l'altre cose, si vede differenza grandissima fra le delicate membra d'Isaac, e quelle de' servi, e più robusti, in tanto che non pare, che vi sia colpo, che non sia con arte grandissima tirato. Mostrò anco avanzar se medesimo Lorenzo in quest'opera, nelle difficultà de' casamenti, e quando nasce Isaac, Jacob, ed Esaù, o quando Esaù caccia, per far la volontà del padre, e Jacob, ammaestrato da Rabecca, porge il capretto cotto, avendo la pelle intorno al collo, mentre è cercato da Isaac, il qual gli dà la benedizione. Nella quale storia sono cani bellissimi, e naturali, oltra le figure, che fanno quell'effetto istesso, che Jacob, ed Isaac, e Rebecca nelli lor

(1) *Non so perchè il Vasari dica, che la statua equestre di metallo che è sopra una porta laterale del Duomo*, si creda *di Pier Farnese, mentre che il Bocchi nelle Bellezze di Firenze lo ha asserito sicuramente. Questa gli fu posta per provvisione nell'anno* 1363 *benchè le deliberazioni dell'Opera del medesimo Duomo non dicano, che sia opera dell'Orgagna, come si può vedere presso il Baldinucci nella Vita di Paolo Uccello; ma tuttavia si tien per fermo, che la statua è di Pietro Far-*
dell'Ediz. di Roma.

lor fatti, quando eran vivi facevano. Inanimito Lorenzo per lo ſtudio dell'arte, che di continuo ei rendeva più facile, tentò l'ingegno ſuo in coſe più artifizioſe, e difficili. Onde fece in queſto ſeſto quadro Joſef meſſo da' ſuoi fratelli nella ciſterna, e quando lo vendono a que' mercanti, e da loro è donato (1) a Faraone, al quale interpreta il ſogno della fame: e la provviſione per rimedio: e gli onori fatti a Joſef da Faraone. Similmente vi è, quando Jacob manda i ſuoi figliuoli per il grano in Egitto, e che riconoſciuti da lui, gli fa ritornare per il padre. Nella quale ſtoria Lorenzo fece un tempio tondo girato in proſpettiva con una difficoltà grande, nel quale ſon dentro figure in diverſi modi che caricano grano, e farine, ed aſini ſtraordinarj. Parimente vi è il convito, che fa loro, ed il naſcondere la coppa d'oro nel ſacco a Beniamin, e l'eſſergli trovata, e come egli abbraccia, e riconoſce i fratelli. La quale iſtoria, per tanti affetti, e varietà di coſe, è tenuta fra tutte l'opere la più degna, e la più difficile, e la più bella.

E veramente Lorenzo non poteva, avendo sì bello ingegno, e sì buona grazia in queſta maniera di ſtatue, fare, che quando gli venivano in mente i componimenti delle ſtorie belle, e' non faceſſe belliſſime le figure; come appare in queſto ſettimo quadro; dove egli figura il monte Sinai, e nella ſommità Moisè, che da Dio riceve le leggi, riverente, e inginocchioni. A mezzo il monte è Joſuè, che l'aſpetta: e tutto il popolo a piedi, impaurito per i tuoni, ſaette, e tremoti, in attitudini diverſe, fatte con una prontezza grandiſſima. Moſtrò appreſſo diligenza, e grande amore nell'ottavo quadro, dove egli fece, quando Joſuè andò a Jerico, e volſe il Giordano, e poſe i dodici padiglioni pieni delle dodici tribù: figure molto pronte, ma più belle ſono alcune di baſſo rilievo, quando girando con l'arca intorno alle mura della Città predetta, con ſuono di trombe rovinano le mura, e gli Ebrei pigliano Jerico; nella quale è diminuito il paeſe, ed abbaſſato ſempre con oſſervanza

(1) *La Scrittura dice altrimenti.* Nota dell'Ediz. di Roma.

vanza dalle prime figure a i monti, e dai monti alla Città, e dalla Città al lontano del paese, di bassissimo rilievo: condotta tutta con una gran perfezione. E perchè Lorenzo di giorno in giorno si fece più pratico in quell' arte, si vide poi nel nono quadro, la occisione di Golia gigante, al quale David taglia la testa con fanciullesca, e fiera attitudine: e rompe l' esercito dei Filistei quello di Dio; dove Lorenzo fece cavalli, carri, ed altre cose da guerra. Dopo fece David, che tornando con la testa di Golia in mano, il popolo lo incontra, sonando, e cantando; i quali affetti sono tutti propri, e vivaci. Restò a far tutto quel che poteva Lorenzo nella decima, ed ultima storia, dove la Regina Sabba visita Salomone con grandissima Corte; nella qual parte fece un casamento tirato in prospettiva molto bello, e tutte l' altre figure simili alle predette storie, oltra gli ornamenti degli architravi, che vanno intorno a dette porte, dove son frutti, e festoni, fatti con la solita bontà. Nella quale opera, da per se, e tutta insieme, si conosce quanto il valore, e lo sforzo d' uno artefice statuario possa nelle figure quasi tonde, in quelle mezze, nelle basse, e nelle bassissime operare con invenzione ne' componimenti delle figure, e stravaganza dell' attitudini nelle femmine, e ne' maschi, e nella varietà de' casamenti, nelle prospettive, e nell' avere nelle graziose arie di ciascun sesso osservato il decoro, e parimente in tutta l' opera, ne' vecchi la gravità, e ne' giovani la leggiadria, e la grazia. Ed in vero si può dire, che questa opera abbia la sua perfezione in tutte le cose, e ch' ella sia la più bella opera del Mondo, e che si sia vista mai fra gli antichi, e moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, dachè un giorno Michelagnolo Bonarroti, fermatosi a veder questo lavoro, e dimandato quel che glie ne paresse, e se queste porte eran belle, rispose: Elle son tanto belle, ch' elle starebbon bene alle porte del Paradiso: lode veramente propria, e detta da chi poteva giudicarle. E ben le potè Lorenzo condurre, aven-

Lodato da Michelagnolo Bonarroti.

avendovi dall' età sua di 20. anni, che le cominciò, lavorato su 40. anni (1), con fatiche via più, che estreme.

E' ajutato nel ripulire le porte da alcuni giovani, che divennero poi eccellenti maestri.

Fu ajutato Lorenzo in ripulire, e nettare questa opera, poichè fu gettata, da molti, allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, cioè da Filippo Brunelleschi, Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti, Orefici, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, Antonio del Pollajuolo, che allora era giovanetto, e da molti altri, i quali praticando insieme intorno a quel lavoro, e conferendo, come si fa stando in compagnia, giovarono non meno a se stessi, che a Lorenzo. Al quale, oltre al pagamento che ebbe da' Consoli, donò la Signoria un buon podere (2) vicino alla badìa di Settimo. Nè passò molto, che fu fatto de' Signori, ed onorato del supremo magistrato della Città (3). Nel che tanto meritano di essere lodati i Fiorentini di gratitudine, quanto biasimati di essere stati, verso altri uomini eccellenti della loro patria, poco grati. Fece Lorenzo, dopo questa stupendissima opera, l' ornamento di bronzo alla porta del medesimo tempio, che è dirimpetto alla Misericordia, con quei maravigliosi fogliami, i quali non potette finire, sopraggiugnendogli inaspettatamente la morte, quando dava ordine, e già aveva quasi fatto il modello, di rifare la detta porta, che già aveva fatta Andrea Pisano, il quale modello è oggi andato male, e lo vidi già, essendo giova-

La Signoria gli dona un podere E' fatto de' Signori.

Ornamento di una porta di S. Giovanni.

Muore inaspettatamente.

Suo modello perduto.

(1) *Forse lo stampatore non intendeva bene i numeri del Vasari, che saranno stati mal formati, poichè troppe volte si trovano errati; talchè mi par molto, che il Vasari prendesse tanti abbagli. Da ricordi presi in quei tempi si ricava, che le porte furono cominciate nel* 1402. *e terminate nel* 1424. *E questo è più probabile, cioè che in questa opera fossero impiegati* 22. *anni, e non* 40. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questo podere non fu donato a Lorenzo, ma egli lo comprò dai Biliotti co' denari datigli dalla Signoria. Bald. dec.* 1. *part.* 1. *del sec.* 3. *a c.* 16. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Secondo molte memorie autentiche, che porta il Bald. dec.* 1. *part.* 1. *del sec.* 3. *a c.* 3. *e seg. pare che Lorenzo fosse dell' antica famiglia Ghiberti, che avea goduti tutti gli onori della repubblica; nè si spense questa famiglia in Vittorio, come dice il Vasari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

vanetto, in borgo Allegri, prima che da i descendenti di Lorenzo fusse lasciato andar male (1).

Bonaccorso suo figliuolo finisce il lavoro lasciato dal padre.

Ebbe Lorenzo un figliuolo chiamato Bonaccorso (2), il quale finì di sua mano il fregio, e quell' ornamento, rimaso imperfetto, con grandissima diligenza; quell' ornamento dico, il quale è la più rara, e maravigliosa cosa, che si possa veder di bronzo. Non fece poi Bonaccorso, perchè morì giovane, molte opere, come avrebbe fatto, essendo a lui rimaso il secreto di gettar le cose in modo che venissono sottili, e con esso la sperienza, ed il modo di straforare il metallo in quel modo che si veggiono essere le cose lasciate da Lorenzo, il quale, oltre le cose di sua mano, lasciò agli eredi molte anticaglie di marmo, e di bronzo, come il letto di Policleto, ch' era cosa rarissima, una gamba di bronzo grande quanto è il vivo, ed alcune teste di femmine, e di maschi, con certi vasi, stati da lui fatti condurre di Grecia con non picciola spesa. Lasciò parimente alcuni torsi di figure, ed altre cose molte, le quali tutte furono insieme con le facultà di Lorenzo mandate male, e parte vendute a Messer Giovanni Gaddi, allora Chierico di camera, e fra esse fu il detto letto di Policleto, e l' altre cose migliori. Di Bonaccorso rimase un figliuolo chiamato Vettorio, il quale attese alla scultura, ma con poco profitto, come ne mostrano le teste, che a Napoli fece nel palazzo del Duca di Gravina, che non sono molto buone, perchè non attese mai all' arte con amore, nè con diligenza, ma sì bene a mandar in malora le facultà, ed altre cose che gli furono lasciate dal padre, e dall' avolo.

Vettorio nipote di Lorenzo. Sue sculture in Napoli di poco pregio.

(1) *Si vuole, che la maravigliosa base di bronzo posta sotto a un idolo pur di bronzo, che rappresenta un bellissimo giovane nudo, che è posta in fondo a un braccio della galleria Medicea, sia opera del Ghiberti, della quale base non si può immaginarsi un getto più eccellente. V. il Richardson* Traitè de la peinture *tom.* 3. *a c.* 81. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Dall' albero della famiglia Ghiberti appare, che Lorenzo ebbe un figliuolo per nome Vettorio, da cui nacque Bonaccorso.* Nota dell' Ediz. di Roma.

lo. Finalmente, andando sotto Papa Paolo III. in Ascoli per architetto, un suo servitore, per rubarlo, una notte lo scannò; e così spense la sua famiglia, ma non già la fama di Lorenzo, che viverà in eterno. Ma tornando al detto Lorenzo, egli attese, mentre visse, a più cose, e dilettossi della pittura, e di lavorare di vetro; ed in S. Maria del Fiore fece quegli occhi, che sono intorno alla cupola, eccetto uno, che è di mano di Donato, che è quello, dove Cristo incorona la nostra Donna. Fece similmente Lorenzo li tre, che sono sopra la porta principale di essa S. Maria del Fiore, e tutti quelli delle cappelle, e delle tribune; così l'occhio della facciata dinanzi di S. Croce. In Arezzo fece una finestra (1) per la cappella maggior della Pieve, dentrovi la incoronazione di nostra Donna: e due altre figure per Lazzaro di Feo di Baccio (2), mercante ricchissimo; ma perchè tutte furono di vetri Veneziani (3), carichi di colore, fanno i luoghi, dove furono poste, anzi oscuri, che no. Fu Lorenzo dato per compagno al Brunelleschi, quando gli fu allogata la cupola di S. Maria del Fiore, ma ne fu poi levato, come si dirà nella vita di Filippo.

E' scannato da un servitore.

Lorenzo dilettossi di pittura, e di lavori di vetro.

(1) *La vetrata di questa finestra fu fatta per Lazzaro di Giovanni di Feo di Baccio cittadino Aretino, e il Vasari lo ha mal nominato; ma la vetrata andò male nel tempo addietro.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *E' perita la detta finestra nella cappella maggiore o sia coro della Pieve di Arezzo fatta da Lorenzo Ghiberti per* Lazzero di Gio: di Feo de' Bracci *(che così dee leggersi, e non* Lazzero di Feo di Baccio*) Cittadino Aretino, benefattore insigne della pia Fraternita Aretina, che morì nel* 1425. *a' 2 di Settembre. Nell' archivio del Comune di Arezzo nel Libro VI. delle Estrazioni pag.* 174. *si legge estratto del Consiglio dei Sessanta l' anno* 1418. *fra i Ghibellini* Lazerus Johannis Fei de Braccis, *ed ivi alla pag.* 209. *sotto l' anno* 1419. *si legge nel Consiglio medesimo* Lazarus Johannis Fei. Nota della pres. Ediz.

(3) *I vetri furono fatti da un Francesco di Domenico Livi da Gambassi, Castello vicino a Volterra, richiamato a posta da Lubecca nel* 1484. *V. il Baldi ivi a c.* 12. *che porta di ciò memorie autentiche.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Libro volgare da lui composto

Scrisse il medesimo Lorenzo un' opera volgare, nella quale trattò di molte varie cose, ma sì fattamente, che poco costrutto se ne cava. Solo vi è, per mio giudicio, di buono, che dopo avere ragionato di molti pittori antichi, e particolarmente di quelli citati da Plinio, fa menzione brevemente di Cimabue, di Giotto, e di molti altri di que' tempi; e ciò fece con molto più brevità, che non doveva, non per altra cagione, che per cadere con bel modo in ragionamento di se stesso, e raccontare, come fece, minutamente a una per una tutte l' opere sue. Nè tacerò, ch' egli mostra, il libro essere stato fatto da altri, e poi nel processo dello scrivere, come quelli, che sapea meglio disegnare, scarpellare, e gettare di bronzo, che tessere storie, parlando di se stesso, dice in prima persona: io feci, io dissi, io faceva, e diceva (1). Finalmente pervenuto all' anno sessantaquattresimo (2) della sua vita, assalito da una grave, e continua febbre si morì, lasciando di se fama immortale nell' opere che egli fece, e nelle penne degli Scrittori: e fu onorevolmente sotterrato in S Croce. Il suo ritratto è nella porta principale di bronzo del tempio di S. Giovanni, nel fregio del mezzo, quando è chiusa, in un uomo calvo (3); ed a lato a lui è Bartoluccio suo padre; ed appresso a loro si leggono queste parole. *LAURENTII Cio-*

Fu sepolto in S. Croce.

Suo ritratto nella porta di S. Giovanni.

(1) *Quel che riprende il Vasari in Lorenzo Ghiberti, è avvenuto a lui in queste Vite; poichè talora dice: Questa pittura fu opera di Giorgio Vasari: e talora dice: Questa tavola fu dipinta da me l' anno tale. Ma di lui non si può dire quel che egli dice del Ghiberti, che sapeva meglio disegnare, che tessere storie, perchè è avvenuto al Vasari per avere scritta in varj tempi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Bald. ivi a c.* 21. *mostra, che il Ghiberti passò gli anni* 77., *e morì l' anno* 1455. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Il Bald. ivi a c.* 22. *parlando di questo ritratto di Bartoluccio, lo chiama* padre putativo *di Lorenzo, e a c.* 20. *avea detto, che Mona Fiore maritata a Cione padre di Lorenzo, dopo la morte di questo suo primo marito si rimaritò a Bartoluccio. Nel famoso Priorista di Giuliano de' Ricci, che si conserva presso quella famiglia, dove fa menzione de' Ghiberti, nota, che a dì* 23. *d' Aprile* 1424. Lorenzo di Cione, o di Bartoluccio Ghiberti, messe fu una delle due porte di metallo della Chiesa di S. Giovanni. *Questa dovrebbe esser la prima, perchè allora Lorenzo avea* 46. *anni.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Cionis de Ghibertis mira arte fabricatum. Furono i disegni di Lorenzo eccellentissimi, e fatti con gran rilievo, come si vede, nel nostro libro de' disegni, in uno Evangelista di sua mano, ed in alcuni altri di chiaroscuro bellissimi (1).

Suoi disegni bellissimi.

Disegnò anco ragionevolmente Bartoluccio suo padre come mostra un altro Evangelista di sua mano in sul detto libro, assai men buono, che quello di Lorenzo. I quali disegni con alcuni di Giotto, e d'altri ebbi, essendo giovanetto, da Vettorio Ghiberti l'anno 1528. e gli ho sempre tenuti, e tengo in venerazione, e perchè sono belli,

(1) *Senza dubbio i disegni del Ghiberti dovevano essere, oltre ogni credere bellissimi, e potere stare quasi al pari di quelli di Raffaello; onde è da compiangere senza fine la Raccolta tante volte citata in quest' opera, che ne aveva fatta il Vasari, la qual Raccolta è andata sperſa in varie parti del Mondo; disgrazia, che bene spesso accade alle raccolte delle cose più preziose, come di disegni, di stampe, di quadri, di medaglie, di pietre intagliate, di libri tanto scritti a mano, che stampati. Una simile Raccolta di disegni fu fatta da Benedetto Luti celebre pittore, in che si può dire, che impiegasse tutta la sua vita, e tanto tempo, che gli avrebbe fruttato gran somma di danaro se lo avesse impiegato in dipignere; oltre quello, che egli spese di sua borza per acquistare detti disegni, non avendo avuto riguardo a spesa alcuna; e oltre il gran carteggio, che aveva da per tutto per andare in traccia da questi disegni, de' quali allora se ne trovava gran copia nell' Italia. Fece dunque questa grande, e sceltissima Raccolta ascendente a* 14565. *disegni, divisi in* 114. *cartelle; cominciando dagli antichi, e giungendo fino a' suoi tempi. Tra questi è una cartella di disegni di Raffaello d' Urbino, e del Coreggio, che monta al numero* 259. *Un' altra di* 89. *disegni, parte di Lionardo da Vinci, e parte del Bonarroti, con alcuni del Frate. Troppo lungo sarebbe il riportar quì l' indice intero, ma da queste due cartelle si può raccogliere il pregio di tutta la collezione, la quale tanto più è stimabile, quanto che è fatta da un eccellente pittore, e intendentissimo discernitore per la pratica, che aveva fatto su questo studio in tutta la sua vita. Questa Raccolta aveva avuto la sorte d' essere stata custodita con gran gelosia dagli eredi di detto Benedetto Luti, onde non è andata dispersa come molte altre. Ma comechè questi non attendono alla pittura, non hanno voluto tenere sotterrato un tesoro sì prezioso, e sì utile, e che troppo superiore cosa era il ritenerlo in una casa privata, essendo solo degno di stare nel palazzo di un Monarca. Per il che finalmente l' hanno ceduta per una rispettabile somma di danaro al Sig. Guglielmo Kent Inglese.* Nota dell' Ediz. di Roma.

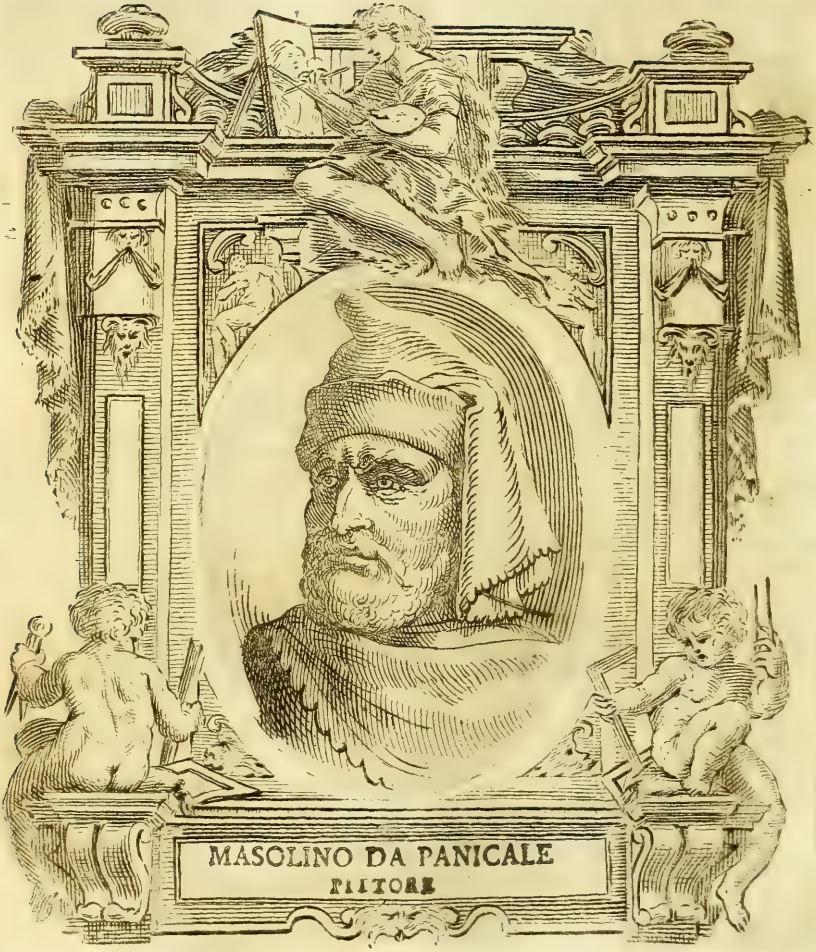
e per memoria di tanti uomini. E se quando io aveva stretta amicizia, e pratica con Vettorio (1), avessi quello conoscuto, che ora conosco, mi sarebbe agevolmente venuto fatto d' avere avuto molte altre cose, che furono di Lorenzo veramente bellissime. Fra molti versi, che Latini, e volgari sono stati fatti in diversi tempi in lode di Lorenzo, per meno essere nojosi a chi legge, ci basterà porre qui di sotto gl' infrascritti:

Dum cernit valvas aurato ex ære nitentes
In templo Michael Angelus obstupuit;
Attonitusque diu, sic alta silentia rupit:
O divinum opus! O janua digna polo (2)!

VITA.

(1) *Questo Vittorio fu figliuolo di Bonaccorso, ma Bonaccorso non fu figliuolo di Lorenzo, ma d' un altro Vittorio, del quale fu veramente padre Lorenzo V. l' albero di questa famiglia nel Bald. ivi a c.* 23. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Notisi, che quando il Vasari nell' Introduzione a queste Vite a cart. . . . dice, che in queste parte le figure non posano bene, e non hanno i piedi in iscorto, non intende di queste del Ghiberti, ma di quella d' Andrea Pisano. Fece Lorenzo anche il modello di legname della Chiesa di S. Lorenzo, come dice il Vasari ne' suoi Ragionamenti a c. . . . I bassirilievi, che Lorenzo fece nella cassa, dove sono le reliquie di S. Zanobi, nominati di sopra sono intagliati in rame a c.* 204. *del tom.* 6. *del P. Rica.* Nota dell' Ediz. di Roma.



Tom. II. c. 85. N. 8.

VITA
DI MASOLINO (1)
DA PANICALE
PITTORE FIORENTINO.

GRANDISSIMO veramente credo, che sia il contento di coloro, che si avvicinano al sommo grado della scienza, in che si affaticano: e coloro parimente, che oltre al diletto, e piacere, che sentono virtuosamente operando, godono qualche frutto delle lor fatiche, vivono vita senza dubbio quieta, e felicissima. E se per caso avviene, che uno nel corso felice della sua vita, camminando alla perfezione d'una qualche scienza, o arte, sia dalla morte sopravvenuto, non rimane del tutto spenta la memoria di lui, se si farà, per conseguire il vero fine dell'arte sua, lodevolmente affaticato. Laonde dee ciascuno, quanto può, fatigare per conseguire la perfezione, perchè sebbene è nel mezzo del corso impedito, si loda in lui, se non l'opere, che non ha potuto finire, almeno l'ottima intenzione, ed il sollecito studio, che in quel poco, che rimane, è conosciuto. Masolino da Panicale di Valdelsa, il qual fu discepolo di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, e nella sua fanciullezza buonissimo orefice, e nel lavoro delle porte il miglior rinettatore, che Lorenzo avesse; fu nel fare i panni delle figure molto destro, e valente, e nel rinettare ebbe molto buona maniera, ed intelligenza. Onde nel cesellare fece con più destrezza alcune ammaccature morbidamente così nelle membra umane, come ne' panni. Diedesi costui alla pittura d'età d'anni 19. ed in quella si esercitò poi sempre, imparando il colorire da Gherardo dello Starnina.

Masolino orefice, e rinettatore delle porte fabbricate da Lorenzo.

S'applica alla pittura.

Ed

(1) *Tra gli altri sbagli, che sono nell'Abecedario pittorico, questo artefice viene appellato Maserino.* Nota dell'Ediz. di Roma.

Dipigne in Roma la fala degli Orfini.

Figura di San Pietro nel Carmine di Firenze

Cappella de' Brancacci in detta Chiefa lafciata imperfetta.

Ed andatofene a Roma per ftudiare, mentre che vi dimorò, fece la fala di cafa Orfina vecchia in monte Giordano: poi per un male, che l'aria gli faceva alla teſta, tornatofi a Firenze, fece nel Carmine allato alla cappella del Crocifiſſo la figura del S. Pietro, che vi fi vede ancora (1). La quale eſſendo dagli artefici lodata, fu cagione, che gli allogarono in detta Chiefa la cappella de' Brancacci con le ſtorie di San Pietro, della quale con gran ſtudio conduſſe a fine una parte, come nella volta, dove ſono i quattro Evangeliſti, e dove Criſto toglie dalle reti Andrea, e Pietro; e dopo, il ſuo piangere il peccato fatto, quando lo negò; ed appreſſo, la ſua predicazione per convertire i popoli. Fecevi il tempeſtoſo naufragio degli Apoſtoli, e quando S. Pietro libera dal male Petronilla ſua figliuola. E nella medeſima ſtoria fece, quando egli, e Giovanni vanno al tempio, dove innanzi al portico è quel povero infermo, che gli chiede la limoſina, al quale non potendo dare nè oro, nè argento, col ſegno della croce lo libera. Son fatte le figure per tutta quell'opera con molta buona grazia, e dato loro grandezza nella maniera: morbidezza, ed unione nel colorire: e rilievo, e forza nel diſegno. La quale opera fu ſtimata molto per la novità ſua, e per l'oſſervanza di molte parti, ch'erano totalmente fuori della maniera di Giotto; le quali ſtorie, ſopraggiunto dalla morte, laſciò imperfette. Fu perſona Maſolino di buoniſſimo ingegno, e molto unito, e facile nelle ſue pitture, le quali con diligenza, e con grand'amore a fine ſi veggono condotte. Queſto ſtudio, e queſta volontà d'affaticarſi, ch'era in lui del continovo, gli generò una cattiva compleſſione di corpo, la quale innanzi al tempo gli terminò la vita, e troppo acerbo lo tolſe al Mondo. Morì Maſolino giovane d'età d'anni 37. troncando l'aſpettazione, che i popoli avevano concetta di lui. Furono le pitture ſue circa l'anno

(1) *Non vi ſi vede più, perchè fu gettato a terra col S. Paolo di Maſaccio con poco avvedimento nel* 1675. *quando fu meſſo mano alla fabbrica della fontuoſa cappella di S. Andrea Corſini.* N. dell'Ediz. di R.

l'anno 1440. (1). E Paolo Schiavo, che in Firenze in sul canto de' Gori, fece la nostra Donna, con le figure, che scortano i piedi in su la cornice, s'ingegnò molto di seguir la maniera di Masolino, l'opere del quale, avendo io molte volte considerato, trovo la maniera sua molto variata da quella di coloro, che furono innanzi a lui, avendo egli aggiunto maestà alle figure, e fatto il panneggiare morbido, e con belle falde di pieghe. Sono anco le teste delle sue figure molto migliori, che l'altre fatte innanzi, avendo egli trovato un poco meglio il girare degli occhi, e ne i corpi molte altre belle parti. E perchè egli cominciò a intender bene l'ombre, ed i lumi, perchè lavorava di rilievo; fece benissimo molti scorti difficili, come si vede in quel povero, che chiede la limosina a S. Pietro, il quale ha la gamba, che manda in dietro, tanto accordata con le linee de' dintorni nel disegno, e l'ombre nel colorito, che pare, ch'ella veramente buchi quel muro. Cominciò similmente Masolino a fare ne' volti delle femmine l'arie più dolci, ed ai giovani gli abiti più leggiadri, che non avevano fatti gli artefici vecchi: ed anco tirò di prospettiva ragionevolmente. Ma quello in che valse più, che in tutte l'altre cose, fu nel colorire in fresco; perchè egli ciò fece tanto bene, che le pitture sue sono sfumate, ed unite con tanta grazia, che le carni hanno quella maggiore morbidezza, che si può immaginare. Onde se avesse avuto l'intera perfezione del disegno, come avrebbe forse avuto, se fosse stato di più lunga vita, si sarebbe costui potuto annoverare fra i migliori, perchè sono l'opere sue condotte con buona grazia, hanno grandezza nella maniera, morbidezza, ed unione nel colorito, ed assai rilievo, e forza nel disegno, sebbene non è in tutte le parti perfetto.

Fu il primo ad intender bene i lumi, e l'ombre.

Diede aria più dolce a' volti delle femmine, maniera più loggiadra agli abiti de'giovani, e intese bene la prospettiva.

Eccellente nel colorire a fresco.

VITA

(1) *Nel* 1440. *era morto Masolino. essendo ciò seguito circa al* 1415. *onde si può dire, che egli fiorisse nel* 1400. *o poco dopo. Il Bald. dec.* 10 *del sec.* 2. *a c.* 108. *vuole, che le sue pitture fossero circa al* 1405. *Quelle che sono nel Carmine alla cappella Brancacci sono tuttavia fresche, come anche alcun' altre in detta Chiesa.* Nota dell'Ediz. di Roma.

VITA
DI PARRI (1) SPINELLI
PITTORE ARETINO.

PARRI di Spinello Spinelli dipintore Aretino, avendo imparato i primi principj dell' arte dallo ſteſſo ſuo padre; per mezzo di Meſſer Lionardo Bruni Aretino (2), condotto in Firenze, fu ricevuto da Lorenzo Ghiberti nella ſcuola, dove molti giovani ſotto la ſua diſciplina imparavano: e perchè allora ſi rinettavano le porte di S. Giovanni, fu meſſo a lavorare intorno a quelle figure in compagnia di molti altri, come ſi è detto di ſopra. Nel che fare, preſa amicizia con Maſolino da Panicale, perchè gli piaceva il ſuo modo di diſegnare, l'andò in molte coſe imitando, ſiccome fece ancora in parte la maniera di Don Lorenzo degli Angeli. Fece Parri le ſue figure molto più ſvelte, e lunghe, che niun pittore, che fuſſe ſtato innanzi a lui: e dove gli altri le fanno il più, di dieci teſte, egli le fece d' undici, e talvolta di dodici, nè perciò avevano diſgrazia, comechè foſſero ſottili, e faceſſero ſempre arco o in

Parri ajutò a rinettare le porte di S. Giovanni.

Fece le ſue figure ſottili, e lunghe più dell' uſato, ma con grazia.

(1) *Parri, cioè Gaſparri. Il P. Orlandi non avvertendo queſta derivazione, trasforma nell' Abecedario pittorico queſto nome in Paris. Nella prima edizione di queſte Vite in fine ſi legge un epitaffio fatto a Parri, che dice:*

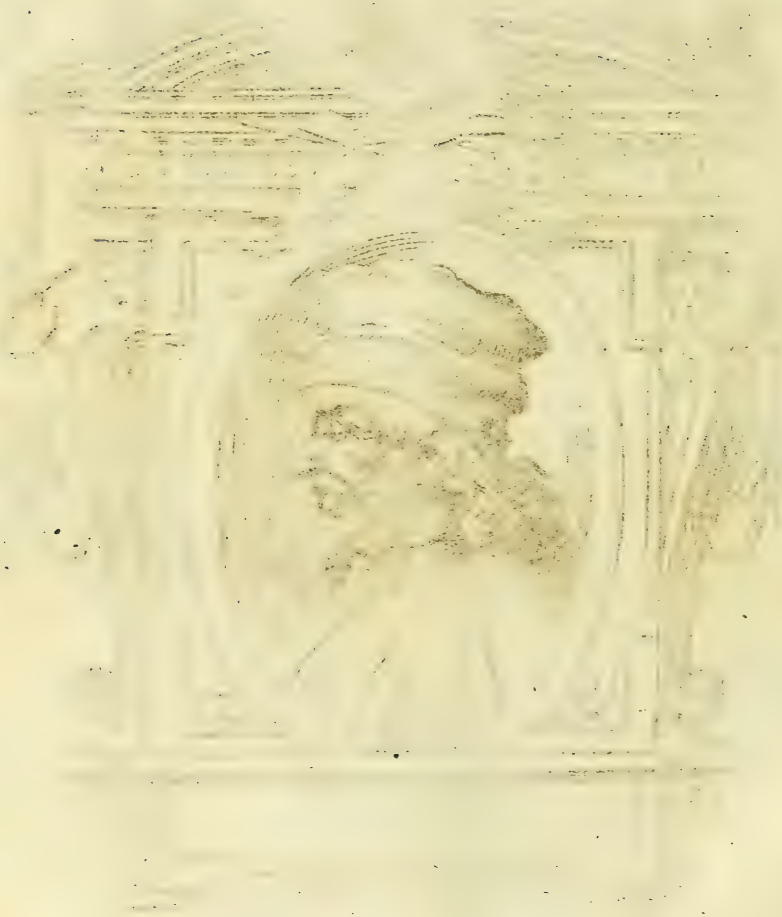
Progenuit Paridem pictor Spinellus, & artem
Sectari patriam maxima cura fuit,
Ut patrem ingenio, & manibus ſuperarit, ab illo
Extant quæ mira plurima picta docent.

Anche l' autore di queſto epitaffio pare, che credeſſe, che il nome di Parri veniſſe da Paride, e può eſſere, che faceſſe cadere nel medeſimo errore il Padre Orlandi. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Meſſer Lionardo Bruni ſegretario della Repubblica Fiorentina, ſtorico, e letterato celebre.* N. dell' Ediz. di R.

Tom. II. c. 88.

N. 9.



o in ſul lato deſtro, o in ſul manco, perciocchè, ſiccome pareva a lui, avevano, o lo diceva egli ſteſſo, più bravura. Il panneggiare de' panni fu ſottiliſſimo, e copioſo ne' lembi, i quali alle ſue figure caſcavano di ſopra le braccia infino attorno a i piedi. Colorì beniſſimo a tampera, ed in freſco perfettamente. E fu egli il primo, che nel lavorare in freſco laſciaſſe il fare di verdaccio ſotto le carni, per poi con roſſetti di color di carne, e chiariſcuri a uſo d'acquerelli velarle, ſiccome aveva fatto Giotto, e gli altri vecchi pittori. Anzi usò Parri i colori ſodi nel far le meſtiche, e le tinte, mettendogli con molta diſcrezione, dove gli parea, che meglio ſteſſono, cioè i chiari nel più alto luogo, i mezzani nelle bande, e nella fine de' contorni gli ſcuri. Col qual modo di fare moſtrò nell'opere più facilità, e diede più lunga vita alle pitture in freſco, perchè meſſi i colori a i luoghi loro, con un pennello groſſetto, e molliccio, le univa inſieme, e faceva l'opere con tanta pulitezza, che non ſi può deſiderar meglio: ed i coloriti ſuoi non hanno paragone. Eſſendo dunque ſtato Parri fuor della patria molti anni, poichè fu morto il padre, fu da i ſuoi richiamato in Arezzo, laddove, oltre molte coſe, le quali troppo ſarebbe lungo raccontare, ne fece alcune degne di non eſſere in niuna guiſa taciute. Nel Duomo vecchio fece in freſco tre noſtre Donne variate: e dentro alla principal porta di quella Chieſa, entrando a man manca, dipinſe in freſco una ſtoria del B. Tommaſuolo romito dal ſacco, ed uomo in quel tempo di ſanta vita. E perchè coſtui uſava di portare in mano uno ſpecchio, dentro al quale vedeva, ſecondo ch'egli affermava, la paſſione di Gesù Criſto; Parri lo ritraſſe in quella ſtoria inginocchioni, e con quello ſpecchio nella deſtra mano, la quale egli teneva levata al Cielo. E di ſopra facendo in un trono di nuvole Gesù Criſto, ed intorno a lui tutti i miſterj della paſſione, fece con belliſſima arte, che tutti riverberavano in quello ſpecchio sì fattamente, che non ſolo il B. Tommaſuolo, ma gli vedeva ciaſcuno, che quella pit-

Panneggiamenti ſottili.

Eccellente nel colorire.

Pitture ingegnoſe nel Duomo vecchio d'Arezzo.

Insegna di contrafare le cose per via di specchi.

Istoria del B. Tommasuolo romito.

tura mirava. La quale invenzione certo fu capricciosa, difficile, e tanto bella, che ha insegnato a chi è venuto poi a contraffare molte cose per via di specchi. Nè tacerò, poichè sono in questo proposito venuto, quello che operò questo santo uomo una volta in Arezzo, ed è questo. Non restando egli di affaticarsi continovamente per ridurre gli Aretini in concordia, ora predicando, e talora predicendo molte disavventure, conobbe finalmente, che perdeva il tempo. Onde entrato un giorno nel palazzo, dove i sessanta si ragunavano, il detto Beato, che ogni dì gli vedeva far consiglio, e non mai deliberar cosa, che fusse se non in danno della Città; quando vide la sala esser piena, s'empiè un gran lembo della veste di carboni accesi, e con essi entrato dove erano i sessanta, e tutti gli altri magistrati della Città, gli gettò loro fra i piedi arditamente, dicendo: Signori il fuoco è fra voi: abbiate cura alla rovina vostra; e ciò detto si partì. Tanto potette la simplicità, e come volle Dio, il buon ricordo di quel sant'uomo, che quello, che non avevano mai potuto le predicazioni e le minacce, adoperò compiutamente la detta azione, conciofussechè uniti indi a non molto insieme, governarono per molti anni poi quella Città con molta pace, e quiete d'ognuno. Ma tornando a Parri, dopo la detta opera, dipinse nella Chiesa, e Spedale di San Cristofano (1), accanto alla compagnia della Nunziata, per Mona Mattea de' Testi, moglie di Carcascion Florinaldi, che lasciò a quella Chiesetta bonissima entrata, in una cappella a fresco, Cristo Crocifisso, ed intorno, e da capo molti Angeli, che in una certa aria oscura volando piangono amaramente. A piè della croce sono, da una banda la Maddalena, e l'altre Marie, che tengono in braccio la nostra Donna tramortita (2), e dall'

Crocifisso a fresco in S. Cristofano.

(1) *In S. Cristofano non è rimasa altra pittura di Parri, se non quella dell' altar maggiore, sotto la quale si legge:* Hoc opus factum fuit anno Domini MCCCCXLIV. die IV. mensis Decembris. N. dell' Ed. di R.

(2) *In questo errore di figurare la nostra Donna tramortita caddero molti altri pittori, e vi cadono tuttavia, quantunque nell' Evangelio si legga:* Stabat &c. *e così convenga alla Madre di Dio.* N. dell' Ed. di R.

e dall' altra S. Jacopo, e S. Criſtofano. Nelle facce dipinſe Santa Caterina, S. Niccolò, la Nunziata, e Gesù Criſto alla colonna, e ſopra la porta di detta Chieſa in un arco una Pietà, San Giovanni, e la noſtra Donna. Ma quelle di dentro ſono (dalla cappella in fuori) ſtate guaſte; e l'arco, per mettere una porta di macigno moderna, fu rovinato; e per fare ancora, con l'entrate di quella compagnia, un monaſterio per certe monache. Del quale monaſterio aveva fatto un modello Giorgio Vaſari molto conſiderato, ma è ſtato poi alterato, anzi ridotto in maliſſima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; eſſendo che bene ſpeſſo ſi percuote in certi uomini, come ſi dice, ſaccenti (che per lo più ſono ignoranti) i quali, per parere d'intendere, ſi mettono arrogantemente molte volte a voler far l'architetto, e ſopraintendere, e guaſtano il più delle volte gli ordini, ed i modelli fatti da coloro, che conſumati negli ſtudj, e nella pratica del fare, architettano giudizioſamente; e ciò con danno de' poſteri, che perciò vengono privi dell' utile, comodo, bellezza, ornamento, e grandezza, che nelle fabbriche, e maſſimamente, che hanno a ſervire al pubblico, ſono richieſti.

Si duole degli architetti ignoranti.

Lavorò ancora Parri nella Chieſa di S. Bernardo monaſterio de' Monaci di Monte Oliveto, dentro alla porta principale, due cappelle, che la mettono in mezzo. In quella che è a man ritta intitolato alla Trinità, fece un Dio Padre, che ſoſtiene con le braccia Criſto crocifiſſo, e ſopra è la colomba dello Spirito Santo in un coro d'Angeli; ed in una faccia della medeſima dipinſe a freſco alcuni Santi perfettamente. Nell'altra dedicata alla noſtra Donna, è la natività di Criſto, ed alcune femmine, che in una tinelletta di legno lo lavano con una grazia donneſca troppo bene eſpreſſa. Vi ſono anco alcuni paſtori nel lontano, che guardano le pecorelle con abiti ruſticali di que' tempi, molto pronti, ed attentiſſimi alle parole dell'Angelo, che dice loro, che vadano in Betelemme. Nell'altra faccia è l'adorazione de' Magi con cariaggi, camelli, giraffe, e con tut-

Due cappelle in S. Bernardo

ta la Corte di que' tre Re; i quali offerendo riverentemente i loro teſori, adorano Criſto in grembo alla Madre. Fece oltre ciò, nella volta, ed in alcuni fronteſpizj di fuori alcune ſtorie, a freſco belliſſime. Diceſi, che predicando, mentre Parri faceva queſt' opera, Fra Bernardino da Siena, Frate di S. Franceſco, e uomo di ſanta vita, in Arezzo, e avendo ridotto molti dei ſuoi Frati al vero vivere religioſo, e convertire molte altre perſone, che nel far loro la Chieſa di Sargiano, fece fare il modello a Parri. E che dopo avendo inteſo, che lontano dalla Città un miglio ſi facevano molte coſe brutte in un boſco vicino a una fontana, ſe n'andò là, ſeguitato da tutto il Popolo d'Arezzo, una mattina con una gran croce di legno in mano, ſiccome coſtumava di portare (1): e che fatta una ſolenne predica, fece disfar la fonte, e tagliar il boſco, e dar principio poco dopo a una cappelletta, che vi ſi fabbricò a onore di noſtra Donna, con titolo di S. Maria delle Grazie (2); dentro la quale volle poi, che Parri dipigneſſe di ſua mano, come fece la Vergine Glorioſa, che aprendo le braccia, cuopre col ſuo manto tutto il Popolo d'Arezzo. La quale Santiſſima Vergine ha poi fatto, e fa di continuo in quel luogo molti miracoli (3). In queſto luogo ha fatto poi la Comunità d'Arezzo fare una belliſſima Chieſa, ed in mezzo di quella accomodata la noſtra Donna fatta da Parri, alla quale ſono ſtati fatti molti ornamenti di marmo, e di figure attorno, e ſopra l'altare, come ſi è detto nella Vita di Luca della Robbia, e di Andrea ſuo nipote,

Modello della Chieſa di Sargiano d' ordine di S. Bernardino.

Cappella fuori della Città, e immagine miracoloſa di Maria.

(1) *Di tutto queſto fatto ſi vegga la bella Diſſertazione dell' eruditiſſimo Sig Cavalier Lorenzo Guazzeſi ſopra la via Caſſia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il convento di S. Maria delle Grazie è ora poſſeduto da' PP. Tereſiani, e all' altar maggiore della Chieſa è poſta la Madonna di Parri.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Il Vaſari quì uſa la fraſe del volgo, che pare, che attribuiſca i miracoli alle immagini della Madonna, e de' Santi, ma la noſtra religione cattolica c' inſegna, e così ſi crede, che Dio ſolo faccia i miracoli, e le grazie, ma talora per interceſſione della SS. Vergine, e de' Santi, che al trono di Dio pregano per noi.* N. dell' Ed. di R.

te, e come si dirà di mano in mano nelle vite di coloro, l'opere de' quali adornano quel santo luogo. Parri non molto dopo, per la devozione, che aveva in quel santo uomo, ritrasse il detto S. Bernardino a fresco in un pilastro grande del Duomo vecchio (1): nel qual luogo dipinse ancor in una cappella dedicata al medesimo, quel Santo glorificato in Cielo, e circondato da una legione d'Angeli, con tre mezze figure, due dalle bande, che erano la Pacienza, e la Povertà, ed una sopra, ch'era la Castità, le quali tre virtù ebbe in sua compagnia quel Santo insino alla morte. Sotto i piedi aveva alcune mitrie da Vescovi, e cappelli da Cardinali, per dimostrare, che facendosi beffe del Mondo, aveva cotali dignità dispregiate. E sotto queste pitture era ritratta la Città d'Arezzo nel modo, ch'ella in que' tempi si trovava. Fece similmente Parri fuor del Duomo, per la compagnia della Nunziata, in una cappelletta, ovvero maestà (2) in fresco la nostra Donna, che annunziata dall'Angelo, per lo spavento tutta si torce. E nel cielo della volta, che è a crociere, fece in ogni angolo due Angeli, che volando in aria, e facendo musica con varj stromenti, pare che s'accordino, e che quasi si senta dolcissima armonia; e nelle facce sono quattro Santi, cioè due per lato. Ma quello in che mostrò di avere variando espresso il suo concetto, si vede ne' due pilastri, che reggono l'arco dinanzi, dove è l'entrata; perciocchè in uno è una Carità bellissima, che affettuosamente allatta un figliuolo, a un altro fa festa, ed il terzo tien per la mano; nell'altro è una Fede con un nuovo modo dipinta, avendo in una mano il calice, e la croce, e nell'altra una tazza d'acqua, la quale versa sopra il capo d'un putto, facendolo Cristiano. Le quali tutte figure sono le migliori, senza dubbio, che mai facesse Parri in tutta la sua vita, e sono

Ritratto di S. Bernardino nel Duomo vecchio.

Cappelletta fuori del Duomo.

(1) *Distrutto il Duomo vecchio, è rimasa in piedi la cappella colle pitture di Parri.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) Maestà *si chiamavano i tabernacoli posti per le strade in forma di cappellette.* Nota dell'Ediz. di Roma.

e ſono eziandio appreſſo i moderni maravigliose. Dipinſe il medeſimo dentro la Città, nella Chieſa di S. Agoſtino, dentro al coro de' Frati, molte figure in freſco (1), che ſi conoſcono alla maniera de' panni, ed all'eſſere lunghe, ſvelte, e torte, come ſi è detto di ſopra. Nella Chieſa di San Giuſtino dipinſe in freſco nel tramezzo un S. Martino a cavallo, che ſi taglia un lembo della veſte per darlo a un povero, e due altri Santi. Nel veſcovado ancora, cioè nella facciata d'un muro, dipinſe una Nunziata (2), che oggi è mezzo guaſta per eſſere ſtata molti anni ſcoperta. Nella Pieve della medeſima Città dipinſe la cappella, che è oggi vicina alla ſtanza dell'Opera, la quale dall'umidità è ſtata quaſi del tutto rovinata. E' ſtata grande veramente la diſgrazia di queſto povero pittore nelle ſue opere, poichè quaſi la maggior parte di quelle, o dall'umido, o dalle rovine ſono ſtate conſumate. In una colonna tonda di detta pieve dipinſe a freſco un S. Vincenzo; ed in S. Franceſco fece per la famiglia de' Viviani, intorno a una Madonna di mezzo rilievo, alcuni Santi: e ſopra nell'arco gli Apoſtoli, che ricevono lo Spirito Santo: nella volta alcuni altri Santi, e da un lato Criſto con la croce in ſpalla, che verſa dal coſtato ſangue nel calice; ed intorno a eſſo Criſto alcuni Angeli molto ben fatti. Dirimpetto a queſta fece per la Compagnia degli ſcarpellini, muratori, e legnajuoli, nella loro cappella de' quattro Santi incoronati, una noſtra Donna, i detti Santi con gli ſtrumenti di quelle arti in mano: e di ſotto, pure in freſco due ſtorie de' fatti loro, e quando ſono decapitati, e gettati in mare. Nella quale opera ſono attitudini, e forze belliſſime in coloro, che ſi levano que' corpi inſaccati ſopra le ſpalle, per portargli al mare,

La maggior parte delle ſue opere è perduta

Altre ſue opere

(1) *Le pitture quì nominate, che erano in S. Agoſtino, e in S. Giuſtino, ſono perite.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Di queſta Nunziata adeſſo ſi vede ſolo l'Angelo. E le pitture, che il Vaſari dice appreſſo, eſſere nella Pieve, e quaſi del tutto rovinate, ſono ora perdute affatto, come quaſi tutte l'altre di queſto pittore, che cita il Vaſari, toltone alcune, che ſi diranno.* Nota dell'Ediz. di Roma.

mare, vedendosi in loro prontezza, e vivacità. Dipinse ancora in S Domenico, vicino all'altar maggiore nella facciata destra, una nostra Donna, S. Antonio, e S. Niccolò a fresco per la famiglia degli Alberti da Catenaja, del qual luogo erano Signori, prima che rovinato quello, venissero ad abitare Arezzo, e Firenze. E che siano una medesima cosa, lo dimostra l'arme degli uni, e degli altri, che è la medesima. Ben è vero, che oggi quelli d'Arezzo, non degli Alberti, ma da Catenaja sono chiamati, e quelli di Firenze non da Catenaja, ma degli Alberti. E mi ricorda aver veduto, ed anco letto, che la badia del sasso, la quale era nell'Alpe di Catenaja, e che oggi è rovinata, e ridotta più a basso verso arno, fu dagli stessi Alberti edificata alla congregazione di Camaldoli, e oggi la possiede il monasterio degli Angeli di Firenze, e la riconosce dalla detta famiglia, che in Firenze è nobilissima. Dipinse Parri nell'udienza vecchia della Fraternita di S. Maria della Misericordia una nostra Donna (1), che ha sotto il manto il Popolo d'Arezzo, nel quale ritrasse di naturale quelli, che allora governavano quel luogo pio, con abiti indosso secondo l'usanze di que' tempi. E fra essi uno chiamato Braccio, che oggi, quando si parla di lui, è chiamato Lazzaro Ricco, il quale morì l'anno 1422. (2) e lasciò tutte le sue ricchezze, e facultà a quel luogo, che le dispensa in servigio de' poveri di Dio, esercitando le sante opere della misericordia con molta carità. Da un lato mette in mezzo questa Madonna S. Gregorio Papa, e dall'altro S. Donato Vescovo, e protettore del Popolo Aretino. E perchè furono in quest'opera benissimo serviti da Parri, coloro che allora reggevano quella Fraternita, gli feciono fare una tavola a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio, alcuni

Alberti già Signori di Catenaja.

Pitture di Parri con ritratti al naturale.

Tavola dello stesso a tempera

(1) *La tavola di S. Maria della Misericordia si conserva.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Prende errore il Vasari nell'anno della morte di Lazzaro Ricco. Egli morì nel* 1425., *come si raccoglie dal libro de' morti segnato E. Se ne fa menzione quì addietro, dove si porta la sua vera denominazione nelle note.* Nota dell'Ediz. di Roma.

alcuni Angeli, che gli aprono il manto, sotto il quale è il detto popolo, e da basso S. Laurentino, e Pergentino martiri (1). La qual tavola si mette ogni anno fuori a dì 3. di Giugno, e vi si posa sopra, poi che è stata portata dagli uomini di detta Compagnia solennemente a processione infino alla Chiesa di detti Santi, una cassa d' argento lavorata da Forzore (2) orefice fratello di Parri; dentro la quale sono i corpi di detti Santi Laurentino, e Pergentino. Si mette fuori dico, e si fa il detto altare sotto una coperta di tende in sul canto alla croce, dove è la detta Chiesa, perchè essendo ella piccola non potrebbe capire il popolo, che a quella festa concorre. La predella, sopra la quale posa la detta tavola, contiene di figure piccole il martirio di que' due Santi tanto ben fatto, che è certo, per cosa piccola, una maraviglia. E' di mano di Parri nel borgo a piano, sotto lo sporto d' una casa, un tabernacolo dentro al quale è una Nunziata in fresco, che è molto lodata: e nella Compagnia de' Puraccioli a S. Agostino, fe' in fresco una S. Caterina vergine, e martire bellissima: similmente nella Chiesa di Muriello alla fraternita de' Chierici dipinse una S. Maria Maddalena di tre braccia: e in S. Domenico, dove all' entrare della porta sono le corde delle campane, dipinse la cappella di S. Niccolò (3) in fresco, den-

Predella di un altare con figure piccole bellissime.

(1) *Questa tavola si è mantenuta, e si mette fuori il dì 3. di Giugno festa de' SS. Laurentino, e Pergentino, le cui ossa sono in una cassa d' argento moderna, e quella di Forzore è nella sagrestia della Cattedrale.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Da un ms. della libreria Strozzi num. 285. si ricava, che Forzore ebbe un figliuolo, che ebbe nome Spinello come il suo nonno, e che egli dipinse la sagrestia di S. Miniato al Monte presso Firenze; le quali pitture il Vasari attribuisce al vecchio Spinello, ma forse ambedue dipinsero in quello stesso luogo, ma in diversi tempi; il che si potrebbe giudicare dalle pitture, se fossero in buono stato, e non consumate dagli anni, e dalla poca cura. O pure anche vi lavorarono nello stesso tempo per esser vissuto molto il vecchio Spinelli, come osserva il Bald. dec. 1. part. 1. del sec. 3. a cart. 34.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Le pitture di questa cappella di S. Niccolò sono in buono stato, ma l' altre son perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

dentrovi un Crocifisso grande con quattro figure, lavorato tanto bene, che par fatto ora. Nell'arco fece due storie di S. Niccolò, cioè quando getta le palle d'oro alle pulzelle, e quando libera due dalla morte; dove si vede il carnefice apparecchiato a tagliare loro la testa, molto ben fatto. Mentre che Parri faceva quest'opera, fu assaltato da certi suoi parenti armati, con i quali piativa non so che dote; ma perchè vi sopraggiunsono subito alcuni, fu soccorso di maniera, che non gli feciono alcun male. Ma fu nondimeno, secondo che si dice, la paura ch'egli ebbe, cagione, che oltre al fare le figure pendenti in sur un lato, le fece quasi sempre da indi in poi spaventaticce. E perchè si trovò molte fiate lacero dalle male lingue, e dai morsi dell'invidie, fece in questa cappella una storia di lingue, che abbruciavano, e alcuni diavoli, che intorno a quelle facevano fuoco. In aria era un Cristo, che le malediceva, e da un lato queste parole: A LINGUA DOLOSA. Fu Parri molto studioso delle cose dell'arte, e disegnò benissimo, come ne dimostrano molti disegni, che ho veduti di sua mano, e particolarmente un fregio di venti storie della vita di S. Donato, fatto per una sua sorella, che ricamava eccellentemente. E si stima, che lo facesse, perchè s'avesse a fare ornamenti all'altar maggiore del vescovado. E nel nostro libro sono alcune carte da lui disegnate di penna molto bene. Fu ritratto Parri da Marco da Montepulciano (1), discepolo di Spinello, nel chiostro di S. Bernardo d'Arezzo. Visse anni LVI. e si abbreviò la vita per essere di natura malinconico, solitario, e troppo assiduo negli studj dell'arte, e al lavorare. Fu sotterrato in S. Agostino nel medesimo sepolcro, dove era stato posto Spinello suo padre, e recò dispiacere la sua morte a tutti i virtuosi, che di lui ebbono cognizione.

Nel dipignere è assalito da' suoi parenti.

Per lo spavento cominciò a far le figure pendenti, e paurose.

Puttura contro alle male lingue.

Suoi disegni a penna.

Suo ritratto.

Sua sepoltura.

(1) *Tra le pitture di Marco da Montepulciano non v'è nessuna testa, che somigli il ritratto, che è in principio di questa Vita.* Nota dell'Ediz. di Roma.

VITA
DI MASACCIO
DA S. GIOVANNI (1)
DI VALDARNO PITTORE.

È COSTUME della Natura, quando ella fa una persona molto eccellente in alcuna professione, molte volte non la far sola; ma in quel tempo medesimo, e vicino a quella farne un'altra a sua concorrenza, a cagione, ch'elle possino giovare l'una all'altra nella virtù, e nella emulazione. La qual cosa, oltra il singolar giovamento di quelli stessi, che in ciò concorrono; accende ancora oltra modo gli animi di chi viene dopo quella età, a sforzarsi con ogni studio, e con ogni industria di pervenire a quell'onore, ed a quella gloriosa reputazione, che ne' passati tutto il giorno altamente sente lodare. E che questo sia il vero, lo aver Firenze prodotto in una medesima età Filippo, Donato, Lorenzo (2), Paolo Uccello, e Masaccio, eccellentissimi ciascuno nel genere suo, non solamente levò via le rozze, e goffe maniere, mantenutesi fino a quel tempo, ma per le belle opere di costoro incitò, ed accese tanto gli animi di chi

(1) *Masaccio fu figliuolo di Ser Gio. di Mone (cioè Simone) della famiglia de' Guidi detti dello Scheggia. Il detto Ser Giovanni fu notajo. Nacque Masaccio nel* 1402. *come prova autenticamente il Bald. dec.* 3. *della part.* 1. *del sec.* 5. *a cart.* 77. *e* 78. *dove dice, avere errato il Vasari, che pone il suo natale nel* 1417. *ma non accenna in che luogo il Vasari lo dica; seguitato per altro nell' Abecedario pittorico dal P. Orlandi. Giovanni suddetto morì nel* 1406. *e Simone fu de' Signori nel* 1340. *e di nuovo nel* 1347.

Un suo ritratto fatto di sua mano è in casa de' Marchesi Torrigiani, e il Cinelli nelle Bell. di Fir. a c. 196. *dice, che è una delle migliori opere di questo artefice.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Cioè Lorenzo Ghiberti, e Filippo Brunelleschi.* N. dell'Ed. di R.

Tom. II. c. 68. N. 10

chi venne poi, che l'operare in questi mestieri si è ridotto in quella grandezza, ed in quella perfezione, che si vede ne' tempi nostri. Di che abbiamo noi nel vero obbligo grande a que' primi, che mediante le loro fatiche ci mostrarono la vera via da caminare al grado supremo. E quanto alla maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per avere egli, come desideroso d'acquistar fama, considerato, non essendo la pittura altro, che un contraffar tutte le cose della Natura vive col disegno, e co' colori semplicemente, come ci sono prodotte da lei, che colui che ciò più perfettamente consegue, si può dire eccellente; la qual cosa, dico, conosciuta da Masaccio, fu cagione, che mediante un continuo studio imparò tanto, che si può annoverare fra primi, che per la maggior parte levassino le durezze, imperfezioni, e difficultà dell'arte, e ch'egli desse principio alle belle attitudini, movenze, fierezze, e vivacità, ed a un certo rilievo veramente proprio, e naturale, il che insino a lui non aveva mai fatto niun pittore. E perchè fu di ottimo giudizio, considerò, che tutte le figure, che non posavano, nè scortavano coi piedi in sul piano, ma stavano in punta di piedi, mancavano d'ogni bontà, e maniera nelle cose essenziali; e coloro, che le fanno, mostrano di non intender lo scorto. E sebbene Paolo Uccello vi si era messo, ed aveva fatto qualche cosa, agevolando in parte questa difficoltà; Masaccio nondimeno, variando in molti modi, fece molto meglio gli scorti, e per ogni sorta di veduta, che niun altro, che insino allora fusse stato. E dipinse le cose sue con buona unione, e morbidezza, accompagnando con le incarnazioni delle teste, e degli nudi i colori de' panni, i quali si dilettò di fare con poche pieghe, e facili, come fa il vivo, e naturale; il che è stato di grande utile agli artefici, e ne merita essere comendato, come se ne fusse stato inventore; perchè in vero le cose fatte innanzi a lui si possono chiamar dipinte, e le sue vive, veraci, e naturali, allato a quelle state fatte dagli altri. L'origine di costui fu da ca-

Masaccio, primo a imitar la naturalezza.

Migliora gli scorci facilitati da Paolo Uccello.

Patria di Masaccio.

Suoi costumi.

Di chi imitatore.

Lavori di prospettiva.

Suoi ignudi, e scorti poco usati prima di lui.

ſtello S. Giovanni di Valdarno (1); e dicono, che quivi ſi veggono ancora alcune figure fatte da lui nella ſua prima fanciullezza. Fu perſona aſtrattiſſima, e molto a caſo, come quelli, che avendo fiſſo tutto l'animo, e la volontà alle coſe dell'arte ſola, ſi curava poco di ſe, e manco di altrui. E perchè e' non volle penſar giammai in maniera alcuna alle cure, o coſe del Mondo, e non che altro, al veſtire ſteſſo, non coſtumando riſcuotere i danari da' ſuoi debitori, ſe non quando era in biſogno eſtremo; per Tommaſo, che era il ſuo nome, fu da tutti detto Maſaccio, non già perchè e' fuſſe vizioſo, eſſendo egli la bontà naturale, ma per la tanta ſtracurataggine, con la quale niente di manco era egli tanto amorevole nel fare altrui ſervizio, e piacere, che più oltre non può bramarſi. Cominciò l'arte nel tempo, che Maſolino da Panicale lavorava nel Carmine di Firenze la cappella de' Brancacci, ſeguitando ſempre, qnanto e' poteva le veſtigie di Filippo, e di Donato, ancora che l'arte fuſſe diverſa; e cercando continuamente, nell'operare, di fare le figure viviſſime, e con bella prontezza alla ſimilitudine del vero. E tanto modernamente traſſe fuori degli altri i ſuoi lineamenti, ed il ſuo dipignere, che l'opere ſue ſicuramente poſſono ſtare al paragone con ogni diſegno, e colorito moderno. Fu ſtudioſiſſimo nell'operare, e nelle difficoltà della proſpettiva artifizioſo, e mirabile, come ſi vede in una ſua iſtoria di figure piccole, che oggi è in caſa di Ridolfo del Ghirlandajo, nella quale oltra il Criſto, che libera lo indemoniato, ſono caſamenti belliſſimi in proſpettiva, tirati in una maniera che e' dimoſtrano in un tempo medeſimo il di dentro, e di fuori, per avere egli preſa la loro veduta, non in faccia, ma in ſu le cantonate per maggior difficoltà. Cercò, più degli altri maeſtri, di fare gl'ignudi, e gli ſcorti nelle figure, poco uſati avanti di lui. Fu faciliſſimo nel far ſuo, ed è, come ſi è detto, molto ſemplice nel panneggiare. E' di ſua mano una

(1) *Lontano* 18. *miglia da Firenze andando verſo Arezzo.* Nota dell'Ediz. di Roma.

una tavola fatta a tempera, nella quale è una noſtra Donna in grembo a S. Anna, col figliuolo in collo, la quale tavola è oggi in S. Ambrogio di Firenze nella cappella, che è allato alla porta, che va al parlatorio delle monache. Nella Chieſa ancora di S. Niccolò di là d'Arno è nel tramezzo una tavola di mano di Maſaccio, dipinta a tempera, nella quale, oltre la noſtra Donna, che vi è dall'Angelo annunziata, vi è un caſamento pieno di colonne, tirato in proſpettiva, molto bello; perchè oltre al diſegno delle linee, che è perfetto, lo fece di maniera con i colori ſuggire, che a poco a poco abbagliatamente ſi perde di viſta; nel che moſtrò aſſai d'intender la proſpettiva. Nella badia di Firenze dipinſe a freſco in un pilaſtro, dirimpetto a uno di quelli, che reggono l'arco dell'altar maggiore, Santo Ivo di Brettagna (1), figurandolo dentro a una nicchia, perchè i piedi ſcortaſſino alla veduta di ſotto; la qual coſa, non eſſendo sì bene ſtata uſata da altri, gli acquiſtò non piccola lode: e ſotto il detto Santo, ſopra un'altra cornice, gli fece intorno vedove, pupilli, e poveri, che da quel Santo ſono nelle loro biſogne ajutati. In S. Maria Novella ancora dipinſe a freſco ſotto il tramezzo della Chieſa una Trinità (2), che è poſta ſopra l'altar di S. Ignazio, e la noſtra Donna, e S. Giovanni Evangeliſta, che la mettono in mezzo, contemplando Criſto crocifiſſo. Dalle bande ſono ginocchioni due figure, che per quanto ſi può giu-

Sue pitture bellissime.

(1) *E' un danno non mai abbaſtanza deplorabile, che quaſi tutte le pitture di Maſaccio quì addietro numerate ſiano perdute. Il S. Ivo, ch'era in un pilaſtro di Badìa, lodato quì addietro dal Vaſari, fu ſecondo il medeſimo trasferito in camera dell'Abate, e ſopra la porta del refettorio è un S. Benedetto, che accenna il ſilenzio, pittura del medeſimo autore, ſecondo che dice il Cinelli nelle* Bellezze di Firenze *a c.* 387 *Ma il Bald dec.* 3. *della part.* 1. *del ſec.* 5. *a c.* 79. *dice, ch'è perito; come anche il S. Ivo. V. le note al* Ripoſo del Borghini *a c.* 252. *poichè cercato del S. Ivo, non ſi ſa che coſa ne ſia ſtato, ſolamente un S. Benedetto è ancora ſopra la detta porta, ma in poco buono ſtato, nè ſi ſa bene ſe ſia ſuo.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Parimente queſta tavola è ſmarrita, e le pitture quì appreſſo nominate fatte in S. Maria Maggiore.* Nota dell'Ediz. di Roma.

giudicare, ſono ritratti di coloro, che la feciono dipignere; ma ſi ſcorgono poco, eſſendo ricoperti da un ornamento meſſo d'oro. Ma quello che vi è belliſſimo oltre alle figure, è una volta a mezza botte tirata in proſpettiva, e ſpartita in quadri pieni di roſoni, che diminuiſcono, e ſcortano così bene, che pare, che ſia bucato quel muro. Dipinſe ancora in Santa Maria Maggiore, accanto alla porta del fianco, la quale va a S. Giovanni, nella tavola d'una cappella, una noſtra Donna, Santa Caterina, e S. Giuliano; e nella predella fece alcune figure piccole della Vita di Santa Caterina, e S. Giuliano, che ammazza il padre, e la madre. E nel mezzo fece la natività di Gesù Criſto con quella ſemplicità, e vivezza, ch'era ſua propria nel lavorare. Nella Chieſa del Carmine di Piſa, ed in una tavola che è dentro a una cappella del tramezzo, è una noſtra Donna col figliuolo, ed a' piedi ſono alcuni Angioletti, che ſuonano, uno de' quali ſonando un leuto, porge con attenzione l'orecchio all'armonia di quel ſuono. Mettono in mezzo la noſtra Donna S. Pietro, S. Gio. Batiſta, S. Giuliano, e S. Niccolò, figure tutte molto pronte, e vivaci. Sotto nella predella ſono di figure piccole ſtorie della vita di que' Santi, e nel mezzo i tre Magi, che offeriſcono a Criſto; ed in queſta parte ſono alcuni cavalli ritratti dal vivo tanto belli, che non ſi può meglio deſiderare; e gli uomini della Corte di que' tre Re ſono veſtiti di varj abiti che ſi uſavano in que' tempi. E ſopra per finimento di detta tavola ſono in più quadri molti Santi intorno un Crocifiſſo. Credeſi, che la figura d'un Santo in abito di Veſcovo, che è in quella Chieſa in freſco allato alla porta, che va nel convento, ſia di mano di Maſaccio; ma io tengo per fermo, ch'ella ſia di mano di Fra Filippo ſuo diſcepolo. Tornato da Piſa, lavorò in Firenze una tavola dentrovi un maſchio, ed una femmina ignudi, quanto il vivo, la quale ſi trova oggi in caſa Palla Rucellai. Appreſſo non ſentendoſi in Firenze a ſuo modo, e ſtimolato dall'affezione, ed amore dell'arte, deliberò, per imparare, e ſu-

Figure di nudi.

e superar gli altri, andarsene a Roma, e così fece. E quivi acquistata fama grandissima, lavorò al Cardinale di S. Clemente, nella Chiesa di S. Clemente, una cappella, dove a fresco fece la passione di Cristo co' ladroni in Croce, e le storie di S. Caterina martire (1). Fece ancora a tempera molte tavole, che ne' travagli di Roma si son tutte o perdute, o smarrite. Una nella Chiesa di S. Maria Maggiore, in una cappelletta vicina alla sagrestia, nella quale sono quattro Santi tanto ben condotti, che pajono di rilievo, e nel mezzo S. Maria della Neve: e il ritratto di Papa Martino di naturale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella Chiesa, ed appresso a lui è Sigismondo II. Imperatore. Considerando quest' opera un giorno Michelagnolo, ed io, egli la lodò molto, e poi foggiunse, coloro essere stati vivi ne' tempi di Masaccio. Al quale, mentre in Roma lavoravano le facciate della Chiesa di S. Janni per Papa Martino, Pisanello, e Gentile da Fabbriano, n' avevano allogato a lui una parte, quando egli avuto nuove, che Cosimo de' Medici, dal qual era molto ajutato, e favorito, era stato richiamato dall' esilio, se ne tornò a Firenze; dove gli fu allogato, essendo morto Masolino da Panicale, che l' aveva cominciata, la cappella de' Brancacci nel Carmine, alla quale prima che mettesse mano, fece, come per saggio, il S. Paolo (2), che è presso alle corde delle campane, per mostrare il miglioramento, ch' egli aveva fatto nell' arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura; conoscendosi nella testa di quel Santo,

Va a Roma.

Dipinse una cappella in S. Clemente.

Sua pittura lodata da Michelagnolo.

Torna a Firenze.

Cappella de' Brancacci.

Bellissima figura d'un S. Paolo.

(1) *Le pitture in S. Clemente sono conservate ragionevolmente. Il Bald. ivi a c.* 80. *porta l' autorità di un tal Giulio Mancini nel Trattato della pittura ms. che vuole, che possa essere di Giotto, fondato sopra certi versi informi. Ma se il Baldinucci avesse vedute le pitture suddette co' proprj occhi, sarebbe rimaso certo, che tanto è improbabile, che sieno di Giotto, quanto è probabilissimo e quasi certo, che son di Masaccio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questo S. Paolo fu mandato a terra nel* 1675. *quando si cominciò la bella, e magnifica cappella di S. Andrea Corsini, dove riposa il suo corpo, che è di padronato dell' Eccellentissima Casa del Santo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Santo, il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale, una terribilità tanto grande, che e' pare, che la sola parola manchi a questa figura. E chi non conobbe S. Paolo, guardando questo, vedrà quel dabbene della civiltà Romana insieme con la invitta fortezza di quell' animo divinissimo tutto intento alle cure della Fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima l' intelligenza di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente maravigliosa, come appariſce ancor oggi ne' piedi stessi di detto Apostolo, per una difficoltà facilitata in tutto da lui, rispetto a quella goffa maniera vecchia, che faceva (come io dissi poco di sopra) tutte le figure in punta di piedi. La qual maniera durò fino a lui, senza che altri la correggesse, ed egli solo, e prima di ogni altro la ridusse al buono del dì d' oggi. Accadde mentre che e' lavorava in quest' opera, che e' fu consagrata la detta Chiesa del Carmine; e Masaccio in memoria di ciò, di verde terra dipinse di chiaro e scuro, sopra la porta, che va in convento, dentro nel chiostro tutta la Sagra, come ella fu (1); e vi ritrasse infinito numero di cittadini in mantello, e in cappuccio, che vanno dietro alla processione; fra i quali fece Filippo di Ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale, stato suo maestro, Antonio Brancacci, che gli fece far la cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolomeo Valori, i quali sono anco di mano del medesimo in casa di Simon Corsi Gentiluomo Fiorentino. Ritrassevi similmente Lorenzo Ridolfi, che in que' tempi era Ambasciadore per la Repubblica Fiorentina a Venezia. E non solo vi ritrasse i gentiluomini sopraddetti di naturale, ma anco la porta del convento, ed il portinajo con le chiavi in mano. Quest' opera veramente ha in se molta perfezione, avendo Masaccio saputo mettere tanto bene in sul piano di quella piazza, a cinque, e sei per fila, l' ordinanza di quelle genti, che vanno diminuendo con proporzione,

Intende il sotto in su.

Consagrazione del Carmine con ritratti al naturale.

(1) *Il Bald. ivi a c.* 82. *piange la perdita di questa pittura barbaramente gettata a terra, come segue tutto dì.* N. dell' Ed. di R.

ue, e giudizio, secondo la veduta dell'occhio, che è proprio una maraviglia; e massimamente, che vi si conosce, come se fussero vivi, la discrezione, ch'egli ebbe in far quelli uomini, non tutti d'una misura, ma con una certa osservanza, che distingue quelli, che son piccoli e grossi, da i grandi e sottili; e tutti posano i piedi in sur un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno altrimenti i naturali. Dopo questo, ritornato al lavoro della cappella de' Brancacci, seguitando le storie di S. Pietro, cominciate da Masolino, ne finì una parte cioè l'istoria della cattedra, il liberare gl'infermi, suscitare i morti, ed il sanare gli attratti con l'ombra nell'andare al tempio con S. Giovanni. Ma tra l'altre, notabilissima apparisce quella, dove S. Pietro per pagare il tributo, cava per commissione di Cristo i danari dal ventre del pesce; perchè oltra il vedersi quivi in un Apostolo, che è nell'ultimo, nel quale è il ritratto stesso di Masaccio, fatto da lui medesimo allo specchio tanto bene, che par vivo vivo; vi si conosce l'ardire di S. Pietro nella dimanda, e l'attenzione degli Apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la resoluzione con gesti sì pronti, che veramente appariscono vivi; e il S. Pietro massimamente, il quale nell'affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce, ha la testa focosa per lo stare chinato; e molto più quando e' paga il tributo, dove si vede l'affetto del contare, e la sete di colui, che riscuote, che si guarda i danari in mano con grandissimo piacere. Dipinsevi ancora la resurrezione del figliuolo del Re, fatta da S. Pietro, e S. Paolo, ancorachè per la morte d'esso Masaccio restasse imperfetta l'opera, che fu poi finita da Filippino. Nell'istoria dove S. Pietro battezza, si stima grandemente un ignudo, che trema tra gli altri battezzati, assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo, e dolce maniera, il quale dagli artefici e vecchi, e moderni è stato sempre tenuto in riverenza, ed ammirazione; per il che da infiniti disegnatori, e maestri continuamente, fino al dì d'oggi, è stata frequentata questa cappella; nella

Seguita i lavori di Masolino nella cappella de' Brancacci.

Fa il ritratto di se stesso.

Muore, e lascia l'opera imperfetta, e Filippino la termina.

quale ſono ancora alcune teſte viviſſime, e tanto belle, che ben ſi può dire, che neſſuno maeſtro di quella età ſi accoſtaſſe tanto a' moderni, quanto coſtui. Laonde le ſue fatiche meritano infinitiſſime lodi, e maſſimamente per avere egli dato ordine nel ſuo magiſterio alla bella maniera de' tempi noſtri. E che queſto ſia il vero, tutti i più celebrati ſcultori, e pittori, che ſono ſtati da lui in quà, eſercitando, e ſtudiando in queſta cappella, ſono divenuti eccellenti, e chiari, cioè Fra Giovanni da Fieſole, Fra Filippo, Filippino, che la finì, Aleſſo Baldovinetti, Andrea dal Caſtagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandajo, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, Fra Bartolommeo di S. Marco, Mariotto Albertinelli, ed il diviniſſimo Michelagnolo Buonarroti. Raffaello ancora da Urbino di quivi traſſe il principio della bella maniera ſua (1), il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandajo, Andrea del Sarto, il Roſſo, il Franciabigio, Baccio Bandinelli, Alonſo Spagnuolo, Jacopo da Pontormo, Pierino del Vaga, e Toto del Nunziata. E inſomma tutti coloro, che hanno cercato imparar quell' arte, ſono andati a imparar ſempre a queſta cappella, e apprendere i precetti, e le regole del far bene dalle figure di Maſaccio. E ſe io non ho nominati molti foreſtieri, e molti Fiorentini, che ſono iti a ſtudiare a detta cappella, baſti, che dove corrono i capi dell' arte, quivi ancora concorrono le membra. Ma con tutto che le coſe di Maſaccio ſiano ſtate ſempre in cotanta riputazione; egli è nondimeno opinione, anzi pur credenza ferma di molti, che egli avrebbe fatto ancora molto maggior frutto nell' arte, ſe la morte, che di 26. anni (2) ce lo rapì, non ce lo aveſſe tolto così per tempo. Ma, o fuſſe l' invidia, o fuſſe pure, che

Studiano a quella cappella i più eccellenti pittori, e ſcultori.

Morte immatura di Maſaccio.

(1) *Raffaello ricopiò da queſta cappella la cacciata d' Adamo ed Eva nelle logge Vaticane.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Baldinucci moſtra, che morì d' anni 41., e appreſſo porta l' albero della famiglia di Maſaccio, ch' ebbe un fratello per nome Giovanni parimente pittore. V. lo ſteſſo Bald. dec. 4. della part. 1. del ſec. 3. a c. 100. nelle notizie di Fra Filippo Lippi.* N. dell'Ed. di R.

che le cose buone comunemente non durano molto, e' si morì nel bel del fiorire: e andossene sì di subito, che e' non mancò chi dubitasse in lui di veleno, assai più che per altro accidente.

Sospetto di veleno.

Dicesi, che sentendo la morte sua Filippo di Ser Brunellesco, disse: Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita; e gli dolse infinitamente, essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva, e d'architettura. Fu sotterrato nella medesima Chiesa del Carmine l'anno 1443. E sebbene allora non gli fu posto sopra il sepolcro memoria alcuna, per essere stato poco stimato vivo, non gli è però mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi:

Filippo Brunellesco deplora la sua perdita.

D' ANNIBAL CARO.

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

DI FABIO SEGNI.

Invida cur Lachesis primo sub flore juventæ
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso innumeros occidis Apelles:
Picturæ omnis obit, hoc obeunte, lepos.
Hoc Sole extincto extinguuntur sydera cuncta.
Heu! decus omne perit, hoc pereunte simul.

VITA (1)
DI FILIPPO BRUNELLESCHI (2)

SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

MOLTI ſono creati dalla Natura piccoli di perſona, e di fattezze, che hanno l'animo pieno di tanta grandezza, e il cuore di sì ſmiſurata terribilità, che ſe non cominciano coſe difficili, e quaſi impoſſibili, e quelle non rendono finite con maraviglia di chi le vede; mai non danno requie alla vita loro. E tante coſe, quante l'occaſione mette nelle mani di queſti, per vili, e baſſe, che elle ſi ſiano, le fanno eſſi divenire in pregio, ed altezza. Laonde mai non ſi dovrebbe torcere il muſo, quando s'incontra in perſone, che in aſpetto non hanno quella prima grazia, o venuſtà, che dovrebbe dare la Natura nel venire al Mondo a chi opera in qualche virtù, perchè non è dubbio, che ſotto le zolle della terra ſi aſcondono le vene dell'oro. E molte volte naſce in queſti, che ſono di ſparutiſſime forme, tanta generoſità d'animo, e tanta ſincerità di cuore, che ſendo meſcolata la nobiltà con eſſe, non può ſperarſi da loro ſe non grandiſſime maraviglie; per-

(1) *Nell' Opere del Baldinucci non ſi trovano le notizie ſpettanti a queſto eccellentiſſimo architetto, perchè ne aveva fatta una piena Vita a parte, ma queſta con graviſſimo danno di queſt' arte ſi è perduta; e ſarebbe deſiderabile, che qualche valentuomo imprendeſſe a compilarla, con arricchirla de' diſegni in miſura di tutte le fabbriche e fatte da eſſo Brunelleſchi, e delle quali ha laſciato i diſegni. Di queſta Vita fa menzione il Baldinucci medeſimo nella Vita del Ghiberti a cart.* 5. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Si è laſciato ſtare nel titolo di queſta Vita la denominazione di Filippo Brunelleſchi, benchè doveſſe dire di Brunelleſco.* N. dell' Ed. di R.

Tom. II. c. 108. N. 11.

perciocchè e' si sforzano di abbellire la bruttezza del corpo con la virtù dell' ingegno, come apertamente si vide in Filippo di Ser Brunelleſco, ſparuto della perſona, non meno che Meſſer Foreſe da Rabbatta, e Giotto, ma d' ingegno tanto elevato, che ben ſi può dire, che e' ci fu donato dal Cielo per dar nuova forma all' architettura, già per centinaja d' anni ſmarrita, nella quale gli uomini di quel tempo in mala parte molti teſori avevano ſpeſi, facendo fabbriche ſenza ordine, con mal modo, con triſto diſegno, con ſtraniſſime invenzioni, con diſgraziatiſſima grazia, e con peggior ornamento. E volle il Cielo, eſſendo ſtata la terra tanti anni ſenza un animo egregio, ed uno ſpirito divino, che Filippo laſciaſſe al Mondo di ſe la maggiore, la più alta fabbrica, e la più bella di tutte l' altre fatte nel tempo de' moderni, ed ancora in quello degli antichi, moſtrando, che il valore negli artefici Toſcani, ancorachè perduto fuſſe, non perciò era morto. Adornollo altresì di ottime virtù fra le quali ebbe quella dell' amicizia sì, che non fu mai alcuno più benigno, nè più amorevole di lui. Nel giudicio era netto di paſſione, e dove e' vedeva il valore degli altrui meriti, deponeva l' util ſuo, e l' intereſſe degli amici. Conobbe ſe ſteſſo, e il grado della ſua virtù comunicò a molti, ed il proſſimo nelle neceſſità ſempre ſovvenne. Dichiaroſſi nimico capitale de' vizj, ed amatore di coloro, che ſi eſercitavano nelle virtù. Non ſpeſe mai il tempo in vano, che o per ſe, o per l' opere d' altri nelle altrui neceſſità non s' affaticaſſe, e camminando gli amici viſitaſſe, e ſempre ſovveniſſe.

Filippo di corpo deforme, e d' ingegno elevato.

Riſtora l' arte dell' architettura.

Suoi lodevoli coſtumi.

Diceſi, che in Firenze fu un uomo di buoniſſima fama, e di molti lodevoli coſtumi, e fattivo nelle faccende ſue, il cui nome era Ser Brunelleſco di Lippo Lapi (1), il quale aveva avuto l' avolo ſuo chiamato Cambio, che fu let-

Sua diſcendenza.

(1) *Ser Brunelleſco fu figliuolo di Lippo, e nipote di Tura, cioè Ventura, e non di Cambio: ma può eſſer, che Cambio foſſe il padre di Tura. Ciò ſi ricava da' libri del Proconſolo, dove all' anno* 1351. *ſi trova matricolato per notajo.* Brunelleſcus filius olim Lippi Turæ de Fiorentia. Nota dell' Ediz. di Roma.

letterata persona, e il quale nacque di un fisico in que' tempi molto famoso, nominato maestro Ventura Bacherini. Togliendo dunque Ser Brunellesco per donna una giovane costumatissima della nobil famiglia degli Spini (1), per parte della dote ebbe in pagamento una casa, dove egli, ed i suoi figliuoli abitarono fino alla morte; la quale è posta dirimpetto a S. Michele Berteldi (2) per fianco, in un biscanto passato la piazza degli Agli. Ora mentre, che egli si esercitava così, e vivevasi lietamente, gli nacque (3) l'anno 1398. un figliuolo, al quale pose nome Filippo per il padre suo già morto, della quale nascita fece quell'allegrezza, che maggior poteva. Laonde con ogni accuratezza gl' insegnò nella sua puerizia i primi principj delle lettere, nelle quali si mostrava tanto ingegnoso, e di spirito elevato, che teneva spesso sospeso il cervello, quasi che in quelle non curasse venir molto perfetto; anzi pareva, che egli andasse col pensiero a cose di maggior utilità. Per il che Ser Brunellesco, che desiderava, ch' egli facesse il mestier suo del notajo, o quel del tritavolo (4), ne prese dispiacere grandissimo. Pure veggendolo continuamente esser dietro a cose ingegnose d'arte, e di mano, gli fece imparare l'abbaco,

(1) *Cioè Giuliana di Guglielmo Spini famiglia nobilissima estinta pochi anni fa.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Oggi detto S. Michele degli Antinori.* N. dell' Ed. di Roma.

(3) *Nella prima Edizione il Vasari pose la nascita di Filippo nel* 1377. *e questo è il vero anno, perchè se fosse nato nel* 1398. *troppi pochi anni avrebbe avuto quando concorse all' opera delle porte di S. Giovanni, e della cupola del Duomo. Quivi anche lo stesso Vasari dice, che Ser Brunellesco fu notajo, e provveditore de' Dieci della guerra. Da questo scambiamento d' anni si vede, che molti di questi errori ne' numeri non si debbono attribuire al Vasari, ma o allo stampatore, o al copista, come ho detto altrove.* N. dell' Ed. di Roma.

(4) *Cioè il medico, come Ventura Bacherini, nominato dal Vasari poco sopra per tritavo di Filippo, ma falsamente: come anche si dubita errore nel casato di Bacherini, non si trovando questo cognome tra le famiglie Fiorentine, e credendosi comunemente, che fosse Filippo de' Lapi, come ha detto lo stesso Vasari in più luoghi, benchè in fronte a questa Vita dica:* FILIPPO BRUNELLESCHI, *accomodandosi alla denominazione comune.* Nota dell' Ediz. di Roma.

baco, e ſcrivere, e dipoi lo poſe all' arte dell' oreſice, acciocchè imparaſſe a diſegnare, con un amico ſuo. E fu queſto con molta ſodisfazione di Filippo, il quale cominciato a imparare, e mettere in opera le coſe di quell' arte, non paſsò molti anni, che egli legava le pietre fini meglio che artefice vecchio di quel meſtiero. Eſercitò il niello, e il lavorare groſſerie, come alcune figure d' argento, che ſon due mezzi profeti poſti nella teſta dell' altare di S. Jacopo di Piſtoja, tenute belliſſime, fatte da lui all' Opera di quella Città: ed opere di baſſirilievi, dove moſtrò intenderſi tanto in quel meſtiero, che era forza che 'l ſuo ingegno paſſaſſe i termini di quell' arte. Laonde, avendo preſo pratica con certe perſone ſtudioſe, cominciò a entrar colla fantaſia nelle coſe de' tempi, e de' moti, de' paeſi, e delle ruote, come ſi poſſon far girare, e da che ſi muovono; e così lavorò di ſua mano alcuni oriuoli boniſſimi, e belliſſimi. Non contento a queſto, nell' animo ſe gli deſtò una voglia della ſcultura, grandiſſima; e tutto venne, poichè eſſendo Donatello (1) giovane, tenuto valente in quella, ed in eſpettazione grande, cominciò Filippo a praticare ſeco del continuo, ed inſieme per le virtù l' un dell' altro ſi poſono tanto amore, che l' uno non pareva, che ſapeſſe vivere ſenza l' altro. Laonde Filippo, che era capaciſſimo di più coſe, dava opera a molte profeſſioni, nè molto ſi eſercitò in quelle, che egli fu tenuto fra le perſone intendenti boniſſimo architetto, come moſtrò in molte coſe, che ſervirono per acconcimi di caſe: come al canto de' Ciai verſo mercato vecchio, la caſa di Apollonio Lapi ſuo parente, che in quella (mentre egli la faceva murare) ſi adoperò grandemente: ed il ſimile fece fuor di Firenze nella torre, e nella

Impara l' arte dell' oreſice.

Fabbrica orologi.

S' applica alla ſcultura ſotto Donatello.

(1) *L' Abecedario pittorico dice, che ſi unì con Danielle nella ſcultura. Ma è sbagliato con Donatello; il che ſegue ſpeſſo in quel libro, oltre le migliaja de' nomi, che vi mancano, e le coſe principali degli artefici, come per eſempio qui non dice, che il Brunelleſco fece la cupola di Firenze.* Nota dell' Ediz. di Roma.

e nella casa della Petraja (1) a Castello. Nel palazzo, dove abitava la Signoria, ordinò, e spartì, dove era l'ufficio degli ufficiali di monte tutte quelle stanze, e vi fece e porte, e finestre nella maniera cavata dall'antico, allora non usatasi molto, per esser l'architettura rozzissima in Toscana. Avendosi poi in Firenze a fare per i Frati di S. Spirito una statua di S. Maria Maddalena in penitenza di legname di tiglio, per portar in una cappella, Filippo che aveva fatto molte cosette piccole di scultura, desideroso mostrare, che ancora nelle cose grandi era per riuscire, prese a far detta figura; la qual finita, e messa in opera, fu tenuta cosa molto bella; ma nell'incendio poi di quel tempio l'anno 1471. abbruciò insieme con molte altre cose notabili. Attese molto alla prospettiva, allora molto in male uso per molte falsità, che vi si facevano; nella quale perse molto tempo, per fino che egli trovò da se un modo, ch'ella potesse venir giusta, e perfetta, che fu il levarla con la pianta, e proffilo, e per via della intersegazione, cosa veramente ingegnosissima, ed utile all'arte del disegno. Di questa prese tanta vaghezza, che di sua mano ritrasse la piazza di S. Giovanni con tutti quelli spartimenti della incrostatura murati di marmi neri, e bianchi (2), che diminuivano con una grazia singolare: e similmente fece la casa della Misericordia con le botteghe de' cialdonai, e la volta de' Pecori, e dall'altra banda la colonna di S. Zanobi. La qual opera, essendogli lodata dagli artefici, e da chi aveva giudizio in quell'arte, gli diede tanto animo, che non stette molto, che egli mise mano a un'altra, e ritrasse il palazzo, la piazza, e la loggia de' Signori, insieme col tetto de' Pisani, e tutto quel che intorno si vede murato; le quali opere furon cagione di destare l'animo a gli altri artefici, che vi at-

Statua di legno di molta stima.

Attende alla prospettiva.

(1) *La Petraja è una villa del Granduca alle radici di Montemorello, e vicinissima alla villa del medesimo chiamata* Castello. Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Qui parla dell'incrostatura della detta Chiesa, nella parte esteriore.* Nota della pres. Ediz.

atteſono dipoi con grande ſtudio. Egli particolarmente la inſegnò a Maſaccio pittore allor giovane, molto ſuo amico il quale gli fece onore in quello, che egli moſtrò, come appare negli edifizj dell' opere ſue. Nè reſtò ancora di moſtrarla a quelli, che lavoravano le tarsìe, che è un'arte di commettere legni di colori, e tanto gli ſtimolò, che fu cagione di buono uſo, e di molte coſe utili, e che ſi fecero di quel magiſtero, ed allora e poi, e di molte coſe eccellenti, che hanno recato e fama, e utile a Firenze per molti anni. Tornando poi da ſtudio Meſſer Paolo dal Pozzo Toſcanelli, e una ſera trovandoſi in un orto a cena con certi ſuoi amici, invitò Filippo, il quale uditolo ragionare dell'arti matematiche, preſe tal familiarità con ſeco, che egli imparò la geometria da lui. E ſebbene Filippo non aveva lettere, gli rendeva sì ragione di tutte le coſe con il naturale della pratica eſperienza, che molte volte lo confondeva. E così ſeguitando, dava opera alle coſe della Scrittura Criſtiana, non reſtando d'intervenire alle diſpute, e alle prediche delle perſone dotte, delle quali faceva tanto capitale per la mirabil memoria ſua, che M. Paolo predetto, celebrandolo, uſava dire, che nel ſentire arguir Filippo gli pareva un nuovo S. Paolo. Diede ancora molta opera in queſto tempo alle coſe di Dante, le quali furon da lui bene inteſe circa i ſiti, e le miſure, e ſpeſſo nelle comparazioni allegandolo, ſe ne ſerviva ne' ſuoi ragionamenti. Nè mai col penſiero faceva altro, che macchinare, e immaginarſi coſe ingegnoſe, e difficili. Nè potè trovar mai ingegno, che più lo ſatisfaceſſe, che Donato, con il quale domeſticamente confabulando, pigliavano piacere l' uno dell' altro, e le difficoltà del meſtiero conferivano inſieme. Ora avendo Donato in que' giorni finito un Crocifiſſo di legno, il quale fu poſto in Santa Croce di Firenze, ſotto la ſtoria del fanciullo, che riſuſcita S. Franceſco, dipinto da Taddeo Gaddi (1), volle Donato pigliarne parere con Filippo, ma ſe ne partì; perchè Filippo gli riſpoſe, ch' egli aveva meſſo un contadino

L' inſegnò a Maſaccio.

Inſegnò a' lavoratori di tarsìe.

Imparò la geometria.

Studia la Sacra Scrittura.

Intelligenza e pratica nell' opere di Dante

Suo parere arguto ſopra un Crocifiſſo di Donato.

(1) *Ora queſto Crocifiſſo è nella cappella de' Conti Bardi di Vernio nel fondo della crociata ſiniſtra.* Nota dell' Ediz. di Roma.

in croce; onde ne nacque il detto di: Togli del legno, e fanne uno tu; come largamente si ragiona nella vita di Donato. Per il che Filippo, il quale, ancorchè fusse provocato a ira, mai si adirava per cosa, che gli fosse detta, stette cheto molti mesi, tanto che condusse di legno un Crocifisso (1) della medesima grandezza, di tal bontà, e sì con arte, e disegno, e diligenza lavorato, che nel mandar Donato a casa innanzi a lui, quasi ad inganno (perchè non sapeva che Filippo avesse fatto tale opera) un grembiale, ch' egli aveva pieno di uova, e di cose per desinar insieme gli cascò mentre lo guardava uscito di se per la maraviglia e per l' ingegnosa, ed artifiziosa maniera, che aveva usato Filippo nelle gambe, nel torso, e nelle braccia di detta figura, disposta e unita talmente insieme che Donato oltra il chiamarsi vinto, lo predicava per miracolo; la qual' opera è oggi posta in S. Maria Novella fra la cappella degli Strozzi, e dei Bardi da Vernia (2), lodata ancora dai moderni infinitamente. Laonde vistosi la virtù di questi maestri, veramente eccellenti, fu lor fatto allogazione dall' arte de' beccai, e dall' arte de' linajuoli di due figure di marmo, da farsi nelle lor nicchie, che sono intorno a Orsanmichele, le quali Filippo lasciò fare a Donato da se solo, avendo preso altre cure, e Donato le condusse a perfezione. Dopo queste cose l'anno 1401. fu deliberato, vedendo la scultura essere salita in tanta altezza, di rifare le due porte di bronzo del tempio, e battistero di S. Giovanni; perchè dalla

Ne fa uno in concorrenza, e fa stupir Donato.

Eletti a far due statue, che Donato compisce da se.

Corcorre alle porte di bronzo di S. Giovanni.

(1) *Nella descrizione delle cose rare di Venezia intitolata:* Il Forestiere illuminato, *impresso nel* 1740. *a c.* 278. *si legge, che in San Giorgio Maggiore è un Crocifisso di legno intagliato dal Brunellesco.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Al presente è collocato nella cappella de' Gondi allato all' altar maggiore dalla parte del Vangelo, ma non è tenuto con quel riguardo, che meriterebbe un' opera più eccellente, e singolare di quel che si possa esprimer con parole, perchè non cede a una scultura del Buonarroti medesimo. Ma è tanto negletto, che pochissimi Fiorentini l' hanno veduto, essendo coperto con una tenda assai abietta. Vedi il Bocchi nelle* Bellezze di Firenze *col Cinelli a cart.* 254. *e le note al* Riposo del Borghini *a cart.* 255. Nota dell' Ediz. di Roma.

la morte d'Andrea Pisano in poi non avevano avuti maestri, che l'avessino sapute condurre. Onde fatto intendere a quelli scultori, che erano allora in Toscana, l'animo loro, fu mandato per essi, e dato loro provvisione, ed un anno di tempo a fare una storia per ciascuno; fra i quali furono richiesti Filippo, e Donato di dovere, ciascuno di essi da per se, fare una storia a concorrenza di Lorenzo Ghiberti, e Jacopo della fonte (1), e Simone da Colle (2), Francesco di Valdambrina, e Niccolò d'Arezzo. Le quali storie finite l'anno medesimo, e venute a mostra in paragone, furon tutte bellissime, e intra se differenti: chi era ben disegnata, e mal lavorata, come quella di Donato, e chi aveva bonissimo disegno, e lavorava diligentemente, ma non spartito bene la storia col diminuire le figure, come aveva fatto Jacopo della Quercia, e chi fatto invenzione povera, e figure minute, nel modo che aveva la sua condotto Francesco di Valdambrina, e le peggio di tutte erano quelle di Niccolò d'Arezzo, e di Simone da Colle; e la migliore, quella di Lorenzo di Cione Ghiberti, la quale aveva in se disegno, diligenza, invenzione, arte, e le figure molto ben lavorate. Nè gli era però molto inferiore la storia di Filippo, nella quale aveva figurato un Abraam, che sacrifica Isaac; e in quella un servo, che mentre aspetta Abraam, e che l'asino pasce, si cava una spina di un piede, che merita lode assai. Venute dunque le storie a mostra, non si satisfacendo Filippo, e Donato se non di quella di Lorenzo, lo giudicarono più al proposito di quell'opera, che non erano essi, e gli altri, che avevano fatto le altre storie. E così a' consoli con buone ragioni persuasero, che a Lorenzo l'opera allogassero, mostrando, che il pubblico,

Lorenzo Ghiberti preferito a gli altri.

(1) *Cioè Jacopo della Quercia, la cui Vita è in questo tomo a c.* 13. Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Simone da Colle non so chi sia. Non è nè pur nell'Abecedario pittorico. In quel tempo ci era Simone fratello di Donato, ma non era da Colle. Lo stesso si può dire di Francesco di Valdambrina, e di Niccolò d'Arezzo che sono ignoti; ma dubito, che fossero argentieri.* Nota dell'Ediz. di Roma.

ed il privato ne ſarebbe ſervito meglio. E fu veramente queſto una bontà vera d' amici, e una virtù ſenza invidia, ed un giudizio ſano nel conoſcere ſe ſteſſi; onde più lode meritarono, che ſe l' opera aveſſino condotta a perfezione. Felici ſpiriti, che mentre giovavano l' uno all' altro, godevano nel lodare le fatiche altrui! Quanti infelici ſono ora i noſtri, che mentre, che nuocono, non ſfogati, crepano d' invidia nel mordere altrui! Fu da' conſoli pregato Filippo, che doveſſe fare l' opera inſieme con Lorenzo, ma egli non volle, avendo animo di volere eſſere piuttoſto primo in una ſola arte, che pari, o ſecondo in quell' opera. Per il che la ſtoria, che aveva lavorata di bronzo, donò a Coſimo de' Medici, la qual egli col tempo fece mettere in ſagreſtia vecchia di S. Lorenzo nel doſſale dell' altare, e quivi ſi trova al preſente: e quella di Donato fu meſſa nell' arte del Cambio. Fatta l' allogazione a Lorenzo Ghiberti, furono inſieme Filippo, e Donato, e riſolverono inſieme partirſi di Firenze, ed a Roma ſtar qualche anno, per attender Filippo all' architettura, e Donato alla ſcultura. Il che fece Filippo per voler eſſer ſuperiore ed a Lorenzo, e a Donato, tanto quanto fanno l' architettura più neceſſaria all' utilità degli uomini, che la ſcultura, e la pittura. E venduto un poderetto, ch' egli aveva a Settignano, di Firenze partiti, a Roma ſi conduſſero; nella quale vedendo la grandezza degli edifizj, e la perfezione de' corpi de' tempi (1), ſtava aſtratto, che pareva fuor di ſe. E così dato ordine a miſurar le cornici, e levar le piante di quelli edifizj, egli e Donato continuamente ſeguitando, non perdonarono nè a tempo, nè a ſpeſa, nè laſciarono luogo, che eglino, ed in Roma, e fuori in campagna non vedeſſino, e non miſuraſſino tutto quello, che potevano avere, che fuſſe buono. E perchè era Filippo ſciolto dalle cure familiari, datoſi in preda agli ſtudj, non ſi curava di ſuo mangiare, o dormire,

Filippo pregato a far l' opera con Lorenzo, lo ricuſa.

Storia fatta per le porte è ripoſta nella ſagreſtia vecchia di S. Lorenzo.

Va a Roma con Donato.

(1) *In quel tempo non erano ſtate per anco guaſte, o demolite, o laſciate andar male tante eccelſe, e ſtupende fabbriche degli antichi Romani.* Nota dell' Ediz. di Roma.

re, ſolo l'intento ſuo era l'architettura, che già era ſpenta, dico gli ordini antichi buoni, e non la Todeſca, e barbara, la quale molto ſi uſava nel ſuo tempo. E aveva in ſe due concetti grandiſſimi, l'uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non laſciare manco memoria di ſe, che fatto ſi aveva Cimabue, e Giotto: l'altro di trovar modo ſe e' ſi poteſſe, a voltare la cupola di S. Maria del Fiore di Firenze; le difficoltà della quale avevano fatto sì, che dopo la morte di Arnolfo Lapi non ci era ſtato mai neſſuno, a chi fuſſe baſtato l'animo, ſenza grandiſſima ſpeſa d'armadure di legname, poterla volgere. Non conferì però mai queſta ſua invenzione a Donato, nè ad anima viva; nè reſtò, che in Roma tutte le difficoltà, che ſono nella Ritonda, egli non conſideraſſe, ſiccome ſi poteva voltare. Tutte le volte nell'antico aveva notato, e diſegnato, e ſopra ciò del continuo ſtudiava. E ſe peravventura eglino aveſſino trovato ſotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici, e baſamenti di edifizj, eglino mettevano opere, e gli facevano cavare per toccare il fondo. Per il che ſi era ſparſa una voce per Roma, quando eglino paſſavano per le ſtrade, che andavano veſtiti a caſo, gli chiamavano, *quelli del teſoro*, credendo i popoli, che fuſſino perſone, che attendeſſino alla geomanzia per ritrovare teſori. E di ciò fu cagione, l'avere eglino trovato un giorno una brocca antica di terra, piena di medaglie. Vennero manco a Filippo i denari, e ſi andava riparando con il legare gioje a orefici ſuoi amici, ch'erano di prezzo; e così ſi rimaſe ſolo in Roma, perchè Donato a Firenze ſe ne tornò, ed egli con maggiore ſtudio, e fatica che prima, dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo ſi eſercitava. Nè reſtò, che non fuſſe diſegnata da lui ogni ſorta di fabbrica, tempj tondi, e quadri, a otto facce, baſiliche, acquidotti, bagni, archi, coliſei, anfiteatri, ed ogni tempio di mattoni, da' quali cavò le cignature, ed incatenature, e così il girarli nelle volte: tolſe tutte le collegazioni e di pietre, e di impernature, e di morſe; ed

Penſa di metter in volta la cupola di S. Maria del Fiore.

Creduto cavator di teſori.

Si ſoſtenta con legar gemme.

Studio d'architettura.

ed investigando a tutte le pietre grosse una buca nel mezzo per ciascuna in sottosquadra, trovò esser quel ferro, che è da noi chiamato *la ulivella*, con che si tira su le pietre, ed egli lo rinnovò, e messelo in uso di poi. Fu adunque da lui messo da parte ordine per ordine, Dorico, Jonico, e Corintio: e fu tale questo studio, che rimase il suo ingegno capacissimo di potere veder nella immaginazione Roma, come ella stava, quando non era rovinata. Fece l'aria di quella Città un poco di novità l'anno 1407. a Filippo; onde egli consigliato da' suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Firenze; nella quale, per l'assenza sua, si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli alla sua venuta molti disegni, e molti consigli. Fu fatto il medesimo anno una ragunata d'architettori, e d'ingegneri del paese, sopra il modo del voltar la cupola, dagli operai di S. Maria del Fiore e da' consoli dell'arte della lana; intra i quali intervenne Filippo, e dette consiglio, ch'era necessario cavare l'edifizio fuori del tetto; e non fare secondo il disegno di Arnolfo; ma fare un fregio di braccia 15. di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè, oltra che leverebbe il peso fuor delle spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente; e così se ne fece modelli, e si messe in esecuzione. Filippo dopo alquanti mesi riavuto, essendo una mattina in su la piazza di S. Maria del Fiore con Donato, ed altri artefici, si ragionava delle antichità nelle cose della scultura; e raccontando Donato, che quando e' tornava da Roma, aveva fatto la strada da Orvieto per veder quella facciata del Duomo di marmo, tanto celebrata, lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa notabile in que' tempi; e che nel passar poi da Cortona entrò in pieve, e vide un pilo antico bellissimo, dove era una storia di marmo, cosa allora rara; non essendosi dissotterrata quella abbondanza, che si è fatta ne' tempi nostri. E così seguendo Donato il modo, che aveva usato quel maestro a condurre quell'opera, e la fine, che vi era dentro, insieme con la perfezione, e bontà del magisterio;

Distingue gli ordini di essa.

Torna a Firenze.

Cupola di Santa Maria del Fiore.

sterio; accesesi Filippo di una sì ardente volontà di vederlo che così come egli era, in mantello, ed in cappuccio, e in zoccoli, senza dir dove andasse, si partì da loro a piedi, e si lasciò portare a Cortona dalla volontà, e amore, che portava all'arte. E veduto, e piacciutogli il pilo, lo ritrasse con la penna in disegno, e con quello tornò a Firenze, senza che Donato, o altra persona si accorgesse, che fusse partito, pensando, che e' dovesse disegnare, o fantasticare qualcosa. Così tornato in Firenze gli mostrò il diseno del pilo, da lui con pazienza ritratto; per il che Donato si maravigliò assai, vedendo quanto amore Filippo portava all' arte. Stette poi molti mesi in Firenze, dove egli faceva segretamente modelli, ed ingegni, tutti per l'opera della cupola; stando tuttavia con gli artefici in su le baje: che allora fece egli quella burla (1) del Grasso, e di Matteo; e andando bene spesso per suo diporto ad ajutare Lorenzo Ghiberti a rinettar qualche cosa in su le porte. Ma toccoli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provvisione d' ingegneri, che voltassero la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora, che non arebbe fatto stando in Firenze. Laonde trovandosi in Roma, e venuto in considerazione l' opera, e l' ingegno suo acutissimo, per aver mostro ne' ragionamenti suoi quella sicurtà, e quell' animo, che non aveva trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori, perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla, nè legni da fare una travata, che fusse sì forte, che reggesse l'armadura, e il peso di sì grande edifizio; deliberati vederne il fine, scrissono a Filippo a Roma con pregarlo, che venisse a Firenze. Ed egli, che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi alla sua venuta l' ufficio delli operaj di S. Maria del Fiore, e i consoli dell' arte della lana, dissono a Filippo tutte le difficoltà dalla maggiore alla minore, che fa-

Va in zoccoli a Cortona per veder un pilo.

Disegni per la volta della cupola.

Torna a Roma per farsi più desiderare.

Vien pregato a tornare a Firenze per fare la cupola.

(1) *Questa novella è stampata in fine del Novellino, o Cento Novelle &c.* Nota dell' Ediz. di Roma.

facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nell' udienza insieme con loro; per il che Filippo disse queste parole: Signori operaj, e' non è dubbio, che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficoltà, e se niuna n'ebbe mai, questa vostra l'ha maggiore, che voi peravventura non avvisate; perciocchè io non so, che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile, come sarà questa: ed io, che ho molte volte pensato all' armadure di dentro, e di fuori, e come si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere, e mi sbigottisce non meno la larghezza, che l'altezza dell' edifizio; perciocchè se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo, che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Ritonda; ma quì bisogna seguitare l' otto facce, e entrare in catene, e in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi, che questo è tempio sacrato a Dio, e alla Vergine, mi confido, che facendosi in memoria sua, non mancherà d' infondere il sapere, dove non sia, ed aggiugnere le forze, e la sapienza, e l' ingegno, a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l' opera? Bene vi dico, che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l' animo di trovare il modo, che ella si volterebbe senza tante difficoltà. Ma io non ci ho pensato su ancor niente: e volete, che io vi dica il modo? Ma quando pure le S. V. delibereranno, ch' ella si volti, sarete forzati, non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere, e ordinare, che fra un anno di tempo, a un dì determinato vengano in Firenze architettori non solo Toscani, e Italiani, ma Todeschi, e Francesi, e di ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè disputato, e risoluto fra tanti maestri, si cominci, e si dia a colui, che più dirittamente darà nel segno, o averà miglior modo, e giudizio per fare tal' opera; nè vi saprei dare io altro consiglio, nè miglior ordine di questo. Piacque a' consoli, e agli operaj l' ordine, e il consiglio di Filippo; ma

Torna, e discorre sopra di essa.

Persuade a chiamare artefici oltramontani.

areb-

arebbono voluto, che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e che ci avesse pensato su. Ma egli mostrava di non curarsene, anzi preso licenza da loro disse, esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi dunque i consoli, che i prieghi loro, e degli operaj non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi; e non si piegando, una mattina, che fu a dì 26. di Maggio 1417. gli fecero gli operaj uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo ne' libri dell' Opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza, se ne tornò a Roma, dove sopra tal lavoro di continuo studiò; ordinando, e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altri, che egli non potesse condurre tale opera. E il consiglio dato del condurre nuovi architettori, non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimoni del grandissimo ingegno suo, più che perchè e' pensasse, che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico, che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi, che fussero venuti quelli architetti de' lor paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare con ordine dato a' mercanti Fiorentini, che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra, ed in Ispagna, i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari per mandare, ed ottenere da que' Principi i più esperimentati, e valenti ingegni, che fussero in quelle regioni. Venuto l' anno 1420. furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani e così quelli della Toscana, e tutti gl' ingegnosi artefici di disegno Fiorentini; e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi dunque tutti nell' Opera di S. Maria del Fiore, presenti i consoli, e gli operaj, insieme con una scelta di cittadini, i più ingegnosi, acciocchè udito sopra questo caso l' animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell'udienza, udirono a uno a uno l' animo di tutti, e l'ordine, che

Torna a Roma

Si ragunano in Fiorenza architetti oltramontani.

Loro varj pareri.

ciascuno architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane, e diverse opinioni in tale materia; perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi su gli archi, e tenere le travate per reggere il peso: altri, ch'egli era bene voltarla di spugne, acciocchè fusse più leggieri il peso: e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo, e condurla a padiglione come quella di S. Giovanni di Fiorenza: e non mancò chi dicesse, che sarebbe stato bene empirla di terra (1), e mescolare quattrini fra essa, acciocchè volta, dessino licenza, che chi voleva di quel terreno, potesse andare per esso, e così in un subito il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse, che si poteva voltarla senza tanti legni, e senza pilastri, o terra con assai minore spesa di tanti archi, e facilissimamente senza armadura. Parve a' consoli, che stavano ad aspettare qualche bel modo, e agli operaj, e a tutti que' cittadini, che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi: e se ne feciono beffe, ridendosi di lui: e si volsono, e gli dissono, che ragionasse d'altro, che quello era un modo da pazzi, come era egli. Perchè parendo a Filippo di essere offeso, disse: Signori, considerate, che non è possibile volgerla in altra maniera, che in questa; e ancorchè voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volet' essere ostinati) non doversi, nè potersi far in altro modo. Ed è necessario, volendola condurre nel modo ch' io ho pensato, ch' ella si giri col sesto di quarto acuto, e facciasi doppia, l' una volta di dentro, e l'altra di fuori, in modo che fra l' una, e l' altra si cammini: e in su le cantonate de gli angoli delle otto facce con le morse di pietra s' incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare a' lumi, alle scale, ed a i condotti, dove l' acque

Parer di Filippo.

Vien deriso, e riputato sciocco.

(1) *Il Baglioni nella Vita di Giacomo della Porta dice, che la cupola della Rotonda fu voltata in questa guisa, cioè sopra la terra ben calcata in luogo di centine, ma non ci istruisce, donde abbia cavata questa notizia, che sarebbe d' importanza.* Nota dell' Ed. di Roma.

l' acque nel piovere poſſino uſcire. E neſſuno di voi ha penſato, che biſogna avvertire, che ſi poſſa fare i pozzi di dentro per fare i muſaici, ed una infinità di coſe difficili; ma io, che la veggo volta, conoſco, che non ci è altro modo, nè altra via da potere volgerla, che queſta, ch' io ragiono. E riſcaldato nel dire, quanto e' cercava facilitare il concetto ſuo, acciocchè eglino lo intendeſſino, e credeſſino, tanto veniva proponendo più dubbj, che gli faceva meno credere, e tenerlo una beſtia, ed una cicala. Laonde licenziatolo parecchi volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peſo da i donzelli loro fuori dell' udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale ſcorno fu cagione, che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva paſſare per luogo alcuno della città, temendo, che non fuſſe detto: Vedi colà quel pazzo. Reſtati i conſoli nell' udienza confuſi, e da i modi de' primi maeſtri difficili, e dall' ultimo di Filippo, ſembrato a loro ſciocco, parendo loro, che e' confondeſſe quell' opera con due coſe: l' una era il farla doppia, che ſarebbe ſtato pur grandiſſimo, e ſconcio peſo: e l' altra il farla ſenza armadura. Dall' altra parte Filippo, che tanti anni aveva ſpeſo nelli ſtudj per avere queſta opera, non ſapeva che ſi fare, e fu tentato partirſi di Fiorenza più volte. Pure volendo vincere, gli biſognava armarſi di pacienza, avendo egli tanto di vedere, che conoſceva, i cervelli di quella città non ſtare molto fermi in un propoſito. Averebbe potuto moſtrare Filippo un modello piccolo, che aveva ſotto, ma non volle moſtrarlo, avendo conoſciuto la poca intelligenza de' conſoli, l' invidia degli artefici, e la poca ſtabilità de' cittadini, che favorivano, chi uno, e chi l' altro, ſecondo che più piaceva a ciaſcuno. Ed io non me ne maraviglio, facendo in quella città profeſſione ognuno di ſapere in queſto, quanto i maeſtri eſercitati ſanno; comechè pochi ſiano quelli, che veramente intendano: e ciò ſia detto con pace di coloro, che ſanno. Quello dunque, che Filippo non aveva potuto fare nel magiſtrato, cominciò a trattar in diſparte, favellando

Propone difficoltà, onde vien licenziato come pazzo.

Diſſenſione de' conſoli.

ora a queſto conſolo, ora a quello operajo, e ſimilmente a molti cittadini, e moſtrando parte del ſuo diſegno, gli riduſſe, che ſi deliberarono a fare allogazione di queſta opera o a lui, o a uno di que' foreſtieri. Per la qual coſa inanimiti i conſoli, e gli operai, e que' cittadini, ſi ragunarono tutti inſieme, e gli architetti diſputarono di queſta materia; ma furono con ragioni aſſai tutti abbattuti, e vinti da Filippo; dove ſi dice, che nacque la diſputa dell' uovo in queſta forma. Eglino avrebbono voluto, che Filippo aveſſe detto l'animo ſuo minutamente, e moſtro il ſuo modello, come avevano moſtro eſſi il loro; il che non volle fare, ma propoſe queſto a' maeſtri, e foreſtieri, e terrazzani, che chi fermaſſe in ſur un marmo piano un uovo ritto, quello faceſſe la cupola: che quivi ſi vedrebbe l'ingegno loro. Tolto dunque un uovo, tutti que' maeſtri ſi provarono per farlo ſtar ritto, ma neſſuno trovò il modo. Onde eſſendo detto a Filippo, che lo fermaſſe, egli con grazia lo preſe, e datoli un colpo del culo in ſul piano del marmo lo fece ſtar ritto. Romoreggiando gli artefici, che ſimilmente avrebbono ſaputo fare eſſi, riſpoſe loro Filippo ridendo, che egli avrebbono ancora ſaputo voltare la cupola, vedendo il modello, o il diſegno. E così fu riſoluto, ch' egli aveſſe carico di condurre queſta opera; e dettoli, che ne informaſſe meglio i conſoli, e gli operai. Andatoſene dunque a caſa, in ſur un foglio ſcriſſe l'animo ſuo più apertamente, che poteva, per darlo al magiſtrato in queſta forma. Conſiderato le difficultà di queſta fabbrica, magnifici Signori operai, trovo, che non ſi può per neſſun modo volgerla tonda perfetta; atteſo, che ſarebbe tanto grande il piano di ſopra, dove va la lanterna, che mettendovi peſo, rovinerebbe preſto. Però mi pare, che quelli architetti, che non hanno l'occhio all'eternità della fabbrica, non abbiano amore alle memorie, nè ſappiano, per quel che elle ſi fanno. E però mi riſolvo girar di dentro queſta volta a ſpicchi, come ſtanno le facce, e darle la miſura, e il ſeſto del quarto acuto; perciocchè queſto è

Convince i concorrenti con una bella aſtuzia, e vien deputato all' opera.

un

un ſeſto, che girato, ſempre pigne allo in ſu: e caricatolo con la lanterna, l'uno con l'altro la farà durabile. E vuole eſſer groſſa nella moſſa da piè braccia tre, e tre quarti, e andare piramidalmente ſtrignendoſi di fuora, per fino dove ella ſi ſerra, e dove ha a eſſere la lanterna. E la volta vuole eſſere congiunta alla groſſezza di braccia uno, e un quarto. Poi faraſſi dal lato di fuora un'altra volta, che da piè ſia groſſa braccia due, e mezzo per conſervare quella di dentro dall'acqua; la quale anco piramidalmente diminuiſca a proporzione, in modo che ſi congiunga al principio della lanterna come l'altra, tanto che ſia in cima la ſua groſſezza duoi terzi. Sia per ogni angolo uno ſprone, che ſaranno otto in tutto, e in ogni faccia due, cioè nel mezzo di quella, che vengono a eſſere ſedici: e dalla parte di dentro, e di fuori nel mezzo di detti angoli, in ciaſcheduna faccia, ſiano due ſproni, ciaſcuno groſſo da piè braccia quattro. E lunghe vadino inſieme le dette due volte, piramidalmente murate, inſino alla ſommità dell'occhio chiuſo dalla lanterna per eguale proporzione. Faccianſi poi ventiquattro ſproni con le dette volte murati intorno, e ſei archi di macigni, forti, e lunghi, bene ſprangati di ferri, i quali ſieno ſtagnati; e ſopra detti macigni catene di ferro, che cinghino la detta volta con loro ſproni. Haſſi a murare di ſodo ſenza vano, nel principio l'altezza di braccia cinque, ed un quarto, e di poi ſeguitar gli ſproni: e ſi dividano le volte. Il primo, e ſecondo cerchio da piè ſia rinforzato per tutto con macigni lunghi per il traverſo, ſicchè l'una volta, e l'altra della cupola ſi poſi in ſu i detti macigni. E nella altezza d'ogni braccia IX. delle dette volte ſiano volticciuole tra l'uno ſprone, e l'altro con catene di legno di quercia groſſe, che leghino i detti ſproni, che reggono la volta di dentro: e ſieno coperte poi dette catene di quercia con piaſtre di ferro per amor delle ſalite. Gli ſproni murati tutti di macigni, e di pietra forte, e ſimilmente le facce della cupola tutte di pietra forte, legate con gli ſproni fino all'altezza di braccia ventiquattro,

e da

e da indi in ſu ſi muri di mattoni, ovvero di ſpugne, ſecondo che ſi delibererà per chi l'averà a fare, più leggieri, che egli potrà. Facciaſi di fuori un andito ſopra gli occhi, che ſia di ſotto ballatojo con parapetti ſtraforati d' altezza di braccia due all' avvenante di quelli delle tribunette di ſotto, o veramente due anditi l' uno ſopra l' altro, in ſur una cornice bene ornata: e l' andito di ſopra ſia ſcoperto. L' acque della cupola terminino in ſu una ratta di marmo larga un terzo, e getti l' acqua, dove di pietra forte ſarà murato ſotto la ratta. Faccianſi otto coſte di marmo a gli angoli nella ſuperficie della cupola di fuori, groſſi come ſi richiede, e alti un braccio ſopra la cupola, ſcorniciato, a tetto, largo braccia due, che vi ſia del colmo, e della gronda da ogni parte. Muovanſi piramidali dalla moſſa loro per infino alla fine. Murinſi le cupole nel modo di ſopra, ſenza armadure, per fino a braccia trenta, e da indi in ſu in quel modo, che ſarà conſigliato, per que' maeſtri, che l' averanno a murare; perchè la pratica inſegna quello, che ſi ha a ſeguire. Finito che ebbe Filippo di ſcrivere, quanto di ſopra, andò la mattina al magiſtrato, e dato loro queſto foglio, fu conſiderato da loro il tutto; e ancorachè eglino non ne fuſſino capaci, vedendo la prontezza dell' animo di Filippo, e che neſſuno de gli altri architetti non andava con miglior gambe, per moſtrare egli una ſicurtà manifeſta nel ſuo dire, col replicare ſempre il medeſimo, in sì fatto modo che pareva certamente, che egli ne aveſſe volte dieci; tiratiſi da parte i conſoli, conſultarono di dargliene; ma che avrebbono voluto vedere un poco di ſperienza, come ſi poteva volger queſta volta ſenza armadura, perchè tutte l' altre coſe approvavano. Al quale deſiderio fu favorevole la fortuna, perchè avendo già voluto Bartolommeo Barbadori far fare una cappella in Santa Filicita (1), e parlatone con Filippo, egli v' aveva meſſo mano, e fatto voltar ſenza armadura quella cappella, che è nello entrare in chieſa

Prova di far una volta ſenza centine.

(1) *Queſta cappella adeſſo è paſſata nella famiglia de' Signori Conti Capponi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ſa a man ritta, dove è la pila dell'acqua ſanta, pur di ſua mano; e ſimilmente in quei dì ne fece voltare un'altra in ſanto Jacopo ſopra Arno per Stiatta Ridolfi allato alla cappella dell'altar maggiore; le quali furono cagione, che gli fu dato più credito, che alle parole. E così aſſicurati i conſoli, e gli operai per lo ſcritto, e per l'opera, che avevano veduta, gli allogarono la cupola, facendolo capo maeſtro principale per partito di fave. Ma non glie ne obbligarono ſe non braccia dodici d'altezza, dicendogli, che volevano vedere, come riuſciva l'opera; e che riuſcendo, come egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogagione del reſto. Parve coſa ſtrana a Filippo il vedere tanta durezza, e diffidenza ne' conſoli, e operai, e ſe non fuſſe ſtato, che ſapeva, che egli era ſolo per condurla, non ci avrebbe meſſo mano. Pur come deſideroſo di conſeguire quella gloria, la preſe, e di condurla a fine perfettamente ſi obbligò. Fu fatto copiare il ſuo foglio in ſu un libro, dove il provveditore teneva i debitori, e i creditori de' legnami, e de' marmi, con l'obbligo ſuddetto; facendogli la provviſione medeſima per partito, di quelle paghe, che avevano fino allora date a gli altri capi maeſtri. Saputaſi la allogazione fatta a Filippo per gli artefici, e per i cittadini, a chi pareva bene, e a chi male, come ſempre fu il parere del popolo, e de gli ſpenſierati, e de gli invidioſi. Mentre che ſi faceva le provviſioni per cominciare a murare, ſi deſtò ſu una ſetta fra artigiani, e cittadini, e fatto teſta a' conſoli, e a gli operai, diſſono, che ſi era corſa la coſa, e che un lavoro ſimile a queſto non doveva eſſer fatto per conſiglio di un ſolo: e che ſe eglino fuſſino privi di uomini eccellenti, come eglino ne avevano abbondanza, ſaria da perdonare loro; ma che non paſſava con onore della città, perchè venendo qualche diſgrazia, come nelle fabbriche ſuole alcuna volta avvenire, potevano eſſere biaſimati, come perſone, che troppo gran carico aveſſino dato a un ſolo, ſenza conſiderare il danno, e la vergogna, che al pubblico ne potrebbe riſultare, e che però per affrenare il furore

Non gli aſſegnano il lavoro intiero, ed egli ſe ne sdegna.

Ragione commessa, perchè fe gli dia un compagno.

rore di Filippo, era bene aggiugnergli un compagno. Era Lorenzo Ghiberti venuto in molto credito, per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di san Giovanni; e che e' fusse amato da certi, che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente; perchè nel vedere tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie di amore, e di affezzione verso quella fabbrica, operarono di maniera appresso de' consoli, e degli operai, che fu unito compagno di Filippo in questa opera. In quanta disperazione, e amaritudine si trovasse Filippo, sentendo quel che avevano fatto gli operai, si conosce da questo, ch' e' fu per fuggirsi da Fiorenza: e se non fusse stato Donato, e Luca della Robbia, che lo confortavano, era per uscire fuor di se. Veramente empia, e crudel rabbia è quella di coloro, che accecati dall' invidia pongono a pericolo gli onori, e le belle opere per la gara dell' ambizione. Da loro certo non restò, che Filippo non ispezzasse i modelli, abbrucias se i disegni, e in men di mezz' ora precipitasse tutta quella fatica, che aveva condotta in tanti anni. Gli operai, scusatisi prima con Filippo, lo confortarono a andare innanzi: che lo inventore, ed autore di tal fabbrica era egli, e non altri; ma tutta volta fecero a Lorenzo il medesimo salario, che a Filippo. Fu seguitato l' opera con poca voglia di lui, conoscendo avere a durare le fatiche, che ci faceva, e poi avere a dividere l' onore, e la fama a mezzo con Lorenzo. Pure messosi in animo, che troverebbe modo, che non durerebbe troppo in questa opera, andava seguitando insieme con Lorenzo nel medesimo modo, che stava lo scritto dato agli operai. Destossi in questo mentre nell' animo di Filippo un pensiero di volere fare un modello, che ancora non se ne era fatto nessuno; e così messo mano, lo fece lavorare a un Bartolommeo legnajuolo, che stava dallo Studio. E in quello, come il proprio misurato appunto in quella grandezza, fece tutte le cose difficili, come scale alluminate, e scure, e tutte le sorte de' lumi, porte, e catene, e speroni; e vi fece un pezzo d' ordine del ballatojo. Il che, avendo

Gli vien destinato Lorenzo Ghiberti per compagno.

Sdegno di Filippo per questo.

E' dato ad ambidue egual salario, e Filippo si rallenta nel lavorare.

do inteſo Lorenzo, cercò di vederlo, ma perchè Filippo gliene negò, venutone in collera, diede ordine di fare un modello egli ancora, acciocchè e' pareſſe, che il ſalario, che tirava, non fuſſe vano, e che ci fuſſe per qual coſa. De' quali modelli, quel di Filippo fu pagato lire cinquanta, e ſoldi quindici, come ſi trova in uno ſtanziamento al libro di Migliore di Tommaſo a dì 3. di Ottobre nel 1419. e a uſcita di Lorenzo Ghiberti lire 300. per fatica, e ſpeſa fatta nel ſuo modello; cauſato ciò dalla amicizia, e favore, che egli aveva, più che da utilità, o biſogno, che ne aveſſe la fabbrica.

Filippo cerca il modo d' aſſentar Lorenzo dalla fabbrica

Durò queſto tormento in ſu gli occhi di Filippo per fino al 1426. chiamando coloro Lorenzo parimente, che Filippo, inventori: lo qual diſturbo era tanto potente nell' animo di Filippo, che egli viveva con grandiſſima paſſione. Fatto adunque varie, e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarſelo dattorno, conoſcendo, quanto e' valeſſe poco in quell' opera. Aveva Filippo fatto voltare già intorno la cupola fra l'una volta, e l'altra dodici braccia; e quivi avevano a metterſi ſu le catene di pietra, e di legno; il che per eſſere coſa difficile, ne volle parlare con Lorenzo, per tentare ſe egli aveſſe conſiderato queſta difficoltà. E trovollo tanto digiuno circa lo avere penſato a tal coſa, che e' riſpoſe, che la rimetteva in lui come inventore. Piacque a Filippo la riſpoſta di Lorenzo, parendogli che queſta fuſſe la via di farlo allontanare dall' opera, e da ſcoprire, che non era di quella intelligenza, che lo tenevano gli amici ſuoi, e il favore, che lo aveva meſſo in quel luogo. Dopo eſſendo già fermi tutti i muratori dell' opera, aſpettavano di dovere cominciare ſopra le dodici braccia, e far le volte, e incatenarle. Eſſendoſi cominciato a ſtrignere la cupola da ſommo; per lo che fare erano forzati fare i ponti, acciocchè i manovali, e muratori poteſſero lavorare ſenza pericolo; atteſochè l'altezza era tale, che ſolamente guardando allo ingiù faceva paura, e sbigottimento a ogni ſicuro animo; ſtavaſi dunque da i muratori, e da gli altri

Astuzia per fare apparer l'imperizia di Lorenzo.

maestri ad aspettare il modo della catena, e de' ponti; nè risolvendosi niente per Lorenzo, nè per Filippo, nacque una mormorazione fra i muratori, e gli altri maestri, non vedendo sollecitare, come prima: e perchè essi, che povere persone erano, vivevano sopra le lor braccia, e dubitavano, che nè all'uno, nè all'altro bastasse l'animo di andare più su con quella opera, il meglio, che sapevano, e potevano, andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppando, e ripulendo tutto quello, che era murato fino allora. Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto; e continuamente gridando si fece scaldare taglieri, e panni con una sollecitudine grande; fingendo avere mal di fianco. Inteso questo i maestri, che stavano aspettando l'ordine di quello, che avevano a lavorare, dimandarono Lorenzo quello che avevano a seguire, rispose, che l'ordine era di Filippo, e che bisognava aspettare lui. Fu chi gli disse: Oh non sai tu l'animo suo? Sì, disse Lorenzo, ma non farei niente senza esso. E questo lo disse in escusazion sua, che non avendo visto il modello di Filippo, e non gli avendo mai dimandato, che ordine e' volesse tenere; per non parer ignorante, stava sopra di se nel parlare di questa cosa, e rispondeva tutte parole dubbie, massimamente sapendo, essere in questa opera contra la volontà di Filippo. Al quale durato già più di due giorni il male, e andato a vederlo il provveditore dell'Opera, e assai capomaestri muratori, di continuo gli domandavano, che dicesse quello, che avevano a fare. Ed egli: Voi avete Lorenzo: faccia un poco egli; nè altro si poteva cavare. Laonde sentendosi questo, nacque parlamenti, e giudizj di biasimo grandi sopra questa opera. Chi diceva, che Filippo si era messo nel letto per il dolore, che non gli bastava l'animo di voltarla, e che si pentiva d'esser entrato in ballo: ed i suoi amici lo difendevano, dicendo essere, se pure era il dispiacere, la villania dell'avergli dato Lorenzo per compagno; ma che il suo era mal di fianco, causato dal molto faticarsi per l'opera. Così dunque romoreg-

reggiandosi, era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de' muratori, e scarpellini si stavano: e mormorando contro a Lorenzo, dicevano. Basta, ch' egli è buono a tirare il salario, ma a dare ordine, che si lavori, no. O se Filippo non ci fusse, o se egli avesse mal lungo, come farebbe egli? Che colpa è la sua, se egli sta male? Gli operai vistisi in vergogna, per questa pratica deliberarono d' andare a trovar Filippo: e arrivati, confortatolo prima del male, gli dicono, in quanto disordine si trovava la fabbrica: ed in quanto travaglio gli avesse messo il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate e dalla finzione del male, e dall' amore dell' opera: Oh non ci è egli, disse, Lorenzo? Che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi. Allora gli risposono gli operai: E' non vuol far niente senza te. Rispose loro Filippo: Io farei ben io senza lui. La qual risposta argutissima, e doppia bastò loro: e partiti, conobbono, che egli aveva male di voler far solo. Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con intenzione di levar Lorenzo dall' opera: e così venuto Filippo in su la fabbrica, vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli arebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo, e per pubblicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero; e fece questo ragionamento a gli operai, presente Lorenzo: Signori operai, il tempo, che ci è prestato di vivere, se egli stesse a posta nostra, come il poter morire, non è dubbio alcuno, che molte cose, che si cominciano, resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette. Il mio accidente del male, che ho passato, poteva tormi la vita, e fermare quest' opera; però acciocchè se mai più io ammalassi, o Lorenzo, che Dio ne lo guardi; possa l' uno, o l' altro seguitare la sua parte, ho pensato, che così, come le signorie vostre ci hanno diviso il salario, ci dividino ancora l' opera, acciocchè spronati dal mostrare ogni uno quel che sa, possa sicuramente acquistare onore, e utile appresso a questa repubblica. Sono adunque due cose le difficili, che al presente si hanno a met-

Arguzia per lo stesso fine.

Nuova invenzione per screditarlo.

mettere in opera: l'una è i ponti, perchè i muratori poſſino murare; che hanno a ſervire dentro, e di fuori della fabbrica, dove è neceſſario tener ſu uomini, pietre, e calcina, e che vi ſi poſſa tener ſu la burbera da tirar peſi, e ſimili altri ſtrumenti: e l'altra è la catena, che ſi ha a mettere ſopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della cupola, e incatenando la fabbrica sì, che tutto il peſo, che di ſopra ſi pone, ſtringa, e ſerri di maniera, che non sforzi, o allarghi il peſo, anzi egualmente tutto lo edifizio reſti ſopra di ſe. Pigli Lorenzo adunque una di queſte parti, quale egli più facilmente creda eſeguire, che io l'altra ſenza difficultà mi proverò di condurre, acciocchè non ſi perda più tempo. Ciò udito, fu sforzato Lorenzo non ricuſare per l'onore ſuo uno di queſti lavori, e ancora che mal volentieri lo faceſſe, ſi riſolvè a pigliar la catena, come coſa più facile; fidandoſi ne' conſigli de' muratori, e in ricordarſi, che nella volta di S. Giovanni di Fiorenza era una catena di pietre, dalla quale poteva trarre parte, ſe non tutto l'ordine. E così l'uno meſſo mano a' ponti, l'altro alla catena, l'uno, e l'altro finì. Erano i ponti di Filippo fatti con tanto ingegno, e induſtria, che fu tenuto veramente in queſto il contrario di quello, che per lo addietro molti ſi erano immaginati; perchè così ſicuramente vi lavoravano i maeſtri, e tiravano peſi, e vi ſtavano ſicuri, come ſe nella piana terra fuſſino; e ne rimaſe i modelli di detti ponti nell'Opera. Fece Lorenzo in una dell'otto facce la catena con grandiſſima difficoltà, e finita, fu da gli operai fatta vedere a Filippo, il quale non diſſe loro niente. Ma con certi amici ſuoi ne ragionò, dicendo, che biſognava altra legatura, che quella, e metterla per altro verſo, che non avevano fatto, e che al peſo, che vi andava ſopra, non era ſuffiziente, perchè non ſtrigneva tanto, che fuſſe a baſtanza: e che la provviſione, che ſi dava a Lorenzo, era inſieme con la catena, che egli aveva fatta murare, gittata via. Fu inteſo l'umore di Filippo, e li fu commeſſo, che e' moſtraſſe, come ſi arebbe a fare, che tal ca-

Ordigni di Filippo nel fare i ponti.

Errori di Lorenzo nel far la catena oſſervati da Filippo.

catena adoperaſſe. Onde avendo egli già fatto diſegni, e modelli, ſubito gli moſtrò; e veduti da gli operai, e da gli altri maeſtri, fu conoſciuto in che errore erano caſcati per favorire Lorenzo; e volendo mortificare queſto errore, e moſtrare, che conoſcevano il buono, feciono Filippo governatore, e capo a vita di tutta la fabbrica, e che non ſi faceſſe coſa alcuna in quell' opera ſe non il voler ſuo. E per moſtrare di riconoſcerlo, gli donarono cento fiorini, ſtanziati per i conſoli, e operai ſotto dì 13. d'Agoſto 1423. per mano di Lorenzo Paoli notajo dell' Opera, a uſcita di Gherardo di M. Filippo Corſini: e li feciono provviſione per partito di fiorini cento l' anno per ſua provviſione a vita. Così dato ordine a far camminare la fabbrica, la ſeguitava con tanta obbedienza, e con tanta accuratezza, che non ſi ſarebbe murata una pietra, che non l'aveſſe voluta vedere. Dall'altra parte Lorenzo trovandoſi vinto, e quaſi ſvergognato, fu da' ſuoi amici favorito, e ajutato talmente, che tirò il ſalario, moſtrando che non poteva eſſere caſſo per infino a tre anni di poi. Faceva Filippo di continuo, per ogni minima coſa, diſegni, e modelli di caſtelli da murare, e edifizj da tirar peſi. Ma non per queſto reſtavano alcune perſone malotiche, amici di Lorenzo, di farlo diſperare con tutto il dì farli modelli contro per concorrenza, in tanto che ne fece un maeſtro Antonio da Verzelli, e altri maeſtri favoriti, e meſſi innanzi ora da queſto cittadino, ed ora da quell' altro, moſtrando la volubilità loro, il poco ſapere, e il manco intendere; avendo in man le coſe perfette, e mettendo innanzi l' imperfette, e diſutili. Erano già le catene finite intorno intorno all' otto facce, e i muratori inanimiti lavoravano gagliardamente; ma ſollecitati da Filippo più che 'l ſolito, per alcuni rabbuffi avuti nel murare, e per le coſe, che accadevano giornalmente, ſe lo erano recato a noja. Onde moſſi da queſto, e da invidia, ſi ſtrinſono inſieme i capi facendo ſetta, e diſſono, ch' era faticoſo lavoro, e di pericolo, e che non volevan volgerla ſenza gran pagamento (ancorachè più del ſolito loro ſtato creſciuto)

Conoſciuti da altri, Filippo ſolo è fatto capo della fabbrica.

Muratori ripreſi da Filippo difficultano il lavoro.

sciuto) pensando per cotal via di vendicarsi con Filippo, e fare a se utile. Dispiacque agli operai questa cosa, e a Filippo similmente, e pensatovi su, prese partito un sabato sera di licenziarli tutti. Coloro vistisi licenziare, e non sapendo, che fine avesse ad avere questa cosa, stavano di mala voglia; quando il lunedì seguente messe in opera Filippo dieci Lombardi, e con lo star quivi presente, dicendo: fa' quì così, e fa' quà, gl' instruì in un giorno tanto, che ci lavorarono molte settimane. Dall'altra parte i muratori, veggendosi licenziati, e tolto il lavoro, e fatto loro quello scorno, non avendo lavori tanto utili, quanto quello, messono mezzani a Filippo, che ritornerebbono volentieri, raccomandandosi quanto e' potevano. Così li tenne molti dì in su la corda del non gli voler pigliare; poi gli rimesse con minor salario, che eglino non avevano in prima; e così dove pensarono avanzare, persono, e con il vendicarsi contro a Filippo, feciono danno, e villania a se stessi. Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando, nel veder volger tanto agevolmente quella fabbrica, l'ingegno di Filippo, e' si teneva già per quelli, che non avevano passione, lui aver mostrato quell'animo, che forse nessuno architetto antico, o moderno nell'opere loro aveva mostro, e questo nacque, perchè egli cavò fuori il suo modello, nel quale furono vedute per ogni uno le grandissime considerazioni, ch'egli aveva immaginatosi nelle scale, ne i lumi dentro, e fuori, che non si potesse percuotere nei bui per le paure: e quanti diversi appoggiatoi di ferri, che per salire, dove era la ertezza, erano posti, con considerazione ordinati, oltra che egli aveva per fin pensato ai ferri per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi o musaico, o pitture: e similmente per avere messo ne' luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi dell'acque, dove elleno andavano coperte, e dove scoperte: e seguitando con ordine buche, e diversi apertoi, acciocchè i venti si rompessino, e i vapori insieme con i tremoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma

Egli se ne risente graziosamente.

Settili considerazioni dell'arte nel disegno di Filippo.

Roma tanti anni gli aveſſe giovato. Appreſſo conſiderando quello, che egli aveva fatto, nelle augnature, incaſtrature, commettiture, e legazioni di pietre, faceva tremare, e temere, a penſare, che un ſolo ingegno fuſſe capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continovo crebbe talmente, che neſſuna coſa fu, quantunque difficile, e aſpra, la quale egli non rendeſſe facile, e piana; e lo moſtrò nel tirare i peſi per via di contrappeſi, e ruote, che un ſol bue tirava, quanto arebbono appena tirato ſei paja. Era già creſciuta la fabbrica tanto alto, che era uno ſconcio grandiſſimo, ſalito che uno vi era, innanzi che ſi veniſſe in terra: e molto tempo perdevano i maeſtri nello andare a deſinare, e bere: e gran diſagio per il caldo del giorno pativano. Fu adunque trovato da Filippo ordine, che ſi apriſſero oſterie nella cupola con le cucine, e vi ſi vendeſſe il vino, e così neſſuno ſi partiva del lavoro ſe non la ſera; il che fu a loro comodità, e all' opera utilità grandiſſima. Era sì creſciuto l' animo a Filippo, vedendo l' opera camminar forte, e riuſcire con felicità, che di continuo ſi affaticava, ed egli ſteſſo andava alle fornaci, dove ſi ſpianavano i mattoni, e voleva vedere la terra, e impaſtarla, e cotti che erano, gli voleva ſcerre di ſua mano con ſomma diligenza. E nelle pietre agli ſcarpellini guardava ſe vi erano peli dentro, ſe eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature, e commettiture di legname, e di cera, o così fatti di rape: e ſimilmente faceva de' ferramenti ai fabbri. E trovò il modo de' gangheri col capo, e degli arpioni, e facilitò molto l' architettura; la quale certamente per lui ſi riduſſe a quella perfezione, che forſe ella non fu mai appreſſo i Toſcani. Era l' anno 1423. Firenze in quella felicità, e allegrezza, che poteva eſſere, quando Filippo fu tratto per il quartiere di S. Giovanni, per Maggio, e Giugno, de' Signori; eſſendo tratto per il quartiere di ſanta Croce gonfaloniere di giuſtizia Lapo Niccolini. E ſe ſi trova regiſtrato nel Prioriſta: Filippo di Ser Brunelleſco Lippi, niuno ſe ne dee maravigliare, perchè fu così chiamato da Lippo

Sua diligenza nel proſeguir l' opera.

E' eletto de' Signori della città.

Lippo suo avolo, e non de' Lapi, come si doveva, la qual cosa si vede nel detto Prioristà, che fu usata in infiniti altri, come ben sa chi l'ha veduto, o sa l'uso di que' tempi. Esercitò Filippo quell'uffizio, e così altri magistrati, ch'ebbe nella sua città, ne' quali con un giudizio grandissimo sempre si governò. Restava a Filippo, vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l'occhio, dove aveva a cominciare la lanterna (se bene egli aveva fatto a Roma, ed in Firenze più modelli di terra, e di legno, dell'uno, e dell'altro, che non s'erano veduti) a risolversi finalmente, quale e' volesse mettere in opera. Per il che, deliberatosi a terminare il ballatojo, ne fece diversi disegni, che nell'Opera rimasono dopo la morte sua; i quali dalla trascurataggine di que' ministri sono oggi smarriti. E a' tempi nostri, perchè si finisse, si fece un pezzo dell'una dell'otto facce (1): ma perchè disuniva da quell'ordine, per consiglio di Michelangelo Buonarroti fu dismesso, e non seguitato. Fece anco di sua mano Filippo un modello della lanterna a otto facce, misurato alla proporzione della cupola, che nel vero per invenzione, e varietà, ed ornato riuscì molto bello. Vi fece la scala da salire alla palla, che era cosa divina; ma perchè aveva turato Filippo con un poco di legno commesso di sotto, dove s'entra; nessuno, se non egli, sapeva la salita. Ed ancora che e' fusse lodato, ed avesse già abbattuto l'invidia, e l'arroganza di molti, non potè però tenere, nella veduta di questo modello, che tutti i maestri, che erano in Fiorenza, non si mettessero a farne in diversi modi: e fino a una donna di casa Gaddi ardì concorrere in giudizio con quello, che aveva fatto Filippo.

Sua prudenza nel magistrato.

Modello della lanterna.

Molti, fra' quali una donna, fanno a concorrenza lo stesso modello.

Egli

(1) *Di questo ballatojo, che consiste in un portico, che doveva circondare la cupola sopra il tamburo, ne è fatta l'ottava parte con buona architettura di Baccio d'Agnolo di marmi di Carrara. Si dice, che non fu proseguito, perchè avendolo veduto Michelagnolo disse, ch'era una gabbia da grilli. E veramente chi ha veduto l'ornato grandioso, e magnifico del tamburo della cupola di S. Pietro Vaticano, non può appellare altrimenti quel portico, benchè di buona forma, e regolata.* Nota dell'Ediz. di Roma.

Egli nientedimeno tuttavia si rideva dell' altrui profunzione; e fugli detto da molti amici suoi, che e' non dovesse mostrare il modello suo a nessuno artefice, acciocchè eglino da quello non imparassero; ed esso rispondeva loro, che non era se non un solo il vero modello, e gli altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello posto delle parti di quel di Filippo; ai quali, nel vederlo, Filippo diceva: Questo altro modello, che costui farà, farà il mio proprio. Era da tutti infinitamente lodato, ma solo, non ci vedendo la salita per ire alla palla, apponevano, che fusse difettoso. Conclusero nondimeno gli operai di fargli allogazione di detta opera, con patto però, che mostrasse loro la salita, per il che Filippo levato nel modello quel poco di legno, che era da basso, mostrò in un pilastro la salita, che al presente si vede, in forma di una cerbottana vota: e da una banda un canale con staffe di bronzo, dove l'un piede, e poi l'altro ponendo, s'ascende in alto. E perchè non ebbe tempo di vita, per la vecchiezza, di potere tal lanterna veder finita, lasciò per testamento, che tal come stava il modello, murata fusse, e come aveva posto in iscritto; altrimenti protestava, che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno, che il peso la caricasse per farla più forte. Il qual edifizio non potè egli innanzi la morte sua vedere finito, ma sì bene tiratone su parecchi braccia. Fece ben lavorare, e condurre quasi tutti i marmi, che vi andavano; de' quali, nel vederli condotti, i popoli stupivano, che fusse possibile, ch' egli volesse, che tanto peso andasse sopra quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi, ch' ella non fosse per reggere; e pareva loro una gran ventura, ch' egli l'avesse condotta in fin quivi, e che egli era un tentare Dio a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e preparate tutte le macchine, e tutti gli ordigni, che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare, e provvedere a tutte le minuterie, a fine

E' stimata irriuscibile la fabbrica pel peso de' marmi.

che non si scantonassino i marmi lavorati nel tirarli su; tanto che si murarono tutti gli archi de' tabernacoli co' castelli di legname: e del resto, come si disse, v'erano scritture, e modelli. La quale opera (1) quanto sia bella, ella medesima ne fa fede, per essere d'altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia 154, e tutto il tempio della lanterna braccia 36, la palla di rame braccia 4, la croce braccia 8, in tutto braccia 202; e si può dir certo, che gli antichi non andarono mai tanto alto con le lor fabbriche, nè si messono a un rifico tanto grande, che eglino volessino combattere col cielo; come par veramente, ch'ella combatta, veggendosi ella estollere in tant'altezza, che i monti intorno a Fiorenza pajono simili a lei. E nel vero pare, che il cielo ne abbia invidia, poichè di continuo le saette tutto il giorno la percuotono. Fece Filippo, mentre che quest'opera si lavorava, molte altre fabbriche, le quali per ordine quì sotto narreremo.

Misure della cupola.

Fece (2) di sua mano il modello del capitolo in santa Croce di Fiorenza per la famiglia de' Pazzi, cosa varia, e molto bella, e 'l modello della casa de' Busini per abitazione di due famiglie: e similmente il modello della casa, e della loggia de gl'Innocenti; la volta della quale senza armadura fu condotta; modo, che ancora oggi si osserva per ogni uno. Dicesi, che Filippo fu condotto a Milano per fare al duca Filippomaria il modello d'una fortezza, e che a Francesco della Luna amicissimo suo, lasciò la cura di questa fabbrica de gl'Innocenti. Il quale Francesco fece il ricignimento d'uno architrave, che corre a basso, di sopra, il quale secondo l'architettura è falso: onde tornato

E' chiamato a Milano per disegnar una fortezza.

(1) *Le misure, e i disegni in istampa di questa stupenda mole si possono vedere presso il cavalier Carlo Fontana nel suo* Tempio Vaticano. Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Il Dottor Brocchi nelle vite de' Santi Fiorentini a carte* 245. *dice, che questo capitolo fu fabbricato circa al* 1400. *ma allora il Brunellesco avrebbe avuto* 23. *anni secondo il computo vero, e secondo l'errato ne avrebbe avuti due, come osserva l'eruditissimo P. Rica tom.* 1. *pag.* 100. Nota dell'Ediz. di Roma.

nato Filippo, e sgridatolo, perchè tal cosa avesse fatto, rispose averlo cavato dal tempio di san Giovanni, che è antico. Disse Filippo: Un error solo è in quello edifizio, e tu l'hai messo in opera. Stette il modello di questo edifizio di mano di Filippo molti anni nell'arte di por santa Maria, tenutone molto conto per un restante della fabbrica, che si aveva a finire: oggi è smarrito. Fece il modello della badia de' canonici regolari di Fiesole a Cosimo (1) de' Medici; la quale è molto ornata architettura, comoda, e allegra, ed insomma veramente magnifica. La chiesa, le cui volte sono a botte, è sfogata, e la sagrestia ha i suoi comodi, siccome ha tutto il resto del monasterio. E quello, che importa, è da considerare, che dovendo egli nella scesa di quel monte mettere quello edifizio in piano, si servì di ciò con molto giudicio, facendovi cantine, lavatoi, forni, stalle, cucine, stanze per legne, ed altre tante comodità, che non è possibile veder meglio; e così mise in piano la pianta dell'edifizio; onde potette a un pari fare poi le logge, il refettorio, l'infermeria, il noviziato, il dormentorio, la libreria, e l'altre stanze principali d'un monasterio. Il che tutto fece a sue spese il magnifico Cosimo de' Medici sì per la pietà, che sempre in tutte le cose ebbe verso la religione cristiana, e sì per l'affezione, che portava a Don Timoteo da Verona, eccellentissimo predicatore di quell'Ordine; la cui conversazione per meglio poter godere, fece anco molte stanze per se proprio

Errore di Francesco della Luna ripreso argutamente.

Modello della Badia di Fiesole.

S 2 in

(1) *Questi è Cosimo* Pater patriæ *il più magnifico, e insieme il più pio edificatore, di cui s'abbia memoria, trattandosi d'uomo privato. Poichè oltre questa gran badia fabbricò il grande, e magnifico noviziato di s. Croce a' PP. Conventuali di s. Francesco: la chiesa e monastero di s. Marco a' Domenicani: la gran basilica, e ornatissima di s. Lorenzo con una comoda abitazione per ognuno de' canonici, e de' cappellani: uno ospizio, o spedale presso al s. Sepolcro in Gerusalemme per gli pellegrini: la chiesa, e convento de' Girolamini sul monte di Fiesole, e altri edifizi, oltre il gran palazzo per la sua famiglia, venduto poi a' sig. Marchesi Riccardi: una bella villa a Fiesole, e una più signorile, e splendida a Careggi, e una in Mugello.* Nota dell'Ediz. di Roma.

in quel monaſterio, e vi abitava a ſuo comodo. Speſe Coſimo in queſto edifizio, come ſi vede in una iſcrizione, cento mila ſcudi. Diſegnò ſimilmente il modello della fortezza di Vico Piſano: ed a Piſa diſegnò la cittadella vecchia: e per lui fu fortificato il ponte a mare, ed egli ſimilmente diede il diſegno alla cittadella nuova, del chiudere il ponte con le due torri. Fece ſimilmente il modello della fortezza del porto di Peſero. E ritornato a Milano, diſegnò molte coſe per il duca, e per il duomo di detta città a' maeſtri di quello. Era in queſto tempo principiata la chieſa di s. Lorenzo di Fiorenza per ordine de' popolani; i quali avevano il priore fatto capomaeſtro di quella fabbrica, perſona, che faceva profeſſione d' intenderſi, e ſi andava dilettando dell' architettura per paſſatempo. E già avevano cominciata la fabbrica di pilaſtri di mattoni, quando Giovanni di Bicci de' Medici, il quale aveva promeſſo a' popolani, ed al priore, di far fare a ſue ſpeſe la ſagreſtia, ed una cappella, diede da deſinare una mattina a Filippo, e dopo molti ragionamenti li dimandò del principio di s. Lorenzo, e quel che gli pareva. Fu coſtretto Filippo da' prieghi di Giovanni a dire il parer ſuo, e per dirgli il vero lo biaſimò in molte coſe, come ordinato da perſona, che aveva forſe più lettere, che ſperienza di fabbriche di quella ſorta. Laonde Giovanni dimandò Filippo, ſe ſi poteva far coſa migliore, e di più bellezza; a cui Filippo diſſe: Senza dubbio. E mi maraviglio di voi, che eſſendo capo non diate bando a parecchi migliaja di ſcudi, e facciate un corpo di chieſa con le parti convenienti ed al luogo, ed a tanti nobili ſepoltuarj, che vedendovi cominciare, ſeguiteranno le lor cappelle con tutto quel, che potranno, e maſſimamente, che altro ricordo di noi non reſta, ſalvo le muraglie, che rendono teſtimonio di chi n' è ſtato autore, centinaja, e migliaja d' anni. Inanimito Giovanni dalle parole di Filippo, deliberò fare la ſagreſtia, e la cappella maggiore, inſieme con tutto il corpo della chieſa; ſebbene non vollero concor-

Fortezza di Vico Piſano, e cittadella vecchia di Piſa, fortificazione del ponte a mare, diſegno della cittadella nuova, e della fortezza di Peſero.

Diſegni in Milano.

Nota gli errori della fabbrica di s. Lorenzo in Firenze.

Fabbrica la ſagreſtia e 'l rimanente della Chieſa.

correre altri, che sette casati appunto, perchè gli altri non avevano il modo, e furono questi, Rondinelli, Ginori, dalla Stufa, Neroni, Ciai, Marignolli, Martelli, e Marco di Luca, e queste cappelle si avevano a fare nella croce. La sagrestia fu la prima cosa a tirarsi innanzi, e la chiesa poi di mano in mano. E per la lunghezza della chiesa si venne a concedere poi di mano in mano le altre cappelle a' cittadini pur popolani. Non fu finita di coprire la sagrestia, che Giovanni de' Medici passò all' altra vita, e rimase Cosimo suo figliuolo, il quale avendo maggior animo, che il padre, dilettandosi delle memorie, fece seguitar questa, la quale fu la prima cosa, ch'egli facesse murare, e gli recò tanta delettazione, che egli da quivi innanzi sempre fino alla morte fece murare. Sollecitava Cosimo questa opera con più caldezza, e mentre s' imbastiva una cosa, faceva finire l' altra. E avendo preso per ispasso questa opera, ci stava quasi del continuo; e causò la sua sollecitudine, che Filippo fornì la sagrestia, e Donato fece gli stucchi, e così a quelle porticciuole l' ornamento di pietra, e le porte di bronzo. E fece far la sepoltura di Giovanni suo padre sotto una gran tavola di marmo retta da quattro balaustri in mezzo della sagrestia, dove si parano i preti: e per quelli di casa sua nel medesimo luogo fece separata la sepoltura delle femmine da quella de' maschi. Ed in una delle due stanzette, che mettono in mezzo l' altare della detta sagrestia, fece in un canto un pozzo, ed il luogo per un lavamani. E insomma in questa fabbrica si vede ogni cosa fatta con molto giudizio. Avevano Giovanni, e quelli altri ordinato, fare il coro nel mezzo sotto la tribuna. Cosimo lo rimutò col voler di Filippo, che fece tanto maggiore la cappella grande, che prima era ordinata una nicchia più piccola, che e' vi si potette fare il coro, come sta al presente: e finita, rimase a fare la tribuna del mezzo, ed il resto della chiesa. La qual tribuna, ed il resto non si voltò, se non dopo la morte di Filippo. Questa chiesa è di lunghezza braccia 144.

Filippo compisce la sagrestia, e Donato vi fa lavori.

e vi

Errore di chi mise mano nella fabbrica dopo la sua morte

e vi si veggono molti errori, ma fra gli altri quello delle colonne messe nel piano senza mettervi sotto un dado, che fusse tanto alto, quanto era il piano delle base de' pilastri posati in su le scale, cosa, che al vedere il pilastro più corto, che la colonna, fa parere zoppa tutta quell' opera. E di tutto furono cagione i consigli di chi rimase dopo lui, che avevano invidia al suo nome, e che in vita gli avevano fatto i modelli contro, i quali nientedimeno erano stati, con sonetti fatti da Filippo, svergognati; e dopo la morte con questo se ne vendicarono, non solo in quest' opera, ma in tutte quelle, che rimasono da lavorarsi per loro. Lasciò il modello, e parte della calonaca de' preti di esso s. Lorenzo finita, nella quale fece il chiostro lungo braccia 144. Mentre che questa fabbrica si lavorava, Cosimo de' Medici voleva far fare il suo palazzo, e così ne disse l'animo suo a Filippo, che posta ogni altra cura da canto, gli fece un bellissimo, e gran modello per detto palazzo, il quale situar voleva dirimpetto a s. Lorenzo, sulla piazza, intorno intorno isolato. Dove l'artificio di Filippo s'era talmente operato, che parendo a Cosimo troppo suntuosa, e gran fabbrica, più per fuggire l'invidia, che la spesa, lasciò di metterla in opera. E mentre che il modello lavorava, soleva dire Filippo, che ringraziava la sorte di tale occasione, avendo a fare una casa, di che aveva avuto desiderio molti anni, ed essersi abbattuto a uno, che la voleva, e poteva fare. Ma intendendo poi la resoluzione di Cosimo, che non voleva tal cosa mettere in opera, con isdegno in mille pezzi ruppe il disegno. Ma ben si pentì Cosimo (1) di non avere seguito il disegno di Filippo, poichè egli ebbe fatto quell'altro; il qual Cosimo soleva dire, che non aveva mai favellato ad uomo di maggior intelligenza, ed animo di Filippo. Fece ancora il modello del bizzarrissimo tempio degli Angeli per la

Fa il disegno del Palazzo di Cosimo Medici.

Cosimo lascia l'impresa.

Filippo sdegnato rompe il modello.

Modello della chiesa degli Angeli.

(1) *Il palazzo, che poi fece Cosimo, fu architettato dal Michelozzi, come si legge nella Vita di esso, ma vi sono errori in genere d'architettura, e meno magnificenza.* Nota dell' Ediz. di Roma.

la nobile famiglia degli Scolari (1), il quale rimaſe imperfetto, e nella maniera, che oggi ſi vede, per avere i Fiorentini ſpeſi i danari, che perciò erano in ſul monte, in alcuni biſogni della città, o come alcuni dicono, nella guerra, che già ebbero co' Luccheſi, nella quale ſpeſero ancora i danari, che ſimilmente erano ſtati laſciati per far la Sapienza da Niccolò da Vazzano, come in altro luogo ſi è a lungo raccontato. E nel vero ſe queſto tempio degli Angeli ſi finiva ſecondo il modello del Brunelleſco, egli era delle più rare coſe d'Italia, perciocchè quello, che ſe ne vede, non ſi può lodar a baſtanza. Le carte della pianta, e del finimento del quale tempio a otto facce, di mano di Filippo, è nel noſtro libro con altri diſegni del medeſimo. Ordinò anco Filippo a M. Luca Pitti fuor della porta a s. Niccolò di Fiorenza, in un luogo detto Ruciano, un ricco, e magnifico palazzo, ma non già a gran pezza ſimile a quello, che per lo medeſimo cominciò in Firenze, e conduſſe al ſecondo fineſtrato con tanta grandezza, e magnificenza, che d'opera Toſcana non ſi è anco veduto il più raro, nè il più magnifico. Sono le porte di queſto doppie: la luce braccia ſedici, e la larghezza otto: le prime, e le ſeconde fineſtre ſimili in tutto alle porte medeſime. Le volte ſono doppie, e tutto l'edifizio in tanto artifizioſo, che non ſi può immaginar nè più bella, nè più magnifica architettura. Fu eſecutore di queſto palazzo Luca Fancelli architetto Fiorentino, che fece per Filippo molte fabbriche, e per Leon Batiſta Alberti la cappella maggiore della Nunziata di Firenze a Lodovico Gonzaga, il quale lo conduſſe a Mantova, dov'egli vi fece aſſai opere, e quivi tolſe donna, e vi viſſe, e morì, la-

Diſegno del palazzo de' Pitti.

(1) *Queſto tempio, ch'era alzato quaſi preſſo al cornicione, è rimaſo ſcoperto, e dentro vi ſono viti, e coltivazione, riſpondendo in un orto. Il diſegno di eſſo è nel monaſtero de' PP. Camaldoleſi di Fiorenza. E Coſimo I. volle far finire queſto tempio dall' Accademia del diſegno, perchè poi la medeſima Accademia ſe ne ſerviſſe per farvi le ſue funzioni, e adunarvi gli Accademici. Veggaſi in fine della Vita di fra Gio. Angiolo Montorſoli.* Nota dell'Ediz. di Roma.

lasciando gli eredi, che ancora dal suo nome si chiamano i Luc[illegible]. Questo palazzo comperò, non sono molti anni, l'Illustriss. sig. Leonora di Toledo, duchessa di Fiorenza per consiglio dell'Illustriss. sig. duca Cosimo suo consorte, e vi si allargò tanto intorno, che vi ha fatto un giardino grandissimo, parte in piano, e parte in monte, e parte in costa, e l'ha ripieno con bellissimo ordine di tutte le sorte arbori domestici, e salvatichi, e fattovi ameniss[illegible] boschetti d'infinite sorte verzure, che verdeggiano d'ogni tempo, per tacere l'acque, le fonti, i condotti, i vivai, le frasconaje, e le spalliere, ed altre infinite cose veramente da magnanimo Principe; le quali tacerò, perchè non è possibile, che chi non le vede, le possa immaginar mai di quella grandezza, e bellezza, che sono (1). E di vero al duca Cosimo non poteva venire alle mani alcuna cosa più degna della potenza, e grandezza dell'animo suo, di questo palazzo, il quale pare, che veramente fusse edificato da M. Luca Pitti per sua Eccellenza Illustrissima col disegno del Brunellesco. Lo lasciò M. Luca imperfetto per li travagli, ch'egli ebbe per conto dello Stato; e gli eredi, perchè non avevano modo a finirlo, acciocchè non andasse in rovina, furono contenti di compiacerne la signora duchessa, la quale, mentre visse, vi andò sempre spendendo, ma non però in modo, che potesse sperare di così tosto finirlo (2).

Leonora di Toledo duchessa di Fiorenza lo compra.

Rimane imperfetto.

Ben

(1) *Vedi la* Descrizione dell'Imperial giardino di Boboli fatta da Gaetano Cambiagi &c. Firenze 1757. in 8. N. dell'Ed. di R.

(2) *Quantunque la Granduchessa Leonora, e il Granduca Cosimo I. molto muraſſero in questo palazzo, non però lo finirono, nè l'hanno finito mai i suoi successori. Il Sig. Paolo Falconieri gentiluomo dotto, ed erudito, e intendissimo d'architettura, fece un disegno per terminarlo, descritto dal Baldinucci in fine della Vita di Bartolommeo Ammannati, ma non fu eseguito per la grande spesa. Molti altri disegni n'erano stati fatti per fare al detto palazzo le ale, e fra gli altri, uno ne fece Giulio Parigi, al quale fu cominciato a dare esecuzione nell'ala sinistra; ma dopo avere fatte le muraglie maestre, l'opera rimase imperfetta, come si può vedere nel medesimo Baldinucci dec. 4. part. 1. del sec. 5. a cart. 333. nè ce ne sa dare la cagione.*

Ben è vero, che se ella viveva, era d'animo, secondo che già intesi, di spendervi in un anno solo quaranta mila ducati per vederlo, se non finito, a bonissimo termine. E perchè il modello di Filippo non si è trovato, n'ha fatto fare sua Eccellenza un altro a Bartolommeo Ammanati scultore, ed architetto eccellente, e secondo quello si va lavorando, e già è fatto una gran parte del cortile (1) d'opera rustica, simile al di fuori. E nel vero chi considera la grandezza di quest' opera, stupisce, come potesse capire nell'ingegno di Filippo così grande edifizio, magnifico veramente, non solo nella facciata di fuori, ma ancora nello spartimento di tutte le stanze. Lascio stare la veduta, ch'è bellissima, e il quasi teatro, che fanno l'amenissime colline, che sono intorno al palazzo verso le mura; perchè, com'ho detto, sarebbe troppo lungo voler dirne a pieno, nè potrebbe mai niuno, che nol vedesse, immaginarsi, quanto sia a qualsivoglia altro regio edifizio superiore.

L' Ammanato vi fa il cortile, essendo perduto il modello del Brunelleſco.

Dicesi ancora, che gl'ingegni del paradiso di s. Felice in piazza nella detta città, furono trovati da Filippo per fare la rappresentazione, ovvero festa della Nunziata in quel modo, che anticamente a Firenze in quel luogo

gione. Ma io credo, che dovendo quest' ale essere piantate sopra un gran declivio, difficilmente potevano tornar bene, non si accomodando l' occhio a vedere una finestra con la soglia, o davanzale pendente, e una più bassa dell' altra: e perchè le due ale dovevan sempre apparire basse, e meschine rispetto alla grande altezza del palazzo fatto dal Brunelleſco, e piantato sopra la parte più alta della piazza. Il Bernino, che ha fatto le ale alla facciata di san Pietro, che sono pendenti, vi riuscì, perchè la pendenza è senza comparazione minore, e le finestre, che vi ha fatte son tanto enormemente grandi, che fanno scomparire la pendenza; oltre di che l' interno di queste due ale di s. Pietro ha il pavimento declive, il che non dà noja, essendo come una strada, che conduce alla chiesa; dovechè nelle ale del palazzo de' Pitti dovendosi far delle stanze, i pavimenti avevano a venire in piano. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Di questo stupendo cortile si posson vedere i disegni di tutto, e delle sue parti colle misure architettoniche nell' Opera di Ferdinando Ruggieri intitolata:* Studio d' Architettura di porte, e finestre &c. Nota dell' Ediz. di Roma.

ſi coſtumava di fare. La qual coſa in vero era maravigliosa, e dimoſtrava l'ingegno, e l'induſtria di chi ne fu inventore. Perciocchè ſi vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moverſi, ed una infinità di lumi quaſi in un baleno ſcoprirſi, e ricoprirſi. Ma non voglio, che mi paja fatica raccontare come gl'ingegni di quella macchina ſtavano per appunto; atteſo che ogni coſa è andata male, e ſono gli uomini ſpenti, che ne ſapevano ragionare per eſperienza; ſenza ſperanza, che s'abbiano a rifare: abitando oggi quel luogo non più monaci di Camaldoli, come facevano, ma le monache di s. Pier martire: e maſſimamente ancora eſſendo ſtato guaſto quello del Carmine, perchè tirava giù i cavalli, che reggono il tetto. Aveva dunque Filippo per queſto effetto fra due legni, di que' che reggevano il tetto della chieſa, accomodata una mezza palla tonda a uſo di ſcodella vota, ovvero di bacino da barbiere, rimboccata all'ingiù, la quale mezza palla era di tavole ſottili, e leggieri, confitte a una ſtella di ferro, che girava il ſeſto di detta mezza palla, e ſtrignevano verſo il centro, che era bilicato in mezzo, dove era un grande anello di ferro, intorno al quale girava la ſtella de' ferri, che reggevano la mezza palla di tavole. E tutta queſta macchina era retta da un legno d'abeto gagliardo, e bene armato di ferri, il quale era attraverſo a' cavalli del tetto. E in queſto legno era confitto l'anello, che teneva ſoſpeſa, e bilicata la mezza palla, la quale da terra pareva veramente un cielo. E perch' ella aveva da piè nell'orlo di dentro certe baſe di legno, tanto grandi, e non più, che uno vi poteva tenere i piedi: e all'altezza d'un braccio pur di dentro un altro ferro; ſi metteva in ſu ciaſcuna delle dette baſi un fanciullo di circa dodici anni, e col ferro alto un braccio e mezzo ſi cigneva in guiſa, che non arebbe potuto, quando anco aveſſe voluto, caſcare. Queſti putti, che in tutto erano dodici, eſſendo accomodati, come ſi è detto, ſopra le baſe, e veſtiti da angeli con ali dorate, e capelli di mataſſe d'oro, ſi pigliavano, quando era tempo, per mano l'un l'altro, e dimenando le braccia, pareva, che ballaſſino, e maſſimamente

mente girando ſempre, e movendoſi la mezza palla; dentro la quale, ſopra il capo degli angeli erano tre giri, ovver ghirlande di lumi, accomodati con certe piccole lucernine, che non potevano verſare; i quali lumi da terra parevano ſtelle: e le menſole eſſendo coperte di bambagia, parevano nuvole. Dal ſopradetto anello uſciva un ferro groſſiſſimo, il quale aveva accanto un altro anello, dove ſtava appiccato un canapetto ſottile, che come ſi dirà, veniva in terra. E perchè il detto ferro groſſo aveva otto rami, che giravano in arco, quanto baſtava a riempiere il vano della mezza palla vota, e il fine di ciaſcun ramo un piano grande, quanto un tagliere; poſava ſopra ogni piano un putto di nove anni in circa ben legato con un ferro, ſaldato nell'altezza del ramo; ma però in modo lento, che poteva voltarſi per ogni verſo. Queſti otto angeli retti dal detto ferro, mediante un arganetto, che ſi allentava a poco a poco, calavano dal vano della mezza palla fino ſotto al piano de' legni piani, che reggono il tetto, otto braccia, di maniera ch' erano eſſi veduti, e non toglievano la veduta degli angeli, ch' erano intorno al di dentro della mezza palla. Dentro a queſto mazzo degli otto angeli (che così era propriamente chiamato) era una mandorla di rame vota dentro; nella quale erano in molti buchi certe lucernine, meſſe in ſur un ferro a guiſa di cannoni, le quali, quando una molla, che ſi abbaſſava, era tocca, tutti ſi naſcondevano nel voto della mandorla di rame; e come non ſi aggravava la detta molla, tutti i lumi, per alcuni buchi di quella, ſi vedevano acceſi.

Queſta mandorla, la quale era appiccata a quel canapetto, come il mazzo era arrivato al luogo ſuo, allentato il picciol canapo da un altro arganetto, ſi moveva pian piano, e veniva ſul palco, dove ſi recitava la feſta; ſopra il qual palco, dove la mandorla aveva da poſarſi appunto, era un luogo alto a uſo di reſidenza con quattro gradi; nel mezzo del quale era una buca, dove il ferro appuntato di quella mandorla veniva a diritto. Ed eſſendo ſotto la detta reſidenza un uomo, arrivata la mandorla al luogo

ſuo, metteva in quella ſenza eſſer veduto, una chiavarda, ed ella reſtava in piedi, e ferma. Dentro la mandorla era, a uſo d'angelo, un giovinetto di quindici anni in circa, cinto nel mezzo da un ferro, e nella mandorla da piè chiavardato in modo, che non poteva caſcare, e perchè poteſſe inginocchiarſi, era il detto ferro di tre pezzi; onde inginocchiandoſi entrava l'un nell'altro agevolmente. E così quando era il mazzo venuto giù, e la mandorla poſata in ſulla reſidenza, chi metteva la chiavarda alla mandorla, ſchiavava anco il ferro, che reggeva l'angelo; onde egli uſcito camminava per lo palco, e giunto, dove era la Vergine, la ſalutava, e annunziava. Poi tornato nella mandorla, e racceſi i lumi, che al ſuo uſcirne s'erano ſpenti, era di nuovo chiavardato il ferro, che lo reggeva, da colui, che ſotto non era veduto; e poi allentato quello, che la teneva, ell'era ritirata ſu; mentre cantando gli angeli del mazzo, e quelli del cielo, che giravano, facevano, che quello pareva propriamente un paradiſo: e maſſimamente che, oltre al detto coro d'angeli, ed al mazzo, era accanto al guſcio della palla un Dio Padre circondato d'angeli, ſimili a quelli detti di ſopra, e con ferri accomodati. Di maniera che il cielo, il mazzo, il Dio Padre, la mandorla con infiniti lumi, e dolciſſime muſiche rappreſentavano il paradiſo veramente. A che ſi aggiugneva, che per potere quel cielo aprire, e ſerrare, aveva fatto fare Filippo due gran porte, di braccia cinque l'una per ogni verſo, le quali per piano avevano in certi canali curri di ferro, ovvero di rame, e i canali erano unti talmente, che quando ſi tirava con un arganetto un ſottile canapo, ch'era da ogni banda, s'apriva, o riſerrava ſecondo, che altri voleva, riſtrignendoſi le due parti delle porte inſieme, o allargandoſi per piano, mediante i canali. E queſte così fatte porte facevano duoi effetti; l'uno, che quando erano tirate, per eſſer gravi, facevano romore a guiſa di tuono: l'altro, perchè ſervivano, ſtando chiuſe, come palco per acconciare gli angeli, e accomodar l'altre coſe, che dentro

tro facevano di bisogno. Questi dunque così fatti ingegni, e molti altri furono trovati da Filippo; sebbene alcuni altri affermano, ch'egli erano stati trovati molto prima. Comunque sia, è stato ben ragionarne, poichè in tutto se n'è dimesso l'uso (1). Ma tornando a esso Filippo, era talmente cresciuta la fama, e il nome suo (2), che di lontano era mandato per lui da chi aveva bisogno di far fabbriche, per avere disegni, e modelli di mano di tanto uomo, e si adoperavano perciò amicizie, e mezzi grandissimi. Onde infra gli altri desiderando il marchese di Mantoa d'averlo, ne scrisse alla Signoria di Firenze con grande istanza, e così da quella gli fu mandato là, dove diede disegni di fare argini in sul Po l'anno 1445. e alcune altre cose, secondo la volontà di quel principe, che lo accarezzò infinitamente: usando dire, che Fiorenza era tanto degna d'avere Filippo per suo cittadino, quanto egli d'aver sì nobile, e bella città per patria. Similmente in Pisa il conte Francesco Sforza, e Niccolò da Pisa, restando vinti da lui in certe fortificazioni, in sua presenza lo commendarono, dicendo, che se ogni Stato avesse un uomo simile a Filippo, si potrebbe tener sicuro senza arme. In Fiorenza diede similmente Filippo il disegno della casa de' Barbadori allato alla torre

Suo nome celebre per lo Mondo.

Richiesto dal marchese di Mantova, ripara argini e fortificazioni.

Disegni d' alte fabbriche.

(1) *L' uso di questa festa fu ristabilito nelle nozze del Principe Francesco, ma non fu fatta in s. Felice, ma nella chiesa di s. Spirito, come luogo più capace, e più bello, e rappresentata con apparato più magnifico, e con aggiunta di nuove macchine.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Da Eugenio IV. fu richiesto a Cosimo de' Medici un architetto per servirsene in una sua fabbrica, ed egli gli mandò il Brunellesco accompagnato con una sua lettera, nella quale diceva:* Io mando a Vostra Santità un uomo, a cui (così è grande la sua virtù) basterebbe l'animo di rivolgere il Mondo. *Così racconta il Bocchi nelle Bellezze di Firenze a cart.* 506., *e soggiunge:* „ *Letta la lettera,* „ *poichè ebbe il Papa dato d' occhio a Filippo, che come era, gli pareva piccolo, e sparuto, per dolce modo disse: Questi è l' uomo, a* „ *cui basta l' animo di dar la volta al Mondo? Rispose Filippo:* Diami „ V. Santità il luogo, dove io possa appoggiare la manovella, e „ allora conoscerà quello, che io vaglia „. *Dice poi, che tornò a Firenze carico di lode, e di premi onorati.* Nota dell' Ediz. di Roma.

torre de' Roſſi in borgo s. Jacopo, che non fu meſſa in opera: e così anco fece il diſegno della caſa de' Giuntini in ſulla piazza d' Ogniſſanti ſopra Arno. Dopo, diſegnando i capitani di parte Guelfa di Firenze di fare uno edifizio, e in quello una ſala, ed una udienza per quel magiſtrato, ne diedero cura a Franceſco della Luna, il quale cominciato l'opera, l'aveva già alzata da terra dieci braccia, e fattovi molti errori, quando ne fu dato cura a Filippo, il quale riduſſe il detto palazzo a quella forma, e magnificenza, che ſi vede. Nel che fare ebbe a competere con il detto Franceſco, che era da molti favorito, ſiccome ſempre fece, mentre che viſſe, or con queſto, ed or con quello, che facendogli guerra lo travagliarono ſempre: e bene ſpeſſo cercavano di farſi onore con i diſegni di lui; il quale in fine ſi riduſſe a non moſtrare alcuna coſa, e a non fidarſi di neſſuno. La ſala di queſto palazzo oggi non ſerve più a i detti capitani di Parte, perchè avendo il diluvio dell'anno 1557. fatto gran danno alle ſcritture del monte, il ſig. duca Coſimo, per maggior ſicurezza delle dette ſcritture, che ſono di grandiſſima importanza, ha ridotte quelle, e il magiſtrato inſieme nella detta ſala. E acciocchè la ſcala vecchia di queſto palazzo ſerva al detto magiſtrato de' capitani, il quale ſeparatoſi dalla detta ſala, che ſerve al monte, ſi è in un' altra parte di quel palazzo ritirato; fu fatta da Giorgio Vaſari, di commeſſione di ſua eccellenza la comodiſſima ſcala, che oggi va in ſu la detta ſala del monte. Si è fatto ſimilmente col diſegno del medeſimo un palco a quadri, e fattolo poſare, ſecondo l'ordine di Filippo, ſopra alcuni pilaſtri accanalati di macigno. Era una quareſima in s. Spirito di Fiorenza ſtato predicato da maeſtro Franceſco Zoppo, allora molto grato a quel popolo; e raccomandato molto il convento, lo ſtudio de' giovani, e particolarmente la chieſa arſa in que' dì (1): onde

(1) *Quì è errore, perchè la chieſa di s. Spirito arſe nel dì 21. di Marzo* 1471. ab Incarnatione, *e il Brunelleſco morì ai 16. d'Aprile nel*

onde i capi di quel quartiere Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi, e Goro di Stagio Dati, ed altri infiniti cittadini ottennero dalla signoria di ordinare, che si rifacesse la chiesa di s. Spirito, e ne feciono provveditore Stoldo Frescobaldi. Il quale per lo interesso, che egli aveva nella chiesa vecchia, che la cappella, e l'altare maggiore era di casa loro, vi durò grandissima fatica. Anzi da principio, innanzi che si fussino riscossi i danari, secondo che erano tassati i sepultuarj, e chi ci aveva cappelle; egli di suo spese molte migliaja di scudi, de' quali fu rimborsato. Fatto dunque consiglio sopra di ciò, fu mandato per Filippo, il quale facesse un modello con tutte quelle utili, e onorevoli parti, che si potesse, e convenissero a un tempio cristiano; laonde egli si sforzò, che la pianta di quello edifizio si rivoltasse capopiedi; perchè desiderava sommamente, che la piazza arrivasse lungo Arno: acciocchè tutti quelli, che di Genova, e della Riviera, e di Lunigiana, del Pisano, e del Lucchese passassero di quivi, vedessino la magnificenza di quella fabbrica. Ma perchè certi, per non rovinare le case loro, non vollono; il desiderio di Filippo non ebbe effetto. Egli dunque fece il modello della chiesa, e insieme quello dell'abitazione de' frati in quel modo, che sta oggi. La lunghezza della chiesa fu braccia 161. e la larghezza braccia 54. e tanto ben ordinata, che non si può fare opera, per ordine di colonne, e per altri ornamenti, nè più ricca, nè più vaga, nè più ariosa di quella. E nel vero se non fusse stato dalla maladizione di coloro, che sem-

Fabbrica di s. Spirito, non è proseguita.

Si fa la chiesa, e il convento solo.

nel 1446., *onde può essere, che avanti, che la chiesa vecchia ardesse, venisse voglia ai Capi del Quartiere di rifarla, e ne facessero fare il modello al Brunelleſco, ma poi non si risolvessero a metterlo in esecuzione, o per mancanza di tutto il danaro, o per altra causa, finchè poi essendo abbruciata, e per necessità dovendola rifabbricare, si valessero del modello del Brunelleſco già morto, e lo facessero eseguire da un altro, tanto più che il Vasari dice; che fu storpiato, e guasto, il che non sarebbe avvenuto, se il Brunelleſco fosse stato vivo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

sempre, per parere d'intendere più che gli altri, guastano i principj belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto tempio di Cristianità: così come per quanto egli è, è il più vago, e meglio spartito di qualunque altro; se bene non è secondo il modello stato seguito, come si vede in certi principj di fuori, che non hanno seguitato l'ordine del di dentro, come pare, che il modello volesse, che le porte, ed il ricignimento delle finestre facesse. Sonovi alcuni errori, che gli tacerò, attribuiti a lui, i quali si crede, che egli, se l'avesse seguitato di fabbricare, non gli arebbe comportati: poichè ogni sua cosa con tanto giudizio, discrezione, ingegno, e arte, aveva ridotta a perfezione. Quest'opera lo rendè medesimamente per uno ingegno veramente divino. Fu Filippo facetissimo nel suo ragionamento, e molto arguto nelle risposte: come fu, quando egli volle mordere Lorenzo Ghiberti, che aveva compero un podere a monte Morello, chiamato Lepriano; nel quale spendeva due volte più, che non ne cavava entrata: che venutogli a fastidio lo vendè. Domandato Filippo, qual fusse la miglior cosa, che facesse Lorenzo: pensando forse per la nimicizia, ch'egli dovesse tassarlo, rispose: Vendere Lepriano. Finalmente divenuto già molto vecchio, cioè di anni 69. l'anno 1446. a dì 16. d'Aprile se n'andò a miglior vita, dopo essersi affaticato molto in far quelle opere, che gli fecero meritare in terra nome onorato, e conseguire in cielo luogo di quiete. Dolse infinitamente alla patria sua, che lo conobbe, e lo stimò molto più morto, che non fece vivo e fu seppellito con onoratissime esequie (1), e onore in s. Maria del Fiore; ancorachè la sepol-

Errori perchè egli non finì l'opera.

Sue arguzie.

Sua morte.

Di lui maggiore fu la stima dopo morte.

(1) *Giustamente furono poste le memorie a Giotto, e al Brunelleschi, perchè furono ambedue architetti di questa chiesa, ma la meritò altresì Arnolfo, che fu il primo architetto, a cui* 31. *anno dopo la sua morte succedè Giotto, cioè nel* 1331. *se forse Arnolfo, come è probabile, non morì dopo il* 1300. *ch'è l'anno, in cui lo crede morto il Vasari. Di che vedi il tanto lodato P. Richa tom.* 6. *a c.* 23. *Vero è, che la fabbrica del duomo patì varj interrompimenti;*

poltura ſuà fuſſe in s. Marco ſotto il pergamo verſo la porta, dove è un'arme con due foglie di fico, e certe onde verdi in campo d'oro, per eſſere diſceſi i ſuoi dal Ferrareſe, cioè da Ficaruolo (1) caſtello in ſul Po, come dimoſtrano le foglie, che denotano il luogo, e l'onde, che ſignificano il fiume. Pianſero coſtui infiniti ſuoi amici artefici, e maſſimamente i più poveri, i quali di continuo beneficò; così dunque criſtianamente vivendo, laſciò al Mondo odore della bontà ſua, e delle egregie ſue virtù. Parmi, che ſe gli poſſa attribuire, che dagli antichi Greci, e da' Romani in quà non ſia ſtato il più raro, nè il più eccellente di lui: e tanto più merita lode, quanto ne' tempi ſuoi era la maniera Todeſca in venerazione per tutta Italia, e dagli artefici vecchi eſercitata, come in infiniti edificj ſi vede. Egli ritrovò le cornici antiche: e l'ordine Toſcano, Corintio, Dorico, e Jonico alle primiere forme reſtituì. Ebbe un diſcepolo dal borgo a Buggiano, detto il Buggiano, il quale fece l'acquajo della ſagreſtia di s. Reparata con certi fanciulli, che gettano acqua, e fece di marmo la teſta del ſuo maeſtro ritratta di naturale, che fu poſta do-

Diſcendenza de' ſuoi.

Suo ritratto in marmo.

ti; ma l'interrompimento di 31. *anno ſembra troppo lungo. Inoltre non ſembra veriſimile, che la repubblica Fiorentina indugiaſſe all'ultima ſua vecchiaja, e quaſi al letto della morte a dichiararlo architetto, o capomaeſtro generale delle fabbriche del Comune, trovandoſi al libro di provviſioni nelle Riformagioni ſegnato K la patente data nel dì* 1. *d'Aprile del* 1300. *in cui è aſſoluto da tutte le gravezze della città. A Giotto ſuccedè Taddeo Gaddi, e a queſto Andrea Orgagna, e all'Orgagna Lorenzo di Filippo, benchè il detto Padre lo nomini Filippo di Lorenzo per fallo di memoria, o di ſtampa; e finalmente la fabbrica venne alle mani del Brunelleſco, che la coronò con la maravigliosa cupola, fabbrica terribile, e difficiliſſima, e che ſi può dire, non aver veduto eſempio avanti di ſe, ſe non forſe ſi voleſſe addurre quella della Rotonda, la quale è una coſa totalmente diverſa sì riſpetto alla mole, e sì per la coſtruzione.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(1) *Che il Brunelleſco foſſe dell'antichiſſima famiglia de' Lapi detti una volta già Aldobrandi, non ve n'è dubbio, ma che diſcendeſſero da Ficarolo non ſuſſiſte, nè ce n'è prova veruna. Onde nè meno ſuſſiſte quel che ha detto il Vaſari quì addietro, che dal padre d'Arnolfo aveſſe origine la famiglia de' Lapi.* Nota dell'Ediz. di Roma.

po la sua morte in s. Maria del Fiore alla porta a man destra entrando in chiesa; dove ancora è il sottoscritto epitaffio, messovi dal Pubblico per onorarlo dopo la morte, così come egli vivo aveva onorato la patria sua.

D. S.

Epitaffio. *Quantum Philippus architectus arte Dædalea valuerit, cum hujus celeberrimi templi mira testudo, tum plures aliæ divino ingenio ab eo adinventæ machinæ documento esse possunt, quapropter ob eximias sui animi dotes, singularesque virtutes* XV. *kal. Majas anno* MCCCCXLIV. *ejus B.M. corpus in hac humo suppositа grata patria sepelliri jussit* (1).

Altri epitaffj. Altri niente di manco per onorarlo ancora maggiormente, gli hanno aggiunti questi altri due:

Philippo Brunelleſco antiquæ architecturæ instauratori S. P. Q. F. civi suo benemerenti.

Gio. Battista Strozzi fece quest' altro:

Tal sopra sasso, sasso
Di giro in giro eternamente io strussi:
Che così passo passo
Alto girando al ciel mi ricondussi.

Suoi discepoli. Furono ancora suoi discepoli Domenico dal lago di Lugano, Geremia da Cremona, che lavorò di bronzo benissimo

(1) *Da questo epitaffio, che l' eruditissimo P. Richa a c.* 119. *del tomo* 6. *riporta fedelmente, si vede, che il Vasari ha preso shaglio nell' anno della morte di questo grand' uomo detto meritamente in un privilegio che gli concedè la repubblica:* Vir perspicacissimi intellectus, & industriæ, ac inventionis admirabilis. *L' epitaffio suddetto è attribuito dal P. Richa medesimo a Gregorio Marzuppini segretario della repubblica. Anche Leopoldo del Migliore a c.* 18 *della sua* Fiorenza illustrata *ha preso il medesimo shaglio nell' anno della morte. Nel marmo chiaramente si legge* MCCCCXLIV. Nota dell' Ediz. di Roma.

niſſimo inſieme con uno Schiavone, che fece aſſai coſe in Venezia: Simone, che dopo aver fatto in Orſanmichele per l'arte degli ſpeziali, quella Madonna, morì a Vicovaro (1), facendo un gran lavoro al conte di Tagliacozzo. Antonio, e Niccolò Fiorentini, che feciono in Ferrara di metallo un cavallo di bronzo per il Duca Borſo l'anno 1461. ed altri molti (2), de' quali troppo lungo ſarebbe fare particolar menzione. Fu Filippo maleavventurato in alcune coſe: perchè oltre che ebbe ſempre con chi combattere; alcune delle ſue fabbriche non ebbono al tempo ſuo, e non hanno poi avuto il loro fine. E fra l'altre fu gran danno, che i monaci degli angeli, non poteſſero, come ſi è detto, finire quel tempio cominciato da lui: poichè dopo avere eglino ſpeſo in quello, che ſi vede, più di tre mila ſcudi, avuti parte dall'Arte de' mercatanti, e parte dal monte, in ſul quale erano i danari; fu diſſipato il capitale, e la fabbrica rimaſe, e ſi ſta imperfetta. Laonde, come ſi diſſe nella vita di Niccolò da Uzzano (3), chi per cotal via deſidera laſciare di ciò memorie, faccia da ſe, mentre che vive, e non ſi fidi di neſſuno. E quello, che ſi dice di queſto, ſi potrebbe dire di molti altri edificj, ordinati da Filippo Brunelleſchi (4).

Sventure di Filippo.

(1) *Queſte ſculture nella Madonna di Vicovaro ſono ancora in buon' eſſere, e adornano la facciata di quel tempio, che ora ſi chiama la chieſa vecchia, eſſendone ſtata fatta una nuova molto maggiore dal Signor Conte Giacomo Bolognetti, nella cui famiglia, da quella degli Orſini, Conti di Tagliacozzo, è paſſato quel feudo.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Tra queſti forſe fu anche Antonio Manetti, che fece il modello della pergamena della cupola ſotto la direzione del Brunelleſco, come dice il P. Richa tom. 6. pag.* 28. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *D. Silvano Razzi forſe avea fatto la Vita di Niccolò da Uzzano; e perchè in queſte Vite ebbe mano, talvolta ha parlato in perſona propria.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Suo diſcepolo, ed erede fu Andreino da s. Gimignano. V. il Manni tom.* 16. *de' Sigilli a cart.* 76. *Si crede diſegno del Brunelleſco il portico dello ſpedale de' Convaleſcenti. V. il detto Manni tom.* 14. *cap.* 58. *de' Sigilli.* Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI DONATO
SCULTORE FIORENTINO.

Donato chiamato anche Donatello.

DONATO, il quale fu chiamato da i ſuoi Donatello, e così ſi ſottoſcriſſe in alcune delle ſue opere, nacque in Fiorenza (1) l'anno 1383. E dando opera all'arte del diſegno, fu non pure ſcultore rariſſimo, e ſtatuario maraviglioſo, ma pratico ne gli ſtucchi, valente nella proſpettiva, e nell'architettura molto ſtimato; ed ebbono l'opere ſue tanta grazia, diſegno, e bontà, ch'eſſe furono tenute più ſimili all'eccellenti opere de gli antichi Greci, e Romani, che quelle di qualunque altro fuſſe giammai. Onde a gran ragione ſe gli dà grado del primo, che metteſſe in buono uſo l'invenzione delle ſtorie ne' baſſirilievi; i quali da lui furono talmente operati, che alla conſiderazione, che egli ebbe in quelli, alla facilità, ed al magiſterio ſi conoſce, che n'ebbe la vera intelligenza, e gli fece con bellezza più che ordinaria; perciocchè, non che alcuno artefice in queſta parte lo vinceſſe, ma nell'età noſtra ancora non è chi l'abbia paragonato. Fu allevato Dona-

Primo ad uſar bene i baſſirilievi.

(1) *Donato di Betto di Bardo nacque nel* 1383. *come dice il Vaſari nella prima edizione, benchè in quella de' Giunti ſi legga nel* 1303. *il che non corriſponderebbe agli anni* 83. *della ſua vita, che morì nel* 1466. *Donde ſi vede, che ſono errori di ſtampa i tanti numeri ſcambiati, che ſono nella detta edizione de' Giunti, e non dell'autore, come ho oſſervato anche nella vita del Brunelleſco. Il Sig. Monier nell'iſtoria dell'arti cart.* 170. *&c. lo fa naſcere nel* 1403. *ma nè pur combina con gli anni, che viſſe, e con l'anno, in cui morì. Il Migliore in certe oſſervazioni mss. dice d'aver trovato ne' cataſti delle decime all'anno* 1430. *regiſtrato queſto ſcultore di queſta guiſa:* Donato di Niccolò di Betto &c., *nel che confronta col peritiſſimo antiquario Sig. Domenico Manni, che nel tom.* 16. *de' Sigilli a cart.* 55. *lo chiama Donato di Niccolò Bardi.*

Tom. II. c. 156. N. 12.

natello da fanciullezza in casa di Ruberto Martelli (1), e per le buone qualità, e per lo studio della virtù sua, non solo meritò d'essere amato da lui, ma ancora da tutta quella nobile famiglia. Lavorò nella gioventù sua molte cose, delle quali, perchè furono molte, non si tenne gran conto. Ma quello, che gli diede nome, e lo fece per quello, ch'egli era, conoscere, fu una Nunziata di pietra di macigno, che in santa Croce in Fiorenza fu posta all'altare, e cappella de' Cavalcanti, alla quale fece un ornato di componimento alla grottesca, con basamento vario, e attorto, e finimento a quartotondo; aggiugnendovi sei putti, che reggono alcuni festoni, i quali pare, che per paura dell'altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro, si assicurino. Ma sopra tutto grande ingegno, e arte mostrò nella figura della Vergine, la quale impaurita dall'improvviso apparire dell'angelo muove timidamente con dolcezza la persona a una onestissima reverenza, con bellissima grazia rivolgendosi a chi la saluta; di maniera che se le scorge nel viso quella umiltà, e gratitudine, che del non aspettato dono si deve a chi lo fa, e tanto più, quanto il dono è maggiore. Dimostrò oltra questo Donato ne' panni di essa Madonna, e dell'angelo lo essere bene rigirati, e maestrevolmente piegati, e col cercare l'ignudo delle figure, come e' tentava di scoprire la bellezza de gli antichi, stata nascosa già cotanti anni. E mostrò tanta facilità, e artifizio in quest'opera, che insomma più non si può dal disegno, e dal giudizio, dallo scarpello, e dalla pratica desiderare. Nella chiesa medesima sotto il tramezzo, a lato alla storia di Taddeo Gaddi, fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno, il quale, quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco suo amicissimo per averne il parere suo; il

Sua educazione.

Nunziata di pietra in s. Croce di Fiorenza.

Crocifisso di legno tacciato da Filippo Brunelleschi.

(1) *Da ciò ancora si ricava, che Donato non potè nascere nel* 1303. *perchè Roberto Martelli in quell'anno probabilmente non era nato, essendo che si trova essere stato de' Priori nel* 1373. *Entrò della compagnia de' pittori l'anno* 1424.

il quale Filippo, che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò, per quanta amicizia era fra loro, che gliene dicesse il parer suo; perchè Filippo, che liberalissimo era, rispose, che gli pareva, che egli avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Giesù Cristo, il quale fu delicatissimo, ed in tutte le parti il più perfetto uomo, che nascesse giammai. Udendosi mordere Donato, e più a dentro, che non pensava, dove sperava essere lodato; rispose, se così facile fusse fare, come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu (1). Filippo, senza più farne parola, tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse, mise mano a fare un Crocifisso; e cercando d'avanzare, per non condannar il proprio giudizio, Donato, lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione. E ciò fatto invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l'invito, e così andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in mercato vecchio, Filippo comperò alcune cose, e datele a Donato, disse: Avviati con queste cose a casa, e lì aspettami, che io ne vengo or ora. Entrato dunque Donato in casa, giunto che fu in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume, e fermatosi a considerarlo, lo trovò così perfettamente finito, che vinto, e tutto pieno di stupore, come fuor di se, aperse le mani, che tenevano il grembiule. Onde cascatogli l'uova, il formaggio, e l'altre robe tutte, si versò, e fracassò ogni cosa, ma non restando però di far le maraviglie, e star come insensato. Sopraggiunto Filippo, ridendo disse: Che disegno è il tuo Donato? che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? Io per me, rispose Donato, ho per istamani avuta la

Che ne fa uno a concorrenza.

Donato ne stupisce.

(1) *Da questa risposta di Donatello, ne venne il trito proverbio, che si usa tutto dì, cioè:* Piglia un legno, e fanne uno tu, *che si dice a chi ci biasima una cosa, che a noi paja, che non si possa far meglio.*

parte mia, se tu vuoi la tua, pigliatela. Ma non più. A te è conceduto fare i Cristi, e a me i contadini. Fece Donato nel tempio di s. Giovanni della medesima città la sepoltura di Papa Giovanni Coscia, stato deposto del pontificato dal Concilio Costanziese; la quale gli fu fatta fare da Cosimo de' Medici (1) amicissimo del detto Coscia; ed in essa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dorato, e di marmo la Speranza, e Carità, che vi sono: e Michelozzo creato suo vi fece la Fede. Vedesi nel medesimo tempio, e dirimpetto a quest' opera, di mano di Donato una s. Maria Maddalena di legno (2) in penitenza molto bella, e molto ben fatta, essendo consumata da i digiuni, e dall' astinenza in tanto, che pare in tutte le parti una perfezione di notomia benissimo intesa per tutto. In mercato vecchio sopra una colonna di granito è di mano di Donato una Dovizia di macigno (3) forte tutta isolata, tanto

Sepoltura di Papa Gio. Coscia in s. Giovanni.

Figura di s. Maria Maddalena in legno nel medesimo tempio.

Sua statua in mercato vecchio.

(1) *Baldassar Coscia lasciò per esecutori del suo testamento Bartolommeo Valori, Niccolò da Uzzano, Gio. de' Medici, e Vieri Guadagni. La sua eredità ascese a 20. mila fiorini d' oro, de' quali mille ne furono spesi in questa sepoltura non da Cosimo de' Medici, ma da tutti i suoi esecutori testamentarj, e sopra vi fu posta questa iscrizione:*

IOANNES QVONDAM PAPA
XXIII. OBIIT FLORENTIE (sic)
ANNO DOMINI MCCCCXVIII.
XI. KALENDAS IANVARII.

Il Migliore nella Firenze illustrata a cart. 56. narra, che Martino V. fece istanza a' Priori, che questo epitaffio fosse mutato; ma essi risposero: Quod scripsi, scripsi. *Se il sepolcro fosse stato posto da Cosimo, avrebbe fatto a lui le sue doglianze, o i Priori a lui avrebbero rimesso l' agente del Papa.*

(2) *Nell' anno 1688. questa statua fu traportata nelle stanze dell' operajo di questo tempio; e quivi fu fatta una nicchia con un s. Gio. Batista di marmo scolpito da Giuseppe Piamontini scultore di qualche eccellenza. Avanti ad essa statua è stato traportato il fonte battesimale ch' era nel mezzo della chiesa.*

(3) *Fu consumata dall' intemperie delle stagioni, onde ve ne fu rimessa un' altra nel 1721. scolpita da Gio. Batista Foggini celebre scultore, e architettore Fiorentino.*

tanto ben fatta, che da gli artefici, e da tutti gli uomini intendenti è lodata ſommamente. La qual colonna, ſopra cui è queſta ſtatua collocata, era già in s. Giovanni, dove ſono l'altre di granito, che ſoſtengono l'ordine di dentro, e ne fu levata, ed in ſuo cambio poſtavi un'altra colonna accanalata, ſopra la quale ſtava già nel mezzo di quel tempio la ſtatua di Marte (1), che ne fu levata, quando i Fiorentini furono alla Fede di Gesù Criſto convertiti. Fece il medeſimo, eſſendo ancor giovanetto, nella facciata di ſanta Maria del Fiore un Daniello profeta di marmo, e dopo un s. Giovanni Evangeliſta, che ſiede (2), di braccia quattro, e con ſemplice abito veſtito, il quale è molto lodato. Nel medeſimo luogo ſi vede in ſul cantone, per la faccia, che rivolta, per andare nella via del Cocomero, un vecchio fra due colonne, più ſimile alla maniera antica, che altra coſa, che di Donato ſi poſſa vedere, conoſcendoſi nella teſta di quello i penſieri, che arrecano gli anni a coloro, che ſono conſumati dal tempo, e dalla fatica. Fece ancora dentro la detta chieſa l'ornamento dell'organo, che è ſopra la porta della ſagreſtia vecchia, con quelle figure abozzate, come ſi è detto, che a guardarle pare veramente, che ſiano vive, e ſi muovano. Onde di coſtui ſi puo dire, che tanto lavoraſſe col giudizio, quanto con le mani; atteſochè molte coſe ſi lavorano, e pajono belle nelle ſtanze, dove ſon fatte, che poi cavate di quivi, e meſſe in un altro luogo, e a un altro lume, o più alto, fanno varia veduta, e rieſcono il con-

Ornamento dell' organo.

Figure artificioſiſſime.

(1) *S. Giovanni non è ſtato mai tempio di Marte, come è ſtato provato da' moderni antiquarj Fiorentini. Veggaſi Vincenzio Borghini nella prima parte de' ſuoi Diſcorſi, e Leopoldo del Migliore nella Firenze illuſtrata a cart.* 84. *e* 85. *e il P. Richa tom.* 5. *Nè la colonna di mercato può eſſer cavata dal tempio di s. Giovanni, eſſendo in tutte le ſue dimenſioni diverſa dall' altre colonne di quel tempio.*

(2) *Il s. Gio. Evangeliſta è in una cappella allato a quella del ss. Sagramento, e il Daniello è in una nicchia nel corpo della chieſa. Le altre ſtatue ancora, ch' erano nella facciata del duomo, furono trapportate altrove. V. le note al* Ripoſo del Borghini *a c.* 256.

contrario di quello, che parevano. Laddove Donato faceva le ſue figure di maniera, che nella ſtanza, dove lavorava, non apparivano la metà di quello, che elle riuſcivano migliori ne' luoghi, dove ell' erano poſte. Nella ſagreſtia nuova, pur di quella chieſa, fece il diſegno di que' fanciulli, che tengono i feſtoni, che girano intorno al fregio: e così il diſegno delle figure, che ſi feciono nel vetro dell' occhio, che è ſotto la cupola, cioè quello, dove è la incoronazione di noſtra Donna, il quale diſegno è tanto migliore di quelli, che ſono ne gli altri occhi (1), quanto manifeſtamente ſi vede. A s. Michele in orto di detta città lavorò di marmo per l' arte de' beccai la ſtatua del s. Piero, che ſi vede, figura ſaviſſima, e mirabile: e per l' arte de' linajuoli (2) il s. Marco Evangeliſta, il quale avendo egli tolto a fare inſieme con Filippo Brunelleſchi, finì

Statue di s. Pietro e di s. Marco.

(1) *I vetri degli altri occhi, che erano molti nella navata di mezzo, ſono ſtati tolti via, e meſſivi vetri chiari ſenza colore per dar più lume alla chieſa. Così è ſtato fatto in molte altre per la mutazione dell' idee, che ſi ſon fatte negli uomini. Ne' tempi antichi ſi procurava, che le chieſe foſſero oſcure, onde nelle più antiche ſi veggono le fineſtre ſtrettiſſime, e come feritoje, per le quali non paſſerebbe la teſta d' un fanciullo. Quando poi le ingrandirono (acciocchè non rendeſſero tanto lume) ſi chiuſero co' vetri dipinti. Queſto era fatto, perchè nel fare orazione ſi ſteſſe più raccolti, e perchè eſſendoſi tolto il ſanto uſo di tener ſeparati gli uomini dalle donne con un tramezzo alto, per via di queſta oſcurità ſi troncaſſero l' occaſioni d' amoreggiare. I moderni le vogliono luminoſe, e la meſcolanza degli uomini colle donne. Il Venerabile Cardinale Tommaſi, dottiſſimo, e ſantiſſimo uomo, nella chieſa di s. Martino a' Monti, ſuo Titolo, rinnovò queſta diviſione con far nel mezzo della chieſa un tavolato, il quale, appena morta S. E., fu tolto via. In Firenze ne è rimaſo un veſtigio pel perdono di s. Giovanni, nel qual giorno ſi pone in quella chieſa un tavolato diviſorio degli uomini dalle donne.*

(2) *La magnifica fabbrica d' Orſanmichele, che metterebbe penſiero a un Sovrano, fu fatta a ſpeſe delle principali arti di Firenze, quindi è che ne' fondamenti gettati il dì 29. di Luglio 1337. vi furono altresì gettate delle monete d' oro, e d' argento con l' iſcrizione* Ut magnificentia populi Flor. artium, & artificum oſtendatur; *e quindi è, che nelle nicchie, che ſono in ciaſcuna delle quattro facciate eſterne ogni arte vi volle far fare la ſtatua del ſuo Santo protettore, o di marmo, o di bronzo. V. il Sig. Manni tom.* XI. *c.* 105. *De' Sigilli.*

finì poi da se, essendosi così Filippo contentato. Questa figura fu da Donatello con tanto giudizio lavorata, che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua da chi non aveva giudizio, fu per non essere da i consoli di quell' arte lasciata porre in opera; per il che disse Donato, che gli lasciassero metterla su, che voleva mostrare, lavorandovi attorno, che un' altra figura, e non più quella, ritornerebbe. E così fatto la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca la scoperse, riempiendo di maraviglia ognuno.

Statua di s. Giorgio.

All' arte de' corazzai fece una figura di s. Giorgio armato vivissima, nella testa della quale si conosce la bellezza nella gioventù, l'animo, ed il valore nelle armi, una vivacità fieramente terribile, e un maravigliosо gesto di muoversi dentro a quel sasso (1). E certo nelle figure moderne non s' è veduta ancora tanta vivacità, nè tanto spirito in marmo, quanto la Natura, e l' arte operò con la mano di Donato in questa. E nel basamento (2), che regge il tabernacolo di quella, lavorò di marmo in basso rilievo, quando egli ammazza il serpente, ove è un cavallo molto stimato, e molto lodato. Nel frontispizio fece di basso rilievo mezzo un Dio Padre. E dirimpetto alla chiesa di detto oratorio lavorò di marmo, e con l' ordine antico, detto Corintio, fuori d' ogni maniera Todesca, il tabernacolo per la Mercatanzia, per collocare in esso due statue, le quali non volle fare, perchè non fu d'accordo del prezzo. Queste figure dopo la morte sua fece di bronzo, come si di-

Sue opere di basso rilievo.

Tabernacolo di marmo.

(1) *E' cotanto eccellente questa statua, e insieme d' una semplicità all' uso degli antichi Greci, che fu per istudio dell' Accademia Reale di Francia stabilita in Roma fatta formare per ordine del Cavalier Niccolò Uleughles, che n' era direttore. E Francesco Bocchi compose il seguente libro intitolato: Eccellenza della statua di s. Giorgio del Donatello. Firenze* 1583. *in* 8.

(2) *Questo basso rilievo non è più sotto la statua di s. Giorgio, perchè essendo la nicchia, dove fu da prima collocata, poco fonda, la statua era percossa dall' acqua, onde con sommo giudizio fu traportata in una nicchia rimasa vota, e che era la più profonda di tutte. Di questo trasporto parla il Baldinucci minutamente Dec.* 1. *della part.* 1. *del sec.* 3. *a c.* 36. *o chi fece ad esso le note.*

si dirà, Andrea del Verrocchio. Lavorò di marmo nella facciata dinanzi del campanile di s. Maria del Fiore quattro figure di braccia cinque, delle quali due ritratte dal naturale sono nel mezzo, e l'una, è Francesco Soderini giovane, e l'altra Giovanni di Barduccio Cherichini, oggi nominato il Zuccone (1). La quale per essere tenuta cosa rarissima, e bella quanto nessuna, che facesse mai, soleva Donato, quando voleva giurare, sì che si gli credesse, dire: Alla se', ch'io porto al mio Zuccone, e mentre che lo lavorava, guardandolo, tuttavia gli diceva: Favella, favella, che ti venga il cacasangue. E dalla parte di verso la canonica, sopra la porta del campanile, fece uno Abraam, che vuole sacrificare Isaac, ed un altro profeta; le quali figure furono poste in mezzo a due altre statue. Fece per la Signoria di quella città un getto di metallo, che fu locato in piazza in uno arco della loggia loro: ed è Giudit, che ad Oloferne taglia la testa; opera di grande eccellenza, e magisterio, la quale, a chi considera la semplicità del di fuori nell'abito, e nello aspetto di Giudit, manifestamente scuopre nel di dentro l'animo grande di quella donna, e lo ajuto di Dio: siccome nell'aria di esso Oloferne, il vino, ed il sonno, e la morte nelle sue membra, che per avere perduti gli spiriti, si dimostrano fredde, e cascanti. Questa fu da Donato talmente condotta, che il getto venne sottile, e bellissimo, ed appresso fu rinetta tanto bene, che maraviglia grandissima è a vederla. Similmente il basamento, ch'è un balaustro di granito con semplice ordine, si dimostra ripieno di grazia, ed agli occhj grato in aspetto; e sì di questa opera si soddisfece, che volle, il che non aveva fatto nell'altre, porvi il nome suo, come si vede in quelle parole *Donatelli opus*. Trovasi di bronzo nel cortile del palazzo di detti signori un David ignudo quanto il vivo, ch'a Golìa ha troncato la testa, e alzando un piede, sopra esso lo posa, e ha nella destra una spada; la quale figura è tanto naturale nella vivacità, e nel-

Figure nel campanile di s. Maria del Fiore.

Statua di Giditta.

Statua di David.

(1) *Detto così, perchè è tutto calvo.*

la morbidezza, che impossibile pare agli artefici, che ella non sia formata sopra il vivo. Stava già questa statua nel cortile di casa Medici, e per lo esilio di Cosimo (1) in detto luogo fu portata. Oggi il duca Cosimo, avendo fatto, dove era questa statua, una fonte, la fece levare, e si serba per un altro cortile, che grandissimo disegna fare dalla parte di dietro del palazzo, cioè, dove già stavano i leoni. E' posto ancora nella sala, dove è l'oriuolo di Lorenzo della Volpaja, dalla mano sinistra un David di marmo bellissimo, che tiene fra le gambe la testa morta di Golia sotto i piedi, e la fromba ha in mano, con la quale l'ha percosso. In casa Medici nel primo cortile sono otto tondi di marmo, dove sono ritratti cammei antichi, e rovesci di medaglie, ed alcune storie, fatte da lui, molto belle; i quali sono murati nel fregio fra le finestre, e l'architrave sopra gli archi delle logge. Similmente la restaurazione d'un Marsia di marmo bianco antico, posto all'uscio del giardino: ed una infinità di teste antiche poste sopra le porte, restaurate, e da lui acconce con ornamenti d'ali, e di diamanti, impresa di Cosimo, a stucchi benissimo lavorati. Fece di granito un bellissimo vaso, che gettava acqua: e al giardino de' Pazzi in Fiorenza un altro simile ne lavorò, che medesimamente getta acqua. Sono in detto palazzo de' Medici Madonne di marmo, e di bronzo di bassorilievo, e altre storie di marmi, di figure bellissime, e di schiacciato rilievo maravigliose. E fu tanto l'amore, che Cosimo portò alla virtù di Donato, che di continuo lo faceva lavorare: e allo incontro ebbe tanto amore verso Cosimo Donato, che ad ogni minimo suo cenno indovinava tutto quel che voleva, e di continuo lo ubbidiva. Dicesi, che un mercante Genovese fece fare a Donato una testa di bronzo, quanto il vivo, bellissima, e per portarla lontano, sottilissima, e che per mezzo di Cosimo tale opra gli fu allogata. Finitala adunque, volendo il mercante sodisfarlo, gli parve, che Donato troppo ne chiedesse,

Varj lavori in casa de' Medici.

Statua di Marsia ristorata.

Vasi, che gettano acqua.

(1) *Parla quì il Vasari di Cosimo vecchio detto:* Pater patriæ.

deſſe, perchè fu rimeſſo in Coſimo il mercato, il quale fattala portare in ſul cortile di ſopra di quel palazzo, la fece porre fra i merli, che guardano ſopra la ſtrada, perchè meglio ſi vedeſſe. Coſimo dunque volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano dalla chieſta di Donato; perchè voltatoſi diſſe, ch'era troppo poco. Laonde il mercante, parendogli troppo, diceva, che in un meſe, o poco più lavorata l'aveva Donato, e che gli toccava più d'un mezzo fiorino per giorno. Si volſe allora Donato con collera, parendogli d'eſſere offeſo troppo, e diſſe al mercante, che in un centeſimo d'ora averebbe ſaputo guaſtare la fatica, e 'l valore d'uno anno: e dato d'urto alla teſta ſubito ſu la ſtrada la fece ruinare, della quale ſe ne fer molti pezzi, dicendogli, che ben moſtrava d'eſſere uſo a mercatar fagiuoli, e non ſtatue. Perchè egli pentitoſi, gli volle dare il doppio più, perchè la rifaceſſe, e Donato non volle per ſue promeſſe, nè per prieghi di Coſimo rifarla giammai. Sono nelle caſe de' Martelli di molte ſtorie di marmo, e di bronzo, e infra gli altri un David di braccia tre, e molte altre coſe da lui in fede della ſervitù, e dell'amore, ch'a tal famiglia portava, donate liberaliſſimamente, e particolarmente un s. Giovanni (1) tutto tondo di marmo, finito da lui di tre braccia d'altezza, coſa rariſſima, oggi in caſa gli eredi di Ruberto Martelli, dal quale fu fatto un fideicommiſſo, che nè impegnare, nè vendere, nè donare ſi poteſſe ſenza gran pregiudizio, per teſtimonio, e fede delle carezze uſate da loro a Donato, e da eſſo a loro in riconoſcimento della virtù ſua, la quale per la protezione, e per il comodo avuto da loro, aveva imparata. Fece ancora, e fu mandata a Napoli una ſepoltura di marmo per uno arciveſcovo, che è in s. Angelo di Seggio di Nido, nella quale ſon tre figure tonde, che la caſſa del morto con la teſta ſoſtengono, e nel corpo

Succeſſo curioſo di Donato per lo prezzo d'una ſua teſta.

Varie opere ſue in caſa de' Martelli.

Sepoltura di marmo mandata a Napoli.

(1) *E' famoſa anche in oggi in Firenze queſta ſtatua di s. Giovanni, e ſi reputa una delle più belle opere di Donato, e che poſſa ſtare a fronte a qualunque ſtatua ſia ſtata ſcolpita di poi.*

po della cassa è una storia di basso rilievo sì bella, che in-
Bellissima testa di cavallo. finite lodi se le convengono. E in casa del conte di Ma-
talone nella città medesima è una testa di cavallo (1) di
mano di Donato, tanto bella, che molti la credono anti-
Pergamo di marmo in Prato. ca. Lavorò nel castello di Prato il pergamo di marmo,
dove si mostra la cintola; nello spartimento del quale un
ballo di fanciulli intagliò sì belli, e sì mirabili, che si può
dire, che non meno mostrasse la perfezione dell'arte in que-
Capitelli di bronzo. sto, che e' si facesse nelle altre cose. Di più fece per reg-
gimento di detta opera due capitelli di bronzo, uno dei
quali vi è ancora, e l'altro dagli Spagnuoli, che quella
terra misero a sacco, fu portato via. Avvenne, che in quel
tempo la Signoria di Vinegia, sentendo la fama sua, man-
dò per lui, acciocchè facesse la memoria di Gattamelata
A Padova fa il cavallo di bronzo nella piazza di s. Antonio. nella città di Padova; onde egli vi andò ben volentieri,
e fece il cavallo di bronzo, che è in sulla piazza di s. An-
tonio; nel quale si dimostra lo sbuffamento, e il fremito
del cavallo, ed il grande animo, e la fierezza vivacissima-
mente espressa dall'arte nella figura, che lo cavalca. E di-
mostrossi Donato tanto mirabile nella grandezza del getto
in proporzioni, e in bontà, che veramente si può aggua-
gliare a ogni antico artefice in movenza, disegno, arte,
proporzione, e diligenza. Perchè non solo fece stupire al-
lora que', che lo videro, ma ogni persona, che al pre-
Accarezzato da' Padovani. sente lo vede. Per la qualcosa cercarono i Padovani con
ogni via di farlo lor cittadino, e con ogni sorta di carez-
ze fermarlo. E per intrattenerlo, gli allogarono alla chiesa
de'

(1) *La testa di cavallo, che è in Napoli nel cortile del duca di Matalona, è veramente antica, e non di Donato. Ella è l'avanzo d'un cavallo, che intero era eretto avanti alla cattedrale; ma un arcivescovo lo fece fondere per farne una grossa campana, stimando cosa indecente il tenere avanti alla chiesa principale quell'avanzo della Gentilità. Si vegga la Descrizione di Napoli del Sarnelli, e le Vite de' pittori Napoletani del Domenici tom. 3. a c. 63., dove è interposta l'autorità del cavalier Massimo Stanzioni celebre pittore Napoletano, e notato questo sbaglio del Vasari, che dovette poco osservar questa testa, perchè io stesso tutte le volte, che sono andato a Napoli, l'ho riveduta, e giudicata sempre antica.*

de' frati minori, nella predella dello altar maggiore, le istorie di s. Antonio da Padova; le quali sono di bassorilievo, e talmente con giudicio condotte, che gli uomini eccellenti di quell'arte ne restano maravigliati, e stupiti, considerando in esse i belli, e variati componimenti, con tanta copia di stravaganti figure, e prospettive diminuiti. Similmente nel dossale dello altare fece bellissime le Marie, che piangono il Cristo morto, e in casa d'un de' Conti Capodilista lavorò una ossatura d'un cavallo di legname, che senza collo ancora oggi si vede, nella quale le commettiture sono con tanto ordine fabbricate, che chi considera il modo di tal opera, giudica il capriccio del suo cervello, e la grandezza dell'animo di quello. In un monasterio di monache fece un s. Sebastiano di legno a' preghi d'un cappellano lor amico, e domestico suo, che era Fiorentino; il quale gliene portò uno, ch'elle avevano vecchio, e goffo; pregandolo, che e' lo dovesse fare, come quello. Per la qual cosa sforzandosi Donato d'imitarlo per contentare il cappellano, e le monache, non potè far sì, che ancora che quello, che goffo era, imitato avesse, non facesse nel suo la bontà, e l'artificio usato. In compagnia di questo molte altre figure di terra, e di stucco fece: e di un cantone d'un pezzo di marmo vecchio, che le dette monache in un loro orto avevano, ricavò una molto bella nostra Donna. E similmente per tutta quella città sono opere di lui infinitissime; onde essendo per miracolo quivi tenuto, e da ogni intelligente lodato, si deliberò di voler tornare a Fiorenza, dicendo, che se più stato vi fosse, tutto quello, che sapeva, dimenticato s'avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua patria tornava, per esser poi colà di continuo biasimato; il qual biasimo gli dava cagione di studio, e conseguentemente di gloria maggiore. Per il che di Padova partitosi, nel suo ritorno a Vinegia, per memoria della bontà sua lasciò in dono alla nazione Fiorentina, per la loro cappella ne' frati Minori, un s. Gio. Batista di legno, lavorato da lui con di-

Opere maravigliose nella cappella di sant'Antonio.

Ossatura artificiosissima d'un cavallo.

Statua di s. Sebastiano.

Dono alla nazione Fiorentina in Venezia.

diligenza, e ſtudio grandiſſimo. Nella città di Faenza lavorò di legname un s. Giovanni, ed un s. Girolamo, non punto meno ſtimati, che l'altre coſe ſue. Appreſſo ritornatoſene in Toſcana, fece nella pieve di Montepulciano una ſepoltura di marmo con una belliſſima ſtoria: ed in Fiorenza nella ſagreſtia di s. Lorenzo un lavamani di marmo, nel quale lavorò parimente Andrea Verrocchio: e in caſa di Lorenzo della Stufa fece teſte, e figure molto pronte, e vivaci. Partitoſi poi da Fiorenza, a Roma ſi trasferì, per cercar d'imitare le coſe de gli antichi più che potè: e quelle ſtudiando lavorò di pietra in quel tempo un tabernacolo del Sacramento (1), che oggidì ſi trova in s. Pietro. Ritornando a Fiorenza, e da Siena paſſando, tolſe a fare una porta di bronzo per il battiſteo di s. Giovanni: e avendo fatto il modello di legno, e le forme di cera quaſi tutte finite, e a buon termine con la cappa condottele per gittarle, vi capitò Bernardetto di Mona Papera orafo Fiorentino, amico, e domeſtico ſuo, il quale tornando da Roma, ſeppe tanto fare, e dire, che o per ſue biſogne, o per altra cagione, riconduſſe Donato a Firenze; onde quell'opera rimaſe imperfetta, anzi non cominciata. Solo reſtò nell'Opera del duomo di quella città di ſua mano un s. Gio. Batiſta di metallo, al quale manca il braccio deſtro dal gomito in ſu: e ciò ſi dice avere fatto Donato per non eſſere ſtato ſoddisfatto dell'intero pagamento. Tornato dunque a Firenze, lavorò a Coſimo de' Medici in s. Lorenzo la ſagreſtia di ſtucco, cioè ne' peducci della volta quattro tondi co' campi di proſpettiva parte dipinti, e parte di baſſirilievi di ſtorie de gli Evangeliſti. E in detto luogo fece due porticelle di bronzo di baſſorilievo belliſſime con gli apoſtoli, co' martiri, e confeſſori, e ſopra quelle alcune nicchie piane, dentrovi nell'

Sepoltura in Montepulciano

Va a Roma.

Fa il modello d'una porta di bronzo in Siena

E' ricondotto a Fiorenza, e laſcia l'opera imperfetta.

S. Gio. Batiſta di metallo nel duomo di Siena.

Lavori di baſſi rilievi in s. Lorenzo di Fiorenza.

(1) *Queſto tabernacolo non è più ſull'altare del Sacramento, ma ve n'è uno compoſto di bronzi dorati, e di lapislazzuli, fatto col diſegno del Bernino, ricavato dal belliſſimo tempietto, che fece Bramante nel primo chioſtro di s. Pietro in Montorio.*

nell'una un s. Lorenzo, ed un s. Stefano, e nell'altra s. Cosimo, e Damiano. Nella crociera della chiesa lavorò di stucco quattro Santi di braccia cinque l'uno, i quali praticamente sono lavorati. Ordinò ancora i pergami di bronzo, dentrovi la passione di Cristo, cosa, che ha in se disegno, forza, invenzione, e abbondanza di figure, e casamenti, quali, non potendo egli per vecchiezza lavorare, finì Bertoldo suo creato, e a ultima perfezione gli ridusse. A s. Maria del Fiore fece due colossi (1) di mattoni, e di stucco, i quali son fuora della chiesa posti in su i canti delle cappelle per ornamento. Sopra la porta di s. Croce si vede ancor oggi finito di suo un s. Ludovico di bronzo di cinque braccia, del quale essendo incolpato, che fosse gosso, e forse la manco buona cosa, che avesse fatto mai, rispose, che a bello studio tale l'aveva fatto, essendo egli stato un goffo a lasciare il reame per farsi frate (2). Fece il medesimo la testa della moglie del detto Cosimo de' Medici, di bronzo, la quale si serba nella guardaroba del sig. Duca Cosimo, dove sono molte altre cose di bronzo, e di marmo di mano di Donato; e fra l'altre, una nostra Donna col figliuolo in braccio dentro nel marmo di schiacciato rilievo, della quale non è possibile vedere cosa più bella: e massimamente avendo un fornimento intorno di storie fatte di minio da Fra Bernardo (3), che sono mirabili, come si dirà al suo luogo. Di bronzo ha il detto sig. Duca di mano di Donato un bellissimo, anzi miracoloso Crocifisso nel suo studio, dove sono infinite anti-

Pergami di bronzo in s. Lorenzo.

Statua di s. Ludovico in s. Croce.

Opere belle di bronzo, e di marmo, nello studio del Duca Cosimo.

(1) *Questi due colossi sono andati male, consumati dall' acqua, e dall' intemperie delle stagioni.*

(2) *Questo motto non è, se non una facezia per coprire il suo errore con uno scherzo, perchè* ridiculum melius secat rem, *come dice Orazio, onde non si prenda per un sentimento serio, e vero, e proveniente dall'animo di Donatello, che era un buon Cristiano, che sapeva essere un insegnamento Evangelico l' abbandonare tutte le cose mondane per acquistare il regno de' Cieli. Si dee per altro l'uom guardare da simili scherzi.*

(3) *Il Vasari non ha poi parlato più di queste miniature, nè di questo fra Bernardo.*

caglie rare, e medaglie belliſſime. Nella medeſima guardaroba è in un quadro di bronzo, di baſſorilievo la paſſione di noſtro Signore con gran numero di figure: e in un altro quadro pur di metallo un'altra crociſiſſione. Similmente in caſa de gli eredi di Jacopo Capponi, che fu ottimo cittadino, e vero gentiluomo, è un quadro di noſtra Donna di mezzo rilievo nel marmo, che è tenuto coſa rariſſima. Meſſer Antonio de' Nobili ancora, il quale fu depoſitario di ſua Eccellenza, aveva in caſa un quadro di marmo di mano di Donato, nel quale è di baſſorilievo una mezza noſtra Donna tanto bella, che detto Meſſer Antonio la ſtimava quanto tutto l'aver ſuo; nè meno fa Giulio ſuo figliuolo, giovane di ſingolar bontà, e giudizio, e amator de' virtuoſi, e di tutti gli uomini eccellenti. In caſa ancora di Gio. Battiſta d'Agnol Doni, gentiluomo Fiorentino, è un Mercurio di metallo di mano di Donato, alto un braccio e mezzo tutto tondo, e veſtito in un certo modo bizzarro, il quale è veramente belliſſimo, e non men raro, che l'altre coſe, che adornano la ſua belliſſima caſa. Ha Bartolommeo Gondi, del quale ſi è ragionato nella vita di Giotto, una noſtra Donna di mezzo rilievo fatta da Donato con tanto amore, e diligenza, che non è poſſibile veder meglio, nè immaginarſi, come Donato ſcherzaſſe nell'acconciatura del capo, e nella leggiadria dell'abito, ch'ell'ha indoſſo. Parimente Meſſer Lelio Torelli (1) primo auditore, e ſegretario del ſig. Duca, e non meno amator di tutte le ſcienze, virtù, e profeſſioni onorate, che eccellentiſſimo juriſconſulto, ha un quadro di noſtra Donna di marmo, di mano dello ſteſſo Donatello; del quale chi voleſſe pienamente raccontare la vita, e l'opere, che fece, ſarebbe troppo più lunga ſtoria, che non è di noſtra intenzione nello ſcrivere le Vite de' noſtri artefici; perciocchè,

Statua di Mercurio belliſſima di metallo.

N. Donna di mezzo rilievo.

(1) *Lelio Torelli da Fano gran legiſta, e molto erudito, che collazionò diligentemente le Pandette ſull'unico, e famoſo codice già Piſano, e ora Fiorentino, e ne fece la rara edizione ſotto nome di Franceſco ſuo figliuolo per le ſtampe del Torrentino.*

chè, non che nelle cose grandi, delle quali si è detto abbastanza, ma ancora a menomissime cose dell'arte pose la mano, facendo arme di casate ne' cammini, e nelle facciate delle case de' cittadini, come si può vedere una bellissima nella casa de' Sommai (1) che è dirimpetto al fornajo della Vacca. Fece anco per la famiglia de' Martelli una cassa a uso di zana fatta di vimini, perchè servisse per sepoltura, ma è sotto la chiesa di s. Lorenzo, perchè di sopra non appariscono sepolture di nessuna sorte, se non l'epitaffio di quella di Cosimo de' Medici, che nondimeno ha la sua apritura di sotto come l'altre. Dicesi, che Simone fratello di Donato, avendo lavorato il modello della sepoltura di Papa Martino V., mandò per Donato, che la vedesse innanzi, che la gettasse; onde andando Donato a Roma, vi si trovò appunto, quando vi era Gismondo Imperatore per ricevere la corona da Papa Eugenio IV. perchè fu forzato, in compagnia di Simone, adoperarsi in fare l'onoratissimo apparato di quella festa, nel che si acquistò fama, e onore grandissimo. Nella guardaroba ancora del sig. Guidobaldo duca di Urbino è di mano del medesimo una testa di marmo bellissima, e si stima, che fusse data a gli antecessori di detto duca dal magnifico Giuliano de' Medici, quando si tratteneva in quella Corte piena di virtuosissimi signori. Insomma Donato fu tale, e tanto mirabile in ogni azione, che e' si può dire, che in pratica, in giudizio, ed in sapere sia stato de' primi a illustrare l'arte della scultura, e del buon disegno ne' moderni: e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i pili, e gli archi trionfali in fuora. Ed egli fu potissima cagione, che a Cosimo de' Medici si destasse la volontà dell'introdurre a Fiorenza le antichità, che sono ed erano in casa Medici, le quali tutte di sua mano acconciò. Era li-

Arme bellissime nelle facciate delle case, e ne' cammini.

Fratello di Donato fa il modello della sepoltura di Martino V.

Donato va a Roma, e lavora l'apparato d'una festa solenne.

Testa di marmo bellissima presso i duchi d'Urbino.

Muove Cosimo a raccogliere l'anticaglie.

(1) *La famiglia da Sommaja fu molto nobile, ma si è spenta pochi anni sono a mio tempo. Si trova, che Chirico da Sommaja fu gonfaloniere l'anno* 1363. *Veggasi l'Ammirato libr.* 12. *a c.* 626.

Liberalità di Donato.

liberaliſſimo, amorevole, e corteſe, e per gli amici migliore, che per ſe medeſimo: nè mai ſtimò danari, tenendo quegli in una ſporta con una fune al palco appiccati, onde ogni ſuo lavorante, ed amico pigliava il ſuo biſogno ſenza dirgli nulla. Paſsò la vecchiezza allegriſſimamente, e venuto in decrepità, ebbe ad eſſere ſoccorſo da Coſimo, e da altri amici ſuoi, non potendo più lavorare. Diceſi, che venendo Coſimo a morte lo laſciò raccomandato a Piero ſuo figliuolo, il quale, come diligentiſſimo eſecutore della volontà di ſuo padre, gli donò un podere in Caſaggiuolo di tanta rendita, che e' ne poteva vivere comodamente. Di che fece Donato feſta grandiſſima, parendogli eſſere con queſto più che ſicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero, glielo rinunziò per contratto pubblico, affermando, che non voleva perdere la ſua quiete per penſare alla cura famigliare, ed alla moleſtia del contadino; il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva ſcoperta la colombaja, quando perchè gli erano tolte le beſtie dal Comune per le gravezze, e quando per la tempeſta, che gli aveva tolto il vino, e le frutte; delle quali coſe era tanto ſazio, ed infaſtidito, che e' voleva innanzi morir di fame, che avere a penſare a tante coſe.

Soccorſo in vecchiezza da Coſimo.

Raccomandato a Piero ſuo figlio.

Riſe Piero della ſemplicità di Donato; e per liberarlo di queſto affanno, accettato il podere, che così volle al tutto Donato, gli aſſegnò in ſul banco ſuo una provviſione della medeſima rendita, o più, ma in danari contanti, che ogni ſettimana gli erano pagati per la rata, che gli toccava; del che egli ſommamente ſi contentò; e ſervitore, ed amico della caſa de' Medici viſſe, lieto, e ſenza penſieri, tutto il reſtante della ſua vita. Ancorchè condottoſi ad 83. anni ſi trovaſſe tanto parletico, che e' non poteſſe più lavorare in maniera alcuna, e ſi conduceſſe a ſtarſi nel letto continuamente in una povera caſetta, che aveva nella via del Cocomero vicino alle monache di s. Niccolò; dove peggiorando di giorno in giorno, e conſumandoſi a poco

Donato decrepito, e paralitico.

a poco a poco, si morì il dì 13. di Dicembre 1466. e fu sotterrato nella chiesa di san Lorenzo, vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto, come vivo sempre gli era stato presso con l'animo (1). *Sua morte, e sepoltura.*

Dolse infinitamente la morte sua a' cittadini, a gli artefici, ed a chi lo conobbe vivo. Laonde per onorarlo più nella morte, che e' non avevano fatto nella vita, gli fecero essequie onoratissime nella predetta chiesa, accompagnandolo tutti i pittori, gli architetti, gli scultori, gli orefici, e quasi tutto il popolo di quella città; la quale non cessò per lungo tempo di componere in sua lode varie maniere di versi in diverse lingue, de' quali a noi basta por questi soli, che di sotto si leggono, *Sua morte compianta, ed onorata.*

Ma prima, che io venga a gli epitaffj, non sarà se non bene ch'io racconti di lui ancor questo. Essendo egli ammalato, poco innanzi, che si morisse, l'andarono a trovare alcuni suoi parenti, e poi che l'ebbono, come s'usa, salutato, e confortato, gli dissero, che suo debito era lasciar loro un podere, ch'egli aveva in quel di Prato, ancorchè piccolo fusse, e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva del buono, disse loro: Io non posso compiacervi, parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino, che l'ha sempre lavorato, e vi ha durato fatica, e non a voi, che senza avergli mai fatto utile nessuno, nè altro, che pensar d'averlo, vorreste con *Lascia un podere al contadino.*

(1) *Un'altra ragione si può addurre dell'essere stato sotterrato in s. Lorenzo, ed è, perchè in questa chiesa son molte sue opere, numerate pur dal Vasari a cart. 77. de' Ragionamenti con queste parole:* Il primo è Donatello scultore, anima, e corpo di Cosimo (*pater patriæ*) il quale è in compagnia sua per vedere, e lodare quell'opera, e parte per mostrare i disegni, ch'egli ha fatti degli ornamenti di stucco della sagrestia vecchia, e delle porticciole di bronzo, che vi fece: così delle quattro figure di stucco grandi, che sono ne' tabernacoli (*o nicchie*) della crociera della chiesa (*ora andate male*) e le cere da far gittare di bronzo i pergami di s. Lorenzo, e il modello dell'altar maggiore, con la sepoltura di Cosimo a' piedi.

con queſta voſtra viſita, che io ve lo laſciaſſi; andate, che ſiate benedetti. Ed in verità così fatti parenti, che non hanno amore ſe non quanto è l'utile, o la ſperanza di quello, ſi deono in queſta guiſa trattare. Fatto dunque venire il notajo, laſciò il detto podere al lavoratore, che ſempre l'aveva lavorato, e che forſe nelle biſogne ſue, ſi era meglio, che que' parenti fatto non avevano, verſo di ſe portato. Le coſe dell'arte laſciò a i ſuoi diſcepoli, i quali furono Bertoldo ſcultore Fiorentino, che l'imitò aſſai, come ſi può vedere in una battaglia in bronzo d'uomini a cavallo, molto bella, la quale è oggi in guardaroba del ſig. Duca Coſimo. Nanni d'Anton di Banco, che morì innanzi a lui: il Roſſellino, Deſiderio, e Vellano da Padoa. Ed inſomma dopo la morte di lui ſi può dire, che ſuo diſcepolo ſia ſtato chiunque ha voluto far bene di rilievo.

Lavori laſciati a i diſcepoli.

Pratico, e fiero nel diſegno.

Nel diſegnar fu riſoluto, e fece i ſuoi diſegni con sì fatta pratica, e fierezza, che non hanno pari, come ſi può vedere nel noſtro libro; dove ho di ſua mano diſegnate figure veſtite, e nude: animali, che fanno ſtupire chi gli vede, ed altre così fatte coſe belliſſime. Il ritratto ſuo fu fatto da Paolo Uccelli, come ſi è detto nella ſua vita. Gli epitaffj ſon queſti.

Suoi epitaffj.

Scultura H. M. a Florentinis fieri voluit Donatello, utpote homini, qui ei, quod jamdiu optimis artificibus multiſque ſæculis, tum nobilitatis tum nominis acquiſitum fuerat, injuriave tempor. perdiderat ipſa, ipſe unus, una vita, infinitiſque operibus cumulatiſs. reſtituerit: & patri benemerenti hujus reſtitutæ virtutis palmam reportarit.

Excudit nemo ſpirantia mollius æra:
Vera cano: cernes marmora viva loqui.
Græcorum ſileat priſca admirabilis ætas,
Compedibus ſtatuas continuiſſe Rhodon.
Nectere namque magis fuerant hæc vincula digna
Iſtius egregias artificis ſtatuas.

Quanto

Quanto con dotta mano alla ſcultura
Già fecer molti, or ſol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a' marmi, affetto, ed atto:
Che più, ſe non parlar, può dar Natura (1)?

Sue opere in gran numero.

Delle opere di coſtui reſtò così pieno il Mondo, che bene ſi può affermare con verità, neſſuno artefice aver mai lavorato più di lui. Imperocchè, dilettandoſi d'ogni coſa, a tutte le coſe miſe le mani ſenza guardare, che elle foſſero, o vili, o di pregio. E fu nientedimanco neceſſariiſſimo alla ſcultura il tanto operare di Donato in qualunque ſpezie di figure tonde, mezze baſſe, e baſſiſſime; perchè ſiccome ne' tempi buoni de gli antichi Greci, e Romani i molti la fecero venir perfetta: così egli ſolo, con la moltitudine delle opere, la fece ritornare perfetta, e maravigliosa nel ſecol noſtro. Laonde gli artefici debbono riconoſcere la grandezza dell'arte più da coſtui, che da qualunque altro, che ſia nato modernamente, avendo egli, oltra il facilitare le difficoltà dell'arte con la copia delle opere ſue, congiunto inſieme la invenzione, il diſegno, la pratica, il giudizio, ed ogni altra parte, che da uno ingegno di-

Beneficj, che riconoſce l'arte da lui.

(1) *Di tanti epitaffj non fu poſta una linea ſopra il ſuo ſepolcro. Ma ultimamente eſſendo la ſepoltura di Donato paſſata nel dominio del Sig. Cav. Niccolò Scalandroni, v'è ſtata poſta queſta iſcrizione compoſta dal Canonico Salvino Salvini.*

Donatellus
Reſtituta antiqua ſculpendi caelandiq. arte
Celeberrimus
Mediceis Principibus ſummis bonarum
Artium patronis apprime carus
Qui ut vivum ſuſpexere
Mortuo etiam ſepulcrum loco ſibi
Proximiore conſtituerunt
Obiit idibus Decembris an. ſal. MCCCCLXVI
aet. ſuae LXXXIII.

La detta iſcriz. è nell'ingreſſo del ſotterraneo.

divino si possa, o debba mai aspettare. Fu Donato resolutissimo, e presto, e con somma facilità condusse tutte le cose sue: ed operò sempremai assai più di quello, che e' promise.

Pergami di bronzo in s. Lorenzo compiti da Bertoldo.

Rimase a Bertoldo suo creato ogni suo lavoro, e massimamente i pergami di bronzo di s. Lorenzo (1), che da lui furono poi rinetti la maggior parte, e condotti a quel termine, che e' si veggono in detta chiesa (2).

Lode grande a Donato.

Non tacerò, che avendo il dottissimo, e molto reverendo Don Vincenzo Borghini, del quale si è di sopra ad altro proposito ragionato; messo insieme in un gran libro infiniti disegni d' eccellenti pittori, e scultori, così antichi, come moderni: egli in due carte, dirimpetto l'una all'altra, dove sono disegni di mano di Donato, e di Michelagnolo Bonarroti, ha fatto nell' ornamento, con molto giudizio, questi due motti Greci. A Donato:

Ἢ Δωνατὸς Βοναρρωτίζει: ed a Michelagnolo:
ἢ Βοναρρώτος Δωνατίζει.

che in Latino suonano, *Aut Donatus Bonarrotum exprimit, & refert: aut Bonarrotus Donatum.* E nella nostra lingua, *O lo spirito di Donato opera nel Bonarroto, o quello del Bonarroto anticipò di operare in Donato.*

VITA

(1) *Nel tomo 5. a c. 35. il P. Richa ci ha dato i disegni intagliati in rame di questi bassirilievi, ma questo suo nobil pensiero non è stato felicemente seguitato dal disegnatore, nè dall' intagliatore de' medesimi.*

(2) *Molte altre opere fece Donato non mentovate dal Vasari, come in s. Pier Maggiore due sepolcri nella cappella Albizi, mentovati dal P. Richa nelle notizie Istoriche delle chiese di Firenze tom. 1. a c. 145. e due busti nella Congregazione della Dottrina Cristiana, citati dal medesimo eruditissimo Padre tom. 4. a c. 92. che riporta anche un David di bronzo, ch'era nel cortile di palazzo vecchio, che ora non v' è più, tom. 2. a c. 24. e un altro di marmo, per la sala dell'udienza de' Signori, ivi a c. 26. Nella Minerva di Roma una testa sopra un sepolcro, una statua di s. Gio. Batista nel Battisterio di Costantino, e un busto in s. Maria Maggiore, di che fa menzione il Canonico Titi nella notizia delle pitture &c. di Roma.*

Tom. II. c. 177.

N. 13.

VITA
DI MICHELOZZO
MICHELOZZI
SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

SE chiunque in questo Mondo vive, credesse d'avere a vivere, quando non si può più operare; non si condurrebbono molti a mendicare nella loro vecchiezza quello, che senza risparmio alcuno consumarono in gioventù, quando i copiosi, e larghi guadagni, accecando il vero discorso, gli facevano spendere oltre il bisogno, e molto più, che non conveniva. Imperocchè, atteso quanto mal volontieri è veduto chi dal molto è venuto al poco, deve ognuno ingegnarsi, onestamente però, e con la via del mezzo, di non avere in vecchiezza a mendicare. E chi farà come Michelozzo (1), il quale in questo non imitò Donato suo maestro, ma sibbene nelle virtù, viverà onoratamente tutto il tempo di sua vita, e non averà bisogno negli ultimi anni d'andarsi procacciando miseramente il vivere.

Michelozzo studia l'arte della scultura.

Attese dunque Michelozzo nella sua giovanezza con Donatello alla scultura, ed ancora al disegno; e quantunque gli si dimostrasse difficile, s'andò sempre nondimeno ajutando con la terra, con la cera, e col marmo, di manie-

(1) *Il Migliore nelle osservazioni mss. altreve citate dice d'averlo trovato squittinato per lo quartier s. Gio. gonfalone Drago nel* 1433. *col nome di Michelozzo di Bartolommeo di Gherardo intagliatore: e nella Decima del* 1430 *Michelozzo del Borgognone; e che ebbe un figliuolo detto ser Niccolò, che fu adoperato in affari della repubblica, e mandato al Conte di Pitigliano, a Roma, a Perugia, a Napoli, e in altri luoghi. Di Niccolò fu figliuolo Lorenzo, che si trova essere stato de' Priori nel* 1522.

ra che nell'opere, ch'egli fece poi, mostrò sempre ingegno, e gran virtù. Ma in una avanzò molti, e se stesso, cioè, che dopo il Brunellesco, fu tenuto il più ordinato architettore de' tempi suoi, e quello, che più agiatamente dispensasse, ed accomodasse l'abitazioni de' palazzi, conventi, e case: e quello, che con più giudizio le ordinasse meglio, come a suo luogo diremo. Di costui si valse Donatello molti anni, perchè aveva gran pratica nel lavorare di marmo, e nelle cose de' getti di bronzo, come ne fa fede in s. Giovanni di Fiorenza la sepoltura, che fu fatta, come si disse, da Donatello per Papa Giovanni Coscia, perchè la maggior parte fu condotta da lui, e vi si vede ancora di sua mano una statua di braccia due e mezzo d'una Fede, che v'è di marmo molto bella, in compagnia d'una Speranza, e Carità fatta da Donatello, della medesima grandezza, che non perde da quelle. Fece ancora Michelozzo sopra alla porta della sagrestia, e Opera dirimpetto a s. Giovanni, un s. Giovannino di tondo rilievo, lavorato con diligenza; il qual fu lodato assai. Fu Michelozzo tanto famigliare di Cosimo de' Medici (1), che conosciuto l'ingegno suo, gli fece fare il modello della casa, e palazzo (2), che è sul canto di via Larga di costa a s. Giovannino; parendogli, che quello, che aveva fatto (come si disse) Filippo di Ser Brunellesco (3), fusse troppo sontuoso, e magnifico, e da recargli fra i suoi cittadini più tosto invidia, che grandezza, o ornamento alla città, o comodo a se. Per il che piaciutoli quello, che Michelozzo aveva fatto, con suo ordine lo fece condurre a perfezione in quel modo, che si vede al presente, con tante utili, e belle comodità, e grazioſi ornamenti, quanto si vede, i quali hanno maestà, e grandezza nella semplicità loro. E tanto più merita lode Michelozzo, quanto questo fu il primo, che in quella città fusse stato fatto con ordine

Il più ordinato, e giudizioso architetto dopo il Brunellesco.

Ajutò Donatello, e fece una statua.

Statua di s. Giovanni.

Modello d'un palazzo per Cosimo Medici.

(1) *Cosimo detto* pater patriæ *V. a c.* 142.
(2) *Posseduto, e accresciuto assai da' Marchesi Riccardi.*
(3) *Come si disse a c.* 141.

ne moderno, e che aveſſe in ſe uno ſpartimento di ſtanze utili, e belliſſime. Le cantine ſono cavate mezze ſotto terra cioè 4. braccia, e tre ſopra per amore de' lumi, e accompagnate da canove, e diſpenſe. Nel primo piano terreno ſono due cortili con logge magnifiche, nelle quali riſpondono ſalotti, camere, anticamere, ſcrittoi, deſtri, ſtufe, cucine, pozzi, ſcale ſegrete, e pubbliche agiatiſſime. E ſopra ciaſcun piano ſono abitazioni, ed appartamenti per una famiglia, con tutte quelle comodità, che poſſono baſtare non che a un cittadino privato, com' era allora Coſimo, ma a qualſivoglia ſplendidiſſimo, ed onoratiſſimo Re; onde a' tempi noſtri vi ſono alloggiati comodamente Re, Imperatori, Papi, e quanti illuſtriſſimi Principi ſono in Europa, con infinita lode così della magnificenza di Coſimo, come della eccellente virtù di Michelozzo nell' architettura (1). Eſſendo l' anno 1433. Coſimo mandato in eſilio, Michelozzo, che lo amava infinitamente, e gli era fedeliſſimo, ſpontaneamente lo accompagnò a Venezia, e ſeco volle ſempre, mentre vi ſtette, dimorare; là dove oltre a molti diſegni, e modelli, che vi fece, di abitazioni private, e pubbliche; ornamenti per gli amici di Coſimo, e per molti gentiluomini; fece per ordine, ed a ſpeſe di Coſimo la libreria (2) del monaſterio di s. Giorgio maggiore, luogo de' monaci neri di ſanta Juſtina, che fu finita non ſolo di muraglia, di banchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E queſto fu il trattenimento, e lo ſpaſſo di Coſimo in quell' eſilio, dal quale eſſendo l' anno

Accompagnò Coſimo a Venezia nel ſuo eſilio.

Ivi fa la libreria di s. Giorgio maggiore.

(1) *Il Vaſari ha laſciato di notare un errore, che è viſibile in queſto palazzo veramente regio, ed è che le fineſtre del primo piano non cadono a piombo ſul mezzo della porta ſottopoſta; oltre l' avere il cornicione ricco sì di pietrame, ma troppo greve, e perciò alquanto goffo.*

(2) *Di queſta libreria parla il Sanſovino a c.* 81. *della* Deſcrizione di Venezia, *e l' Ammirato ne'* Ritratti d' uomini illuſtri di caſa Medici, *e Lorenzo Scradero* Monument. Italiæ, *ma più amplamente il canonico Biſcioni a c.* XII. *della eruditiſſima prefazione al catalogo della libreria Medicea ſtampato in Firenze nel* 1752, *e il Vaſari a cart.* 77. *de' ſuoi Ragionamenti.*

Torna a Fiorenza con Cosimo. 1434. richiamato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con esso lui. Standosi dunque Michelozzo in Fiorenza, il palazzo pubblico della Signoria cominciò a minacciare rovina, perchè alcune colonne del cortile pativano, o fusse ciò, perchè il troppo peso di sopra le caricasse, o pure il fondamento debole, e bieco, e forse ancora perchè erano di pezzi mal commessi, e mal murati. Ma qualunque di ciò fusse la cagione, ne fu dato cura a Michelozzo, il quale volentieri accettò l'impresa, perchè in Venezia presso a s. Barnaba aveva provveduto a un pericolo simile in questo modo. Un gentiluomo, il quale aveva una casa, che stava in pericolo di rovinare, ne diede la cura a Michelozzo; onde egli (secondo che già mi disse Michelagnolo Bonarroti) fatto fare segretamente una colonna, e messi a ordine puntelli assai, cacciò il tutto in una barca, ed in quella entrato con alcuni maestri, in una notte ebbe puntellata la casa, e rimessa la colonna. Michelozzo dunque da questa sperienza fatto animoso, riparò al pericolo del palazzo, e fece onor a se, ed a chi l'aveva favorito in fargli dare cotal carico, e rifondò, e rifece le colonne in quel modo, che oggi stanno: avendo fatto prima una travata spessa di puntelli, e di legni grossi, per lo ritto, che reggevano le centine de gli archi, fatti di pancone di noce, per le volte, che venivano del pari a reggere unitamente il peso, che prima sostenevano le colonne: ed a poco a poco cavate quelle, che erano in pezzi mal commessi, rimesse di nuovo l'altre di pezzi, lavorate con diligenza, in modo che non patì la fabbrica cosa alcuna, nè mai ha mosso un pelo. E perchè si riconoscessino le sue colonne dall'altre, ne fece alcune a otto facce in su' canti con capitelli, che hanno intagliate le foglie alla foggia moderna, e altre tonde, le quali molto bene si riconoscono dalle vecchie, che già vi fece Arnolfo. Dopo, per consiglio di Michelozzo, da chi governava allora la città fu ordinato, che si dovesse ancora sopra gli archi di quelle colonne scaricare, ed alleggerire il peso di quelle mura, che vi erano,

Ripara il palazzo della Signoria, che minacciava ruina

no, e rifar di nuovo tutto il cortile da gli archi in ſu, con ordine di fineſtre alla moderna, ſimili a quelle, che per Coſimo aveva fatto nel cortile del palazzo de' Medici: e che ſi ſgraffiſſe a bozzi per le mura, per mettervi que' gigli d'oro, che ancora vi ſi veggono al preſente: il che tutto fece far Michelozzo con preſtezza; facendo al diritto delle fineſtre di detto cortile nel ſecondo ordine alcuni tondi, che variaſſino dalle fineſtre ſuddette, per dar lume alle ſtanze di mezzo, che ſon ſopra alle prime, dov'è oggi la ſala de' Dugento. Il terzo piano poi, dove abitavano i ſignori ed il gonfaloniere, fece più ornato, ſpartendo in fila, dalla parte di verſo s. Piero Scaraggio, alcune camere per i ſignori, che prima dormivano tutti inſieme in una medeſima ſtanza, le quali camere furono otto per i ſignori, ed una maggiore per il gonfaloniere, che tutte riſpondevano in un andito, che aveva le fineſtre ſopra il cortile. E di ſopra fece un altro ordine di ſtanze comode per la famiglia del palazzo; in una delle quali, dove è oggi la depoſiteria, è ritratto ginocchioni dinanzi a una noſtra Donna Carlo figliuolo del re Roberto duca di Calavria di mano di Giotto. Vi fece ſimilmente le camere de' donzelli, tavolaccini, trombetti, muſici, pifferi, mazzieri, comandatori, ed araldi, e tutte l'altre ſtanze, che a un così fatto palazzo ſi richieggono. Ordinò anco in cima del ballatojo una cornice di pietre, che girava intorno al cortile, ed appreſſo a quella una conſerva d'acqua, che ſi ragunava quando pioveva, per far gittar fonti poſticce a certi tempi. Fece far ancora Michelozzo l'acconcime della cappella, dove s'ode la Meſſa, ed appreſſo a quella molte ſtanze, palchi ricchiſſimi, dipinti a gigli d'oro in campo azzurro. Ed alle ſtanze di ſopra, e di ſotto di quel palazzo fece fare altri palchi, e ricoprire tutti i vecchi, che vi erano ſtati fatti innanzi all'antica. E in ſomma gli diede tutta quella perfezione, che a tanta fabbrica ſi conveniva: e l'acque de' pozzi fece, che ſi conducevano inſino ſopra l'ultimo piano, e che con una ruota ſi attignevano più age-

Cortile riſtorato.

Nuove ſtanze nel palazzo.

Ordina ſtanze per li ſerventi.

Ingegni di fontane poſticce.

Conduce l'acque de' pozzi all'ultimo piano.

agevolmente, che non si fa per l'ordinario. A una cosa sola non potette l'ingegno di Michelozzo rimediare, cioè, alla scala pubblica, perchè da principio fu male intesa, posta in mal luogo, e fatta malagevole, erta, e senza lumi, con gli scaglioni di legno dal primo piano in su. S'affaticò nondimeno di maniera, che all'entrata del cortile fece una salita di scaglioni tondi, ed una porta con pilastri di pietra forte, e con bellissimi capitelli intagliati di sua mano: ed una cornice architravata doppia con buon disegno; nel fregio della quale accomodò tutte l'arme del Comune. E che è più, fece tutte le scale di pietra forte insino al piano, dove stava la signoria, e le fortificò in cima, ed a mezzo con due saracinesche per i casi de' tumulti: e a sommo della scala fece una porta, che si chiamava *la catena*, dove stava del continuo un tavolaccino, che apriva, e chiudeva, secondo che gli era commesso da chi governava. Riarmò la torre del campanile, che era crepata per il peso di quella parte, che posa in falso, cioè sopra i beccatelli di verso la piazza, con cigne grandissime di ferro. E finalmente bonificò, e restaurò di maniera questo palazzo, che ne fu da tutta la città commendato, e fatto, oltre a gli altri premj, di Collegio, il quale magistrato è in Firenze onorevole molto. E se a qualcuno paresse, che io mi fussi in questo forse più disteso, che bisogno non era, ne merito scusa; perchè dopo aver mostrato nella vita d'Arnolfo la sua prima edificazione (1), che fu l'anno 1298. fatta fuor di squadra, e d'ogni ragionevole misura, con colonne dispari nel cortile, archi grandi, e piccoli, scale mal comode, e stanze bieche, e sproporzionate; faceva bisogno, che io dimostrassi ancora a qual termine lo riducesse l'ingegno, e giudizio di Michelozzo: sebbene anch'egli non l'accomodò in modo, che si potesse agiatamente abitarvi, nè altrimenti che con disagio,

Campanile rifarcito.

E' fatto di Collegio.

(1) *Gli Storici Fiorentini, come l'Ammirato l.* 4. *p.* 201. *ma di più G.V. l.* 8. *cap.* 26. *dicono, che nel* 1298. *fosse fondato il palazzo vecchio, benchè paja incredibile, essendo Arnolfo morto nel* 1300.

gio, e ſcomodo grandiſſimo. Eſſendovi finalmente venuto ad abitar l' anno 1538. il ſig. duca Coſimo, cominciò S. Eccellenza a ridurlo a miglior forma; ma perchè non fu mai inteſo, nè ſaputo eſſeguire il concetto del Duca da quelli architetti, che in quell' opera molti anni lo ſervirono; egli ſi deliberò di vedere, ſe ſi poteva, ſenza guaſtare il vecchio, nel quale era pur qualcoſa di buono, racconciare, facendo, ſecondo che egli aveva nello animo, le ſcale, e le ſtanze ſcomode, e diſagioſe, con miglior ordine, e comodità, e proporzione.

Palazzo migliorato da Coſimo I.

Fatto dunque venire da Roma Giorgio Vaſari pittore, e architetto Aretino, il quale ſerviva Papa Giulio terzo, gli diede commeſſione, che non ſolo accomodaſſe le ſtanze, che aveva fatto cominciare nell' appartamento di ſopra dirimpetto alla piazza del grano (come che riſpetto alla pianta di ſotto fuſſero bieche) ma che ancora andaſſe penſando, ſe quel palazzo ſi poteſſe, ſenza guaſtare quel che era fatto, ridurre di dentro in modo, che per tutto ſi camminaſſe da una parte all' altra, e dall' un luogo all' altro per via di ſcale ſegrete, e pubbliche, e più piane, che ſi poteſſe. Giorgio adunque, mentre che le dette ſtanze cominciate ſi adornavano di palchi meſſi d' oro, e di ſtorie di pitture a olio, e le facciate di pitture a freſco: e in alcune altre ſi lavorava di ſtucchi; levò la pianta di tutto quel palazzo e nuovo, e vecchio, che lo gira intorno. E dopo, dato ordine con non piccola fatica, e ſtudio a quanto voleva fare, cominciò a ridurlo a poco a poco in buona forma, e a riunire, ſenza guaſtare quaſi punto di quello, che era fatto, le ſtanze diſunite, che prima erano quale alta, e quale baſſa ne' piani. Ma perchè il ſignor Duca vedeſſe il diſegno del tutto, in ſpazio di ſei meſi ebbe condotto un modello di legname, ben miſurato, di tutta quella macchina, che piuttoſto ha forma, e grandezza di caſtello, che di palazzo. Il quale modello, eſſendo piaciuto al Duca, ſi è ſecondo quello unito, e fatto molte comode ſtanze, e ſcale agiate pubbliche, e ſegrete; che

Con l' opera di Giorgio Vaſari.

riſ-

rispondono in su tutti i piani; e per cotal modo rendute libere le sale, che erano come una pubblica strada, non si potendo prima salire di sopra senza passar per mezzo di quelle; e il tutto si è di varie, e diverse pitture magnificamente adornato; e in ultimo si è alzato il tetto della sala grande più di quello, ch' egli era, 12. braccia. Di maniera, che se Arnolfo, Michelozzo, e gli altri, che dalla prima pianta in poi vi lavorarono, ritornassero in vita, non la riconoscerebbono, anzi crederebbono, che fusse non la loro, ma una nuova muraglia, e un altro edifizio. Ma tornando oggimai a Michelozzo, dico, che essendo dato ai frati di s. Domenico da Fiesole la chiesa di s. Giorgio, non vi stettono se non da mezzo Luglio in circa insino a tutto Gennajo; perchè avendo ottenuto per loro Cosimo de' Medici, e Lorenzo suo fratello da Papa Eugenio la chiesa, e convento di s. Marco, dove prima stavano monaci Salvestrini, e dato loro in quel cambio san Giorgio detto; ordinarono, come inclinati molto alla religione, ed al servigio, e culto divino, che secondo il disegno, e modello di Michelozzo si facesse il detto convento di s. Marco tutto di nuovo, e ampliſſimo, e magnifico, e con tutte quelle comodità, che i detti frati sapessono migliori desiderare. A che dato principio l'anno 1437., la prima cosa si fece quella parte, che risponde sopra il refettorio vecchio, dirimpetto alle stalle del Duca, le quali fece già murare il Duca Lorenzo de' Medici; nel qual luogo furono fatte venti celle, messo il tetto, e al refettorio fatti i fornimenti di legname, e finito nella maniera, che si stà ancor oggi. E per allora non si seguitò più oltre per stare a vedere, che fine dovesse avere una lite, che sopra il detto convento aveva mosso contra i frati di s. Marco un maestro Stefano Generale di detti Salvestrini; la quale finita in favore de' detti frati di s. Marco, si ricominciò a seguitare la muraglia. Ma perchè la cappella maggiore, stata edificata da ser Pino Bonacorsi, era dopo

Cambio della chiesa de' Domenicani a Fiesole.

Michelozzo disegna il lor convento a san Marco.

po venuta in una donna de' Caponſacchi (1), e da lei a Mariotto Banchi, sbrigata che fu ſopra ciò non ſo che lite, Mariotto donò la detta cappella a Coſimo de' Medici, avendola difeſa, e tolta ad Agnolo della Caſa, al quale l'avevano o data, o venduta i detti Salveſtrini; e Coſimo all'incontro diede a Mariotto perciò cinquecento ſcudi. Dopo avendo ſimilmente comperato Coſimo dalla compagnia dello Spirito ſanto il ſito, dove è oggi il coro, fu fatto la cappella, la tribuna, e il coro con ordine di Michelozzo, e fornito di tutto punto l'anno 1439. Dopo fu fatta la libreria lunga braccia 80. e larga 18. tutta in volta di ſopra, e di ſotto, e con 64. banchi di legno di cipreſſo, pieni di belliſſimi libri. Appreſſo ſi diede fine al dormentorio, riducendolo in forma quadra, ed inſomma al chioſtro, e a tutte le comodiſſime ſtanze di quel convento; il quale ſi crede, che ſia il meglio inteſo, e più bello, e più comodo per tanto, che ſia in Italia, mercè della virtù, e induſtria di Michelozzo, che lo diede finito del tutto l'anno 1452. Diceſi, che Coſimo ſpeſe in queſta fabbrica 36. mila ducati, e che mentre ſi murò, diede ogni anno ai frati 366. ducati per il vitto loro. Della edificazione, e ſagrazione del qual tempio ſi leggono in uno epitaffio di marmo ſopra la porta, che va in ſagreſtia, queſte parole:

Vi fa la libreria.

Speſa di Coſimo nella fabbrica.

Cum hoc templum Marco Evangeliſtæ dicatum magnificis ſumptibus Cl. V. Coſmi Medicis tandem abſolutum eſſet, Eugenius Quartus Romanus Pontifex maxima Card. Archiepiſcoporum, Epiſcoporum, aliorumque ſacerdotum frequentia comitatus, id celeberrimo Epiphaniæ die, ſolemni

Conſecrazione della chieſa.

(1) *La cappella maggiore fu edificata non da ſer Pino, ma da una ſua figliuola, e tutto queſto fatto raccontato dal Vaſari è alquanto alterato, come ſi raccoglie da un'iſcrizione, ch'era in un pilaſtro di eſſa cappella, levata nel fine del ſecolo paſſato per edificare la nuova, e diceva:* Hanc cappellam fecit fieri Domina Franciſca uxor olim Banchi de Caponſacchis pro remedio animae patris ſui ſer Pini Bonaccorſi, & filiorum ejus Michaelis Joannis & Philippi, anno Domini 1341. menſe Julii.

lemni more ſervato, conſecravit. Tum etiam quotannis omnibus, qui eodem die feſto annuas ſtataſque conſecrationis ceremonias caſte pieque celebraverint, viſerintve, temporis luendis peccatis ſuis debiti ſeptem annos totidemque quadrageſimas Apoſtolica remiſit auctoritate A. M. CCCCXLII.

Fabbriche di Michelozzo a s. Croce ordinate da Coſimo.

Similmente fece far Coſimo, col diſegno di Michelozzo, il noviziato di ſanta Croce di Firenze: la cappella del medeſimo: e l'entrata, che va di chieſa alla ſagreſtia, al detto noviziato, e alle ſcale del dormentorio. La bellezza, comodità, e ornamento delle quali coſe non è inferiore a niuna delle muraglie, per quanto ell'è, che faceſſe fare il veramente magnifico Coſimo de' Medici, o che metteſſe in opera Michelozzo: ed oltre all'altre coſe, la porta, che fece di macigno, la quale va di chieſa ai detti luoghi, fu in que' tempi molto lodata per la novità ſua, e per il fronteſpizio molto ben fatto, non eſſendo allora ſe non pochiſſimo in uſo l'imitare, come quella fa, le coſe antiche di buona maniera. Fece ancora Coſimo de' Medici, col conſiglio, e diſegno di Michelozzo, il palazzo di Cafaggiuolo in Mugello, riducendolo a guiſa di fortezza co i foſſi intorno, ed ordinò i poderi, le ſtrade, i giardini, e le fontane con boſchi attorno, ragnaje, e altre coſe da ville, molto onorate; e lontano due miglia al detto palazzo, in un luogo detto il Boſco a' frati, fece col parere del medeſimo finire la fabbrica d'un convento per i frati de' zoccoli di s. Franceſco, che è coſa belliſſima. Al Trebbio medeſimamente fece, come ſi vede, molti altri acconcimi. E ſimilmente lontano da Firenze due miglia, il palazzo della villa di Careggi, che fu coſa magnifica, e ricca; dove Michelozzo conduſſe l'acqua per la fonte, che al preſente vi ſi vede. E per Giovanni figliuolo di Coſimo de' Medici fece a Fieſole il medeſimo un altro magnifico, e onorato palazzo, fondato dalla parte di ſotto nella ſcoſceſa del poggio con grandiſſima ſpeſa, ma non ſenza grande utile, avendo, in quella parte da baſſo, fatto volte, cantine, ſtalle, tinaje, e altre belle, e comode abitazioni.

Palazzo di Cafaggiuolo.

Convento di Zoccolanti al Boſco.

Palazzo di Careggi.

Palazzo ingegnoſo a Fieſole.

Di

Di ſopra poi oltre le camere, ſale, ed altre ſtanze ordinarie, ve ne fece alcune per libri, e alcune altre per la muſica. Inſomma moſtrò in queſta fabbrica Michelozzo, quanto valeſſe nell' architettura; perchè oltre quello, che ſi è detto, fu murata di ſorte, che ancorchè ſia in ſu quel monte, non ha mai gettato un pelo. Finito queſto palazzo, vi fece (1) ſopra, a ſpeſe del medeſimo, la chieſa, e convento de' frati di s. Girolamo quaſi nella cima di quel monte. Fece il medeſimo Michelozzo il diſegno, e modello, che mandò Coſimo in Jeruſalem per l' oſpizio, che là fece edificare ai pellegrini, che vanno al ſepolcro di Criſto. Per la facciata ancora di s. Piero di Roma mandò il diſegno per ſei fineſtre, che vi ſi feciono poi con l'arme di Coſimo de' Medici, delle quali ne furono levate tre a' dì noſtri, e fatte rifare da Papa Paolo III. con l'arme di caſa Farneſe (2). Dopo intendendo Coſimo, che in Aſceſi a s. Maria degli Angeli ſi pativa d'acque con grandiſſimo incomodo de' popoli, che vi vanno ogni anno il primo dì d'Agoſto al perdono; vi mandò Michelozzo, il quale conduſſe un'acqua, che naſceva a mezzo la coſta del monte, alla fonte, la quale ricoperſe con una molto vaga, e ricca loggia poſta ſopra alcune colonne di pezzi con l'arme di Coſimo: e drento nel convento fece a' frati, pur di commeſſione di Coſimo, molti acconcimi utili; i quali poi il magnifico Lorenzo de' Medici rifece con maggior ornamento, e più ſpeſa facendo porre a quella Madonna la ſua immagine di cera, che ancor vi ſi vede (3). Fece anco mattonare Coſimo la ſtrada, che va dalla detta Madonna degli Angeli alla città. Nè ſi partì Michelozzo di quelle

Chieſa, e convento di s. Girolamo.

Diſegno di un oſpizio mandato in Geruſalemme.

Di ſei fineſtre nella facciata di s. Pietro di Roma.

Fontana in Aſſiſi, e fabbriche nel convento per commiſſione di Coſimo.

Riſtorato da Lorenzo Medici.

(1) *Cioè rifece la chieſa, e convento di s. Girolamo, poichè era ſtato fondato avanti ſul principio di quel ſecolo dal B. Carlo de' Conti da Montegranelli per indulto d' Innocenzio VII. Queſto luogo ora è ſtato comprato dal preſente zelantiſſimo e nobiliſſimo veſcovo di Fieſole Monſignor Ginori.*

(2) *Il levare queſte armi imbroglia la ſtoria, e la cronologia, e non fa onore a chi le leva.*

(3) *Come è facile a immaginarſi, queſta immagine non vi è più.*

Disegno della cittadella di Perugia. parti, che fece il disegno della cittadella vecchia di Perugia. Tornato finalmente a Firenze, fece al canto de' Tornaquinci la casa di Giovanni Tornabuoni (1), quasi in tutto simile al palazzo, che aveva fatto a Cosimo, eccetto che la facciata non è di bozzi, nè con cornici sopra, ma ordinaria. Morto Cosimo, il quale aveva amato Michelozzo, quanto si può un caro amico amare, Piero suo figliuolo gli fece fare di marmo in san Miniato in sul monte la cappella, dov'è il Crocifisso, e nel mezzo tondo dell'arco dietro alla detta cappella intagliò Michelozzo un falcone di bassorilievo col diamante, impresa di Cosimo suo padre (2), che fu opera veramente bellissima. Disegnando dopo queste cose il medesimo Piero de' Medici far la cappella della Nunziata tutta di marmo nella chiesa de' Servi, volle, che Michelozzo, già vecchio, intorno a ciò gli dicesse il parer suo, sì perchè molto amava la virtù di quell'uomo, sì perchè sapeva, quanto fedel amico, e servitor fusse stato a Cosimo suo padre. Il che avendo fatto Michelozzo, fu dato cura di lavorarla a Pagno di Lapo Partigiani scultore da Fiesole, il quale in ciò fare, come quelli, che in poco spazio volle molte cose racchiudere, ebbe molte considerazioni. Reggono questa cappella quattro colonne di marmo alte braccia 9. in circa, fatte con canali doppj di lavoro Corintio, e con le base, e capitelli variamente intagliati, e doppj di membra. Sopra le colonne posano architrave, fregio, e cornicione, doppj similmente di membri, e d'intagli, e pieni di varie fantasie, e particolarmente d'imprese, e d'arme de' Medici, e di fogliami. Fra queste, e altre cornici fatte per un altro ordine di lumi, è un epitaffio grande, intagliato in marmo, bellissimo. Di sotto per il cielo di detta cappella fra le quattro colonne è uno spar-

Cappella di s. Miniato.

E cappella della Nunziata fatte da Pietro Medici.

Pagno scultor di Fiesole.

Descrizione della cappella.

ti-

(1) *Questo palazzo è passato in potere de' signori Marchesi Corsi.*

(2) *L'impresa di Cosimo erano tre anelli col diamante: di Pietro un simile anello, ma solo, e con un falcone sopra col motto* SEMPER; *e questa fu usata anche da' due Pontefici Leon X. e Clemente VII. Di che si vegga il Giovio dell'imprese.*

timento di marmo tutto intagliato, e pieno di smalti lavorati a fuoco, e di musaico in varie fantasie, di color d'oro, e pietre fini. Il piano del pavimento è pieno di porfidi, serpentini, mischi, e d'altre pietre rarissime con bell'ordine commesse, e compartite. La detta cappella si chiude con uno ingraticolato intorno di cordoni di bronzo, con candellieri di sopra, fermati in un ornamento di marmo, che fa bellissimo finimento al bronzo, e a i candellieri: e dalla parte dinanzi l'uscio, che chiude la cappella, è similmente di bronzo, e molto bene accomodato. Lasciò Piero, che fusse fatto un lampanajo intorno alla cappella di trenta lampadi d'argento, e così fu fatto; ma perchè furono guaste per l'assedio, il sig. Duca già molti anni sono diede ordine, che si rifacessero, e già n'è fatta la maggior parte, e tuttavia si va seguitando; ma non perciò si è restato mai, secondo che lasciò Piero, di avervi tutto quel numero di lampade accese; sebbene non sono state d'argento, da che furono distrutte in poi (1). A questi ornamenti aggiunse Pagno un grandissimo giglio di rame, che esce d'un vaso, il quale posa in sull'angolo della cornice di legno, dipinta, e messa d'oro, che tiene le lampade; ma non però regge questa cornice sola così gran peso; perciocchè il tutto vien sostenuto da due rami del giglio, che sono di ferro, e dipinti di verde, i quali sono impiombati nell'angolo della cornice di marmo, tenendo gli altri, che sono di rame sospesi, in aria. La qual opera fu fatta veramente con giudizio, e invenzione, onde è degna di essere come bella, e capriccioſa molto lodata. Accanto a questa cappella ne fece un'altra verso il chiostro, la quale serve per coro ai frati (2), con finestre, che pigliano il lume dal cortile, e lo danno non solo alla detta cappella, ma ancora, ribattendo dirimpetto in due finestre simili, alla stanza dell'organetto, che è accanto alla cappella

Lampanajo ordinato da Piero.

Pagno v'aggiunge ornamenti vaghi.

(1) *Adesso sono d'argento, e in gran numero.*

(2) *Questa è incrostata tutta di pietre preziose, come lapis, calcedonj orientali, agate &c.*

pella di marmo. Nella faccia del qual coro è un armario grande, nel quale si serbano l'argenterie della Nunziata; ed in tutti questi ornamenti, e per tutto è l'arme, e l'impresa de' Medici. Fuor della cappella della Nunziata, e dirimpetto a quella, fece il medesimo un luminajo grande di bronzo alto braccia cinque: ed all'entrar di chiesa la pila dell'acqua benedetta di marmo, e nel mezzo un san Giovanni, che è cosa bellissima. Fece anco sopra il banco, dove i frati vendono le candele, una mezza nostra Donna di marmo di mezzo rilievo col Figliuolo in braccio, e grande quanto il naturale, molto divota. E un'altra simile nell'Opera di santa Maria del Fiore, dove stanno gli operai.

Pila di marmo con bella statua.

Bassirilievi.

Altri lavori di Pagno altrove.

Lavorò anco Pagno a san Miniato al Todesco alcune figure in compagnia di Donato suo maestro, essendo giovane; e in Lucca nella chiesa di s. Martino fece una sepoltura di marmo, dirimpetto alla cappella del Sagramento, per Mess. Piero Nocera, che v'è ritratto di naturale. Scrive nel vigesimo quinto libro della sua opera il Filarete, che Francesco Sforza Duca quarto di Milano donò al magnifico Cosimo de' Medici un bellissimo palazzo in Milano, e ch'egli per mostrare a quel Duca, quanto gli fusse grato sì fatto dono, non solo l'ordinò riccamente di marmi, e di legnami intagliati, ma lo fece maggiore, con ordine di Michelozzo, che non era, braccia ottantasette e mezzo, dove prima era braccia ottantaquattro solamente. E oltre ciò vi fece dipignere molte cose, e particolarmente in una loggia le storie della vita di Trajano Imperatore. Nelle quali fece fare in alcuni ornamenti il ritratto d'esso Francesco Sforza, la signora Bianca sua consorte, e duchessa, e i figliuoli loro parimente, con molti altri signori, e grandi uomini: e similmente il ritratto d'otto Imperatori; a' quali ritratti aggiunse Michelozzo quello di Cosimo fatto di sua mano. E per tutte le stanze accomodò in diversi modi l'arme di Cosimo, e la sua impresa del falcone, e diamante. E le dette pitture furono tutte di mano di Vin-

Palazzo donato a Cosimo aggrandito da Michelozzo.

cenzio

cenzio di Zoppa, pittore in quel tempo, e in quel paese di non piccola ſtima (1). *Vincenzio di Zoppa vi dipinſe.*

Si trova che i danari, che ſpeſe Coſimo nella reſtaurazione di queſto palazzo, furono pagati da Pigello Portinari cittadin Fiorentino, il qual allora in Milano governava il banco, e la ragione di Coſimo, e abitava in detto palazzo. Sono in Genova di man di Michelozzo alcune opere di marmo, e di bronzo, e in altri luoghi molte altre, che ſi conoſcono alla maniera, ma baſti aver detto inſin quì di lui (2), il quale ſi morì d'anni 68. e fu nella ſua ſepoltura ſotterrato in s. Marco di Firenze. Il ſuo ritratto è di mano di fra Giovanni (3) nella ſagreſtia di ſanta Trinita, nella figura d'un Nicodemo vecchio, con un cappuccio in capo, che ſcende Criſto di Croce. *Opere di Michelozzo in Genova.* *Sua morte, ſepoltura, e ritratto.*

VITA

(1) *Per quanto loda il Vaſari queſto Vincenzio di Zoppa, il ſuo nome non ſi trova nell' Abecedario pittorico; ma non me ne ſtupiſco, non vi eſſendo nè pure Pagno di Lapo Partigiani nominato poco anzi, di cui il Vaſari numera molte ſue ſculture.*

(2) *Michelozzo fu anche ſopra la zecca di Firenze, leggendoſi nel Cataſto della Decima dell' anno* 1427. *Quartier s. Giovanni Confalone Drago a c.* 210. lo Michelozzo ſono alla zecca ad intagliare i ferri per le monete.

(3) *Fra Gio. Angelico da Fieſole, dell' Ordine de' Predicatori, che gode il titolo di Beato, e di cui ſi troverà poco appreſſo la Vita.*

VITA
D' ANTONIO FILARETE
E
DI SIMONE
SCULTORI FIORENTINI.

Porta di s. Pietro di Roma mal fatta.

SE Papa Eugenio quarto (1), quando deliberò far di bronzo la porta di s. Piero di Roma, avesse fatto diligenza in cercare d'aver uomini eccellenti per quel lavoro, siccome ne' tempi suoi arebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di Ser Brunelleſco, Donatello, ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell' opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui, come molte volte suole avvenire a una buona parte de' Principi, che o non s' intendono dell' operare, o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassono di quanta importanza sia il fare stima delle persone

Principi deono prezzare gli artefici eccellenti.

(1) *Questo passo è riportato ne' Dialoghi sopra le tre arti stampati in Lucca nel* 1754. *per provare, che i Signori, che intraprendono qualche opera insigne appartenente alle dette arti, bisognerebbe, che se n' intendessero da vero: o se non se n' intendessero, conoscessero, e confessassero la loro ignoranza, e si rimettessero al giudizio di quelli, che sanno con fondamento, e non a coloro, che si danno il carattere ideale d'uomo di buon gusto, perchè altrimenti gettan via gran somme di danari per farsi deridere per secoli. La porta, di cui qui parla il Vasari, è barbara assai più di quello, che si possa esprimere con le parole, oltre l' esservi espresse molte disonestà degli Dei de' Gentili. Gran cosa! Tante belle cose, ch' erano in s. Pietro, fatte da uomini eccellenti, sono state mutate, e questa porta, che per molti capi meritava d'esser distrutta, ancora sussiste.*

Tom. II. c. 192. N. 14.

sone eccellenti nelle cose pubbliche, per la fama, che se ne lascia, non sarebbono certo così stracurati nè essi, nè i loro ministri; perciocchè chi s'impaccia con artefici vili, ed inetti, dà poca vita all'opere, ed alla fama: senza che si fa ingiuria al pubblico, e al secolo in che si è nato; credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quella età si fossero trovati migliori maestri, quel Principe si sarebbe piuttosto di quelli servito, che de gl'inetti, e plebei. Essendo dunque creato Pontefice l'anno 1431. Papa Eugenio quarto, poichè intese, che i Fiorentini facevano (1) fare le porte di s. Giovanni a Lorenzo Ghiberti, venne in pensiero di voler fare similmente di bronzo una di quelle di s. Piero; ma perchè non s'intendeva di così fatte cose, ne diede cura a i suoi ministri; appresso a i quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane, e Simone fratello di Donato, ambi scultori Fiorentini, che quell'opera fu allogata loro. Laonde messovi mano, penarono dodici anni a finirla: e sebbene Papa Eugenio si fuggì di Roma, e fu molto travagliato per rispetto de' concilj (2); coloro nondimeno, che avevano la cura di s. Piero, fecero di maniera, che non fu quell'opera tralasciata. Fece dunque il Filarete in quest' opera uno spartimento semplice, e di bassorilievo: cioè in ciascuna parte due figure ritte. Di sopra il Salvatore, e la Madonna, e di sotto s. Piero, e s. Paolo, e a piè del s. Piero inginocchioni quel Papa, ritratto di naturale. Parimente sotto ciascuna figura è una storietta del Santo, che è di sopra. Sotto s. Piero è la sua crocifissione, e sotto s. Paolo la decollazione; e così sotto il Salvatore, e la Madonna alcune azioni della vita loro. E dalla banda di dentro a piè di detta porta fece Antonio per suo capriccio una storietta di bronzo, nella quale ritrasse se, e Simone, ed i discepoli suoi, che con un asino carico di cose da godere vanno a spasso a una

Antonio, e Simone fanno la porta di san Pietro.

(1) *Voleva dire:* avevan fatte, *poichè Eugenio IV. fu creato Papa nell'anno* 1431. *quando le porte erano state fatte nel* 1424.

(2) *Intende del Concilio di Costanza &c.*

vigna. Ma perchè nel detto ſpazio di dodici anni non lavorarono ſempre in ſulla detta porta, fecero ancora in s. Piero alcune ſepolture di marmo di Papi, e Cardinali, che ſono andate nel fare la chieſa nuova per terra. Dopo queſt' opere fu condotto Antonio a Milano dal duca Franceſco Sforza, gonfalonier allora di s. Chieſa, per aver egli vedute l'opere ſue in Roma, per fare, come fece, col diſegno ſuo l'albergo de' poveri di Dio, che è uno ſpedale, che ſerve per uomini, e donne infermi, e per i putti innocenti, nati non legittimamente. L'appartato (1) de gli uomini in queſto luogo è per ogni verſo, eſſendo in croce, braccia cento ſeſſanta, ed altrettanto quello delle donne. La larghezza è braccia ſedici: e nelle quattro quadrature, che circondano le croci di ciaſcuno di queſti appartati, ſono quattro cortili circondati di portici, logge, e ſtanze per uſo dello ſpedalingo, uffiziali, ſerventi, e miniſtri dello ſpedale, molto comode, ed utili: e da una banda è un canale, dove corrono continuamente acque per ſervigi dello ſpedale, e per macinare con non piccolo utile, e comodo di quel luogo, come ſi può ciaſcuno immaginare. Fra uno ſpedale e l'altro è un chioſtro largo per un verſo braccia ottanta, e per l'altro cento ſeſſanta, nel mezzo del quale è la chieſa in modo accomodata, che ſerve all'uno, ed all'altro appartato. E per dirlo brevemente, è queſto luogo tanto ben fatto, ed ordinato, che per ſimile non credo, che ne ſia un altro in tutta Europa. Fu, ſecondo che ſcrive eſſo Filarete, meſſa la prima pietra di queſta fabbrica con ſolenne proceſſione di tutto il clero di Milano, preſente il duca Franceſco Sforza, la ſignora Bianca Maria, e tutti i loro figliuoli: il marcheſe di Mantova, e l'ambaſciador del Re Alfonſo d'Aragona, con molti altri Signori. E nella prima pietra, che fu meſſa ne' fondamenti, e così nelle

Antonio diſegna uno ſpedale in Milano.

Solennità nel porvi la prima pietra.

(1) *Ora ſi direbbe l'appartamento. Il Canonico Carlo Torre nel* Ritratto di Milano *ſtampato nel* 1674. *dice, che l'architetto di queſto ſpedale fu Bramante. Ma credo, che meriti più fede il Vaſari, come più antico, e per aver veduto il libro ms. d'Antonio Filarete.*

nelle medaglie, erano queſte parole: *Franciſcus Sfortia dux IIII. Qui amiſſum per præceſſorum obitum urbis imperium recuperavit, hoc munus Chriſti pauperibus dedit, fundavitque* MCCCCLVII. *die* XII. *April.* Furono poi dipinte nel portico queſte ſtorie da maeſtro Vincenzio di Zoppa (1) Lombardo per non eſſerſi trovato in que' paeſi miglior maeſtro. Fu opera ancora del medeſimo Antonio la chieſa maggior di Bergamo, fatta da lui con non manco diligenza, e giudizio, che il ſopraddetto ſpedale. E perchè ſi dilettò anco di ſcrivere, mentre che queſte ſue opere ſi facevano, ſcriſſe un libro diviſo in tre parti; nella prima tratta delle miſure di tutti gli edifizj, e di tutto quello, ſa biſogno a voler edificare. Nella ſeconda del modo dell' edificare, e in che modo ſi poteſſe far una belliſſima, e comodiſſima città (2). Nella terza fa nuove forme d' edifizj, meſcolandovi così degli antichi, come de' moderni: tutta la quale opera è diviſa in ventiquattro libri, e tutta ſtoriata di figure di ſua mano. E come che alcuna coſa buona in eſſa ſi ritrovi, è nondimeno per lo più ridicola, e tanto ſciocca, che peravventura è nulla più. Fu dedicata da lui l'anno 1464. al magnifico Piero di Coſimo de'

Pitture di Vincenzio di Zoppa.

Chieſa maggiore di Bergamo opera d' Antonio.

Trattato ſuo degli edificj per lo più ridicolo.

(1) *Il Vaſari poco addietro a c.* 191. *nomina queſto Vincenzio, come pittore di non piccola ſtima. Quivi nella nota prima ho detto, che il ſuo nome non è nell' Abecedario, ma vi è ſtorpiato in* Vincenzio Foppa. *Egli fece quel libro d' architettura, che fu d' uſo a Bramante, e poi a Raffaello da Urbino, e quindi a Gaudenzio, e finì in mano del Cambiaſo. Dice anche il Vaſari non eſſerſi trovato in Lombardia miglior maeſtro di lui, ma non dovettero eſſere a ſua notizia Giovanni della Valle, Coſtantino Vaprio, Bernardino Zenale da Triviglio, Ambrogio, e Filippo Bevilacqua, Facio Bembo, Albertino da Lodi celebrati dal Lomazzo, che dipignevano nel palazzo ducale di Milano, e diſegnavano molto correttamente, benchè foſſero un poco taglienti ne' contorni, perchè ſtudiavano ſu' geſſi.*

(2) *Un ſimil penſiero venne a Bartolommeo Ammannati, e ad Aureliano Milani, e ne laſciaron un libro, dove erano i diſegni di tutto quello, che biſogna a una città. Vedi i Dialoghi delle belle arti a c.* 136. *e il tom.* 2. *cap.* 261. *delle lettere pittoriche. Anche Franceſco Floriani laſciò un libro ſimile, dov' erano diſegnate in penna tutte le fabbriche neceſſarie a una città, del quale fa menzione il Vaſari.*

Medici, e oggi è fra le cose dell'Illustrissimo sig. Duca Cosimo. E nel vero, se poichè si mise a tanta fatica, avesse almeno fatto memoria de' maestri de' tempi suoi, e dell'opere loro, si potrebbe in qualche parte commendare; ma non vi se ne trovando se non poche, e quelle sparse senza ordine per tutta l'opera, e dove meno bisognava, ha durato fatica, come si dice, per impoverire, e per esser tenuto di poco giudizio in mettersi a far quello, che non sapeva. Ma avendo detto pur assai del Filarete, è tempo oggimai, che io torni a Simone fratello di Donato, il quale dopo l'opera della porta fece di bronzo la sepoltura (1) di Papa Martino (2). Similmente fece alcuni getti, che andarono in Francia, e molti, che non si sa dove siano. Nella chiesa degli Ermini (3), al canto alla macine di Firenze, fece un Crocifisso da portare a processione, grande quanto il vivo, e perchè fusse più leggiero, lo fece di sughero. In santa Felicita fece una santa Maria Maddalena in penitenza di terra, alta braccia tre e mezzo, con bella proporzione, e con scoprire i muscoli di sorta, che mostrò d'intender molto bene la notomia. Lavorò ne' Servi ancora per la compagnia della Nunziata una lapida di marmo da sepoltura, commettendovi dentro una figura di marmo bigio, e bianco a guisa di pittura, siccome di sopra si disse (4), aver fatto nel duomo di Siena Duccio Sanese, che fu molto lodata. A Prato il graticolato di bronzo della cappella della cintola. A Forlì fece sopra la porta della calonaca di bassorilievo una nostra Donna con due Angeli: e per

Simone fa la sepoltura di Papa Martino

Un Crocifisso di sughero.

Maddalena di terra.

Lapida di chiaroscuro.

Altre sue opere a Prato, a Forlì, a Rimini, e altrove.

(1) *La quì nominata sepoltura è di Martino V. e lavorata di pessimo gusto, come la porta di s. Pietro Vaticano. E per essere sollevata da terra quasi all'altezza d'un mezz'uomo, e posta in mezzo di chiesa, i pellegrini credendo, che vi sia un corpo santo, la baciano, e la toccano con le corone, e dureranno a far così, finchè non sia traportata altrove, e posta al muro, o in piana terra.*

(2) *Questa sepoltura è nel pavimento di san Gio. Laterano nella navata di mezzo alquanto sollevata dal pavimento medesimo.*

(3) *Cioè de' monaci Armeni, ora d'una congrega di preti.*

(4) *V. a cart. 467. tom. I.*

per M. Giovanni da Riolo fece in ſan Franceſco la cappella della Trinità di mezzo rilievo. E a Rimini fece per Sigiſmondo Malateſti, nella chieſa di s. Franceſco, la cappella di ſan Sigiſmondo, nella quale ſono intagliati di marmo molti elefanti, impreſa di quel Signore. A M. Bartolommeo Scamiſci, canonico della Pieve d'Arezzo, mandò una noſtra Donna col figliuolo in braccio di terra cotta (1), e certi angeli di mezzo rilievo molto ben condotti, la quale è oggi in detta Pieve appoggiata a una colonna. Per lo batteſimo ſimilmente del veſcovado d'Arezzo lavorò, in alcune ſtorie di baſſorilievo, un Criſto battezzato da ſan Giovanni (2). In Fiorenza fece di marmo la ſepoltura di M. Orlando de' Medici nella chieſa della Nunziata. Finalmente d'anni 55. rendè l'anima al Signore, che gliele aveva data. *Sua morte, e ſepoltura.* Nè molto dopo il Filarete, eſſendo tornato a Roma, ſi morì d'anni ſeſſantanove, e fu ſepolto nella Minerva, dove a Giovanni Foccora (3), aſſai lodato pittore, aveva fatto ritrarre Papa Eugenio, mentre al ſuo ſervizio in Roma dimorava. Il ritratto d'Antonio è di ſua mano nel principio del ſuo libro, dove inſegna a edificare. Furono ſuoi diſcepoli Varrone, e Niccolò Fiorentini, che feciono vicino a Pontemolle la ſtatua di marmo per Papa Pio ſecondo (4), quan-

Ritratto d'Antonio. *Suoi diſcepoli, e loro opere.*

(1) *Queſta Madonna di terra cotta ſi conſerva anco oggi nella Pieve con il baſſorilievo del batteſimo di Gesù Criſto, ma non ſi ſa, ſe ſia quello di Simone, perchè nel* 1620. *fu traportato il battiſterio al ſito, dove è di preſente.*

(2) *Nel Battiſterio della Cattedrale Aretina, vedeſi in lavori di baſſo rilievo Criſto battezzato da S. Giovanni; non ſi ſa però, ſe ſiano quelli che quì enuncia il Vaſari, perciocchè il detto Battiſterio dal primiero ſuo ſito fu traſportato nel ſito preſente l'anno* 1620., *e vedaſi la vita di Buonamico Buffalmacco.* *

(3) *Nella prima edizione del Vaſari ſi legge* Gio. Fochetta. *Nell' Abecedario pittorico, al ſolito, non è nè pur nominato, come nè pur Varrone, e Niccolò Fiorentini, e Bernardo Ciuffagni. Nella detta edizione è, che coſtui cenando una ſera con Antonio in una vigna, a queſto calò una ſceſa o ſia fluſſione impetuoſa, e tanto crudele, che trovandolo in qualche diſordine lo mandò all'altra vita.*

(4) *La ſtatua di Pio II. ch'era a Pontemolle, non v'è più, nè ſo, dove ſia ſtata trasferita, o ſe ſia andata male, come è poſſibile.*

quando egli condusse in Roma la testa di s. Andrea: e per ordine del medesimo restaurarono Tigoli quasi dai fondamenti: ed in san Piero feciono l'ornamento di marmo, che è sopra le colonne della cappella, dove si serba la detta testa di s. Andrea. Vicino alla qual cappella è la sepoltura del detto Papa Pio (1) di mano di Pasquino da Montepulciano, discepolo del Filarete, e di Bernardo Ciuffagni, che lavorò a Rimini in san Francesco una sepoltura di marmo per Gismondo Malatesti, e vi fece il suo ritratto di naturale: e alcune cose ancora, secondo che dice, in Lucca, e in Mantova (2).

VITA

(1) *La sepoltura di Pio II. ora si trova in s. Andrea della Valle tutta scolpita di bassirilievi in marmo.*

(2) *Fece Simone anche la ss. Vergine col figliuolo in collo per l'arte degli speziali, che fu collocata nella nicchia più grande d'Orsanmichele. Ma nel* 1628. *fu traportata in detto oratorio d'Orsanmichele, dove è di presente, e in quella nicchia fu posto il san Giorgio di Donatello, come si è detto di sopra, come opera eccellentissima, perchè fosse maggiormente custodito dall' intemperie delle stagioni.*

Tom. II. c. 199. N. 15.

VITA
DI GIULIANO
DA MAJANO
SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

NON piccolo errore fanno que' padri di famiglia, che non lasciano fare nella fanciullezza il corso della natura a gl'ingegni de' figliuoli: e che non lasciano esercitargli in quelle facoltà, che più sono secondo il gusto loro. Perocchè il volere volgergli a quello, che non va loro per l'animo, è un cercar manifestamente, che non siano mai eccellenti in cosa nessuna; essendo che si vede quasi sempre, che coloro, che non operano secondo la voglia loro, non fanno molto profitto in qualsivoglia esercizio. Per l'opposito quelli, che seguitano lo instinto della Natura, vengono il più delle volte eccellenti, e famosi nell'arti, che fanno, come si conobbe chiaramente in Giuliano da Majano; il padre del quale essendo lungamente vivuto nel poggio di Fiesole, dove si dice *Majano*, con lo esercizio di squadratore di pietre; si condusse finalmente in Firenze, dove fece una bottega di pietre lavorate, tenendola fornita di que' lavori, che sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a chi fabbrica qualche cosa. Standosi dunque in Firenze, gli nacque Giuliano, il quale, perchè parve col tempo al padre di buono ingegno, disegnò di farlo notajo, parendogli, che lo scarpellare, come aveva fatto egli, fusse troppo faticoso esercizio, e di non molto utile; ma non gli venne ciò fatto; perchè sebbene andò un pezzo Giuliano alla scuola di gramatica, non vi ebbe mai il capo, e per conseguenza non vi fece frutto nessuno; anzi fuggendosene più volte, mostrò d' aver tutto l'ani-

Nascita, e inclinazione di Giuliano.

Inclinato alla ſcultura, ed al diſegno. Lavori di tarſie.

l'animo volto alla ſcultura; ſebbene da principio ſi miſe all'arte del legnajuolo, e diede opera al diſegno. Diceſi, che con Giuſto, e Minore maeſtri di tarſie lavorò i banchi della ſagreſtia della Nunziata, e ſimilmente quelli del coro, che è allato alla cappella; e molte coſe nella badia di Fieſole, e in s. Marco, e che perciò acquiſtatoſi nome, fu chiamato a Piſa, dove lavorò in duomo la ſedia, che è accanto all'altar maggiore, dove ſtanno a ſedere il ſacerdote, e diacono, e ſuddiacono, quando ſi canta la meſſa; nella ſpalliera della quale fece di tarſia con legni tinti, e ombrati i tre profeti, che vi ſi veggiono. Nel che fare, ſervendoſi di Guido del Servellino, e di maeſtro Domenico di Mariotto legnajuoli Piſani, inſegnò loro di maniera l'arte, che poi feciono così d'intaglio, come di tarſie, la maggior parte di quel coro, il quale a' noſtri dì è ſtato finito, ma con aſſai miglior maniera, da Batiſta del Cervelliera Piſano, uomo veramente ingegnoſo, e ſofiſtico. Ma tornando a Giuliano, egli fece gli armarj della ſagreſtia di s. Maria del Fiore, che per coſa di tarſia, e di rimeſſi furono tenuti in quel tempo mirabili. E così ſeguitando Giuliano d'attender alla tarſia, e alla ſcultura, e architettura, morì Filippo di ſer Brunelleſco; onde meſſo dagli Operai in luogo ſuo, incroſtò di marmo, ſotto la volta della cupola, le fregiature di marmi bianchi, e neri, che ſono intorno agli occhi. E in ſulle cantonate fece i pilaſtri di marmo ſopra i quali furono meſſi poi da Baccio d'Agnolo l'architrave, fregio, e cornice, come di ſotto ſi dirà. Vero è, che coſtui, per quanto ſi vede in alcuni diſegni di ſua mano, che ſono nel noſtro libro, voleva fare altro ordine di fregio, cornice, e ballatojo, con alcuni fronteſpizj a ogni faccia delle otto della cupola; ma non ebbe tempo di metter ciò in opera, perchè, traportato dal lavoro d'oggi in domani, ſi morì. Ma innanzi, che ciò fuſſe, andato a Napoli, fece a Poggio reale per lo re Alfonſo l'architettura di quel magnifico palazzo con le belle fonti, e condotti, che ſono nel cortile. E nella città ſimilmente, e

Incroſtature di pilaſtri di marmo.

Architettura in Napoli di Poggio reale.

per

per le case de' gentiluomini, e per le piazze fece disegni di molte fontane con belle, e capricciose invenzioni. E il detto palazzo di Poggio reale fece tutto dipignere da Piero del Donzello, e Polito suo fratello (1). Di scultura parimente fece al detto re Alfonso, allora duca di Calavria, nella sala grande del castello di Napoli sopra una porta di dentro, e di fuori, storie di bassorilievo, e la porta del castello di marmo (2), d' ordine Corintio con infinito numero di figure; e diede a quell' opera forma d'arco trionfale, dove le storie, ed alcune vittorie di quel re sono scolpite di marmo. Fece similmente Giuliano l' ornamento della porta Capovana, ed in quella molti trofei variati, e belli: onde meritò, che quel re gli portasse grand' amore, e rimunerandolo altamente delle fatiche, adagiasse i suoi discendenti. E perchè avea Giuliano insegnato a Benedetto suo nipote l' arte delle tarsie, l' architettura, e a lavorar qualche cosa di marmo; Benedetto si stava in Firenze, attendendo a lavorar di tarsia, perchè gli apportava maggior guadagno, che l' altre arti non facevano; quando Giuliano da M. Antonio Rosello Aretino, segretario di Papa Paolo II. fu chiamato a Roma al servizio di quel Pontefice, dove andato, gli (3) ordinò nel primo cortile del

Bassirilievi nel castello di Napoli.

Suo nipote lavora di tarsia.

Giuliano va a Roma, e lavora nel palazzo di s. Pietro.

(1) *Questi due pittori mancano nell' Abecedario pittorico. Vi è bensì Giuliano da Majano, ma nella prima edizione; in quella poi di Venezia* notabilmente accresciuta, *come si legge nel frontespizio, è bensì nell' indice, ma non già nel corpo del libro.*

(2) *Questi bassirilievi sono ancora in essere ben conservati, ma rimangono in un luogo angusto, e circondato di fabbriche, onde non si possono godere. Le figure sono quasi di tondo affatto, e molto belle, ma di maniera alquanto dura; che corrisponde all' anno* 1447. *nel quale il Vasari dice, che fiorì Giuliano.*

(3) *E' molto impicciato quel, che dice quì il Vasari di questo cortile, che pare esser quello, che ora si chiama di s Damaso, dove le logge sono a tre ordini, e l' ultime rette da colonne di travertino, e ne' palchi dorature, e altri ornamenti. Ma dall' altra parte non pare, perchè il loggiato, ch' è a terreno, e la prima loggia sono sopra pilastri, e non sopra colonne, e le pitture, gli stucchi, e gli altri ornati sono di Gio. da Udine sotto la direzion di Raffaello. Nella Descrizio-*

del palazzo di s. Piero le logge di trevertino, con tre ordini di colonne; la prima nel piano da baſſo, dove ſta oggi il piombo, ed altri uffizj: la ſeconda di ſopra, dove ſta il Datario, ed altri prelati: e la terza, ed ultima, dove ſono le ſtanze, che riſpondono in ſul cortile di s. Piero, le quali adornò di palchi dorati, e d'altri ornamenti. Furono fatte ſimilmente col ſuo diſegno le logge di marmo, dove il Papa dà la benedizione, il che fu lavoro grandiſſimo, come ancor oggi ſi vede. Ma quello, ch'egli fece di ſtupenda maraviglia, più che altra coſa, fu il palazzo, che fece per quel Papa, inſieme con la chieſa di s. Marco di Roma; dove andò una infinità di trevertini, che furono cavati, ſecondo che ſi dice, di certe vigne (1) vicine all'arco di Coſtantino, che venivano a eſſere contrafforti de' fondamenti di quella parte del coloſſeo, ch'è oggi rovinata, forſe per aver allentato quell'edifizio. Fu dal medeſimo

Palazzo, e chieſa di s. Marco.

ne del palazzo Vaticano *ſi attribuiſce queſto cortile a Guglielmo da Majano, ſcambiando il nome, ma da chi terminò quella deſcrizione laſciata imperfettiſſima dal Taja, e fece l'Indice, fu in eſſo Indice corretto. Pone il medeſimo Taja la fabbrica di queſto cortile nel* 1465. *cioè* 18. *anni dopo che Giuliano ſecondo il Vaſari era morto. Dice poi, che tutto quello, che aveva fatto Giuliano, fu buttato a terra da Bramante, e da Raffaello. Il Vaſari nella Vita di Raffaelle parlando di queſte logge, dice, che Raffaello ampliò il diſegno di Bramante, ma non parla di Giuliano.*

(1) *Di qui nacque la favola, che per far il palazzo di s. Marco fu demolito il Coloſſeo dalla parte di Ponente. Il Vaſari moſtra di credere, che il Coloſſeo rovinaſſe da ſe nell'eſſergli ſtati levati i contrafforti per far queſto palazzo. Ma quella rovina è più antica, come dicono quelli, che hanno ſcritto di queſto anfiteatro, e particolarmente il Marangoni nel ſuo Anfiteatro Flavio.*

Nè credo vero quel che dice il Vaſari, che i travertini ſcavati in quelle vigne foſſero i contrafforti de' fondamenti, ma tengo per certo, che nel demolire queſta gran parte di Coloſſeo, quell'immenſità di travertini, che la componevano, foſſe diſperſa per le dette vigne, e che a poco a poco, come ſegue, col tempo veniſſe da ſe da ſe a ſotterrarſi, e di quivi poi foſſero cavati per far queſto palazzo; e lo ſteſſo ſeguiſſe nell'edificare il palazzo Farneſe, di cui pel volgo ſi ſparſe la ſteſſa favola, che ſi ſente ripetere ancora, che Paolo III. faceſſe diſfare il Coloſſeo per fabbricare il ſuo palazzo.

mo Papa mandato Giuliano alla Madonna di Loreto, dove rifondò, e fece molto maggior il corpo di quella chiesa, che prima era piccola, e sopra pilastri alla salvatica; ma non andò più alto, che il cordone, che vi era, nel qual luogo condusse Benedetto suo nipote, il quale, come si dirà, voltò poi la cupola. Dopo essendo forzato Giuliano a tornare a Napoli per finire l'opere incominciate, gli fu allogata dal re Alfonso una porta vicina al castello, dove andavano più d'ottanta figure, le quali aveva Benedetto a lavorar in Fiorenza: ma il tutto, per la morte di quel re, rimase imperfetto, e ne sono ancora alcune reliquie in Fiorenza nella Misericordia, ed alcune altre n'erano al canto alla macine a' tempi nostri; le quali non so, dove oggi si ritrovino. Ma innanzi, che morisse il re, morì in Napoli Giuliano di età di 70. anni, e fu con ricche essequie molto onorato, avendo il re fatto vestire a bruno 50. uomini, che l'accompagnarono alla sepoltura, e poi dato ordine, che gli fusse fatto un sepolcro di marmo. Rimase Polito (1) nell'avviamento suo, il quale diede fine a' canali per l'acque di Poggio reale. E Benedetto, attendendo poi alla scultura, passò in eccellenza, come si dirà, Giuliano suo zio: e fu concorrente nella giovanezza sua d'uno scultore, che faceva di terra, chiamato Modanino (2) da Modena, il qua-

Chiesa di Loreto.

Torna a Napoli

Morte di Giuliano, e sua sepoltura onorevole.

Eccellenza del nipote nella scultura.

C c 2

(1) *Polito nome accorciato da Ipolito. Di questo Ipolito del Donzello, e di Pietro suo fratello non ho trovato nessuno, che faccia parola, e nè meno i loro nomi son registrati nell'Abecedario pittorico. Ma nè meno di Giuliano, e di Benedetto da Majano trovo che ne abbia favellato o il Borghino nel suo* Ripos*o, o il Baldinucci in veruno de' suoi tomi, quantunque fossero valentuomini, e abbiano lasciate di se molte opere grandi, e notabili; come si è veduto in questa Vita, e si vedrà in quella di Benedetto, che si trova più a basso in questo tomo.*

(2) *D. Lodovico Vedriani nella* Raccolta de' pittori &c. Modonesi *stampata in Modona nel* 1662. *dice, che Modanino fu condotto in Francia da Carlo VIII. nel* 1495. *dopo la presa di Napoli, avendolo trovato in quella città. Ma non entro mallevadore a quanto egli dice, perchè nella pagina seguente narra, che Lorenzo Vinci fu molto in grazia di Francesco duca di Milano, volendo dire, che Lionardo da Vinci fu caro a Lodovico Sforza. Uno sbaglio così grande in cosa così nota*

quale lavorò al detto Alfonso una Pietà (1) con infinite figure tonde di terra cotta colorite; le quali con grandissima vivacità furono condotte, e dal re fatte porre nella chiesa di Monte oliveto di Napoli, monasterio in quel luogo onoratissimo; nella quale opera è ritratto il detto re in ginocchioni, il quale pare veramente più che vivo; onde Modanino fu da lui con grandissimi premj rimunerato. Ma morto che fu, come si è detto, il re, Polito, e Benedetto se ne ritornarono a Firenze; dove non molto tempo dopo, se n'andò Polito dietro a Giuliano per sempre. Furono le sculture, e pitture di costoro circa gli anni di nostra salute 1447.

VITA

nota mi rende dubbioso di quel che asserisce questo autore. Non voglio tralasciare d'avvertire, che ci è stato un Francesco Modonino architetto, e un Giovanni Modonino pittore.

(1) *Questa Pietà è ancora in essere, e ben conservata.*

Tom. II. c. 205. N 16.

VITA
DI PIERO DELLA FRANCESCA
PITTORE DAL BORGO A S. SEPOLCRO.

INfelici ſono veramente coloro, che affaticandoſi negli ſtudj per giovare altrui, e per laſciare di ſe fama, non ſono laſciati o dall'infirmità, o dalla morte, alcuna volta condurre a perfezione l'opere, che hanno cominciato. E bene ſpeſſo avviene, che laſciandole o poco meno che finite, o a buon termine, ſono uſurpate dalla preſonzione di coloro, che cercano di ricoprire la loro pelle d'aſino con le onorate ſpoglie del leone. E febbene il tempo, il quale ſi dice padre della verità, o tardi, o per tempo manifeſta il vero; non è però, che per qualche ſpazio di tempo non ſia defraudato dell'onore, che ſi deve alle ſue fatiche, colui, che ha operato; come avvenne a Piero della Franceſca dal Borgo a s. Sepolcro. Il quale, eſſendo ſtato tenuto maeſtro raro nelle difficoltà de' corpi regolari, e nell'aritmetica, e geometria, non potette, ſopraggiunto nella vecchiezza dalla cecità corporale, e dalla fine della vita, mandare in luce le virtuoſe fatiche ſue, ed i molti libri ſcritti da lui, i quali nel Borgo ſua patria ancora ſi conſervano. Sebbene colui, che doveva con tutte le forze ingegnarſi di accreſcergli gloria, e nome, per aver appreſo da lui tutto quello, che ſapeva, come empio, e maligno cercò d'annullare il nome di Piero ſuo precettore, ed uſurpar quello onore, che a colui ſolo ſi doveva, per ſe ſteſſo, pubblicando ſotto ſuo nome proprio, cioè di fra Luca dal Borgo tutte le fatiche di quel buon vecchio; il quale, oltre le ſcienze dette di ſopra, fu eccel-

Studj di Pietro.

Fra Luca dal Borgo plagiario.

cellente nella pittura. Nacque coſtui nel Borgo a s. Sepolcro, che oggi è città, ma non già allora, e chiamoſſi dal nome della madre, *della Franceſca*, per eſſere ella reſtata gravida di lui, quando il padre, e ſuo marito morì: e per eſſere da lei ſtato allevato, e ajutato a pervenire al grado, che la ſua buona ſorte gli dava (1). Atteſe Pietro nella ſua giovanezza alle mattematiche, e ancora che di anni quindici fuſſe indiritto a eſſere pittore, non ſi ritraſſe però mai da quelle: anzi facendo maraviglioſo frutto e in quelle, e nella pittura, fu adoperato da Guidobaldo Feltro, duca vecchio d'Urbino, al quale fece molti quadri di figure piccole belliſſime, che ſono andati in gran parte male in più volte, che quello Stato è ſtato travagliato dalle guerre. Vi ſi conſervarono nondimeno alcuni ſuoi ſcritti di coſe di geometria, e di proſpettive, nelle quali non fu inferiore a niuno de' tempi ſuoi, nè forſe, che ſia ſtato in altri tempi giammai, come ne dimoſtrano tutte l'opere ſue piene di proſpettive, e particolarmente un vaſo in modo tirato a quadri, e facce, che ſi vede dinanzi, di dietro, e dagli lati il fondo, e la bocca: il che è certo coſa ſtupenda, avendo in quello ſottilmente tirato ogni minuzia, e fatto ſcortare il girare di que' circoli con molta grazia. Laonde, acquiſtato che ſi ebbe in quella Corte credito, e nome, volle farſi conoſcere in altri luoghi; onde andato a Peſero, e Ancona, in ſul più bello del lavorare fu dal Duca Borſo chiamato a Ferrara, dove nel palazzo dipinſe molte camere, che poi furono rovinate dal Duca Ercole vecchio per ridurre il palazzo alla moderna; di maniera

Pietro mattematico.

Adoperato nella pittura dal Duca d'Urbino

Suoi ſcritti di geometria, e proſpettiva.

Andò a Peſero, e in Ancona.

Chiamato a Ferrara, ivi dipinge nel palazzo ducale.

(1) *S'aggiunga la teſtimonianza di Romano Alberti nel* Trattato della nobiltà della pittura *ſtampato in Roma nel* 1585. *per moſtrare, quanto Piero della Franceſca foſſe dotto nelle mattematiche. L'Alberti dunque ſcrive a c.* 32. *così, dopo aver parlato di chi ſtudiò la proſpettiva*: E' più di tutti non mai abbaſtanza lodato Pietro della Franceſca dal Borgo s. Sepolcro, il quale fu eccellentiſſimo proſpettivo, ed il maggior geometra de' ſuoi tempi, ſiccome appare per li ſuoi libri, che per la maggior parte ſono nella libreria del ſecondo Federico duca d'Urbino.

niera che in quella città non è rimaso di man di Piero se non una cappella in s. Agostino, lavorata in fresco: e anco quella è dalla umidità mal condotta. Dopo, essendo condotto a Roma, per Papa Niccola V. lavorò in palazzo due storie nelle camere di sopra a concorrenza di Bramante (1) da Milano, le quali furono similmente gettate per terra (2) da Papa Giulio II. perchè Raffaelle da Urbino vi dipignesse la prigionia di s. Piero, e il miracolo del corporale di Bolsena, insieme con alcune altre, che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente de' tempi suoi (3). E perchè di costui non posso scrivere la vita, nè l'opere particolari, per essere andate male; non mi parrà fatica, poichè viene a proposito, far memoria di costui, il quale nelle dette opere, che furono gettate per terra, aveva fatto,

Cappella a fresco.

Lavora a Roma nel palazzo papale.

(1) *Pare, che il Vasari distingua Bramante da Milano da Bramantino; il che sarebbe errore. Bartolommeo Bramantino fu diverso da Bramante da castel Durante, ma non da Bramante Milanese. Fu di professione pittore, e si dice esser sua la tavola, che è alla cappella de' Brivi in s. Eustorgio di Milano. Si asserisce ancora, che la chiesa detta il Monastero maggiore della stessa città sia sua architettura. Se egli servì Niccolò V., può esser vero, che Bramante Lazzari apprendesse da lui, poichè si nomina anche per architetto. Ma da istrumenti autentici si trova, che Bramantino fece un quadro per li PP. Cistercienssi nel* 1513., *e maritò una figliuola nel* 1536. *Lo strumento fatto co' PP. Cistercienssi è rogato da ser Gio. Giacomo Scaramuccia a' 28. di Settembre del* 1513., *e in esso si obbliga Bramantino di fare questa tavola per ducati* 80. *d' oro larghi. Lo strumento di matrimonio della sua figliuola Giulia con Giacomo di Monsa fu rogato da ser Gervasio de' Billeni nel dì* 25. *di Febbrajo del* 1536. *Si raccoglie ancora, che fu figliuolo d' Alberto Suarda, e si chiamò Bartolommeo; onde o non servì Niccolò V., che morì nel* 1455., *o bisogna dire, che i Bramantini sieno stati due.*

(2) *E' rimasa una pittura a fresco nella libreria vecchia ridotta adesso a uso di floreria, o sia guardaroba. Rappresenta Sisto IV. a sedere, e intorno a se ha varj prelati, e altri personaggi, ed è quadro bello, e ragionevolmente conservato. Vedi la descrizione di questa pittura a car.* 412. *della Descrizione del palazzo Vaticano.*

(3) *Bramantino fu anche bravo architetto, come si dirà più sotto nella Vita di diversi artefici dopo quella di Girolamo da Carpi. Bramante molto apprese dalle sue fabbriche, e non Bramantino dagl' insegnamenti di Bramante, come altri disse, ingannato, come credo, dal nome diminutivo di Bramantino.*

Teste di Bramantino nel museo del Giovio.

to, secondo che ho sentito ragionare, alcune teste di naturale sì belle, e sì ben condotte, che la sola parola mancava a dar loro la vita. Delle quali teste ne sono assai venute in luce, perchè Raffaelle da Urbino le fece ritrarre per avere l'effigie di coloro, che tutti furono gran personaggi. Perchè fra essi era Niccolò Fortebraccio, Carlo VII. re di Francia, Antonio Colonna principe di Salerno, Francesco Carmignuola, Giovanni Vitelleschi, Bessarione cardinale, Francesco Spinola, Batista da Canneto; i quali tutti ritratti furono dati al Giovio da Giulio Romano, discepolo, ed erede di Raffaelle da Urbino, e dal Giovio posti nel suo museo a Como. In Milano sopra la porta di s. Sepolcro ho veduto un Cristo morto di mano del medesimo fatto in iscorto; nel quale, ancora che tutta la pittura non sia più che un braccio d'altezza, si dimostra tutta la lunghezza dell'impossibile, fatta con facilità, e con giudizio. Sono ancora di sua mano in detta città, in casa del marchesino Ostanesia, camere, e logge con molte cose lavorate da lui con pratica, e grandissima forza negli scorti delle figure. E fuori di porta Versellina, vicino al castello, dipinse a certe stalle, oggi rovinate e guaste, alcuni servidori, che strigliavano cavalli; fra i quali n'era uno tanto vivo, e tanto ben fatto, che un altro cavallo, tenendolo per vero, gli tirò molte coppie di calci. Ma tornando a Piero della Francesca; finita in Roma l'opera sua, se ne tornò al Borgo essendogli morta la madre: e nella pieve fece a fresco dentro alla porta del mezzo due Santi, che sono tenuti cosa bellissima. Nel convento de' frati di s. Agostino dipinse la tavola dell'altar maggiore, che fu cosa molto lodata: e in fresco lavorò una nostra Donna della misericordia in una compagnia, ovvero, come essi dicono, confraternita: e nel palazzo de' conservadori una resurrezione di Cristo, la quale è tenuta dell'opere, che sono in detta città, e di tutte le sue la migliore. Dipinse a s. Maria di Loreto in compagnia di Domenico da Vinegia il principio d'un'opera nella volta della segrestia; ma perchè

Sue pitture in Milano.

Cavallo notabile.

Piero torna alla patria.

Suoi lavori.

te-

temendo di peste la lasciarono imperfetta, ella fu poi finita da Luca da Cortona (1), discepolo di Piero, come si dirà al suo luogo. Da Loreto venuto Piero in Arezzo, dipinse per Luigi Bacci, cittadino Aretino, in s. Francesco la loro cappella (2) dell'altar maggiore, la volta della quale era già stata cominciata da Lorenzo di Bicci (3); nella quale opera sono storie della Croce, da che i figliuoli d'Adamo, sotterandolo gli pongono sotto la lingua il seme dell'albero, di che poi nacque il detto legno (4); insino alla esaltazione di essa Croce, fatta da Eraclio Imperadore; il quale portandola in su la spalla a piedi, e scalzo, entra con essa in Jerusalem; dove sono molte belle considerazioni, e attitudini degne d'esser lodate; come, verbigrazia, gli abiti delle donne della reina Saba, condotti con maniera dolce, e nuova: molti ritratti di naturale antichi, e vivissimi: un ordine di colonne Corintie divinamente misurate: un villano, che appoggiato con le mani in su la vanga, sta con tanta prontezza a udire parlare s. Lena, mentre le tre croci si disotterrano, che non è possibile migliorarlo. Il morto ancora è benissimo fatto, che al toccar della Croce resuscita: e la letizia similmente di santa Lena, con la maraviglia de' circostanti, che si inginocchiano ad adorare. Ma sopra ogni altra considerazione e d'ingegno, e d'arte, è lo avere dipinto la notte, e un angelo in iscorto, che venendo a capo all'ingiù a portare il segno della vittoria a Costantino, che dorme in un padiglione, guardato da un cameriere, e da alcuni armati, oscurati dalle tenebre della notte; con la stessa luce sua illumina il padiglione, gli armati, e tutti i d'intorni con grandissima discrezione; perchè Pietro fa conoscere in que- *In Arezzo.*

(1) *Luca Signorelli da Cortona, di cui vedi la Vita in fine di questo tomo.*

(2) *Le pitture di questa cappella di Luigi Bacci sono in parte guaste.*

(3) *Vedi la Vita di Lorenzo di Bicci.* *

(4) *In quei tempi, che la buona critica non aveva esaminato le favolose storie de' Greci, si adottavano tutte le favole per verità.*

ſta oſcurità, quanto importi imitare le coſe vere, e lo andarle togliendo dal proprio. Il che avendo egli fatto beniſſimo, ha dato cagione ai moderni di ſeguitarlo, e di venire a quel grado ſommo, dove ſi veggiono ne' tempi noſtri le coſe. In queſta medeſima ſtoria eſpreſſe efficacemente in una battaglia la paura, l'animoſità, la deſtrezza, la forza, e tutti gli altri affetti, che in coloro ſi poſſono conſiderare, che combattono: e gli accidenti parimente; con una ſtrage quaſi incredibile di feriti, di caſcati, e di morti. Ne' quali, per avere Pietro contraffatto in freſco l'armi, che luſtrano, merita lode grandiſſima, non meno che per aver fatto nell' altra faccia, dove è la fuga, e la ſommerſione di Maſſenzio, un gruppo di cavalli in iſcorcio, così maravigliosamente condotti, che riſpetto a que' tempi ſi poſſono chiamare troppo belli, e troppo eccellenti. Fece in queſta medeſima ſtoria uno mezzo ignudo, e mezzo veſtito alla ſaracina ſopra un cavallo ſecco molto ben ritrovato di notomia, poco nota nell' età ſua. Onde meritò per queſta opera da Luigi Bacci (1), il quale inſieme con Carlo, e altri ſuoi fratelli, e molti Aretini, che fiorivano allora nelle lettere, quivi intorno alla decollazione d'un re ritraſſe; eſſere largamente premiato, e di eſſere, ſiccome fu poi ſempre amato, e reverito in quella città, la quale aveva con l'opere ſue tanto illuſtrata. Fece anco nel veſcovado di detta città una s. Maria Maddalena (2) a freſco allato alla porta della ſagreſtia (3): e nella compagnia della Nunziata fece il ſegno da portare a proceſſione. A s. Maria

Cavalli belliſſimi in iſcorcio.

Altri ſuoi lavori.

(1) *Eſiſtono, ſebben guaſte in parte, tutte le ſopraddette iſtorie della Croce, dipinte nella cappella maggiore o ſia coro della chieſa di s. Franceſco di Arezzo per Luigi Bacci, il quale con i fratelli ed altri vi ſi vede ritratto nella parete laterale a* cornu Evangelii *verſo l'angolo.*

(2) *La ſanta Maria Maddalena dipinta nel veſcovado ſi conſerva anche di preſente, ma tutte l'altre quì, e appreſſo nominate, ſono perite, eccettochè a Sargiano dell'Orazione di Criſto nell' orto ancora ſe ne vede una parte.*

(3) *Vi ſi vede tuttora.*

ria delle grazie fuor della terra in testa d'un chiostro, in una sedia tirata in prospettiva, un s. Donato in pontificale con certi putti: e in s. Bernardo, a i monaci di monte Oliveto, un s. Vincenzio in una nicchia alta nel muro, che è molto dagli artefici stimato. (1) A Sargiano, luogo de' frati zoccolanti di s. Francesco fuor d'Arezzo, dipinse in una cappella un Cristo, che di notte ora nell'orto (2), bellissimo. Lavorò ancora in Perugia molte cose, che in quella città si veggiono: come nella chiesa delle donne di s. Antonio da Padoa, in una tavola a tempera, una nostra Donna col figliuolo in grembo, s. Francesco, s. Lisabetta, s. Giovanni Batista, e s. Antonio da Padoa: e di sopra una Nunziata bellissima, con un angelo, che par proprio, che venga dal cielo, e che è più, una prospettiva di colonne, che diminuiscono, bella affatto. Nella predella in istorie di figure piccole è s. Antonio, che risuscita un putto: s. Lisabetta, che salva un fanciullo cascato in un pozzo: e s. Francesco, che riceve le stimate. In s. Ciriaco d'Ancona all'altare di s. Giuseppe dipinse in una storia bellissima lo sposalizio di nostra Donna.

Cappella in Sargiano.

Lavori in Perugia.

E in Ancona.

Fu Piero, come si è detto, studiosissimo dell'arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe buonissima cognizione d'Euclide, in tanto, che tutti i migliori giri tirati ne' corpi regolati, egli meglio, che altro geometra, intese: ed i maggiori lumi, che di tal cosa ci siano, sono di sua mano; perchè maestro Luca dal Borgo frate di s. Francesco, che scrisse de' corpi regolari di geometria, fu suo discepolo. E venato Piero in vecchiezza, ed a morte, dopo avere scritto molti libri, maestro Luca detto, usurpandogli per se stesso, gli fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro. Usò assai Piero di far modelli di terra, ed a quelli metter so-

Intendente di Euclide.

Maestro Luca dal Borgo discepolo di Piero

(1) *Le dette pitture nella Compagnia della Nunziata, a Santa Maria delle Grazie, e in S. Bernardo di Arezzo sono tutte perite.* *

(2) *Parte di questa pittura conservasi tuttora a Sargiano, convento de' Zoccolanti fuori di Arezzo.* *

sopra panni molli con infinità di pieghe per ritrarli, e servirsene. Fù discepolo di Piero Lorentino (1) d' Angelo Aretino (2), il quale imitando la sua maniera, fece in Arezzo molte pitture; e diede fine a quelle, che Piero lasciò, sopravvenendogli la morte, imperfette. Fece Lorentino in fresco, vicino al s. Donato, che Piero lavorò nella Madonna delle grazie, alcune storie di s. Donato (3), ed in molti altri luoghi di quella città, e similmente del contado, moltissime cose e perchè non si stava mai, e per ajutare la sua famiglia, che in que' tempi era molto povera. Dipinse il medesimo nella detta chiesa delle grazie una storia, dove Papa Sisto IV. (4), in mezzo al cardinal di Mantoa, ed al cardinal Piccolomini, che fu poi Papa Pio III., concede a quel luogo un perdono; nella quale storia ritrasse Lorentino di naturale, e ginocchioni Tommaso Marzi, Piero Traditi, Donato Rosselli, e Giuliano Nardi, tutti cittadini Aretini, ed operai di quel luogo (5). Fece ancora nella sala del palazzo de' Priori ritratto di naturale Galeotto cardinale da Pietramala, il vescovo Guglielmino de gli Ubertini, Mess. Angelo (6) Albergotti dottor di legge (7), e molte altre opere, che sono

Lorentino pur suo discepolo.

Pitture di Lorentino.

(1) *Anche questo Lorentino manca nell' Abecedario. Pare impossibile a crederſi, che il P. Orlandi nel far quell' Opera non ispogliasse minutamente il Vasari.*

(2) *Il Vasari dice, che Lorentino fu scolare di D. Bartolommeo della Gatta. Può essere, che prima studiasse sotto l' uno, e poi sotto l' altro.*

(3) *Le storie di s. Donato esistono tuttora, ma sono mal conce dal fumo.* *

(4) *La storia di Sisto IV. non vi si vede più, e parimente i ritratti dipinti nel palazzo perirono, quando nel* 1533. *fu demolito.*

(5) *Questa storia e questi ritratti sono spenti affatto a Santa Maria delle Grazie fuori di Arezzo.* *

(6) *Dubito, che il Vasari scambi nel nome di* Angelo, *perchè l' Albergotti, celebre legista, aveva nome Francesco, ovvero che si debba quì leggere* Messer Angelo Gambilonghi *celebratissimo giureconsulto.*

(7) *I ritratti dipinti nella sala del Palazzo vecchio de' Priori di Arezzo sono periti nella rovina di quell' edifizio, che fu atterrato l' anno* 1533.

sono sparse per quella città. Dicesi, che, essendo vicino a carnovale, i figliuoli di Laurentino lo pregavano, che ammazzasse il porco, siccome si costuma in quel paese; e che non avendo egli il modo da comprarlo, gli dicevano: Non avendo danari, come farete, babbo, a comperare il porco? A che rispondeva Lorentino: Qualche Santo ci ajuterà (1). Ma avendo ciò detto più volte, e non comparendo il porco, n'avevano, passando la stagione, perduta la speranza. Quando finalmente gli capitò alle mani un contadino dalla pieve a Quarto, che per sodisfare un voto, voleva far dipignere un san Martino, ma non aveva altro assegnamento per pagare la pittura, che un porco, che valeva cinque lire. Trovando costui Lorentino gli disse, che voleva fare il s Martino; ma che non aveva altro assegnamento, che il porco. Convenutisi dunque, Lorentino gli fece il Santo, e il contadino a lui menò il porco. E così il Santo provvide il porco a i poveri figliuoli di questo pittore. Fu suo discepolo ancora Piero da castel della Pieve (2), che fece un arco sopra s. Agostino (3), e alle monache di s. Caterina d' Arezzo un s. Urbano, oggi ito per terra per rifare la chiesa. Similmente fu suo creato Luca

Accidente piacevole del pittore con un contadino.

Suoi scolari.

1533. *Vedi la Vita d'* Arnolfo. *I nomi però degli uomini ritratti nella sala del detto Palazzo sono qui riferiti con qualche errore, non essendovi stato alcun* Messer Angelo Albergotti Dottor di legge, *che fama di se piucchè ordinaria abbia lasciato. Si crede a buona congettura che debba leggersi* Messer Angelo Gambiglioni, e Messer Francesco Albergotti Dottori di legge, *i quali furono celeberrimi Giureconsulti Aretini, questo nel decimoquarto secolo, e quello nel decimoquinto.* *

(1) *Andato in proverbio: Qualchè Santo ci ajuterà, cioè qualcosa sarà.*

(2) *Questo Piero da Castel della pieve è il rinomato Pietro Perugino, che nacque in detto castello (ora città) come il Vasari afferma più sotto; ma poi lo fa scolare d' Andrea Verrocchio. Io per altro credo più probabile, che il suo maestro fosse questo Piero della Francesca.*

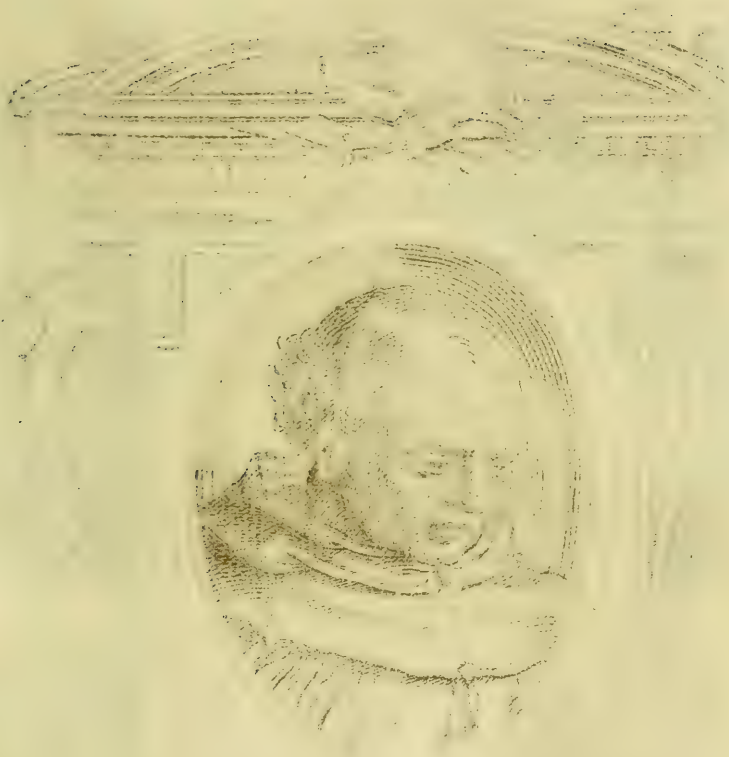
(3) *Questa pittura nell'arco sopra la porta della Chiesa di S. Agostino di Arezzo esisteva a' dì nostri, ma in pessimo stato, ed ora è ricoperta di muro.* *

Luca Signorelli da Cortona, il quale gli fece più che tutti gli altri onore. Piero Borgheſe (1), le cui pitture furono intorno agli anni 1458., d'anni ſeſſanta per un catarro accecò, e così viſſe inſino all'anno 86. della ſua vita. Laſciò nel Borgo boniſſime facultà, e alcune caſe, che egli ſteſſo ſi aveva edificate, le quali per le parti furono arſe, e rovinate l'anno 1536. Fu ſepolto nella chieſa maggiore; che già fu dell'ordine di Camaldoli, e oggi è veſcovado; onoratamente da' ſuoi cittadini. I libri di Pietro ſono, per la maggior parte, nella libreria (2) del ſecondo Federigo duca d'Urbino, e ſono tali, che meritamente gli hanno acquiſtato nome del miglior geometra, che fuſſe ne' tempi ſuoi.

Morte, e ſepoltura di Pietro.

VITA

(1) *Cioè Pietro della Franceſca dal Borgo a s. Sepolcro.*
(2) *La libreria de' Duchi d' Urbino adeſſo è nella Vaticana.*



Tom. II. c. 215.

N. 17

VITA
DI FRA GIOVANNI DA FIESOLE
DELL' ORDINE DE' FRATI PREDICATORI PITTORE.

FRATE Giovanni Angelico (1) da Fieſole, il quale fu al ſecolo chiamato Guido; eſſendo non meno ſtato eccellente pittore, e miniatore, che ottimo religioſo, merita per l'una, e per l'altra cagione, che di lui ſia fatta onoratiſſima memoria. Coſtui ſebbene arebbe potuto comodiſſimamente ſtare al ſecolo, ed oltre quello, che aveva, guadagnarſi ciò che aveſſe voluto con quell'arti, che ancor giovinetto beniſſimo far ſapeva; volle nondimeno, per ſua ſodisfazione, e quiete, eſſendo di natura poſato, e buono, e per ſalvare l'anima ſua principalmente, farſi religioſo dell'Ordine de' frati Predicatori (2); perciocchè ſe bene in tutti gli ſtati ſi può ſervire a Dio; ad alcuni nondimeno pare di poter meglio ſalvarſi ne' monaſterj, che al ſecolo. La qual coſa, quanto a i buoni ſuccede felicemente, tanto per lo contrario rieſce, a chi ſi fa religioſo per altro fine, miſera veramente, ed infelice. Sono di mano

Fra Giovanni chiamato Guido al ſecolo.

(1) *Fu chiamato Guido, e Guidolino, come dice il Vaſari nella prima edizione a c.* 369. *e il Baldin Dec.* 2. *part.* 1. *del ſec.* 4. *a c.* 42. *dice d'averlo trovato in alcune carte vecchie nominato* Guido vocato Giovanni.

(2) *Veſtì l'abito religioſo nel* 1407. *Il Vaſari nella Vita di Maſaccio a c.* 106. *dice, che Fra Giovanni ſi fece eccellente, ſtudiando le pitture di Maſaccio, il quale nacque* 15. *anni dopo di Fra Giovanni, che venne al Mondo nel* 1387. *dove che Maſaccio nacque nel* 1402. *onde è più veriſimile, che foſſe ſcolare di Gherardo Starnina. Ma ſe oltrepaſsò il maeſtro, può eſſere che lo ſuperaſſe dal vedere l'opere di Maſaccio, a cui ſopravviſſe* 12. *anni.*

mano di fra Giovanni, nel suo convento di s. Marco di Firenze, alcuni libri da coro miniati tanto belli, che non si può dir più: ed a questi simili sono alcuni altri, che lasciò in s. Domenico di Fiesole, con incredibile diligenza lavorati. Ben è vero, che a far questi fu ajutato da un suo maggior fratello, che era similmente miniatore, ed assai esercitato nella pittura. Una delle prime opere, che facesse questo buon Padre di pittura, fu nella Certosa di Fiorenza una tavola, che fu posta nella maggior cappella del cardinale de gli Acciajuoli, dentro la quale è una nostra Donna col figliuolo in braccio, e con alcuni angeli a' piedi, che suonano, e cantano, molto belli, e dai lati sono s. Lorenzo, s. Maria Maddalena, s. Zanobi, e s. Benedetto: e nella predella sono, di figure piccole, storiette di que' Santi, fatte con infinita diligenza. Nella crociera di detta cappella sono due altre tavole di mano del medesimo: in una è la incoronazione di nostra Donna, e nell'altra una Madonna con due Santi, fatti con azzurri oltramarini bellissimi. Dipinse dopo nel tramezzo di s. Maria Novella, in fresco accanto alla porta, dirimpetto al coro, s. Domenico, s. Caterina da Siena, e s. Piero martire (1): e alcune storiette piccole nella cappella dell'incoronazione di nostra Donna nel detto tramezzo. In tela fece nei portelli, che chiudevano l'organo vecchio, una Nunziata, che è oggi in convento dirimpetto alla porta del dormentorio da basso fra l'un chiostro, e l'altro. Fu questo Padre per i meriti suoi in modo amato da Cosimo de' Medici, che avendo egli fatto murare la chiesa, e convento di s. Marco, gli fece dipignere in una faccia del capitolo tutta la passione di Gesù Cristo: e dall'uno de' lati tutti i Santi, che sono stati capi, e fondatori di religioni, mesti, e piangenti a piè della Croce (2): e dall'altro un s. Marco Evangelista intorno alla Madre del figliuol di

Libri miniati da coro in Firenze, e in Fiesole.

Pittura nella Certosa di Firenze.

Pitture in fresco a s. Maria Novella.

Amato da Cosimo Medici, dipinge molte cose in s. Marco.

(1) *Queste pitture son perite.*

(2) *Queste son ben conservate, e quelli che le fece fare fu Cosimo* pater patriæ.

di Dio, venutáſi meno nel vedere il Salvatore del Mondo crocifiſſo; intorno alla quale ſono le Marie, che tutte dolenti la ſoſtengono, e i ss. Coſimo e Damiano. Diceſi, che nella figura del ſan Coſimo fra Giovanni ritraſſe di naturale Nanni d'Antonio di Banco (1), ſcultore, e amico ſuo. Di ſotto a queſt'opera fece in un fregio, ſopra la ſpalliera, un albero, che ha s. Domenico a' piedi, e in certi tondi, che circondano i rami, tutti i Papi, Cardinali, Veſcovi, Santi, e maeſtri in teologia, che aveva avuto infino allora la religione ſua de' frati Predicatori. Nella quale opera, ajutandolo i frati, con mandare per eſſi in diverſi luoghi, fece molti ritratti di naturale, che furono queſti: s. Domenico in mezzo, che tiene i rami dell'albero, Papa Innocenzio V. Franzeſe, il B. Ugone, primo cardinale di quell'Ordine: il beato Paolo Fiorentino patriarca, s. Antonino arciveſcovo Fiorentino (2): il beato Giordano Tedeſco, ſecondo generale di quell'Ordine: il beato Niccolò, il beato Remigio Fiorentino, Boninſegno Fiorentino martire: e tutti queſti ſono a man deſtra. A ſiniſtra poi Benedetto II. Triviſano (3), Gio. Domenico cardinale Fiorentino, Pietro da Palude patriarca Jeroſolimitano: Alberto Magno Todeſco, il beato Raimondo di Catalogna terzo generale dell'Ordine, il beato Chiaro Fiorentino provinciale Romano, s. Vincenzio di Valenza, e il beato Bernardo Fiorentino; le quali tutte teſte ſono ve-

(1) *Di queſto Nanni ſe n'è parlato ſopra a c.* 34. *Fu ſcolare di Donatello.*

(2) *Il Vaſari dà il titolo di Santo a queſto arciveſcovo, perchè a ſuo tempo era ſtato da Adriano VI. ſantificato, ma al tempo di Fra Gio. Angelico era vivo, e morì quattro anni dopo di lui, cioè nel* 1459. *Il bello è, che dopo due pagine, deſcrivendo una pittura di Fra Gio. Angelico fatta molti anni dopo, lo chiama frate Antonio.*

(3) Benedetto II. Treviſano *così è nella ſtampa de' Giunti, ma ſi avverta, che va letto Benedetto Undecimo creato Papa nel* 1303. *immediatamente avanti alla traslazione della S. Sede, e non Benedetto ſecondo, che fu più di cinque ſecoli avanti alla Religione Domenicana, ed eletto Papa nel* 684.

famente grazioſe, e molto belle (1). Fece poi nel primo chioſtro ſopra certi mezzi tondi molte figure a freſco belliſſime (2), e un Crocifiſſo con s. Domenico a' piedi molto lodato: e nel dormentorio, oltre molte altre coſe per le celle, e nella facciata de' muri, una ſtoria del Teſtamento nuovo bella, quanto più non ſi può dire. Ma particolarmente è bella a maraviglia la tavola dell' altar maggiore (3) di quella chieſa, perchè oltre che la Madonna muove a divozione chi la guarda per la ſemplicità ſua, e che i Santi, che le ſono intorno, ſono ſimili a lei, la predella, nella quale ſono ſtorie del martirio di s. Coſimo e Damiano, e degli altri, è tanto ben fatta, che non è poſſibile immaginarſi di poter veder mai coſa fatta con più diligenza, nè le più delicate, o meglio inteſe figurine di quelle. Dipinſe ſimilmente a s. Domenico di Fieſole la tavola dell'altar maggiore; la quale, perchè forſe pareva, che ſi guaſtaſſe, è ſtata ritocca da altri maeſtri, e peggiorata. Ma la predella, e il ciborio del Sacramento ſonoſi meglio mantenuti: e infinite figurine, che in una gloria celeſte vi ſi veggiono, ſono tanto belle, che pajono veramente di Paradiſo; nè può chi vi ſi accoſta ſaziarſi di vederle. In una cappella della medeſima chieſa è di ſua mano in una tavola la noſtra Donna annunziata dall' angelo Gabriello, con un profilo di viſo tanto devoto, delicato, e ben fatto, che par veramente non da un uomo, ma fatto in Paradiſo: e nel campo del paeſe è Adamo, ed Eva, che furono cagione, che della Vergine incarnaſſe il Redentore. Nella predella ancora ſono alcune ſtoriette belliſſime. Ma ſopra tutte le coſe, che fece fra Giovanni, avanzò ſe ſteſſo, e moſtrò la ſomma virtù ſua, e l'intelligenza dell'arte in una tavola, che è nella medeſima chieſa allato alla porta, entrando, a man manca; nella

Tavola belliſſima dell' altar maggiore.

Tavola in s Domenico di Fieſole.

Altre ſue pitture in detta chieſa.

(1) *E ſon bene in eſſere.*

(2) *Queſte ſono andate male, ma il Crocifiſſo è in buono ſtato, e coperto con una vetriata.*

(3) *Adeſſo è nel ricetto della ſagreſtia.*

nella quale Gesù Cristo incorona la nostra Donna in mezzo a un coro d'angeli, e in fra una moltitudine infinita di Santi, e Sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini, e diverse arie di teste, che incredibile piacere, e dolcezza si sente in guardarle, anzi pare, che que' spiriti beati non possano essere in cielo altrimenti, o per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbono: perciocchè tutti i Santi, e le Sante, che vi sono, non solo sono vivi, e con arie delicate, e dolci, ma tutto il colorito di quell'opera par, che sia di mano di un Santo, o d'un angelo, come sono; onde a gran ragione fu sempre chiamato questo da ben religioso: Frate Giovanni Angelico. Nella predella poi le storie, che vi sono, della nostra Donna, e di s. Domenico, sono in quel genere divine, e io per me posso con verità affermare, che non veggio mai questa opera, che non mi paja cosa nuova, nè me ne parto mai sazio. Nella cappella similmente della Nunziata di Firenze, che fece fare Piero di Cosimo de' Medici, dipinse gli sportelli dell'armario dove stanno l'argenterie, di figure piccole condotte con molta diligenza. Lavorò tante cose questo Padre, che sono per le case de' cittadini di Firenze, che io resto qualche volta maravigliato, come tanto, e tanto bene potesse, eziandio in molti anni, condurre perfettamente un uomo solo. Il molto reverendo don Vincenzio Borghini spedalingo degl'Innocenti ha di mano di questo Padre una nostra Donna piccola bellissima, e Bartolommeo Gondi amatore di queste arti al pari di qualsivoglia altro gentiluomo, ha un quadro grande, un piccolo, e una croce di mano del medesimo. Le pitture ancora, che sono nell'arco sopra la porta di s. Domenico, sono del medesimo: e in s. Trinità una tavola della sagrestia, dove è un deposto di croce, nel quale mise tanta diligenza, che si può fra le migliori cose, che mai facesse, annoverare. In s. Francesco fuor della porta a s. Miniato è una Nunziata, e in s. Maria Novella, oltre alle cose dette, dipinse di

Nella Nunziata di Firenze.

Molte altre nelle case particolari.

In s. Domenico.

In s. Trinità, e altrove.

storie piccole il cereo pasquale, e alcuni reliquieri, che nelle maggiori solennità si pongono in sull' altare. Nella Badia della medesima città fece sopra una porta del chiostro un s. Benedetto, che accenna silenzio. Fece a' linajuoli una tavola, che è nell' uffizio dell' arte loro: e in Cortona un archetto sopra la porta della chiesa dell' Ordine suo, e similmente la tavola dell' altar maggiore. In Orvieto cominciò, in una volta della cappella della Madonna in duomo, certi profeti, che poi furono finiti da Luca da Cortona. Per la compagnia del Tempio di Firenze fece in una tavola un Cristo morto: e nella chiesa de' monaci degli Angeli un paradiso, e un inferno di figure piccole, nel quale con bella osservanza fece i beati bellissimi e pieni di giubbilo, e di celeste letizia, e i dannati, apparecchiati alle pene dell' inferno, in varie guise mestissimi, e portanti nel volto impresso il peccato, e demerito loro. I beati si veggiono entrare celestemente ballando per la porta del Paradiso, e i dannati dai demonj all' inferno nell' eterne pene strascinati.

In Cortona.

In Orvieto comincia una volta, che finì poi Luca da Cortona.

Altre sue pitture molto stimate.

Questa opera è in detta chiesa, andando verso l'altar maggiore, a man ritta, dove sta il sacerdote, quando si cantano le messe, a sedere. Alle monache di s. Piero martire, che oggi stanno nel monasterio di s. Felice in piazza, il quale era dell' ordine di Camaldoli, fece in una tavola la nostra Donna, s. Gio. Batista, s. Domenico, s Tommaso, e s. Piero martire con figure picciole assai (1). Si vede anco nel tramezzo di s. Maria Nuova una tavola di sua mano. Per questi tanti lavori, essendo chiara per tutta Italia la fama di F. Giovanni, Papa Niccola V. mandò per lui, ed in Roma gli fece fare la cappella del palazzo, dove il Papa ode la messa, con un deposto di croce, ed alcune storie di s. Lorenzo bellissime (2), e miniar

Niccola V. lo chiama a Roma.

(1) *Quasi tutte le suddette pitture son perdute.*

(2) *La cappella di san Lorenzo nel palazzo Vaticano contigua alle stanze dipinte da Raffaello, era andata in tal dimenticanza, che*

miniar alcuni libri, che ſono belliſſimi. Nella Minerva fece la tavola dell'altar maggiore (1), ed una Nunziata, che ora è a canto alla cappella grande appoggiata a un muro. Fece anco per il detto Papa la cappella del Sagramento in palazzo, che fu poi rovinata da Paolo III. per drizzarvi le ſcale, nella quale opera, che era eccellente in quella maniera ſua, aveva lavorato in freſco alcune ſtorie della vita di Gesù Criſto, e fattovi molti ritratti di naturale di perſone ſegnalate di que' tempi, i quali peravventura ſarebbono oggi perduti, ſe il Giovio non aveſſe fattone ricavar queſti per il ſuo muſeo: Papa Nicola V., Federigo Imperatore, che in quel tempo venne in Italia: frate Antonio, che fu poi arciveſcovo di Firenze: il Biondo da Forlì, e Ferrante d'Aragona. E perchè al Papa parve fra Giovanni, ſiccome era veramente, perſona di ſantiſſima vita, quieta, e modeſta; vacando l'arciveſcovado, in quel tempo, di Firenze, l'aveva giudicato degno di quel grado; quando intendendo ciò il detto frate, ſupplicò a ſua Santità, che provvedeſſe d'un altro, perciocchè non ſi ſentiva atto a governar popoli; ma che, avendo la ſua religione un frate amorevole de' poveri, dottiſſimo, di governo, e timorato di Dio, ſarebbe in lui molto meglio quella dignità collocata, che in ſe. Il Papa ſentendo ciò, e ricordandoſi, che quello, che diceva, era vero, gli fece la grazia liberamente; e così fu fatto arciveſcovo di Fiorenza frate Antonino dell'Ordine de' Predicatori, uomo veramente per ſantità, e dottrina chiariſſimo, ed inſomma tale, che

Ricuſa l'arciveſcovado di Firenze.

L'ottenne fra Antonino, che fu poi Santo.

che biſognò a chi ſcrive queſte note entrarvi per le fineſtre. Ha le pareti tutte dipinte, diviſe in 12. quadri, dove è la vita di s. Lorenzo, e le pitture ſon freſche, come ſe foſſero fatte un anno addietro, e così belle in ogni parte, che poco ne manca per giugnere all'ultima eccellenza. E ſarebbe coſa utile, e di molta curioſità il farle ſtampare per veder il progreſſo della pittura, e gioverebbero, come giovarono quelle di Alberto Duro.

(1) *La tavola dell'altar maggiore della Minerva non v'è più. La tavola della Nunziata, nominata appreſſo, ſi crede, che poſſa eſſere nella cappella de' Caraffi.*

Lodi di fra Giovanni.

che meritò, che Adriano VI. lo canonizaſſe a' tempi noſtri. Fu gran bontà quella di fr. Giovanni, e nel vero coſa rariſſima, concedere una dignità, ed uno onore, e carico così grande, a ſe offerto da un ſommo Pontefice, a colui, che egli con buon occhio, e ſincerità di cuore ne giudicò molto più di ſe degno. Apparino (1) da queſto ſanto uomo i religioſi de' tempi noſtri a non tirarſi addoſſo quei carichi, che degnamente non poſſono ſoſtenere, e a cedergli a coloro, che degniſſimi ne ſono. E voleſſe Dio, per tornare a fra Giovanni, ſia detto con pace de' buoni, che così ſpendeſſero tutti i religioſi uomini il tempo, come fece queſto Padre veramente angelico, poichè ſpeſe tutto il tempo della ſua vita in ſervigio di Dio, e benefizio del Mondo, e del proſſimo. E che più ſi può, o deve deſiderare, che acquiſtarſi, vivendo ſantamente, il regno celeſte; e virtuoſamente operando, eterna fama nel Mondo? E nel vero non poteva, e non doveva diſcendere una ſomma, e ſtraordinaria virtù, come fu quella di fra Giovanni, ſe non in uomo di ſantiſſima vita; perciocchè devono coloro, che in coſe eccleſiaſtiche, e ſante s'adoperano, eſſere eccleſiaſtici, e ſanti uomini, eſſendo che ſi vede, quando cotali coſe ſono operate da perſone, che poco credono, e poco ſtimano la religione, che ſpeſſo fanno cadere in mente appetiti diſoneſti, e voglie laſcive; onde naſce il biaſimo dell' opere nel diſoneſto, e la lode nell'artificio, e nella virtù. Ma io non vorrei già, che alcuno s'ingannaſſe interpetrando il goffo ed inetto, devoto; ed il bello e buono, laſcivo; come fanno alcuni, i quali vedendo figure o di femmina, o di giovane un poco più vaghe, e più belle, ed adorne, che l'ordinario, le pigliano ſubito, e giudicano per laſcive; non ſi avvedendo, che a gran torto dannano il buon giudizio del pittore, il qua-

(1) *Meglio lo potranno imparare da un piccolo libro* contra l'Ambizione, *degniſſimo d' eſſer letto, ſtampato in Roma l'anno* 1757. *in* 12. *per Niccolò e Marco Pagliarini antecedente ſtampatore di queſte Vite.*

quale tiene i Santi, e Sante, che ſono celeſti, tanto più belli della natura mortale, quanto avanza il cielo la terrena bellezza, e l'opere noſtre: e che è peggio, ſcuoprono l'animo loro infetto, e corrotto, cavando male, e voglie diſoneſte di quelle coſe, delle quali, ſe e' fuſſino amatori dell'oneſto, come in quel loro zelo ſciocco vogliono dimoſtrare, verrebbe loro deſiderio del cielo, e di farſi accetti al Creatore di tutte le coſe, dal quale perfettiſſimo, e belliſſimo naſce ogni perfezione, e bellezza. Che farebbono, o è da credere, che facciano queſti corali, ſe dove fuſſero, o ſono bellezze vive, accompagnate da laſcivi coſtumi, da parole dolciſſime, da movimenti pieni di grazia, e da occhi, che rapiſcono i non ben ſaldi cuori, ſi ritrovaſſero, o ſi ritrovano; poichè la ſola immagine, e quaſi ombra del bello cotanto gli commove? Ma non perciò vorrei, che alcuni credeſſero, che da me foſſero approvate quelle figure, che nelle chieſe ſono dipinte poco meno che nude del tutto; perchè in corali ſi vede, che il pittore non ha avuto quella conſiderazione, che doveva al luogo. Perchè quando pure ſi ha da moſtrare, quanto altri ſappia, ſi deve fare con le debite circonſtanze, e aver riſpetto alle perſone, a' tempi, e a i luoghi. Fu fra Giovanni ſemplice uomo, *Suoi coſtumi.* e ſantiſſimo ne' ſuoi coſtumi, e queſto faccia ſegno della bontà ſua, che volendo una mattina Papa Niccola V. dargli deſinare, ſi fece coſcienza di mangiar della carne ſenza licenza del ſuo priore, non penſando all'autorità del Pontefice. Schivò tutte le azioni del Mondo; e puramente, e ſantamente vivendo fu de' poveri tanto amico, quanto penſo, che ſia ora l'anima ſua nel cielo. Si eſercitò continuamente nella pittura, nè mai volle lavorare altre coſe, che di Santi. Potette eſſer ricco, e non ſe ne curò, anzi uſava dire, che la vera ricchezza non è altro, che contentarſi del poco. Potette comandare a molti, e non volle, dicendo eſſer men fatica, e manco errore ubbidire altrui. Fu in ſuo arbitrio avere dignità ne' frati, e fuo-

e fuori, e non le ſtimò; affermando non cercare altra dignità, che cercare di fuggire l'inferno, e accoſtarſi al Paradiſo. E di vero qual dignità ſi può a quella paragonare, la qual doverebbono i religioſi anzi pur tutti gli uomini cercare, e che in ſolo Dio, e nel vivere virtuoſamente ſi ritrova? Fu umaniſſimo, e ſobrio, e caſtamente vivendo, dai lacci del Mondo ſi ſciolſe; uſando ſpeſſe fiate di dire, che chi faceva queſt'arte, aveva biſogno di quiete, e di vivere ſenza penſieri: e chi fa coſe di Criſto, con Criſto deve ſtar ſempre. Non fu mai veduto in collera tra i frati; il che grandiſſima coſa, e quaſi impoſſibile mi pare a credere: e ſogghignando ſemplicemente aveva in coſtume d'ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile, a chiunque ricercava opere da lui diceva, che ne faceſſe eſſer contento il priore, e che poi non mancherebbe. Inſomma fu queſto non mai a baſtanza lodato Padre in tutte l'opere, e ragionamenti ſuoi umiliſſimo, e modeſto, e nelle ſue pitture facile, e devoto: e i Santi, che egli dipinſe, hanno più aria, e ſomiglianza di Santi, che quelli di qualunque altro. Aveva per coſtume non ritoccare, nè racconciar mai alcuna ſua dipintura, ma laſciarle ſempre in quel modo, che erano venute la prima volta, per credere (ſecondo ch'egli diceva) che così fuſſe la volontà di Dio. Dicono alcuni, che fra Giovanni non arebbe meſſo mano ai pennelli, ſe prima non aveſſe fatto orazione. Non fece mai Crocifiſſo, che non ſi bagnaſſe le gote di lagrime. Onde ſi conoſce nei volti, e nell'attitudini delle ſue figure la bontà del ſincero, e grande animo ſuo nella religione criſtiana. Morì d'anni ſeſſantotto (1) nel 1455. e laſciò ſuoi diſcepoli Benozzo Fiorentino, che imitò ſempre la ſua maniera: Zanobi Strozzi (2), che

Non ſoleva ritoccar le ſue pitture.

Morte di fra Giovanni. Suoi diſcepoli.

(1) *Nella prima edizione a c.* 371. *lo ſteſſo Vaſari dice, che morì d'anni* 69. *Vedi le ſue notizie nel Baldin. ſec.* IV. *c.* 96.

(2) *Vedi la Vita di Benozzo Gozzoli in queſto tomo. Di Zanobi Strozzi ci dà molte notizie il Baldinucci dec.* 4. *ſec.* 6. *a c.* 96. *Dice, che nacque nel* 1412., *e fu figliuolo di Benedetto di Caroccio di Lionardo della nobiliſſima famiglia Strozzi.*

che fece quadri, e tavole per tutta Fiorenza, per le case de' cittadini, e particolarmente una tavola posta oggi nel tramezzo di s. Maria Novella allato a quella di fra Giovanni, e una in s. Benedetto monasterio de' monaci di Camaldoli fuor della porta a Pinti, oggi rovinato, la quale è al presente nel monasterio degli angeli nella chiesetta di s. Michele, innanzi che si entri nella principale, a man ritta andando verso l'altare, appoggiata al muro: e similmente una tavola in s. Lucia cappella de' Nasi; e un'altra in s. Romeo (1): e in guardaroba del Duca è il ritratto di Giovanni di Bicci de' Medici, e quello di Bartolommeo Valori in uno stesso quadro, di mano del medesimo. Fu anco discepolo di fra Giovanni Gentile da Fabbriano, e Domenico di Michelino, il quale in s. Apollinare di Firenze fece la tavola all'altare di s. Zanobi, e altre molte dipinture. Fu sepolto fra Giovanni dai suoi frati nella Minerva di Roma lungo l'entrata del fianco, appresso la sagrestia, in un sepolcro di marmo tondo (2), e sopra esso egli ritratto di naturale. Nel marmo si legge intagliato questo epitaffio (3). *Sepoltura, ed epitaffio.*

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles;
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam:
Altera nam terris opera extant: altera cœlo.
Urbs me Joannem flos tulit Æthruriæ.

Sono di mano di fra Giovanni in santa Maria del Fiore due grandissimi libri miniati divinamente, i quali so- *Libri miniati di sua mano.*

(1) *Non è stato possibile il ritrovare questa tavola all'accuratissimo P. Richa, come egli attesta nelle Notizie delle chiese Fiorentine part. 1. pag. 258.*

(2) *Il suo sepolcro è vicino alla porticella laterale nel ricetto, ch'è avanti a detta porta: incastrato nel muro quasi sotto l'arco, dalla parte della sagrestia. Non è tondo, come dice il Vasari, ma quadrangolare, e forse sarà stato posto da prima in terra.*

(3) *Sopra questi versi Latini è un'altra iscrizione scritta così:*

Hic jacet Ven. pictor fr. Jo. de Flo. Ord. P. MCCCCXLV.

no tenuti con molta venerazione, e riccamente adornati, nè si veggiono se non ne' giorni solennissimi (1).

Miniature d' Attavante Fiorentino contemporaneo di fra Giovanni.

Fu, ne' medesimi tempi di Fra Giovanni, celebre, e famoso miniatore un Attavante Fiorentino, del quale non so altro cognome; il quale fra molte altre cose miniò un Silio Italico, che è oggi in s. Giovanni e Polo di Venezia; della quale opera non tacerò alcuni particolari, sì perchè sono degni d'essere in cognizione degli artefici, sì perchè non si trova, ch'io sappia altra opera di costui: nè anco di questa averei notizia, se l'affezione, che a queste nobili arti porta il molto rev. M. Cosimo Bartoli, gentiluomo Fiorentino, non mi avesse di ciò dato notizia, acciocchè non stia come sepolta la virtù di Attavante. In detto libro dunque la figura di Silio ha in testa una celata cristata d'oro, e una corona di lauro: indosso una corazza azzurra tocca d'oro all'antica: nella man destra un libro, e la sinistra tiene sopra una spada corta. Sopra la corazza ha una clamide rossa affibbiata con un gruppo dinanzi, e gli pende dalle spalle fregiata d'oro, il roverscio della quale clamide appariscе cangiante, e ricamato a rosette d'oro. Ha i calzaretti gialli, e posa in sul piè ritto in una nicchia. La figura, che dopo in questa opera rappresenta Scipione Affricano, ha indosso una corazza gialla, i cui pendagli, e maniche di colore azzurro sono tutti ricamati d'oro. Ha in capo una celata con due alette, e un pesce per cresta. L'effigie del giovane è bellissima, e bionda, e alzando il destro braccio fieramente, ha in mano una spada nuda, e nella stanca tiene la guaina, che è rossa, e ricamata d'oro. Le calze sono di color verde, e semplici; e la clamide, che è azzurra, ha

(1) *Nell' Indice del* Parnaso de' Pittori, *cioè d'una raccolta di disegni fatta dal P. Sebastiano Resta Milanese prete dell'Oratorio di Roma, al n.* 11. *e* 12. *si riportano* 4. *disegni di fra Giovanni, uno de' quali rappresenta quella Madonna, che dipinta di sua mano sta nella sagrestia de' PP. Domenicani di Perugia, e tre suoi quadri sono nell' Ecc. Casa Corsini. Cioè l'ascensione del Signore, e la venuta dello Spirito santo, e il Giudizio universale.*

ha il di dentro rosso con un fregio attorno d'oro; e aggruppata avanti alla fontanella, lascia il dinanzi tutto aperto, cadendo dietro con bella grazia. Questo giovane, che è in una nicchia di mischi verdi, e bertini con calzari azzurri ricamati d'oro, guarda con ferocità inestimabile Annibale, che gli è all'incontro nell'altra faccia del libro. E' la figura di questo Annibale d'età d'anni 36. in circa. Fa due crespe sopra il naso a guisa di adirato, e stizzoso, e guarda ancor essa fisso Scipione. Ha in testa una celata gialla, per cimiero un drago verde, e giallo, e per ghirlanda un serpe. Posa in sul piè stanco, e alzato il braccio destro, tiene con esso un'asta d'un pilo antico, ovvero partigianetta. Ha la corazza azzurra, e i pendagli parte azzurri, e parte gialli, con le maniche cangianti d'azzurro, e rosso, e i calzaretti gialli. La clamide è cangiante di rosso, e giallo, aggruppata in sulla spalla destra, e foderata di verde; e tenendo la mano stanca in sulla spada, posa in una nicchia di mischi gialli, bianchi, e cangianti. Nell'altra faccia è Papa Niccola V. ritratto di naturale, con un manto cangiante pagonazzo, e rosso, e tutto ricamato d'oro. E' senza barba, in profilo affatto, e guarda verso il principio dell'opera, che è dirincontro, e con la man destra accenna verso quella, quasi maravigliandosi. La nicchia è verde, bianca, e rossa. Nel fregio poi sono certe mezze figurine in un componimento fatto d'ovati, e tondi, e altre cose simili con una infinità d'uccelletti, e puttini tanto ben fatti, che non si può più desiderare. Vi sono appresso in simile maniera Annone Cartagineſe, Asdrubale, Lelio, Massinissa, C. Salinatore, Nerone, Sempronio, M. Marcello, Q. Fabio, l'altro Scipione, e Vibio. Nella fine del libro si vede un Marte sopra una carretta antica, tirata da due cavalli rossi. Ha in testa una celata rossa, e d'oro, con due aliette nel braccio sinistro, uno scudo antico, che lo sporge innanzi, e nella destra una spada nuda. Posa sopra il piè manco solo, tenendo l'altro in aria. Ha una corazza all'

Ritratto di Niccola V.

antica tutta rossa, e d'oro: e simili sono le calze, e i calzaretti. La clamide è azzurra di sopra, e di sotto tutta verde, ricamata d'oro. La carretta è coperta di drappo rosso ricamato d'oro con una banda d'ermellini attorno, ed è posta in una campagna fiorita, e verde, ma fra scogli, e sassi: e da lontano vede paesi, e città in un'aere d'azzurro eccellentissimo. Nell'altra faccia un Nettuno giovane ha il vestito a guisa d'una camicia lunga, ma ricamata attorno del colore, che è la terretta verde. La carnagione è pallidissima. Nella destra tiene un tridente piccoletto, e con la sinistra s'alza la vesta. Posa con amendue i piedi sopra la carretta, che è coperta di rosso ricamata d'oro, e fregiato intorno di zibellini. Questa carretta ha quattro ruote, come quella del Marte, ma è tirata da quattro delfini: sonvi tre ninfe marine, due putti, e infiniti pesci, fatti tutti d'un acquerello simile alla terretta, e in aere bellissime. Vi si vede dopo Cartagine disperata, la quale è una donna ritta, e scapigliata, e di sopra vestita di verde, e dal fianco in giù aperta la veste, foderata di drappo rosso ricamato d'oro; per la quale apritura si viene a vedere un'altra veste, ma sottile, e cangiante di paonazzo, e bianco. Le maniche sono rosse, e d'oro con certi sgonfi, e svolazzi, che fa la veste di sopra. Porge la mano stanca verso Roma, che l'è all'incontro, quasi dicendo: Che vuoi tu? Io ti risponderò. E nella destra ha una spada nuda, come infuriata. I calzari sono azzurri, e posa sopra uno scoglio in mezzo del mare, circondato da un'aria bellissima. Roma è una giovane tanto bella, quanto può uomo immaginarsi, scapigliata, con certe trecce fatte con infinita grazia: e vestita di rosso puramente, con un solo ricamo da piede. Il rovescio della veste è giallo, e la veste di sotto, che per l'aperto si vede, è di cangiante paonazzo, e bianco. I calzari sono verdi: nella man destra ha uno scettro, nella sinistra un Mondo, e posa ancora essa sopra uno scoglio in mezzo d'un aere, che non può essere più bello. Ma

sebbene io mi sono ingegnato, come ho saputo il meglio, di mostrare con quanto artificio fussero queste figure da Attavante lavorate; niuno creda però, che io abbia detto pure una parte di quello, che si può dire della bellezza loro, essendo che, per cose di que' tempi, non si può di minio veder meglio, nè lavoro fatto con più invenzione, giudizio, e disegno: e soprattutto i colori non possono essere più belli, nè più delicatamente ai luoghi loro posti con graziosissima grazia.

NOTA. *Ho avuto, ed ho tutta la venerazione per la illustre, ed inclita Religione Domenicana per quelle prerogative, che l'adornano, e che la fanno venerare da tutto il Mondo. Ma a questa venerazione universale, e comune, se ne aggiugne in me una speciale per due motivi, che riguardano solamente la mia persona. L'uno è, che nell'insegnarmi li PP. Domenicani la teologia mi spiegarono la Somma di s. Tommaso semplice, e pura, e non qualcheduno de' suoi comentatori. E l'altro è, che avendo io avuto dalla Natura dell'inclinazione, e del genio verso le belle arti, ho stimato, ed ammirato questa religione, perchè in essa vi sono fioriti molti uomini insigni, i quali non solo hanno avuto amore per queste arti medesime, o sono stati di esse intelligenti; ma anco le hanno professate, e professate per eccellenza, come questo fra Gio. Angelico. E quel che è più mirabile, tali insigni artefici vi sono fioriti, quando la Religione era di poco nata, e l'arti allora nascevano. Testimonio ciò sia fra Modesto Biliotti Domenicano, che al cap. 6. della sua cronica, che scritta a mano si conserva nella libreria di Santa Maria Novella di Firenze, parlando di quella chiesa, dice:* Templi ædificatores fuerunt ex illis inferioris ordinis fratres, quos vocamus *Conversos*, quandoquidem multos legimus Ordinem per ea tempora fuisse ingressos, quorum NON PAUCI architectonicæ artis PERITISSIMI habebantur. Horum principes, & veluti antesignani fuerunt

f. Ri-

f. Riſtorus, & f. Sixtus Florentini, quos & ſanctiſſimæ Trinitatis, & Carrariæ pontes, & teſtudines inferiorum porticuum palatii, quod Dominorum eo tempore dicebatur, erexiſſe affirmant. Affirmant eosdem etiam Romæ inferiores pontificii palatii in Vaticano ædificaſſe teſtudines: & demum ad ſanctum Sixtum ſimile quod operatos, in Urbe vitam finiſſe; priorem quidem anno Domini 1283., poſteriorem vero ſexennio poſt. Cæterum cum Carrariæ ac Veterem pontes horrendum diluvium anno 1333. diruiſſet; primum, id eſt Carrariæ, in priſtinam formam reſtituit f. JOANNES A CAMPIS Converſus, hujus domus alumnus, architectus illa ætate PROBATISSIMUS, cujus opera multi civium in pluribus ædificiis tum publicis, tum privatis uſi leguntur. Obiit in hac ſua domo humanæ ſalutis anno 1339. Ab illis ergo, eorumque ſimilibus viris hoc eximium templum Germanica architectura erectum, ac ſuis, ut ajunt, numeris abſolutum eſt. *Da queſto ſolo paſſo ſi prova ampiamente, quanto ho detto, perchè ci dice, che poco dopo il* 1200. *cioè quando cominciò l'Ordine de' Predicatori, e quando l'arti vagivano in culla, nella religione Domenicana erano* non pauci peritiſſimi. *Inoltre della loro perizia ſe ne danno lucidi riſcontri, uno è la chieſa di s. Maria Novella, la quale benchè di ſtile Tedeſco per la ſua vaga, e giuſta proporzione rapiva il cuore del Bonarroti: gli altri ſono i due ponti di s. Trinita, e della Carraja, e le volte de' portici del palazzo de' Signori, detto Palazzo vecchio, e di quelli del palazzo Vaticano. Di fra Gio. da Campi più particolari notizie ſi ricavano dal necrologio di quel convento n.* 227. *a cart.* 27. *dove ſi dice:* Fr. Joannes Converſus filius olim Bracchetti de CAMPIS fuit morum maturitate, necnon & propria honeſtate præpollens. Hic effectus eſt in Ordine BONUS CARPENTARIUS, & induſtrius in ædificiis conſtruendis; unde contigit, quod poſt diluvium, quod inundavit Florentiam anno Domini 1333. ad reædificationem *del ponte alla Carraja*, quod præfatum diluvium diſſipaverat, ipſe factus eſt per Commune totius illius operis PRINCIPALIS ET UNICUS

AR-

ARCHITECTOR; tandemque ipſum CUM HONORE ORDINIS ET SUO laudabiliter conſummavit, ita ut poſtmodum etiam in aliis operibus Communitatis continue, & avide peteretur. Vixit autem in Ordine annos XXII. vel circa; tandemque longa ægritudine paulatim ad extremum deductus, obiit anno Domini 1339. in die Aſſumptionis B. Mariæ Virginis. *E di quel fra Siſto nel necrologio num.* 197. *ſi trova quanto appreſſo:* Fr. Xyſtus Converſus de porta ſancti Pancratii, de vico, qui dicitur SANCTUS XYSTUS, obiit Romæ in loco Dominarum s. Xyſti 1289. menſe Martii &c. *S' aggiunga a queſti fra Jacopo Talenti da Nipozzano coetaneo dell' ultimo, del qual Talenti nel detto necrologio ſi legge:* Fr. Jacobus Talenti de Nepotiano Converſus magiſter lapidum (*che così ſi chiamavano gli architetti*) & ædificiorum bonus in tantum, quod Comune Florentinorum in ſuis ædificiis per multos annos eum requirebat, & alii magni cives. Per manus iſtius, operam, & conſilium, magna pars eccleſiæ s. Mariæ Novellæ conſtructa eſt, & capitulum, & ſacriſtia & multa principalia opera in conventu. Fuit bonæ, & honeſtæ vitæ &c. tandem poſt multos labores anno Domini 1362. die 2. Octobris devote tranſivit ad requiem, quam optavit. *Nella cronaca del convento ſi parla al cap.* 9. *di queſto fra Jacopo in tal guiſa:* In hujus magni ſacrarii ædificatione uſus eſt Mainardus (*Cavalcanti*) fr. Jacobo a Nipozzano Converſo hujus celeberrimæ domus alumno, PERITISSIMO ARCHITECTO, cujus opera etiam capitulum noſtrum conſtat, & refectorium. *Di queſta ſagreſtia fabbricata a ſpeſe di detto Mainardi Cavalcanti, fu fatta a principio una cappella, dove volle, che foſſe il ſuo ſepolcro, e dove fu ſotterrato nel* 1379. *come appariſce dall' epitaffio, che ancora vi ſi legge. Ma la ſtoria di tutta queſta ſagreſtia ſi può vedere nel P. Richa tom.* 3. *a cart.* 43. *Queſto medeſimo fra Riſtoro fu l'architetto della celebre cappella delli Spagnuoli fabbricata da Mico Guidalotti, come ſi ha da queſte parole della ſteſſa Cronaca al cap.* 24. Micus Lapi filius ex Guidalotta ortus

tus familia, quæ hodie Florentiæ extincta est penitus. Usus est autem in eo (*capitolo, o cappella di s. Jacopo*) erigendo fratre Jacobo a Nepotiano Conversо PERITISSIMO ARCHITECTO, cujus opera, non solum insigne hoc ædificium, sed & sacrarium, & quædam templi testudines una cum antiquo hospitio, quo nunc pro refectorio utimur, & alia multa urbis ædificia tam publica, quam privata confiftunt. Fuit hic fratri Jacobo Passavanthio coætaneus, & quinto ab ejus obitu anno, ideft 1362. e vita decessit. Hunc ergo egregium virum nactus Michus ob singularem in Patres nostros benevolentiam, ad magnum hujus cænobii decus, hanc claustri partem, & capitulum ipsum vere pulcherrimum, atque in toto Prædicatorum Ordine nulli certe secundum, extruxit. *Ho voluto distesamente riportare questi passi per far vedere l'eccellenza di questi bravi Religiosi; i quali benchè Fiorentini, sono stati tralasciati dal Vasari, non per invidia, o passione, come sarebbe stato detto, se fossero forestieri, ma perchè in un'opera sì grande non si può veder tutto. E io medesimo non ho riportato tutto quello, che avrei potuto, se avessi spogliato interamente le cronache di quel convento, perchè altre fabbriche ancora fecero; e ad essi probabilmente è attribuita la fabbrica del campanile della medesima chiesa, cioè a fra Jacopo, come vuole il P. Richa tom. 3. a cart. 28. E del suddetto capitolo si vegga quel che dice il Vasari delle pitture di esso, tom. 1. a cart. 407. e quel che ho detto ivi nelle note. Oltre questi Domenicani il Vasari fa menzione d'un f. Marco de' Medici Veronese (intendente assai di queste arti) nella vita del Sanmicheli, la qual sua perizia dimostrò, se non altro, nel predire la rovina di un campanile; il qual fatto è riportato ancora a carte 91. de' Dialogbi sopra l'arti del disegno stampati in Lucca. Ma per tutti basti quell' ammirabile uomo, e dottissimo in ogni genere di letteratura, io dico fra Giocondo, che fu il primo, che ridusse il testo di Vitruvio alla sua vera lezione, e del quale non si può*

si può mai abbastanza ragionare, perchè le lodi sue empirebbero un volume. Tacio di molti altri, ma non posso tacere di fra Bartolommeo della Porta pittore tanto insigne, che le sue opere vanno del pari con quelle d'Andrea del Sarto, e fin con quelle dello stesso Raffaello, di cui ha l'eccelsa gloria d'essere stato maestro. Ho voluto fare questa, non dirò digressione, ma riflessione, che vien tanto al proposito nostro, e all'argomento, che abbiamo tra mano, perchè i Religiosi veggano, che queste arti non disconvengono al loro istituto; e che anzi accattano loro lustro, e decoro, e gloria immortale: e per animargli ad attendervi, avendo più agio di riuscire eccellenti, stante la quiete del corpo, e della mente, e molti altri comodi, di cui sono privi i secolari. E la sempre rispettabile, prudentissima, e cautissima Compagnia di Gesù si fa pregio d'aver avuto tra' suoi alunni un P. Giacomo Cortesi Borgognone, un P. Andrea Pozzi Trentino, l'uno e l'altro eccellentissimi oltre ogni credere, l'uno nelle battaglie, e l'altro nelle prospettive. Oltre i PP. Cosimo pur Borgognone, Daniel Segers, Gio. Batista Fiammieri scultore, Giuseffo Valeriano, Pietro Latri, e ultimamente il P. Dandini figliuolo, e scolare del famoso Pietro Dandini Fiorentino. Che poi la professione di queste arti si unisca con la santità, oltre il sapere, quanto sia stato raccomandato il lavoro delle mani da tutti i fondatori di religioni, basta l'esempio del pittore, di cui quì scrive la vita il Vasari, che gode il culto di Beato. Debbo gran parte di queste notizie all'eruditissimo P. Vincenzio Fineschi.

Oltre i Religiosi professori delle belle arti quì nominati, si può aggiungere fra Girolamo Monsignori Domenicano pittore, del quale parla il Vasari, e forse è quegli, che copiò il cenacolo di Lionardo da Vinci, da quello che è nel convento delle Grazie di Milano; di che si veda il Vasari.

Fra Cherubino Monsignori Francescano miniatore, nominato dal Vasari.

Il P. Cosimo Cappuccino Veneziano celebre pittore, la Vita del quale si può vedere nel Baglioni a c. 161.

Il P. Matteo Zaccolino Cesenate pittore Teatino.

Il P. Biagio Betti pittore pur Teatino di Pistoja, allievo di Daniello da Volterra, di cui il Baglioni scrive la Vita a c. 318.

Il P. Gio. Battista Guerra molto pratico nell' architettura, e che soprintese alla fabbrica della chiesa della Vallicella, e che ebbe un fratello pittore. Erano nativi di Modona, e de' quali ha scritto il Baglioni a c. 159. *a cui aggiunge alcune poche notizie il Vedriani a c.* 89.

Fra Ignazio Danti Perugino, del quale parla molto il Vasari, e il Baglioni a c. 56. *Alcuni altri religiosi sono nominati nella fine della Vita di fra Gio. Angelo Montorsoli.*

Tom. II. c. 235. N 18.

VITA
DI LEON BATISTA ALBERTI
ARCHITETTO FIORENTINO (1).

GRANDISSIMA comodità arrecano le lettere universalmente a tutti quelli artefici, che di quelle si dilettano, ma particolarmente a gli scultori, pittori, ed architetti, aprendo la via all'invenzioni di tutte l'opere, che si fanno, senza che non può essere il giudicio perfetto in una persona (abbia pur naturale a suo modo) la quale sia pri-

(1) *Arreca stupore, che il Vasari abbia lasciate così poche memorie istoriche di questo grand' uomo, insigne per una distinta nobiltà, per una rara, e quasi universal letteratura, e per essere stato un de' restauratori dell'architettura teorica. Non si trova in questa Vita l'anno della sua nascita, del suo vivere, della sua morte, e nè pur la qualità del suo stato. Ma oltre al Vasari anche gli altri Scrittori del suo tempo, o poco posteriori ne hanno date poche notizie. Egli nacque l'anno* 1398., *come si ha nelle Novelle letterarie di Firenze del* 1745. *col.* 452. *e dall' erudito Sig. Manni* De Florentinis inventis *cap.* 31. *Ma il Bocchi ne' suoi Elogj a cart.* 50. *scrive di Leon Batista:* Florentiæ natus est anno MCCCC. *Il sig. Conte Mazzucchelli nella sua immortal opera degli Scrittori Italiani con la solita inarrivabile accuratezza pone la sua nascita o sulla fine del secolo* XIV. *o sul principio del* XV. *lasciando in dubbio l'anno preciso. E pure questa notizia, e l'altre simili di sopra numerate, poteva il Vasari, e il Bocchi ricavare da' libri pubblici di Firenze, che sono aperti a tutti, nè conveniva girar l'Italia, e rivoltare archivj impenetrabili; dal che si vede, che se il Vasari è stato talora scarso nelle notizie di qualche artefice forestiero, ciò non è stato per invidia, nè per passione verso i suoi paesani. Che più? nè meno ci dice il nome del padre, che fu Lorenzo di Benedetto Alberti, e fu nipote d'Alberto degli Alberti Cardinale. Del resto Leon Batista fu ecclesiastico, e nel* 1447. *si trova canonico della metropolitana, e nelle volte della galleria Medicea è rappresentato in abito, e tonsura clericale. Si trova anche appellato abate di s. Savino, ma il Cinelli negli Scrittori Fiorentini lo dice abate di s. Ermete di Pisa.*

privata dell'accidentale, cioè della compagnia delle buone lettere; perchè chi non sa, che nel situare gli edifizj bisogna filosoficamente schifare la gravezza de' venti pestiferi, la insalubrità dell'aria, i puzzi, e vapori dell'acque crude, e non salutifere? Chi non conosce, che bisogna con matura considerazione sapere, o fuggire, o apprendere per se solo, ciocchè si cerca mettere in opera; senza avere a raccomandarsi alla mercè dell'altrui teorica; la quale, separata dalla pratica, il più delle volte giova assai poco? Ma quando elle si abbattono peravventura a esser insieme, non è cosa, che più si convenga alla vita nostra: sì perchè l'arte col mezzo della scienza diventa molto più perfetta, e più ricca: sì perchè i consigli, e gli scritti de' dotti artefici hanno in se maggior efficacia, e maggior credito, che le parole, o l'opere di coloro, che non fanno altro, che un semplice esercizio, o bene, o male, che se lo facciano. E che tutte queste cose siano vere, si vede manifestamente in Leon Batista Alberti, il quale, per avere atteso alla lingua Latina, e dato opera all'architettura, alla prospettiva, ed alla pittura, lasciò i suoi libri scritti (1) di maniera, che per non essere stato fra gli artefici moderni chi le abbia saputo distendere con la scrittura, ancorchè infiniti ne siano stati più eccellenti di lui nella pratica, e' si crede comunemente (tanta forza hanno gli scritti suoi nelle penne, e nelle lingue de' dotti) che egli abbia avanzato tutti coloro, che hanno avanzato lui con l'operare. Onde si vede per esperienza, quanto alla fama, ed al nome, che fra tutte le cose gli scritti sono di maggior forza, e di maggior vita; atteso che i libri agevolmente vanno per tutto, e per tutto si acquistano fede; pur che siano veritieri, e senza menzogne. Non è maraviglia dunque, se, più che per l'opere manuali, è conosciuto

Leon Batista gran teorico nell'architettura.

(1) *Il catalogo dell'Opere composte da Leon Batista, e delle loro edizioni si può vedere assai minuto, e completo presso il detto signor Conte Mazzucchelli ivi a carte* 313. *alcune delle quali sono per anco mss.*

ſciuto per le ſcritture il famoſo Leon Batiſta; il quale nato in Fiorenza della nobiliſſima famiglia de gli Alberti, della quale ſi è in altro luogo ragionato; attese non ſolo a cercare il Mondo, e miſurare le antichità, ma ancora, eſſendo a ciò aſſai inclinato, molto più allo ſcrivere, che all' operare. Fu buoniſſimo aritmetico, e geometrico, e ſcriſſe dell' architettura dieci libri in lingua Latina, pubblicati (1) da lui nel 1481. ed oggi ſi leggono tradotti in lingua Fiorentina dal R. M. Coſimo Bartoli (2), Propoſto di s. Giovanni di Firenze. Scriſſe della pittura tre libri (3) oggi tradotti in lingua Toſcana da M. Lodovico Domenichi (4): Fece un trattato (5) de' tirari, ed ordini

Intendente di aritmetica, e geometria. Scriſſe varj libri.

(1) *Oltre il Vaſari anche il Maittaire nel vol.* I. *degli* Annali tipogr. *a c.* 426. *e il Giovio negli Elogi pongono la prima edizione di queſt' Opera nel* 1481. *ma il detto accuratiſſimo ſignor Conte Mazzucchelli non crede, che vi ſia ſtampa più antica del* 1485. *che pur in Latino è ſtata poi ripetuta più volte. Leone laſciò manoſcritta l' Opera de' dieci libri ſopra l' architettura. Voleva ſtamparla, avendola già quaſi tutta riviſta, e corretta, ed era per dedicarla a Lorenzo il Magnifico; e perciò Bernardo fratello di detto Leone, avendola fatta copiare pulitamente dall' originale, la mandò al Magnifico accompagnata da quella lettera del Poliziano, che è la ſettima del libro* X. *delle ſue Lettere.*

(2) *Il primo che pubblicò in Italiano queſt' Opera fu Pietro Lauro Modaneſe, in Venezia nel* 1546. *in* 8. *Quella del Bartoli fu data alla luce in Firenze dal Torrentino nel* 1550. *in fol. impreſſa eccellentemente, e magnificamente.*

(3) *Il trattato della pittura in Latino fu ſtampato in Baſilea nel* 1540. *in* 8. *e riſtampato dagli Elzevirj dietro al loro Vitruvio in fol. nel* 1649. *Anche il medeſimo Bartoli volgarizzò queſto trattato, e fu impreſſo nel* 1568. *con gli Opuſcoli morali dello ſteſſo Alberti tradotti parimente dal Bartoli. Fu poi riſtampato unito al trattato della pittura di Lionardo da Vinci in Parigi nel* 1651. *magnificamente per opera di Raffaello du Freſne, che vi poſe avanti una Vita dell' Alberti, e il tutto riſtampato in Napoli nel* 1735. *In un ms. di queſto trattato, che poſſedeva il celebre Marcheſe Maffei, appariva tradotto dall' Alberti medeſimo.*

(4) *La traduzione del Domenichi fu ſtampata in Venezia dal Giolito* 1547 *in* 8.

(5) Tirari *vale il tirar linee o reali ſulla carta, o viſuali. Queſta ſarà quell' invenzione, di cui più chiaramente parla poco dopo il Va-*

dini di misurar altezze; i libri della vita civile, ed alcune cose amorose in prosa, ed in versi, e fu il primo, che tentasse di ridurre i versi volgari alla misura de' Latini (1), come si vede in quella sua epistola:

Versi alla misura de' Latini.

Questa per estrema miserabile pistola mando
A te, che spregi miseramente noi.

Sue fabbriche in Roma al tempo di Niccola V.

Capitando Leon Batista a Roma, al tempo di Niccola V. che aveva col suo modo di fabbricare messo tutta Roma sottosopra, divenne, per mezzo del Biondo da Forlì (2) suo amicissimo, familiare del Papa, che prima si consigliava nelle cose di architettura con Bernardo Rossellino scultore, ed architetto Fiorentino, come si dirà nella Vita d' Antonio suo fratello. Costui avendo messo mano a rassettare il palazzo del Papa, ed a fare alcune cose in s. Maria Maggiore; come volle il Papa, da indi innanzi si consigliò sempre con Leon Batista; onde il Pontefice col parere dell'uno di questi duoi, e coll' effeguire dell' altro, fece molte cose utili, e degne di esser lodate; come fu-

Acqua Vergine

rono il condotto dell'acqua Vergine, il quale essendo guasto, si racconciò: e si fece la fonte in sulla piazza de' Trevi con quelli ornamenti di marmo, che vi si veggiono (3), ne' quali sono l'arme di quel Pontefice, e del popolo Romano. Dopo andato al sig. Sigismondo Malatesti d' Arimini, gli fece il modello (4) della chiesa di s. Fran-

Disegni d' un tempio a Rimini.

Vasari dicendo: Trovò Leon Batista a quella similitudine (*cioè della stampa*) per via d' uno strumento, il modo di lucidare le prospettive naturali, e diminuire le figure, e il modo parimente di poter ridurre le cose piccole in maggior forma.

(1) *Questa nuova maniera di poetare Italiana fu abbracciata, e promossa molto tempo dopo da Claudio Tolomei famoso letterato Sanese, ma trovò più detrattori, che seguaci.*

(2) *Scrittor celebre, di cui abbiamo varie Opere a tutti note.*

(3) *Quelli ornamenti furon tolti via molti anni fa. Ora poi questa fonte è stata riccamente ornata, e con grande spesa da Clemente XII. col disegno di Niccola Salvi architetto Romano.*

(4) *Ciò seguì nel* 1447.

s. Franceſco, e quello della facciata particolarmente, che fu fatta di marmi: e così la rivolta della banda di verſo mezzo giorno, con archi grandiſſimi, e ſepolture per uomini illuſtri di quella città. Inſomma riduſſe quella fabbrica in modo, che per coſa ſoda, ell'è uno de' più famoſi tempj d'Italia. Dentro ha ſei cappelle belliſſime, una delle quali dedicata a s. Jeronimo, è molto ornata, ſerbandoſi in eſſa molte reliquie venute di Geruſalem. Nella medeſima è la ſepoltura del detto ſig. Sigiſmondo, e quella della moglie, fatte di marmi molto riccamente l'anno 1450., e ſopra una è il ritratto di eſſo Signore, ed in altra parte di quell'opera quello di Leon Batiſta. L'anno poi 1437. che fu trovato l'utiliſſimo modo di ſtampare i libri da Giovanni Guittemberg (1) Germano, trovò Leon Batiſta a quella ſimilitudine, per via d'uno ſtrumento, il modo di lucidare le proſpettive naturali, e diminuire le figure: ed il modo parimente da potere ridurre le coſe piccole in maggior forma, e ringrandirle: tutte coſe capricciose, utili all'arte, e belle affatto. Volendo ne' tempi di Leon Batiſta, Giovanni di Paolo Rucellai fare a ſue ſpeſe la facciata principale di ſanta Maria Novella tutta di marmo, ne parlò con Leon Batiſta ſuo amiciſſimo; e da lui avuto non ſolamente conſiglio, ma il diſegno; ſi riſolvette di volere ad ogni modo far quell'opera per laſciar di ſe quella memoria; e così fattovi metter mano, fu finita l'an. 1477. (2) con molta ſodisfazione dell'univer-

Sue invenzioni di proſpettiva.

Fa la facciata di s. Maria Novella.

(1) *Il Vaſari ha male eſpreſſo queſto nome Tedeſco. Il vero autore dell'invenzione applauditiſſima della ſtampa è tanto diſputato, e la diſputa è tanto nota, che ſarebbe affettazione, e poſta fuori di luogo qualunque diceria ſe ne faceſſe.*

(2) *Nel fregio di queſta facciata ſi legge* IOANNES ORICELLARIVS PAVLI FILIVS AN. SAL. MCCCCLXX. *dal che ſi vede, che lo ſtampatore fallò nel numero degli anni. Dubito altresì ſe queſta facciata ſia fatta col diſegno di Leon Batiſta, avendo troppo del Gotico, o vogliam dire Tedeſco, ed eſſendo la porta, ch'è veramente bella, d'un guſto troppo diverſo, ſiccome anche è diverſa aſſai la facciata, e la loggia del palazzo Rucellai, ambedue le quali architetture ſono ſenza fallo dell'Alberti.*

versale, a cui piacque tutta l'opera, ma particolarmente la porta, nella quale si vede, che durò Leon Batista più che mediocre fatica. A Cosimo Rucellai fece similmente il disegno del palazzo, ch'egli fece nella strada, che si chiama la Vigna, e quello della loggia, che gli è dirimpetto, nella qual'avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella faccia dinanzi, e nelle teste; perchè volle seguitare i medesimi, e non fare un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio; onde fu forzato fare alcuni risalti ne' canti di dentro. Quando poi volle girare l'arco della volta di dentro, veduto non potere dargli il sesto del mezzo tondo, che veniva stiacciato, e goffo, si risolvette a girare in su i canti da un risalto all'altro certi archetti piccoli; mancandogli quel giudizio, e disegno, che fa apertamente conoscere, che oltre alla scienza bisogna la pratica; perchè il giudizio non si può mai far perfetto, se la scienza, operando, non si mette in pratica. Dicesi, che il medesimo fece il disegno della casa, ed orto, de' medesimi Rucellai nella via della Scala; la quale è fatta con molto giudizio, e comodissima, avendo, oltre agli altri molti agi, due logge, una volta a Mezzogiorno, e l'altra a Ponente, amendue bellissime, e fatte senza archi sopra le colonne; il qual modo è il vero, e proprio, che tennero gli antichi; perciocchè gli architravi, che son posti sopra i capitelli delle colonne, spianano: laddove non può una cosa quadra, come sono gli archi, che girano, posare sopra una colonna tonda, che non posino i canti in falso.

Disegna il palazzo de' Rucellai.

E le logge.

berti, e tengon molto della buona antica maniera Greca. In un codice ms. intitolato Theotocon *scritto di mano di fra Gio. di Domenico da Casella Domenicano, di cui porta alcuni versi l'eruditissimo P. Richa nella sua Opera tanto applaudita delle chiese Fiorentine, fra gli altri allega questi nel tomo* 3. *pag.* 23. *dove parla di questa facciata:*

Hic quoque prælucet Bertini fama Joannis,
Arte sua tantum qui fabricavit opus.

Da' quali pare, che l'architetto di essa fosse Gio. Bertini, e non l'Alberti.

falso. Adunque il buon modo di fare vuole, che sopra le colonne si posino gli architravi: e che quando si vuol girare archi, si facciano pilastri, e non colonne (1). Per i medesimi Rucellai in questa stessa maniera fece Leon Batista in s. Brancazio una cappella, che si regge sopra gli architravi grandi, posati sopra due colonne, e due pilastri, forando sotto il muro della chiesa, che è cosa difficile, ma sicura; onde questa opera è delle migliori, che facesse questo architetto. Nel mezzo di questa cappella è un sepolcro di marmo molto ben fatto in forma ovale, e bislungo simile, come in esso si legge, al sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalem. Ne' medesimi tempi (2) volendo Lodovico Gonzaga, marchese di Mantoa, fare nella Nunziata de' Servi di Firenze la tribuna, e cappella maggiore col disegno, e modello di Leon Batista; fatto rovinar a sommo di detta chiesa una cappella quadra, che vi era vecchia, e non molto grande, dipinta all'antica, fece la detta tribuna capriccioſa, e difficile a guisa d'un tempio tondo, circondato da nove cappelle, che tutte girano in arco tondo, e dentro sono a uso di nicchia; per lo che reggendosi gli archi di dette cappelle in su i pilastri dinanzi, vengono gli ornamenti dell'arco di pietra, accostandosi al muro, a tirarsi sempre indietro, per appoggiarsi al detto muro, che secondo l'andare della tribuna gira in contrario; onde quando i detti archi delle cappelle si guardano da gli lati, par, che caschino indietro, e che abbiano, come hanno in vero, disgrazia, sebbene la misura è retta, ed il modo di fare difficile. E in vero se Leon Batista avesse fuggito questo modo, sarebbe stato meglio, perchè sebbene è malagevole a condursi, ha disgrazia nelle cose piccole, e grandi, e non può riuscir bene. E che ciò sia vero nelle cose grandi, l'arco grandissimo dinanzi, che dà l'entrata alla detta tribuna, dalla parte di fuori è bellissimo, e di dentro, perchè bisogna, che giri se-

Cappella in s. Brancazio col sepolcro di Gerusalem.

Coro della Nunziata.

Suoi difetti.

(1) *Precetto bellissimo, e verissimo, ma trascurato universalmente.*
(2) *Cioè nel* 1472.

condo la cappella, che è tonda, pare, che caschi all' indietro, e che abbia estrema disgrazia. Il che forse non avrebbe fatto Leon Batista, se con la scienza, e teorica, avesse avuto la pratica, e la sperienza nell' operare; perchè un altro avrebbe fuggito quella difficoltà, e cercato piuttosto la grazia, e maggior bellezza dell' edifizio. Tutta questa opera in se per altro è bellissima, capriciosa, e difficile: e non ebbe Leon Batista se non grande animo a voltare in que' tempi quella tribuna nella maniera, che fece (1).

Fa il disegno di s. Andrea in Mantova.

Dal medesimo Ludovico marchese condotto poi Leon Batista a Mantoa, fece per lui il modello della chiesa di s. Andrea (2), e d' alcune altre cose: e per la via d' andare da Mantoa a Padoa, si veggiono alcuni tempj fatti secondo la maniera di costui. Fu esecutore de' disegni, e

Salvestro architetto.

modelli di Leon Batista, Salvestro Fancelli (3) Fiorentino architetto, e scultore ragionevole: il quale condusse, secondo il voler di detto Leon Batista, tutte l' opere, che fece fare in Firenze, con giudicio, e diligenza straordinaria. Ed in quelli di Mantoa un Luca Fiorentino, che abitando poi sempre in quella città, e morendovi, lasciò il nome, secondo il Filareto, alla famiglia de' Luchi, che vi è ancor oggi. Onde fu non piccola ventura la sua aver amici, che intendessero, sapessino, e volessino servire; per-

Luca Fiorentino.

ciocchè

(1) *Questa tribuna, o cupola grande, come quella della Rotonda, forse, e anche senza forse, non ha pergamena, o cupolino, nè alcuna apertura; onde è molto comoda a dipignersi, e in effetto fu fatta dipignere da i PP Serviti, che ufiziano quella chiesa, da Baldassar Franceschini detto il Volterrano, eccellentissimo pittore, particolarmente a fresco, di cui ha scritto una lunga Vita il Baldinucci; e avrebbe fatto un miracolo dell'arte, se non l'avesse dipinta in età affatto decrepita, benchè sia pregevole.*

(2) *La descrizione di questa chiesa si può vedere nel libro 6. della Storia Ecclesiastica di Mantova compilata dal Donesmondi, e presso l' Equicola ne' Comentarj della Storia di Mantova.*

(3) *Niuno cerchi di questo Salvestro nell'Abecedario, perchè non ve lo troverà. In fine del Trattato della pittura di Lionardo da Vinci stampato in Parigi per Jacopo Langlois nel* 1651. *sono aggiunti i libri della pittura dell'Alberti, e avanti è un suo bel ritratto intagliato in rame.*

ciocchè non potendo gli architetti ſtar ſempre in ſul lavoro, è loro di grandiſſimo ajuto un fedele, ed amorevole eſſecutore, e ſe niuno mai lo ſeppe, lo ſo io beniſſimo per lunga prova.

Leon Batiſta manchevole nella pittura.

Nella pittura non fece Leon Batiſta opere grandi, nè molto belle, concioſſiachè quelle, che ſi veggiono di ſua mano, che ſono pochiſſime, non hanno molta perfezione, nè è gran fatto, perchè egli atteſe più a gli ſtudj, che al diſegno. Pur moſtrava aſſai bene diſegnando il ſuo concetto, come ſi può vedere in alcune carte di ſua mano, che ſono nel noſtro libro; nelle quali è diſegnato il ponte ſant'Agnolo, ed il coperto, che col diſegno ſuo vi fu fatto a uſo di loggia per diſeſa del Sole ne' tempi di ſtate, e delle piogge, e de' venti l'inverno; la qual' opera gli fece far Papa Niccola V. che aveva diſegnato farne molte altre ſimili per tutta Roma, ma la morte vi ſi interpoſe. Fu opera di Leon Batiſta quella, che è in Fiorenza ſu la coſcia del ponte alla Carraja in una piccola cappelletta di noſtra Donna, cioè uno ſgabello d'altare, dentrovi tre ſtoriette (1) con alcune proſpettive, che da lui furono aſſai meglio deſcritte con la penna, che dipinte col pennello.

Diſegno per coprire il ponte s. Agnolo.

Pitture ſue in Firenze.

In Fiorenza medeſimamente è in caſa di Palla Rucellai un ritratto di ſe medeſimo, fatto alla ſpera (2), ed una tavola di figure aſſai grandi di chiaro, e ſcuro. Figurò ancora una Vinegia in proſpettiva, e s. Marco, ma le figure, che vi ſono, furono condotte da altri maeſtri: ed è queſta una delle migliori coſe, che vi ſi veggia di ſua pittura. Fu Leon Batiſta perſona di civiliſſimi, e lodevo-

Suoi coſtumi.

(1) *Queſt' opera è andata male.*

(2) *Nella raccolta degli Opuſcoli dell' Alberti ſtampata in Venezia nell'anno* 1568. *in* 4. *è il ſuo ritratto, ma il ſig. Conte Mazzucchelli a ragione lo crede fatto d' invenzione, perchè non ſomiglia punto quello ch'è in un medaglione di bronzo fattogli da Matteo Paſtio Veroneſe, e poſſeduto con altri innumerabili dallo ſtello ſig. Conte. Il Vaſari a cart.* 93. *de' ſuoi Ragionamenti, dice d'avere fatto il ritratto dell' Alberti in una delle camere di Palazzo vecchio con quello del Laſcari, e del Marullo letterati Greci aſſai noti.*

li costumi, amico de' virtuosi, e liberale, e cortese affatto con ogni uno, e visse onoratamente, e da gentiluomo, com' era, tutto il tempo di sua vita; e finalmente essendo condotto in età assai ben matura, se ne passò contento, e tranquillo a vita migliore, lasciando di se onoratissimo nome (1).

Sua morte.

(1) *Fu sotterrato in s. Croce nel sepolcro della sua famiglia. Chi vuole più copiose, e accurate notizie di questo grand' uomo, legga l'articolo suo presso il detto rinomatissimo sig. Conte Mazzucchelli, Raffaello du Fresne nella Vita di esso Alberti premessa al suo trattato della pittura della stampa di Parigi, il Crescimbeni Istor. della volg. poes. vol. 3. p. 271. Ma trovandosi di esso nell' insigne libreria Magliabechiana una Vita Latina ms. non mai stampata, e avendone avuta copia dalla cortesia del dottissimo sig. Targioni bibliotecario, ho stimato di por quì il principio della medesima, che ci dà molte notizie degli studj, de' costumi, e del carattere di questo uomo insigne, che non si trovano altrove.*

LEONIS BAPTISTÆ DE ALBERTIS

VITA

Ex Codice I. Classis XXI. M. SS. Bibliothecæ Magliabechianæ Florentiæ

OMnibus in rebus, quæ ingenuum, & libere educatum deceant ita fuit a pueritia instructus, ut inter primarios ætatis suæ adolescentes minime ultimus haberetur. Nam cum arma, & equos, & musica instrumenta arte, & modo tractare, tum literis, & bonorum artium studiis, rarissimarumque, & difficillimarum rerum cognitioni fuit deditissimus. Denique omnia, quæ ad laudem pertinerent, studio, & meditatione amplexus est: ut reliqua omittam, fingendo, atque pingendo nomen quoque adipisci elaboravit, adeo nihil a se fore prætermissum voluit, quo a bonis approbaretur. Ingenio fuit versatili, quo ad nullam ferme censeas artium bonarum fuisse non

ido-

idoneum: hinc est, quod neque otio, neque ignavia teneretur, neque in agendis rebus satietate usquam afficiebatur. Solitus fuerat dicere, se se in literis quoque illud animadvertisse, quod ajunt, rerum esse omnium satietatem apud mortales. Sibi enim literas, quibus tantopere delectaretur, interdum gemmas, floridasque, atque odoratissimas videri, adeo ut a libris vix posset fame, aut somno distrahi: interdum etiam literas ipsas suis sub oculis inglomerari, persimiles scorpionibus, ut nihil posset rerum omnium minus quam libros intueri. A literis idcirco, si quando sibi esse illepidæ occepissent, ad musicam, & picturam, aut ad membrorum exercitationem se se traducebat. Utebatur pila, jaculo amentato, cursu, saltuque, luctaque; atque in primis arduo ascensu in montes delectabatur. Quas res omnes valetudini potius quam ludo, aut voluptati conferebat. Armorum præludiis adolescens claruit. Pedibus junctis stantium humeros hominum saltu supra transilibat. Cum hasta parem habuit saltantium fermè neminem. Sagitta manu contorta, thoracem firmissimum, vel ferreum pectus transverberabat. Pede sinistro stans ab pavimento ad maximi templi parietem adacto sursum in æthera pomum dirigebat manu, ut fastigia longe supervaderet sublimium tectorum. Nummulum argenteum manu tanta vi emittebat, ut qui una secum afforent in templo, sonitum celsa convexa tectumque templi ferientis nummi clarè exaudirent. Equo insidens virgulam oblongam altero capite in pedis dorsum constituto, & manu ad alterum virgæ caput adhibita, in omnem partem quadrupedem agitabat virga ipsa, integras ut volebat horas, immota nusquam. Mirum atque rarum in eo, quod ferociores equi sessorum impatientissimi, cum primum conscendisset, sub eo vehementer contremiscebant, atque veluti horrentes subtrepidabant. Musicam nullis præceptoribus tenuit, & fuere ipsius opera a doctis musicis approbata. Cantu per omnem ætatem usus est, sed eo quoque inter privatos parietes, aut solus, & præsertim rure

cum

cum fratre, propinquisve. Tantum organis delectabatur, & inter primarios musicos in ea re peritus habebatur. Musicos effecit nonnullos eruditiores suis monitis. Cum per ætatem cepisset matureſcere, cæteris omnibus rebus posthabitis, se se totum dedicavit studiis literarum. Dedit enim operam juri Pontificio, jurique civili annos aliquot, idque tantis vigiliis, tantaque assiduitate, ut ex labore studii in gravem corporis valetudinem incideret. In ea quoque ægritudine suos perpessus est affines non pios, neque humanos; idcirco consolandi sui gratia, intermissis jurium studiis, inter curandum, & convaleſcendum scripsit Philodoxeos (1) *fabulam annos natus non plus viginti, ac dum per valetudinem primum licuit, ad cœpta deinceps studia, & leges perdiscendas se se restituit; in quibus cum vitam per maximos labores summamque egestatem traheret, iterato gravissima ægritudine obrectus est. Arctubus enim debilitatus, macritudineque absumtæ vires, ac prope totius corporis vigor, roburque infractum, atque exhaustum, eo deventum, gravissima valetudine, ut lectitanti sibi oculorum illico acies obortis vertiginibus terminibusque defeciſſe viderentur, fragoreſque, & longa sibila inter aures multo resonarent. Has res physici evenire fessitudine naturæ statuebant, ea de re admonebant iterum atque iterum, ne in his suis laboriosissimis jurium studiis perseveraret. Non paruit, sed cupiditate ediscendi se se lucubrationibus macerans, cum ex stomacho laborare occepit, tum & in morbum incidit dignum memoratu: nomina enim interdum familiarissimorum, cum ex usu id foret futurum, non occurrebant. Rerum autem, quæ vidisset, quam mirifice fuit tenax. Tandem ex medicorum jussu studia hæc, quibus memoria plurimum fatigaretur*

prope

(1) *Commedia, la quale diede fuori come opera d'autore antico, cotanto eccellentemente scritta, che Aldo Manuzio il giovane, restandone ingannato, la pubblicò per antica sotto nome di* Lepidi Comici veteris. *Vedi il Cinelli nella biblioteca volante, a cart. 56. della prima scanzia. Essendo l'Alberti nato nel* 1398. *e avendola composta di* 20. *anni, vuol dire, che la pubblicò nel* 1418.

prope effloreſcens intermiſit. Verum, quod ſine literis eſſe non poſſet, annos natus quatuor, & viginti ad philoſophiam ſe atque mathematicas artes contulit, eas enim ſatis ſe poſſe colere non diffidebat, ſiquidem in his ingenium magis quam memoriam exercendam intelligeret. Eo tempore ſcripſit ad fratrem, De (1) commodis literarum atque incommodis: *quo in libello ex re ipſa perdoctus, quod nam de literis foret ſentiendum diſſeruit. Scripſitque per ea tempora animi gratia quamplurima opuſcula,* Ephebiam (2), De religione, Deiphiram (3), *& pleraque hujuſmodi ſoluta oratione; tum & verſu elegias, eglogaſque, atque cantiones, & hujuſcemodi amatoria, quibus plane ſtudioſis ad bonos mores imbuendos, & ad quietem animi prodeſſet. Scripſit præterea & affinium ſuorum gratia, ut linguæ Latinæ ignaris prodeſſet, patrio ſermone, annum ante trigeſimum ætatis ſuæ, Etruſcos libros primum, ſecundum, ac tertium* De familia, *quos Romæ die nonageſimo, quod inchoarat, abſolvit; ſed inelimatos, & aſperos, neque uſquequaque Etruſcos; patriam enim linguam* (4) *apud exteras nationes per diutinum familiæ*

Al-

(1) *Queſto opuſcolo fu ſcritto a Carlo ſuo fratello. Un altro ne aveva per nome Bernardo. Leone lo ſcriſſe in Latino, ma fu tradotto in volgare da Coſimo Bartoli con gli altri opuſcoli.*

(2) *Il libro intitolato* Ephebia, *e l'altro* De religione *finora ſono ſtati incogniti, e da queſta Vita ne abbiamo la prima notizia; non ne facendo parola nè il Poccianti, nè il Cinelli, nè il Negri, nè finalmente il diligentiſſimo ſig. Conte Mazzucchelli nell' immortale ſua opera degli Scrittori Italiani. L'* Ephebia *per altro è ſtampato in Venezia nel* 1545 *in* 8. *ſenza nome di ſtampatore, ſe non m'inganno. Dico ciò, perchè ha un titolo diverſo, che è il ſeguente:* Deiphira, nella quale c'inſegna amare temperatamente, e ne fa divenire o più dotti ad amare, o più prudenti a fuggire Amore, nuovamente ſtampata.

(3) *La* Deifira, *o ſia la* fuga del mal principiato amore, *fu ſcritta da Batiſta in volgare, benchè da queſto Anonimo pare, che creda, averla lui ſcritta in Latino, forſe perchè portava il titolo Latino:* Opus præclarum in amoris remedium, *e il Lipenio nella biblioteca filoſofica la riferiſce così:* De amoris remedio.

(4) *Il dottiſſimo, e famoſo Lionardo Dati nell'epiſt.* XIII. *pag.* 18. *ſcritta al noſtro Batiſta critica il ſuo ſtile volgare, come troppo affettato, e aſpro.*

Albertorum exilium educatus non tenebat; & durum erat hac in lingua ſcribere eleganter, atque nitide, in qua tum primum ſcribere aſſueſceret. Sed brevi tempore multo ſuo ſtudio, multa induſtria id aſſecutus extitit, ut ſui cives, qui in ſenatu ſe dici eloquentes cuperent, non pauciſſima ex illius ſcriptis ad exornandam orationem ſuam ornamenta in dies ſuſcepiſſe faterentur. Scripſit & præter hos annum ante trigeſimum pleraſque intercœnales (1), *illas præſertim jocoſas* Viduam, Defunctum, *& iſtis ſimillimas: ex quibus quod non ſibi ſatis mature editæ viderentur, tametſi feſtiviſſimæ forent, & multos riſus excitarent, plures mandavit igni, ne obtrectatoribus ſuis relinqueret, unde ſe levitatis forte ſubarguerent. Vituperatoribus rerum, quas ſcriberet, modo coram ſententiam ſuam depromerent, gratias agebat; in æquamque id partem accipiebat, ut ſe fieri elimatiorem emendatorum admonitu vehementer congratularetur. De re tamen ita ſentiebat, omnibus facile perſuaſum iri poſſe, ut ſua plurimum ſcriptio approbaretur, quæ ſi forte minus, quam cuperet, delectet, non tamen ſe inculpandum eſſe, quandoquidem ſibi ſecus quam cæteris auctoribus non licuerit. Cuique enim, ajebat, ab ipſa Natura vetitum eſſe meliora facere, ſua quam poſſit facere: demum ſat eſt putandum, ſi quod pro viribus & ingenio muneri ſatisfecerit. Mores autem ſuos iterum atque iterum perquamdiligentiſſime cavebat, ne a quoquam poſſent ulla ex parte, ne ſuſpicione quidem vituperari; & calumniatores peſſimum in vita hominum malum verſari ajebat: illos enim didiciſſe per jocum & voluptatem, non minus qui per indignationem, & iracundiam famam bonorum ſauciari, & poſſe nullis remediis cicatricem iltati eorum perfidia ulceris aboleri. Itaque voluit omni in vita, omni geſtu, omni ſer-*

(1) *Forſe ſarà quell'opera intitolata* Cena famigliare *non mai ſtampata, ma che ſi conſerva ms. nella libreria del re di Francia tra' codici del Card. Radolfo; ovvero ſono farſe, o dialoghi, come ſembra da' due titoli, che quì ſe ne citano.*

sermone & esse, & videri dignus bonorum benevolentia, & cum cæteris in rebus, tum maxime tribus omnem dicebat artem consumendam, sed arti addendam artem, ne quid illic factum arte videatur: dum per urbem obambularis, dum equo veheris, dum loqueris; in his enim omni ex parte circumspiciendum, ut nullis non vehementer placeas. Multorum tamen, etsi esset facilis, mitis ac nulli nocuus, sensit iniquissimorum odia, occultasque inimicitias sibi incommodas atque nimium graves; ac præsertim a suis affinibus acerbissimas injurias intolerabilesque contumelias pertulit animo constanti. Vixit cum invidis, & malevolentissimis tanta modestia, & æquanimitate, ut obtrectatorum æmulatorumque nemo, tametsi erga se iratior, apud bonos, & graves de se quidpiam nisi plenum laudis, & admirationis auderet proloqui. Coram & ab ipsis invidis honorifice accipiebatur. Ubi vero aures alicujus levissimi, ac sui simillimi paterent, hi maxime, qui præ cæteris diligere simulassent, omnibus calumniis absentem lacerabant; tam ægre ferebant virtute, & laudibus ab eo superari, quem fortuna sibi longe esse inferiorem ipsi omni studio, & industria laborassent. Quin & fuere ex necessariis [ut cætera omittam] qui illius humanitatem, beneficentiam, liberalitatemque experti, intestinum, & nefarium in scelus ingratissimi, & crudelissimi conjurarint, servorum audacia in eum excitata, ut vim ferro barbari immeritissimo inferrent. Injurias istiusmodi a suis illatas ferebat æquo animo, per taciturnitatem, magis quam aut indignatione ad vindictam penderet, aut suorum dedecus, & ignominiam iri promulgatum sineret: suorum enim laudi, & nomini plus satis indulgebat, & quem semel dilexerat, nullis poterat injuriis vinci, ut odisse inciperet: sed improbos, ajebat, maleficiis in bonos inferendis facile superiores futuros; nam satius quidem apud bonos putari sentiebat injuriam perpeti, quam facere; idcirco nolentibus lædere contra eos, qui lacessire parati sint, contentionem esse non æquam. Itaque protervorum impetum

patientia frangebat, & se a calamitate, quoad posset, solo virtutis cultu vendicabat. Bonis, & studiosis viris fuit commendatus, principibusque non paucis acceptissimus: sed quod omne ambitionis, assentationisque genus detestaretur, minus multis placuit, quam placuisset, si pluribus sese familiarem fecisset. Inter Principes tamen Italos, interque Reges exteros non defuere uni, atque item alteri testes, & prænones virtutis suæ, quorum tamen gratia ad nullas vindictas, cum novis in dies injuriis irritaretur, & plane ulcisci posset, abusus est. Præterea cum tempora incidissent, ut his, a quibus graviter esset læsus, privata sua fortuna valeret pulchre pro meritis referre, beneficio, & omni humanitate maluit, quam vindicta efficere, ut scelestos pœniteret talem a se virum fuisse læsum. Cum libros De familia (1) *primum, secundum, atque tertium suis legendos tradidisset, ægre tulit eos inter veteres Albertos alioquin ociosissimos, vix unum repertum fore, qui titulos librorum perlegere dignatus sit, cum libri ipsis ab exteris etiam nationibus peterentur. Neque potuit non stomachari, cum ex suis aliquos intueretur, qui totum illud opus palam, & una auctoris ineptissimum institutum irriderent. Eam ob contumeliam decreverat, ni Principes, aliique interpellassent, tres eos, quos tum absolverat libros, igne perdere. Vicit tamen indignationem officio, & post annos tres, queis primos ediderat, quartum librum ingratiis pertulit: Hinc si probi estis, inquiens, me amabitis, sin tandem improbi vera vobis improbitas erit odio. Illis libris illecti plerique rudes concives studiosissimi literarum effecti sunt. Eos cæterosque omnes cupidos literarum fratrum loco deputabat, illis quæque haberet, quæque nosset, quæque posset, ultro communicavit suas inventiones dignas, & grandes exercentibus condonavit. Cum appuliſſe*

do-

(1) *Fu questo Trattato scritto parimente in volgare, e lo mandò l'Alberti a rivedere al detto L. Dati, dal quale ne riportò quell'epistola, che abbiamo citata. Questo trattato si conserva al presente ms. nella libreria Strozzi al num.* 143.

doctum quemvis audiſſet, illico ſeſe ultro illius familiaritati inſinuabat, & a quocumque, quæ ignoraſſet, ediſcebat, a fabris, ab architectis, a naviculariis, ab ipſis ſutoribus, & ſartoribus ſciſcitabatur, ſi quid nam forte rarum ſua in arte, & reconditum quaſi peculiare ſervarent, eadem illico ſuis civibus volentibus communicabat. Ignarum ſe multis in rebus ſimulabat, quo alterius ingenium, mores, peritiamque ſcrutaretur. Itaque rerum, quæ ad ingenium, arteſque pertinerent, ſcrutator fuit aſſiduus: pecuniarum, & quæſtus item fuit omnino ſpretor, pecunias bonaque ſua amicis cuſtodienda, & uſu fruenda dabat: tum apud hos, a quibus ſe diligi conjectaret, fuit omnium rerum ſuarum atque inſtitutorum, & ſecretorum prope ſutilis. Aliena ſecreta nuſquam prodidit, ſed æternum obmutuit. Literas perfidi cujusdam, quibus impuriſſimum ipſum inimicum peſſime poſſet afficere, noluit prodere, ſed interea dum ſe nequiſſimus ille conviciator literarum auctor mordere non deſineret, nihilo plus commotus eſt, quam ut ſubridens diceret: enim vero an tu, homo bone, num & ſcribere literas meminiſti? Ad moleſtiſſimum quemdam calumniatorem converſus: Facile, inquit, patiar te, quoad voles, mentiendo oſtendere qualis quiſque noſtrum ſit. Tu iſtiuſmodi prædicando efficis, ut te iſti parum eſſe modeſtum ſentiant, magiſque me tua iſtac præſenti ignominia vituperes; ego tuas iſtas ineptias ridendo efficio, ut mecum plus nihil aſſequaris, quam ut cum fruſtratus a me diſceſſeris, tum te tui pigeat. Ac fuerat quidem natura ad iracundiam comparatus & animo acri, ſed illico ſurgentem indignationem reprimebat conſilio, atque ex induſtria verboſos, & pervicaces interdum fugiebat, quod non poſſet apud eos ad iram non ſubcaleſcere. Interdum ultro ſe protervis, quo patientiæ aſſueſceret, offerebat. Familiares arceſſebat, quibus cum de literis, & doctrina ſuos habebat perpetuos ſermones, illiſque exſcribentibus dictabat opuſcula, unaque ſimul eorum effigies pingebat, aut fingebat cera. Apud Venetias vultus amicorum, qui Florentiæ

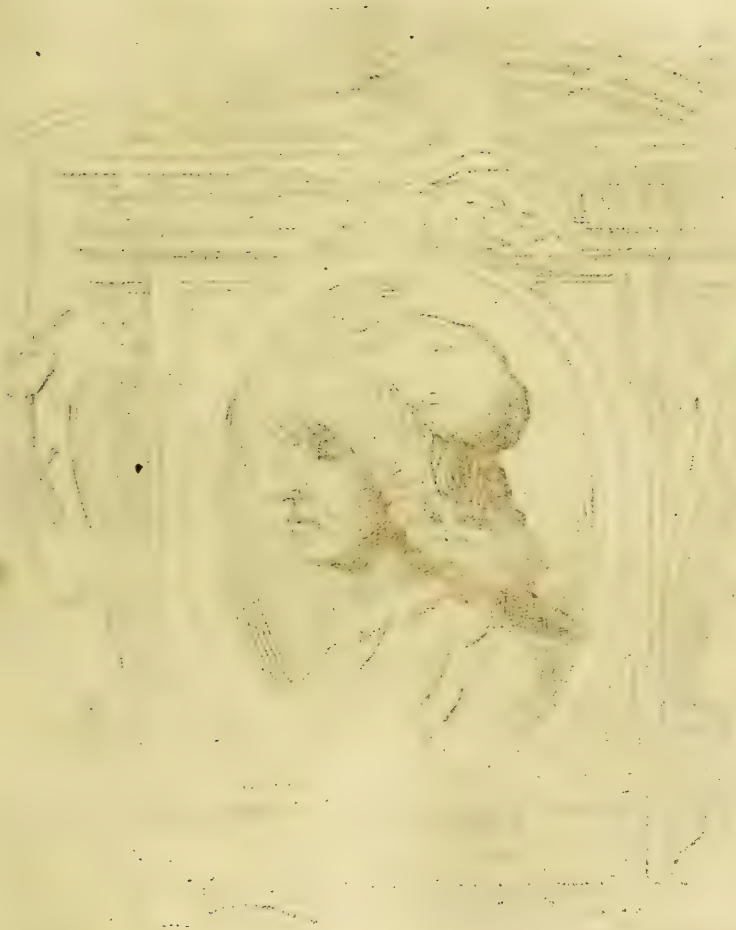
adeſſent expreſſit, annum, menſeſque integros poſtquam eos viderat. Solitus erat rogare puerulos, eam ne imaginem quam pingeret, noſſent, & negabat ex arte pictum dici, quod non illico a pueris uſque noſceretur. Suos vultus, propriumque ſimulacrum æmulatus, ut ex picta fictaque effigie ignotis ad ſe appellentibus fieret notior. Scripſit libellos De pictura, *tum & opera ex ipſa arte pingendi effecit inaudita, & ſpectatoribus incredibilia, quæ quidem parva in capſa concluſa puſillum per foramen oſtenderet. Vidiſſes illic montes maximos, vaſtaſque provincias ſinum immane maris ambientes, tum e conſpectu longe ſepoſitas regiones uſque adeo remotiſſimas, ut viſenti acies deficeret. Has res demonſtrationes appellabat, & erant ejuſmodi, ut periti imperitique non pictas, ſed veras ipſas res naturæ intueri decertarent. Demonſtrationum erant duo genera, unum quod diurnum, alterum quod nocturnum nuncuparet. Nocturnis demonſtrationibus vides Arcturum, Plejades, Oriona, & iſtiuſmodi ſigna micantia: illuceſcitque excelſo a rupium, & verrucarum vertice ſurgens luna, ardentque antelucana ſidera. Diuturnis in demonſtrationibus ſplendor paſſim, lateque irradiat immenſum terrarum Orbem is, qui poſt erigeniam, ut ait Homerus. Iliad. I. verſ. 477. auroram fulget. Quosdam Græcorum proceres, quibus mare foret percognitum, in ſui admirationem pellexit; nam cum illis Mundi hanc fictam molem per puſillum, ut dixi, foramen oſtenderet, & rogaret: & quid nam vidiſſent: Eja, inquiunt, illi, claſſem navium in mediis undis intuemur; eam ante meridiem apud nos habebimus, ni iſthic ad orientem Solem nimbus, atque atrox tempeſtas properantem offenderit; tum & mare inhorruiſſe intuemur, periculique ſigna ſunt, quod a Sole nimium acres mare adverſum jactat radios. Hujuſmodi rebus inveſtigandis, operæ plus adhibuit, quam promulgandis; nam plus ingenio quam gloriæ inſerviebat. Numquam vacabat animo a meditatione, & commentatione. Raro ſe domi ex publico recipiebat non aliquod commentatus; tum & inter cœnas com-*

commentabatur: hinc fiebat, ut esset admodum taciturnus, & solitarius, aspectuque subtristis, sed moribus minime difficilis. Quin inter familiares, etiam cum de rebus seriis disputaret, semper sese exhibebat jucundum, & servata dignitate festivum. Fuerunt, qui ejus dicta, & seria, & ridicula complurima colligerent, quæ quidem ille extempore, atque e vestigio celerius ediderit, ferme quam præmeditarit. Ex multis pauca exempli gratia referemus. De quodam qui diutius inter differendum ostentandæ memoriæ gratia nimium multa nullo cum ordine esset perloquutus, cum rogaretur qualis sibi disputator esset visus, respondit: Eum sibi peram libris laceris, & disvolutis refertam videri. Domum vetustam, obscuram, & male ædificatam, in qua divertisset, tritavam, atque idcirco nobilissimam ædium appellabat, siquidem cæca, & incurva esset. Peregrino roganti, quanam foret via eundum sibi, eo versus ubi jus redderetur. Non equidem, mi hospes, inquit, novi: tum concives, qui aderant: Ne vero non hic novisti, inquiunt, prætorium? Non equidem, inquit, jus ipsum isthic habitasse, o cives, memineram. Roganti ambitioso purpura ne decenter uteretur. Pulchre, inquit, ea modo pectus tegat. Ociosum quemdam, garrulum, scurram increpans: Eja, inquit, ut apte carioso in junco evigilans considet rana. Cum familiarem admoneret, ut a maledici consuetudine sese abdicaret, crabrones dicebat non recipiendos sinu. Cumque sibi contra a mathematico improperaretur, quod bilinguem, & versipellem hospitem detinuisset: Num tu, inquit, nosti, nisi in puncto æquam superficiem attingere globus? Levitatem, & inconstantiam a Natura esse datam mulieribus dicebat in remedium earum perfidiæ, & nequitiæ, quod si perseveraret mulier suis inceptis, foret ut omnes bonas hominum res suis flagitiis funditus perderet &c.

NOTA

NOTA. *Non riporto il reſto di queſta Vita, perchè non contiene niente, che appartenga alli ſtudj, o all' opere, o a' coſtumi di Leon Batiſta, nè coſa alcuna, che riguardi nè pur di lontano le tre belle arti, ma ſolamente una lunghiſſima ſerie di motti creduti faceti, ovvero arguti dall' Anonimo autore di queſto ſcritto; ma che per la loro lunghezza, e per eſſer molte volte, almeno così ridotti in Latino, aſſai freddi, nojerebbero inutilmente i lettori. Dallo ſtile, che quantunque non ſia puro, tuttavia è buono, ſembra queſta Vita ſcritta nel ſecolo* XV.

VITA



Tom. II. c. 255. N. 19.

VITA
DI LAZZARO VASARI
PITTORE ARETINO.

GRANDE è veramente il piacere di coloro, che trovano qualcuno de' suoi maggiori, e della propria famiglia essere stato in una qualche professione o d'arme, o di lettere, o di pittura, o qualsivoglia altro nobile esercizio, singolare, e famoso. E quelli uomini, che nell'istorie trovano esser fatta onorata menzione d'alcuno de' suoi passati, hanno pure, se non altro, uno stimolo alla virtù, e un freno, che gli rattiene dal non fare cosa indegna di quella famiglia, che ha avuto uomini illustri, e chiarissimi. Ma quanto sia il piacere, come dissi da principio, lo provo in me stesso, avendo trovato fra i miei passati Lazzaro Vasari essere stato pittore famoso ne' tempi suoi, non solamente nella sua patria, ma in tutta Toscana ancora. E ciò non certo senza cagione, come potrei mostrar chiaramente, se come ho fatto degli altri, mi fusse lecito parlare liberamente di lui. Ma perchè, essendo io nato del sangue suo, si potrebbe agevolmente credere, che io in lodandolo passassi i termini; lasciando da parte i meriti suoi, e della famiglia, dirò semplicemente quello, che io non posso, e non debbo in niun modo tacere, non volendo mancare al vero, donde tutta pende l'istoria. Fu dunque Lazzaro Vasari pittor Aretino amicissimo di Pietro della Francesca dal Borgo a san Sepolcro, e sempre praticò con esso lui, mentre egli lavorò, come si è detto (1), in Arezzo. Nè gli fu cotale amicizia, come spesso addiviene, se non di giovamento cagione; perciocchè, dove prima Lazzaro attendeva solamente a far figure piccole per al-

Lazzaro Vasari famigliare di Piero della Francesca.

(1) *Vedi sopra a carc.* 209.

alcune cose, secondo che allora si costumava; si diede a far cose maggiori mediante Pietro della Francesca. E la prima opera in fresco fu in san Domenico (1) d'Arezzo nella seconda cappella a man manca entrando in chiesa, un san Vincenzo, a piè del quale dipinse ingiuocchioni se, e Giorgio suo figliuolo giovanetto (2), in abiti onorati di que' tempi, che si raccomandano a quel Santo, essendosi il giovane con un coltello inavvertentemente percosso il viso. Nella quale opera, sebbene non è alcuna iscrizione, alcuni ricordi nondimeno de' vecchi di casa nostra, e l'arme, che vi è de' Vasari, fanno, che così si crede fermamente. Di ciò sarebbe senza dubbio stato in quel convento memoria, ma perchè molte volte per i soldati sono andate male le scritture, e ogni altra cosa, non me ne maraviglio. Fu la maniera di Lazzaro tanto simile a quella di Pietro Borghese (3), che pochissima differenza fra l'una, e l'altra si conosceva. E perchè nel suo tempo si costumava assai dipignere nelle barde de' cavalli varj lavori, e partimenti d'imprese, secondo che coloro erano, che le portavano; fu in ciò Lazzaro bonissimo maestro, e massimamente essendo suo proprio far figurine piccole con molta grazia, le quali in cotali arnesi molto bene si accomodavano. Lavorò Lazzaro per Niccolò Piccino, e per gli suoi soldati, e capitani molte cose piene di storie, e d'imprese, che furono tenute in pregio, e con tanto suo utile, che furono cagione, mediante il guadagno che ne traeva, che egli ritirò in Arezzo una gran parte de' suoi fratelli; i quali, attendendo alle misture de' vasi di terra, abitavano in Cortona. Tirossi parimente in casa Luca Signorelli da Cortona suo nipote, nato d'una sua sorella, il quale, essendo di buono ingegno, acconciò con Pietro Bor-

Sue pitture a fresco.

Uso di pitture nelle barde de' cavalli.

Sue opere di pregio, e di guadagno.

(1) *Sono andate male queste pitture di s. Domenico, e anche quelle di s. Gimignano, che si nomineranno più abbasso.*

(2) *In s. Domenico di Arezzo questa pittura non esiste al presente.* *

(3) *Cioè del detto Piero della Francesca dal Borgo a s. Sepolcro.*

Borgheſe, acciocchè imparaſſe l'arte della pittura, il che beniſſimo gli riuſcì, come al ſuo luogo ſi dirà. Lazzaro dunque, attendendo a ſtudiare continuamente le coſe dell' arte, ſi fece ogni giorno più eccellente, come ne dimoſtrano alcuni diſegni di ſua mano molto buoni, che ſono nel noſtro libro. E perchè molto ſi compiaceva in certe coſe naturali, e piene d'affetti, nelle quali eſprimeva beniſſimo il piagnere, il ridere, il gridare, la paura, il tremito, e certe ſimili coſe; per lo più le ſue pitture ſon piene d' invenzioni così fatte, come ſi può vedere in una cappellina dipinta a freſco di ſua mano in ſan Gimignano d' Arezzo, nella qual è un Crocifiſſo, la noſtra Donna, s. Giovanni, e la Maddalena a piè della Croce (1), che in varie attitudini piangono così vivamente, che gli acquiſtarono credito, e nome fra i ſuoi cittadini. Dipinſe in ſul drappo, per la compagnia di ſant'Antonio della medeſima città, un gonfalone, che ſi porta a proceſſione, nel quale fece Gesù Criſto alla colonna nudo, e legato con tanta vivacità, che par, che tremi, e che tutto riſtretto nelle ſpalle ſofferiſca con incredibile umiltà, e pacienza le percoſſe, che due Giudei gli danno; de' quali uno, recatoſi in piedi, gira con ambe le mani, voltando le ſpalle verſo Gesù Criſto in atto crudeliſſimo. L'altro in profilo, e in punta di piè s'alza, e ſtrignendo con le mani la sferza, e digrignando i denti, mena con tanta rabbia, che più non ſi può dire. A queſti due dipinſe Lazzaro le veſtimenta ſtracciate, per meglio dimoſtrare l'ignudo; baſtandogli in un certo modo ricoprire le vergogne loro, e le meno oneſte parti. Queſta opera, eſſendo durata in ſul drappo (di che certo mi maraviglio) tanti anni, e inſino a oggi, fu per la ſua bellezza, e bontà fatta ritrarre dagli uomini di quella compagnia dal priore Franzeſe (2), come

Suoi diſegni, e pitture.

(1) *Perita è queſta pittura di Lazzaro Vaſari in s. Gimignano di Arezzo.* *

(2) *Il prior Franzeſe è Guglielmo da Marzilla, di cui ſi trova la*

come al suo luogo ragioneremo (1). Lavorò anco Lazzaro a Perugia nella chiesa de' Servi, in una cappella accanto alla sagrestia, alcune storie della nostra Donna, e un Crocifisso; e nella pieve di Montepulciano una predella di figure piccole; in Castiglione Aretino una tavola a tempera in s. Francesco; e altre molte cose, che per non esser lungo, non accade raccontare: e particolarmente di figure piccole molti cassoni, che sono per le case de' cittadini. E nella parte Guelfa di Firenze si vede fra gli armamenti vecchi alcune barde, fatte da lui, molto ben lavorate. Fece ancora per la compagnia di s. Bastiano in un gonfalone il detto Santo alla colonna, e certi angeli, che lo coronano; ma oggi è guasto, e tutto consumato dal tempo. Lavorava in Arezzo ne' tempi di Lazzaro finestre di vetro Fabiano Sassoli (2) Aretino, giovane in quello esercizio di molta intelligenza, come ne fanno fede l'opere, che sono di suo nel vescovado, badia, pieve, ed altri luoghi di quella città; ma non aveva molto disegno, e non aggiugneva a gran pezzo a quelle, che Parri Spinelli faceva. Perchè deliberando, siccome ben sapeva cuocere i vetri, commettergli, e armargli, così voler fare qualche opera, che fusse anco di ragionevole pittura; si fece fare a Lazzaro due cartoni a sua fantasia per fare due finestre alla Madonna delle grazie. E ciò avendo ottenuto da Lazzaro, che amico suo, e cortese artefice era, fece le dette finestre, e le condusse di maniera belle, e ben fatte, che non hanno da vergognarsi da molte. In una

Pitture in Perugia.

In Montepulciano.

In Castiglione Aretino.

Gonfalone per la compagnia di s. Sebastiano.

Fabiano Sassoli lavora finestre di vetro.

la Vita nel tom. 3. dove il Vasari dice, che per questa Compagnia di s. Antonio dipinse il segno, che si porta a processione, e quì poi racconta, che Guglielmo non lo fece di sua invenzione, ma lo ricopiò da uno di Lazzaro Vasari.

(1) *Più non si trova oggidì nella Compagnia di s. Antonio di Arezzo il detto Gonfalone dipinto in sul drappo a olio; ma esiste ivi nello Spedale la copia in tela, che ne fece Guglielmo da Marzilla Prete Francese, Priore d'una Parrocchia, Pittor chiaro del secolo decimesesto.* *

(2) *Le finestre del Sassoli sono in essere.*

una è una noſtra Donna molto bella, e nell' altra (la quale è di gran lunga migliore) è una reſurrezione di Criſto, che ha dinanzi al ſepolcro un armato in iſcorto, che per eſſere la fineſtra piccola, e per conſeguente la pittura, è maraviglia, come in sì poco ſpazio poſſano apparire quelle figure così grandi (1). Molte altre coſe potrei dire di Lazzaro, il quale diſegnò beniſſimo, come ſi può vedere in alcune carte del noſtro libro; ma perchè così mi par ben fatto le tacerò.

Coſtumi di Lazzaro.

Fu Lazzaro perſona piacevole, e argutiſſimo nel parlare: e ancora che fuſſe molto dedito ai piaceri, non però ſi partì mai dalla vita oneſta. Viſſe anni 72. e laſciò Giorgio ſuo figliuolo (2), il quale atteſe continuamente all'antichità de' vaſi di terra Aretini: e nel tempo, che in Arezzo dimorava M. Gentile Urbinate (3), veſcovo di quella città, ritrovò i modi del colore roſſo, e nero de' vaſi di terra, che inſino al tempo del re Porſena i vecchi Aretini lavorarono. Ed egli, che induſtrioſa perſona era, fece vaſi grandi al tornò d' altezza d' un braccio e mezzo; i quali in caſa ſua ſi veggiono ancora (4). Dicono, che cercando egli di vaſi in un luogo, dove penſava, che gli antichi aveſſero lavorato, trovò in un campo di terra al ponte alla Calciarella, luogo così chiamato (5), ſotto terra tre braccia, tre archi delle fornaci antiche, e intorno a eſſi di quella miſtura, e molti vaſi rotti, e degl' intieri quattro, i quali, andando in Arezzo il Magn. Lorenzo de' Medici, da Giorgio, per introduzione del veſcovo, gli ebbe in dono; onde furono cagione, e principio della ſervitù, che con quella feliciſſima Caſa poi ſempre tenne. Lavorò Giorgio beniſſimo di rilievo, come ſi

Giorgio ſuo figliuolo lavorò di vaſi di terra.

(1) *Eſiſtono tuttora a s. Maria delle Grazie fuori di Arezzo queſte fineſtre.* *

(2) *Nonno di Giorgio Scrittore di queſte Vite.* *

(3) *Fu Veſcovo Aretino dal* 1473. *al* 1497., *e già Precettore del Magnifico Lorenzo de' Medici.* *

(4) *Al preſente non eſiſtono.* *

(5) *Fuori della Porta S. Lorentino.* *

può vedere in casa sua in alcune teste (1) di sua mano (2). Ebbe cinque figliuoli maschi, i quali tutti fecero l'esercizio medesimo, e tra loro furono buoni artefici Lazzaro, e Bernardo, che giovinetto morì a Roma. E certo, se la morte non lo rapiva così tosto alla casa sua, per l'ingegno, che destro, e pronto si vide in lui, egli avrebbe accresciuto onore alla patria sua. Morì Lazzaro vecchio nel 1452., e Giorgio suo figliuolo, essendo di 68. anni, nel 1484., e furono sepolti amendue nella pieve d'Arezzo appiè della cappella loro di s. Giorgio, dove in lode di Lazzaro furono col tempo appiccati questi versi:

Morte di Lazzaro, e sua sepoltura.

Aretii exultet tellus clarissima: namque est
Rebus in angustis, in tenuique labor.
Vix operum istius partes cognoscere possis:
Myrmecides taceat: Callicrates fileat.

Finalmente Giorgio Vasari ultimo, Scrittore della presente storia, come grato de' benefizj, che riconosce in gran parte dalla virtù de' suoi maggiori; avendo, come si disse nella Vita di Piero Laurati, da i suoi cittadini, e da gli operaj, e canonici ricevuto in dono la cappella maggiore di detta pieve, e quella ridotta nel termine, che si è detto, ha fatto nel mezzo del coro, che è dietro all'altare, una nuova sepoltura (3), e in quella, trattele donde prima erano, fatto riporre l'ossa di detti Lazzaro, e Giorgio vecchi, e quelle parimente di tutti gli altri, che sono stati di detta famiglia così femmine, come maschi, e così fatto nuovo sepolcro a tutti i descendenti della casa de' Vasari. Il corpo similmente della madre, che morì in Firenze l'anno 1557. stato in deposito alcuni anni in s. Croce, ha fatto porre nella detta sepoltura, siccome ella desiderava, con An-

Corpo di Lazzaro trasportato.

(1) *Non si sa, che cosa sia stato di queste teste, e saranno andate disperse con tutte l'altre rarità, che aveva raccolte in sua casa il Vasari.*

(2) *I lavori di Giorgio Vasari seniore più non si trovano.*

(3) *Nel tom. 1. a cart. 359 Giorgio non parla di sepoltura, ma solamente d'avere ornato quella cappella.*

Antonio ſuo marito, e padre di lui, che morì infin l'anno 1527. di peſtilenza. E nella predella, che è ſotto la tavola di detto altare, ſono ritratti di naturale, dal detto Giorgio, Lazzaro, e Giorgio vecchio ſuo avolo, Antonio ſuo padre, e M. Maddalena de' Tacci ſua madre (1). E queſto ſia il fine della Vita di Lazzaro Vaſari pittore Aretino.

VITA

(1) *Eſiſte la Cappella, o ſia Altar maggiore della Pieve di S. Maria di Arezzo, rinnovato dal Vaſari circa il* 1564., *di che a lungo egli parla nella Vita di Pietro Laurati pittore. I quattro belliſſimi ritratti de' ſuoi antichi ſi veggono in due quadri piccoli dietro al detto altare, da baſſo; cioè Lazzaro, e Giorgio ſeniore uniti inſieme nel lato corriſpondente a* cornu epiſtolæ, *Antonio e Maddalena Tacci parimente uniti inſieme nel lato corriſpondente a* cornu evangelii; *e nel mezzo del Coro dietro al detto altare ſi vede la ſepoltura Vaſari ſopraccennata. Giorgio però juniore Scrittor di queſte Vite non è ivi tumulato, ma ſeparatamente in più coſpicuo luogo, davanti al detto altar maggiore, nel presbiterio medeſimo, ove è un marmo bianco ben ampio.*

VITA D' ANTONELLO DA MESSINA PITTORE.

QUANDO io considero meco medesimo le diverse qualità de' benefizj, e utili, che hanno fatto all' arte della pittura molti maestri, che hanno seguitato questa seconda maniera; non posso, mediante le loro operazioni, se non chiamarli veramente industriosi, ed eccellenti; avendo eglino massimamente cercato di ridurre in miglior grado la pittura, senza pensare a disagio, o spesa, o ad alcun loro interesso particolare. Seguitandosi adunque di adoperare in su le tavole, ed in su le tele non altro colorito, che a tempera; il qual modo fu cominciato da Cimabue l'anno 1250. nello stare egli con que' Greci, e seguitato poi da Giotto, e da gli altri, de' quali si è insino a qui ragionato; si andava continuando il medesimo modo di fare, sebben conoscevano gli artefici, che nelle pitture a tempera mancavano l' opere d' una certa morbidezza, e vivacità, che arebbe potuto arrecare, trovandola, più grazia al disegno, vaghezza al colorito, e maggior facilità nell' unire i colori insieme; avendo eglino sempre usato di tratteggiare l' opere loro per punta solamente di pennello. Ma sebbene molti avevano, sofisticando, cercato di tal cosa, non però aveva niuno trovato modo, che buono fusse, nè pur usando vernice liquida, o altra sorta di colori mescolati nelle tempere. E fra molti, che cotali cose, o altre simili provarono, ma in vano, furono Alesso Baldovinetti, Pesello, e molti altri, a niuno de' quali riusci-

Cimabue dipigne a tempera.

Giotto lo segue.

Varj modi di dipignere.

Tom. II. c. 262. N. 20.

uscirono l'opere di quella bellezza, e bontà, che si erano immaginati. E quando anco avessino quello, che cercavano trovato, mancava loro il modo di fare, che le figure in tavola posassino come quelle, che si fanno in muro: ed il modo ancora di poterle lavare, senza che se n'andasse il colore, e ch'elle reggessero, nell'essere maneggiate, ad ogni percossa; delle quali cose, ragunandosi buon numero d'artefici, avevano senza frutto molte volte disputato. Questo medesimo desiderio avevano molti elevati ingegni, che attendevano alla pittura fuor d'Italia, cioè i pittori tutti di Francia, Spagna, Alemagna, e d'altre provincie. Avvenne dunque stando le cose in questi termini, che lavorando in Fiandra Giovanni da Bruggia, pittore in quelle parti molto stimato per la buona pratica, che si aveva nel mestiero acquistato (1), che si mise a provare diverse sorte di colori, e come quelli, che si dilettava dell'alchimia, a far di molti olj per far vernici, ed altre cose secondo i cervelli de gli uomini sofistichi, come egli era. Ora avendo una volta fra l'altre durato grandissima fatica in dipignere una tavola; poichè l'ebbe con molta diligenza condotta a fine, le diede la vernice, e la mise a seccarsi al Sole, come si costuma. Ma o perchè il caldo fusse violente, o forse mal commesso il legname, o male stagionato, la detta tavola si aperse in sulle commettiture di mala sorte. Laonde, veduto Giovanni il nocumento, che le aveva fatto il caldo del Sole, deliberò di far sì, che mai più gli farebbe il Sole così gran danno nelle sue opere. E così recatosi non meno a noja la vernice, che il lavorare a tempera, cominciò a pensare di

Effetto della vernice in una tavola di Gio. da Bruggia.

(1) *Vedi il capitolo* 21. *dell' Introduzione a queste Vite, dove si ragiona molto di questa invenzione. Il primo, e vero inventore del dipignere a olio fu Gio Van Eych, o Gio. detto di Bruggia, cioè di Bruges; e suo fratello continuò a metterla in pratica. Gio. Van Eych nacque l'anno* 1370. *Il suo fratello aveva nome Uberto, che fu maggiore di lui, essendo nato nel* 1366, *e perciò fu suo maestro. Veggasi il Descamps nelle Vite de' pittori Fiamminghi tom.* 1. *a cart.* 1., *e si conoscerà, che forse Gio. Van Eych, e Gio. da Bruggia sono tutt'uno.*

di trovar modo di fare una sorta di vernice, che seccasse all'ombra senza mettere al Sole le sue pitture. Onde poichè ebbe molte cose sperimentate e pure, e mescolate insieme, alla fine trovò, che l'olio di seme di lino, e quello delle noci, fra tanti che n'aveva provati, erano più seccativi di tutti gli altri. Questi dunque, bolliti con altre sue misture, gli fecero la vernice, che egli, anzi tutti i pittori del Mondo avevano lungamente desiderato. Dopo fatto sperienza di molte altre cose, vide, che il mescolare i colori con queste sorte d'olj dava loro una tempera molto forte; e che secca non solo non temeva l'acqua altrimenti, ma accendeva il colore tanto forte, che gli dava lustro da per se senza vernice. E quello, che più gli parve mirabile, fu, che si univa meglio che la tempera infinitamente. Per cotale invenzione rallegrandosi molto Giovanni, siccome era ben ragionevole; diede principio a molti lavori, e n'empiè tutte quelle parti con incredibile piacere de' popoli, ed utile suo grandissimo; il quale ajutato di giorno in giorno dalla sperienza, andò facendo sempre cose maggiori, e migliori. Sparsa non molto dopo la fama dell'invenzione di Giovanni non solo per la Fiandra, ma per l'Italia, e molte altre parti del Mondo, mise in desiderio grandissimo gli artefici di sapere in che modo egli desse all'opere sue tanta perfezione. I quali artefici, perchè vedevano l'opere, e non sapevano quello, che egli si adoperasse, erano costretti a celebrarlo, e dargli lode immortali, e in un medesimo tempo virtuosamente invidiarlo: e massimamente, che egli per un tempo non volle da niuno esser veduto lavorare, nè insegnare a nessuno il segreto. Ma divenuto vecchio, ne fece grazia finalmente a Ruggieri da Bruggia suo creato, e Ruggieri ad Ausse (1) suo discepolo, e agli altri, de' quali si parlò,

Olj inventati per la vernice da Giovanni.

L' invenzione si pubblica con lode dell' artefice.

(1) *Questo Ausse è Aus di Bruges, che giusta il Baldinucci nel decenn.* VI. *del sec.* 3. *a cart.* 115. *fece un non molto gran quadro per i Signori Portinari, famiglia nobilissima di Firenze oggi spenta,*

per

lò, dove ſi ragiona del colorire a olio nelle coſe di pittura. Ma con tutto ciò, ſebbene i mercanti ne facevano incetta, e ne mandavano per tutto il Mondo a Principi, e gran perſonaggi con loro molto utile, la coſa non uſciva di Fiandra. E ancorachè cotali pitture aveſſero in ſe quell' odore acuto, che loro davano i colori, e gli olj meſcolati inſieme, e particolarmente quando erano nuove, onde pareva, che foſſe poſſibile conoſcergli, non però ſi trovò mai nello ſpazio di molti anni. Ma eſſendo da alcuni Fiorentini, che negoziavano in Fiandra, e in Napoli, mandata al re Alfonſo primo di Napoli una tavola con molte figure, lavorata a olio da Giovanni (1), la quale, per la bellezza delle figure, e per la nuova invenzione del colorito, fu a quel re cariſſima, concorſero quanti pittori erano in quel regno per vederla, e da tutti fu ſommamente lodata (2). Ora avendo un Antonello da Meſſina, perſona di buono, e deſto ingegno, e accorto molto, e pratico nel ſuo meſtiero, atteſo molti anni al diſegno in Roma, ſi era prima ritirato in Palermo, e quivi lavorato

Antonello da Meſſina pittore di gran perizia

per mettere in ſanta Maria Nuova, luogo da eſſi fondato, il qual quadro venne alle mani del duca Coſimo, per la cui villa di Careggi fece anche una tavola. Nè di Ruggieri del medeſimo paeſe, nè d'Auſſe trovo, che ne ſia fatta menzione nell'Abecedario pittorico del P. Orlandi, nè nelle Vite de' pittori Fiamminghi ſcritte in quella lingua da Carlo Van Mander, e da eſſo date alla luce nel 1604.

(1) *Mandò Gio. al duca d'Urbino Federigo II.* la ſtufa ſua, *per uſare le ſteſſe parole del Vaſari nel cap.* XIX. *dell' Introduzione a queſt' opera. Dipinſe a olio altresì un s. Girolamo, il quale eſſendo capitato in Italia, finalmente venne in potere del magnifico Lorenzo de' Medici, che ſi dilettava, e raccoglieva tutte le più rare, ed eccellenti manifatture.*

(2) *Vedi all' Abecedario pittorico dell' edizione del Guarienti alla Vita di Gio. Abeych, e ſotto di eſſa la nota, che egli vi fà, contenente la deſcrizione di un quadro del medeſimo, eſiſtente nella Real Galleria di Dresda. Non credo ſia meno ammirabile di quanto egli vi eſprime, un quadro dell' iſteſſo Abeych, che ne poſſiede tra altre rare pitture Ignazio Hugford oriundo Ingleſe, profeſſor di Pittura in Firenze: quale veramente è ſtupendo per la diligenza, ed eleganza di quel lavoro, e corriſponde molto al principale ſoggetto, e ad alcuni acceſſorj, che in eſſa minutiſſima deſcrizione vengono eſpreſſi.* *

molti anni, e in ultimo a Meſſina ſua patria, dove aveva con l'opere confermata la buona opinione, che aveva il paeſe ſuo della virtù, che aveva di beniſſimo dipignere. Coſtui dunque, andando una volta per ſue biſogne di Sicilia a Napoli, inteſe, che al detto re Alfonſo era venuta di Fiandra la ſopraddetta tavola di mano di Giovanni da Bruggia, dipinta a olio per sì fatta maniera, che ſi poteva lavare, reggeva ad ogni percoſſa, e aveva in ſe tutta perfezione. Perchè fatta opera di vederla, ebbono tanta forza in lui la vivacità de' colori, e la bellezza, e unione di quel dipinto, che meſſo da parte ogni altro negozio, e penſiero, ſe n'andò in Fiandra; e in Bruggia pervenuto, preſe dimeſtichezza grandiſſima col detto Giovanni, facendogli preſente di molti diſegni alla maniera Italiana, e d'altre coſe. Talmente che per queſto, per l'oſſervanza d'Antonello, e per trovarſi eſſo Giovanni già vecchio; ſi contentò, che Antonello vedeſſe l'ordine del ſuo colorire a olio; onde egli non ſi partì di quel luogo, che ebbe beniſſimo appreſo quel modo di colorire, che tanto deſiderava. Nè dopo molto, eſſendo Giovanni morto, Antonello ſe ne tornò di Fiandra per riveder la ſua patria, e per far l'Italia partecipe di così utile, bello, e comodo ſegreto. E ſtato pochi meſi a Meſſina, ſe n'andò a Venezia, dove per eſſere perſona molto dedita a' piaceri, e tutta venerea, ſi riſolvè abitar ſempre, e quivi finire la ſua vita, dove aveva trovato un modo di vivere appunto ſecondo il ſuo guſto. Perchè meſſo mano a lavorare, vi fece molti quadri a olio, ſecondo che in Fiandra aveva imparato, che ſono ſparſi per le caſe de' gentiluomini di quella città; i quali, per la novità di quel lavoro, vi furono ſtimati aſſai. Molti ancora ne fece, che furono mandati in diverſi luoghi. Alla fine, avendoſi egli quivi acquiſtato fama, e gran nome, gli fu fatta allogazione d'una tavola, che andava in s. Caſſiano, parocchia di quella città; la qual tavola fu da Antonello con ogni ſuo ſapere, e ſenza riſparmio di tempo lavorata. E finita,

Va in Fiandra per veder Gio. da Bruggia.

Impara da lui la maniera di colorire a olio.

Viene a Meſſina ed a Venezia.

Sua tavola molto commendata in ſan Caſſiano.

ta, per la novità di quel colorire, e per la bellezza delle figure, avendole fatte con buon disegno, fu commendata molto, e tenuta in pregio grandissimo. E inteso poi il nuovo segreto, che egli aveva, in quella città, di Fiandra portato, fu sempre amato, e carezzato da que' magnifici gentiluomini, quanto durò la sua vita.

Fra i pittori, che allora erano in credito in Venezia, era tenuto molto eccellente un maestro Domenico. Costui, arrivato Antonello in Venezia, gli fece tutte quelle carezze, e cortesie, che maggiori si possono fare a un carissimo, e dolce amico. Per lo che Antonello, che non volle esser vinto di cortesia da maestro Domenico, dopo non molti mesi gl' insegnò il segreto, e modo di colorire a olio. Della qual cortesia, e amorevolezza straordinaria niun' altra gli sarebbe potuta esser più cara: e certo a ragione; poichè per quella, siccome immaginato si era, fu poi sempre nella patria molto onorato. E certo coloro sono ingannati in di grosso, che pensano, essendo avarissimi anco di quelle cose, che loro non costano, dovere essere da ognuno per gli loro begli occhi, come si dice, serviti. Le cortesie di maestro Domenico Veneziano cavarono di mano d'Antonello quello, che aveva con sue tante fatiche, e sudori procacciatosi, e quello, che forse per grossa somma di danari non avrebbe a niuno altro conceduto. Ma perchè di maestro Domenico si dirà, quando fia tempo (1), quello, che lavorasse in Firenze, e a cui fusse liberale di quello, che avea da altri cortesemente ricevuto; dico, che Antonello, dopo la tavola di s. Cassiano, fece molti quadri, e ritratti a molti gentiluomini Veneziani: e M. Bernardo Vecchietti Fiorentino ha di sua mano in uno stesso quadro s. Francesco, e s. Domenico,

Insegna a Domenico l'arte di colorire a olio.

Altre sue opere in Venezia.

(1) *Lo dice il Vasari nella vita d'Andrea dal Castagno, che è poco più sotto, dove conta molte opere fatte da questo Domenico, e come insegnò il segreto di dipignere a olio al suddetto Andrea, il quale con animo fellone, ed ingrato uccise poi a tradimento il medesimo Domenico.*

molto belli (1). Quando poi gli erano ſtate allogate dalla Signoria alcune ſtorie in palazzo, le quali non avevano voluto concedere a Franceſco di Monſignore Veroneſe, ancorachè molto fuſſe ſtato favorito dal duca di Mantoa; egli ſi ammalò di mal di punta, e ſi morì d' anni 49. ſenza avere pur meſſo mano all' opera (2). Fu dagli artefici nell' eſſequie molto onorato per il dono fatto all'arte della nuova maniera di colorire, come teſtifica quello epitaffio:

Sua morte, ed epitaffio.

D. O. M.

Antonius pictor, præcipuum Meſſanæ ſuæ, & Siciliæ totius ornamentum, hac humo contegitur. Non ſolum ſuis picturis, in quibus ſingulare artificium, & venuſtas fuit, ſed & quod coloribus oleo miſcendis ſplendorem, & perpetuitatem primus Italicæ picturæ contulit: ſummo ſemper artificum ſtudio celebratus.

Rincrebbe la morte d'Antonello a molti ſuoi amici, e particolarmente ad Andrea Riccio (3) ſcultore, che in Ve-

(1) *Queſto quadro non è più in caſa Vecchietti, eſſendo paſſato in potere del detto Ignazio Hugford; ma il Vaſari, o non lo vide, o non l' oſſervò bene, perchè Antonello non vi ha effigiato S. Franceſco, e S. Domenico; ma bensì un Franceſcano in profilo molto ſpiritoſo, vivo, e parlante, che fin col geſto d' ambe le mani la diſcorre con uno, che par Canonico Regolare, quali hanno piuttoſto viſo di apoſtati, ed eretici. Nomina queſto quadro anco il Borghini a c.* 14., *e alla ſeconda nota del riſtampato a c.* 10.; *ma dice ſolo un quadro con due teſte.* *

(2) *Alcuni hanno ſcambiato queſto Antonello di Meſſina con Antonio da Palermo; ma il primo fu degli Antonj, come ſi ha dal Maurolico nel Compendio delle coſe di Sicilia lib.* 5. *a c.* 186., *ove dice:* Antonellus Meſſanenſis ex Antoniorum familia pictor egregius. *Il ſecondo ſi chiamava Antonio Gagino. Il primo, cioè queſto noſtro era pittore, e Meſſineſe: e il ſecondo ſcultore, e Palermitano. Vedi* il Gagino Redivivo *di D. Vincenzio Auria. Palermo* 1698. *in* 4.

(3) *Andrea Riccio d' origine Padovano, aggiunto all' Abecedario pittorico da Pietro Guarienti, perchè era ſcappato all' attenzione del P. Orlandi nella prima edizione. Il detto Guarienti dice, che viveva nel* 1400. *ma io credo, che fioriſſe molto dopo.*

Venezia nella corte del palazzo della Signoria lavorò di marmo le due ſtatue, che ſi veggiono ignude di Adamo, ed Eva, che ſono tenute belle. Tale fu la fine d'Antonello, al quale deono certamente gli artefici noſtri avere non meno obbligazione dell'avere portato in Italia il modo di colorire a olio, che a Giovanni da Bruggia d'averlo trovato in Fiandra, avendo l'uno, e l'altro beneficato, e arricchito queſt'arte. Perchè, mediante queſta invenzione, ſono venuti poi sì eccellenti gli artefici, che hanno potuto far quaſi vive le loro figure. La qual coſa tanto più debbe eſſere in pregio, quanto manco ſi trova ſcrittore alcuno, che queſta maniera di colorire aſſegni agli antichi. E ſe ſi poteſſe ſapere, che ella non fuſſe ſtata veramente appreſſo di loro, avanzerebbe pure queſto ſecolo l'eccellenze dell'antico in queſta perfezione. Ma perchè, ſiccome non ſi dice coſa, che non ſia ſtata altra volta detta, così forſe non ſi fa coſa, che forſe non ſia ſtata fatta, me la paſſerò ſenza dir altro. E lodando ſommamente coloro, che oltre al diſegno aggiungono ſempre all'arte qualche coſa, attenderò a ſcrivere degli altri (1).

Statue d'Andrea Riccio in Venezia.

VITA

(1) *Oltre i primi pittori, che dipigneſſero a olio nominati quì dal Vaſari, ci furono ancora Lodovico da Luano, cioè Lovanio, e Pietro Criſta, e maeſtro Martino, e Giuſto di Gant. Queſti fece varie pitture pel duca d'Urbino, e una tavola da altare, che rappreſentava il Signore, che comunicava gli Apoſtoli. Fuvvi anche Ugo d'Anverſa, che fece la tavola di s Maria Nuova di Firenze, ch'ora non vi è più, ma ve n'è una d'Andrea del Caſtagno, ſecondo che dice il Cinelli nelle Bellezze di Firenze a cart.* 399., *ma dubito che prenda equivoco, perchè la tavola, che egli accenna, e che era in coro, moſtra chiaro d'eſſer maniera oltramontana, e che il Baldin. decenn.* 6. *ſec.* 3. *a cart.* 115. *aſſeriſce, eſſer d'Ugo; e nelle note aggiunte all'opera del Baldinucci da chi ſi preſe la cura di pubblicarla, ſi dice, che è ſtata levata di coro, e poſta ſopra la porta della chieſa. Il detto Ugo d'Anverſa viene da noi così nominato; perchè così lo chiama anche il Vaſari nel cap.* XXI. *dell'Introduzione; benchè poi lo chiami Uberto.*

VITA
DI ALESSIO BALDOVINETTI (1)
PITTORE FIORENTINO.

HA tanta forza la nobiltà dell'arte della pittura, che molti nobili uomini si sono partiti dall'arti, nelle quali sarebbono potuti ricchissimi divenire, e dalla inclinazione tirati, contra il volere de' padri, hanno seguito l'appetito loro naturale, e datisi alla pittura, o alla scultura, o altro somigliante esercizio. E per vero dire, chi stimando le ricchezze, quanto si deve, e non più, ha per fine delle sue azioni la virtù, si acquista altri tesori, che l'argento, e l'oro non sono; senza che non temono mai niuna di quelle cose, che in breve ora ne spogliano di queste ricchezze terrene, che più del dovere scioccamente sono da gli uomini stimate. Ciò conoscendo Alessio Baldovinetti (2), da propria volontà tirato, abbandonò la mer-

(1) *In un codice a penna scritto l'an.* 1513. *da Gio. di Guido Baldovinetti si trova, che Alessio fu figliuolo di Baldovinetto d'Alessio di Francesco. Sua madre fu Agnola d'Antonio di Gio. degli Ubaldini da Gagliano, sposata da Baldovinetto l'anno* 1424. *e Alessio nacque l'anno dopo. Morì il dì* 29. *d'Agosto del* 1499. *d'anni* 74. *Notizie comunicatemi gentilmente dal sig. Domenico Manni peritissimo in queste materie. Ne' sotterranei della basilica di s. Lorenzo di Firenze si trova il sepolcro di questa famiglia con la seguente iscrizione:* S. Baldovinetti Alexii de Baldovinettis & fuor. descend. 1480. *Da questo si raccoglie, essere scorso un grosso errore per un numero al solito mal formato, e male inteso nel fine di questa Vita, dove Giorgio dice, che Alessio morì nel* 1448. *cioè* 51. *anno prima del vero.*

(2) *Fu scolare di Paolo Uccello. Il Baldin. vuol provare, che nacque circa al* 1380. *V. Dec.* 3. *part.* 1. *del sec.* 5. *a cart.* 87. *dove riprende il Va-

Tom. II. c. 270. N. 21.

mercanzia, a che ſempre avevano atteſo i ſuoi, e nella quale, eſſercitandoſi onorevolmente, ſi avevano acquiſtato ricchezze, e vivuti da nobili cittadini, e ſi diede alla pittura, nella quale ebbe queſta proprietà di beniſſimo contraffare le coſe della natura, come ſi può vedere nelle pitture di ſua mano. Coſtui, eſſendo ancor fanciulletto, quaſi contra la volontà del padre, che arebbe voluto, che egli aveſſe atteſo alla mercatura, ſi diede a diſegnare, ed in poco tempo vi fece tanto profitto, che il padre ſi contentò di laſciarlo ſeguire la inclinazione della Natura. La prima opera, che lavoraſſe a freſco Aleſſo, fu in s. Maria Nuova la cappella di s. Gilio, cioè la facciata dinanzi, la quale fu in quel tempo molto lodata, perchè fra l'altre coſe vi era un ſanto Egidio, tenuto belliſſima figura (1). Fece ſimilmente a tempera la tavola maggiore, e la cappella a freſco di s. Trinità (2), per M. Gherardo, e M. Bongianni Gianfigliazzi onoratiſſimi, e ricchi gentiluomini Fio-

Aleſſio laſcia la mercanzia, e ſi dà alla pittura.

Sue pitture a freſco in Firenze.

Vaſari per aver detto, che Aleſſio nacque nel 1368. *Ma dove l'abbia detto, non ſi può ſapere, perchè il Baldinucci accenna la part.* 2. *del Vaſari a c.* 464. *dove non fa parola d'Aleſſio. Lo ſteſſo Baldin. dice, che ſtudiò molto le coſe di Maſaccio, e parimente cita il Vaſari, che veramente lo dice a c.* 106. *nel fine della Vita dello ſteſſo Maſaccio. Oltre le prove, che apporta il Baldinucci dell'errore corſo nel milleſimo della naſcita d'Aleſſio, una più evidente è dell'errore nell'anno della morte, e ſi raccoglie dalle parole del Vaſari, il quale poco ſotto dice, che Aleſſio nella cappella di s. Trinità fece il ritratto di Lorenzo, e di Giuliano de' Medici. Ora Lorenzo, che era fratello maggiore di Giuliano, nacque nel* 1451. *e il Vaſari mette la morte d'Aleſſio nel* 1448. *cioè tre anni prima, che naſceſſe Lorenzo. Il Baldinucci da una ſcrittura autentica moſtra, che Aleſsio era vivo nel* 1466. *ſicchè dubito, che quel* 1448. *ſia ſtato letto male, e che forſe diceſſe* 1498. *eſſendo Paolo Uccello ſuo maeſtro morto nel* 1472. *Lo ſteſſo ſi dee dire circa a quello, che il Vaſari racconta più ſotto, che il Cecca gli faceſſe i ponti per raſſettare i moſaici di s. Giovanni, perchè il Cecca nacque nel* 1458. *che ſarebbe* 10. *dopo la morte d'Aleſsio ſecondo il Vaſari: ſicchè ſi vede, che tutti queſti milleſimi ſono errati.*

(1) *Queſte pitture ſon perite.*

(2) *Le pitture di queſta Cappella circa l'anno* 1760. *furono demolite, in occaſione di rimodernare il Coro; e la tavola dell'Altar maggiore, ſtà collocata in Monaſtero.* *

Fiorentini, dipignendo in quella alcune ſtorie del Teſtamento vecchio, le quali Aleſſo abbozzò a freſco, e poi finì a ſecco, temperando i colori con roſſo d'uovo meſcolato con vernice liquida fatta a fuoco. La qual tempera pensò, che doveſſe le pitture difendere dall'acqua; ma ella fu di maniera forte, che dove ella fu data troppo gagliarda, ſi è in molti luoghi l'opera ſcroſtata; e così, dove egli ſi pensò aver trovato un raro, e belliſſimo ſegreto, rimaſe della ſua openione ingannato. Ritraſſe coſtui aſſai di naturale, e dove nella detta cappella fece la ſtoria della reina Saba, che va a udire la ſapienza di Salomone, ritraſſe il magnifico Lorenzo de' Medici, che fu padre di Papa Leone decimo, Lorenzo dalla Volpaja eccellentiſſimo maeſtro d'orivoli, ed ottimo aſtrologo, il quale fu quello, che fece per il detto Lorenzo de' Medici il belliſſimo orivolo, che ha oggi il ſig. duca Coſimo in palazzo; nel quale orivolo tutte le ruote de' pianeti camminano di continuo, il che è coſa rara, e la prima, che fuſſe mai fatta di queſta maniera. Nell'altra ſtoria, che è dirimpetto a queſta, ritraſſe Aleſſo Luigi Guicciardini il vecchio, Luca Pitti, Diotiſalvi Neroni, Giuliano de' Medici, padre di Papa Clemente ſettimo, ed a canto al pilaſtro di pietra Gherardo Gianfigliazzi vecchio, e M. Bongianni cavaliere, con una veſta azzurra indoſſo, e una collana al collo, e Jacopo, e Giovanni della medeſima famiglia. Accanto a queſti è Filippo Strozzi (1) vecchio, Meſſer Paolo aſtrologo dal Pozzo Toſcanelli. Nella volta ſono quattro patriarchi: e nella tavola una Trinità, e s. Giovanni Gualberto inginocchioni con un altro ſanto. I quali tutti ritratti ſi riconoſcono beniſſimo, per eſſere ſimili a quelli, che ſi veggiono in altre opere, e particolarmente nelle caſe de i diſcendenti loro, o di geſſo, o di pittura. Miſe in queſta opera Aleſſo molto tempo, perchè era pazientiſſimo, e voleva condurre l'opere con ſuo agio, e comodo.

Mala riuſcita d'una vernice inventata da lui.

Orivolo ingegnoſo del duca Coſimo.

(1) *Il Vaſari più abbaſſo fa memoria d'un ritratto in marmo di queſto medeſimo Filippo Strozzi.*

modo. Disegnò molto bene, come nel nostro libro si vede un mulo ritratto di naturale, dov' è fatto il girare de' peli per tutta la persona con molta pazienza, e con bella grazia. Fu Alesso diligentissimo nelle cose sue, e di tutte le minuzie, che la madre natura sa fare, si sforzò d' essere imitatore. Ebbe la maniera alquanto secca, e crudetta, massimamente ne' panni. Dilettossi molto di far paesi, ritraendoli dal vivo, e naturale, come stanno appunto. Onde si veggiono nelle sue pitture fiumi, ponti, sassi, erbe, frutti, vie, campi, città, castella, arena, ed altre infinite simili cose. Fece nella Nunziata di Firenze, nel cortile dietro a punto al muro, dove è dipinta la stessa Nunziata, una storia a fresco, e ritocca a secco, nel quale è una natività di Cristo fatta con tanta fatica, e diligenza, che in una capanna, che vi è, si potrebbono annoverar le fila, ed i nodi della paglia. Vi contraffece ancora in una rovina d'una casa le pietre muffate, e dalla pioggia, e dal ghiaccio logore, e consumate, con una radice d' ellera grossa, che ricuopre una parte di quel muro; nella quale è da considerare, che con lunga pacienza fece d' un color verde il ritto delle foglie, e d' un' altro il roveścio, come fa la natura, nè più, nè meno; ed oltra a i pastori vi fece una serpe, ovvero biscia, che cammina su per un muro naturalissima (1). Dicesi, che Alesso s' affaticò molto per trovare il vero modo del musaico, e che non gli essendo mai riuscito cosa, che valesse, gli capitò finalmente alle mani un Tedesco, che andava a Roma alle perdonanze; e che alloggiandolo, imparò da lui interamente il modo, e la regola di condurlo; di maniera che essendosi messo poi arditamente a lavorare in s. Giovanni sopra le porte di bronzo, fece dalla banda di dentro ne gli archi alcuni angeli, che tengono la testa di Cristo. Per la quale opera, conosciuto il suo buon modo di fare, gli fu ordinato da i consoli dell' arte de' mercatanti, che rimettasse, e pulisse tutta la volta di quel tempio, stata la-

Sua maniera nel dipignere. Genio suo nel ritrar paesi.

Impara da un Tedesco l' arte del musaico.

Lo mette in pratica.

(1) *Questa pittura è benissimo conservata.*

vorata, come si disse, da Andrea Tasi; perchè essendo in molti luoghi guasta, aveva bisogno d'essere rassettata, e racconcia. Il che fece Alesso con amore, e diligenza, servendosi in ciò d'un edifizio di legname, che gli fece il Cecca (1), il quale fu il migliore architetto di quell'età. Insegnò Alesso il magisterio de' musaici a Domenico Ghirlandajo (2), il quale accanto a se poi lo ritrasse nella cappella de' Tornabuoni in santa Maria Novella, nella storia dove Giovacchino è cacciato del tempio (3), nella figura d'un vecchio raso con un capuccio rosso in testa. Visse Alesso anni ottanta, e quando cominciò ad avvicinarsi alla vecchiezza, come quello, che voleva poter con animo quieto attender a gli studj della sua professione, siccome fanno spesso molti uomini, si commise nello spedale di s. Paolo. E a cagione forse d'esservi ricevuto più volentieri, e meglio trattato (potette anco essere a caso) fece portare nelle sue stanze del detto spedale un gran cassone, sembiante facendo, che dentro vi fusse buona somma di danari; perchè così credendo, che fusse, lo spedalingo, e gli altri ministri, i quali sapevano, che egli aveva fatto allo spedale donazione di qualunque cosa si trovasse alla morte sua, gli facevano le maggiori carezze del mondo. Ma venuto a morte Alesso, vi si trovò dentro solamente disegni, ritratti in carta, ed un libretto, che insegnava a far le pietre del musaico, lo stucco, ed il modo di lavorarlo. Nè fu gran fatto, secondo che si disse, che non si tro-

Cecca architetto.

Ritratto d'Alesio.

Si ritira in uno spedale.

Sua invenzione per esser ben trattato.

Morte d'Alesso.

(1) *Che il Cecca non facesse, e non potesse fare questi ponti, si è dimostrato a bastanza, se forse il Vasari non errò negli anni della nascita di detto Cecca.*

(2) *Anche dall'essere stato il Ghirlandajo scolare d'Alessio si raccoglie, che non è giusto l'anno della sua morte fissato nel* 1448. *cioè tre anni avanti la nascita del detto Ghirlandajo.*

(3) *Allude a una istoria apocrifa, accennata anche nella Vita di Pietro Laurati, e di cui si parlerà più sotto nella Vita di Domenico Ghirlandajo. Il ritratto, che quì accenna il Vasari, non è del Baldovinetti, ma del padre del Ghirlandajo, come si dimostrerà più sotto nelle note alla Vita del medesimo Domenico.*

trovaſſero danari, perchè fu tanto corteſe, che niuna coſa aveva, che così non fuſſe de gli amici, come ſua.

Fu ſuo diſcepolo il Graffione Fiorentino, che ſopra la porta de gl' Innocenti fece a freſco il Dio Padre con quegli angeli, che vi ſono ancora (1). Dicono, che il magnifico Lorenzo de' Medici ragionando un dì col Graffione, che era uno ſtravagante cervello, gli diſſe: Io voglio far fare di muſaico, e di ſtucchi tutti gli ſpigoli della cupola di dentro; e che il Graffione riſpoſe: Voi non ci avete maeſtri. A che replicò Lorenzo: Noi abbiam tanti danari, che ne faremo; il Graffione ſubitamente ſoggiunſe: Eh Lorenzo, i danari non fanno i maeſtri, ma i maeſtri fanno i danari. Fu coſtui bizzarra, e fantaſtica perſona: non mangiò mai in caſa ſua a tavola, che fuſſe apparecchiata d'altro, che di ſuoi cartoni: e non dormì in altro letto, che in un caſſone pien di paglia ſenza lenzuola. Ma tornando ad Aleſſo, egli finì l'arte, e la vita nel 1448. e fu da i ſuoi parenti, e cittadini ſotterrato onorevolmente.

Graffione Fiorentino ſuo diſcepolo.

Sepoltura d'Aleſſio.

(1) *La pittura ſopra la porta della Chieſa degli Innocenti tuttavia eſiſte in buon grado.* *

VITA
DI VELLANO DA PADOVA
SCULTORE.

TANTO grande è la forza del contraffare con amore, e ſtudio alcuna coſa, che il più delle volte, eſſendo bene imitata la maniera d'una di queſte noſtre arti da coloro, che nell'opere di qualcuno ſi compiacciono, sì fattamente ſomiglia la coſa, che imita quella, che è imitata, che non ſi diſcerne, ſe non da chi ha più che buon occhio, alcuna differenza. E rade volte avviene, che un diſcepolo amorevole non apprenda almeno in gran parte la maniera del ſuo maeſtro. Vellano da Padova s'ingegnò con tanto ſtudio di contraffare la maniera, e il fare di Donato nella ſcultura, e maſſimamente ne' bronzi, che rimaſe in Padova ſua patria erede della virtù di Donatello Fiorentino, come ne dimoſtrano l'opere ſue nel Santo; dalle quali penſando quaſi ognuno, che non ha di ciò cognizione intera, ch'elle ſiano di Donato, ſe non ſono avvertiti, reſtano tutto giorno ingannati. Coſtui dunque, infiammato dalle molte lodi, che ſentiva dare a Donato ſcultore Fiorentino, che allora lavorava in Padova, e dal deſiderio dell'utile, che mediante l'eccellenza dell'opere viene in mano de' buoni artefici; ſi acconciò con eſſo Donato per imparar la ſcultura, e vi atteſe di maniera, che con l'ajuto di tanto maeſtro conſeguì finalmente l'intento ſuo; onde prima, che Donatello partiſſe di Padova, finite l'opere ſue, aveva tanto acquiſto fatto nell'arte, che già era in buona aſpettazione, e di tanta ſperanza appreſſo al maeſtro

Vellano imita la maniera di Donato nella ſcultura.

Tom. II. c. 276. N. 22.

ſtro, che meritò, che da lui gli foſſero laſciate tutte le maſſerizie, i diſegni, ed i modelli delle ſtorie, che ſi avevano a fare di bronzo intorno al coro del Santo in quella città. La qual coſa fu cagione, che partito Donato, come ſi è detto, fu tutta quell' opera pubblicamente allogata al Vellano nella patria con ſuo molto onore. Egli dunque fece tutte le ſtorie di bronzo, che ſono nel coro del Santo dalla banda di fuori, dove fra l'altre è la ſtoria, quando Sanſone, abbracciata la colonna, rovina il tempio de' Filiſtei; dove ſi vede con ordine venir giù i pezzi delle rovine, e la morte di tanto popolo: e inoltre la diverſità di molte attitudini in coloro, che muojono chi per la rovina, e chi per la paura; il che maravigliosamente eſpreſſe Vellano. Nel medeſimo luogo ſono alcune cere, ed i modelli di queſte coſe, e così alcuni candellieri di bronzo lavorati dal medeſimo con molto giudizio, ed invenzione. E per quanto ſi vede, ebbe queſto artefice eſtremo deſiderio d'arrivare al ſegno di Donatello, ma non vi arrivò, perchè ſi poſe colui troppo alto in un'arte difficiliſſima. E perchè Vellano ſi dilettò anco dell'architettura, e fu più che ragionevole in quella profeſſione, andato a Roma al tempo di Papa Paolo (1) Veneziano l'anno 1464. per il quale Pontefice era architettore nelle fabbriche del Vaticano Giuliano da Majano, fu anch' egli adoperato a molte coſe, e fra l'altre opere, che vi fece, ſono di ſua mano l'arme, che vi ſi veggiono di quel Pontefice col nome appreſſo. Lavorò ancora al palazzo di ſan Marco molti de gli ornamenti di quella fabbrica per lo medeſimo Papa, la teſta del quale è di mano di Vellano a ſommo le ſcale. Diſegnò il medeſimo, per quel luogo, un cortile ſtupendo con una ſalita di ſcale comode, e piacevoli; ma ogni coſa, ſopravvenendo la morte del Pontefice, rimaſe imperfetta. Nel qual tempo, che ſtette in Roma il Vellano, fece per il detto Papa, e per altri molte coſe piccole di marmo, e di bronzo; ma non l'ho potute rin-

Gli rimangono i modelli di Donato.

Si dilettò di architettura.

Lavorò in Vaticano, e a s. Marco.

Lavori piccoli di marmo, e di bronzo.

ve-

(1) *Paolo II.*

Statua in Perugia.

venire. Fece il medesimo in Perugia una statua di bronzo, maggior che il vivo, nella quale figurò di naturale il detto Papa a sedere in pontificale, e da piè vi mise il nome suo, e l'anno, ch'ella fu fatta; la qual figura posa in una nicchia di più forte pietre, lavorate con molta diligenza, fuor della porta di s. Lorenzo, che è il duomo di quella città. Fece il medesimo molte medaglie, delle quali ancora si veggiono alcune, e particolarmente quella di quel Papa, e quelle d'Antonio Rosello (1) Aretino, e di Batista Platina ambi di quello segretarj. Tornato dopo queste cose Vellano a Padoa con bonissimo nome, era in pregio non solo nella propria patria, ma in tutta la Lombardia, e Marca Trivisana, sì perchè non eran infino allora stati in quelle parti artefici eccellenti: sì perchè aveva bonissima pratica nel fondere i metalli. Dopo, essendo già vecchio Vellano, deliberando la Signoria di Vinegia, che si facesse di bronzo la statua di Bartolommeo da Bergamo a cavallo, allogò il cavallo ad Andrea del Verrocchio Fiorentino, e la figura a Vellano (2). La qual cosa udendo Andrea, che pensava, che a lui toccasse tutta l'opera, venne in tanta collera, conoscendosi, come era in vero, altro maestro, che Vellano non era, che fracassato, e rotto tutto il modello, che già aveva finito del cavallo, se ne venne a Firenze (3). Ma poi essendo richiamato dalla Signoria, che gli diede a fare tutta l'opera, di nuovo tornò a finirla. Della qual cosa prese Vellano tanto di-

Medaglie del medesimo.

Pratico nel fonder metalli.

Sdegno di Andrea del Verrocchio per la concorrenza di Vellano.

(1) *Una medaglia di Antonio Roselli Patrizio Aretino conservasi in Arezzo presso il Signor Cavaliere Jacopo Roselli figlio del già Cavalier Giovanni; del quale insigne Giureconsulto, ch'ebbe il glorioso soprannome di* Monarca della Sapienza, *è da vedersi un orazione latina recitata nella morte di lui l'anno* 1467. *da Pietro Barocci Patrizio Veneto, data in luce per il Comino in Padova* 1719. *&c. e non meno le* Notizie Istoriche *edite nel* Magazzino di Livorno *l'anno* 1758. *

(2) *Questa storia della figura equestre di Bartolommeo da Bergamo, e dello sdegno, e della gara del Verrocchio col Vellano è raccontata più a basso dal Vasari nella Vita di detto Andrea Verrocchio.*

(3) *Questo fatto è raccontato più minutamente nella Vita del Verrocchio.*

dispiacere, che partito di Vinegia senza far motto, o risentirsi di ciò in niuna maniera, se ne tornò a Padoa, dove poi visse il rimanente della sua vita onoratamente, contentandosi dell' opere, che aveva fatto, e di essere, come fu sempre, nella sua patria amato, ed onorato. Morì d'età d'anni 92. e fu sotterrato nel Santo con quell' onore, che la sua virtù, avendo se, e la patria onorato, meritava. Il suo ritratto mi fu mandato da Padoa da alcuni amici miei, che l'ebbono, per quanto mi avvisarono, dal dottissimo, e reverendissimo Cardinal Bembo, che fu tanto amatore delle nostre arti, quanto in tutte le più rare virtù, e doti d'animo, e di corpo fu sopra tutti gli altri uomini dell'età nostra eccellentissimo.

Sua morte, e sepoltura.

Bembo lodato.

VITA
DI FRA FILIPPO LIPPI
PITTORE FIORENTINO.

FRA Filippo di Tommaso Lippi, Carmelitano; il quale nacque (1) in Fiorenza in una contrada detta Ardiglione, sotto il canto alla Cuculia, dietro al convento de' frati Carmelitani. Per la morte di Tommaso suo padre restò povero fanciullino d'anni due senza alcuna custodia, essendosi ancora morta la madre non molto dopo averlo partorito. Rimaso dunque costui in governo d'una mona Lapaccia sua zia sorella di Tommaso suo padre; poichè l'ebbe allevato con suo disagio grandissimo; quando non potette più sostentarlo, essendo egli già di 8. anni, lo fece frate nel sopraddetto convento del Carmine; dove standosi, quanto era destro, ed ingegnoso nelle azioni di mano, tanto

Filippo Lippi inetto alle lettere, ma assai destro ne' lavori di mano.

(1) *Nacque circa al* 1400. *secondo il Baldin. Dec.* 4. *della part.* 1. *del sec.* 3. *a cart.* 100. *dove scuopre molti errori ne' numeri degli anni in queste Vite, che evidentemente sono dello stampatore. E quì si scorge manifesto, perchè Giorgio pone la morte di fra Filippo nell'anno* 1447. *e poi si trova, che gli fa fare la cappella della pieve di Prato nel* 1463. *come è vero. Il tempo della morte si ricava dal libr.* 70. *c.* 257. *dell'archivio de' PP. del Carmine, dove si legge:* Anno 1469. IX. Octobris fr. Philippus Thomæ Lippi de Lippis de Florentia pictor famosissimus obiit Spoleti pingens cappellam majorem in ecclesia cathedrali, & ibidem maximo honore in tumba marmorea ante portam mediam dictæ ecclesiæ sepultus. Huic tanta fuit in pictura gratia, ut vix nullus eum nostris temporibus pingens attigerit. Qualis pictor fuit, cappella Prati depicta, & alia ejus mira opera testantur. *Fu figliuolo di Tommaso di Lippo di Guido Lippi, come li raccoglie dagli archivj Fiorentini.*

Tom. II. c. 280

N. 23.

to era nella erudizione delle lettere groſſo, e male atto ad imparare, onde non volle applicarvi lo ingegno mai, nè averle per amiche. Queſto putto, il quale fu chiamato col nome del ſecolo Filippo, eſſendo tenuto con gli altri in noviziato, e ſotto la diſciplina del maeſtro della gramatica, pur per vedere quello, che ſapeſſe fare, in cambio di ſtudiare non faceva mai altro, che imbrattare con fantocci i libri ſuoi, e de gli altri; onde il priore ſi riſolvette a dargli ogni comodità, ed agio d'imparare a dipignere. Era allora nel Carmine la cappella da Maſaccio nuovamente ſtata dipinta, la quale, perciocchè belliſſima era, piaceva molto a fra Filippo; laonde ogni giorno per ſuo diporto la frequentava; e quivi eſercitandoſi del continuo in compagnia di molti giovani, che ſempre vi diſegnavano, di gran lunga gli altri avanzava di deſtrezza, e di ſapere. Di maniera che e' ſi teneva per fermo, che e' doveſſe fare col tempo qualche maraviglioſa coſa. Ma ne gli anni acerbi, non che ne' maturi, tante lodevoli opere fece, che fu un miracolo. Perchè di lì a poco tempo lavorò di verde terra nel chioſtro vicino alla ſagra di Maſaccio, un Papa, che conferma la regola de' Carmelitani, ed in molti luoghi in chieſa in più pareti in freſco dipinſe, e particolarmente un s. Gio. Batiſta, ed alcune ſtorie della ſua vita: e così ogni giorno facendo meglio, aveva preſo la mano di Maſaccio sì, che le coſe ſue in modo ſimili a quelle faceva, che molti dicevano, lo ſpirito di Maſaccio eſſere entrato nel corpo di fra Filippo. Fece in un pilaſtro in chieſa la figura di s. Marziale preſſo all'organo, la quale gli arrecò infinita fama, potendo ſtare a paragone con le coſe, che Maſaccio aveva dipinte; per il che ſentitoſi lodar tanto per il grido d'ognuno, animoſamente ſi cavò l'abito d'età d'anni 17. E trovandoſi nella Marca d'Ancona, diportandoſi un giorno con certi amici ſuoi in una barchetta per mare, furono tutti inſieme dalle fuſte de' Mori, che per quei luoghi ſcorrevano, preſi, e menati in Barberia; e meſſo ciaſcuno di loro alla catena, e te-

Impara a dipignere.

Sue pitture ſulla maniera di Maſaccio.

Depone l'abito de' Carmelitani

E' fatto ſchiavo.

tenuto ſchiavo, dove ſtette con molto diſagio per 18. meſi (1). Ma perchè un giorno, avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne comodità, e capriccio di ritrarlo; preſo un carbone ſpento del fuoco, con quello tutto intero lo ritraſſe co' ſuoi abiti indoſſo alla moreſca in un muro bianco. Onde eſſendo da gli altri ſchiavi detto queſto al padrone, perchè a tutti un miracolo pareva, non s'uſando il diſegno, nè la pittura in quelle parti; ciò fu caùſa della ſua liberazione dalla catena, dove per tanto tempo era ſtato tenuto. Veramente è gloria di queſta virtù grandiſſima, che uno, a cui è conceduto per legge di poter condennare, e punire, faccia tutto il contrario; anzi in cambio di ſupplicio, e di morte, s'induca a far carezze, e dare libertà. Avendo poi lavorato alcune coſe di colore al detto ſuo padrone, fu condotto ſicuramente a Napoli, dove egli dipinſe al re Alfonſo (2), allora duca di Calavria, una tavola a tempera nella cappella del caſtello, dove oggi ſta la guardia. Appreſſo gli venne volontà di ritornare a Fiorenza, dove dimorò alcuni meſi; e lavorò alle donne di s. Ambrogio all'altare maggiore (3) una belliſſima tavola, la quale molto grato lo fece a Coſimo de' Medici, che per queſta cagione divenne ſuo amiciſſimo. Fece anco nel capitolo di s. Croce una tavola, ed un'altra, che fu poſta nella cappella in caſa Medici, e dentro vi fece la natività di Criſto: lavorò ancora per la

E' liberato.

Sue pitture in Napoli.

In Firenze.

(1) *Florenzio le Comte nel ſuo* Cabinet des ſingularitez *ſtampato in Parigi nel* 1699. *in* 12. *a c.* 97. *dice, che fra Filippo ſtette ſchiavo* 18 *anni, che non è nè vero, nè veriſimile.*

(2) *Duro fatica a credere, che lavoraſſe per Alfonſo anche giovane, e per anco duca di Calavria, poichè queſto Principe nacque intorno al* 1450. *Un altro anacroniſmo ſi trova più ſotto, e più facile a conoſcere in Eugenio IV. come dirò; dal che ſi vede, che il Vaſari ſcriſſe quel che ſentiva dire ſenza eſaminare i fatti per quello, che riguarda la ſtoria univerſale.*

(3) *Queſta tavola è in ſagreſtia, e ſembra dipinta due anni addietro, e vien deſcritta in una nota del Ripoſo del Borghino a c.* 266. *e riportatovi l'iſcrizione, che è in eſſa tavola. Le pitture poi, che fece nel Carmine, ſon tutte perite.*

la moglie di Cosimo detto una tavola con la medesima natività di Cristo, e s. Gio. Batista, per mettere all'ermo di Camaldoli in una delle celle de' romiti, che ella aveva fatta fare per sua divozione, intitolata a s. Gio. Batista: ed alcune storiette, che si mandarono a donare da Cosimo a PP. Eugenio IV. Veneziano. Laonde fra Filippo molta grazia di quest'opera acquistò appresso il Papa. Dicesi, ch'era tanto venereo, che vedendo donne, che gli piacessero, se le poteva avere, ogni sua facoltà donato avrebbe, e non potendo, per via di mezzi, ritraendole in pittura con ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva. Ed era tanto perduto dietro a questo appetito, che all'opere prese da lui, quando era in questo umore, poco o nulla attendeva. Onde una volta fra l'altre, Cosimo de' Medici, facendogli fare una opera, in casa sua lo rinchiuse, perchè fuori a perder tempo non andasse. Ma egli statoci già due giorni, spinto da furore amoroso, anzi bestiale, una sera con un pajo di forbici fece alcune liste de' lenzuoli del letto, e da una finestra calatosi, attese per molti giorni a' suoi piaceri. Onde non lo trovando, e facendone Cosimo cercare, al fine pur lo ritornò al lavoro, e d'allora in poi gli diede libertà, che a suo piacere andasse, pentito assai d'averlo per lo passato rinchiuso, pensando alla pazzia sua, ed al pericolo, che poteva incorrere. Per il che sempre con carezze s'ingegnò di tenerlo per l'avvenire, e così da lui fu servito con più prestezza: dicendo egli, che l'eccellenze de gli ingegni rari sono forme celesti, e non asini vetturini. Lavorò una tavola nella chiesa di s. Maria Primerana in su la piazza di Fiesole, dentrovi una nostra Donna annunziata dall'angelo, nella quale è una diligenza grandissima, e nella figura dell'angelo tanta bellezza, che e' pare veramente cosa celeste. Fece alle monache delle Murate due tavole (1), una della Annunziata, posta allo altar maggiore, l'altra nella medesima

E a Camaldoli

Mandate a papa Eugenio IV.

Tavola in Fiesole.

(1) *Queste due tavole sono in essere come altre quì nominate. V. le note al detto Ripos. a cart.* 267.

sima chiesa a un altare, dentrovi storie di san Benedetto,
Altre sue opere e di san Bernardo: e nel palazzo della Signoria dipinse in tavola un' Annunziata sopra una porta, e similmente fece in detto palazzo un san Bernardo sopra un'altra porta: e nella sagrestia di san Spirito di Firenze una tavola con una nostra Donna, ed angeli d'attorno, e Santi da lato, opera rara, e da questi nostri maestri stata sempre tenuta in grandissima venerazione.

In s. Lorenzo alla cappella de gli operai, lavorò una tavola con un' altra Annunziata, ed a quella della Stufa una, che non è finita. In s. Apostolo di detta città in una cappella dipinse in tavola alcune figure intorno a una no-
In Arezzo. stra Donna: e in Arezzo a Messer Carlo Marsuppini la tavola della cappella di s. Bernardo (1) ne' monaci di Monte Oliveto con la incoronazione di nostra Donna, e molti santi attorno; mantenutasi così fresca, che pare fatta dalle mani di fra Filippo al presente. Dove dal sopraddetto M. Carlo gli fu detto, che egli avvertisse alle mani, che dipigneva, perchè molto le sue erano biasimate. Per il che fra Filippo nel dipignere da indi innanzi la maggior parte o con panni, o con altra invenzione ricoperse per fuggire il predetto biasimo; nella quale opera ritrasse di naturale
In Firenze. detto Messer Carlo (2). Lavorò in Firenze alle monache di Annalena una tavola d'un presepio; ed in Padova si
Storiette mandate a Roma. veggono ancora alcune pitture. Mandò di sua mano a Roma due storiette di figure picciole al Cardinal Barbo, le quali erano molto eccellentemente lavorate, e condotte con diligenza. E certamente egli con maravigliosa grazia lavorò, e fini-

(1) *La tavola della cappella di s. Bernardo adesso è nel Refettorio.*

(2) *Conservasi tuttora non già nella Chiesa di S. Bernardo di Arezzo, ma nel Refettorio di que' Padri Olivetani questa tavola dipinta da Fra Filippo per l' immortale Carlo Marsuppini Aretino, che vi si vede ritratto, e che fu egregio Dottore, e Poeta famoso, e nelle Greche, e nelle Latine lettere eloquentissimo, e degno successore del suo celebre Concittadino Leonardo Bruni nell' incarico di Segretario della Repubblica Fiorentina.* *

e finitiſſimamente unì le coſe ſue, per le quali ſempre da gli artefici è ſtato tenuto in pregio, e da' moderni maeſtri è ſtato con ſomma lode celebrato, e ancora mentre che l'eccellenza di tante ſue fatiche la voracità del tempo terrà vive, ſarà da ogni ſecolo avuto in venerazione. In Prato ancora vi cino a Fiorenza, dove aveva alcuni parenti, in compagnia di fra Diamante del Carmine ſtato ſuo compagno, e novizio inſieme, dimorò molti meſi lavorando per tutta la terra aſſai coſe. Eſſendogli poi dalle monache di s. Margherita data a fare la tavola dell'altar maggiore, mentre vi lavorava, gli venne un giorno veduta una figliuola di Franceſco Buti cittadin Fiorentino, la quale, o in ſerbanza, o per farſi monaca era quivi condotta. Fra Filippo dato d'occhio alla Lucrezia, che così era il nome della fanciulla, la quale aveva belliſſima grazia, ed aria, tanto operò con le monache, che ottenne di farne un ritratto per metterlo in una figura di noſtra Donna per l'opera loro. E con queſta occaſione innamoratoſi maggiormente, fece poi tanto per via di mezzi, e di pratiche, che egli ſviò la Lucrezia dalle monache, e la menò via il giorno appunto, ch'ella andava a vedere moſtrar la cintola di noſtra Donna, onorata reliquia di quel caſtello. Di che le monache molto per tal caſo furono ſvergognate, e Franceſco ſuo padre non fu mai più allegro, e fece ogni opera per riaverla, ma ella, o per paura, o per altra cagione, non volle mai ritornare; anzi ſtarſi con Filippo, il quale n'ebbe un figliuol maſchio, che fu chiamato Filippo egli ancora: e fu poi, come il padre, molto eccellente, e famoſo pittore. In s. Domenico di detto Prato ſono due tavole, e una noſtra Donna nella chieſa di s. Franceſco nel tramezzo, il quale levandoſi di dove prima era, per non guaſtarla, tagliarono il muro, dove era dipinto; ed allacciatolo con legni attorno, lo traportarono in una parete della chieſa, dove ſi vede ancora oggi. E nel ceppo di Franceſco di Marco, ſopra un pozzo, in un cortile, è una tavoletta di man del medeſimo col ritratto di detto Fran-

In Prato.

Accidente ſcandaloſo di fra Filippo.

Ingegnose pitture nella pieve di Prato.

Franceſco di Marco, autore, e fondatore di quella caſa pia. E nella pieve di detto caſtello fece in una tavolina ſopra la porta del fianco, ſalendo le ſcale, la morte di s. Bernardo, che rende la ſanità toccando la bara a molti ſtorpiati; dove ſono frati, che piangono il loro morto maeſtro, ch'è coſa mirabile a vedere le belle arie di teſte nella meſtizia del pianto con artificio, e naturale ſimilitudine contraffatte. Sonovi alcuni panni di cocolle di frati, che hanno belliſſime pieghe, e meritano infinite lodi, per lo buon diſegno, colorito, componimento, e per la grazia, e proporzione, che in detta opera ſi vede, condotta dalla delicatiſſima mano di fra Filippo. Gli fu allogato da gli operaj della detta Pieve, per avere memoria di lui, la cappella dell'altar maggiore di detto luogo, dove moſtrò tanto del valor ſuo in queſta opera, ch'oltra la bontà, e l'artificio di eſſa, vi ſono panni, e teſte mirabiliſſime. Fece in queſto lavoro le figure maggiori del vivo, dove introduſſe poi ne gli altri artefici moderni il modo di dar grandezza alla maniera d'oggi. Sonvi alcune figure con abbigliamenti in quel tempo poco uſati, dove cominciò a deſtare gli animi delle genti a uſcire di quella ſemplicità, che piuttoſto vecchia, che antica ſi può nominare. In queſto lavoro ſono le ſtorie di s. Stefano, titolo di detta pieve, partite nella faccia della banda deſtra, cioè la diſputazione, lapidazione, e morte di detto protomartire; nella faccia del quale, diſputante contra i Giudei, dimoſtrò tanto zelo, e tanto fervore, che egli è coſa difficile ad immaginarlo, non che ad eſprimerlo; e ne i volti, e nelle varie attitudini di eſſi Giudei, l'odio, lo sdegno, e la collera del vederſi vinti da lui. Siccome più apertamente ancora fece apparire la beſtialità, e la rabbia in coloro, che l'uccidono con le pietre, avendole afferrate chi grandi, e chi piccole, con uno ſtrignere di denti orribile, e con geſti tutti crudeli, e rabbioſi. E nientedimeno infra sì terribile aſſalto s. Stefano, ſicuriſſimo, e col viſo levato al cielo, ſi dimoſtra con grandiſſima carità, e fervore ſup-

Gli è allogata la cappella maggiore.

pli-

plicare all'eterno Padre per quelli ſteſſi, che lo uccidono: conſiderazioni certo bellissime, e da far conoſcere altrui, quanto v'glia la invenzione, ed il ſaper eſprimer gli affetti nelle pitture; il che sì bene oſſervò coſtui, che in coloro, che ſotterrano s. Stefano, fece attitudini sì dolenti, e alcune teſte sì afflitte, e dirotte nel pianto, che non è appena poſſibile di guardarle ſenza commuoverſi. Dall'altra banda fece la natività, la predica, il batteſimo, la cena d'Erode, e la decollazione di s. Giovanni Batiſta; dove nella faccia di lui predicante ſi conoſce il divino Spirito, e nelle turbe, che aſcoltano, i diverſi movimenti, e l'allegrezza, e l'afflizione così nelle donne come negli uomini, aſtratti, e ſoſpeſi tutti negli ammaeſtramenti di s. Giovanni. Nel batteſimo ſi riconoſce la bellezza, e la bontà, e nella cena di Erode la maeſtà del convito, la deſtrezza di Erodiana, lo ſtupore de' convitati, e lo attriſtamento fuori di maniera nel preſentarſi la teſta tagliata dentro al bacino. Veggonſi intorno al convito infinite figure con molto belle attitudini e ben condotte, e di panni, e di arie di viſi, tra i quali ritraſſe allo ſpecchio ſe ſteſſo veſtito di nero, in abito da prelato, ed il ſuo diſcepolo fra Diamante, dove ſi piange ſanto Stefano. Ed in vero queſta opera fu la più eccellente di tutte le coſe ſue, sì per le conſiderazioni dette di ſopra, e sì per aver fatte le figure alquanto maggiori, che il vivo. Il che dette animo (1) a chi venne dopo lui, di ringrandire la maniera. Fu tanto per le ſue buone qualità ſtimato, che molte coſe, che di biaſimo erano alla vita ſua, furono ricoperte, mediante il grado di tanta virtù. Ritraſſe in queſta opera Meſſer Carlo figliuolo naturale di Coſimo de' Medici, il quale era allora propoſto di quella chieſa, la quale fu da lui, e dalla ſua caſa

(1) Il che dette animo &c. di ringrandire la maniera. *Queſta ſteſſa coſa per l'appunto ha detto il Vaſari nella pagina antecedente al verſo* 19. *donde ſi raccoglie, che egli andava rileggendo in quà, e in là queſte Vite, e facendovi delle aggiunte ſecondo quello, che gli ſovveniva, non ſi ricordando di ciò, che aveva ſcritto molto tempo addietro.*

casa molto beneficata. Finita che ebbe questa opera (1) l'anno 1463. dipinse a tempera una tavola per la chiesa di s. Jacopo di Pistoja, dentrovi una Nunziata molto bella per Messer Jacopo Bellucci, il qual vi ritrasse di naturale molto vivamente. In casa di Pulidoro Bracciolini è in un quadro una natività di nostra Donna di sua mano: e nel magistrato degli Otto di Firenze è in un mezzo tondo dipinto a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio. In casa di Lodovico Capponi in un altro quadro, una nostra Donna bellissima: ed appresso di Bernardo Vecchietti gentiluomo Fiorentino, e tanto virtuoso, e da bene, quanto più non saperei dire, è di mano del medesimo in un quadretto piccolo un s. Agostino, che studia, bellissimo (2). Ma molto meglio è un s. Geronimo in penitenza della medesima grandezza in guardaroba del Duca Cosimo. E se fra Filippo fu raro in tutte le sue pitture, nelle piccole superò se stesso, perchè le fece tanto graziose, e belle, che non si può far meglio: come si può vedere nelle predelle di tutte le tavole, che fece. Insomma fu egli tale, che ne' tempi suoi niuno lo trapassò, e ne' nostri pochi: e Michelagnolo l'ha non pur celebrato sempre, ma imitato in molte cose. Fece ancora per la chiesa di san Domenico vecchio di Perugia, che poi è stata posta all'altar maggiore, una tavola, dentrovi la nostra Donna, s Piero, s. Paolo, san Lodovico, e s. Antonio Abate. Messer Alessandro de gli Alessandri, allora cavaliere, e amico suo, gli fece fare per la sua chiesa di villa a Vincigliata nel poggio di Fiesole, in una tavola un s. Lorenzo, ed altri Santi; ritraendovi lui, e due suoi figliuoli. Fu fra Filippo molto amico delle persone allegre, e sempre lietamente visse.

Tavola a tempera in Pistoja

Altre sue opere in Firenze.

Imitato, e lodato da Michelagnolo.

Tavola in Perugia.

In una villa di Fiesole.

A fra

(1) *Da questo numero dell'anno* 1463. *in cui il Vasari giustamente dice, che Filippo dipinse questa tavola a tempera, si vede chiaro, che è un errore di stampa il mettere, come fa più sotto, l'anno della morte di questo pittore nell'anno* 1438.

(2) *Questo quadretto di S. Agostino non è più in casa Vecchietti; ma si trova al presente nella raccolta de' quadri di Ignazio Hugford pittore in Firenze.* *

A fra Diamante fece imparare l'arte della pittura, il quale nel Carmine di Prato lavorò molte pitture, e della maniera sua, imitandola assai, si fece onore, perchè e' venne a ottima perfezione. Stette con fra Filippo in sua gioventù Sandro Botticello, Pisello, Jacopo del Sellajo Fiorentino, che in s. Friano fece due tavole, ed una nel Carmine lavorata a tempera, ed infiniti altri maestri, a i quali sempre con amorevolezza insegnò l'arte. Delle fatiche sue visse onoratamente, e straordinariamente spese nelle cose d'amore; delle quali del continuo, mentre che visse, fino alla morte si dilettò. Fu richiesto per via di Cosimo de' Medici dalla Comunità di Spoleti, di fare la cappella nella chiesa principale della nostra Donna; la quale, lavorando insieme con fra Diamante, condusse a bonissimo termine; ma sopravvenuto dalla morte non la potette finire. Perciocchè dicono, che essendo egli tanto inclinato a questi suoi (1) beati amori, alcuni parenti della donna da lui amata lo fecero avvelenare. Finì il corso della vita sua fra Filippo di età (2) d'anni 57. nel 1438. ed a fra Diamante lasciò in governo per testamento Filippo suo figliuolo, il quale fanciullo di dieci anni, imparando l'arte da fra Diamante, seco se ne tornò a Fiorenza, portandosene fra Diamante 300. ducati, che per l'opera fatta si restavano ad avere dalla Comunità: de' quali comperati alcuni beni per se proprio, poca parte fece al fanciullo. Fu acconcio Filippo con Sandro Botticello, tenuto allora maestro bonissimo, ed il vecchio fu sotterrato in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fatto porre da gli Spoletini nella chiesa, che e' dipigneva. Dolse la morte sua a molti

Fa imparar la pittura a fra Diamante.

Compagni di fra Filippo.

Cominciò una cappella in Spoleti.

Muore con sospetto di veleno.

Morte sua compianta.

(1) *Dove il Vasari parla di queste laidezze del Lippi, per non offendere l' orecchie de' lettori, e sporcare queste carte, ne parla sempre con disprezzo, e con iscberno giustamente ironico, ch' è più mordace.*

(2) *Circa gli anni della vita, e l' anno della morte di Filippo V. il Bald. ivi. Se fra Filippo campò 57. anni, come dice il Vasari, sarà nato nel 1412. essendo certamente morto nel 1469. Nella prima edizione aveva detto, che campò 67. anni, onde sarebbe nato nel 1402.*

molti amici, ed a Cosimo de' Medici particolarmente, ed a Papa Eugenio (1), il quale in vita sua volle dispensarlo, che potesse avere per sua donna legittima la Lucrezia di Francesco Buti; la quale per potere far di se, e dell' appetito suo, come gli paresse, non si volse curare d'avere. Mentre che Sisto IV. viveva, Lorenzo de' Medici (2), fatto ambasciator da' Fiorentini, fece la via di Spoleti, per chiedere a quella comunità il corpo di fra Filippo per metterlo in s. Maria del Fiore in Fiorenza: ma gli fu risposto da loro, che essi avevano carestia d'ornamento, e massimamente d' uomini eccellenti, perchè, per onorarsi, gliel domandarono in grazia; aggiugnendo, che avendo in Fiorenza infiniti uomini famosi, e quasi di superchio, che e' volesse fare senza questo: e così non l'ebbe altrimenti. Bene è vero, che deliberatosi poi di onorarlo in quel miglior modo, ch' e' poteva, mandò Filippino suo figliuolo a Roma al cardinal di Napoli per fargli una cappella. Il quale passando da Spoleti, per commissione di *Sua sepoltura.* Lorenzo fece fargli una sepoltura di marmo sotto l'organo, e sopra la sagrestia; dove spese cento ducati d' oro, i quali pagò Nofri Tornaboni maestro del banco de' Medici: e da Messer Agnolo Poliziano gli fece fare il presente epigramma, intagliato in detta sepoltura di lettere antiche:

Con-

(1) *Eugenio IV. morì l'anno* 1447. *cioè* 22. *anni prima di fra Filippo, onde non potè dispiacergli la morte di questo.*

(2) *Lo stesso Florenzio le Comte a cart.* 98. *dice, che gli fu fatto fare il sepolcro dal Granduca, quando in quei tempi non ci erano ancora Granduchi in Firenze, ma era Repubblica.*

De' disegni di Giotto, di Paolo Uccello, di Masaccio, del Pollajolo, di questo Fra Filippo, ed altri antichi ne aveva 165 *pezzi il Sig. Crozat, come si vede nella Descrizione de' medesimi stampata in Parigi nel* 1741. *dove il Sig. Mariette, che n'è l'autore, avverte, che provenivano dalla Raccolta del Vasari nominata in fine di questa Vita, e in moltissimi altri luoghi; la qual Raccolta messa insieme con tanto studio, e fatica, si dissipò quasi subito dopo la morte del Vasari, ma un tomo ne è pervenuto al detto Sig. Mariette.*

Conditus hic ego ſum picturæ fama Philippus, *Suo epitaffio.*
Nulli ignota meæ eſt gratia mira manus.
Artifices potui digitis animare colores,
Sperataque animos fallere voce diu.
Ipſa meis ſiupuit Natura expreſſa figuris;
Meque ſuis faſſa eſt artibus eſſe parem.
Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
Condidit: ante humili pulvere tectus eram.

Diſegnò fra Filippo beniſſimo, come ſi può vedere nel noſtro libro di diſegni de' più famoſi dipintori, e particolarmente in alcune carte, dove è diſegnata la tavola di s. Spirito, ed in altre, dove è la cappella di Prato. *Sua eccellenza nel diſegno.*

VITA
DI PAOLO ROMANO
E DI
MAESTRO MINO
SCULTORI
E DI
CHIMENTI CAMICIA
ARCHITETTO (1).

Paolo modesto, Mino superbo, ambidue scultori.

SEGUE ora, che noi parliamo di Paolo Romano, e di Mino del Regno coetanei, e della medesima professione, ma molto differenti nelle qualità de' costumi, e dell'arte: perchè Paolo fu modesto, ed assai valente, Mino di molto minor valore, ma tanto prosontuoso, ed arrogante, che, oltra il far suo pien di superbia, con le parole ancora alzava fuor di modo le proprie fatiche. Nel farsi allogazione da Pio II. pontefice a Paolo scultore Romano, d'una figura, egli tanto per invidia lo stimolò, e infestollo, che Paolo, il quale era buona, ed umilissima persona, fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando con Paolo, voleva giocare mille ducati a fare una figura con esso lui; e questo con grandissima prosonzione, ed audacia diceva; conoscendo egli la natura di Paolo, che non voleva fastidj, non credendo egli, che tal partito accettasse. Ma Paolo accettò l'invito, e Mino mezzo pentito, solo per onore suo, cento ducati giuocò. Fatta la figura, fu dato a Paolo il vanto, come raro, ed eccellente, ch'egli era:

Contesa fra loro vinta da Paolo.

(1) *Il P. Orlandi fa nel suo Abecedario questo Clemente, o Chimenti Camicia scultore, e cita per confermare questo suo detto il Vasari, ma da esso si vede, che il suo forte fu l'architettura.*

N. 24

Tom. II. c. 292.

era: e Mino fu scorto per quella persona nell'arte, che più con le parole, che con l'opre valeva. Sono di mano di Mino a monte Cassino, luogo de' monaci Neri nel regno di Napoli, una sepoltura, ed in Napoli alcune cose di marmo. In Roma il s. Pietro, e s. Paolo, che sono a piè delle scale di s. Pietro, ed in s. Piero la sepoltura di Papa Paolo II. E la figura, che fece Paolo a concorrenza di Mino, fu il s. Paolo, che all'entrata del ponte s. Angelo su un balamento di marmo si vede; il quale molto tempo stette innanzi alla cappella di Sisto IV non conosciuto. Avvenne poi, che Clemente VII. pontefice un giorno diede d'occhio a questa figura, e per essere egli di tali esercizj intendente, e giudicioso, gli piacque molto. Per il che egli deliberò di far fare un s. Pietro della grandezza medesima; ed insieme alla entrata di ponte sant'Angelo, dove erano dedicate a questi apostoli due cappellette di marmo, levar quelle, che impedivano la vista al castello, e mettervi queste due statue.

Lavori di Mino.

Statua di s. Paolo al ponte s. Angelo.

Si legge nell'opera d'Antonio Filareto, che Paolo fu non pure scultore ma valent'orefice, e che lavorò in parte i dodici apostoli d'argento, che innanzi al sacco di Roma si tenevano sopra l'altar della cappella papale. Ne i quali lavorò ancora Niccolò della Guardia, e Pietro Paolo da Todi, che furono discepoli di Paolo, e poi ragionevoli maestri nella scultura, come si vede nelle sepolture di Papa Pio II. e del terzo, nelle quali sono i detti duoi Pontefici ritratti di naturale. E di mano de i medesimi si veggiono in medaglia tre Imperadori, ed altri personaggi grandi. E il detto Paolo fece una statua d'un uomo armato a cavallo, che oggi è per terra in san Piero, vicino alla cappella di s. Andrea (1). Fu creato di Paolo Giancristoforo Romano, che fu valente scultore, e sono alcune opere di sua mano in santa Maria Trastevere (2), ed altrove.

Paolo anche orefice.

Scultori suoi discepoli.

Statua fatta da Paolo.

Chi-

(1) *Di questa statua non se ne sa niente.*

(2) *Non si sa, quali possano esser l'opere di Paolo in s. Maria Tra-*

Chimenti Fiorentino architetto.

Sue opere in Ungheria.

Chimenti Camicia, del quale non si sa altro, quanto all'origine sua, se non che fu Fiorentino, stando al servigio del Re d'Ungheria gli fece palazzi, giardini, fontane, tempj, fortezze, ed altre molte muraglie d'importanza, con ornamenti, intagli, palchi lavorati, ed altre simili cose, che furono con molta diligenza condotti da Baccio Cellini (1). Dopo le quali opere Chimenti, come amorevole della patria, se ne tornò a Firenze, ed a Baccio, che là si rimase, mandò, perchè le desse al re, alcune pitture di mano di Berto linajuolo, le quali furono in Ungheria tenute bellissime, e da quel re molto lodate. Il qual Berto (non tacerò anco questo di lui) dopo aver molti quadri con bella maniera lavorati, che sono nelle case di molti cittadini, si morì appunto in sul fiorire, troncando la buona speranza, che si aveva di lui. Ma tornando a Chimenti, egli stato non molto tempo in Firenze, se ne tornò in Ungheria, dove continuando nel servizio del re, prese, andando giù per il Danubio a dar disegni di mulina, per la stracchezza, un'infermità, che in pochi giorni lo condusse all'altra vita. L'opere di questi maestri furono nel 1470. in circa. Visse ne' medesimi tempi, ed abitò in Roma al tempo di Papa Sisto IV Baccio Pintelli Fiorentino, il qual per la buona pratica, che ebbe nelle cose d'architettura, meritò, che il detto Papa in ogni sua impresa di fabbriche se ne servisse. Fu fatta dunque col disegno di costui la chiesa, e convento di s. Maria del Popolo, ed in quella alcune cappelle con molti ornamenti, e particolarmente quella di Domenico della Rovere cardinale di s. Clemente, e nipote di quel Papa. Il medesimo fece fare col disegno di Baccio un palazzo in borgo

Morte di Chimenti.

Baccio Pintelli architetto:

Suoi lavori in Roma.

Trastevere; non essendo in quella basilica opere di scultura, salvo qualche busto o figure giacenti sulle sepolture; e queste ultime saranno quelle di Gio. Paolo. Vi è un' Assunta di bassorilievo, ma è di maniera più antica.

(1) *Di Baccio Cellini non si fa menzione nell'Abecedario, nè di Niccolò della Guardia, nè di Pietro Paolo da Todi, nè di Gio. Cristofano Romano.*

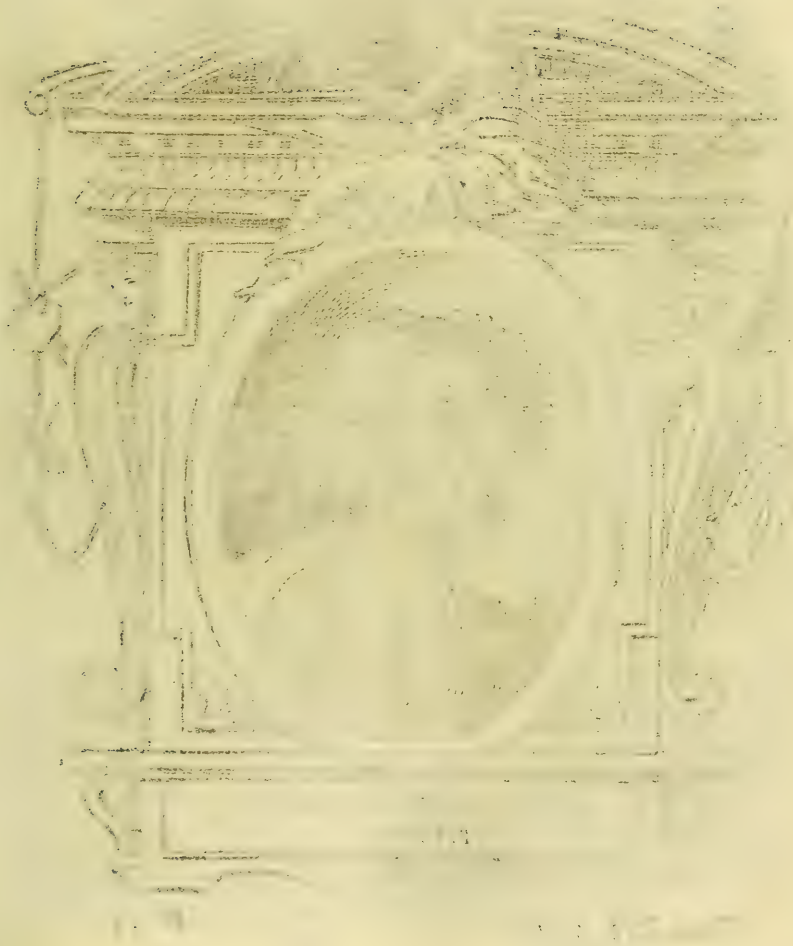
borgo vecchio, che fu allora tenuto molto bello, e ben considerato edificio. Fece il medesimo sotto le stanze di Niccola la libreria maggiore; ed in palazzo la cappella, detta di Sisto (1), la quale è ornata di belle pitture. Rifece similmente la fabbrica del nuovo spedale di s. Spirito in Sassia, la quale era l'anno 1471. arsa quasi tutta da' fondamenti; aggiugnendovi una lunghissima loggia, e tutte quelle utili comodità, che si possono desiderare. E dentro nella lunghezza dello spedale fece dipignere storie della vita (2) di Papa Sisto dalla nascita insino alla fine di quella fabbrica, anzi insino al fine della sua vita. Fece anco il ponte, che dal nome di quel Pontefice è detto ponte Sisto, che fu tenuto opera eccellente, per averlo fatto Baccio sì gagliardo di spalle, e così ben carico di peso, ch'egli è fortissimo, e benissimo fondato. Parimente l'anno del giubbileo del 1475. fece molte nuove chiesette per Roma, che si conoscono all'arme di Papa Sisto, ed in particolare santo Apostolo (3), s. Pietro in Vincula, e s. Sisto. Ed al cardinal Guglielmo, vescovo d'Ostia, fece il modello della sua chiesa, e della facciata, e delle scale, in quel modo, che oggi si veggono. Affermano molti, che il disegno della chiesa di s. Pietro in Montorio in Roma fu di mano di Baccio, ma io non posso dire con verità d'avere trovato, che così sia. La qual chiesa fu fabbricata a spese del Re di Portogallo, quasi nel medesimo tempo, che la nazione Spagnuola fece far in Roma la chiesa di san Jacopo. Fu la virtù di Baccio tanto da quel Pontefice stimata, che non averebbe fatta cosa alcuna di muraglia senza il parere di lui. Onde l'anno 1480. intendendo, che minacciava rovina la chiesa, e convento di s. Francesco d'Asceſi, vi mandò Baccio, il quale, fa-

(1) *Questo Baccio fu solamente architetto della cappella Sistina; ma ella fu dipinta da varj pittori, come si può vedere in questo tomo.*

(2) *Queste pitture sono per anco in essere, e conservate sufficientemente, e il colorito di esse è tanto bello, che pajono fatte a olio.*

(3) *La chiesa de' ss Apostoli fu demolita eccetto il portico, e riabbricata di nuovo assai più magnifica.*

facendo di verſo il piano un puntone gagliardiſſimo, aſſicurò del tutto quella maravigliosa fabbrica; ed in uno ſprone fece porre la ſtatua di quel Pontefice, il quale non molti anni innanzi aveva fatto in quel convento medeſimo molti appartamenti di camere, e ſale, che ſi riconoſcono, oltre all'eſſer magnifiche, all'arme, che vi ſi vede del detto Papa. E nel cortile n'è una molto maggiore, che l'altre, con alcuni verſi Latini in lode d'eſſo Papa Siſto IV. il qual dimoſtrò a molti ſegni, aver quel ſanto luogo in molta venerazione.



Tom. II. c 297. N. 25.

VITA
D' ANDREA DAL CASTAGNO
DI MUGELLO,
E DI
DOMENICO VENEZIANO
PITTORI.

QUanto ſia biaſimevole in una perſona eccellente il vizio della invidia, che in neſſuno dovrebbe ritrovarſi, e quanto ſcellerata ed orribil coſa il cercare, ſotto ſpezie d' una ſimulata amicizia, ſpegner in altri non ſolamente la fama, e la gloria, ma la vita ſteſſa; non credo io certamente, che ben ſia poſſibile eſprimerſi con parole: vincendo la ſcelleratezza del fatto ogni virtù, e forza di lingua ancorachè eloquente. Per il che ſenza altrimenti diſtendermi in queſto diſcorſo, dirò ſolo, che ne' sì fatti alberga ſpirito, non dirò inumano, e fero, ma crudele in tutto, e diabolico; tanto lontano d' ogni virtù, che non ſolamente, non ſono più uomini, ma nè animali ancora, nè degni di vivere. Concioſſiache quanto la emulazione, e la concorrenza, che virtuoſamente operando, cerca vincere, e ſoverchiarci da più di ſe, per acquiſtarſi gloria, e onore, è coſa lodevole, e da eſſere tenuta in pregio, come neceſſaria, ed utile al Mondo; tanto per l' oppoſito, e molto più merita biaſimo, e vituperio la ſcelleratiſſima invidia, che non ſopportando onore, o pregio in altrui, ſi diſpone a privar di vita, chi ella non può ſpogliare della gloria; come fece lo ſciaurato Andrea dal Caſtagno; la pit-

tura, e disegno del quale fu per il vero eccellente, e grande; ma molto maggiore il rancore, e la invidia, che e' portava agli altri pittori; di maniera che con le tenebre del peccato sotterrò, e nascose lo splendor della sua virtù. Costui per esser nato in una piccola villetta detta il Castagno nel Mugello, contado di Fiorenza, se la prese per suo cognome, quando venne a stare in Firenze; il che succedè in questa maniera. Essendo egli nella prima sua fanciullezza rimaso senza Padre, fu raccolto da un suo zio, che lo tenne molti anni a guardare gli armenti per vederlo pronto, e svegliato, e tanto terribile, che sapeva far riguardare non solamente le sue bestiuole, ma le pasture, ed ogni altra cosa, che attenesse al suo interesse. Continuando adunque in tale esercizio, avvenne, che fuggendo un giorno la pioggia, si abbattè a caso in un luogo, dove uno di questi dipintori di contado, che lavorano a poco pregio dipingeva un tabernacolo d' un contadino; onde Andrea, che mai più non aveva veduta simil cosa, assalito da una subita maraviglia, cominciò attentissimamente a guardare, e considerare la maniera di tale lavoro, e gli venne subito un desiderio grandissimo, ed una voglia sì spasimata di quell' arte, che senza mettere tempo in mezzo, cominciò per le mura, e su per le pietre co' carboni, o con la punta del coltello a sgraffiare, ed a disegnare animali, e figure sì fattamente, che e' moveva non piccola maraviglia in chi le vedeva. Cominciò dunque a correr la fama tra i contadini di questo nuovo studio di Andrea, onde pervenendo (come volle la sua ventura) questa cosa agli orecchi d' un gentiluomo Fiorentino chiamato Bernardetto de' Medici, che quivi aveva sue possessioni, volle conoscere questo fanciullo. E vedutolo finalmente, ed uditolo ragionare con molta prontezza, lo dimandò, se egli farebbe volentieri l' arte del dipintore. E rispondendogli Andrea, che e' non potrebbe avvenirgli cosa più grata,

Andrea dal Castagno invidioso.

Applica alla pittura.

grata, nè che, quanto queſta, mai gli piaceſſe; a cagione che e' veniſſe perfetto in quella, ne lo menò con ſeco a Firenze, e con uno di que' Maeſtri, ch' erano allora tenuti migliori, (1) lo acconciò a lavorare. Per il che ſeguendo Andrea l' arte della pittura, ed agli ſtudj di quella datoſi tutto, moſtrò grandiſſima intelligenza nelle difficoltà dell' arte, e maſſimamente nel diſegno. Non fece già così poi nel colorire le ſue opere, le quali facendo alquanto crudette, ed aſpre, diminuì gran parte della bontà, e grazia di quelle, e maſſimamente una certa vaghezza, che nel ſuo colorito non ſi ritrova. Era gagliardiſſimo nelle movenze delle figure, e terribile nelle teſte de' maſchi, e delle femmine, facendo gravi gli aſpetti loro, e con buon diſegno. Le opere di man ſua furono da lui dipinte nel principio della ſua giovinezza nel Chioſtro di San Miniato al monte, quando ſi ſcende di Chieſa per andare in Convento, dove colorì a freſco una ſtoria di S. Miniato, e S. Creſci, quando dal padre, e dalla madre ſi partono. (2) Erano in S. Benedetto, belliſſimo monaſterio fuor della porta a Pinti, molte pitture di mano d' Andrea in un Chioſtro, ed in Chieſa, delle quali non accade far menzione, eſſendo andate in terra per l' aſſedio di Firenze. Dentro alla Città nel Monaſterio de' Monaci degli Angeli, nel primo Chioſtro, dirimpetto alla porta principale, dipinſe il Crocifiſſo (che vi è ancor oggi) la noſtra Donna, San Giovanni, San Benedetto, e San Romualdo. E nella teſta del Chioſtro, che è ſopra l' orto, ne fece un altro ſimile, variando ſolamente le teſte, e poche altre coſe. In Santa Trinita, allato alla Cappella di maeſtro Luca, fece un

Si conduce a Firenze.

Sue prime opere in S. Miniato, e altrove.

In Firenze nel monaſtero degli Angeli.

(1) *Il Baldinucci Dec. 3. della part. 1. del sec. 5. a c. 92. crede per molte conghietture, che Andrea fuſſe ſcolare di Maſaccio.*

(2) *Le opere del Chioſtro di S. Miniato al Monte, non vi ſon più.*

un Santo Andrea. (1) A Legnaja dipinſe a Pandolfo Pandolfini in una ſala molti uomini illuſtri. E per la compagnia dell' Evangeliſta un ſegno da portare a proceſſione, tenuto belliſſimo. Ne' Servi di detta Città lavorò in freſco tre nicchie piane in certe cappelle. (2) L' una è quella di San Giuliano, dove ſono Storie della vita d' eſſo Santo con buon numero di figure, ed un cane in iſcorto, che fu molto lodato. Sopra queſta nella cappella intitolata a San Girolamo dipinſe quel Santo ſecco, e raſo con buon diſegno, e molta fatica: e ſopra vi fece una Trinità, con un Crocifiſſo, che ſcorta, tanto ben fatto, che Andrea merita per ciò eſſer molto lodato, avendo condotto gli ſcorti con molto migliore, e più moderna maniera, che gli altri innanzi a lui fatto non avevano. Ma queſta pittura, eſſendovi ſtato poſto ſopra dalla famiglia de' Montaguti una tavola, non ſi può più vedere. Nella terza, che è allato a quella, che è ſotto l' organo, la quale fece fare Meſſer Orlando de' Medici, dipinſe Lazzaro, Marta, e Maddalena. Alle Monache di S. Giuliano fece un Crocifiſſo a freſco ſopra la porta, una noſtra Donna, un S. Domenico, un S. Giuliano, ed un S. Giovanni; la quale pittura, che è delle migliori, che faceſſe Andrea, è da tutti gli artefici univerſalmente lodata. Lavorò in Santa Croce alla cappella de' Cavalcanti un S. Gio. Batiſta, ed un S. Franceſco, (3) che ſono tenute boniſſime figure. Ma quello, che fece ſtupire gli artefici, fu, che nel Chioſtro nuovo di detto Convento, cioè in teſta dirimpetto alla porta, dipinſe

In altri luoghi di detta Città.

(1) *Il S. Andrea tutt' ora eſiſte.**

(2) *L' opere d' Andrea fatte nel Monaſtero degli Angioli ſon perite, come anche quelle fatte nella Chieſa de' Servi, o ſono ſtate traportate altrove, e molte altre delle qui nominate ſon perite.*

[3] *Queſti due Santi erano dipinti nel tramezzo della Chieſa, che fu tolto via nel 1566. e furono traportati nel muro allato alla cappella de' Cavalcanti, dove è la Nunziata di Donatello, e vi ſono ancora.*

pinſe a freſco un Criſto battuto alla colonna belliſſimo; (1) facendovi una loggia con colonne in proſpettiva, con crociere di volte a liſte diminuite, e le pareti commeſſe a mandorle con tanta arte, e con tanto ſtudio, che moſtrò di non meno intendere le difficoltà della proſpettiva, che ſi faceſſe il diſegno nella pittura. Nella medeſima ſtoria ſono belle, e sforzatiſſime l' attitudini di coloro, che flagellano Criſto, dimoſtrando così eſſi nei volti l' odio, e la rabbia, ſiccome pazienza, ed umiltà Geſù Criſto, nel corpo del quale arrandellato, e ſtretto con funi alla colonna, pare, che Andrea tentaſſe di moſtrare il patir della carne: e che la divinità naſcoſa in quel corpo ſerbaſſe in ſe un certo ſplendore di nobiltà, dal quale moſſo Pilato, che ſiede tra' ſuoi conſiglieri, pare, che cerchi trovar modo per liberarlo. Ed in ſomma è così fatta queſta pittura, che s' ella non fuſſe ſtata graffiata, e guaſta, per la poca cura, che l' è ſtata avuta da' fanciulli, ed altre perſone ſemplici, che hanno ſgraffiate le teſte tutte, e le braccia, e quaſi il reſto della perſona de' Giudei, come ſe così aveſſino vendicato l' ingiuria del noſtro Signore contro di loro, ella ſarebbe certo belliſſima tra tutte le coſe d' Andrea, al quale ſe la natura aveſſe dato gentilezza nel colorire, come ella gli diede invenzione, e diſegno, egli ſarebbe veramente ſtato tenuto maravigliоſo. Dipinſe in S. Maria del Fiore l' immagine di Niccolò da Tolentino a cavallo, (2) e perchè lavorandola, un fanciullo, che paſ-

ſava

(1) *Queſta pittura nel 1693. fu gettata a terra, come narra il Baldinucci Dec. 3. part. 1. del Sec. 5. a c. 92. facendone gran lamenti, ma vani, perchè chi non intende, e crede d' intendere il pregio delle belle opere, non cura queſti lamenti, e tira avanti a guaſtare, e demolire, e far ritoccare.*

(2) *Fu rifiorita nel 1660. con gran diligenza, e perizia. Niccolò da Tolentino fu fatto nel 1433. Generale de' Fiorentini, e quando gli fu dato il baſtone del comando, Lionardo Aretino fece l' Orazione in ſua lode. Nel 1434. fu poi fatto prigione da Niccolò Piccino Generale*

ſava dimenò la ſcala, egli venne in tanta collera, come beſtiale uomo, ch' egli era, che ſceſo gli corſe dietro inſino al canto de' Pazzi. Fece ancora nel cimiterio di S. Maria Nuova in fra l' oſſa un Santo Andrea, che piacque tanto, che gli fu fatto poi dipignere nel refettorio, dove i ſervigiali, ed altri miniſtri mangiano, la cena di Criſto con gli Apoſtoli, per lo che acquiſtato grazia con la caſa de' Portinari, e con lo ſpedalingo fu datogli a dipignere una parte della cappella maggiore, eſſendo ſtata allogata l' altra ad Aleſſio Baldovinetti, e la terza al molto allora celebrato pittore, Domenico da Venezia, il quale era ſtato condotto a Firenze per lo nuovo modo, che egli aveva di colorire a olio. Attendendo dunque ciaſcuno di coſtoro all' opera ſua, aveva Andrea grandiſſima invidia a Domenico, perchè ſebbene ſi conoſceva più eccellente di lui nel diſegno, aveva nondimeno per male, che eſſendo foreſtiero, egli fuſſe da' Cittadini carezzato, e trattenuto; e tanta ebbe forza in lui la collera, e lo ſdegno, che cominciò andar penſando o per una, o per altra via di levarſelo dinanzi. E perchè era Andrea non meno ſagace ſimulatore, che egregio Pittore: allegro quando voleva nel volto, della lingua ſpedito, e d' animo fiero, ed in ogni azione del corpo, così com' era della mente, riſoluto; ebbe così fatto animo con altri, come con Domenico, uſando nell' opere degli artefici di ſegnare naſcoſamente col graffiare dell' ugna, ſe errore vi conoſceva. E quando nella ſua giovanezza furono in qualche coſa biaſimate l' opere ſue, fece a cotali biaſimatori con percoſſe, ed altre

Nuovo modo di colorire a olio di Domenico da Venezia.

Invidia d'Andrea contro Domenico.

nerale del Duca di Milano: e vi morì ſecondo il Poggio, di veleno. La Republica ordinò, che ſe gli faceſſe il ſepolcro di marmo con queſta Iſcrizione, che ſi doveva incidere nella caſſa: Hic quem ſublimem in equo pictum cernis Nicolaus Tolentinus inclitus Dux Florentini exercitus. *Ma l' iſcrizione fu ſcritta nel muro, e il ſepolcro fu dipinto dal Caſtagno: come era ſtata dipinta la ſtatua equeſtre, V. il P. Richa Tom. 6. pag. 130. il Miglore c. 35.*

altre ingiurie conoscere, che sapeva, e voleva sempre, in qualunque modo, vendicarsi delle ingiurie.

Ma per dire alcuna cosa di Domenico prima, che veniamo all' opera della cappella; avanti che venisse a Fiorenza, egli aveva nella sagrestia di S. Maria di Loreto, in compagnia di Piero della Francesca, dipinto alcune cose con molta grazia, che l' avevano fatto per fama, oltre quello che aveva fatto in altri luoghi (come in Perugia una camera in casa de' Baglioni, che oggi è rovinata) conoscere in Fiorenza: dove essendo poi chiamato, prima che altro facesse, dipinse in sul canto de' Carnesecchi, nell' angolo delle due vie, che vanno l' una alla nuova, l' altra alla vecchia piazza di S. Maria Novella, in un tabernacolo a fresco una nostra Donna in mezzo d' alcuni Santi; la qual cosa, perchè piacque, e molto fu lodata da' cittadini, e dagli artefici di que' tempi, fu cagione, che s' accendesse maggiore sdegno, ed invidia nel maladetto animo d' Andrea contra il povero Domenico. Perchè deliberato di far con inganno, e tradimento quello, che senza suo manifesto pericolo non poteva fare alla scoperta, si finse amicissimo d' esso Domenico; il quale, perchè buona persona era, ed amorevole, cantava di musica, e si dilettava di sonare il liuto, lo ricevette volontieri in amicizia, parendogli Andrea persona d' ingegno, e sollazzevole. E così continuando questa da un lato vera, e dall' altro finta amicizia, ogni notte si trovavano insieme a far buon tempo, e serenate a loro innamorate; di che molto si dilettava Domenico; il quale amando Andrea da dovero, gl' insegnò il modo di colorire a olio, che ancora in Toscana non si sapeva. Fece dunque Andrea, per procedere ordinatamente nella sua facciata della cappella di S. Maria Nuova una Nunziata, che è tenuta bellissima, per avere egli in quell' opera dipinto l' angelo in aria, il che non si era infino allora usato. Ma molto più bell'

Domenico dipinge in Loreto.

In Perugia.

Suoi costumi.

Insegna ad Andrea di colorire a olio.

bell' opera è tenuta, dove fece la noſtra Donna, che ſale i gradi del tempio, ſopra i quali figurò molti poveri, e fra gli altri uno, che con un boccale da in ſu la teſta ad un altro; e non ſolo queſta figura, ma tutte l' altre ſono belle affatto, avendole egli lavorate con molto ſtudio, ed amore per la concorrenza di Domenico. Vi ſi vede anco tirato in proſpettiva, in mezzo d' una piazza un tempio a otto facce iſolato, e pieno di pilaſtri, e nicchie, e nella facciata dinanzi beniſſimo adornato di figure finte di marmo. E intorno alla piazza è una varietà di belliſſimi caſamenti, i quali da un lato ribatte l' ombra del tempio, mediante il lume del Sole, con molto bella, difficile, ed artifizioſa conſiderazione.

Pitture d' ambedue in s. Maria Nuova.

Dall' altra parte fece Maeſtro Domenico a olio, Gioachino che viſita S. Anna ſua conſorte, e di ſotto il naſcere di noſtra Donna, fingendovi una camera molto ornata, ed un putto, che batte col martello l' uſcio di detta camera con molto buona grazia. Di ſotto fece lo ſpoſalizio d' eſſa Vergine con buon numero di ritratti di naturale, fra i quali è Meſſer Bernardetto de' Medici, Conteſtabile de' Fiorentini, con un berrettone roſſo; Bernardo Guadagni, ch' era Gonfaloniere, Folco Portinari, ed altri di quella famiglia. Vi fece anco un nano, che rompe una mazza, molto vivace; ed alcune femmine con abiti indoſſo vaghi, e grazioſi fuor di modo, ſecondo che ſi uſavano in que' tempi. Ma queſt' opera rimaſe imperfetta per le cagioni, che di ſotto ſi diranno. Intanto aveva Andrea nella ſua facciata fatto a olio la morte di noſtra Donna, nella quale per la detta concorrenza di Domenico, e per eſſer tenuto quello, ch' egli era veramente, ſi vede fatto con incredibile diligenza in iſcorto un Cataletto, dentrovi la Vergine morta, il quale, ancorachè non ſia più, che un braccio e mezzo di lunghezza, pare tre. Intorno le ſono gli Apoſtoli fatti in una maniera, che ſebbene ſi conoſce ne' viſi loro l' alle-

l' allegrezza di veder portata la loro Madonna in Cielo da Gesù Criſto, vi ſi conoſce ancora l' amaritudine del rimanere in terra ſenz' eſſa. Tra eſſi Apoſtoli ſono alcuni angeli, che tengono lumi acceſi con bell' aria di teſte, e sì ben condotti, che ſi conoſce, ch' egli così bene ſeppe maneggiare i colori a olio, come Domenico ſuo concorrente. Ritraſſe Andrea in queſte pitture di naturale Meſſer Rinaldo degli Albizzi, Puccio Pucci, il Falgavaccio, che fu cagione della liberazione di Coſimo de' Medici, inſieme con Federigo Malevolti, che teneva le chiavi dell' alberghetto. Parimente vi ritraſſe Meſſer Bernardo di Domenico della Volta ſpedalingo di quel luogo inginocchioni, che par vivo: e in un tondo nel principio dell' opera ſe ſteſſo, con viſo di Giuda Scariotto, come egli era nella preſenza, e ne' fatti. Avendo dunque Andrea condotta queſt' opera a boniſſimo termine, accecato dall' invidia per le lodi, che alla virtù di Domenico udiva dare, ſi deliberò levarſelo d' attorno: e dopo aver penſato molte vie, una ne miſe in eſecuzione in queſto modo. Una ſera di ſtate, ſiccome era ſolito, tolto Domenico il liuto, uſcì di Santa Maria Nuova, laſciando Andrea nella ſua camera a diſegnare, non avendo egli voluto accettar l' invito d' andar ſeco a ſpaſſo, con moſtrare d' avere a fare certi diſegni d' importanza. Andato dunque Domenico da ſe ſolo a' ſuoi piaceri, Andrea ſconoſciuto ſi miſe ad aſpettarlo dopo un canto; ed arrivando a lui Domenico, nel tornarſene a caſa, gli sfondò con certi piombi il liuto, e lo ſtomaco in un medeſimo tempo. Ma non parendogli d' averlo anco acconcio a ſuo modo, con i medeſimi lo percoſſe in ſu la teſta malamente; poi laſciatolo in terra, ſi tornò in S. Maria Nuova alla ſua ſtanza, e ſocchiuſo l' uſcio ſi rimiſe a diſegnare in quel modo, che da Domenico era ſtato laſciato. In tanto, eſſendo ſtato ſentito il rumore, erano corſi i ſervigiali, inteſa la coſa, a chiamare, e dar

Andrea ammazza Domenico a tradimento.

la mala nuova allo ſteſſo Andrea micidiale, e traditore; il qual corſo dove erano gli altri intorno a Domenico, non ſi poteva conſolare, nè reſtar di dir: ohimè, fratel mio, ohimè fratel mio. Finalmente Domenico gli ſpirò nelle braccia, nè ſi ſeppe, per diligenza, che fuſſe fatta, chi morto l' aveſſe; e ſe Andrea, venendo a morte, non l' aveſſe nella confeſſione manifeſtato, non ſi ſaprebbe anco. Dipinſe Andrea in S. Miniato fra le torri di Fiorenza una tavola, nella quale è una aſſunzione di noſtra Donna con due figure: ed alla nave a Lanchetta, fuor della porta alla Croce in un tabernacolo una noſtra Donna. Lavorò il medeſimo in caſa de' Carducci, oggi de' Pandolfini, alcuni uomini famoſi, parte immaginati, e parte ritratti di naturale. Fra queſti è Filippo Spano degli Scolari, Dante, Petrarca, il Boccaccio, ed altri. Alla Scarperia in Mugello dipinſe ſopra la porta del Palazzo del Vicario una carità ignuda, molto bella, che poi è ſtata guaſta. L' anno 1478. quando dalla famiglia de' Pazzi, ed altri loro aderenti, e congiurati fu morto in S. Maria del Fiore Giuliano de' Medici, e Lorenzo ſuo fratello ferito, fu deliberato dalla Signoria, che tutti quelli della congiura fuſſino, come traditori, dipinti nella facciata del palagio del Podeſtà; onde eſſendo queſta opera offerta ad Andrea, egli come ſervitore, ed obbligato alla caſa de' Medici, l' accettò molto ben volentieri; e meſſoviſi, la fece tanto bella, che fu uno ſtupore; nè ſi potrebbe dire quanta arte, e giudizio ſi conoſceva in que' perſonaggi ritratti per lo più di naturale, ed impiccati per i piedi in ſtrane attitudini, e tutte varie, e belliſſime. La qual opera, perchè piacque a tutta la Città, e particolarmente agl' intendenti delle coſe di pittura, fu cagione, che da quella in poi, non più Andrea dal Caſtagno, ma Andrea degli Impiccati fuſſe chiamato. Viſſe Andrea onoratamente, e perchè ſpendeva aſſai, e particolarmente in veſtire, e in ſtare onorevolmente in caſa

Pitture varie d' Andrea in Firenze.

Ritratti de' congiurati contro i Medici.

casa, lasciò poche facultà, quando d' anni 71. passò ad altra vita. Ma perchè si risseppe, poco dopo la morte sua, l' impietà adoperata verso Domenico, che tanto l' amava, fu con odiose essequie sepolto in Santa Maria Nuova, dove similmente era stato sotterrato l' infelice Domenico d' anni 56. e l' opera sua cominciata in Santa Maria Nuova rimase imperfetta, e non finita del tutto, come aveva fatta la tavola dell' altar maggiore di Santa Lucia de' Bardi; nella quale è condotta con molta diligenza una nostra Donna col figliuolo in braccio, S. Giovanni Batista, S. Niccolò, S. Francesco, e Santa Lucia. La qual tavola (1) aveva poco innanzi, che fusse morto, all' ultimo fine perfettamente condotta. Furono discepoli d' Andrea Jacopo del Corso, (2) che fu ragionevole Maestro, Pisanello, (3) il Marchino, (4), Piero del Pollajuolo, (5) e Giovanni da Rovezzano. (6)

Sua morte.

Discepoli d' Andrea.

[1] *Ora questa tavola è in Sagrestia, ed è ben conservata.*

[2] *Di questo Jacopo del Corso non trovo fatta menzione nè nell' Abecedario pittorico, nè altrove.*

(3) *Qui appresso segue la vita del Pisanello.*

(4) *Anche del Marchino non ne trovo notizia alcuna, ne delle sue opere.*

[5] *Fu Pietro fratello d' Antonio, e di esso parla il Vasari nella vita del detto Antonio.*

(6) *Anche di questo Gio. da Rovezzano confessò di non aver cognizione alcuna.*

VITA
DI GENTILE DA FABBRIANO (1)
E DI
VITTORE PISANELLO
VERONESE
PITTORI.

GRandiſſimo vantaggio ha chi reſta in uno avviamento dopo la morte d' uno, che ſi abbia con qualche rara virtù onore procacciato, e fama: perciocchè ſenza molta fatica, ſolo che ſeguiti in qualche parte le veſtigie del maeſtro, perviene quaſi ſempre ad onorato fine, dove ſe per ſe ſolo aveſſe a pervenire, biſognerebbe più lungo tempo, e fatiche maggiori aſſai. Il che, oltre molti altri, ſi potette vedere, e toccare, come ſi dice, con mano (2) in Piſano, ovvero Piſanello Pittore Veroneſe, (3) il quale, eſſendo ſtato molti anni in Fiorenza con Andrea dal Caſtagno, ed avendo l' opere di lui finito dopo che fu morto, s' acquiſtò tanto credito col nome d' Andrea, che venendo in Firenze Papa Martino V. ne lo menò ſeco a Roma, dove in S. Giovanni Laterano gli fece fare in freſco alcune ſtorie, che ſono

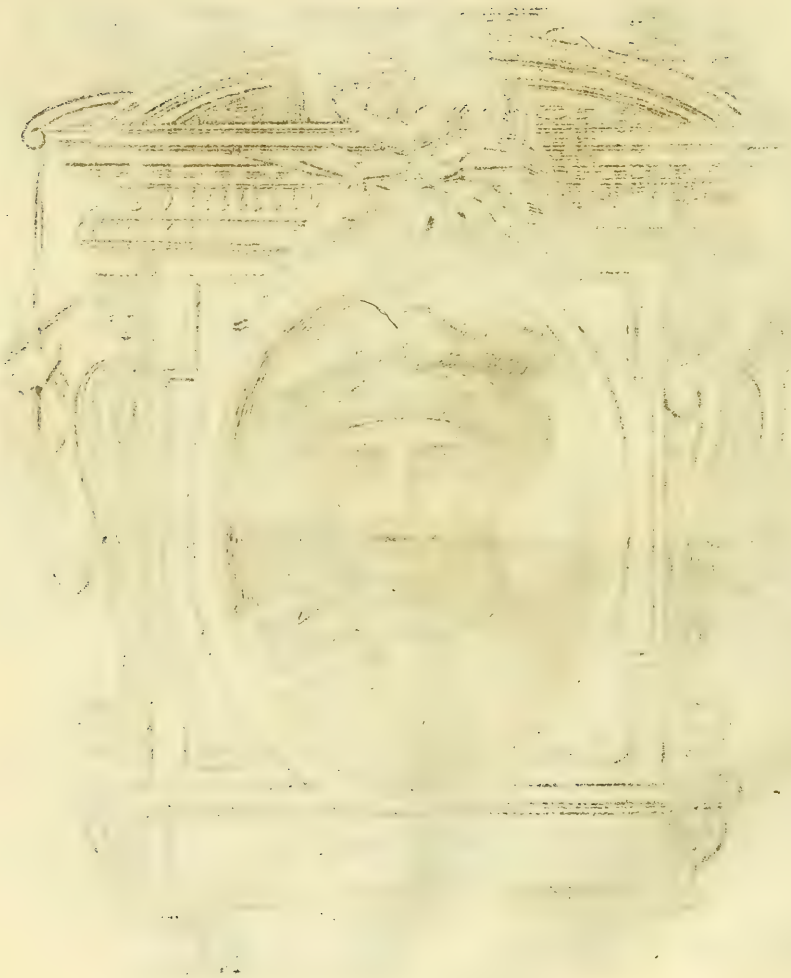
Piſano allievo d' Andrea dal Caſtagno.

[1] *Eſſendoci il caſtello di Fabbriano in Mugello non ſi ſa di certo, ſe Gentile foſſe oriundo di quivi, o della Città di Fabbriano nella Marca. Il Baldinucci lo fa ſcolare del B. Gio. Angelico, e in verità aveva una maniera ſimile di dipingere.*

[2] *Per errore di penna dal Vaſari è ſtato laſciato il nome. Dee dunque dire Vittore Piſano. Come ſi vede più ſotto, dove ſi legge:* Ma tornando a Vittore Piſano.

(3) *Di queſto Vittore vedi il Commendatore del Pozzo nelle Vite de' pittori Veroneſi num. iv.*

Tom. II. c. 308. N. 26.



no vaghiſſime, e belle al poſſibile, (1) perch' egli in quelle abbondantiſſimamente miſe una ſorte d' azzurro oltramarino, datogli dal detto Papa, sì bello, e sì colorito, che non ha avuto ancora paragone. Ed a concorrenza di coſtui dipinſe Gentile da Fabbriano alcune ſtorie, ſotto alle ſopradette; di che fa menzione il Platina nella vita di quel Pontefice, il quale narra, che avendo fatto rifare il pavimento di S. Giovanni Laterano, ed il palco, ed il tetto, Gentile dipinſe molte coſe, e in fra l' altre figure di terretta tra le fineſtre in chiaro e ſcuro, alcuni Profeti, che ſono tenute le migliori di tutta quell' opera. Fece il medeſimo Gentile infiniti lavori nella Marca, e particolarmente in Agobbio, dove ancora ſe ne veggiono alcuni, e ſimilmente per tutto lo Stato d' Urbino. Lavorò in S. Giovanni di Siena, ed in Firenze nella ſagreſtia di S. Trinita fece in una tavola la ſtoria de' Magi, nella quale ritraſſe ſe ſteſſo di naturale. (2) Ed in S. Niccolò alla porta a S. Miniato, per la famiglia Quarateſi, fece la tavola dell' altar maggiore, che di quante coſe ho veduto di mano di coſtui, a me ſenza dubbio pare la migliore; perchè oltre alla noſtra Donna, e molti Santi, che le ſono intorno tutti ben fatti, la predella di detta tavola, piena di ſtorie della vita di S. Niccolò, di figure piccole, non può eſſere più bella, nè meglio fatta di quello, che ell' è. Dipinſe in Roma in Santa Maria Nuova (3) ſopra

Sue opere in Gio. Laterano.

Dove anche lavorò Gentile.

Che fa molti lavori nella Marca, nello Stato di Urbino, in Siena, ed in Firenze.

In Roma.

(1) *Notiſi le lodi che da il Vaſari a un Pittore Veroneſe, cioè non Toſcano. Vedi la Vita di Vittore preſſo il Commendator del Pozzo nelle Vite de pittori Veroneſi n. IV. a c. 8. il qual Commendatore aveva un quadro di mano di Vittore, dove era ſcritto; Opera di Vittor Piſanello de San Vi Veroneſe MCCCCVI. San Vi, cioè S. Vito è un villaggio della Gardeſana nello Stato di Verona.*

[2] *Queſta è ancora all' altare di Sagreſtia, e ben conſervata, come anche quella in S. Niccolò. V. le note al Ripoſo a c. 271. dove ſi corregge un errore del Borghino, o del ſuo ſtampatore, che poſe anche queſta tavola in S. Trinita; la cui tavola fu fatta nel 1423. come in eſſa è ſcritto.*

[3] *Queſta pittura è perita.*

pra la ſepoltura del Cardinal Adimari Fiorentino, e Arciveſcovo di Piſa, la quale è allato a quella di Papa Gregorio IX., in un archetto la noſtra Donna col figliuolo in collo, in mezzo a S. Benedetto, e S. Giuſeppe; la qual opera era tenuta in pregio dal divino Michelagnolo, il quale, parlando di Gentile, uſava dire, che nel dipignere aveva avuto la mano ſimile al nome. In Perugia fece il medeſimo una tavola in S. Domenico molto bella: ed in S. Agoſtino di Bari un Crocifiſſo dintornato nel legno, con tre mezze figure belliſſime, che ſono ſopra la porta del coro. (1)

Lodato da Michelagnolo.

Dipigne in Perugia, ed in Bari.

Vittore Piſano pittore eccellente.

Ma tornando a Vittore Piſano, le coſe, che di lui ſi ſono di ſopra raccontate, furono ſcritte da noi, ſenza più, quando la prima volta fu ſtampato queſto noſtro libro, perchè io non aveva ancora dell' opere di queſto eccellente artefice quella cognizione, e quel ragguaglio avuto, che ho avuto poi. Per avviſi dunque del molto reverendo, e dottiſſimo padre fra Marco de' Medici Veroneſe, dell' Ordine de' Predicatori, ſiccome ancora racconta il Biondo da Forlì, dove nella ſua Italia illuſtrata parla di Verona, fu coſtui in eccellenza pari a tutti i pittori dell' età ſua, come, oltre l' opere raccontate di ſopra, poſſono di ciò fare ampliſſima fede molte altre, che in Verona ſua nobiliſſima patria ſi veggiono, ſebbene in parte (2) quaſi conſumate dal tempo. E perchè ſi dilettò particolarmente di fare animali, nella chieſa di S. Naſtaſia di Verona, nella cappella della famiglia de' Pellegrini, dipinſe un S. Euſtachio, che fa carezze a un cane pezzato di tanè, e bianco, il quale co' piedi alzati, ed appoggiati alla gamba di detto Santo ſi rivolta col capo in dietro, quaſi che abbia ſentito rumore, e fa

Si dilettò dipignere animali.

Cappella in Verona.

(1) *Gentile ſtette anche a Venezia, dove fece molte opere, annoverate dal Cav. Ridolfi nelle Vite de' pittori Veneti a c. 23. onde fu provviſionato da quel Senato, ma fattoſi vecchio, ſe ne tornò alla Patria molto ricco.*

(2) *Anzi conſumate totalmente.*

fa queſto atto con tanta vivezza, che non lo farebbe meglio il naturale. Sotto la qual figura ſi vede dipinto il nome d' eſſo Piſano, il quale usò di chiamarſi, quando Piſano, e quando Piſanello, come ſi vede e nelle pitture, e nelle medaglie di ſua mano. Dopo la detta figura di S. Euſtachio, la quale è delle migliori, che queſto artefice lavoraſſe, e veramente belliſſima; dipinſe tutta la facciata di fuori di detta cappella, e dall' altra parte un S. Giorgio armato d' armi bianche, fatte d' argento, come in quell' età non pur egli, ma tutti gli altri pittori coſtumavano. Il quale S. Giorgio, dopo aver morto il dragone, volendo rimettere la ſpada nel fodero, alza la mano diritta, che tien la ſpada già con la punta nel fodero, ed abbaſſando la ſiniſtra, acciocchè la maggior diſtanza gli faccia agevolezza a infoderar la ſpada, che è lunga; fa ciò con tanta grazia, e con sì bella maniera, che non ſi può veder meglio; e Michele Sanmichele Veroneſe architetto (1) della Illuſtriſſima Signoria di Venezia, e perſona intendentiſſima di queſte belle arti, fu più volte vivendo, veduto contemplare queſte opere di Vittore con maraviglia, e poi dire, che poco meglio ſi poteva vedere del S. Euſtachio, del cane, e del S. Giorgio ſopraddetto. Sopra l' arco poi di detta cappella è dipinto, quando S. Giorgio, ucciſo il dragone, libera la figliuola di quel Re, la quale ſi vede vicina al Santo con una veſte lunga ſecondo l' uſo di que' tempi; nella qual parte è maravigliosa ancora la figura del medeſimo San Giorgio; il quale armato, come di ſopra, mentre è per rimontar a cavallo, ſta volto con la perſona, e con la faccia verſo il popolo, e meſſo un piè nella ſtaffa, e la man manca alla ſella, ſi vede quaſi in moto di ſalire ſopra il cavallo, che ha volto la groppa verſo il popolo, e ſi vede tutto, eſſendo in iſcorcio in piccolo ſpazio, beniſſimo. E per dirlo in una parola non ſi può ſenza infinita

Michele Sanmichele Architetto.

(1) *Del Sanmicheli ſcrive la Vita il Vaſari in altro Tomo.*

infinita maraviglia, anzi ſtupore contemplare queſta opera fatta con diſegno, con grazia, e con giudizio ſtraordinario. Dipinſe il medeſimo Piſano in S. Fermo maggiore di Verona, Chieſa de' frati di S. Franceſco Conventuali, nella cappella de' Brenzoni a man manca, quando s' entra per la porta principale di detta chieſa, ſopra la ſepoltura della reſurrezione del Signore, fatta di ſcultura, e ſecondo que' tempi, molto bella: dipinſe dico, per ornamento di quell' opera, la Vergine Annunziata dall' Angelo: le quali due figure, che ſono tocche d' oro, ſecondo l' uſo di que' tempi, ſono belliſſime, ſiccome ſono ancora certi caſamenti molto ben tirati, ed alcuni piccioli animali, ed uccelli ſparſi per l' opera tanto propri, e vivi, quanto è poſſibile immaginarſi. Il medeſimo Vittore fece in medaglioni di getto infiniti ritratti di Principi de' ſuoi tempi, e d' altri, dai quali poi ſono ſtati fatti molti quadri di ritratti in pittura. E Monſignor Giovio in una lettera volgare, che egli ſcrive al Sig. Duca Coſimo, la quale ſi legge ſtampata con molte altre, dice parlando di Vittore Piſano, queſte parole:

Nunziata con figure tocche d' oro.

Ritratti in medaglie di getto.

E' commendato da Monſignor Giovio.

Coſtui fu ancora preſtantiſſimo nell' opera de' baſſirilievi, ſtimati difficiliſſimi dagli artefici, perchè ſono il mezzo tra il piano delle pitture, e 'l tondo delle ſtatue. E perciò ſi veggono di ſua mano molte lodate medaglie di gran Principi, fatte in forma majuſcola della miſura propria di quel riverſo, che il Guidi mi ha mandato del cavallo armato; fra le quali io ho quella del gran Re Alfonſo in zazzera con un riverſo d' una celata capitanale: quella di Papa Martino, con l' arme di caſa Colonna per riverſo: quella di Sultan Maomette, che preſe Coſtantinopoli, con lui medeſimo a cavallo in abito Turcheſco, con una ſferza in mano: Sigiſmondo Malateſta, con un riverſo di Madonna Iſotta d' Arimino: e Niccolò Piccinino con un berettone bislungo in teſta, col detto riverſo del Guidi, il quale rimando. Oltra queſto ho ancora una belliſſima

ſima medaglia di Giovanni Paleologo Imperatore di Coſtantinopoli, con quel bizzarro cappello alla Grecanica, che ſolevano portare gl' Imperatori; e fu fatta da eſſo Piſano in Firenze, al tempo del Concilio d' Eugenio, ove ſi trovò il prefato Imperatore, che ha per riverſo la Croce di Criſto, ſoſtenuta da due mani, verbi grazia dalla Latina, e dalla Greca. (1)

In fin quì il Giovio con quello che ſeguita. Ritraſſe anco in medaglia Filippo de' Medici Arciveſcovo di Piſa, Braccio da Montone, Giovan Galeazzo Viſconti, Carlo Malateſta Signor d' Arimino, Giovan Caracciolo gran Siniſcalco di Napoli, Borſo, ed Ercole da Eſte, e molti altri Signori, e uomini ſegnalati per arme, e per lettere. Coſtui meritò per la fama, e riputazione ſua in queſta arte eſſere celebrato da grandiſſimi uomini, e rari Scrittori; perchè oltre quello, che ne ſcriſſe il Biondo, come ſi è detto, fu molto lodato in un poema Latino da Guerino vecchio ſuo compatriotta, e grandiſſimo letterato, e Scrittore di que' tempi, del qual poema, che dal cognome di coſtui fu intitolato il *Piſano del Guerino* fa onorata menzione eſſo Biondo. Fu anco celebrato dallo Strozzi vecchio, cioè da Tito Veſpaſiano padre dell' altro Strozzi, ambiduoi poeti rariſſimi nella lingua Lati-

Dal Biondo.

Da Guerino vecchio in un poema Latino.

Dallo Strozzi vecchio.

(1) *Il du Freſne* De Imperator numiſm. medii ævi Romæ 1755. Tab. 4. *E il Marcheſe Maffei nella Verona illuſtrata part. 3. cap. 6. e il Gori nel Tomo 4. del Muſeo Fiorentino. Il detto Gori aveva un medaglione col ritratto di Vittore, e uno ne ha il Sig. Mariette, donde ſi è cavato il ritratto poſto in principio di queſta Vita; ma è diverſo nell' inſcrizione, e nel roveſcio da quello del Gori; poichè intorno al ritratto ſi legge: PISANUS PICTOR, e nel roveſcio ſono queſte lettere* $\frac{F.\ S.\ K.\ I.}{P.\ F.\ T.}$

Jacopo Filippo Tommaſini nella Vita di Lorenzo Pignoria ſtampata dietro la menſa Iſiaca del medeſimo Pignoria impreſſa in Amſterdam nel 1669., riporta l' inventario del ſuo muſeo, e a c. 88. vi ſi legge: Eminent Piſani pictoris, & ſtatuarii maxima toreumata, quæ vocamus Italice *Medaglioni*.

Latina. Il padre dunque onorò con un belliſſimo epigramma, il qual è in ſtampa con gli altri, la memoria di Vittore Piſano: e queſti ſono i frutti, che dal viver virtuoſamente ſi traggono. Dicono alcuni, che quando coſtui imparava l' arte, eſſendo giovanetto, in Fiorenza dipinſe nella vecchia Chieſa del Tempio, ch' era, dove è oggi la cittadella vecchia, le ſtorie di quel pellegrino a cui, andando a Santo Jacopo di Galizia, miſe la figliuola d' un oſte una tazza d' argento nella taſca, perchè fuſſe come ladro punito; ma fu da S. Jacopo ajutato, e ricondotto a caſa ſalvo; nella qual' opera moſtrò Piſano dover riuſcire, come fece, eccellente pittore.

Sua morte. Finalmente aſſai ben vecchio paſsò a miglior vita. E Gentile avendo lavorato molte coſe in Città di Caſtello, ſi conduſſe a tale, eſſendo fatto parletico, che non operava più coſa buona. In ultimo conſumato dalla vec-

Morte di Gentile. chiezza, trovandoſi d' ottanta anni ſi morì. Il ritratto di Piſano non ho potuto aver di luogo neſſuno. Diſegnarono ambiduoi queſti pittori molto bene, come ſi può vedere nel noſtro libro.

VITA

Tom. II. c. 315. N. 27.

VITA
DI PESELLO
E DI
FRANCESCO PESELLI
PITTORI FIORENTINI.

RAre volte ſuole avvenire, che i diſcepoli de' Maeſtri rari, ſe oſſervano i documenti di quelli, non divengano molto eccellenti: e che ſe pure non ſe gli laſciano dopo le ſpalle, non gli pareggino almeno, e ſi agguaglino a loro in tutto. Perchè il ſollecito fervore della imitazione, con l' aſſiduità dello ſtudio, ha forza di pareggiare la virtù di chi gli dimoſtra il vero modo dell' operare; laonde vengono i diſcepoli a farſi tali, che e' concorrono poi co' Maeſtri, e gli avanzano agevolmente, per eſſer ſempre poca fatica lo agiugnere a quello, che è ſtato da altri trovato. E che queſto ſia il vero, Franceſco di Peſello imitò talmente la maniera di Fra Filippo, che ſe la morte non ce lo toglieva così acerbo, di gran lunga lo ſuperava. Conoſceſi ancora, che Peſello imitò la maniera d' Andrea dal Caſtagno, e tanto preſe piacer del contraffare animali, e di tenerne ſempre in caſa vivi d' ogni ſpecie, che fece quelli sì pronti, e vivaci, che in quella profeſſione non ebbe alcuno nel ſuo tempo, che gli faceſſe paragone. Stette fino all' età di trent' anni ſotto la diſciplina d' Andrea, imparando da lui: e divenne boniſſimo maeſtro. Onde avendo dato buon ſaggio (1) del ſaper ſuo, gli

Franceſco Peſelli imitatore di Lippo.

Peſello imitatore d' Andrea dal Caſtagno.

(1) *Nella prima edizione il Vaſari a c. 419. dice, che queſto ſaggio, fu una tavola poſta nella Chieſa di S. Lucia de' Bardi.*

Tavola nel palazzo della Signoria di Firenze.

fu dalla Signoria di Fiorenza fatto dipignere una tavola a tempera, quando i Magi offerìscono a Crìsto: che fu collocata a mezza scala del loro palazzo, per la quale Pesello acquistò gran fama, e massimamente avendo in essa fatto alcuni ritratti, e fra gli altri quello di Donato Acciajuoli. Fece ancora alla cappella de' Cavalcanti in Santa Croce, sotto la Nunziata di Donato, una predella (1) con figure piccole; dentrovi storie di S. Niccolò. E lavorò in casa de' Medici una spalliera d' animali molto bella: ed alcuni corpi di cassoni con storiette piccole di giostre di cavalli. E veggonsi in detta casa fino al dì d' oggi di mano sua alcune tele di leoni, i quali s' affacciano a una grata, che pajono vivissimi, ed altri ne fece fuori: e similmente uno, che con un serpente combatte: e colorì in un' altra tela un bue, ed una volpe con altri animali molto pronti, e vivaci: e in S. Pier maggiore (2) nella cappella degli Alessandri fece quattro storiette di figure piccole di S. Piero, di S. Paolo, di S. Zanobi, quando resuscita il figliuolo della vedova, e di San Benedetto; ed in Santa Maria Maggiore della medesima Città di Firenze fece nella cappella degli Orlandini una nostra Donna, e due altre figure bellissime. Ai fanciulli della Compagnia di S. Giorgio un Crocifisso, S. Girolamo, e San Francesco, e nella Chiesa

Altre sue pitture in s. Croce.

Pitture d' animali.

[1] *Questa predella, o sia grado d' altare fu tolto via da un sagrestano, e fatto di nuovo a spese di Michelagnolo il giovane, a cui donò la pittura di Pesello, che egli con bello adornamento collocò nella sua galleria. V. il Baldin. Dec. 6. della par. 2. del sec. 3. a cart.* 121.

(2) *Il Cinelli nelle Bellezze di Firenze a car. 357. pone in questa cappella la tavola di Pesello, e non il grado. Il diligentissimo P. Richa nelle Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine tom. 1. a cart.* 142. *e* 143. *più chiaramente del Vasari avverte, che questi quattro quadretti riuniti insieme formano la tavola dell' altare. Dice ancora, che delle tre cappelle, che la nobile famiglia degli Albizzi possiede in questa chiesa, quella, che rimane sotto l' oriuolo, ha pure una tavola di Pesello.*

sa di S. Giorgio in una tavola una Nunziata. (1) In Pistoja nella Chiesa di Santo Jacopo una Trinità, San Zeno, e S. Jacopo: e per Firenze in casa de' cittadini sono molti tondi, e quadri di mano del medesimo. Fu persona Pesello moderata, e gentile, e sempre che poteva giovare agli amici, con amorevolezza, e volentieri lo faceva. Tolse moglie giovane, ed ebbene Francesco detto Pesellino suo figliuolo, che attese alla pittura, imitando gli andari di Fra Filippo infinitamente. Costui se più tempo viveva, per quello, che si conosce, avrebbe fatto molto più, ch' egli non fece, perchè era studioso nell' arte, nè mai restava nè dì, nè notte di disegnare. Perchè si vede ancora nella cappella del noviziato di Santa Croce sotto la tavola di Fra Filippo una maravigliosissima predella di figure piccole, le quali pajono di mano di Fra Filippo. Egli fece molti quadretti in figure piccole per Fiorenza, ed in quella acquistato nome se ne morì d' anni 31. perchè Pesello ne rimase dolente, nè molto stette, che lo seguì d' anni 77. (1)

Altre sue opere in altre chiese in Firenze, e Pistoja.

Costumi di Pesello.

Francesco suo figliuolo.

Figure piccole maravigliose.

Morte d' ambi due.

VITA

[1] *La Chiesa di s. Giorgio, ora detta dello Spirito Santo, fu alcuni anni sono ristorata da capo a piedi, e ornata tutta nobilmente, e le tavole, che erano in chiesa, furono dalle monache di là entro fatte rrasportare nel loro monastero, cioè la tavola di Giotto, del Granacci, e questa di Pesello.*

(2) *Seguì la sua morte a' 9. di Luglio 1457. e fu sotterrato in s. Felice in piazza. Quindi si ritrae, che Pesello nacque nell' anno 1380. e Francesco Peselli detto Pesellino nacque nel 1426. essendo suo padre d' anni 46.*

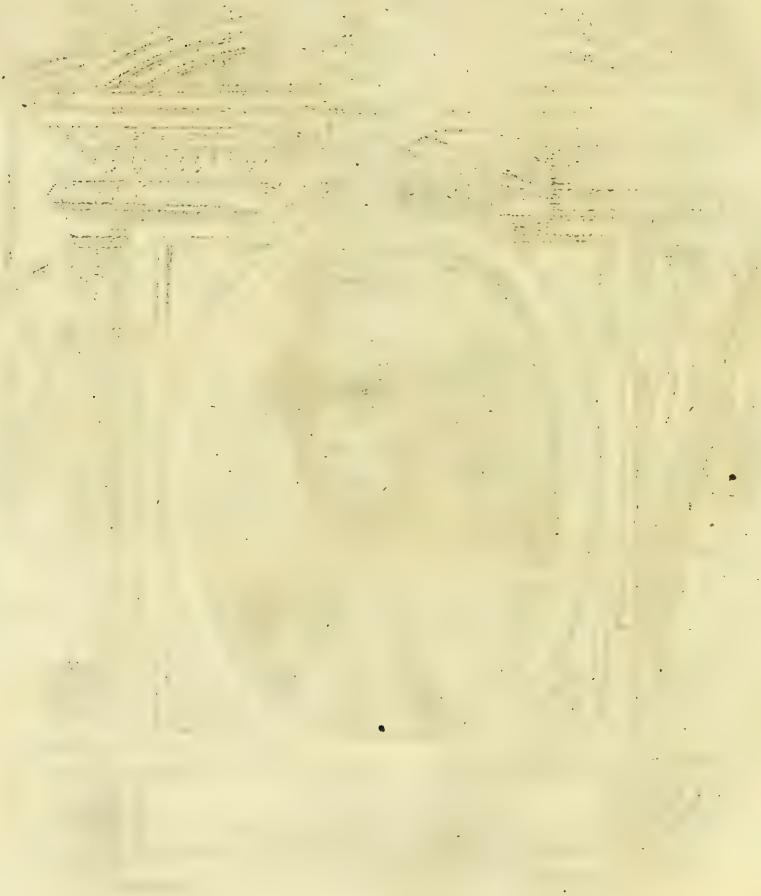
VITA
DI BENOZZO(1)
PITTORE FIORENTINO.

CHi cammina con le fatiche per la ſtrada della virtù, ancorachè ella ſia, (come dicono) e ſaſſoſa, e piena di ſpine, alla fine della ſalita ſi ritrova pur finalmente in un largo piano, con tutte le bramate felicità. E nel riguardare a baſſo, veggendo i cattivi paſſi con periglio fatti da lui, ringrazia Dio, che a ſalvamento ve l' ha condotto; e con grandiſſimo contento ſuo benedice quelle fatiche, che già tanto gli rincreſcevano. E così riſtorando i paſſati affanni con la letizia del bene preſente, ſenza fatica ſi affatica, per far conoſcere a chi lo guarda, come i caldi, i geli, i ſudori, la fame, la ſete, e gl' incomodi, che ſi patiſcono per acquiſtare la virtù, liberano altrui dalla povertà, e lo conducono a quel ſicuro, e tranquillo ſtato, dove con tanto contento ſuo lo affaticato Benozzo Gozzoli ſi riposò. Coſtui fu diſcepolo dell' angelico Fr. Giovanni, e a ragione amato da lui, e da chi lo conobbe, tenuto pratico, di grandiſſima invenzione, e molto copioſo negli animali, nelle proſpettive, ne' paeſi, e negli ornamenti. Fece tanto lavoro nella età ſua, che e' moſtrò non eſſerſi molto curato d' altri diletti; e ancorchè e' non fuſſe molto eccellente

Benozzo Gozzoli diſcepolo di fra Giovanni.

[1] *Non voglio laſciar d' avvertire, che nella prima edizione il Vaſari non fa memoria del caſato di queſto pittore, ma lo chiama ſolamente col nome di Benozzo. Può eſſere, che dopo trovaſſe il ſuo cognome; ma ſarebbe ſtato bene l' accennare, donde lo ricavò, perchè alcuni l' hanno rivocato in dubbio. Ma dal catalogo originale de' fratelli aſcritti alla compagnia di s. Luca, che poſſiede l' erudito Sig. Manni, ſi ha, che nel 1423. entrò della compagnia Benozzo Gozzoli.*

Tom. II. c. 318. N. 28.



lente a comparazione di molti, che lo avanzarono di disegno; superò nientedimeno col tanto fare tutti gli altri dell' età sua; perchè in tanta moltitudine di opere, gli vennero fatte pure delle buone. Dipinse in Fiorenza nella sua giovanezza alla compagnia di San Marco la tavola dell' altare, (1) e in San Friano un transito di San Geronimo, ch è stato guasto per acconciare la facciata della Chiesa lungo la strada. Nel palazzo de' Medici fece in fresco la cappella con la storia de' Magi, (2) e a Roma in Araceli nella cappella de' Cesarini le storie di S. Antonio da Padova, dove ritrasse di naturale Giuliano Cesarini Cardinale, e Antonio Colonna. Similmente nella Torre de' Conti, cioè sopra una porta, sotto cui si passa, fece in fresco una nostra Donna con molti Santi: e in Santa Maria Maggiore all' entrar di Chiesa, (3) per la porta principale, fece a man ritta in una cappella a fresco molte figure, che sono ragionevoli. Da Roma tornato Benozzo a Firenze, se n' andò a Pisa, dove lavorò nel cimiterio, che è allato al Duomo, detto Campo santo, una facciata di muro lunga quanto tutto l' edificio, facendovi storie del Testamento vecchio con grandissima invenzione. E si può dire, che questa sia veramente un' opera terribilissima, veggendosi in essa tutte le storie della creazione del Mondo distinte a giorno per giorno. Dopo l' arca di Noè, l' inondazione del diluvio espressa con bellissimi componimenti, e copiosità di figure. Appresso la superba edificazione della torre di Nembrot:

Lavori in Firenze.

In Roma.

Storie del Testamento vecchio.

(1) *La compagnia di s. Marco è un ospizio, dove si da alloggio a' pellegrini Oltramontani, e nel refettorio loro si trova adesso questa tavola. Si vegga il Riposo del Borghino a cart. 271. che riporta un Sonetto fatto in lode di Benozzo.*

[2] *Essendo il palazzo de' Medici passato, come si è detto, ne' Marchesi Riccardi, questi vi fecero una scala più comoda, e più magnifica, e per far ciò bisognò prevalersi di parte della cappella, ma ciò fu fatto con tale attenzione, che le pitture di Benozzo sono rimase in essere, e ben conservate.*

[3] *Queste pitture son perite.*

brot: l' incendio di Sodoma, e dell' altre Città vicine: l' istorie d' Abramo, nelle quali sono da considerare affetti bellissimi; perciocchè sebbene non aveva Benozzo molto singular disegno nelle figure, dimostrò nondimeno l' arte efficacemente nel sacrifizio d' Isaac, per avere situato in iscorto un asino per tal maniera, che si volta per ogni banda, il che è tenuto cosa bellissima. Segue appresso il nascere di Mosè, con que' tanti segni, e prodigj insino a che trasse il popolo suo d' Egitto, e lo cibò tanti anni nel deserto. Aggiunse a queste, tutte le storie Ebree insino a David, e Salomone suo figliuolo, e dimostrò veramente Benozzo in questo lavoro un animo più che grande; perchè dove sì grande impresa arebbe giustamente fatto paura a una legione di pittori, egli solo la fece tutta, e la condusse a perfezione. Di maniera che avendone acquistato fama grandissima, meritò, che nel mezzo dell' opera gli fusse posto questa epigramma:

Scorcio ingegnoso d' un' asino.

Quid spectas volucres, pisces, & monstra ferarum,
Et virides silvas, æthereasque domos?
Et pueros, juvenes, matres, canosque parentes,
Queis semper vivum spirat in ore decus?
Non hæc tam variis finxit simulacra figuris
Natura; ingenio fœtibus apta suo:
Est opus artificis: pinxit viva ora Benoxus:
O superi vivos fundite in ora sonos.

Molti ritratti nelle storie suddette.

Sono in tutta quest' opera sparsi infiniti ritratti di naturale, ma perchè di tutti non si ha cognizione, dirò quelli solamente, che io vi ho conosciuti d' importanza, e quelli, di che ho per qualche ricordo cognizione. Nella storia dunque, dove la Reina Saba va a Salomone, e ritratto Marsilio Ficino fra certi prelati, l' Argiropolo dottissimo Greco, e Batista Platina, il quale aveva prima ritratto in Roma: ed egli stesso sopra un cavallo, nella figura

figura d' un vecchiotto raſo con una berretta nera, che ha nella piega una carta bianca, forſe per ſegno, o perchè ebbe volontà di ſcrivervi dentro il nome ſuo. Nella medeſima Città di Piſa, alle Monache di S. Benedetto a ripa d' Arno, dipinſe tutte le ſtorie della vita di quel Santo; e nella compagnia de' Fiorentini, che allora era, dov' è oggi il Monaſtero di S. Vito, ſimilmente la tavola, e molte altre pitture. Nel Duomo dietro alla ſedia dell' Arciveſcovo in una tavoletta a tempera dipinſe un S. Tommaſo d' Aquino con infinito numero di dotti, (1) che diſputano ſopra l' opere ſue; e fra gli altri vi è ritratto Papa Siſto IV. con un numero di Cardinali, e molti capi, e Generali di diverſi Ordini; e queſta è la più finita, e meglio opera, che faceſſe mai Benozzo. In Santa Caterina de' frati Predicatori nella medeſima Città fece due tavole a tempera, che beniſſimo ſi conoſcono alla maniera, e nella Chieſa di S. Niccola ne fece ſimilmente un' altra, e due in Santa Croce fuor di Piſa. Lavorò anco, quando era giovanetto, nella pieve di s. Gimignano l' altare di S. Baſtiano nel mezzo della Chieſa riſcontro alla cappella maggiore: e nella ſala del Conſiglio ſono alcune figure, parte di ſua mano, e parte da lui, eſſendo vecchie, reſtaurate. Ai Monaci di Mónte Oliveto, nella medeſima terra, fece un crocifiſſo, ed altre pitture: ma la migliore opera, che in quel luogo faceſſe, fu in S. Agoſtino nella cappella maggiore a freſco, ſtorie di S. Agoſtino, cioè dalla converſione inſino alla morte; la qual opera ho tutta diſegnata di ſua mano nel noſtro libro, inſieme con molte carte delle ſtorie ſopradette di Campo Santo in Piſa. In Volterra ancora fece alcune opere, delle quali non accade

Due tavole in s. Caterina. In s. Niccola. E in s. Croce fuor di Piſa. Suoi lavori in s. Gemignano. Nella ſala del conſiglio.

Ai monaci Olivetani.

In Volterra:

(1) *Il Ricardſon tom. 4. a car. 652. loda queſta pittura, che egli chiama la Diſputa de' dottori, e dice, che ſuo Padre aveva tre differenti diſegni di queſto quadro, che comprendevano più di trenta figure. Dice ancora, che le pitture del Gozzoli, che ſono in Campo ſanto, ſono le migliori di tutte.*

Equivoco fra Melozzo, e Benozzo.

far menzione. E perchè, quando Benozzo lavorò in Roma, vi era un altro dipintore chiamato Melozzo, il quale fu da Forlì, molti, che non ſanno più che tanto, avendo trovato ſcritto Melozzo, e riſcontrato i tempi, hanno creduto, che quel Melozzo, voglia dir Benozzo, ma ſono in errore; perchè il detto pittore fu ne' medeſimi tempi, e fu molto ſtudioſo delle coſe dell' arte, e particolarmente miſe molto ſtudio, e diligenza in fare gli ſcorti, come ſi può vedere in S. Apoſtolo di Roma nella tribuna dell' altar maggiore, dove in un fregio, tirato in proſpettiva per ornamento di quell' opera, ſono alcune figure, che colgono uve, e una botte, che hanno molto del buono. Ma ciò ſi vede più apertamente nell' Aſcenſione di Gesù Criſto in un coro d' Angeli, che lo conducono in Cielo, dove la figura di Criſto ſcorta tanto bene, che pare, che buchi quella volta: e il ſimile fanno gli angeli, che con due diverſi movimenti girano per lo campo di quell' aria. (1) Parimente gli Apoſtoli, che ſono in terra, ſcortano in diverſe attitudini tanto

(1) *Quantunque il Vaſari abbia tanto ben diſtinto Benozzo da Melozzo, pure vi è ſtato chi s' è dato ad intendere, che foſſero tutt' uno. Ma il Baldin. Dec. 3. par. 1. del ſec. 5. a cart. 90. moſtra, che erano due pittori contemporanei bensì, ma diverſi. Per altro il Vaſari fu a principio uno di quelli, che gli confuſe, e a Benozzo attribuì la tribuna de' Santi Apoſtoli; ma allora non l' aveva viſta. Queſta tribuna con tutta la chieſa fu demolita; e rifabbricata magnificamente la nuova chieſa. Nel demolirla fu ſegata la parte principale di queſta pittura, e murata a mezzo la ſcala principale del palazzo Pontificio di monte Cavallo; e alcune teſte ridotte in quadri, che ora ſono appeſi nel corridore dietro al nicchione di Bramante a Belvedere. Vedi la Deſcrizione del palazzo Apoſtolico Vaticano a cart. 360. Si crede da molti, che Melozzo foſſe il primo, che dipigneſſe di ſotto in ſu; e il fece anche con molto rigore, mettendo l' occhio quaſi a perpendicolo ſotto le figure, il che era molto difficile in guiſa, che il gran Raffaello da Urbino nella loggia de' Chigi, dove dipinſe nel colmo di eſſa il convito degli Dei, per non fare le figure di ſotto in ſu, finſe che foſſero arazzi, confitti nel concavo della volta, quantunque egli ſapeſſe diſegnare quelli ſcorti, che fa il ſotto in ſu, come ſi vede ne' moſaici della cappella de' Chigi nella Madonna del Popolo.*

tanto bene, che ne fu allora, e ancora è lodato dagli artefici, che molto hanno imparato dalle fatiche di costui, il quale fu grandissimo prospettivo, come ne dimostrano i casamenti dipinti in questa opera, la quale gli fu fatta fare dal Cardinale Riario, nipote di Papa Sisto IV. dal quale fu molto rimunerato. Ma tornando a Benozzo, consumato finalmente dagli anni, e dalle fatiche, d' anni 78. se n' andò al vero riposo nella Città di Pisa, abitando in una casetta, che in sì lunga dimora vi si aveva comperata, in carraja di S. Francesco. La qual casa lasciò morendo alla sua figliuola; e con dispiacere di tutta quella Città fu onoratamente sepellito in Campo Santo con questo epitaffio, che ancora si legge: *Morte di Benozzo.*

Hic tumulus est Benotii Florentini, qui proxime has pinxit historias: hunc sibi Pisanor. donavit humanitas MCCCCLXXVIII. *Suo epitaffio.*

Visse Benozzo costumatissimamente sempre, e da vero Cristiano, consumando tutta la vita sua in esercizio onorato, per il che, e per la buona maniera, e qualità sue, lungamente fu ben veduto in quella Città. Lasciò dopo se discepoli suoi Zanobi Machiavelli Fiorentino, (1) e altri, de' quali non accade far altra memoria. (2) *Suoi costumi onorati.* *Suoi discepoli.*

(1) *Di Zanobi Macchiavelli non si trova notizia alcuna, e nell' Abecedario pittorico non è nè men nominato.*

(2) *Ci è un Trattato d' architettura, che originale si conserva scritto a mano presso il Reverendissimo Padre Abate Trombelli, noto per le sue molto dotte, ed erudite Opere, il qual Trattato sembra al carattere essere del secolo XV. ma disteso in buona lingua Toscana, che si credè esser lavoro di questo Francesco di Giorgio, perchè in esso si parla molto anche dell' architettura militare, e l' Autore dice d' aver fatte molte fortificazioni, e fabbricate delle fortezze pel Duca d' Urbino, e una stalla per 300. cavalli pel Duca medesimo, ma non parla mai del palazzo, talchè par che supponga, che fosse fatto avanti, onde se ne ricava, che questo Trattato non può attribuirsi al nostro Francesco.*

VITA
DI FRANCESCO DI GIORGIO
SCULTORE ED ARCHITETTO
E DI
LORENZO VECCHIETTO
SCULTORE E PITTORE SANESI.

FRanceſco di Giorgio Saneſe, (1) il quale fu ſcultore, ed architetto eccellente, fece i due angeli di bronzo, che ſono in ſu l' altar maggiore del Duomo di quella Città, i quali furono veramente un belliſſimo getto, e furon poi rinetti da lui medeſimo con quanta diligenza ſia poſſibile immaginarſi. E ciò potette egli fare comodamente, eſſendo perſona non meno dotata di buone facultà, che di raro ingegno, onde non per avarizia, ma per ſuo piacere lavorava, quando bene gli veniva, e per laſciar dopo ſe qualche onorata memoria. Diede anco opera alla pittura, e fece alcune coſe, ma non ſimili alle ſcu'ture. Nell' architettura ebbe grandiſſimo giudizio, e moſtrò di molto bene intender quella profeſſione: e ne può far ampia fede il palazzo, che egli fece in Urbino al Duca Federigo Feltro, i cui ſpartimenti ſono fatti con belle, e comode conſiderazioni, e la ſtravaganza

Angeli di bronzo nel duomo di Siena.

Franceſco eſercita la ſcultura per diletto.

Si dilettò di pittura e architettura.

Palazzo ducale d' Urbino di Franceſco.

[1] *Franceſco di Giorgio fu della famiglia Martini, e godè de' primi onori della ſua patria. Morì in Siena, e nella Chieſa de' Padri Conventuali gli fu poſta un' onorifica memoria in quattro verſi Latini.*

Quæ ſtruxi Urbini æquata palatia Cælo
Quæ ſculpſi, & manibus plurima ſigna meis.
Illa fidem faciunt, ut novi condere tecta
Affabre, & ſcivi ſculpere ſigna bene.

za delle ſcale, che ſono bene inteſe, e piacevoli, più che altre, che fuſſino ſtate fatte inſino al ſuo tempo. Le ſale ſono grandi, e magnifiche, e gli appartamenti delle camere utili, ed onorati fuor di modo; e per dirlo in poche parole, è così bello, e ben fatto tutto quel palazzo, quanto altro, che inſin a ora ſia ſtato fatto giammai. (1) Fu Franceſco grandiſſimo ingegnere, e maſſimamente di macchine da guerra, come moſtrò in un fregio, (2) che dipinſe di ſua mano nel detto palazzo d' Urbino; il qual è tutto pieno di ſimili coſe rare, appartenenti alla guerra. Diſegnò anco alcuni libri tutti pieni di così fatti iſtrumenti; il miglior de' quali ha il Sig. Duca Coſimo de' Medici fra le ſue coſe più care. Fu il medeſimo tanto curioſo in cercar d' intender le macchine, ed inſtrumenti bellici degli antichi, e tanto andò inveſtigando il modo degli antichi anfiteatri, e d' altre coſe ſomiglianti, ch' elleno furono cagione, che miſe manco ſtudio nella ſcultura, ma non però gli furono, nè ſono ſtate di manco onore, che le ſculture gli poteſſino eſſer ſtate; per le quali tutte coſe fu di maniera grato al detto Duca Federigo, del qual fece il ritratto e in medaglia, e di pittura, che quando ſe ne tornò a Siena ſua Patria, ſi trovò non meno eſſere ſtato onorato, che beneficato. Fece per Papa Pio II. tutti i diſegni, e modelli del palazzo, e Veſcovado di Pienza, patria del detto Papa, e da lui fatta Città, e del ſuo nome chiamata Pienza, che prima era detta Corſignano; che furono, per quel luogo, magnifici, ed onorati quanto poteſſino eſſere: e così la forma, e fortificazione di detta Città, ed inſieme il palazzo, e loggia pel medeſimo

Intendente di macchine, e di ſtrumenti antichi da guerra.

Palazzo Epiſcopale di Pienza.

Fortificazione di eſſa città.

(1) *Queſto Palazzo fu deſcritto eruditamente, e magnificamente ſtampato da Monſig. Franceſco Bianchini dottiſſimo Prelato in Roma nel 1724. in fog. gr. con molte figure in rame.*

(2) *I varj fregi ſcolpiti in marmo nelle porte, e fineſtre ſono intagliati in rame nel libro qui ſopra citato, ma de' fregi dipinti non ne ho memoria d' averne viſti.*

mo Pontefice; onde poi sempre visse onoratamente, e fu nella sua Città del supremo magistrato de' Signori onorato. Ma pervenuto finalmente all' età d' anni 47. si morì. Furono le sue opere intorno al 1480. (1) Lasciò costui suo compagno, e carissimo amico Jacopo Cozzerello, il quale attese alla scultura, ed all' architettura, e fece alcune figure di legno in Siena, e d' architettura in Santa Maria Maddalena fuor della porta a Tufi, la quale rimase imperfetta per la sua morte; e noi gli avemo per questo obbligo, che da lui si ebbe il ritratto di Francesco sopraddetto, il quale fece di sua mano. Il quale Francesco merita, che gli sia avuto grande obbligo, per avere facilitato le cose d' architettura, e recatole più giovamento, che alcun altro avesse fatto da Filippo di ser Brunellesco insino al tempo suo.

Fu creato del Magistrato. Sua morte.

Suo ritratto.

Facilitò l' architettura.

Lorenzo Vecchietti. Prima orefice.

Fu Sanese, e Scultore similmente molto lodato Lorenzo di Piero Vecchietti, il qual essendo prima stato orefice molto stimato, si diede finalmente alla scultura, e a gettar di bronzo, nelle quali arti mise tanto studio, che divenuto eccellente, gli fu dato a fare di bronzo il tabernacolo dell' altar maggiore del Duomo di Siena sua Patria con quelli ornamenti di marmo, che ancor vi si veggiono. Il qual getto, che fu mirabile, gli acquistò nome, e riputazione grandissima per la proporzione, e grazia, ch' egli ha in tutte le parti. E chi bene considera questa opera, vede in essa buon disegno, e che l' artefice suo fu giudizioso, e pratico valentuomo. Fece il medesimo in un bel getto di metallo per la cappella de' Pittori Sanesi, nello spedale grande della Scala, un Cristo nudo, che tiene la croce in mano, d' altezza quanto il vivo; la qual opera come venne benissimo al get-

Suoi lavori di getto, che gli danno fama grande.

(1) *Il Baldinucci dec. 4. par. 1 sec. 3. a car. 106. parla di Francesco Martini, e di Jacopo Cozzarelli, ma dice molto meno di quello, che abbiamo qui dal Vasari. Pone la morte di Francesco circa all' anno 1470. il che discorda dal Vasari, che afferisce, essere fiorito intorno al 1480.*

getto, così fu rinetta con amore, e diligenza. Nella medesima casa, nel peregrinario è una storia dipinta da Lorenzo di colori, e sopra la porta di San Giovanni un arco con figure lavorate a fresco. Similmente, perchè il battesimo non era finito, vi lavorò alcune figurine di bronzo, e vi finì pur di bronzo una storia cominciata già da Donatello. Nel qual luogo aveva ancora lavorato due storie di bronzo Jacopo della Fonte, la maniera del quale imitò sempre Lorenzo, quanto potette maggiormente. Il qual Lorenzo condusse il detto Battesimo all' ultima perfezione, ponendovi ancora alcune figure di bronzo gettate già da Donato, ma da se finite del tutto, che sono tenute cose bellissime. Alla loggia degli ufficiali in Banchi fece Lorenzo di marmo, all' altezza del naturale, un S. Piero, ed un S. Paolo, lavorati con somma grazia, e condotti con buona pratica. Accomodò costui talmente le cose che fece, che ne merita molta lode così morto, come fece vivo. Fu persona malinconica, e solitaria, e che sempre stette in considerazione, il che forse gli fu cagione di non più oltre vivere, conciossiachè di cinquanta otto anni passò all' altra vita. Furono (1) le sue opere circa l' anno 1482.

Sue opere colorite.

Statue di marmo.

Suoi costumi.

Morte.

VITA

(1) *Il vasari nella vita di Lorenzo Ghiberti a cart. 218. dice: „ Avendo Jacopo della Fonte, ed il Vecchietto Sanese, e Donato „ fatto per la Signoria di Siena nel loro s. Giovanni alcune storie, e „ figure di bronzo, che dovevano ornare il battesimo di quel tempio „ fecero fare dopo a Lorenzo Ghiberti pur di bronzo due storie della vita di S. Giovanni. In questi fatti assolutamente ci è dell' imbroglio, perchè il Giberti morì nel 1455. come dice il Baldinucci a car. 1. del sec. 3. aggiungendolo al vasari, che non aveva posto l' anno della morte del Ghiberti; onde pare che il Vecchietto, le cui opere lo stesso Vasari pone qui nel 1482. fosse più giovane assai del Ghiberti, sicchè si rende inverisimile, che fosse chiamato il Ghiberti a finire l' opere del Vecchietto.*

Di più dal catasto delle portate si ha da quella, che fece il Giberti, che egli fece quell' opera del battistero di Siena avanti all' anno 1427. cioè 55. anni avanti al 1482. in cui il Vasari dice, che fiorirono l' opere del Vecchietto. Anzi se vorremo seguitare l' opinione del medesimo

medeſimo Baldinucci, che nel Dec. 4. del ſec. 4. a cart. 289. ſtabiliſce la naſcita di Lorenzo Vecchietti nel 1524. e la morte nel 1582. ſarà affatto impoſſibile, perchè il Giberti ſarebbe ſtato richieſto di terminare un' opera d' uno ſcultore, che doveva naſcere dopo di lui 69. anni. Ma non avendo il Baldinucci fatto rifleſſione a queſto luogo del Vaſari, nè conſiderata queſta contradizione, nè addotto documento donde aveſſe tratti queſti anni, che egli attribuiſce alla naſcita, e alla morte del Vecchietto; potrebbe eſſere, che egli aveſſe preſo un granchio, e fallato in queſta numerazione. Almeno, ſe quel che dice il Vaſari è inveriſimile, non è impoſſibile affatto. Il P. Orlandi nel ſuo Abecedario ha ſeguitato puntualmente il Vaſari.

Voglio anche aggiungere, che Franceſco di Giorgio, *ſecondo l' Ugurgieri nelle* Pompe Seneſi *fu della famiglia Martini, e morì circa al* 1470. Lo *ſteſſo Autore riporta l' epitaffio fatto a Lorenzo Vecchietti figliuolo di* Pietro. *Si trova anche nella prima edizione del Vaſari tom.* 1. *a cart.* 426.

SENENSIS LAVRENS VIVOS DE MARMORE VVLTVS

DVXIT ET EXCVDIT MOLLIVS AERA MANV.

Tom. II. c. 329. N. 30.

N. 29.

Tom. II. c 329.

VITA
D' ANTONIO ROSSELLINO
SCULTORE FIORENTINO
E DI
BERNARDO SUO FRATELLO.

FU veramente sempre cosa lodevole, e virtuosa la modestia, e l' essere ornato di gentilezza, e di quelle rare virtù, che agevolmente si riconoscono nell' onorate azioni d' Antonio Rossellino scultore; il quale fece la sua arte con tanta grazia, che da ogni suo conoscente fu stimato assai più che uomo, e adorato quasi per santo, per quelle ottime qualità, ch' erano unite alla virtù sua. Fu chiamato Antonio, *il Rossellino dal proconsolo*, (1) perchè e' tenne sempre la sua bottega in un luogo, che così si chiama in Fiorenza. Fu costui sì dolce, e sì delicato ne' suoi lavori, e di finezza, e pulitezza tanto perfetta, che la maniera sua giustamente si può dir vera, e veramente chiamare moderna. Fece nel palazzo de' Medici la fontana di marmo, che è nel secon-

Antonio Rossellino scultore eccellente.

Fontana nel Palazzo de' Medici.

[1] *Il vero nome del Rossellino (che questo era sopranome) fu Antonio di Matteo di Domenico Gamberelli, come si raccoglie da una descrizione della Chiesa, e Monastero di s. Miniato pubblicata dal Sig. Manni nel Tom. 9. de' sigilli a cart. 107. Ne parla anche il Baldinucci, ma molto in succinto nel Decen. 1. part. 1. del sec. 3. a cart. 39. Il proconsolo era la residenza, dove si adunava il Magistrato de' giudici, e notai, il capo de' quali si chiamava proconsole; Questa residenza era vicino alla Badia, dove poi, che ella fu traportata sotto gli ufizi da Cosimo I. tennero la loro stamperia i Giunti, e appresso vi fece la residenza il magistrato della Sanità, il quale essendo stato unito con gli altri ufizi, servì, e serve per tribunale della Nunziatura.*

do cortile, nella quale sono alcuni fanciulli, che sbarrano delfini, che gettano acqua; ed è finita con somma grazia, e con maniera diligentissima. Nella Chiesa di S. Croce, alla pila dell' acqua santa, fece la sepoltura di Francesco Nori, e sopra quella una nostra Donna di basforilievo, ed un' altra nostra Donna in casa de' Tornabuoni, e molte altre cose mandate fuori in diverse parti, siccome a Lione di Francia una sepoltura di marmo. A S. Miniato al monte, Monasterio de' Monaci Bianchi (1) fuori delle mura di Fiorenza, gli fu fatto fare la sepoltura del Cardinale di Portogallo; la quale sì maravigliosamente fu condotta da lui, e con diligenza, ed artifizio così grande, che non s' immagini artefice alcuno di poter mai vedere cosa alcuna, che di pulitezza, o di grazia passare la possa in maniera alcuna. E certamente a chi la considera, pare impossibile, non che difficile, ch' ella sia condotta così; vedendosi in alcuni angeli, che vi sono, tanta grazia e bellezza d' arie, di panni, e d' artifizio, che e' non pajono più di marmo, ma vivissimi. Di questi l' uno tiene la corona della verginità di quel cardinale, il quale si dice, che morì vergine: l' altro la palma della vittoria, che egli acquistò contra il Mondo. E fra le molte cose artifiziosissime, che vi sono, vi si vede un arco di macigno, che regge una cortina di marmo aggruppata tanto netta, che fra il bianco del marmo, ed il bigio del macigno, ella pare molto più simile al vero panno, che al marmo. In su la cassa del corpo sono alcuni fanciulli veramente bellissimi; ed il morto stesso con una nostra Donna in un tondo lavorata molto bene. La cassa tiene il garbo di quella di porfido, che è in Roma su la piazza della

Sepoltura in S. Croce. Altre sue opere.

Sepoltura a Lione.

Sepoltura del Cardinale di Portogallo.

[1] *Questi erano Monaci Olivetani, ma ora non vi sono più, e la Chiesa, e il Monastero, benchè sieno inclusi in una fortezza, sono stati dati ai Padri Gesuiti da Cosimo Terzo, ed essi se ne servono solo per andarvi a dar gli esercizj Spirituali.*

della Ritonda. (1) Questa sepoltura del Cardinale fu posta (2) su nel 1459. e tanto piacque la forma sua, e l' architettura della cappella al Duca di Malfi nipote di Papa Pio II. che dalle mani del maestro medesimo ne fece fare in Napoli un' altra per la donna sua, simile a questa in tutte le cose, fuori che nel motto. Di più vi fece una tavola di una natività di Cristo nel presepio, con un ballo d' angeli in su la capanna, che cantano a bocca aperta in una maniera, che ben pare, che dal fiato in fuori, Antonio desse loro ogni altra movenza, ed affetto con tanta grazia, e con tanta pulitezza, che più operare non possono nel marmo il ferro, e l' ingegno. Per il che sono state molto stimate le cose sue da Michelagnolo, e da tutto il restante degli artefici più che eccellenti. Nella pieve d' Empoli fece di marmo un S. Bastiano, che è tenuto cosa bellissima; e di questo avemo un disegno di sua mano nel nostro libro, con tutta l' architettura, e figure della cappella detta di S. Miniato in monte, e insieme il ritratto di lui stesso. Antonio finalmente si morì in Fiorenza d' età d' anni 46. lasciando un suo fratello architettore, e scultore, chiamato Bernardo; il quale in Santa Croce fece di marmo la sepoltura di Messer Leonardo Bruni Aretino, che scrisse la storia Fiorentina, (3) e fu quel gran dotto, che sa tutto il Mondo.

Sepoltura in Napoli. Tavola belissima.

Statua nella pieve d'Empoli

Bernardo suo fratello.

T t 2 Que-

(1) *L' urna di porfido fu traportata sotto il portico della Rotonda, ma essendo mal tenuta, e adoperata a usi vili, fu traportata in s. Gio. Laterano per la sepoltura di Clemente XII. aggiuntovi il coperchio del marmo medesimo.*

(2) *Io non so se veramente questa sepoltura potesse esser posta su in questo anno, che fu quello, in cui morì il Cardinale, e anche verso la fine, cioè nel mese d' Agosto. Ma di più il Vescovo Alvaro, che fece fare la cappella, e il sepolcro, e trasferirvi il corpo del detto cardinale, nell' iscrizione, che vi pose, mette l' anno 1466.*

(3) *La storia di Lionardo arriva fino all' anno 1404. Morì il di 9. Marzo del 1443. Sopra il suo sepolcro fu scolpita la seguente iscrizione:* Postquam Leonardus e vita migravit, Historia luget, eloquentia mu-

ta

Sue opere, per commissione di Niccola V.

Questo Bernardo fu nelle cose d' architettura molto stimato da Papa Niccola V. il quale l' amò assai, e di lui si servì in moltissime opere, che fece nel suo pontificato, e più avrebbe fatto, se a quell' opere, che aveva in animo di far quel Pontefice, non si fusse interposta la morte. Gli fece dunque rifare, secondo che racconta Giannozzo Manetti, (1) la piazza di Fabriano, che per la peste vi stette alcuni mesi; e dove era stretta, e malfatta, la riallargò, e ridusse in buona forma, facendovi intorno un ordine di botteghe utili, e molto comode, e belle.

In Fabriano.

A Gualdo.

Ristaurò appresso, e rifondò la Chiesa di S. Francesco della detta terra, che andava in rovina. A Gualdo rifece, si può dir di nuovo, con l' aggiunta di belle, e buone fabbriche, la Chiesa di San Benedetto. In Ascesi la Chiesa di San Francesco, che in certi luoghi era rovinata, ed in certi altri minacciava rovina, rifondò gagliardamente, e ricoperse. A Civitavecchia fece molti belli, e magnifici edificj. A Civitacastellana rifece meglio che la terza parte delle mura con buon garbo. A Narni rifece, e ampliò di belle, e buone muraglie la fortezza. A Orvieto fece una gran fortezza con un bellissimo palazzo, opera di grande spesa, e non minore magnificenza. A Spoleti similmente accrebbe; e fortificò la fortezza, facendovi dentro abitazioni tanto belle, e tanto comode, e bene intese, e che non si poteva veder meglio. Rassettò i bagni di Viterbo con gran spesa, e con animo regio; (2) facendovi abitazioni, che non solo per gli ammalati, che giornalmente andavano a bagnarsi, sarebbono state recipienti, ma ad ogni gran Principe. Tutte quе-

In Ascesi.

A Civitavecchia.

A Civitacastellana.

A Narni.

A Orvieto.

A Spoleti'

ta est, Ferturque Musas tum Græcas, tum Latinas lacrimas tenere non potuisse. *La quale iscrizione probabilmente sarà di Gianozzo Manetti, che fece l' Orazione funebre. La Madonna di bassorilievo di marmo, che è nell' alto di questo sepolcro, è d' Andrea del Verocchio molto stimata.*

(1) *Nella vita di Niccolò V.*

(2) *Questa fabbrica è andata in malora.*

queſte opere fece il detto Pontefice col diſegno di Bernardo fuori di Città. In Roma riſtaurò, ed in molti luoghi rinnovò le mura della Città, che per la maggior parte erano rovinate, aggiugnendo loro alcune torri, e comprendendo in queſte una nuova fortificazione, che fece a caſtel S. Angelo di fuora, e molte ſtanze, e ornamenti, che fece dentro. Parimente aveva il detto Pontefice in animo, e la maggior parte conduſſe a buon termine, di reſtaurare, e riedificare, ſecondo che più avevano di biſogno, le quaranta Chieſe delle ſtazioni già inſtituite da S. Gregorio primo, che fu chiamato per ſoprannome il Grande. Così reſtaurò S. Maria Traſtevere, S. Praſſedia, S. Teodoro, S. Piero in Vincula, e molte altre delle minori. Ma con maggiore animo, ornamento, e diligenza fece queſto in ſei delle ſette maggiori, e principali, cioè S. Giovanni Laterano, S. Maria Maggiore, S. Stefano in Celio monte, S. Apoſtolo, S. Paolo, e S. Lorenzo *extra muros*; non dico di S. Piero, perchè ne fece impreſa a parte. Il medeſimo ebbe animo di ridurre in fortezza, e fare come uua Città appartata, il Vaticano tutto, nella quale diſegnava tre vie, che ſi drizzavano a S. Piero, credo, dove è ora Borgo vecchio, e nuovo, le quali copriva di logge di quà, e di là con botteghe comodiſſime, ſeparando l' arti più nobili, e più ricche dalle minori, e mettendo inſieme ciaſcuna in una via da per ſe; e già aveva fatto il torrione tondo, che ſi chiama ancora il torrione di Niccola. E ſopra quelle botteghe, e logge venivano caſe magnifiche, e comode, e fatte con belliſſima architettura, e utiliſſima; eſſendo diſegnate in modo, che erano difeſe, e coperte da tutti que' venti, che ſono peſtiferi in Roma; e levati via tutti gl' impedimenti o d' acque, o di faſtidj, che ſogliono generar mal aria. (1) E tutto avrebbe finito ogni poco più

In Roma.

E nelle chieſe principali.

Diſegno del Vaticano.

Non eſeguito.

(1) *Di queſto Bernardo è il nome puro nell' Abecedario pittorico, ma*

più che gli fuſſe ſtato conceduto di vita, il detto Pontefice; il qual era d' animo grande, e riſoluto, e intendeva tanto, che non meno guidava, e reggeva gli artefici, ch' eglino lui; la qual coſa fa, che le impreſe grandi ſi conducono facilmente a fine, quando il padrone intende da per ſe, e come capace può riſolvere ſubito; dove uno irreſoluto, ed incapace nello ſtar fra il sì, e il nò, fra varj diſegni, e opinioni, laſcia paſſar molte volte inutilmente il tempo, ſenz' operare. Ma di queſto diſegno di Niccola non accade dire altro, dacchè non ebbe effetto. Voleva, oltre ciò, edificare il Palazzo Papale con tanta magnificenza, e grandezza, e con tante comodità, e vaghezza, che e' fuſſe per l' uno e per l' altro conto il più bello, e maggior edifizio di criſtianità; volendo, che ſerviſſe, non ſolo alla perſona del Sommo Pontefice, capo de' criſtiani, e non ſolo al ſacro collegio de' Cardinali; che eſſendo il ſuo conſiglio, ed ajuto, gli arebbono a eſſer ſempre intorno; ma che ancora vi ſteſſino comodamente tutti i negozj, ſpedizioni, e giudizj della Corte, dove ridotti inſieme tutti gli uffizj, e le Corti, arebbono fatto una magnificenza, e grandezza, e ſe queſta voce ſi poteſſe uſare in ſimili coſe, una pompa incredibile, e che è più infinitamente, aveva a ricevere Imperadori, Re, Duchi, ed altri Principi Criſtiani, che o per faccende loro, o per divozione viſitaſſero quella ſantiſſima Apoſtolica Sede. E chi crederà, che egli voleſſe farvi un teatro per le coronazioni de' Pontefici? Ed i giardini, logge, e acquidotti, fontane, cappelle, librerie, ed un conclave appartato belliſſimo? Inſomma queſto (non ſo ſe palazzo, caſtello, o Città debbo nominarlo) ſarebbe ſtata la più ſuperba coſa, che mai fuſſe

Penſieri intorno al palazzo Papale.

ma in diminutivo, eſſendo chiamato Bernardino, e poi nell' Indice è detto Bernardo. il Baldinucci non ne poſe parola, e nè meno il Borghini; e pure da quel che dice il vaſari, pare, che foſſe uomo di gran conſiderazione per le tante, e tanto grandi fabbriche, alle quali poſe mano.

se stata fatta dalla creazione del Mondo, per quello che si sa, insino a oggi. Che grandezza stata sarebbe quella della Santa Chiesa Romana, veder il sommo Pontefice, e' capo di quella, avere, come in un famosissimo, e santissimo monasterio, raccolti tutti i ministri di Dio, che abitano la Città di Roma! Ed in quello, quasi un nuovo paradiso terrestre, vivere vita celeste, angelica, e santissima, con dare esempio a tutto il cristianesimo, e accender gli animi degl' infedeli al vero culto di Dio, e di Gesù Cristo benedetto. Ma tanta opera rimase imperfetta, anzi quasi non cominciata, per la morte di quel Pontefice, e quel poco, che n' è fatto, si conosce all' arme sua, o che egli usava per arme, che erano due chiavi intraversate in campo rosso. La quinta delle cinque cose, che il medesimo aveva in animo di fare, era la Chiesa di S. Pietro, la quale aveva disegnata di fare tanto grande, tanto ricca, e tanto ornata, che meglio è tacere, che metter mano, per non poter mai dirne anco una minima parte; e massimamente essendo poi andato male il modello, e statone fatti altri da altri architettori. E chi pure volesse in ciò sapere interamente il grand' animo di Papa Niccola V. legga quello, che Giannozzo Manetti nobile, e dotto cittadin Fiorentino scrisse minutissimamente nella Vita di detto Pontefice; il quale, oltre gli altri, in tutti i sopraddetti disegni si servì, come si è detto, dell' ingegno, e molta industria di Bernardo Rossellini; Antonio fratel del quale, per tornare oggi mai, donde mi partii, con sì bella occasione lavorò le sue sculture circa l' anno 1490. E perchè quanto più l' opere si veggiono piene di diligenza, e di difficultà, gli uomini restano più ammirati, conoscendosi massimamente queste due cose ne' suoi lavori, merita egli e fama, e onore, come esempio certissimo, donde i moderni scultori hanno potuto imparare, come si deono far le statue, che mediante le difficoltà arrecchino lode, e fama grandissima.

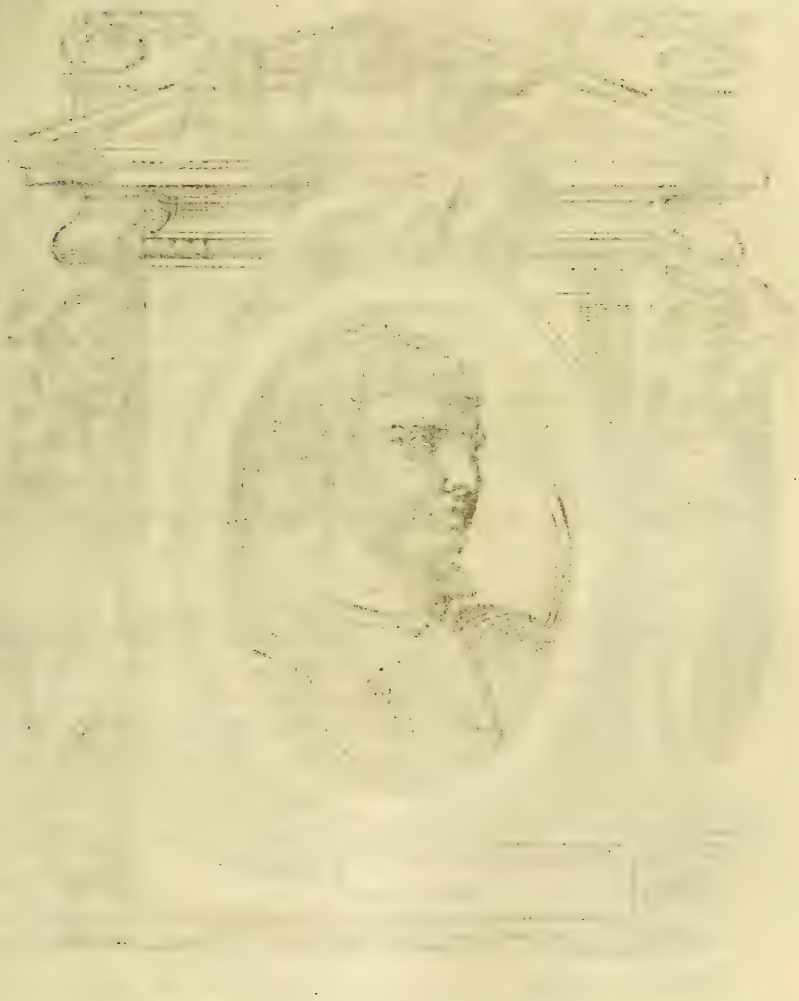
Non compiti.

Antonio aggiunse alla scultura.

grandissima. Conciossiachè dopo Donatello aggiunse egli all' arte della scultura una certa pulitezza, e fine, cercando bucare, e ritondare in maniera le sue figure, ch' elle appariscono per tutto e tonde, e finite; la qual cosa nella scultura infino allora non si era veduta sì perfetta; e perchè egli primo l' introdusse, dopo lui nell' età seguenti, e nella nostra appare maravigliosa. (1)

VITA

(1) *Nell' Abecedario pittorico non si trova questo Antonio, benchè il vasari l' abbia posto in primo luogo, e di lui ci abbia dato il ritratto. Bensì in detto Abecedario si trova* Bernardo, *ma diviso in due persone, cioè in* Bernardino, *e in* Bernardo, *come se fossero stati due diversi professori. Non me ne stupisco già, nè dò carico al P. Orlandi, perchè per una certa fatalità tutti quelli, che hanno parlato de' professori delle belle arti, hanno preso infiniti sbagli, che a volergli correggere tutti, si richiederebbe la vita d' un uomo.*



Tom. II. c. 337. N 31.

VITA
DI DESIDERIO
DA SETTIGNANO
SCULTORE.

GRandiſſimo obbligo hanno al cielo, e alla natura coloro, che ſenza fatiche partoriſcono le coſe loro con una certa grazia, che non ſi può dare alle opere, che altri fa, nè per iſtudio, nè per imitazione; ma è dono veramente celeſte, che piove in maniera ſu quelle coſe, che elle portano ſempre ſeco tanta leggiadria, e tanta gentilezza, che elle tirano a ſe non ſolamente quelli, ch' intendono il meſtiero, ma molti altri ancora, che non ſono di quella profeſſione. E naſce ciò dalla facilità del buono, che non ſi rende aſpro, e duro agli occhi, come le coſe ſtentate, e fatte con difficoltà molte volte ſi rendono. La qual grazia, e ſimplicità, che piace univerſalmente, e da ognuno è conoſciuta, hanno tutte l' opere che fece Deſiderio, il quale dicono alcuni, che fu da Settignano, (1) luogo vicino a Fiorenza due miglia: alcuni altri lo tengono Fiorentino, ma queſto rileva nulla, per eſſere sì poca diſtanza da un luogo all' altro. Fu coſtui imitatore della maniera di Donato, (2) quantunque dalla natura aveſſe egli grazia grandiſſima e leggiadria nelle teſte. E veggonſi l' arie ſue di femmine, e di fanciulli con delicata, dolce, e vezzoſa maniera, ajutato tanto dalla natura, che inclinato a queſto

Deſiderio imitatore di Donato.

Molto leggiadro nelle teſte.

(1) *Settignano borgo preſſo Firenze due miglia in circa, luogo abitato da ſcarpellini, dove avea una villa Michelagnolo Bonarroti, che per anco è nella ſua famiglia.*

(2) *Il Baldinucci Dec. 1. part. 1. del ſec. 3. a c. 41. dice aſſolutamente che fu ſcolare, ed ebbe i primi principj da Donato.*

sto lo aveva, quando era ancora da lui esercitato l' ingegno dall' arte. Fece nella sua giovanezza il basamento del David di Donato, ch' è nel palazzo del Duca di Fiorenza, nel quale Desiderio fece di marmo alcune arpie bellissime, e alcuni viticci di bronzo molto graziosi, e bene intesi: e nella facciata della casa de' Gianfigliazzi (1) un' arme grande con un lione bellissima, e altre cose di pietra, le quali sono in detta Città. Fece nel Carmine alla cappella de' Brancacci uno angiolo di legno: e in San Lorenzo finì di marmo la cappella del Sacramento, la qual' egli con molta diligenza condusse a perfezione. Eravi un fanciullo di marmo tondo, il quale fu levato, e oggi si mette in sull' altar per le feste della natività di Cristo per cosa mirabile: in cambio del quale ne fece un altro Baccio da monte Lupo, di marmo pure, che sta continuamente sopra il tabernacolo del Sacramento. (2) In Santa Maria Novella fece di marmo la sepoltura della beata Villana, (3) con certi angioletti graziosi, e lei vi ritrasse di naturale, che non par morta, ma che dorma: e nelle monache delle Murate sopra una colonna in un tabernacolo una nostra Donna piccola, di leggiadra, e graziata maniera, onde l' una, e l' altra cosa è in grandissima stima, e in bonissimo pregio. Fece ancora a San Piero maggiore il tabernacolo (4) del Sacramento di marmo con la solita diligenza. E ancorachè in quello non siano figure, e' vi si vede però una bella maniera, e una grazia infinita, come nell' altre cose sue. Egli similmente di marmo ritrasse di naturale la testa della Marietta degli Strozzi, la quale essendo bellissima, gli riuscì molto eccellente.

Sue opere nel palazzo ducale di Firenze.

Nella casa de' Gianfigliazzi.

Nel Carmine.

In S. Lorenzo.

In S. Maria Novella.

Fece

(1) *La casa de' Gianfigliazzi è lungo Arno tra il ponte a s. Trinita, e il ponte alla Carraja.*

(2) *Dell' ornato di questa cappella, e del trasporto di esso vedi la nota prima alla pag. 273. del Riposo del Borghino.*

(3) *vedi il Borghino quivi la 2. nota.*

(4) *Cioè il Ciborio, che è sull' altar maggiore.*

Fece la sepoltura di M. Carlo Marsuppini Aretino in Santa Croce, la quale non solo in quel tempo fece stupire gli artefici, e le persone intelligenti, che la guardarono; ma quelli ancora, che al presente la veggono, se ne maravigliano; dove egli avendo lavorato in una cassa fogliami, benchè un poco spinosi, e secchi, per non essere allora scoperte molte antichità, furono tenuti cosa bellissima. Ma fra l' altre parti, che in detta opera sono, vi si veggono alcune ali, che a una nicchia fanno ornamento a piè della cassa, che non di marmo, ma piumose si mostrano: cosa difficile a potere imitare nel marmo, atteseche ai peli, e alle piume non può lo scarpello aggiugnere. Evvi di marmo una nicchia grande, più viva, che se d' osso proprio fosse. Sonvi ancora alcuni fanciulli, e alcuni angeli condotti con maniera bella, e vivace: similmente è di somma bontà, e d' artificio il morto su la cassa ritratto di naturale: e in un tondo una nostra Donna di bassorilievo, lavorato secondo la maniera di Donato, con giudizio, e con grazia mirabilissima: siccome sono ancora molti altri bassirilievi di marmo, ch' egli fece, delli quali alcuni sono nella guardarobba del Signor Duca Cosimo; e particolarmente in un tondo la testa del nostro Signore Gesù Cristo, e di S. Giovanni Batista, quando era fanciulletto. A piè della sepoltura del detto M. Carlo fece una lapida grande per Messer Giorgio (1) dottore famoso, e segretario della Signoria di Firenze, con un bassorilievo molto bello, nel quale è ritratto esso Messer Giorgio con abito da dottore, secondo l' usanza di que' tempi. Ma se la morte sì tosto non toglieva al Mondo quello spirito, che tanto egregiamente operò, arebbe sì per l' av-

In S. Croce.

Bassirilievi di marmo.

(1) *Messer Gregorio fu padre del detto Carlo, e fu eccellente giureconsulto, ma non già segretario della Repubblica. Nella prima edizione non è fatta memoria della sepoltura di questo Messer Giorgio, onde si raccoglie, che questi sono errori, come è il nome di Giorgio, nel quale cadde anche il Baldinucci sec. 3. c. 41.*

avvenire con la esperienza, e con lo studio operato; che vinto avrebbe d' arte tutti coloro, che di grazia aveva superati. Troncogli la morte il filo della vita nella età di 28. anni, perchè molto ne dolse a tutti quelli, che stimavano dover vedere la perfezione di tanto ingegno nella vecchiezza di lui: e ne rimasero più che storditi per tanta perdita. Fu da' parenti, e da molti amici accompagnato nella chiesa de' Servi, continuandosi per molto tempo alla sepoltura sua di mettersi infiniti epigrammi, e sonetti: del numero de' quali mi è bastato mettere solamente questo:

Sua morte immatura.

Come vide natura
Dar DESIDERIO ai freddi marmi vita,
E poter la scultura
Agguagliar sua bellezza alma, e infinita;
Si fermò sbigottita,
E disse: omai sarà mia gloria oscura.
E piena d' alto sdegno
Troncò la vita a così bell' ingegno.
Ma in van; che se costui
Diè vita eterna ai marmi, e i marmi a lui.

Furono le sculture di Desiderio fatte nel 1485. Lasciò abbozzata una S. Maria Maddalena in penitenza, la quale fu poi finita da Benedetto da Majano, ed è oggi in Santa Trinita di Firenze, entrando in chiesa a man destra, la quale figura è bella, quanto più dir si possa. Nel nostro libro sono alcune carte, disegnate di penna da Desiderio, bellissime; e il suo ritratto si è avuto da alcuni suoi da Settignano.

VITA

(1) *Di questo Benedetto si troverà più giù in questo stesso tomo.*

Tom. II. c. 341. N. 32.

VITA
DI MINO DA FIESOLE
SCULTORE.

QUando gli artefici noſtri non cercano altro nell' opere, che fanno, che imitare la maniera del loro maeſtro, o d' altro eccellente, del quale piaccia loro il modo dell' operare, o nell' attitudini delle figure, o nell' arie delle teſte, o nel piegheggiare de' panni; e ſtudiano quelle ſolamente; ſebbene col tempo, e con lo ſtudio le fanno ſimili, non arrivano però mai, con queſto ſolo, alla perfezione dell' arte; avvengache manifeſtiſſimamente ſi vede, che rare volte paſſa innanzi chi camina ſempre dietro; perchè la imitazione della natura è ferma nella maniera di quello artefice, che ha fatto la lunga pratica diventare maniera. Concioſſiachè l' imitazione è una ferma arte di fare a punto quel che tu fai, come ſta il più bello delle coſe della natura, pigliandola ſchietta ſenza la maniera del tuo maeſtro, o d' altri, i quali ancora eglino riduſſero in maniera le coſe, che tolſero dalla natura. E ſebben pare, che le coſe degli artefici eccellenti ſiano coſe naturali, o veriſimili, non è che mai ſi poſſa uſar tanta diligenza, che ſi faccia tanto ſimile, che elle ſieno com' eſſa natura: nè ancora ſcegliendo le migliori, ſi poſſa fare compoſizion di corpo tanto perfetto, che l' arte la trapaſſi: e ſe queſto è, ne ſegue, che le coſe tolte da lei fa le pitture, e le ſculture perfette: e chi ſtudia ſtrettamente le maniere degli artefici ſolamente, e non i corpi, o le coſe naturali, è neceſſario, che faccia l' opere ſue e men buone della natura, e di quelle di colui da chi ſi toglie

la

la maniera. Laonde s' è visto molti de' nostri artefici non avere voluto studiare altro, che l' opere de' loro maestri, e lasciato da parte la natura, de' quali n' è avvenuto, che non le hanno appresе del tutto, e non passato il maestro loro; ma hanno fatto ingiuria grandissima all' ingegno, ch' egli hanno avuto; che s' eglino avessino studiato la maniera, e le cose naturali insieme, arebbon fatto maggior frutto nell' opere loro, che e' non fecio-

Mino troppo attaccato a Desiderio suo maestro.

no. Come si vede nell' opere di Mino scultore da Fiesole, il quale avendo l' ingegno atto a far quel che e' voleva, invaghito della maniera di Desiderio da Settignano suo maestro, (1) per la bella grazia, che dava alle teste delle femmine, e de' putti, e d' ogni sua figura; parendogli al suo giudizio meglio della natura, (2) esercitò, ed andò dietro a quelle, abbandonando, e tenendo cosa inutile le naturali; onde fu più graziato, che fondato nell' arte. Nel monte dunque di Fiesole, già Città antichissima vicino a Firenze, nacque Mino di Giovanni scultore, il quale posto a l' arte dello squadrar le pietre con Desiderio da Settignano, giovane eccellente nella scultura, come inclinato a quel mestiero, imparò mentre lavorava le pietre squadrate, a far di terra dalle cose, che aveva fatte di marmo Desiderio, sì simili, che egli vedendolo volto a far profitto in quell' arte, lo tirò innanzi, e lo messe a lavorare di marmo sopra le cose sue, nelle quali con una osservanza grandissima cercava di mantenere la bozza di sotto, nè molto tempo andò seguitando, che egli si fece assai pratico in quel mestiero, del che se ne soddisfaceva Desiderio infinitamente; ma più Mino dell' amorevolezza di lui, veden-

Sua nascita.

Educato da Desiderio.

do,

(1) *Come potè Mino, essere scolare di Desiderio, che si è veduto non poter esser nato prima del 1457. onde quando morì Paolo II. che fu nel 1471. aveva 14. anni, Mino suo scolare era già celebre in Roma, per lo che gli fu allogata la sepoltura di quel papa, come si sentirà tra poco.*

(2) *Da questo è venuta la decadenza dell' arti.*

do, che continuamente gl' insegnava a guardarsi dagli errori, che si possono fare in quell' arte. Mentre che egli era per venire in quella professione eccellente, la disgrazia sua volse, che Desiderio passasse a miglior vita, la qual perdita fu di grandissimo danno a Mino, il quale come disperato si partì da Fiorenza, e se n' andò a Roma, ed ajutando i maestri, che lavoravano allora opere di marmo, e sepolture di Cardinali, che andarono in San Pietro di Roma, le quali sono oggi ite per terra, per la nuova fabbrica; fu conosciuto per maestro molto pratico, e sufficiente, e gli fu fatto fare dal Cardinale Guglielmo Destovilla, che gli piaceva la sua maniera, l' altare di marmo, dove è il corpo di S. Girolamo nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, con istorie di bassorilievo della vita sua, le quali egli condusse a perfezione, e vi ritrasse quel Cardinale. Facendo poi Papa Paolo II. Veneziano fare il suo Palazzo a San Marco, vi si adoprò Mino in fare cert' arme. Dopo morto quel Papa a Mino fu fatto allogazione della sua sepoltura, la quale egli dopo due anni diede finita, e murata in San Pietro, che fu allora tenuta la più ricca sepoltura, che fusse stata fatta d' ornamenti, e di figure a Pontefice nessuno; la quale da Bramante fu messa in terra nella rovina di S. Pietro, e quivi stette sotterrata fra i calcinacci parecchi anni, e nel 1547. fu fatta rimurare da alcuni Veneziani in San Piero nel vecchio, (1) in una parete vicino alla cappella di Papa Innocenzo. E se bene alcuni credono, che tal sepoltura sia di mano (2) di Mino del Reame, ancorchè fussino quasi a un tempo, ella è senza dubbio di mano di Mino da Fiesole. Ben è vero che il detto Mino del Reame vi fece alcune figurette nel

Va a Roma. Dove lavora molte sepolture.

Fa la sepoltura di papa Paolo.

Equivoco d' alcuni nel nome di Mino.

(1) *Adesso è nelle grotte vaticane.*

(2) *L' Ab. Titi nell' indice al suo libro, dove numera le pitture, e sculture &c. di Roma, fa tutt' uno di questi due Mini dicendo:* Mino del Reame da Fiesole. *vero è che poi nel libro lo nomina solamente* da Fiesole.

nel basamento, che si conoscono, se però ebbe nome Mino, e non piuttosto, come alcuni affermano, Dino. Ma per tornare al nostro, acquistato che egli si ebbe nome in Roma per la detta sepoltura, e per la cassa, che fece nella Minerva, e sopra essa di marmo la statua di Francesco Tornabuoni di naturale, che è tenuta assai bella, e per altre opere, non istè molto, ch' egli con buon numero di danari avanzati, a Fiesole se ne ritornò, e tolse donna. Nè molto tempo andò, ch' egli per servigio delle donne Murate fece un tabernacolo di marmo di mezzo rilievo, per tenervi il Sacramento, il quale fu da lui con tutta quella diligenza, ch' ei sapeva, condotto a perfezione. Il qual non aveva ancora murato, quando inteso le monache di S. Ambrogio, le quali erano desiderose di far fare un ornamento simile nell' invenzione, ma più ricco d' ornamento per tenervi dentro la santissima reliquia del miracolo del Sacramento, (1) la sufficienza di Mino, gli diedero a fare quell' opera, la quale egli finì con tanta diligenza, che satisfatte da lui quelle donne, gli diedono tutto quello, che e' dimandò per prezzo di quell' opera: e così poco di poi prese a fare una tavoletta con figure d' una nostra Donna col figliuolo in braccio, messi in mezzo da S. Lorenzo, e da S. Leonardo di mezzo rilievo, che doveva servire per i preti, o capitolo di S. Lorenzo, ad instanza di Messer Dietisalvi Neroni; ma è rimasta nella sagrestia della Badia di Firenze. (2) Ed a que' Monaci fece un tondo di marmo, dentrovi una nostra Donna di rilievo col suo figliuolo in collo, qual posono sopra la porta principale, che

Tabernacolo di marmo.

Altro simile.

Tavola della Badia in Firenze.

Altri lavori.

[1] *Il miracolo quì accennato dal Vasari, e distesamente narrato da Gio Villani libr. 6. cap. 8. e fu che da un sacerdote, che dubitava della transustanziazione del pane nel Corpo di Cristo, l' Ostia consagrata si trovò convertita in carne.*

(2) *Ora è nella cappella privata dentro al Monastero presso all' appartamento dell' Abate, come dice il Cinelli Bellez. di Firenze a cart. 387.*

che entra in chiesa; il quale piacendo molto all' universale, fu fattogli allogazione di una sepoltura per il magnifico Messer Bernardo cavaliere de' Giugni, il quale per essere stato persona onorevole, e molto stimata, meritò questa memoria da' suoi fratelli. Condusse Mino in questa sepoltura, oltre alla cassa, ed il morto, ritrattovi di naturale sopra, una Giustizia, la quale imita la maniera di Desiderio molto, se non avesse i panni di quella un poco tritati dall' intaglio; la quale opera fu cagione, che l' abate, e' monaci della Badia di Firenze, nel qual luogo fu collocata la detta sepoltura, gli desse-ro a far quella del Conte Ugo figliuolo del Marchese Uberto di Madeborgo, (1) il quale lasciò a quella Badia molte facultà, e privilegj; così desiderosi d' onorarlo il più, ch' ei potevano, feciono fare a Mino di marmo di Carrara una sepoltura, che fu la più bella opera che Mino facesse mai; perchè vi sono alcuni putti, che tengono l' arme di quel Conte, che stanno molto arditamente, e con una fanciullesca grazia, e oltre alla figura del Conte morto, con l' effigie di lui, ch' egli fece in su la cassa, è in mezzo sopra la bara nella faccia una figura d' una Carità, con certi putti, lavorata molto diligentemente, ed accordata insieme molto bene. Il simile si vede in una nostra Donna in un mezzo tondo col putto in collo, la quale fece Mino più simile alla maniera di Desiderio, che potette; e se egli avesse ajutato il far suo con le cose vive, ed avesse studiato, non è dubbio, ch' egli arebbe fatto grandissimo profitto nell' arte. Costò questa sepoltura a tutte sue spese lire 1600. e la finì nel 1481. della quale acquistò molto onore, e

Sepoltura insigne fra tutte le sue opere.

(1) *Il Migliore nella sua Firenze illustrata a car. 485. lo chiama Ugo Marchese di Toscana figliuolo d' Uberto, e nipote d' Ugo d' Arli Re d' Italia: e Francesco Bocchi nelle Bell. di Firenze a car. 377. l' appella: Ugo Conte, e Marchese di Brandiburgo. Ma si veda cosmo della Rena ne' Marchesi di Toscana.*

per questo gli fu allogato a fare nel Vescovado di Fiesole a una cappella vicina alla maggiore a man dritta salendo, un' altra sepoltura per il Vescovo Leonardo Salutati Vescovo di detto luogo; nella quale egli lo ritrasse in pontificale, simile al vivo, quanto sia possibile. Fece per lo medesimo Vescovo una testa d' un Cristo di marmo grande quanto il vivo, e molto ben lavorata, la quale fra l' altre cose dell' eredità rimase allo spedale degli Innocenti; ed oggi l' ha il molto reverendo D. Vincenzio Borghini, Priore di quello spedale fra le sue più care cose di quest' arti, delle quali si diletta, quanto più non saprei dire. Fece Mino nella pieve di Prato un pergamo tutto di marmo, nel quale sono storie di nostra Donna condotte con molta diligenza, e tanto ben commesse, che quell' opera par tutta d' un pezzo. E' questo pergamo in sur un canto del coro, quasi nel mezzo della Chiesa, sopra certi ornamenti, fatti d' ordine dello stesso Mino, il quale fece il ritratto di Piero di Lorenzo de' Medici, e quello della moglie, naturali, e simili affatto. Queste due teste stettono molti anni sopra due porte in camera di Piero in casa Medici sotto un mezzo tondo. Dopo sono state ridotte, con molt' altri ritratti d' uomini illustri di detta casa, nella guardaroba del Sig. Duca Cosimo. Fece anco una nostra Donna di marmo, ch' è oggi nell' udienza dell' arte de' Fabbricanti: ed a Perugia mandò una tavola di marmo a Messer Baglione Ribi, che fu posta in S. Piero alla cappella del Sagramento, la qual opera è un tabernacolo in mezzo d' un San Giovanni, e d' un San Girolamo, che sono due buone figure di mezzo rilievo. Nel Duomo di Volterra parimente è di sua mano il tabernacolo del Sagramento, e due angeli, che lo mettono in mezzo, tanto ben condotti, e con diligenza, che è questa opera meritamente lodata da tutti gli artefici. Finalmente volendo un giorno Mino muovere certe pietre, si affaticò, non avendo

Testa di marmo ben lavorata.

Pergamo di Prato.

Teste ritratte di naturale.

Tavola in Perugia.

Tabernacolo nel duomo di Volterra.

quegli

quegli ajuti, che gli bisognavano; di maniera che presa una calda, se ne morì, e fu nella calonaca di Fiesole dagli amici, e parenti suoi onorevolmente sepellito l'anno 1486. Il ritratto di Mino è nel nostro libro de' disegni non so di cui mano, perchè a me fu dato con alcuni disegni fatti col piombo dallo stesso Mino, che sono assai belli. (1)

Sua morte e sepoltura in Fiesole.

[1] *In S. Maria Trastevere nel vestibolo della sagrestia è un bel tabernacolo, dove si conservano gli oli Santi, il quale è retto da un pellicano ad ale aperte, fatto con una diligenza incredibile; e vi è scolpito il suo nome. Questo tabernacolo fu fatto per un' altra Chiesa, da cui fu venduto, quando, fu restaurata; ed era fatto per tenervi la S. Eucaristia, alla quale allude il pellicano. In testa della scala della casa de' Mozzi in Firenze è una Madonna col bambino in collo, come dice il Cinelli a car. 279. delle Bell. di Firenze.*

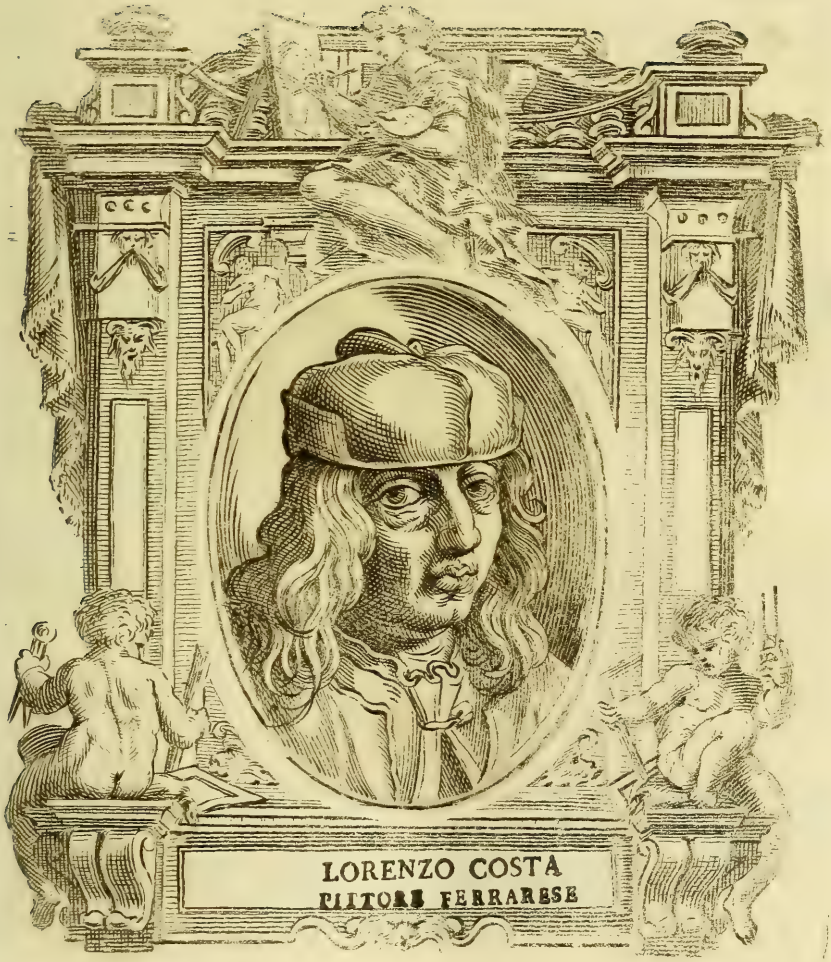
VITA
DI LORENZO COSTA
PITTORE FERRARESE.

In Toscana fiorì il disegno.

SEbbene in Toscana più che in tutte l' altre Provincie d' Italia, e forse d' Europa si sono sempre esercitati gli uomini nelle cose del disegno; non è per questo, che nell' altre Provincie non si sia d' ogni tempo risvegliato qualche ingegno, che nelle medesime professioni sia stato raro, ed eccellente, come si è in fin quì in molte vite dimostrato, e più si mostrerà per l' avvenire. Ben è vero, che dove non sono gli studj, e gli uomini per usanza inclinati ad imparare, non si può nè così tosto, nè così eccellente divenire, come in que' luoghi si fa, dove a concorrenza si esercitano, e studiano gli artefici di continuo. Ma tosto che uno, o due cominciano, pare, che sempre avvenga, che molti altri (tanta forza ha la virtù) s' ingegnino di seguitargli con onore di se stessi e delle Patrie loro. Lorenzo Costa Ferrarese, (1) essendo da natura inclinato alle cose della pittura, e sentendo esser celebre, e molto riputato in Toscana Fra Filippo, Benozzo, e altri, se ne venne in Firenze per vedere l' opere loro; e quà arrivato, perchè molto gli piacque la maniera loro, ci si fermò per molti mesi, ingegnandosi, quanto potette il più, d' imitargli, e particolarmente

Lorenzo apprende in Firenze.

[1] *Gio. Antonio Bumaldo nelle sue Minervalia a. c. 247. all' anno 1550. dice così:* Laurentius Costa pictor celeberrimus parte Ferrariense natus Bononiæ. *E in effetto si sottoscrive in alcune pitture, che sono in Bologna, per scolare del Francia. Il P. Orlandi nell' Abecedario dice, che il Vasari lo fa allievo di fra Filippo Benozzi, facendo di due pittori uno, e nel nome di Benozzo Gozzoli un Casato. Il vasari non dice questo spropositо, ma solamente, che imitò le pitture di fra Filippo Lippi, e di Benozzo Gozzoli, e d' altri.*



Tom. II. c. 348. N. 33.

mente nel ritrarre di naturale; il che così felicemente gli riuscì, che tornato alla Patria (sebbene ebbe la maniera un poco secca, e tagliente) vi fece molte opere lodevoli, come si può vedere nel coro della Chiesa di S. Domenico in Ferrara, che è tutto di sua mano; dove si conosce la diligenza, che egli usò nell' arte, e che egli mise molto studio nelle sue opere. E nella guardaroba del Signor Duca di Ferrara si veggiono di mano di costui, in molti quadri, ritratti di naturale, che sono benissimo fatti, e molto simili al vivo. Similmente per le case de' gentiluomini sono opere di sua mano tenute in molta venerazione. A Ravenna nella Chiesa di San Domenico, alla cappella di San Bastiano, dipinse a olio la tavola, e a fresco alcune storie, che furono molto lodate. Di poi condotto a Bologna dipinse in S. Petronio nella cappella de' Mariscotti, in una tavola, un San Bastiano saettato alla colonna, con molte altre figure; la qual opera, per cosa lavorata a tempera, fu la migliore, che insino allora fusse stata fatta in quella Città. Fu anco opera sua la tavola di San Jeronimo nella cappella de' Castelli: e parimente quella di San Vincenzio, che è similmente lavorata a tempera nella cappella de' Gifoni; la predella della quale fece dipignere a un suo creato, che si portò molto meglio, che non fece egli nella tavola, come a suo luogo si dirà. Nella medesima Città fece Lorenzo, e nella Chiesa medesima alla cappella de' Rossi in una tavola la nostra Donna, San Jacopo, San Giorgio, San Bastiano, e San Girolamo; la quale opera è la migliore, e di più dolce maniera, di qualsivoglia altra, che costui facesse giammai. Andato poi Lorenzo al servigio del Sig. Francesco Gonzaga Marchese di Mantoa, gli dipinse nel Palazzo di San Sebastiano in una camera, lavorata parte a guazzo, e parte a olio, molte storie. In una è la Marchesa Isabella ritratta di naturale, che ha seco molte Signore, che con varj suoni cantando fanno

Sua maniera secca, ma lodevole.

Sue pitture in S. Domenico di Ferrara e altrove in detta Città.

Alcune tavole in s. Petronio di Bologna.

Pitture nel Palazzo di San Sebastiano in Mantoa.

no dolce armonia. In un' altra è la Dea Latona, che converte, secondo la favola, certi villani in ranocchi. Nella terza è il Marcheſe Franceſco, condotto da Ercole per la via della virtù, ſopra la cima d' un monte conſecrato all' Eternità. In un altro quadro ſi vede il medeſimo Marcheſe ſopra un piedeſtallo trionfante, con un baſtone in mano, e intorno gli ſono molti Signori, e ſervitori ſuoi con ſtendardi in mano, tutti lietiſſimi, e pieni di giubbilo per la grandezza di lui; fra i quali tutti è un infinito numero di ritratti di naturale. Dipinſe ancora nella ſala grande, dove oggi ſono i trionfi di mano del Mantegna, due quadri, cioè in ciaſcuna teſta uno. Nel primo, che è a guazzo, ſono molti nudi, che fanno fuochi, e ſacrifizj a Ercole; e in queſto è ritratto di naturale il Marcheſe con tre ſuoi figliuoli, Federigo, Ercole, e Ferrante, che poi ſono ſtati grandiſſimi, e illuſtriſſimi Signori. Vi ſono ſimilmente alcuni ritratti di gran donne. Nell' altro, che fu fatto a olio molti anni dopo il primo, e che fu quaſi dell' ultime coſe, che dipigneſſe Lorenzo, è il Marcheſe Federigo fatto uomo, con un baſtone in mano, come Generale di Santa Chieſa, ſotto Leone X. e intorno gli ſono molti Signori ritratti dal Coſta di naturale. In Bologna nel Palazzo di Meſſer Giovanni Bentivogli dipinſe il medeſimo, a concorrenza di molti Maeſtri, alcune ſtanze, delle quali, per eſſere andate per terra con la rovina di quel palazzo, non ſi farà menzione. Non laſcerò già di dire, che dell' opere, che fece per i Bentivogli, rimaſe ſolo in piedi la cappella, ch' egli fece a Meſſer Giovanni in S. Jacopo, dove in due ſtorie dipinſe due trionfi tenuti belliſſimi con molti ritratti. Fece anco in San Giovanni in monte l' anno 1497. a Jacopo Chedini in una cappella, nella quale volle dopo morte eſſere ſepolto, una tavola, dentrovi la noſtra Donna, e San Giovanni Evangeliſta

E nel palazzo de' Bentivogli di Bologna, già demolito.

Altre ſue opere.

gelista, S. Agostino, ed altri Santi. In S. Francesco (1) dipinse in una tavola una Natività, S. Jacopo, e S. Antonio da Padova. Fece in San Piero per Domenico Garganelli gentiluomo Bolognese il principio d' una cappella bellissima; ma qualunque si fusse la cagione, fatto che ebbe nel cielo di quella alcune figure, la lasciò imperfetta, ed a fatica cominciata. In Mantoa, oltre l' opere che vi fece per il Marchese, delle quali si è favellato di sopra, dipinse in S. Silvestro in una tavola la nostra Donna, e da una banda S. Silvestro, che le raccomanda il popolo di quella Città: dall' altra S. Bastiano, San Paolo, Santa Lisabetta, e San Jeronimo; e per quello, che s' intende, fu collocata la detta tavola in quella Chiesa dopo la morte del Costa, il quale avendo finita la sua vita in Mantoa, nella quale città sono poi stati sempre i suoi discendenti, volle in questa Chiesa aver per se, e per li suoi successori la sepoltura. Fece il medesimo molte altre pitture, delle quali non si dirà altro, essendo abbastanza aver fatto memoria delle migliori. Il suo ritratto ho avuto in Mantoa da Fermo Ghisoni pittor eccellente, (2) che mi affermò, quello esser di propria mano del Costa, il quale disegnò ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro in una carta di penna in cartapecora, dove è il giudizio di Salamone, e un San Girolamo di chiaroscuro, che sono molto ben fatti.

Morte di Lorenzo in Mantoa

Suoi disegni.

Furono discepoli di Lorenzo Ercole da Ferrara suo compatriotta, del quale si scriverà di sotto la vita, e Lodo-

Suoi allievi, e loro opere.

[1] *Il Masini part. 1. a cart. 116. dice, che questa tavola rappresenta la Madonna, s. Girolamo, e s. Antonio da Padova, ed è collocata nella cappella Ranuzzi. Nel libro delle pitture di Bologna dell' Accademico Ascoso ristampato per la quarta volta nel 1755. si dice, in questa tavola esser dipinto la Madonna col bambino, s. Paolo, San Francesco &c. e sopra un Cristo morto tra due angioli.*

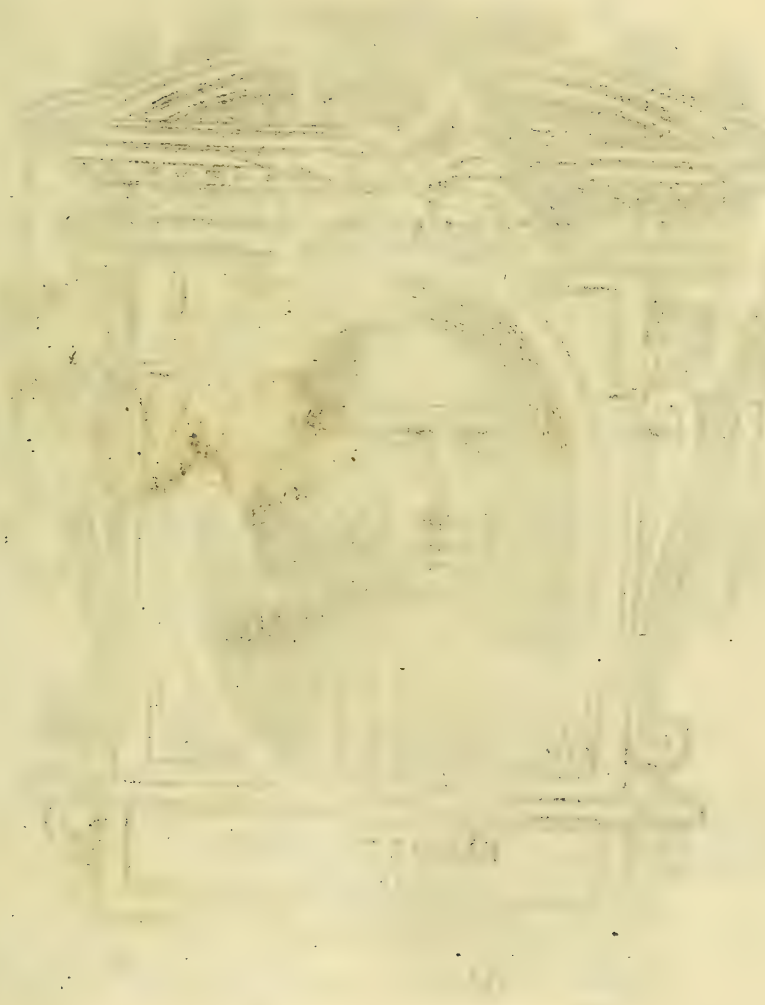
(2) *Il Ghisoni fu Mantovano, e scolare di Giulio Romano, che valse di lui in molte opere.*

dovico Malino (1) similmente Ferrarese, del quale sono molte opere nella sua Patria, e in altri luoghi, ma la migliore, che vi facesse, fu una tavola, la quale è nella Chiesa di S. Francesco di Bologna, in una cappella vicina alla porta principale, nella quale è, quando Gesù Cristo di dodici anni disputa co' dottori nel tempio. Imparò anco i primi principj dal Costa il Dosso vecchio da Ferrara, dell' opere del quale si farà menzione al luogo suo. E questo è quanto si è potuto ritrarre della vita, e opere di Lorenzo Costa Ferrarese.

Dosso vecchio allievo di Lorenzo.

VITA

(1) *Manca anche questo pittore nell' Abecedario pittorico, e pure sotto questo medesimo nome vi si trova Lodovico Dadid, di cui poc' altro, che il nome ci somministra, e Lodovico da Loano, di cui dice anche meno. Tre scolari del Costa riporta qui il Vasari; ma il P. Orlandi all' Articolo di Lorenzo Gandolfi ne porta 24, e il bello è, che non riporta nessuno di questi tre; se forse Lodovico Mazzolino non fosse Lodovico Malino del Vasari. L' Accademico Ascoso cita molte opere del costa sparse per Bologna. Di questo pittore si veggа ancora quanto ne scrive il Malvasia part. 2. a c. 58.*



Tom. II. c. 353.

N. 34

VITA
DI ERCOLE
PITTORE FERRARESE.

SEbbene molto innanzi, che Lorenzo Costa morisse, Ercole Ferrarese suo discepolo, era in bonissimo credito, e fu chiamato in molti luoghi a lavorare, non però (il che di rado suole avvenire) volle abbandonar mai il suo maestro. E piuttosto si contentò di star con esso lui con mediocre guadagno, e lode, che da per se con utile, e credito maggiore. La quale gratitudine, quanto meno oggi negli uomini si ritrova, tanto più merita d' esser perciò Ercole lodato; il quale conoscendosi obbligato a Lorenzo, pospose ogni suo comodo al volere di lui, e gli fu come fratello, e figliuolo insino all' estremo della vita. Costui dunque, avendo miglior disegno che il Costa, dipinse sotto la tavola da lui fatta in San Petronio nella cappella di San Vincenzo alcune storie di figure piccole a tempera tanto bene, e con sì bella, e buona maniera, che non è quasi possibile veder meglio, nè immaginarsi la fatica, e diligenza, che Ercole vi pose; laddove è molto miglior opera la predella, che la tavola, le quali amendue furono fatte in un medesimo tempo, vivente il Costa. Dopo la morte del quale fu messo Ercole da Domenico Garganelli a finire la cappella in San Petronio, che, come si disse di sopra, aveva Lorenzo cominciato, e fattone piccola parte. Ercole dunque, al quale dava perciò il detto Domenico quattro ducati il mese, e le spese a lui, e a un garzone, e tutti i colori, che nell' opera avevano a porsi, messosi a lavorare, finì quell' opera per sì fatta maniera, che passò

Ercole grato a Lorenzo suo maestro.

Pitture di Ercole in s. Petronio di Bologna.

Finì la cappella in S. Petronio cominciata da Lorenzo.

il maeſtro ſuo di gran lunga, così nel diſegno, e colorito, come nella invenzione. Nella prima parte, ovvero faccia è la Crocifiſſione di Criſto fatta con molto giudizio, perciocchè, oltre il Criſto, che vi ſi vede già morto, vi è beniſſimo eſpreſſo il tumulto de' Giudei venuti a vedere il Meſſia in Croce, e tra eſſi è una diverſità di teſte maravigliosa; nel che ſi vede, che Ercole con grandiſſimo ſtudio cercò di farle tanto differenti l' una dall' altra, che non ſi ſomigliaſſino in coſa alcuna.

Sonovi anche alcune figure, che ſcoppiando di dolore nel pianto, aſſai chiaramente dimoſtrano, quanto egli cercaſſe d' imitare il vero. Evvi lo ſvenimento della Madonna, ch' è pietoſiſſimo, ma molto più ſono le Marie verſo di lei; perchè ſi veggiono tutte compaſſionevoli, e nell' aſpetto tanto piene di dolore, quanto appena è poſſibile immaginarſi, nel vederſi morte innanzi le più care coſe, che altri abbia, e ſtare in perdita delle ſeconde. Tra l' altre coſe notabili ancora, che vi ſono vi è un Longino a cavallo ſopra una beſtia ſecca in iſcorto, che ha rilievo grandiſſimo, e in lui ſi conoſce la impietà nell' avere aperto il coſtato di Criſto, e la penitenza, e converſione nel trovarſi ralluminato. Similmente in ſtrana attitudine figurò alcuni ſoldati, che ſi giuocano la veſte di Criſto, con modi bizzarri di volti, ed abbigliamenti di veſtiti. Sono anco ben fatti, e con belle invenzioni i ladroni, che ſono in croce; e perchè ſi dilettò Ercole aſſai di fare ſcorti, i quali quando ſono bene inteſi, ſono belliſſimi, egli fece in quell' opera un ſoldato a cavallo, che levate le gambe dinanzi in alto, viene in fuori di maniera, che pare di rilievo: e perchè il vento fa piegare una bandiera, che egli tiene in mano, per ſoſtenerla fa una forza belliſſima. Fecevi anco un San Giovanni, che rinvolto in un lenzuolo ſi fugge.

I ſoldati parimente, che ſono in queſt' opera, ſono beniſſimo fatti, e con le più naturali, e proprie movenze,

ze, che altre figure, che infino allora foſſero ſtate vedute, le quali tutte attitudini, e forze, che quaſi non ſi poſſono far meglio, moſtrano che Ercole aveva grandiſſima intelligenza, e ſi affaticava nelle coſe dell' arte. Fece il medeſimo nella facciata, che è dirimpetto a queſta, il tranſito di noſtra Donna, la quale è dagli apoſtoli circondata con attitudini belliſſime, e fra eſſi ſono ſei perſone ritratte di naturale tanto bene, che quelli, che le conobbero, affermano, che elle ſono viviſſime. Ritraſſe anco nella medeſima opera ſe medeſimo, e Domenico Garganelli padrone della cappella, il quale per l' amore, che portò a Ercole, e per le lodi, che ſentì dare a quell' opera, finita ch' ella fu, gli donò mille lire di bolognini. Dicono, che Ercole miſe nel lavoro di queſta opera dodici anni, ſette in condurla a freſco, e cinque in ritoccarla a ſecco. Ben è vero, che in quel mentre fece alcune altre coſe, e particolarmente, che ſi ſa, la predella dell' altar maggiore di San Giovanni in Monte, nella quale fece tre ſtorie della paſſione di Criſto. E perchè Ercole fu di natura fantaſtico, e maſſimamente quando lavorava, avendo per coſtume, che nè pittori, nè altri lo vedeſſino, fu molto odiato in Bologna dai pittori di quella Città, i quali per invidia hanno ſempre portato odio ai foreſtieri, che vi ſono ſtati condotti a lavorare, ed il medeſimo fanno anco alcuna volta fra loro ſteſſi nelle concorrenze: benchè queſto è quaſi particolar vizio de' profeſſori di queſte noſtre arti in tutti i luoghi. S' accordarono dunque una volta alcuni pittori Bologneſi con un legnajuolo, e per mezzo ſuo ſi rinchiuſero in Chieſa vicino alla cappella, che Ercole lavorava; e la notte ſeguente, entrati in quella per forza, non pure non ſi contentarono di veder l' opera, il che doveva baſtar loro, ma gli rubarono tutti i cartoni, gli ſchizzi, e i diſegni, ed ogni altra coſa, che vi era di buono. Per la qual coſa ſi sdegnò di maniera Ercole,

Premio del lavoro.

Pitture in San Gio. in Monte.

Coſtumi d' Ercole.

Ingiuria fattagli da alcuni pittori.

che finita l' opera si partì di Bologna, senza punto dimorarvi, e seco ne menò il Duca Tagliapietra scultore molto nominato, (1) il quale in detta opera, che Ercole dipinse, intagliò di mano que' bellissimi fogliami, che sono nel parapetto dinanzi a essa cappella, ed il quale fece poi in Ferrara tutte le finestre di pietra del palazzo del Duca, che sono bellissime. Ercole dunque infastidito finalmente dallo star fuori di casa, se ne stette poi sempre in Ferrara in compagnia di colui, e fece in quella Città molte opere. Piaceva a Ercole il vino straordinariamente, perchè spesso inebriandosi fu cagione di accortarsi la vita, la quale avendo condotta senza alcun male insino agli anni quaranta, gli cadde un giorno la gocciola di maniera, che in poco tempo gli tolse la vita. (2) Lasciò Guido Bolognese pittore suo creato, il quale l' anno 1491. come si vede, dove pose il nome suo sotto il portico di San Piero a Bologna, fece a fresco un Crocifisso con le Marie, i ladroni, cavalli, ed altre figure ragionevoli. E perchè egli desiderava sommamente di venire stimato in quella Città, come era stato il suo maestro, studiò tanto, e si sottomise a tanti disagi, che si morì di 35. anni. E se si fusse messo Guido a imparare l' arte da fanciullezza, come vi si mise d' anni 18. arebbe non pur pareggiato il suo maestro senza

Si ritira a Ferrara.

Dove terminò la sua vita. Guido Bolognese suo allievo.

(1) *Questo Scultore per nome Duca doveva essere celebre a tempo del Vasari, ma ora è poco noto, perchè nell' Abecedario non si dice di più di quello, che ne dice il Vasari.*

(2) *Il P. Orlandi nel suo Abecedario pittorico dà notizia, che questo bravo professore fu della famiglia Grandi, e che terminò in breve il corso della sua vita nel 1480. Ma dacchè questo pittore va congiunto con l' antecedente per essere ambedue Ferraresi, e il secondo scolare del primo, dirò di questo, che l' Accademico Ascoso nelle pitture di Bologna a cart. 269. dell' edizione del 1755. dice, che in s. Petronio alla cappella Duglioli già Vaselli è il s. Sebastiano saettato con altre figure, e il ritratto di chi fece la cappella, come opera di Lorenzo Costa rammentata anche dal Vasari qui a dietro a cart. 349. ma come esistente nella cappella Marescotti, Non so donde nasca questa diversità.*

ſenza fatica, ma paſſatolo ancora di gran lunga; e nel noſtro libro ſono diſegni di mano di Ercole, e di Guido molto ben fatti, e tirati con grazia, e buona maniera. (1)

VITA

(1) *Un' altra varietà trovo, che dove il vaſari ivi attribuiſce le pitture della cappella Grifoni, oggi paſſata ne' Coſpi al medeſimo Coſta, l' Accademico Aſcoſo le attribuiſce a Vittorio Bigari. Ma può eſſere che quelle del Coſta ſieno perite, o guaſte, come è ſeguito a quel San Girolamo, ch' era nella cappella Caſtelli, ſecondo quello, che afferma lo ſteſſo Accademico a cart. 265. Non debbo tralaſciar d' avvertire, che il medeſimo dice, che nella cappella Roſſi pur di Lorenzo Coſta è una tavola con la Madonna col bambino, e s. Sebaſtiano, s. Giorgio, e s. Girolamo, di cui non par, che faccia menzione il Vaſari. Il medeſimo Accademico pone due, o tre tavole del Coſta in S. Gio. in Monte.*

VITA
DI JACOPO, GIOVANNI, E GENTILE BELLINI
PITTORI VENEZIANI.

LE cose, che sono fondate nella virtù, ancorchè il principio paja molte volte basso, e vile, vanno sempre in alto di mano in mano; e insino a che elle non son arrivate al sommo della gloria; non si arrestano, nè posano giammai; siccome chiaramente potette vedersi nel debole, e basso principio della casa de' Bellini, e nel grado in che venne poi mediante la pittura.

Jacopo Bellini discepolo di Gentile da Fabbriano.

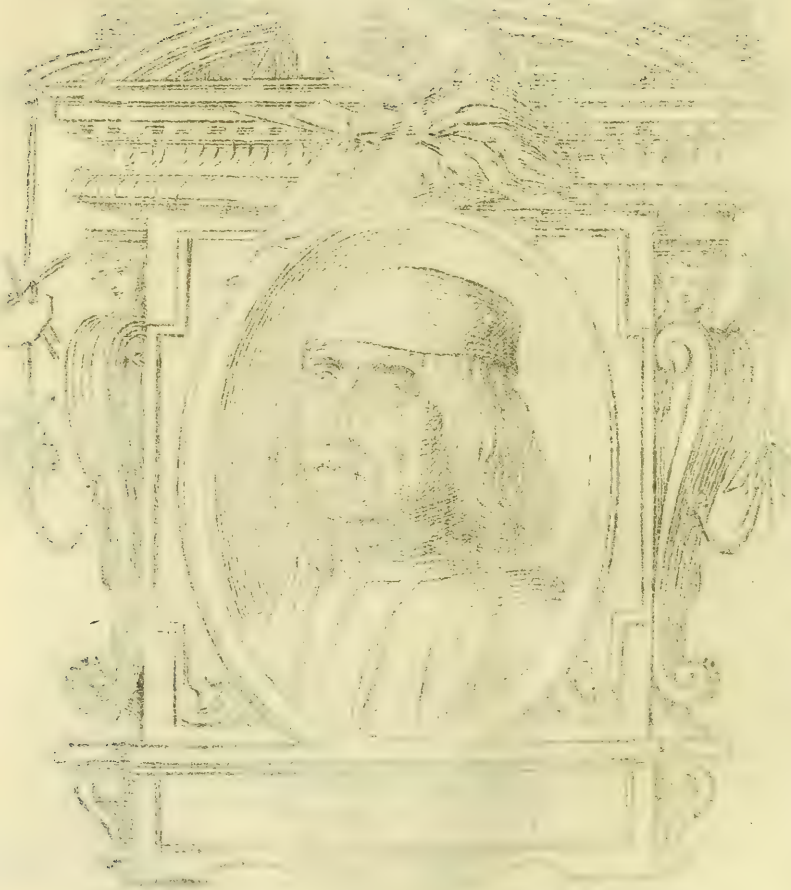
Adunque Jacopo Bellini pittore Veneziano, essendo stato discepolo di Gentile da Fabbriano nella concorrenza, che egli ebbe con quel Domenico, che insegnò il colorire a olio ad Andrea dal Castagno; ancor che molto si affaticasse per venire eccellente nell' arte, non acquistò però nome in quella, se non dopo la partita di Venezia di esso Domenico. Ma poi ritrovandosi in quella Città senza aver concorrente, che lo pareggiasse, accrescendo sempre in credito, e fama, si fece in modo eccellente, che egli era nella sua professione il maggiore, e più reputato. E acciocchè non pure si conservasse, ma si facesse maggiore nella casa sua, e ne' successori il nome acquistatosi nella pittura, ebbe due figliuoli inclinatissimi all' arte, e di bello, e buono ingegno;

Giovanni, e Gentile figliuoli di Jacopo.

l' uno fu Giovanni, e l' altro Gentile, (1) al quale pose

[1] *Il vasari pone prima Giovanni di Gentile, forse perchè riuscì più*

Tom. II. c. 358. N. 35



se così nome per la dolce memoria, che teneva di Gentile da Fabbriano stato suo maestro, e come padre amorevole. Quando dunque furono alquanto cresciuti i detti due figliuoli, Jacopo stesso insegnò loro con ogni diligenza i principj del disegno. Ma non passò molto che l' uno e l' altro avanzò il padre di gran lunga; il quale di ciò rallegrandosi molto, sempre gl' inanimiva, mostrando loro, che desiderava, che eglino, come i Toscani fra loro medesimi portavano il vanto di far forza per vincersi l' un l' altro, secondo che venivano all' arte di mano in mano; così Giovanni vincesse lui, e poi Gentile l' uno, e l' altro; e così successivamente. Le prime cose, che diedero fama a Jacopo, furono il ritratto di Giorgio Cornaro, e di Caterina Reina di Cipro: una tavola, che egli mandò a Verona, dentrovi la passione di Cristo con molte figure, fra le quali ritrasse se stesso di naturale: e una storia della Croce, la quale si dice essere nella scuola di San Giovanni Evangelista, le quali tutte, e molte altre furono dipinte da Jacopo con l' ajuto de' figliuoli: (1) e questa ultima storia fu fatta in tela, siccome si è quasi sempre in quella Città costumato di fare, usandovisi poco dipignere, come si fa altrove, in tavole di legname d' albero da molti chiamato oppio, e da alcuni gattice; il quale legname, che fa per lo più lungo i fiumi, o altre acque, è dolce affatto, e mirabile per dipignervi sopra; perchè tiene molto il fermo, quando si commette con la mastrice. Ma in Venezia non si fanno tavole, e facendosene alcuna volta, non si adopera al-

Ai quali insegna disegnare. Viene da essi avanzato.

Ritratto della Reina di Cipro opera di Jacopo. Tovola in Venezia.

Pitture in legno poco praticate in Venezia. Legni atti a dipignervi sopra.

più eccellente; del resto nacque prima Gentile, cioè nel 1421. e in effetto morì anche prima, cioè nel 1501. d' anni 80. e fu fatto seppellire dal fratello Giovanni, come dice il Ridolfi nelle vite de' pittori Veneti a cart. 45.

[1] *Il Vasari è più antico, e però di più credito; ma il Ridolfi più moderno Scrittore nelle vite de' pittori Veneti a cart. 36. asserisce, che la detta storia, dipinta in un' altra sala, non è di mano di Jacopo, e che solo vi fece un quadro Gentile.*

altro legname, che d' abeto, di che è quella Città abbondantiſſima per riſpetto del fiume Adice, che ne conduce grandiſſima quantità di terra Tedeſca, ſenza che anco ne viene pure aſſai di Schiavonia. Si coſtuma aſſai in Venezia dipignere in tela, o ſia perchè non ſi fende, e non intarla, o perchè ſi poſſono fare le pitture di che grandezza altri vuole, o pure per la comodità, come ſi diſſe altrove, (1) di mandarle comodamente, dove altri vuole, con pochiſſima ſpeſa, e fatica. Ma ſia di ciò la cagione qualſivoglia, Jacopo, e Gentile fecero, come di ſopra ſi è detto, le prime loro opere in tela. E poi Gentile da per ſe (2) alla detta ultima ſtoria della Croce, n' aggiunſe altri ſette, ovvero otto quadri, ne' quali dipinſe il miracolo della Croce di Criſto, che tiene per reliquia la detta ſcuola; il quale miracolo fu queſto. Eſſendo gettata, per non ſo che caſo, la detta Croce dal ponte della Paglia in canale, per la reverenza, che molti avevano al legno, che vi è della Croce di Gesù Criſto, ſi gettarono in acqua per ripigliarla, ma come fu volontà di Dio, niuno fu degno di poterla pigliare, eccetto che il guardiano di quella ſcuola. (3) Gentile adunque, figurando queſta ſtoria, tirò in proſpettiva in ſul canale grande molte caſe, il ponte alla Paglia, la piazza di San Marco, e una lunga proceſſione d' uomini, e donne, che ſono dietro al clero. Similmente molti gettati in acqua, altri in atto di gettarſi, molti mezzo ſotto, ed altri in altre maniere, e attitudini belliſſime, e finalmente vi fece il guardiano detto, che la ripiglia; nella qual' opera in vero fu grandiſſima la fatica, e diligenza di Gentile, conſiderandoſi l' infinità delle figure, i molti ritratti

Opera di Gentile d' un miracolo della Croce.

[1] *Introduzione cap. XXIII.*

[2] *Il Cav. Ridolfi ſuddetto a cart. 44. dice, che cadde in acqua per la gran calca del popolo. Sotto queſta pittura Gentile ſcriſſe l' anno 1496. in cui la fece.*

[3] *Queſti fu Andrea Vendramino.*

ti di naturale, il diminuire delle figure, che ſono lontane, e i ritratti particolarmente di quaſi tutti gli uomini, che allora erano di quella ſcuola, ovvero compagnia. E in ultimo vi è fatto con molte belle conſiderazioni, quando ſi ripone la detta Croce. Le quali tutte ſtorie dipinte ne' ſopraddetti quadri di tela, arrecarono a Gentile grandiſſimo nome. Ritiratoſi poi affatto Jacopo da ſe, e così ciaſcuno de' figliuoli, attendeva ciaſcuno di loro agli ſtudj dell' arte. Ma di Jacopo non farò altra menzione, perchè non eſſendo ſtate l' opere ſue, riſpetto a quelle de' figliuoli, ſtraordinarie, ed eſſendoſi non molto dopo, che da lui ſi ritirarono i figliuoli, morto; giudico eſſer molto meglio ragionare a lungo di Giovanni, e Gentile ſolamente. Non tacerò già che ſebbene ſi ritirarono queſti fratelli a vivere ciaſcheduno da per ſe, che nondimeno ſi ebbero in tanta riverenza l' un altro, e ambidue il padre, che ſempre ciaſcuno di loro, celebrando l' altro, ſi faceva inferiore di meriti, e così modeſtamente cercavano di ſopravanzare l' un l' altro non meno in bontà, e corteſia, che nell' eccellenza dell' arte. Le prime opere di Giovanni furono alcuni ritratti di naturale, che piacquero molto, e particolarmente quello del Doge Loredano, ſe bene altri dicono eſſere ſtato Giovanni Mozzenigo fratello di quel Piero, che fu Doge molto innanzi a eſſo Loredano. Fece dopo Giovanni una tavola nella Chieſa di San Giovanni all' altare di Santa Caterina da Siena, nella quale, che è aſſai grande, dipinſe la noſtra Donna a ſedere col putto in collo, S. Domenico, S. Girolamo, Santa Caterina, S. Orſola, e due altre Vergini, e a piedi della noſtra Donna fece tre putti ritti, che cantano a un libro, belliſſimi. Di ſopra fece lo sfondato d' una volta in un caſamento, che è molto bello; la qual opera fu delle migliori, che fuſſe ſtata fatta inſino allora in Venezia. Nella Chieſa di San Giobbe

Ne riceve applauſo.

Jacopo ſi ſepara da figliuoli.

Ritratti fatti da Giovanni.

Tavola in San Giovanni.

Sfondato d'una volta.

Tavola in San Giobbe. dipinse il medesimo all' altar di esso Santo, una tavola con molto disegno, e bellissimo colorita; nella quale fece in mezzo a sedere un poco alta la nostra Donna col putto in collo, e S. Giobbe, e San Bastiano nudi: e appresso San Domenico, San Francesco, San Giovanni, e Sant' Agostino, e da basso tre putti, che suonano con molta grazia; e questa pittura fu non solo lodata allora, che fu vista di nuovo, ma è stata similmente sempre dopo, come cosa bellissima. (1) Da queste lodatissime opere mossi alcuni gentiluomini, cominciarono a ragionare, che sarebbe ben fatto, con l' occasione di così rari maestri, fare un ornamento di storie nella sala del gran Consiglio, nelle quali si dipignessero le onorate magnificenze della loro maravigliosa Città, le grandezze, le cose fatte in guerra, l' imprese, e altre cose somiglianti, degne di essere rappresentate in pittura alla memoria di coloro, che venissero, acciocchè all' utile, e piacere, che si trae dalle storie, che si leggono, si aggiugnesse trattenimento all' occhio, e all' intelletto parimente, nel vedere da dottissima mano fatte l' immagini di tanti illustri Signori, e l' opere egregie di tanti gentiluomini dignissimi d' eterna fama, e memoria. A Giovanni dunque, e Gentile, che ogni giorno andavano acquistando maggiormente, fu ordinato da chi reggeva, che si allogasse quest' opera, e commesso, che quanto prima se le desse principio. Ma è da sapere, che Antonio Veneziano, come si disse nella vita sua, molto innanzi aveva dato principio a dipignere la medesima sala, e vi aveva fatto una grande storia, quando dall' invidia d' alcuni maligni fu forzato a partirsi, e non seguitare altrimente quella onoratissima impresa. Ora Gentile o per avere mi-

Sala del gran Consiglio.

Cominciata da Antonio Veneziano.

(1) *Di nessuna di queste pitture finora rammentate dal Vasari, che fece Gentile dopo essersi ritirato a lavorare da se solo, fa memoria il Ridolfi; che nel descriver questa tavola a c. 50. dice, che in essa è s. Luigi, e non fa menzione di s. Domenico, nè di s. Giovanni, nè di s. Agostino.*

miglior modo, e più pratica nel dipignere in tela, che a freſco, o qualunque altra ſi fuſſe la cagione, adoperò di maniera, che con facilità ottenne di fare quell' opera, non in freſco, ma in tela. E così meſſovi mano, nella prima fece il Papa, che preſenta al Doge un cero, perchè lo portaſſe nella ſolennità di proceſſioni, che s' avevano a fare. Nella quale opera ritraſſe Gentile tutto il di fuori di s. Marco, e il detto Papa fece ritto in Pontificale, con molti prelati dietro. E ſimilmente il Doge diritto accompagnato da molti Senatori. In un' altra parte fece prima, quando l' Imperatore Barbaroſſa ricevè benignamente i Legati Veneziani: e di poi quando tutto ſdegnato ſi prepara alla guerra; dove ſono belliſſime proſpettive, e infiniti ritratti di naturale, condotti con buoniſſima grazia, e in gran numero di figure. Nell' altra, che ſeguita, dipinſe il Papa, che conforta il Doge, e i Signori Veneziani ad armare a comune ſpeſa trenta galee per andare a combattere con Federigo Barbaroſſa. Staſſi queſto Papa in una ſedia Pontificale in roccetto, e ha il Doge accanto, e molti Senatori abbaſſo. E anco in queſta parte ritraſſe Gentile, ma in altra maniera, la piazza, e la facciata di S. Marco, e il mare con tanta moltitudine d' uomini, che è proprio una maraviglia. Si vede poi in un' altra parte il medeſimo Papa ritto, e in Pontificale dare la benedizione al Doge, che armato, e con molti ſoldati dietro pare, che vada all' impreſa. Dietro a eſſo Doge ſi vede in lunga proceſſione infiniti gentiluomini, e nella medeſima parte tirato in proſpettiva il palazzo, e San Marco: e queſta è delle buone opere, che si veggiano di mano di Gentile, ſe ben pare, che in quell' altra, dove si rappreſenta una battaglia navale, sia più invenzione, per eſſervi un numero infinito di galee, che combattono, e una quantità d' uomini incredibile: e inſomma per vedervisi, che moſtrò di non intendere meno le Guerre marit-

Storia della ſala di mano di Gentile.

time, che le cose della pittura. E certo l' aver fatto Gentile in quest' opera numero di galee nella battaglia intrigate, soldati che combattono, barche in prospettiva diminuite con ragione, bella ordinanza nel combattere, il furore, la forza, la difesa, il ferire de' soldati, diverse maniere di morire, il fendere dell' acqua, che fanno le galee, la confusione dell' onde, e tutte le sorte d' armamenti marittimi; e certo dico non mostra l' aver fatto tanta diversità di cose, se non il grande animo di Gentile, l' artifizio, l' invenzione, e il giudizio, essendo ciascuna cosa da per se benissimo fatta, e parimente tutto il composto insieme. In un' altra storia fece il Papa, che riceve, accarezzandolo, il Doge, che torna con desiderata vittoria, donandogli un anello d' oro per isposare il mare; siccome hanno fatto, e fanno ancora ogni anno i successori suoi in segno del vero, e perpetuo dominio, che di esso hanno meritamente. E' in questa parte Ottone figliuolo di Federigo Barbarossa ritratto di naturale in ginocchioni innanzi al Papa, e come dietro al Doge sono molti soldati armati, così dietro al Papa sono molti Cardinali, e gentiluomini. Appariscono in questa storia solamente le poppe delle galee, e sopra la capitana è una Vittoria finta d' oro a sedere, con una corona in testa, e uno scettro in mano.

Altra parte dipinta da Giovanni, e dal Vivarino.

Dell' altre parti della sala furono allogate le storie, che vi andavano, a Giovanni fratello di Gentile; ma perchè l' ordine delle cose, che vi fece, dependono da quelle fatte in gran parte, ma non finite, dal Vivarino, (1) è bisogno, che di costui alquanto si ragioni. La parte dunque della sala, che non fece Gentile, fu data a far

(1) *Quattro furono i Vivarini celebri pittori veneziani, cioè Luigi, Giovanni, Antonio, e Bartolommeo. Quegli che dipinse in questa sala fu Luigi scolare d' Andrea da Murano. Nella sagrestia di s. Gio. e Paolo di Venezia è una tavola, in cui è rappresentato il nostro Redentore con la Croce in collo, che fu da lui dipinta l' anno* 1414.

a far, parte a Giovanni, e parte al detto Vivarino; acciocchè la concorrenza fuſſe cagione a tutti di meglio operare. Onde il Vivarino meſſo mano alla parte, che gli toccava, fece, accanto all' ultima ſtoria di Gentile, Ottone ſopraddetto, che ſi offeriſce al Papa, ed ai Veneziani d' andare a procurare la pace fra loro, e Federigo ſuo padre, e che ottenutala ſi parte, licenziato in ſulla fede. In queſta prima parte, oltre all' altre coſe, che tutte ſono degne di conſiderazione, dipinſe il Vivarino, con bella proſpettiva, un tempio aperto con ſcalere, e molti perſonaggi. E dinanzi al Papa, che è in ſedia, circondato da molti Senatori; è il detto Ottone in ginocchioni, che giurando obbliga la ſua fede. Accanto a queſta fece Ottone arrivato dinanzi al padre, che lo riceve lietamente, ed una proſpettiva di caſamenti belliſſima: Barbaroſſa in Sedia, e il figliuolo in ginocchioni, che gli tocca la mano, accompagnato da molti gentiluomini Veneziani, ritratti di naturale tanto bene, che ſi vede, che egli imitava molto bene la natura. Averebbe il povero Vivarino con ſuo molto onore ſeguitato il rimanente della ſua parte; ma eſſendoſi, come piacque a Dio, per la fatica, e per eſſere di mala compleſſione, morto, non andò più oltre. Anzi, perchè nè anco queſto, che aveva fatto, aveva la ſua perfezione, biſognò che Giovanni Bellini in alcuni luoghi lo ritoccaſſe.

Deſcrizione delle loro opere.

Aveva in tanto egli ancora dato principio a quattro iſtorie, che ordinatamente ſeguitano le ſopraddette. Nella prima fece il detto Papa in San Marco, ritraendo la detta Chieſa, come ſtava appunto, il quale porge a Federigo Barbaroſſa a baciare il piede. Ma quale ſi fuſſe la cagione, queſta prima ſtoria di Giovanni fu ridotta molto più vivace, e ſenza comparazione migliore, dall' eccellentiſſimo Tiziano. Ma ſeguitando Giovanni le ſue ſtorie, fece nell' altra il Papa, che dice meſſa in San Marco, e che poi in mezzo del detto

Im-

Imperatore, e del Doge concede plenaria, e perpetua Indulgenza a chi visita in certi tempi la detta Chiesa di San Marco, e particolarmente per l' Ascensione del Signore. Vi ritrasse il di dentro di detta Chiesa, ed il detto Papa in sulle scalee, che escono di coro in Pontificale, e circondato da molti cardinali, e gentluomini; i quali tutti fanno questa buona copiosa, ricca, e bella storia. Nell' altra, che è di sotto a questa, si vede il Papa in roccetto, che al Doge dona un' ombrella, dopo averne data un' altra all' Imperadore, e serbatone due per se. Nell' ultima, che vi dipinse Giovanni, si vede Papa Alessandro, l' Imperadore, ed il Doge giugnere a Roma, dove fuor della porta gli è presentato dal clero, e dal popolo Romano otto stendardi di varj colori e otto trombe d' argento, le quali egli dona al Doge, acciò l' abbia per insegna egli, ed i successori suoi. Quì ritrasse Giovanni Roma in prospettiva alquanto lontana, gran numero di cavalli, infiniti pedoni, molte bandiere, e altri segni d' allegrezza sopra Castel S. Agnolo. E perchè piacquero infinitamente queste opere di Giovanni, che sono veramente bellissime, si dava appunto ordine di fargli fare tutto il restante di quella sala, quando si morì, essendo gia vecchio. Ma perchè infin quì non si è d' altro, che della sala ragionato, per non interrompere le storie di quella; ora tornando alquanto addietro diciamo, che di mano del medesimo si veggiono molte opere, ciò sono una tavola, che è oggi in Pesaro in San Domenico all' altar maggiore. Nella Chiesa di San Zaccaria di Venezia alla cappella di San Girolamo è in una tavola una nostra Donna con molti Santi, condotta con gran diligenza, e un casamento fatto con molto giudizio. E nella medesima città nella sagrestia de' frati minori, detta la Ca grande, n' è un' altra di mano del medesimo fatta con bel disegno, e buona maniera. Una similmente

Morte di Giovanni.

Altre sue opere.

In Pesaro.

In Venezia.

n' è

n' è in San Michele di Murano, Monaſterio de' monaci Camaldolenſi: e in San Franceſco della Vigna, dove ſtanno frati del zoccolo, nella chieſa vecchia era in un quadro un Criſto morto, tanto bello, che que' Signori, eſſendo quello molto celebrato a Lodovico undecimo Re di Francia, furono quaſi forzati, domandandolo egli con iſtanza, ſebbene mal volentieri a compiacernelo; in luogo del quale ne fu meſſo un altro col nome del medeſimo Giovanni, ma non così bello nè così ben condotto come il primo e credono alcuni, che queſto ultimo, per lo più, fuſſe lavorato da Girolamo Mocetto (1) creato di Giovanni. Nella confraternità parimente di San Girolamo è un' opera del medeſimo Bellino di figure piccole molto lodate. Ed in caſa Meſſer Giorgio Cornaro è un quadro ſimilmente belliſſimo, dentrovi Criſto, Cleofas, e Luca. Nella ſopraddetta ſala dipinſe ancora, ma non già in quel tempo medeſimo, una ſtoria, quando i Veneziani cavano del monaſterio della Carità non ſo che Papa; il quale fuggitoſi in Vinegia, aveva naſcoſamente ſervito per cuoco molto tempo a' monaci di quel monaſterio; nella quale ſtoria ſono molte figure, ritratti di naturale, ed altre figure belliſſime. Non molto dopo, eſſendo in Turchia portati da un ambaſciatore alcuni ritratti al gran Turco recarono tanto ſtupore, e maraviglia a quello Imperatore, che ſebbene ſono fra loro, per la legge Maumettana, proibite le pitture, l' accettò nondimeno di boniſſima voglia, lodando ſenza fine il magiſterio, e l' artefice; e che è più, chieſe, che gli fuſſe il maeſtro di quello mandato. Onde conſiderando il Senato, che per eſſere Giovanni in età, che male poteva ſopportare diſagi, ſenza che non volevano privare di tant' uomo la loro Città, avendo egli maſſimamente allora le mani

[1] *Credo, che ſia quel Girolamo Mozeto Veroneſe, che fu aggiunto all' Abecedario del P. Orlandi.*

mani nella già detta Sala del gran Consiglio; si risolverono di mandarvi Gentile suo fratello, considerato, che sarebbe il medesimo, che Giovanni. Fatto dunque mettere a ordine Gentile, sopra le loro galee lo condussono a salvamento in Costantinopoli. Dove essendo presentato dal Balio della Signoria a Maometto, fu veduto volontieri, e come cosa nuova molto accarezzato, e massimamente avendo egli presentato a quel Principe una vaghissima pittura, che fu da lui ammirata, il quale non si poteva dare a credere, che un uomo mortale avesse in se tanta quasi divinità, che potesse esprimere sì vivamente le cose della natura. Non vi dimorò molto Gentile, che ritrasse esso Imperator Maumetto di naturale tanto bene, che era tenuto un miracolo. Il quale Imperatore, dopo aver vedute molte sperienze in quell' arte, dimandò Gentile, se gli dava il cuor di dipignere se medesimo, ed avendo Gentile risposto, che sì, non passò molti giorni, che si ritrasse a una spera tanto proprio, che pareva vivo: e portatolo al Signore, fu tanta la maraviglia, che di ciò si fece, che non poteva, se non immaginarsi, che egli avesse qualche divino spirito addosso, e se non fusse stato, che come si è detto, è per legge vietato fra' Turchi quell' esercizio, non avrebbe quello Imperator mai licenziato Gentile. Ma o per dubbio, che non si mormorasse, o per altro, fattolo venir un giorno a se, lo fece primieramente ringraziar delle cortesie usate, ed appresso lo lodò maravigliosamente, per uomo eccellentissimo; poi dettogli, che domandasse, che grazia volesse, che gli sarebbe senza fallo conceduta. Gentile, come modesto, e da bene, niente altro chiese, salvo che una lettera di favore, per la quale lo raccomandasse al Serenissimo Senato, ed Illustrissima Signoria di Venezia sua patria. Il che fu fatto, quanto più caldamente si potesse, e poi con onorati doni, e dignità di cavaliere fu licenziato. E fra l' altre cose, che in quel-

Gentile va a Costantinopoli.

Fece il ritratto di Maometto.

Ne riceve lode e premio.

la

la partita gli diede quel Signore, oltre a molti privilegj, gli fu posta al collo una catena lavorata alla Turchesca di peso di scudi 250 d' oro: la qual ancora si trova appresso a gli eredi suoi in Venezia. Partito Gentile di Costantinopoli, con felicissimo viaggio tornò a Venezia dove fu da Giovanni suo fratello, e quasi da tutta quella città con letizia ricevuto; rallegrandosi ognuno degli onori, che alla sua virtù aveva fatto Maometto. Andando poi a fare riverenza al Doge, ed alla Signoria, fu veduto molto volentieri, e commendato, per aver egli, secondo il desiderio loro, molto sodisfatto a quell' Imperatore. E perchè vedesse, quanto conto tenevano delle lettere di quel Principe, che l' aveva raccomandato, gli ordinarono una provvisione di dugento scudi l' anno che gli fu pagata tutto il tempo di sua vita. Fece Gentile dopo il suo ritorno poche opere. Finalmente, essendo già vicino all' età d' 80 anni, dopo aver fatte queste, e molte altre opere, passò all' altra vita: e da Giovanni suo fratello gli fu dato onorato sepolcro in San Giovanni e Paolo l' anno 1501. Rimaso Giovanni vedovo di Gentile, il quale aveva sempre amato teneriſſimamente, andò, ancorchè fusse vecchio, lavorando qualche cosa, e passandosi tempo. E perchè si era dato à far ritratti di naturale, introdusse usanza in quella città, che chi era in qualche grado, si faceva o da lui, o da altri ritrarre, onde in tutte le case di Venezia sono molti ritratti, e in molte de' gentiluomini si veggiono gli avi e padri loro insino in quarta generazione, ed in alcune più nobili, molto più oltre; usanza certo, che è stata sempre lodevoliſſima, eziandio appresso gli antichi. E chi non sente infinito piacere, e contento, oltre l' onorevolezza, ed ornamento, che fanno in vedere l' immagini de' suoi maggiori, e massimamente se per i governi delle Repubbliche, per opere egregie fatte in guerra, e in pace, se per lettere, o per altra notabile, e segnalata

Riceve da Veneziani uno stipendio annuo.

Sua morte, e sepoltura.

Molti ritratti in Venezia fatti da Giovanni.

gnalata virtù, ſono ſtati chiari ed illuſtri? Ed a che altro fine, come ſi è detto in altro luogo, ponevano gli antichi le immagini degli uomini grandi ne' luoghi pubblici con onorate inſcrizioni, che per accendere gli animi di coloro, che venivano alla virtù, ed alla gloria? Giovanni dunque ritraſſe a Meſſer Pietro Bembo, prima che andaſſe a ſtar con Papa Leone X., una ſua innamorata, così vivamente, che meritò eſſer da lui, ſiccome fu Simon Saneſe dal primo Petrarca Fiorentino, da queſto ſecondo Veneziano, celebrato nelle ſue rime, come in quel ſonetto:

Vien celebrato dal Bembo.

O imagine mia celeſte, e pura;

dove nel principio del ſecondo quadernario dice;

Credo, che 'l mio Bellin con la figura;

e quello, che ſeguita. E che maggior premio poſſono gli artefici noſtri deſiderare dalle lor fatiche, che eſſere dalle penne de' Poeti illuſtri celebrati? ſiccome è anco ſtato l' eccellentiſſimo Tiziano dal dottiſſimo Meſſer Giovanni dalla Caſa in quel ſonetto, che comincia:

Ben veggio Tiziano in forme nuove:

ed in quell' altro:

Son queſte, Amor, le vaghe trecce bionde.

E dall' Arioſto.

Non fu il medeſimo Bellino dal famoſiſſimo Arioſto nel principio del 33. canto d' Orlando Furioſo fra i migliori pittori della ſua età annoverato? Ma per tornare all' opere di Giovanni, cioè alle principali, perchè troppo ſarei lungo, s' io voleſſi far menzione de' quadri, e de' ritratti, che ſono per le caſe de' gentiluomini di Venezia, ed in altri luoghi di quello Stato; dico, che fece in Arimino al Signor Sigiſmondo Malateſti in un quadro grande una Pietà con due puttini, che la reggono, la quale è oggi in San Franceſco di quella Città. Fece anco fra gli altri il ritratto di Bartolommeo da Liviano capitano de' Veneziani. Ebbe Giovanni molti diſcepoli, perchè a tutti con amorevolezza

Sue opere in Rimini.

Suoi diſcepoli e loro lavori.

inſe-

insegnava, fra i quali fu già 60. anni sono Jacopo da Montagna, (1) che imitò molto la sua maniera, per quanto mostrano l' opere sue, che si veggiono in Padova, ed in Venezia. Ma più di tutti l' imitò, e gli fece onore Rondinello da Ravenna, del quale si servì molto Giovanni in tutte le sue opere. Costui fece in San Domenico di Ravenna una tavola, e nel Duomo un' altra, che è tenuta molto bella di quella maniera. Ma quella, che passò tutte l' altre opere sue, fu quella, che fece nella Chiesa di San Giovanni Batista nella medesima Città, dove stanno frati Carmelitani, nella quale, oltre la nostra Donna, fece nella figura d' un S. Alberto, loro frate, una testa bellissima, e tutta la figura lodata molto. Stette con esso lui ancora, sebben non fece molto frutto, Benedetto Coda da Ferrara, che abitò in Arimini, dove fece molte pitture, lasciando dopo se Bartolommeo suo figliuolo, che fece il medesimo. Dicesi, che anco Giorgione da Castelfranco attese all' arte con Giovanni ne' suoi primi principj, e così molti altri, e del Trevisano, e Lombardi, de' quali non accade far memoria. Finalmente Giovanni essendo pervenuto all' età di 90. anni, passò di male di vecchiaja di questa vita, lasciando, per l' opere fatte in Venezia sua patria, e fuori, eterna memoria del nome suo: e nella medesima Chiesa, e nello stesso deposito fu egli onoratamente sepolto, dove egli aveva Gentile suo fratello collocato. Nè mancò in Venezia chi con sonetti, ed epigrammi cercasse di onorare lui morto, siccome aveva egli vivendo, se, e la sua patria onorato. Ne' medesimi tempi, che questi Bellini vissono, o poco innanzi, dipinse molte cose in Venezia Giacomo Marzone, il quale fra l' altre fece in S. Lena alla cappella dell' Assunzione, la Vergine con una palma,

Età di Giovanni.

Giacomo Marzoni pittore in Venezia, e sue opere diverse.

[1] *Di Jacopo da Montagna dice qualche parola il Ridolfi a c. 60. e 73. Di Rondinello poi riporta solamente il nome; talmentecche il Vasari ne parla più distesamente in questo luogo, e nella vita del Palma.*

ma, S: Benedetto; S. Lena, e S. Giovanni, ma colla maniera vecchia, e con le figure in punta di piedi, come usavano i pittori, che furono al tempo di Bartolommeo da Bergamo.

NOTA. *Non voglio tralasciar quì un fatto notabile appartenente alla Vita di Gentile Bellini, che vien raccontato dal Cavalier Ridolfi nelle Vite de' pittori Veneti a cart. 40. dopo aver detto, che Gentile dipinse nella Sala del Consiglio il quadro, che rappresenta il Papa, e il Doge di Venezia, che spediscono ambasciatori per trattar la pace con Federigo Imperadore, il qual fatto non si trova nel Vasari. Ecco le parole del Ridolfi:* „ *E fu quella pittura* „ *fatta da Gentile ritornato da Costantinopoli, ove per or-* „ *dine pubblico erasi trasferito per servire a Maumetto II.* „ *Re de' Turchi, il quale invaghitosi d' alcune opere del* „ *Bellini portate da' mercanti a Costantinopoli, divenutone* „ *curioso, ne ricercò il pittore al Senato, che gli mandò Gen-* „ *tile, come riferisce il Giovio nella Vita di quel Re, e* „ *introdotto dal Balio alla di lui presenza &c. fece il ri-* „ *tratto di Lui, e della Regina, che &c. facilitò l' affet-* „ *to di Maumetto verso Gentile, che gli dipinse parimente* „ *gli abiti tutti de' popoli Orientali. Fecegli ancora altre* „ *pitture, ed in particolare la testa di S. Giovanni nel* „ *disco, il quale, come profeta, è riverito da' Turchi; e* „ *recatala al Re, lodò la diligenza usatavi, avvertendo-* „ *lo nondimeno d' un errore, che il collo troppo sopravan-* „ *zava dal capo; e parendogli che Gentile rimanesse so-* „ *speso, per fargli vedere il naturale effetto, fatto a se* „ *venire uno schiavo, gli fece troncar la testa; dimo-* „ *strandogli, come, divisa dal busto, il collo affatto si ri-* „ *tirava; per la cui barbarie intimorito Gentile, tentò* „ *ognimodo di tantosto licenziarsi dubitando, che un simi-* „ *le scherzo un giorno a lui avvenisse.* „ *Tornato di Tur-*

chia,

chia dipinse della detta sala la storia seconda, sotto la quale appose questo distico:

Gentilis patriæ dedit hæc monumenta Belinus,
Othomano accitus munere factus eques.

La battaglia navale, che il Vasari attribuisce a Gentile, altri l' attribuiscono a Giovanni. Nel primo quadro Gentile fece il ritratto del Cardinal Bessarione, e di molti altri Signori. In oltre fece un San Marco predicante sulla piazza d' Alessandria con gran gente, che l' ascoltano, e ai confrati di S Gio. Evangelista dipinse un miracolo del legno della S. Croce diverso da quello, che narra quì il Vasari, e in questo quadro pose l' anno, che fu il 1496. dove quello riportato dal Vasari fu dipinto posteriormente, cioè nel 1500. benchè per errore di stampa nella nota 2. della pag. 360. quì addietro sia scorso l' anno 1496. Sono ancora sua fatica quattro Santi effigiati negli sportelli dell' organo di San Marco, e questi sono San Marco, e San Teodoro, detto dal volgo Veneto San Todero, Protettori di Venezia, e nella parte di dentro S. Girolamo, e S. Francesco. Ne' Padri Cistercienſi dell' Orto sopra la porta della Chiesa è di suo un S. Lorenzo Giustiniano, poichè prima era posseduta da quei Canonici, de' quali era quel Santo, e nella scuola de' merciai, accanto a San Guliano, la tavola dell' altar maggiore fatta a spartimenti, e altri quadri in case particolari.

Di Gio. Bellino ha tralasciato di dire il Vasari, come egli facesse a imparare il modo di dipignere a olio, e fu come narra il medesimo Ridolfo a cart. 49. che egli si finse un gentiluomo Veneziano, ed essendosi portato in toga per farsi fare il ritratto da Antonello da Messina, che ne aveva il segreto, come è stato raccontato nella sua Vita, osservò, che Antonello di quando in quando intigneva il pennello nell' olio di lino, onde venne in tal guisa in cognizione di questo modo di dipignere. Il voler portar quì la lista di tutte le tavole, e quadri notabili di questo singolare

lare, e rariſſimo pittore, de' quali il Vaſari non fa memoria, ſarebbe coſa troppo lunga, e perciò ce ne riportiamo alla ſua Vita ſcritta dal ſopraddetto Ridolfi a cart. 47.

Non voglio tuttavia omettere la notizia di quattro tavole, che ſono comunemente reputate le più prezioſe, e ſingolari. La prima è nella ſagreſtia de' Frati detti così aßolutamente, e ſono Franceſcani, nella qual tavola è la Madonna col bambino a ſedere ſotto una tribuna dorata con molti angeli, tra' quali alcuni ſuonano varj ſtrumenti, dipinti a maraviglia. La ſeconda è in S. Zaccaria Chieſa di Monache è rappreſenta parimente la Madonna col bambino, e le Sante Maddalena, e Caterina, e San Girolamo veſtito da Cardinale, e nel campo è una architettura, che par vera, e v' è il nome dell' Autore, e l' anno 1505. *in cui fu fatta. La terza è in S. Gio. Criſoſtomo parrocchia di preti, e queſta contiene un San Girolamo nel deſerto, e S. Criſtofano, e S. Luigi di belle forme, e d' un colorito paſtoſo più dell' ordinario. La quarta è in S. Franceſco della vigna de' Padri Minori Oſſervanti, e queſta inſieme con la ſeconda è rammentata dal Vaſari. Queſta è all' altare della Concezione, e rappreſenta una Madonna, e San Sebaſtiano, e un ritratto forſe del padron della cappella, o di chi fece far il quadro. Il detto Vaſari dice, che non è tanto bella, quanto quella, che di lì fu levata; ma comunque ſia, la tavola è molto bella, e per tale è celebrata anche dal Ridolfi a cart.* 54. *Vero è, che molto più bella è la tavola dell' Aßunta di noſtra Donna con ſette Santi da baſſo, che ſi trova nelle monache degli Angeli di Murano.*

Nel fine della vita del medeſimo Gio. Bellini a c. 57. *ſoggiunge lo ſteſſo Autore:* „ *Finalmente nell' ultimo degli* „ *anni ſuoi diede principio ad una invenzione per Alfonſo* „ *Primo Duca di Ferrara, ove entravano molte donne bac-* „ *canti intorno ad un tino di vino vermiglio con Sileno* „ *ubriaco ſull' aſino, e fanciulli intorno, alla quale non*

diede

„ *diede fine per la morte seguita, ma da Tiziano vi fu* „ *aggiunto per compimento un vago paese. Dicesi esser in* „ *Roma appresso de' Signori Aldobrandini:* „ *ed evvi annotato MDXIV.*

Questo quadro veramente bellissimo adesso si ritrova nella galleria del Principe Panfili.

Finalmente mi stupisco, come il Vasari tra gli scolari di Gio. Bellini non rammenti Tiziano, il cui solo nome bastava per render celebre il maestro, per quanto saranno celebri l' opere, e la fama di Tiziano, cioè per tutti i secoli.

VITA
DI COSIMO ROSSELLI
PITTORE FIORENTINO.

MOlte persone sbeffando, e schernendo altrui, si pascono d' un' ingiusto diletto che il più delle volte torna loro in danno, quasi in quella stessa maniera, che fece Cosimo Rosselli (1) tornare in capo lo scherno a chi cercò di avvilire le sue fatiche. Il qual Cosimo, sebbene non fu nel suo tempo molto raro, ed eccellente pittore, furono nondimeno l' opere sue ragionevoli.

Cosimo mediocre nell' arte della pittura.

Costui nella sua giovanezza fece in Fiorenza nella Chiesa di S. Ambrogio una tavola, che è a man ritta entrando in Chiesa: e sopra l' arco delle monache di S. Jacopo dalle Murate tre figure. Lavorò anco nella Chiesa de' Servi pur di Firenze la tavola della cappella di Santa Barbera, e nel primo cortile, innanzi che s' entri in Chiesa, lavorò in fresco la storia, quando il Beato Filippo piglia l' abito della nostra Donna. A' monaci di Cestello fece la tavola dell' altar maggiore, ed in una cappella della medesima Chiesa un' altra: (2) e similmente

Sue pitture in Firenze.

(1) *Stefano Rosselli antiquario molto stimato nel secolo passato fece con una somma fatica, ed esatta l' albero della sua famiglia, dal quale albero apparisce, che Cosimo fu figliuolo di Lorenzo di Filippo di Rossello, da cui prese il cognome la sua famiglia. Questo Rossello fu figliuolo d' un Lottieri, e fu pittore, e da esso discese un Matteo, che professò l' arte stessa. Nel protocollo di ser Benedetto di Niccolò da Romena esistente nell' archivio generale di Firenze si legge*: Cosimus olim Laurentii Philippi de Rossellis pictor populi s. Michaelis Vicedominorum, *che ha per moglie* dominam Catharinam filiam olim Dominici Papi populi s. Nicolai ultrarnum.

(2) *Le pitture di Cestello son tutte disperse per essere stata rifatta, e ornata di nuovo quella Chiesa.*

Tom. II. c. 376. N. 36.

te quella, che è in una Chiesetta sopra il Bernardino accanto all' entrata di Cestello. Dipinse il segno ai fanciulli della compagnia del detto Bernardino: e parimente quello della compagnia di San Giorgio, nel quale è un Annunziata. Alle sopraddette monache di S. Ambrogio fece la cappella del miracolo del Sagramento; la qual opera è assai buona, (1) e delle sue, che sono in Fiorenza, è tenuta la migliore, nella quale fece una processione finta in sulla piazza di detta Chiesa; dove il Vescovo porta il tabernacolo del detto miracolo, accompagnato dal Clero, e da una infinità di Cittadini, e donne con abiti di que' tempi. Di naturale, oltre a molti altri, vi è ritratto il Pico della Mirandola (2) tanto eccellentemente, che pare non ritratto, ma vivo. *Ritratto di Pico della Mirandola.*

In Lucca fece nella Chiesa di San Martino, entrando in quella per la porta minore della facciata principale a man ritta, quando Niccodemo fabbrica la statua (3) di S. Croce: e poi quando in una barca è per terra condotta per mare verso Lucca; nella qual opera sono molti ritratti, e specialmente quello di Paolo Gvinigi, il quale cavò da uno di terra fatto da Jacopo della Fonte, quando fece la sepoltura della moglie. *Pitture in San Martino di Lucca.*

In San Marco di Firenze, alla cappella de' tessitori di drappo, fece in una tavola nel mezzo Santa Croce, e dalli lati San Marco, San Gio. Evangelista, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, ed altre figure. (4) *In s. Marco di Firenze.*

Chiamato poi con gli altri pittori all' opera, che fece Sisto IV. Pontefice *Dipinge nella cappella Sistina.*

[1] *E' buona, e ben mantenuta.*

(2) *Pico della Mirandola è messo in mezzo dal Poliziano, e da Marsilio Ficino, come si vede dal confronto de' loro ritratti, e come avverte il Baldinucci sec. 3. a cart. 109.*

[3] *Cioè il Crocifisso celebre di Lucca.*

[4] *Queste pitture di s. Marco non son più in essere, ma sono state imbiancate nel rimodernare, e imbiancare la chiesa.*

tefice nella cappella del Palazzo, (1) in compagnia di Sandro Botticello, di Domenico Ghirlandajo, dell' Abate di San Clemente, (2) di Luca da Cortona, e di Piero Perugino, vi dipinſe di ſua mano tre ſtorie; nelle quali fece la ſommerſione di Faraone nel Mar Roſſo: la predica di Criſto ai popoli lungo il Mare di Tiberiade: e l' ultima cena degli Apoſtoli col Salvatore; nella quale fece una tavola a otto facce tirate in proſpettiva: e ſopra quella in otto facce ſimili il palco, che gira in otto angoli, dove molto bene ſcortando, moſtrò d' intendere quanto gli altri queſt' arte. Diceſi, che il Papa aveva ordinato un premio, il quale ſi aveva a dare a chi meglio in quelle pitture aveſſe, a giudizio d' eſſo Pontefice, operato. Finite dunque le ſtorie, andò ſua Santità a vederle, quando ciaſcuno de' Pittori ſi era ingegnato di far sì, che meritaſſe il detto premio, e l' onore. Aveva Coſimo, ſentendoſi debole d' invenzione, e di diſegno, cercato di occultare il ſuo difetto con far coperta all' opera di finiſſimi azzurri oltramarini, e d' altri vivaci colori, e con molto oro illuminata la ſtoria; onde nè albero, nè erba, nè panno, nè nuvolo vi era, che lumeggiato non fuſſe, facendoſi a credere, che il Papa, come poco di quell' arte intendente, doveſſe perciò dare a lui il premio della vittoria. Venuto il giorno, che ſi dovevano l' opere di tutti ſcoprire, fu veduta anco la ſua, e con molte riſa, e motti da tutti gli altri artefici ſchernita, e beffata, uccellandolo tutti in cambio d' avergli compaſſione. Ma gli ſcherniti finalmente furono eſſi; perciocchè que' colori, ſiccome ſi era Coſimo immaginato, a un tratto così abbagliarono gli occhi del Papa, che non molto s' intendeva di ſimili coſe,

Aſtuzia di Coſimo, per ivi rivortar il premio opra gli altri.

(1) *Cioè nella famoſa cappella Siſtina, dove ſi crea il Papa, ch' è pienamente deſcritta nella Deſcrizione del Palazzo Apoſtolico Vaticano a cart. 35. Fu fabbricata col diſegno di* Baccio Pintelli *architetto Fiorentino mentovato qui addietro a cart. 356.*

(2) *Cioè D. Bartolommeo della Gatta, di cui più ſotto ſi troverà la Vita.*

se ancorachè se ne dilettasse assai; che giudicò Cosimo, avere molto meglio, che tutti gli altri operato. E così fattogli dare il premio, comandò agli altri, che tutti copriſſero le loro pitture de' migliori azzurri, che si trovaſſero, e le toccaſſino d' oro; acciocchè fuſſero simili a quelle di Cosimo nel colorito, e nell' essere ricche. Laonde i poveri pittori disperati d' avere a soddisfare alla poca intelligenza del Padre Santo, si diedero a guastare, quanto avevano fatto di buono. Onde Cosimo si rise di coloro, che poco innanzi si erano riso del fatto suo. Dopo tornatosene a Firenze con qualche soldo, attese vivendo assai agiatamente a lavorare al solito; avendo in sua compagnia quel Piero, che fu sempre chiamato Piero di Cosimo, suo discepolo, il quale l' ajutò lavorare a Roma nella cappella di Sisto, e vi fece, oltre all' altre cose, un paese, dove è dipinta la predica di Cristo, che è tenuto la miglior cosa, che vi sia. Stette ancor seco Andrea di Cosimo, ed attese assai alle grottesche. Essendo finalmente Cosimo vivuto anni 68. consumato da una lunga infirmità si morì l' anno 1484. e dalla Compagnia del Bernardino fu seppellito in S. Croce. (1) Dilettossi costui in modo dell' Alchimia, che vi spese vanamente, come fanno tutti coloro, che v' attendono, ciò che egli aveva; intanto che vivo lo consumò, ed all' estremo l' aveva condotto, d' agiato che egli era, poverissimo. (2) Disegnò Cosimo benissimo, come si può vedere

Piero di cosimo e Andrea di Cosimo suoi compagni.

Sua morte, e sepoltura.

Fu vago dell' Alchimia.

Eccellente nel disegno.

(1) *Benchè Cosimo non fosse il più eccellente maestro del suo tempo, nondimeno fece di buoni scolari, che lo trapassarono in ogni cosa, e di gran lunga, come Mariotto Albertinelli, fra Bartolommeo di s. Marco pittore eccellentissimo, e quel Piero detto di Cosimo, che fu artefice da farne grande stima, e che fu Maestro d' Andrea del Sarto.*

(2) *Non essere stato Cosimo poverissimo si comprende dal suo testamento, che egli fece nel 1438. nella sagrestia di s. Marco, rogato da ser Benedetto da Romena, dove confessa d' aver avuto in dote dalla Caterina Papi fiorini 400. che in quei tempi era una dote riguardevole. Inoltre fece molti legati, e di grande importanza, che montavano a una grossa somma.*

vedere nel noſtro libro, non pure nella carta, dove è diſegnata la ſtoria della predicazione ſopraddetta, che fece nella cappella di Siſto, ma ancora in molte altre fatte di ſtile, e di chiaro ſcuro. Ed il ſuo ritratto avemo nel detto libro di mano d' Agnolo di Donnino pittore, e ſuo amiciſſimo; il quale Agnolo fu molto diligente nelle ſue coſe, come, oltre a i diſegni, ſi può vedere nella loggia dello ſpedale di Bonifazio, dove nel peduccio d' una volta è una Trinità di ſua mano a freſco, ed accanto alla porta del detto ſpedale, dove oggi ſtanno gli Abbandonati, ſono dipinti dal medeſimo certi poveri, e lo ſpedaliere, che gli raccetta, molto ben fatti, e ſimilmente alcune donne. Viſſe coſtui ſtentando, e perdendo tutto il tempo dietro ai diſegni ſenza mettere in opera, ed in ultimo ſi morì eſſendo povero, quanto più non ſi può eſſere. Di Coſimo, per tornare a lui, non rimaſe altri, che un figliuolo; il quale fu muratore, e architetto ragionevole. (1)

Agnolo di Donnino pittore.

VITA

(1) *Il* Baldinucci *Dec. 5. ſec. 3. part. 2. a c.* 110. *non crede, che laſciaſſe figliuoli, perchè iſtituì eredi i figli poſtumi, e in mancanza loro Lorenzo, e Franceſco ſuoi fratelli. Lo ſteſſo* Baldinucci *quivi corregge il Vaſari anche nell' anno della morte, avendo trovato in una carta autentica, e originale, che Coſimo era vivo a' 5. d' ottoare del* 1496. *Il bello è che poi il Baldinucci medeſimo nel titolo della vita del Roſſelli pone la ſua morte nel* 1484.

Tom. II. c. 381. N. 37.

VITA
DEL CECCA
INGEGNERE FIORENTINO.

SE la neceſſità non aveſſe ſforzati gli uomini ad eſſere ingegnoſi per la utilità, e comodo proprio, non ſarebbe l' Architettura divenuta sì eccellente, e maravigliosa nelle menti, e nelle opere di coloro, che per acquiſtarſi e utile, e fama ſi ſono eſercitati in quella con tanto onore, quanto giornalmente ſi rende loro, da chi conoſce il buono. Queſta neceſſità primieramente induſſe le fabbriche: queſta gli ornamenti di quelle: queſta gli ordini, le ſtatue, i giardini, i bagni, e tutte quell' altre comodità ſuntuoſe, che ciaſcuno brama, e pochi poſſeggono: queſta nelle menti degli uomini ha eccitato la gara, e le concorrenze non ſolamente degli edifizj, ma delle comodità di quelli. Per lo che ſono ſtati forzati gli artefici a divenire induſtrioſi negli ordini de' tirari, nelle macchine da guerra, negli edifizj da acque, e in tutte quelle avvertenze, e accorgimenti, che ſotto nome d' ingegni, e di architetture, diſordinando gli avverſarj, e accomodando gli amici, fanno e bello, e comodo il Mondo. E qualunque ſopra gli altri ha ſaputo fare queſte coſe, oltra lo eſſere uſcito d' ogni ſua noja, ſommamente è ſtato lodato, e pregiato da tutti gli altri, come al tempo de' padri noſtri fu il Cecca Fiorentino, al quale ne' dì ſuoi vennero in mano molte coſe, e molto onorate, e in quelle ſi portò egli tanto bene nel ſervigio della patria ſua operando con riſparmio, e ſoddisfazione, e grazia de' ſuoi Cittadini; che le ingegnoſe, e induſtrioſe fatiche ſue l' hanno

Cecca architetto ingegnoſo.

hanno fatto famoſo, e chiaro fra gli altri egregj, e lodati artefici. Diceſi, che il Cecca fu nella ſua giovanezza legnajuolo boniſſimo, e perchè egli aveva applicato tutto lo intento ſuo a cercare di ſapere le difficoltà degli ingegni: come ſi può condurre ne' campi de' ſoldati macchine da muraglie, ſcale da ſalire nelle Città, arieti da rompere le mura, difeſe da riparare i ſoldati per combattere; e ogni coſa, che nuocere poteſſe agl' inimici, e quelle, che a' ſuoi amici poteſſero giovare; eſſendo egli perſona di grandiſſima utilità alla patria ſua, meritò, che la Signoria di Fiorenza gli deſſe provviſione continua. Per il che, quando non ſi combatteva, andava per il dominio rivedendo le fortezze, e le mura delle Città, e Caſtelli, ch' erano deboli, e a quelli dava il modo de' ripari, e d' ogni altra coſa, che biſognava. Diceſi, che le nuvole, che andavano in Fiorenza per la feſta di San Giovanni a proceſſione, coſa certo ingegnoſiſſima, e bella, furono invenzione del Cecca; il quale allora, che la Città uſava di fare aſſai feſte, era molto in ſimili coſe adoperato. E nel vero, come che oggi ſi ſiano cotali feſte, e rappreſentazioni quaſi del tutto diſmeſſe, erano ſpettacoli molto belli, e ſe ne faceva non pure nelle compagnie, ovvero confraternite, ma ancora nelle caſe private de' Gentiluomini, i quali uſavano di far certe brigate, e compagnie, e a certi tempi trovarſi allegramente inſieme, e fra eſſi ſempre erano molti artefici galantuomini, che ſervivano, oltre all' eſſere capricioſi, e piacevoli, a far gli apparati di cotali feſte. Ma fra l' altre, quattro ſolenniſſime, e pubbliche ſi facevano quaſi ogni anno, cioè una per ciaſcun quartiere, eccetto San Giovanni; per la feſta del quale ſi faceva una ſolenniſſima proceſſione, come ſi dirà. Santa Maria Novella quella di Sant' Ignazio, Santa Croce quella di San Bartolommeo, detto S. Baccio, S. Spirito quella dello Spirito Santo, e il Carmine quella dell' Aſcenſione del Si-

Perciò ſtipendiato dalla Signoria di Firenze.

Sue macchine per la feſta di San Giovanni, e per altre proceſſioni.

Signore, e quella dell' Assunzione di nostra Donna. La qual festa dell' Ascensione; perchè dell' altre d' importanza si è ragionato, o si ragionerà, era bellissima; conciosussechè Cristo era levato di sopra un monte, benissimo fatto di legname, da una nuvola piena d' Angeli, e portato in un Cielo; lasciando gli Apostoli in sul monte, tanto ben fatto, che era una maraviglia, e massimamente essendo alquanto maggiore il detto Cielo, che quello di San Felice in Piazza, ma quasi con i medesimi ingegni. E perchè la detta Chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è più larga assai, e più alta di quella di San Felice, oltre quella parte, che riceveva il Cristo, si accomodava alcuna volta, secondo che pareva, un altro Cielo sopra la tribuna maggiore, nel quale erano alcune ruote grandi, fatte a guisa d' arcolai, che dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per i dieci Cieli, tutti pieni di lumicini, rappresentanti le stelle; accomodati in lucernine di rame, con una schiodatura, che sempre che la ruota giravà, restavano in piombo, nella maniera, che certe lanterne fanno, che oggi si usano comunemente da ognuno, di questo Cielo, che era veramente cosa bellissima, escivano due canapi grossi tirati dal ponte, ovvero tramezzo, che è in detta Chiesa, sopra il quale si faceva la festa; ai quali erano infunate per ciascun capo d' una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo, che reggevano un ferro ritto nella base d' un piano, sopra il quale stavano due Angeli legati nella cintola, che ritti venivano contrappesati da un piombo, che avevano sotto i piedi, e un altro, che era nella base del piano di sotto, dove posavano, il quale anco gli faceva venire parimente uniti. E il tutto era coperto da molta, e ben acconcia bambagia, che faceva nuvola, piena di Cherubini, Serafini, ed altri Angeli così fatti di diversi colori, e molto bene accomodati. Questi, allentandosi un

cana-

canapetto di sopra nel Cielo venivano giù per i due maggiori in sul detto tramezzo, dove si recitava la festa; e annunziato a Cristo il suo dover salir in Cielo, o fatto altro ufficio; perchè il ferro, dov' erano legati in cintola, era fermo nel piano, dove posavano i piedi, e si giravano intorno intorno; quando erano usciti, e quando ritornavano, potevan far riverenza, e voltarsi, secondo che bisognava, onde nel tornar in su si voltavan verso il Cielo, e dopo erano per simile modo ritirati in alto. Questi ingegni dunque, e queste invenzioni, si dice, che furono del Cecca; perchè sebbene molto prima Filippo Brunelleschi n' aveva fatto de' così fatti, vi furono nondimeno con molto giudizio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di fare le nuvole, che andavano per la Città a processione ogni anno la vigilia di San Giovanni, e l' altre cose, che bellissime si facevano. E ciò era cura di costui, per essere, come si è detto, persona che serviva il pubblico. Ora dunque non sarà se non bene con questa occasione dire alcune cose, che in detta festa, e processione si facevano, acciò ne passi ai posteri memoria, essendosi oggi, per la maggior parte dismesse. Primieramente adunque la piazza di San Giovanni si copriva tutta di tele azzurre, piene di gigli grandi fatti di tela gialla, e cucitivi sopra. E nel mezzo erano in alcuni tondi, pur di tela, e grandi braccia dieci, l' arme del Popolo, e Comune di Firenze, quella de' Capitani di parte Guelfa, ed altre: e intorno intorno negli estremi del Cielo, che tutta la piazza, comechè grandissima sia, ricopriva, pendevano drappelloni pur di tela dipinti di varie imprese, d' armi di magistrati, e d' arti, e di molti leoni, che sono una dell' insegne della Città. Questo Cielo, ovvero coperta così fatta, era alto da terra circa venti braccia, e posava sopra gagliardissimi canapi attaccati a molti ferri, che ancor si veggiono intorno al tempio di San Gio-

Praticate prima da Filippo Brunelleschi.

Descrizioni delle suddette feste, e processioni.

Giovanni nella facciata di Santa Maria del Fiore, e nelle caſe, che ſono per tutto intorno intorno alla detta piazza; e fra l' un canapo, e l' altro erano funi, che ſimilmente ſoſtenevano quel Cielo, che per tutto era in modo armato, e particolarmente in ſu gli eſtremi, di canapi, di funi, e di ſoppanni, e fortezze di tele doppie, e canevacci, che non è poſſibile immaginarſi meglio. E che è più, era in modo, e con tanta diligenza accomodata ogni coſa, che ancorachè molto fuſſero dal vento, che in quel luogo può aſſai, d' ogni tempo, come ſa ognuno, gonfiate, e moſſe le vele, non però potevano eſſere ſollevate, nè ſconce in modo neſſuno. Erano queſte tende di cinque pezzi, perchè meglio ſi poteſſero maneggiare, ma poſte ſu tutte ſi univano inſieme, e legavano, e cucivano di maniera, che pareva un pezzo ſolo. Tre pezzi coprivano la piazza, e lo ſpazio, che è fra San Giovanni, e Santa Maria del Fiore, e quello del mezzo, aveva a dirittura delle porte principali, detti tondi con l' arme del Comune: e gli altri due pezzi coprivano dalle bande: uno di verſo la Miſericordia, e l' altro di verſo la Canonica, e Opera di San Giovanni. Le nuvole poi, che di varie ſorte ſi facevano dalle Compagnie, con diverſe invenzioni, ſi facevano generalmente a queſto modo. Si faceva un telajo quadro di tavole alto braccia due in circa, che in ſu le teſte aveva quattro gagliardi piedi fatti a uſo di treſpoli da tavola, e incatenati a guiſa di travaglio. Sopra queſto telajo erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo aveano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno ſtile alto, ſopra cui ſi accomodava una mandorla, dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di cherubini, e di lumi, e altri ornamenti; era in un ferro a traverſo poſta, o a ſedere, o ritta, ſecondo che altri voleva, una perſona, che rappreſentava quel Santo, il quale principalmente

come ſi fabbricaſſero le nuvole.

da quella Compagnia, come proprio Avvocato, e Protettore si onorava: o vero un Cristo, una Madonna, un San Giovanni, o altro: i panni della quale figura coprivano il ferro in modo, che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accomodati ferri, che girando più bassi, e sotto la mandorla, facevano quattro, o più, o meno rami simili a quelli d' un albero, che negli estremi, con simili ferri, aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da angelo. E questi, secondo che volevano, giravano in sul ferro, dove posavano i piedi, che era gangherato. E di così fatti rami si facevano talvolta due, o tre ordini d' Angeli, o di Santi, secondo che quello era, che si aveva a rappresentare. E tutta questa macchina, e lo stile, e i ferri, che talora faceva un giglio, talora un albero, spesso una nuvola, o altra cosa simile, si copriva di bambagia, e, come si è detto, di Cherubini, Serafini, stelle d' oro, ed altri ornamenti. E dentro erano facchini, o villani, che la portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno intorno a quella tavola, che noi abbiam chiamato telajo, nella quale erano confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuojo pieni, o di piuma, o di bambagia, o d' altra cosa simile, che acconsentisse, e fusse morbida. E tutti gl' ingegni, e le salite, e altre cose erano coperte, come si è detto di sopra, con bambagia, che faceva bel vedere, e si chiamavano tutte queste macchine nuvole. Dietro venivano loro cavalcate d' uomini, e di sergenti a piedi in varie sorte, secondo la storia, che si rappresentava, nella maniera che oggi vanno dietro a' carri, o altro, che si faccia in cambio delle dette nuvole; della maniera delle quali ne ho nel nostro libro de' disegni alcune di mano del Cecca molto ben fatte, e ingegnose veramente, e piene di belle considerazioni. Con l' invenzione del medesimo si facevano alcuni Santi, che andavano, o

erano

erano portati a processione, o morti, o in varj modi tormentati. Alcuni parevano passati da una lancia, o da una spada: altri aveva un pugnale nella gola: ed altri, altre cose simili per la persona. Del qual modo di fare, perchè oggi è notissimo, che si fa con spada, lancia, o pugnale rotto, che con un cerchietto di ferro sia da ciascuna parte tenuto stretto, e di riscontro; levatone a misura quella parte, che ha da parere fitta nella persona del ferito; non ne dirò altro. Basta, che per lo più si trova, che furono invenzione del Cecca. I giganti similmente, che in detta festa andavano attorno, si facevano a questo modo. Alcuni molto pratichi, nell' andar in su i trampoli, o come si dice altrove, in su le zanche, ne facevano fare di quelli, che erano alti cinque, e sei braccia da terra, e fasciatigli, e acconcigli in modo, con maschere grandi, ed altri abbigliamenti di panni, o d' arme finte, che avevano membra, e capo di gigante, vi montavano sopra, e destramente camminando, parevano veramente giganti; avendo nondimeno innanzi uno, che sosteneva una picca, sopra la quale con una mano si appoggiava esso gigante, ma per sì fatta guisa però, che pareva, che quella picca fusse una sua arme, cioè o mazza, o lancia, o un gran battaglio, come quello, che Morgante usava, secondo i poeti romanzi, di portare. E siccome i giganti, così si facevano anche delle giganteſſe, che certamente facevano un bello, e maraviglioso vedere. I spiritelli poi da questi erano differenti, perchè senza avere altro, che la propria forma, andavano in su i detti trampoli alti cinque, e sei braccia, in modo che parevano proprio spiriti. E questi anco avevano innanzi uno, che con una picca gli ajutava. Si racconta nondimeno, che alcuni eziandio, senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza camminavano benissimo. E chi ha la pratica de' cervelli Fiorentini, so, che di questo non

Rappresentazioni del martirio de' Santi.

Inventate dal Cecca.

Altri giuochi curiosi.

ſi farà alcuna maraviglia; perchè laſciamo ſtare quello da Montughi di Firenze, che ha trapaſſati nel ſalire, e giocolare ſul canapo, quanti infino a ora ne ſono ſtati; chi ha conoſciuto uno, che ſi chiamava Ruvidino, il quale morì non ſono anco dieci anni; ſa che il ſalire ogni altezza ſopra un canapo, o fune, il ſaltar dalle mura di Firenze in terra, e andare in ſu trampoli molto più alti, che quelli detti di ſopra, gli era così agevole, come a ciaſcuno camminare per lo piano. Laonde non è maraviglia, ſe gli uomini di que' tempi, che in cotali coſe, o per prezzo, o per altro ſi eſercitavano, facevano quelle, che ſi ſono dette di ſopra, o maggiori coſe.

Non parlerò d' alcuni ceri, che ſi dipignevano in varie fantaſie, ma goffi tanto, che hanno dato il nome ai dipintori plebei; onde ſi dice alle cattive pitture: fantocci da ceri; perchè non mette conto. Dirò bene, che al tempo del Cecca queſti furono in gran parte diſmeſſi, ed in vece loro fatti i carri, che ſimili ai trionfali ſono oggi in uſo. Il primo de' quali fu il cero della Moneta, il quale fu condotto a quella perfezione, che oggi ſi vede, quando ogni anno per detta feſta è mandato fuori dai maeſtri, e Signori di Zecca con un San Giovanni in cima, e molti altri Santi, e Angeli da baſſo e intorno, rappreſentati da perſone vive. Fu deliberato non è molto, che ſe ne faceſſe per ciaſcun Caſtello, che offeriſce un cero; e ne furono fatti infino in dieci per onorare detta feſta magnificamente, ma non ſi ſeguitò per gli accidenti, che poco poi ſoppravvennero. Quel primo dunque della Zecca, fu, per ordine del Cecca, fatto da Domenico, Marco, e Giuliano del Taſſo, (1) che allora erano de' primi maeſtri di legname, che in Fiorenza lavoraſſero di quadro, e d' intaglio; e in eſſo ſono

carri feſtivi, pur da lui praticati.

(1) *Di queſto Giuliano del Taſſo, e de' due ſuoi fratelli Domenico, e Marco quì mentovati ſi vegga la nota poſta in fine alla vita di Benedetto da Majano in detto Tomo.*

ſono da eſſer lodate aſſai, oltre all' altre coſe, le ruote da baſſo, che ſi ſchiodarſo per potere alle ſvolte de canti girare quello edifizio, e accomodarlo di maniera, che ſcrolli meno, che ſia poſſibile, e maſſimamente per riſpetto di coloro, che di ſopra vi ſtanno legati. Fece il medeſimo un edifizio per nettare, e racconciare il muſaico della tribuna di San Giovanni, che ſi girava, alzava, abbaſſava, ed accoſtava, ſecondo che altri voleva, e con tanta agevolezza, che due perſone lo potevano maneggiare; la qual coſa diede al Cecca reputazione grandiſſima. Coſtui, quando i Fiorentini avevano l' eſercito intorno a' Piancaldoli, con l' ingegno ſuo fece sì, che i ſoldati vi entrarono dentro per via di mine ſenza colpo di ſpada. Dopo ſeguitando più oltre il medeſimo eſercito a certe altre Caſtella, come volle la mala ſorte, volendo egli miſurare alcune altezze in un luogo difficile, fu ucciſo, perciocchè, avendo meſſo il capo fuor del muro per mandar un filo abbaſſo, un prete, che era fra gli avverſarj, i quali più temevano l' ingegno del Cecca, che le forze di tutto il campo, ſcaricatogli una baleſtra a panca, gli conficcò di ſorte un berettone nella teſta, che il poverello di ſubito ſe ne morì. Dolſe molto a tutto l' eſercito, ed ai ſuoi cittadini il danno, e la perdita del Cecca. Ma non vi eſſendo rimedio alcuno, ne lo rimandarono in caſſa a Fiorenza, dove dalle ſorelle gli fu data onorata ſepoltura in San Piero Scheraggio; e ſotto il ſuo ritratto di marmo fu poſto lo infraſcritto epitaffio:

Ordigno per ripulire il muſaico.

Introduce gli aſſediatori in una piazza.

Sua morte in aſſedio.

Sepoltura, ed epitaffio.

Fabrum magiſter Cicca, natus oppidis, vel obſidendis, vel tuendis, hìc jacet. Vixit an. XXXXI. *menſ.* IV. *dies* XIV. *obiit pro Patria telo ictus: piæ ſorores monumentum fecerunt* MCCCCXCIX.

VITA

VITA
DI D. BARTOLOMMEO
ABATE DI S. CLEMENTE
MINIATORE, E PITTORE.

RAde volte ſuole avvenire, che chi è d' animo buono, e di vita eſemplare, non ſia dal Cielo provveduto d' amici ottimi, e di abitazioni onorate, e che per i buoni coſtumi ſuoi non ſia vivendo in venerazione, e morto in grandiſſimo deſiderio di chiunque l' ha conoſciuto, come fu D. Bartolommeo della Gatta, Abate di San Clemente d' Arezzo, il quale fu in diverſe coſe eccellente, e coſtumatiſſimo in tutte le ſue azioni. Coſtui, il quale fu Monaco degli Angioli di Firenze, dell' ordine di Camaldoli, fu nella ſua giovanezza; forſe per le cagioni, che di ſopra ſi diſſero nella vita di Don Lorenzo, miniatore ſingolariſſimo, e molto pratico nelle coſe del diſegno, come di ciò poſſono far fede le miniature lavorate da lui per i Monaci di San Fiore, e Lucilla nella Badia d' Arezzo, ed in particolare un Meſſale, (1) che fu donato a Papa Siſto, nel quale era nella prima carta delle ſegrete una paſſione di Criſto belliſſima, e quelle parimente ſono di ſua mano, che ſono in San Martino, Duomo di Lucca. Poco dopo le quali opere, fu a queſto Padre da Mariotto Maldoli Aretino, Generale di Camaldoli, e della ſteſſa famiglia, che fu quel Maldolo, il quale donò a San Romualdo, inſtitutore dell' Ordine, il luogo, e ſito di Camaldoli, che ſi chiamava allora Campo di Maldolo; data la detta Ba-

Bontà di Don Bartolommeo.

Miniature.

(1) *Le miniature ſopra riferite non ſi ſa che nella Badia delle Sante Fiora, e Lucilla di Arezzo eſiſtano oggidì.* *

Tom. II. c. 390. N. 38.

Badia di S. Clemente d' Arezzo, ed egli come grato del benefizio lavorò poi molte cose per lo detto Generale, e per la sua Religione. Venendo poi la peste del 1468. (1) per la quale senza molto praticare si stava l' Abate, siccome facevano anco molti altri, in casa, si diede a dipignere figure grandi; e vedendo, che la cosa, secondo il desiderio suo gli riusciva, cominciò a lavorare alcune cose, e la prima fu un San Rocco, (2) che fece in tavola ai Rettori della fraternità d' Arezzo, che è oggi nell' udienza, dove si ragunano; la quale figura raccomanda alla nostra Donna il popolo Aretino; e in questo quadro ritrasse la piazza della detta Città, e la casa pia di quella fraternità con alcuni becchini, che tornano da sotterrar morti. (3) Fece anco un altro San Rocco, similmente in tavola, nella Chiesa di S. Piero, dove ritrasse

Ritirato per la peste s' applicò a dipigner figure grandi.

(1) *In fine di questa vita si ha, che D. Bartolommeo morì nel 1461. onde la peste del 1468. non gli potè dar noja; ficchè uno di questi due numeri sta male. E pure così si leggono in caratteri Romani nella prima edizione. Inoltre poco appresso dice il Vasari, che lavorò nella cappella di Sisto IV. che fu fatto Papa nel 1471. che sarebbero 10. anni dopo la morte di D. Bartolommeo. Questi anacronismi sono seguitati puntualmente dall' autore dell' Abecedario, come potrà vedere chiunque si voglia prender la pena di ricercarlo, ma non lo troverà nè alla lettera B, che è quella del nome, nè alla G, ch' è quella del cognome, nè alla D, che potrebbe essere anch' essa del cognome Della Gatta, o del titolo di Don, a cui son riportati quelli, che godevano di un tal titolo, ma bensì all' A, essendo ordinato così: Abate D. Bartolommeo della Gatta. Con quest' ordine, o piuttosto disordine è ordinato questo Abecedario.*

(2) *Questo s. Rocco è in buon essere nella medesima Confraternità, ma quello della Pieve è perduto. Quello poi di s. Pietro Chiesa de' Padri Serviti è stato trasferito in convento presso al claustro, e vi è scritto:* Sum Rocchus, qui fundo pias, precesque secundas pro illis, quos flamma necis pestiferæ lædit.

(1) *Questo s. Rocco in tavola si vede tuttora nella fraternità di Arezzo, non più nell' Udienza ove i Rettori si adunano, ma bensì nella Cancelleria, col detto prospetto della pia Casa, siccome era in quel tempo, cioè nel 1479. il qual anno vi è scritto, insieme co' nomi de' Rettori d' allora, cioè Guido Camajani, Batista Catenacci, Tommaso Gonzari, Paolo Galli, Gio. di Vincenzio de' Giudici, Battista Gio. di Cola di ser Fino, Bernardino degli Azzi, e Zaccaria Lamberti.*

traſſe la Città d' Arezzo nella forma propria, che aveva in quel tempo molto diverſa di quella, che è oggi: e un altro, il quale fu molto migliore, che li due ſopraddetti, in una tavola, che è nella Chieſa della Pieve d' Arezzo alla cappella de' Lippi; il quale S. Rocco è una bella, e rara figura, e quaſi la meglio, che mai faceſſe; e la teſta, e le mani non poſſono eſſere più belle, nè più naturali. (1) Nella medeſima Città d' Arezzo fece in una tavola in s. Piero, dove ſtanno frati de' Servi, un Agnolo Raffaello, (2) e nel medeſimo luogo fece il ritratto del Beato Jacopo Filippo da Piacenza. (3) Dopo, condotto a Roma, lavorò una ſtoria nella cappella di Papa Siſto IV. (4) in Compagnia di Luca da Cortona, e di Pietro Perugino; e tornato in Arezzo fece nella cappella de' Gozzari in Veſcovado un S. Girolamo in penitenza, il quale, eſſendo magro, e raſo, e con gli occhi fermi attenten-

Dipinge nella Cappella di Siſto IV.

Torna in Arezzo e vi lavora in Veſcovado.

(1) *Il S. Rocco, ch' era già nella Chieſa di s. Piero, de' Padri Serviti, è preſentemente dentro a quel Convento, in un corridojo piccolo, e vi ſono ſcritte queſte parole:* Sum Rocchus qui fundo pias preceſque ſecundas pro illis, quos flamma necis peſtiferæ ledit. *Vi ſi vede il proſpetto della Città d' Arezzo come ſopra. Il s. Rocco poi nella pieve di detta Città non ſi trova al preſente, ma eſiſte nell' udienza de' Rettori della detta fraternità tra le due fineſtre, ed è figura belliſſima, e genufleſſa, ed ivi è il proſpetto della Città d' Arezzo.* *

(2) *L'Agnolo Raffaello è andato male, ma preſſo i Padri de' Servi ſi conſerva il ritratto del Beato Jacopo da Faenza, e non da Piacenza, come per isbaglio lo chiama il Vaſari; e pure ſotto la pittura ſi legge:* Beatus Jacobus Philippus de Faentia. -.. Meſſer Bellichino Belichini ha fatto fare 148...

(3) *L' Agnolo Raffaello nella Chieſa, e Convento di s. Piero di Arezzo è perito. Eſiſte bensì nel detto Convento il ritratto del Beato Jacopo Filippo da Faenza (che così dee leggerſi, e non da Piacenza) e ſotto al medeſimo ſono queſte parole:* Beatus Jacobus Philippus de Faentia..... di Meſſer Belichino Belichini ha fatto fare 148... *

(4) *Siſto IV. fu fatto Papa nel* 1471. *Onde* D. *Bartolommeo non potè dipignere nella ſua cappella, ſe foſſe morto nel* 1461. *come dice il Vaſari. Io credo, che ſia errore nel numero degli anni della morte di queſto profeſſore, e che forſe ſi debba leggere* 1481., *trovandoſi moltiſſimi errori ne' numeri, che s' incontrano in queſte vite, anche nelle ſtampe del Torrentino, e de' Giunti.*

tentiſſimamente nel Crociſiſſo, e percotendoſi il petto, ſa beniſſimo conoſcere, quanto l' ardor d' amore in quelle conſumatiſſime carni poſſa travagliare la verginità. E per quell' opera fece un ſaſſo grandiſſimo con alcune grotte di ſaſſi, (1) fra le rotture delle quali fece, di figure molto grazioſe, alcune ſtorie di quel Santo. Dopo in S. Agoſtino lavorò per le Monache, come ſi dice, del terzo Ordine, (2) in una cappella a freſco, una coronazione di noſtra Donna molto lodata, e molto ben fatta, e ſotto a queſta in un altra cappella un' Aſſunta con alcuni angeli in una gran tavola, molto bene abbigliati di panni ſottili; (3) e queſta tavola, per coſa lavorata a tempera, è molto lodata: e in vero fu fatta con buon diſegno, e condotta con diligenza ſtraordinaria. Dipinſe il medeſimo, a freſco nel mezzo tondo, che è ſopra la porta della Chieſa di San Donato, nella fortezza d' Arezzo, (4) la noſtra Donna col figlio in collo, San Donato, e San Giovanni Gualberto; che tutte ſono molto belle figure. (5) Nella Badia di San Fiore in detta Città è di ſua mano una cappella all' entrar della Chieſa per la porta principale, dentro la quale è un San Benedetto, ed altri Santi, (6) fatti con molta grazia, e con buona pratica, e dolcezza. Dipinſe ſimilmente a Gentile Urbinate (7) Veſcovo Aretino, molto ſuo amico, e

In s.ᵗ Agoſtino.

Nella Badia di s. Fiore.

col

(1) *Il s. Girolamo nella Cattedrale Aretina ſi vede anche in oggi nella Cappella dove è al preſente il Battiſterio, nella parete a deſtra della porta di detta cappella.* *

[2] *In s. Agoſtino di Arezzo tali pitture ſono perite.* *

(3) *Tutte le pitture in s. Agoſtino ſon verite.*

(4) *Queſt' opera ſopra la porta della chieſa della Fortezza di Arezzo è mezzo ſcroſtata, e per il reſtante è molto ſpenta.* *

(5) *Queſte belle figure ora ſono in peſſimo ſtato, e quelle di s. Fiore perdute.*

(6) *Perita è nella Badia di s. Fiore di Arezzo la Cappella di San Benedetto con le pitture quì accennate.* *

(7) *Queſti è Gentile de' Becchi. Vedi le note alla Relazione del Rondinelli.*

col quale viveva quasi sempre, nel Palazzo del Vescovado, in una cappella un Cristo morto: (1) e in una loggia ritrasse esso Vescovo, il suo Vicario, e ser Matteo Francini suo notajo di banco, che gli legge una Bolla. Vi ritrasse parimente se stesso, ed alcuni Canonici di quella Città. (2) Disegnò per lo medesimo Vescovo una loggia, (3) che esce di Palazzo, e va in Vescovado a piano con la Chiesa, e Palazzo; ed a mezzo di questa aveva disegnato quel Vescovo, fare, a guisa di cappella, la sua sepoltura, ed in quella essere dopo la morte sotterrato; e così la condusse a buon termine; ma sopravvenuto dalla morte rimase imperfetta (4) perchè sebbene lasciò, che dal successor suo fusse finita, non se ne fece altro, come il più delle volte avviene dell' opere, che altri lascia, che siano fatte in simili cose dopo la morte. Per lo detto Vescovo fece l' abate nel Duomo vecchio una bella, e gran cappella, (5) ma perchè ebbe poca

(1) *E' andata male affatto questa pittura del Cristo morto, come anche quella della loggia del Vescovado.*

(2) *Queste pitture nel Palazzo Vescovile di Arezzo non si veggono più, dacchè esso fu quasi intieramente rinnovato nel fine del secolo XVI. dal Vescovo Pietro Usimbardi.* *

(3) *Il Vescovo Falconcini modernamente ha ampliata questa loggia, dacchè si era ben conservata fino a suo tempo.*

(4) *Esiste la loggia o sia corridojo ben amplo, che il Vescovil Palazzo unisce alla Cattedrale, sopra di cui il Vescovo Benedetto Falconcini nel corrente secolo alzò un altro corridojo, che porta ad un coretto nel Duomo, e la facciata tutta ne ampliò, ed ornò come oggi si vede. L' arme del detto vescovo Gentile da Urbino, il qual morì nel 1497., e fu sepolto nella detta Cattedrale nella Cappella dell' Episcopale Sepolcro, ove sono le armi ed insegne sue, dipinte nella parete con inscrizione in pietra, scorgesi nel mezzo della volta del predetto antico corridojo o loggia; nè altro segno ivi appare della sepoltura, che aveasi quel Vescovo disegnata, e che nel suo morire lasciò, al dir del Vasari imperfetta.* *

(5) *Molti de' vescovi Aretini usarono di far fare delle opere da valenti artefici nel Duomo vecchio di Arezzo fuori della Città, antica e primitiva lor cattedrale (abbandonata nel 1203.) che tutte perirono con essa al tempo del medesimo Vasari nel 1561., come si è già detto replicatamente.* *

poca vita, non accade altro ragionare. Lavorò oltre queſto per tutta la Città in diverſi luoghi, come nel Carmine tre figure, (1) e la cappella delle monache di S. Orſina: e a Caſtiglione Aretino nella pieve di San Giuliano una tavola a tempera alla cappella dell' altar maggiore, dove è una noſtra Donna belliſſima, e San Giuliano, e San Michelagnolo, figure molto ben lavorate, e condotte, e maſſimamente il San Giuliano; perchè avendo affiſſati gli occhi al Criſto, che è in collo alla noſtra Donna, pare, che molto s' affligga d' aver ucciſo il padre, e la madre. Similmente, in una cappella poco di ſotto, è di ſua mano un portello, che ſoleva ſtare a un organo vecchio, nel quale è dipinto un San Michele, tenuto coſa maraviglioſa, ed in braccio d' una donna un putto faſciato, che par vivo. Fece in Arezzo alle monache delle Murate la cappella dell' altar maggiore, (2) pittura certo molto lodata. Ed al monte San Savino un tabernacolo dirimpetto al Palazzo del Cardinale di Monte, che fu tenuto belliſſimo. E al borgo San Sepolcro, dove è oggi il Veſcovado, fece una cappella, che gli arrecò lode, ed utile grandiſſimo. Fu D. Clemente perſona, (3) che ebbe l' ingegno atto a tutte le coſe, ed oltre all' eſſere gran muſico, fece organi di piombo di ſua mano: ed in San Domenico ne fece uno

Varie opere.

(1) *Più non eſiſtono tali figure nella Chieſa del Carmine di Arezzo, già piccol Convento, nel paſſato ſecolo ſoppreſſo, e nemmeno nel Monaſtero di S. Orſina, le cui Monache nel XVI. ſecolo furono traſportate nel nuovo ampio Monaſtero edificato dalla nobil Compagnia della Santiſſima Nunziata di detta Città, come nella vita di Parri Spinelli.* *

[2] *E' perita aueſta pittura nella chieſa delle Murate di Arezzo.* *

(3) *Per D. Clemente intende quì il Vaſari D. Bartolommeo della Gatta abate di s. Clemente, attribuendo a lui molto impropriamente il titolo della ſua Abbazia Gli organi poi quì accennati ſono andati male, anzi la chieſa di s. Clemente è diſtrutta.*

di cartone, che si è sempre mantenuto dolce, e buono: (1) ed in San Clemente n' era un altro pur di sua mano, il quale era in alto, ed aveva la tastatura da basso al pian del coro; e certo con bella considerazione; perchè avendo, secondo la qualità del luogo, pochi monaci, voleva, che l' organista cantasse, e sonasse. E perchè questo abate amava la sua religione, come vero ministro, e non dissipatore delle cose di Dio, bonificò molto quel luogo di muraglie, e di pitture, e particolarmente rifece la cappella maggiore della sua Chiesa, e quella tutta dipinse; ed in due nicchie, che la mettevano in mezzo, dipinse in una un San Rocco, e nell' altra un San Bartolommeo, le quali insieme con la Chiesa sono rovinate. (2) Ma tornando all' abate, il quale fu buono, e costumato religioso, egli lasciò suo discepolo nella pittura Matteo Lappoli Aretino, che fu valente, e pratico dipintore, come ne dimostrano l' opere, che sono di sua mano in Sant' Agostino nella cappella di San Bastiano, (3) dove in una nicchia è esso Santo fatto di rilievo dal medesimo, ed intorno gli sono di pittura San Biagio, San Rocco, Sant' Antonio da Padova, e San Bernardino: e nell' arco della cappella è una Nunziata, e nella volta i quattro Evangelisti lavorati a fresco pulitamente. Di mano di costui è in un' altra cappella a fresco a man manca, entrando per la porta del fianco in detta Chiesa, la Natività, e la nostra

Matteo Lappoli suo discepolo bravo pittore. Sue opere.

[1] *In San Domenico di Arezzo non esiste più quest' organo di cartone.* *

(2) *La Badia di S. Clemente di Arezzo, dell' ordine Camaldolese, dava, e da il nome ad una delle porte della Città presso cui esisteva. Fu rovinata al tempo del Vasari nel 1547. per la rifaurazione delle mura della città stessa, come nella vita di Margaritone; e da Giulio III. nel 1553. i beni di essa furono uniti al Monastero di Santa Caterina di Arezzo in riguardo di Suor Maria Maddalena di Monte, nipote di quel Papa, ivi Monaca. Vedasi la descrizione di Arezzo di Gio. Rondinelli edita 1755. per il Bellotti pag. 60.* *

[3] *Questa cappella, e l' altre pitture in s. Agostino son perite.*

noſtra donna Annunziata dall' Angelo, nella figura del quale angelo ritraſſe Giulian Bacci allora giovane di belliſſima aria: ſopra la detta porta di fuori, fece una Nunziata in mezzo a San Piero, e San Paolo; ritraendo nel volto della Madonna la madre di Meſſer Pietro Aretino (1) famoſiſſimo Poeta. In San Franceſco alla cappella di San Bernardino (2) fece in una tavola eſſo Santo, (3) che par vivo, e tanto è bello, che egli è la miglior figura, che coſtui faceſſe mai. In Veſcovado fece nella cappella de' Pietramaleſchi in un quadro a tempera un S. Ignazio belliſſimo; (4) ed in Pieve, all' entrata della porta di ſopra, che riſponde in piazza, un S. Andrea, ed un S. Baſtiano. (5) E nella compagnia della Trinità con bella invenzione fece per Buoninſegna Buoninſegni Aretino, un' opera, che ſi può fra le migliori, che mai faceſſe, annoverare, e ciò fu un Crocifiſſo ſopra un altare in mezzo di un San Martino, e San Rocco, (6) ed a piè ginocchioni due figure, una figurata per un povero, ſecco, macilente, e maliſſimo veſtito, dal quale uſcivano certi razzi, che dirittamente andavano alle piaghe del Salvatore, mentre eſſo

[1] *Tutte queſte pitture del pittore Matteo Lappoli* [*che così dee leggerſi, e non Maeſtro Lappoli*] *Gentiluomo Aretino, diſcepolo del prefato Don Bartolommeo della Gatta Abate di San clemente, non eſiſtono più in Sant' Agoſtino di Arezzo, chieſa già per metà ſtata diſtrutta, e nel reſto rinnovata.*

[2] *Il S. Bernardino è adeſſo nel refettorio piccolo dell' Inverno. Il S. Ignazio nominato poco dopo è perduto, e così il sant' Andrea nella Pieve, ma ſi è conſervato il San Baſtiano.*

[3] *Queſta Tavola è al preſente appeſa nel piccolo Refettorio iberno de' Padri conventuali di Arezzo, ben conſervata.* *

[4] *Nella Cattedrale Aretina nella Cappella della caſa di Pietramala* [*di cui nella vita del Berna*] *non ſi vede oggidì il detto quadro a tempera col dipintovi S. Ignazio.* *

[5] *Nella Pieve di S. Maria di Arezzo all' entrar della porta di ſopra più non eſiſte il Sant' Andrea, ma bensì il s. Baſtiano qui mentovato.* *

[6] *Non ſi veggono più queſte tante figure nella compagnia della Trinità.*

esso Santo lo guardava attentissimamente; e l' altra per un ricco vestito di porpora, e bisso, e tutto rubicondo, e lieto nel volto, i cui raggi nell' adorar Cristo, parea, sebbene gli uscivano del cuore come al povero, che non andassero dirittamente alle piaghe del Crocifisso, ma vagando, ed allargandosi per alcuni paesi, e campagne piene di grani, biade, bestiami, giardini, ed altre cose simili; e che altri si distendessero in mare verso alcune barche cariche di mercanzie: ed altri finalmente verso certi banchi, dove si cambiavano danari; le quali tutte cose furono da Matteo fatte con giudizio, buona pratica, e molta diligenza; ma furono, per fare una cappella, non molto dopo, mandate per terra. In pieve sotto il pergamo fece il medesimo un Cristo con la Croce (1) per Messer Lionardo Albergotti. (2)

Un frate Servita.

Fu discepolo similmente dell' Abate di S. Clemente un Frate de' Servi Aretino, che dipinse di colori la facciata della casa de' Belichini d' Arezzo, (3) ed in San Piero due cappelle a fresco (4) l' una allato all' altra. [5]

E Domenico Pecori ambi suoi discepoli.

Fu anche discepolo di D. Bartolommeo, Domenico Pecori [6] Aretino, il quale fece a Sargiano in una tavola a tempera tre figure: ed a olio per la compagnia di Santa

[1] *Nè alla compagnia della Trinità, nè in Pieve di Arezzo si veggono più le dette pitture.* *

[2] *Anche questo cristo è andato male.*

[3] *I Belichini ora si appellano Guiglichini, e le pitture della loro facciata son guaste.*

[4] *La facciata della casa de' Bellichini [oggi Guillichini] dipinta dal Frate de' Servi Aretino, s' ella è quella che esiste nel borgo di S. Piero di Arezzo dirimpetto alla casa del cavalier Torini, è tutta scrostata, e spenta. Nella chiesa di San Piero una soltanto esiste delle due cappelle, che si crede essere di mano del detto Frate Servita, ma resta fuori del corpo della presente chiesa, la quale è stata ridotta dopo la morte del Vasari.* *

[5] *Delle due cappelle una sola è rimasa ornata d' antiche pitture.*

[6] *Di Domenico Pecori non è fatta menzione nell' Abecedario, come nè anche del Capanna, nè d' Angelo Lorentino nominati più sot-*

to

ta Maria Maddalena un gonfalone da portare a proceſſione (1) molto bello: (2) e per Meſſer Preſentino Biſdomini, in Pieve alla cappella di Sant' Andrea, un quadro d' una S. Apollonia (3) ſimile al di ſopra, (4) e finì molte coſe laſciate imperfette dal ſuo maeſtro; come in San Piero la tavola di San Baſtiano, e Fabiano con la Madonna (5) per la famiglia de' Benucci; (6) e dipinſe nella Chieſa di Sant' Antonio la tavola dell' altar maggiore, (7) dove è una noſtra Donna molto devota con certi Santi; e perchè detta noſtra Donna, adora il figliuolo, che tiene in grembo, ha finto, che un angioletto, inginocchiato, dietro ſoſtiene noſtro Signore con un guanciale, non lo potendo reggere la Madonna, che ſta in atto d' adorazione a man giunte. (8) Nella Chieſa di San Giuſtino dipinſe a Meſſer Antonio Rotelli una cappella

to. Il Vaſari cita la vita di queſto Domenico Pecori, che egli forſe aveva in animo di ſcrivere, e poi non iſcriſſe, o forſe ſcrittala ſi è perduta prima di ſtamparla.

[1] *Le tre figure a tempera, dipinte da Domenico Pecori Gentiluomo Aretino nel convento de' Zoccolanti riformati di Sargiano fuori d' Arezzo, più non ſi trovano. Eſiſte bensì il Gonfalone di ſua mano nella compagnia di Santa Maria Maddalena di detta città.* *

[2] *Si mantiene ancora in quella compagnia il Gonfalone, ma non le tre figure in Sargiano.*

[3] *Queſta pittura nella Pieve di Santa Maria di Arezzo è perita.* *

[4] *La S. Appollonia è ſmarrita.*

[5] *Queſta tavola, per la famiglia de' Bonucci [e non Benucci] ſi conſerva; ed è ſtata portata modernamente alla Badia di campriano fuori d' Arezzo, che è un anneſſa del detto convento di San Piero de' Padri Serviti.* *

[6] *La tavola per la famiglia Bonucci [e non Benucci, come per errore dice il Vaſari, o il ſuo ſtampatore] è ſtata traportata a campiano, luogo de' Padri Serviti di S. Piero.*

[7] *Queſta tavola è appeſa al muro.*

[8] *Queſta tavola così deſcritta, eſiſte nella Chieſa di Sant' Antonio d' Arezzo non più nell' altar maggiore, ma appeſa al muro laterale a deſtra della porta ritoccata però modernamente, e guaſta.* *

pella de' Magi (1) in freſco, (2) ed alla compagnia della Madonna in Pieve una tavola grandiſſima, dove fece una noſtra Donna in aria col popolo Aretino ſotto, [3] dove ritraſſe molti di naturale; (4) nella quale opera gli ajutò un pittore Spagnuolo, che coloriva bene a olio, ed ajutava in queſto a Domenico, che nel colorire a olio non aveva tanta pratica, quanto nella tempera; e con l' ajuto del medeſimo conduſſe una tavola per la compagnia della Trinità, (5) dentrovi la circonciſione di noſtro Signore (6) tenuta coſa molto buona: e nell' orto di S. Fiore in freſco (7) un *noli me tangere*. (8) Ultimamente dipinſe nel Veſcovado per Meſſer Donato Marinelti Primicerio una tavola con molte figure con buona invenzione, e buon diſegno, e gran rilievo, che gli fece allora, e ſempre onore grandiſſimo; nella quale opera, eſſendo aſſai vecchio, chiamò in ajuto il Capanna pittor Saneſe, ragionevol maeſtro, che a Siena fece tante facciate di chiaroſcuro, e tante tavole; (9) e ſe fuſſe ito per

[1] *In s. Giuſtino d' Arezzo è perita queſta pittura dei Magi, fatta per Meſſer Antonio Roſſelli; che così dee leggerſi, e non Rotelli.* *

(2) *E' andata in rovina queſta cappella fatta dipignere da Antonio Roſelli* [*e non Rotelli come ha la ſtampa.*]

(3) *Queſta tavola ſi conſerva ancora.*

(4) *Queſta tavola nella Pieve di Santa Maria d' Arezzo eſiſte tuttora.* *

(5) *Queſta tavola, ove è la circonciſione, eſiſte non più nella compagnia della Trinità d' Arezzo, ma in Sant' Agoſtino nell' altare della famiglia Torini, rinnovato di freſco con la chieſa medeſima.* *

[6] *La tavola della Circonciſione è oggi in caſa del Cavalier Baldaſſar Torini.*

(7) *Vedeſi ciò nell' orto della Badia di S. Fiora di Arezzo, che così dee leggerſi, e non già San Fiore.* *

[8] *Il* Noli me tangere *è in eſſere, come pure la tavola fatta pel Primicerio Martinelli.*

(9) *E' in buono ſtato la detta tavola nella Cattedrale Aretina, nella cappella de' Marinelli preſſo la porta della Sagreſtia, ed è aſſai grande, e molto degna di conſiderazione per rapporto al tempo ſuo, che fu ſull' entrar del ſecolo decimoſeſto. Donato Marinelli ſopramentovato* non

per vita, si faceva molto onore nell' arte, secondo che da quel poco, che avea fatto, si può giudicare. Aveva Domenico fatto alla fraternità d' Arezzo, un baldacchino dipinto a olio, cosa ricca, e di grande spesa, il quale, non ha molti anni, che prestato per fare in San Francesco una rappresentazione di San Giovanni e Paolo, per adornare un paradiso vicino al tetto della Chiesa, essendosi dalla gran copia de' lumi acceso il fuoco, arse insieme con quel che rappresentava Dio Padre, che per esser legato, non potette fuggire, come fecero gli angioli; e con molti paramenti, e con gran danno degli spettatori; i quali spaventati dall' incendio, volendo con furia uscire di Chiesa, mentre ognuno vuole essere il primo, nella calca, ne scoppiò intorno a 80. che fu cosa molto compassionevole, e questo baldacchino fu poi rifatto con maggior richezza, e dipinto da Giorgio Vasari. (1) Diedesi poi Domenico a fare finestre di vetro, e

Incendio spaventoso in Arezzo.

non fu primicerio, ma bensì Arcidiacono della chiesa Aretina, e lo fu dal 1500. al 1519.; e l' arme di lui vedesi in detta tavola dipinta nel mezzo tra due angioletti. *

[1] *Il fatto funestissimo in San Francesco di Arezzo accadde il dì 29. Settembre 1556. Eranvi presenti col vicario Generale il commissario della Città e i Magistrati. Quello, che rappresentava Dio Padre, e che per esser legato in alto non potè esser soccorso, e miseramente per.. arso dalle fiamme, fu il Padre Benedetto Servita. La rappresentazione fu della storia di Nabuccodonosor, e non dei Santi Giovanni e Paolo. Il tutto si raccoglie nella cancelleria della fraternità di detta Città dal libro de' morti segnato lettera L. pag. 138. Ivi le persone laiche estinte nel fatto non sono piucchè sessantasei, e tutte di bassa condizione, a riserva degl' infrascritti sei Gentiluomini Aretini, ed uno Sanese, cioè Domenico Riccardi, Pietro Paolo Saracini, Marco Mauri, Cristoforo, e Cornelio Tortelli, Annibale Pecori, e Alfonso Petrucci. Dei Preti uno solo vi mor.., e fu Agnolo di Ansano cappellano nella Nunziata di Arezzo, come si legge nell' Archivio della confraternità del Clero Aretino nel libro degli Ecclesiastici morti pag. 21. Il Baldacchino poi rifatto dalla fraternità de' laici sopraddetta, e che fu dipinto dal Vasari, si dubita, che possa essere una certa gran tela assai vecchia, ove è una grande immagine di Dio Padre, che sta oggi appesa ad una parete nella sala di detta fraternità sopra la porta principale.* *

di ſua mano n' erano tre in Veſcovado, che per le guerre furon rovinate dall' artiglieria. (1) Fu anche creatura del medeſimo, Angelo di Lorentino pittore, il quale ebbe aſſai buono ingegno. Lavorò l' arco ſopra la porta di San Domenico; (2) e ſe fuſſe ſtato ajutato, ſarebbe fattoſi boniſſimo maeſtro. Morì l' Abate d' anni 83. e laſciò imperfetto il tempio della noſtra Donna delle Lacrime, del quale aveva fatto il modello, (3) e il quale è poi da diverſi ſtato finito. Merita dunque coſtui di eſſer lodato per miniatore, architetto, pittore, e muſico. Gli fu data dai ſuoi Monaci ſepoltura in San Clemente ſua Badia, (4) e tanto ſono ſtate ſtimate ſempre l' opere ſue in detta Città, che ſopra il ſepolcro ſuo ſi leggono queſti verſi:

Angelo di Lorentino diſcepolo dell' Abate.

Pingebat docte Zeuſis, condebat & ædes
Nicon, Pan capripes, fiſtula prima tua eſt.
Non tamen ex vobis mecum certaverit ullus:
Quæ tres feciſtis, unicus hæc facio.

Suo epitaffio.

Morì nel 1461. (5) avendo aggiunto all' arte della pittura nel miniare quella bellezza, che ſi vede in tutte le ſue

(1) *E' da credere che ciò ſeguiſſe l'anno 1529. nella rivolta di Arezzo per l' aſſedio di Firenze, allorchè i Fiorentini chiuſi nelle fortezze di Arezzo incominciarono ai 12. di Novembre contra la Città a trarre l'artiglieria di dì e di notte, sfondando aſſai tetti, e tirando a chieſe, Campanili &c. ſiccome leggeſi nella deſcrizione di Arezzo di Gio. Rondinelli edita per il Bellotti 1755. pag. 213.* *

(2) *Si vede nell' arco ſopra la porta della Chieſa di S. Domenico di Arezzo la pittura di Angelo di Lorentino, del quale ha fatto parola il Vaſari nella vita di Tommaſo detto Giottino.* *

(3) *Il tempio della Madonna delle Lacrime di Arezzo, volgarmente detto la Ss. Nunziata, che è opera aſſai magnifica del prefato abate di San clemente Don Bartolommeo della Gatta, eſiſte nelle parti eſſenziali compiuto.* *

(4) *Il ſepolcro di D. Bartolommeo è perito con la rovina della Badia di s. Clemente, di che in queſta vita medeſima ſi è parlato.* *

[5] *E' impoſſibile che moriſſe nel nel 1461. Se ciò foſſe, non avrebbe*

sue cose, come possono far fede alcune carte di sua mano, che sono nel nostro libro; il cui modo di fare ha imitato poi Girolamo Padoano (1) ne' minj, che sono in alcuni libri di Santa Maria Nuova di Firenze, Gherardo miniatore Fiorentino, che fu anco chiamato Vante, del quale si è in altro luogo (2) ragionato, e dell' opere sue, che sono in Venezia particolarmente; avendo puntualmente posta una nota mandataci da certi gentiluomini da Venezia; per sodisfazione de' quali, poichè avevano durata tanta fatica in ritrovar quel tutto, che quivi si legge, ci contentammo, che fusse tutto narrato, secondo che avevano scritto; poichè di vista non ne potevo dar giudizio proprio.

Imitatori suoi nelle miniature.

rebbe potuto lavorare in Roma nella cappella di Sisto IV. come sopra si dice, il quale fu creato Papa nel 1471. In oltre il tempio sopramentovato della Madonna delle Lacrime di Arezzo, di cui esso fece il modello, e che egli lasciò imperfetto, non potè incominciarsi se non dopo il 1490. nel qual anno credesi che seguisse il miracolo delle Lacrime di quel simulacro. L' anno però della morte di Don Bartolommeo precisamente non si sa, se per avventura non dovesse leggersi 1501., che è ben verisimile, in vece di 1461. Altro simile errore vedemmo nella vita di Parri Spinelli circa l' anno della morte di Lazzaro Cittadino Aretino benemerito della pia casa della fraternità di Arezzo, il quale morì certamente nel 1425., e non già nel 1422. come ivi è scritto. *

(1) *Il Cav. Ridolfi a cart. 73. delle vite de' pittori Veneti fa memoria di questo Girolamo, dicendo, dopo aver parlato d' Andrea Mantegna: „ Ripongono ancora fra questo numero Lancilao, che dipinse „ nondimeno in Roma, e Girolamo Padovano valente miniatore, di cui „ dicesi essere le miniature de' libri nella Chiesa di Santa Maria Nova di Firenze. „ Anche nella prima edizione il Vasari dice, essere queste miniature ne' libri di Santa Maria Nuova. Ma il P. Orlandi segue piuttosto il Ridolfi, che il Vasari, il quale può essere, che abbia preso errore, come nella detta prima edizione prese errore nel nome di questo abate chiamandolo D. Pietro. Di tali contradizioni s' incontrano ad ogni passo in tutti questi libri, senza eccettuarne nessuno, che hanno trattato delle vite, e delle azioni, e de' lavori de' professori delle tre belle arti, che se si volessero tutti raccogliere, e notare, troppo lunga faccenda sarebbe; ed io mi son protestato, e nuovamente mi protesto di*

di non avere intrapreſo queſto ſcabroſo eſame, perchè ſarebbe coſa troppo lunga, e troppo odioſa; i più de' lettori non ſe ne curerebbero, ma ſolamente avverto alcuni sbagli, che da per ſe ſteſſi mi ſaltano agli occhi, o che ſono di qualche importanza.

(2) *Non ſo per altro, come queſto* Gherardo *ſia lo ſteſſo, che* Vante, *o* Attavante; *e qui poco appreſſo* Vante *diventi ſcolare, e al più amico di* Gherardo. *Di queſto* Vante *vedi due lettere a' numeri* CLVII. *e* CLVIII. *nel terzo tomo delle* Lettere pittoriche.

Tom. II. c. 405. N 39.

VITA
DI GHERARDO
MINIATORE FIORENTINO.

VEramente, che di tutte le cose perpetue, che si fanno con colori, nessuna più resta alle percosse de' venti, e dell' acque, che il musaico. E ben lo conobbe in Fiorenza ne' tempi suoi Lorenzo vecchio (1) de' Medici, il quale come persona di spirito, e speculatore delle memorie antiche, cercò di rimettere in uso quello, che molti anni era stato nascoso; e perchè grandemente si dilettava delle pitture, e delle sculture, non potette anco non dilettarsi del musaico. Laonde veggendo, che Gherardo allora miniatore, e cervello sofistico cercava le difficoltà di tal magistero, come persona, che sempre ajutò quelle persone, in che vedeva qualche seme, e principio di spirito, e d' ingegno, lo favorì grandemente. Onde messolo in compagnia di Domenico del Ghirlandajo, (2) gli fece fare dagli operai di Santa Maria

Durabilità del musaico.

Rimesso in uso da Lorenzo Medici, che perciò favorì Gherardo.

Opere di Gherardo con Domenico Ghirlandajo.

[1] *Per Lorenzo il vecchio s' intende il fratello di cosimo pater patriæ, dal qual Lorenzo provenne la stirpe de' Granduchi. Ma qui il Vasari lo prende per Lorenzo il vecchio detto il magnifico bisnipote di Lorenzo il vecchio suddetto.*

[2] *Se Gherardo s' accompagnò con Domenico Ghirlandajo, le sue opere non saranno state circa 1470. come dice qui sotto il Vasari, perchè Domenico nel 1470. aveva 19. anni, e il Baldinucci dec. 8 part. 2. del sec. 3. a cart. 136. dicendo che messe mano a' mosaici della cappella di San Zanobi nel 1495. col detto Gherardo, nel qual anno morì d' anni 44. si rileva appunto quel che ho detto, che il Ghirlandajo nel detto anno non aveva più di 19. anni, per lo che poco ajuto poteva dare a Gherardo. Oltre di che ho osservato, che il Vasari pone sempre il tempo, in cui fiorirono gli artefici vicino alla lor morte. Ora se morì il Ghirlandajo nel 1495. molto più oltre fiorì Gherardo.*

ria del Fiore allogazione delle cappelle delle crociere, e per la prima, di quella del Sagramento, dove è il corpo di San Zanobi. Per lo che Gherardo affottigliando l' ingegno arebbe fatto con Domenico mirabiliſſime coſe, ſe la morte non vi ſi fuſſe interpoſta, come ſi può giudicare dal principio della detta cappella, che rimaſe imperfetta. Fu Gherardo oltre al muſaico, gentiliſſimo miniatore, e fece anco figure grandi in muro, e fuor della porta alla Croce è in freſco un tabernacolo di ſua mano; e un altro n' è in Firenze a ſommo della via larga molto lodato: e nella facciata della Chieſa di San Gilio a Santa Maria Nuova dipinſe, ſotto le ſtorie di Lorenzo di Bicci, dove è la conſegrazione di quella Chieſa, fatta da Papa Martino V. quando il medeſimo Papa dà l' abito allo ſpedalingo, e molti privilegj; (1) nella quale ſtoria erano molto meno figure di quello, che pareva, ch' ella richiedeſſe, per eſſere tramezzate da un tabernacolo, dentro al quale era una noſtra Donna, che ultimamente è ſtata levata da Don Iſidoro Montaguto, moderno ſpedalingo di quel luogo, per rifarvi una porta principale della caſa, e ſtatovi fatto ridipignere da Franceſco Brini pittore Fiorentino giovane, il reſtante di quella ſtoria. Ma per tornare a Gherardo, non ſarebbe quaſi ſtato poſſibile, che un maeſtro ben pratico aveſſe fatto, ſe non con molta fatica, e diligenza, quello, che egli fece in quell' opera beniſſimo lavorata in freſco. Nel medeſimo ſpedale miniò Gherardo per la Chieſa un infinità di libri, e alcuni, per Santa Maria del Fiore di Fiorenza, ed alcuni altri per Mattia Corvino Re d' Ungheria; i quali ſopravvenuta la morte del detto Re inſieme con altri di mano di Vante, e d' altri maeſtri, che per lo detto Re lavoravano in Fiorenza, furono pagati, e preſi dal Mag. Lorenzo de' medici, e poſti nel numero di quelli tanto no-

Miniature, e pitture di Gherardo.

Miniature ne' libri, alcune per lo Re d' Ungheria.

(3) *La pittura di Gherardo è perita in un muramento.*

nominati, che preparavano per far la libreria, e poi da Papa Clemente VII. fu fabbricata, e ora dal Duca Cosimo si dà ordine di pubblicare. Ma di maestro di minio, divenuto, come si è detto, pittore, oltre l' opere dette, fece in un gran cartone alcune figure grandi per i Vangelisti, che di musaico aveva a fare nella cappella di San Zanobi. E prima, gli fusse fatta fare dal Magnifico Lorenzo de' Medici l' allogazione di detta cappella, per mostrare, che intendeva la cosa del musaico, e che sapeva fare senza compagno, fece una testa grande di San Zanobi quanto il vivo; la quale rimase in Santa Maria del Fiore, e si mette ne' giorni più solenni in sull' altare di detto Santo, o in altro luogo, come cosa rara. Mentre che Gherardo andava queste cose lavorando furono recate in Fiorenza alcune stampe di maniera Tedesca, fatte da Martino, (1) e da Alberto Duro. Perchè piacendogli molto quella sorta d' intaglio, si mise col bolino a intagliare, e ritrasse alcune di quelle carte benissimo, come si può veder in certi pezzi, che ne sono nel nostro libro, insieme con alcuni disegni di mano del medesimo. Dipinse Gherardo molti quadri, che furono mandati di fuori, de' quali uno n' è in Bologna nella Chiesa di S. Domenico alla cappella di Santa Caterina da Siena, dentrovi essa Santa benissimo dipinta. [2] E in San Marco di Firenze fece sopra la tavola del perdono un mezzo tondo pieno di figure molto graziose. [3] Ma quanto sodisfaceva costui agli altri, tanto meno sodisfaceva a se in tutte le cose, eccetto nel musaico; nella qual sorte di pittura fu piuttosto concorrente, che compagno.

Altre sue pitture.

Tratto dalla bellezza d' alcune stampe in rame, comincia a lavorare di bulino.

Suoi quadri in s. Domenico di Bologna, e in s. Marco di Firenze.

[1] *Credo, che voglia dire il Bonmartino celebratissimo intagliatore, e Maestro, secondo alcuni, d' Alberto Duro.*

[2] *Tolta via la tavola del Gherardi ve n' è una di Francesco Brizio scolare di Lodovico Caracci.*

[3] *Anche questa pittura non è più in chiesa tolta via con molte altre, delle quali fa memoria il Bocchi, e il cinelli nelle Bellezze di Firenze, traportate in varj luoghi del Convento.*

pagno a Domenico Ghirlandajo. E se fusse più lungamente vivuto, sarebbe in quello divenuto eccellentissimo, perchè vi durava fatica volentieri, e aveva trovato in gran parte i segreti buoni di quell' arte. Vogliono alcuni, che Attavante, altrimenti Vante miniator Fiorentino, del quale si è ragionato di sopra in più d' un luogo, fusse, siccome fu Stefano similmente miniatore Fiorentino, (1) discepolo di Gherardo; ma io tengo per fermo, rispetto all' essere stato l' uno, e l' altro in un medesimo tempo, che Attavante fusse piuttosto amico, compagno, e coetaneo di Gherardo, che discepolo. Morì Gherardo essendo assai ben oltre con gli anni, lasciando a Stefano suo discepolo tutte le cose sue dell' arte. Il quale Stefano, non molto dopo, datosi all' architettura, lasciò il miniare, e tutte le cose sue appartenenti a quel mestiero, al Boccardino vecchio, il qual miniò la maggior parte de' libri, che sono nella badia di Firenze. Morì Gherardo d' anni 63. e furono le opere sue intorno agli anni di nostra salute 1470.

Sua morte.

Nell' anno climaterico.

VITA

(1) *Di questo Stefano miniatore, e architetto e di Boccardino ha fatto menzione il Padre Pellegrino Antonio Orlandi nel suo Abecedario pittorico, ma non dice altro, che quel che riporta quì il Vasari, nel che e' non si può riprendere in modo alcuno, perchè non si trova altro di questi due artefici, per quanto sia a mia notizia. Stupisco per altro, che non gli abbia dato negli occhi la manifesta, e tanto vicina contradizione del Vasari nel fare Gherardo ora lo stesso, ora discepolo di Attavante. Ma il Vasari è compatibile, se prende talora di questi sbagli, avendo fatte queste vite a pezzi, e a bocconi, come si vede chiaramente confrontando la prima con la seconda edizione, nella quale dove ha aggiunto un pezzo, e dove un altro, secondo le notizie che acquistava, o gli venivano somministrate, come è la lunga descrizione del Silio Italico miniato da Attavante, e posta nella vita del B. Fra Gio. Angelico da Fiesole a cart. 316.*

Tom II. c. 409. N. 40.

VITA
DI DOMENICO GHIRLANDAJO
PITTORE FIORENTINO.

DOmenico di Tommaſo del Ghirlandajo, (1) il quale per la virtù, e per la grandezza, e per la moltitudine dell' opere ſi può dire uno de' principali, e più eccellenti maeſtri dell' età ſua, fu dalla natura fatto per eſſer pittore; e per queſto non oſtante la diſpoſizione in contrario di chi l' aveva in cuſtodia (che molte volte impediſce i grandiſſimi frutti degl' ingegni noſtri, occupandogli in coſe, dove non ſono atti, devian-

[1] *Fu appellato pel ſuo vero nome Domenico di Tommaſo di Currado di Gordi, come ricavò da antiche ſcritture il Baldinucci Dec. 8. part. 2. del ſec. 3. Il Migliore nelle ſue Oſſervazioni MS. dice, che Domenico fu figliuolo di Currado, di Doffo, di currado, che ſi chiamò de' Curradi; benchè Domenico nelle pitture del coro di Santa Maria Novella ſi ſottoſcriſſe: Domenico Bigordi, e queſto è il ſuo vero caſato. Seguì il P. Orlandi nell' Abecedario pittorico il Migliore, ed è ſcuſabile, perchè ſeguì uno, che pareva, che doveſſe eſſer pratico delle antichità della ſua patria. Errò anche il Baldinucci, che vien corretto dal Sig. Manni nella vita, che egli ha ſcritto di queſto medeſimo Domenico, e che è inſerita nel tomo 43. degli Opuſcoli del P. calogerà Fu dunque Domenico figliuolo di Tommaſo di Currado, di Ridolfo, di Bartolo, di Ridolfo Bigordi. Ebbe Domenico un fratello per nome Davidde nato ſecondo il Sig. Manni nel 1451. e nello ſteſſo anno cadde la naſcita di Domenico. Queſto Davidde atteſe molto a lavorare di moſaico. Ebbe un altro fratello per nome Benedetto, che atteſe alla pittura, e ſi portò in Francia, e là dimorò molti anni, e tornò beneſtante. Tommaſo ſuo Padre rimaſo vedovo ſi rimaritò, ed ebbe nel 1475. una figliuola, per nome Aleſſandra, che maritò a Baſtiano di Bartolo Mainardi da San Gimignano ſcolare del noſtro Domenico.*

dogli da quelle in che ſono naturati) ſeguendo l' iſtinto naturale fece a ſe grandiſſimo onore, ed utile all' arte, e ai ſuoi, e fu diletto grande della età ſua. Queſti fu poſto dal padre all' arte ſua dell' orafo, nella quale egli era più che ragionevole maeſtro, e di ſua mano erano la maggior parte de' voti di argento, che ſi conſervavano nell' armario della Nunziata, e le lampane d' argento della cappella, tutte disfatte (1) nell' aſſedio della Città l' anno 1529. Fu Tommaſo il primo, che trovaſſe, e metteſſe in opera quell' ornamento del capo delle fanciulle Fiorentine, che ſi chiamano ghirlande, donde ne acquiſtò il nome del Ghirlandajo, (2) non ſolo per eſſerne lui il primo inventore, ma per averne anco fatto un numero infinito, e di rara bellezza; tal che non parea piaceſſino ſe non quelle, che della ſua bottega foſſero uſcite. Poſto dunque all' arte dell' orefice, piacendogli quella, non reſtò di continuo di diſegnare. Perchè eſſendo egli dotato dalla natura d' uno ſpirito perfetto, e d' un guſto mirabile, e giudizioſo nella pittura; quantunque orafo nella ſua fanciullezza foſſe, ſempre al diſegno attendendo, venne sì pronto, e preſto, e facile, che molti dicono, che mentre che all' orefice dimorava, ritraendo ogni perſona, che da bottega paſſava, li faceva ſubito ſomigliare, come ne fanno fede ancora nell' opere ſue infiniti ritratti, che ſono di ſimilitudini viviſſime. Furono le ſue prime pitture in Ogniſſanti la cappella de' Veſpucci, dov' è un Criſto

Domenico Ghirlandajo orefice contro il proprio genio.

Perchè chiamato Ghirlandajo.

Applicato a far ritratti.

Sue opere in Firenze.

[1] *L' offerte fatte a queſta ſacra immagine furono disfatte l' anno 1418. per le neceſſità de' frati, le quali furono in gran parte, e forſe nell' intero riſarcite da Martino V. Poi di nuovo diſtrutte nel 1529. come dice qui il Vaſari; e perchè queſta coſa fu molto da molti biaſimata, ma più pubblicamente, e in preſenza de' priori da Ruberto di Domenico Bonſi, queſto fu multato gravemente. Vedi la Firenze illuſtr. del Migliore a cart. 290.*

(2) *Erra il Padre Orlandi in dire nell' Abecedario, che Domenico faceva le ghirlande, quando fu figliuolo di chi le faceva.*

ſto morto, ed alcuni Santi, e ſopra un arco una Miſericordia, nella quale è il ritratto di Amerigo Veſpucci, che fece le navigazioni dell' Indie; (1) e nel refettorio di detto luogo fece un cenacolo a freſco. Dipinſe in Santa Croce all' entrata della Chieſa a man deſtra la ſtoria di San Paolino; (2) onde acquiſtando fama grandiſſima, e in credito venuto, a Franceſco Saſſetti lavorò in Santa Trinità una cappella con iſtorie di San Franceſco, la quale opera è mirabilmente condotta, (3) e da lui con grazia, con pulitezza, e con amor lavorata. In queſta contraffece egli, e ritraſſe il ponte a Santa Trinità col Palazzo degli Spini, fingendo nella prima faccia la ſtoria di San Franceſco, quando appariſce in aria, e reſuſcita quel fanciullo. Dove ſi vede in quelle donne, che lo veggono riſuſcitare, il dolore della morte nel portarlo alla ſepoltura, e l' allegrezza, e la maraviglia nella ſua reſurrezione. Contraffecevi i frati, che eſcon di Chieſa co' becchini dietro alla Croce per ſotterarlo, fatti molto naturalmente. E così altre figure, che ſi maravigliano di quello effetto, che non danno altrui poco piacere; nove ſono ritratti, Maſo degli Albizzi, Meſſer Agnolo Acciajuoli, Meſſer Palla Strozzi, notabili Cittadini, e nelle iſtorie di quelle Città aſſai nominati. In un altra fece, quando San Franceſco preſente il Vicario rifiuta la eredità a Pietro Bernardone ſuo padre, e piglia

Storie della vita di s. Franceſco.

[1] *Nel rimodernare queſta cappella, ora dedicata al nome di Gesù, e che nel 1616. fu ceduta a' Signori Baldovinetti, fu dato di bianco alle pitture del Ghirlandajo, in che è da compiangere il ritratto d' Amerigo Veſpucci, che vi aveva fatto Domenico.*

[2] *Anche queſte pitture ſono perite.*

(3) *Tutte le pitture di queſta cappella ſtavano molto offuſcate dalla polvere attaccatavi dagli Sirocchi; ma circa 40. anni fà furono ripulite con tal giudizio, ed avvertenza, che eſſendo, tanto più, dipinte a buon freſco, e ſopra intonaco liſcio, niente patirono, e ſi godono tutt' ora beniſſimo; all' oppoſto di ciò che altri ne abbia ſcritto, ne ſi ſà con qual ragione. così foſſe fatto a molte altre eccellenti pitture, che per ſimil cagione reſtano del tutto acciccate.* *

l' abito di ſacco, cignendoſi con la corda. E nella faccia del mezzo, quando egli va a Roma a Papa Onorio, e fa confermar la regola ſua, preſentando di Gennajo le roſe a quel Pontefice; nella quale ſtoria finſe la Sala del conciſtoro co' Cardinali, che ſedevano intorno, e certe ſcale, che ſalivano in quella; accennando certe mezze figure ritratte di naturale, e accomodandovi ordini d' appoggiatoi per la ſalita; e fra quelli ritraſſe il Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici. Dipinſevi medeſimamente, quando San Franceſco riceve le ſtimate; e nell' ultima fece, quando egli è morto, e che i frati lo piangono; dove ſi vede un frate, che gli bacia le mani; il quale effetto non ſi può eſprimer meglio nella pittura; ſenza che e' v' è un Veſcovo parato con gli occhiali al naſo, che gli canta la vigilia, che il non ſentirlo ſolamente, lo dimoſtra dipinto. Ritraſſe in due quadri, che mettono in mezzo la tavola, Franceſco Saſſetti ginocchioni in uno, e nell' altro madonna Nera ſua donna e i ſuoi figliuoli (ma queſti nell' iſtoria di ſopra, dove ſi riſuſcita il fanciullo) con certe belle giovani della medeſima famiglia, di cui non ho potuto ritrovar i nomi; tutte con gli abiti, e portature di quella età, coſa che non è di poco piacere. Oltra ch' è' fece nella volta quattro Sibille, e fuori della cappella un ornamento ſopra l' arco nella faccia dinanzi con una ſtoria dentrovi, quando la Sibilla Tiburtina fece adorar Criſto a Ottaviano Imperatore, che per opera in freſco è molto praticamente condotta, e con una allegrezza di colori molto vaghi. Ed inſieme accompagnò queſto lavoro con una tavola pur di ſua mano lavorata a tempera, quale ha dentro una Natività di Criſto da far maravigliare ogni perſona intelligente, dove ritraſſe ſe medeſimo, e fece alcune teſte di paſtori, che ſono tenute coſa divina. (1) Della quale Sibilla, e d' altre coſe di quell' opera

(1) *Queſta tavola veramente ammirabile, fu rimoſſa dal ſuo luogo, e poſta*

ra ſono nel noſtro libro diſegni belliſſimi fatti di chiaroſcuro, e particolarmente la proſpettiva del ponte a Santa Trinità. Dipinſe a' frati Ingeſuati una tavola per l' altar maggiore con alcuni Santi ginocchioni, cioè San Giuſto Veſcovo di Volterra, che era titolo di quella Chieſa, S. Zanobi Veſcovo di Firenze, un Angelo Raffaello, e un S. Michele armato di belliſſime armadure, ed altri Santi. (1) E nel vero merita in queſto lode Domenico, perchè fu il primo, che cominciaſſe a contraffar con i colori alcune guarnizioni, e ornamenti d' oro, che inſino allora non ſi erano uſate: e levò via in gran parte quelle fregiature, che ſi facevano d' oro a mordente, o a bolo: le quali erano più da drappelloni, che da maeſtri buoni. Ma più che l' altre figure, è bella la noſtra Donna, che ha il figliuolo in collo, e quattro angioletti attorno. Queſta tavola, che per coſa a tempera non potrebbe meglio eſſer lavorata, fu poſta allora fuor della porta a Pinti nella Chieſa di que' frati; ma perchè ella fu poi, come ſi dirà altrove, rovinata, ell' è oggi nella Chieſa di San Giovannino, dove è il convento di detti Ingeſuati. E nella Chieſa di Ceſtello fece una tavola finita da David e Benedetto ſuoi fratelli, dentrovi la Viſitazione di noſtra Donna con alcune teſte di femmine vaghiſſime, e belliſſime. Nella Chieſa degli Innocenti fece a tempera una tavola de' Magi molto lodata; nella quale ſono teſte belliſſime d' aria, e di fiſonomia varie, così di giovani, come di vecchi, e particolarmente nella teſta della noſtra Donna ſi conoſce quella oneſtà, bellezza, e grazia, che nella madre del figliuol di

Fu il primo a imitar gli ornamenti d' oro, e a levare i lavori d' oro a mordente.

e poſta in buoniſſimo lume all' altare della ſagreſtia, nell' occaſione, che Vettorio Barbieri mediocre ſcultore Fiorentino, donò a quella Chieſa un gruppo di marmo d' una Pietà, *da lui lavorata, per collocarſi all' altare di si illuſtre cappella; il che troppo bonariamente gli fu dai Monaci accordato nell' anno* 1743. *

(1) *La detta tavola fù poſta ultimamente ad un altro altare di quella chieſa, detta volgarmente la calza, preſſo la porta Romana.* *

di Dio può eſſer fatta dall' arte. Ed in San Marco al tramezzo della Chieſa un' altra tavola, (1) e nella foreſteria un cenacolo, con diligenza l' uno, e l' altro condotto: e in caſa di Giovanni Tornabuoni (2) un tondo con la ſtoria de' Magi, fatto con diligenza. Allo Spedaletto per Lorenzo vecchio de Medici, (3) la ſtoria di Vulcano, dove lavorano molti ignudi fabbricando con le martella ſaette a Giove. E in Fiorenza nella Chieſa d' Ogniſſanti, a concorrenza di Sandro di Botticello, dipinſe a freſco un San Girolamo, che oggi è allato alla porta, che va in coro, (4) intorno al quale fece una infinità di iſtrumenti, e di libri da perſone ſtudioſe.

Queſta pittura, inſieme con quella di Sandro di Botticello, eſſendo occorſo a' frati levare il coro del luogo, dove era, e ſtata allacciata con ferri, e traportata nel mezzo della Chieſa ſenza leſione in queſti proprj giorni, che queſte Vite la ſeconda volta ſi ſtampano. Dipinſe ancora l' arco ſopra la porta di Santa Maria Ughi, (5) e un tabernacolino all' arte de' linajuoli: ſimilmente un San Giorgio molto bello, che ammazza il ſerpente nella medeſima Chieſa d' Ogniſſanti. E per il vero egli inteſe molto bene il modo del dipignere in muro, e faciliſſimamente lo lavorò; eſſendo nientedimanco nel comporre le ſue coſe molto leccato. Eſſendo poi chiamato a Roma da Papa Siſto IV. a dipignere con altri maeſtri la ſua cappella, vi dipinſe, quando Criſto

Perizia ſua nel dipignere in muro.

E' chiamato a Roma da Siſto IV.

(1) *La detta tavola non vi è più, da che fu levato il tramezzo.* *

[2] *Ora del Marcheſe Corſi.*

(3) *Lo Spedaletto è paſſato nell' Eccel. caſa corſini, che è gran tempo. Queſta pittura era ſotto un portico eſpoſta all' aria umida, onde ha molto patito.*

[4] *Ora è nel muro maeſtro della chieſa ben conſervato, e ciò forſe ſarà ſeguito nel traſporto, che quì accenna il Vaſari.*

(5) *L' Arco ſopra la porta di Santa Maria Ughi, è ancora in eſſere beniſſimo conſervato, e rappreſenta la Vergine col bambino Gesù, e due Angeli.* *

Criſto chiama a ſe dalle reti Pietro, e Andrea; e la Reſurrezione di eſſo Gesù Criſto, della quale oggi è guaſta la maggior parte, per eſſere ella ſopra la porta, riſpetto allo averviſi avuto a rimetter un architrave, che rovinò. Era in queſti tempi medeſimi in Roma Franceſco Tornabuoni, onorato, e ricco mercante, e amiciſſimo di Domenico, al quale eſſendo morta la donna ſopra parto, come s' è detto in Andrea Verocchio, ed avendo, per onorarla come ſi convenia alla nobiltà loro, fattole fare una ſepoltura nella Minerva, volle anco, che Domenico dipigneſſe tutta la facciata, dove ell' era ſepolta; ed oltre a queſto vi faceſſe una piccola tavoletta a tempera. Laonde in quella pariete fece quattro ſtorie: due di San Giovanni Batiſta, e due della noſtra Donna, le quali veramente gli furono allora molto lodate. E provò Franceſco tanta dolcezza nella pratica di Domenico, che tornandoſene quello a Fiorenza con onore, e con danari, lo raccomandò per lettere a Giovanni ſuo parente, ſcrivendogli, quanto e' lo aveſſe ſervito bene in quell' opera, e quanto il Papa fuſſe ſatisfatto delle ſue pitture. Le quali coſe udendo Giovanni, cominciò a diſegnare di metterlo in qualche lavoro magnifico da onorare la memoria di ſe medeſimo, e d' arrecare a Domenico fama, e guadagno. Era peravventura in Santa Maria Novella, convento de' frati Predicatori, la cappella maggiore, dipinta già da Andrea Orcagna; la quale per eſſere ſtato mal coperto il tetto della volta, (1) era in più parti guaſta dall' acqua. Per il che già molti cittadini l' avevano voluta raſſettare, ovvero dipignerla di nuovo; ma i padroni, che erano quelli della famiglia de' Ricci, non ſe n' erano mai

Facciata di una ſepoltura e una tavoletta nella Minerva.

[1] *Il Baldinucci Dec. 8. p. 2. del ſec. 3. dice, che fu guaſta da un fulmine, e dopo poco curata, e che pero era andata male. E' più veriſimile quel che dice il Vaſari, oltre l' eſſer più vicino a' tempi del Ghirlandajo da* 100. *anni, e davvantaggio.*

mai contentati, non potendo essi far tanta spesa, nè volendosi risolvere a concederla ad altrui, che la facesse, per non perdere la giurisdizione del padronato, ed il segno dell' arme loro lasciatagli dai loro antichi. Giovanni adunque desideroso, che Domenico gli facesse questa memoria, si mise intorno a questa pratica, tentando diverse vie; ed in ultimo promise a' Ricci far tutta quella spesa egli, e che gli ricompenserebbe in qualcosa, e farebbe metter l' arme loro nel più evidente, ed onorato luogo, che fusse in quella cappella. E così rimasi d' accordo, e fattone contratto, ed istrumento molto stretto del tenore ragionato di sopra; logò Giovanni a Domenico quest' opera con le storie medesime, che erano dipinte prima, e fecero, che il prezzo fusse ducati 1200. d' oro larghi, ed in caso, che l' opera gli piacesse, fussino 200. più. Per lo che Domenico mise mano all' opera, nè restò, che egli in quattro anni l' ebbe finita; il che fu nel 1485. con grandissima satisfazione, e contento di esso Giovanni. Il quale chiamandosi servito, e confessando ingenuamente, che Domenico aveva guadagnati i dugento ducati del più, disse che arebbe piacere, che e' si contentasse del primo pregio; e Domenico, che molto più stimava la gloria, e l' onore, che le ricchezze, gli largì subito tutto il restante: affermando, che aveva molto più caro lo avergli satisfatto, che l' essere contento del pagamento. Appresso Giovanni fece fare due armi grandi di pietra l' una de' Tornaquinci, l' altra de' Tornabuoni, e metterle ne' pilastri fuori d' essa cappella, e nell' arco altre arme di detta famiglia, divisa in più nomi, e più arme, cioè oltre alle due dette, Giachinotti, Popoleschi, Marabottini, e Cardinali. E quando poi Domenico fece la tavola dell' altare, nell' ornamento dorato di essa, sotto un arco, per fine di quella tavola fece mettere il tabernacolo del Sacramento bellissimo, e nel frontispizio di quello fece uno scudicciuolo,

Dipinse in Firenze la cappella maggiore di Santa Maria Novella.

lo d' un quarto di braccio, dentrovi l' arme de' padroni detti, cioè de' Ricci. Ed il bello fu allo ſcoprire della cappella, perchè queſti cercarono con gran romore dell' arme loro: e finalmente non ve la vedendo, ſe n' andarono al Magiſtrato degli Otto, portando il contratto. Per il che moſtrarono i Tornabuoni, eſſervi poſta nel più evidente, ed onorato luogo di quell' opera; e benchè quelli eſclamaſſino, che ella non ſi vedeva, fu lor detto, che eglino avevano il torto: e che avendola fatta metter in così onorato luogo, quanto era quello, eſſendo vicina al Santiſſimo Sacramento, ſe ne dovevano contentare. E così fu deciſo, che doveſſe ſtare, per quel magiſtrato, come al preſente ſi vede. Ma ſe queſto pareſſe ad alcuno fuor delle coſe della Vita, che ſi ha da ſcrivere, non gli dia noja; perchè tutto era nel fine del tratto della mia penna; e ſerve, ſe non ad altro, a moſtrare, quanto la povertà è preda delle ricchezze: e che le ricchezze accompagnate dalla prudenza conducono a fine, e ſenza biaſimo ciò che altri vuole.

Deſcrizione delle pitture di detta cappella.

Ma per tornare alle belle opere di Domenico; ſono in queſta cappella primieramente, nella volta i quattro Evangeliſti maggiori del naturale, e nella parete della fineſtra ſtorie di San Domenico, e San Pietro Martire, e San Giovanni, quando va al deſerto, e la noſtra Donna annunziata dall' angelo, e molti Santi avvocati di Fiorenza inginocchioni ſopra le fineſtre: e dappiè v' è ritratto di naturale Giovanni Tornabuoni da man ritta, e la donna ſua a man ſiniſtra, che dicono eſſer molto naturali. Nella facciata deſtra ſono ſette ſtorie, ſcompartite, ſei di ſotto i quadri grandi, quanto tien la facciata, e una ultima di ſopra larga, quanto ſon due iſtorie, e quanto ſerra l' arco della volta, e nella ſiniſtra altrettante di San Giovanni Batiſta. La prima della fac-

ciata deſtra è, quando Giovacchino (1) fu cacciato dal tempio; dove ſi vede nel volto di lui eſpreſſa la pacienza, come in quel di coloro il diſpregio, e l' odio, che i Giudei avevano a quelli, che ſenza avere figliuoli venivano al tempio. E ſono in queſta ſtoria dalla parte verſo la fineſtra quattro uomini ritratti di naturale; l' un' de' quali, cioè quello, che è vecchio, e raſo, e in cappuccio roſſo, è Aleſſo Baldovinetti, (2) maeſtro di Domenico nella pittura, e nel muſaico. L' altro, che è in capelli, e che ſi tiene una mano al fianco, ed ha un mantello roſſo, e ſotto una veſticciuola azzurra, è Domenico ſteſſo maeſtro dell' opera, ritrattoſi in uno ſpecchio da ſe medeſimo. Quello, che ha una zazzera nera con certe labbra groſſe, è Baſtiano da San Gemignano ſuo diſcepolo, (3) e cognato; e l' altro, che volta le ſpalle, e ha un berrettino in capo, è Davidde Ghirlandajo pittore ſuo fratello, i quali tutti, per chi gli ha conoſciuti, ſi dicono eſſer veramente vivi, e naturali. Nella ſeconda ſtoria è la Natività della noſtra Donna, fatta con una diligenza grande, e tra le altre coſe notabili, che egli vi fece, nel caſamento, o proſpettiva è una fineſtra, che da il lume a quella camera, la quale inganna chi la guarda. Oltra queſto mentre Sant' Anna è nel letto, e certe donne la viſitano, poſe alcune femmine,

Ritratti di naturale.

[1] *Allude a una ſtoria apocrifa, ſiccome alluſe ſopra nella vita di Pietro Laurati a cart. 73. Queſta ſtoria ſi legge nel Protoevangelio di s. Jacopo, e in quello della Natività della Madonna, dove ſi ha, che Giovacchino, eſſendo uomo ricco, e potente faceva nelle feſte ſolenni magnifici ſagrifizi nel tempio. Un giorno gli fu detto, che non poteva fargli, perchè eſſendo ſterile, era come maladetto da Dio, onde gli convenne eſcir del Tempio pieno di roſſore, e confuſione. Si crede, che queſte opere ſieno compoſizioni degl' eretici Ebioniti.*

[2] *Da una antica memoria ſi ricava, che quel vecchio raſo non è Aleſſo Baldovinetti, ma è Tommaſo padre di Domenico pittore di quella cappella. Siccome anche quello, che il Vaſari dice eſſer David Ghirlandajo, è Mico della ſteſſa famiglia.*

[3] *Baſtiano Mainardi da San Gemignano ebbe per moglie una ſorella di Domenico Ghirlandajo, però lo chiama cognato.*

mine, che lavano la Madonna con gran cura: chi mette acqua, chi fa le fasce, chi fa un servizio, chi ne fa un altro: e mentre ogni una attende al suo, vi è una femmina, che ha in collo quella puttina, e ghignando la fa ridere, con una grazia donnesca, degna veramente di un' opera simile a questa; oltre a molti altri affetti, che sono in ciascuna figura. Nella terza, che è la prima sopra, è quando la nostra Donna saglie i gradi del Tempio, dove è un casamento, che si allontana assai ragionevolmente dall' occhio; oltra che v' è uno ignudo, che gli fu allora lodato per non se ne usar molti, ancorchè e' non vi fusse quella intera perfezione, come in quelli, che si son fatti ne' tempi nostri, per non essere eglino tanto eccellenti. Accanto a questa è lo sposalizio di nostra Donna, dove dimorò la collera di coloro, che si sfogano nel rompere le verghe, che non fiorirono come quella di Giuseppe, la quale istoria è copiosa di figure in uno accomodato casamento. Nella quinta si veggono arrivare i Magi in Bettelem con gran numero di uomini, cavalli, e dromedarj, e altre cose varie; storia veramente accomodata. E accanto a questa è la festa, la quale è la crudele impietà fatta da Erode agl' Innocenti, dove si vede una baruffa bellissima di femmine, e di soldati, e cavalli, che le percuotono, e urtano. E nel vero di quante storie vi si vede di suo, questa è la migliore, perchè ella è condotta con giudizio, con ingegno, e arte grande. Conoscevisi l' empia volontà di coloro, che comandati da Erode, senza riguardare le madri, uccidono que' poveri fanciullini, fra i quali si vede uno che ancora appiccato alla poppa, muore per le ferite ricevute nella gola: onde fugge, per non dir beve, dal petto non meno sangue che latte, cosa veramente di sua natura, e per esser fatta nella maniera, ch' ella è, da tornar viva la pietà, dove ella fusse ben morta. Evvi ancora un soldato, che ha tolto per forza un

putto, e mentre correndo con quello ſe lo ſtringe in ſul petto per ammazzarlo, ſe gli vede appiccata a' capelli la madre di quello con grandiſſima rabbia, e facendogli fare arco della ſchiena, fa che ſi conoſce in loro tre effetti belliſſimi: uno è la morte del putto, che ſi vede crepare: l' altro l' impietà del ſoldato, che per ſentirſi tirare sì ſtranamente, moſtra l' affetto del vendicarſi in eſſo putto: il terzo è, che la madre nel veder la morte del figliuolo, con furia, e dolore, e ſdegno cerca, che quel traditore non parta ſenza pena; coſa veramente più da filoſofo mirabile di giudizio, che da pittore. Sonvi eſpreſſi molti altri affetti, che chi gli guarda, conoſcerà ſenza dubbio queſto maeſtro eſſere ſtato in quel tempo eccellente. Sopra queſta nella ſettima, che piglia le due ſtorie, e cinge l' arco della volta, è il tranſito di noſtra Donna, e la ſua Aſſunzione, con infinito numero d' Angeli, e infinite figure, e paeſi, ed altri ornamenti, di che egli ſoleva abbondare, in quella ſua maniera facile, e pratica. Dall' altra faccia, dove ſono le ſtorie di San Giovanni, nella prima è quando Zaccaria ſacrificando nel tempio, l' Angelo gli appare, e per non credergli, ammutoliſce. Nella quale ſtoria, moſtrando che a' ſacrifizj de' Tempi concorrono ſempre le perſone più notabili, per farla più onorata, ritraſſe un buon numero di cittadini Fiorentini, che governavano allora quello Stato: e particolarmente tutti quelli di caſa Tornabuoni, i giovani e i vecchi. Oltre a queſto, per moſtrare, che quella età fioriva in ogni ſorta di virtù, e maſſimamente nelle lettere, fece in cerchio quattro mezze figure, che ragionano inſieme appiè della iſtoria, i quali erano i più ſcienziati uomini, che in que' tempi ſi trovaſſero in Fiorenza, e ſono queſti: il primo è M. Marſilio Ficino, che ha una veſte da Canonico, il ſecondo con un mantello roſſo, e una becca nera al collo, è Criſtofano Landino,

dino, e Demetrio Greco, (1) che ſe li volta, e in mezzo a queſti, quello, che alza alquanto una mano, è M. Angelo Poliziano, i quali ſon viviſſimi, e pronti. Seguita nella ſeconda allato a queſta la Viſitazione di noſtra Donna, e Santa Eliſabetta, nella quale ſono molte donne, che l' accompagnano, con portature di que' tempi, e fra loro fu ritratta la Ginevra de' Benci, allora belliſſima fanciulla. Nella terza ſtoria ſopra alla prima è la naſcita di San Giovanni, nella quale è una avvertenza belliſſima, che mentre Santa Eliſabetta è in letto, e che certe vicine la vengono a vedere, e la balia ſtando a ſedere allatta il bambino, una femmina con allegrezza gniene chiede, per moſtrare a quelle donne la novità, che in ſua vecchiezza aveva fatto la padrona di caſa. E finalmente vi è una femmina, che porta, all' uſanza Fiorentina, frutte, e fiaſchi dalla villa, la quale è molto bella. Nella quarta allato a queſta è Zaccheria, che ancor mutolo ſtupiſce con intrepido animo, che ſia nato di lui quel putto; e mentre gli è dimandato del nome, ſcrive in ſul ginocchio affiſſando gli occhi al figliuolo, quale è tenuto in collo da una femmina con riverenza, poſtaſi inginocchione innanzi a lui, e ſegna con la penna in ſul foglio: *Giovanni ſarà il ſuo nome*, non ſenza ammirazione di molte altre figure, che pare, che ſtiano in forſe, ſe egli è vero, o no. Seguita la quinta, quando e' predica alle turbe, nella quale ſtoria ſi conoſce quell' attenzione, che danno i popoli nello udir coſe nuove, e maſſimamente nelle teſte degli ſcribi, che aſcoltano Giovanni, i quali pare, che con un certo modo del viſo sbeffino quella legge, anzi l' abbiano in odio; dove ſono ritti, e a ſedere maſchi, e femmine in diverſe fogge. Nella ſeſta ſi vede San Giovanni battezzare Criſto, nella riverenza del quale moſtrò interamente la Fede, che ſi debbe avere al Sagramento

[1] *Demetrio Calcocondila, detto volgarmente Calcondila.*

mento tale. E perchè questo non fu senza grandissimo frutto, vi figurò molti già ignudi, e scalzi, che aspettano d' esser battezzati, mostrano la Fede, e la voglia scolpita nel viso, ed in fra gli altri uno, che si cava una scarpetta, rappresenta la prontitudine istessa. Nell' ultima, cioè nell' arco accanto alla volta, è la sontuosissima cena di Erode, ed il ballo di Erodiana, con infinità di servi, che fanno diversi ajuti in quella storia. Oltra la grandezza d' uno edifizio tirato in prospettiva, che mostra apertamente la virtù di Domenico insieme con le dette pitture. Condusse a tempera la tavola isolata tutta, e le altre figure, che sono ne' sei quadri, che oltre alla nostra Donna, che siede in aria col figliuolo in collo, e gli altri Santi, che gli sono intorno, oltra il San Lorenzo, ed il San Stefano, che sono interamente vive, al San Vincenzo, e San Pietro martire non manca se non la parola. Vero è, che di questa tavola ne rimase imperfetta una parte mediante la morte sua; perchè avendo egli già tiratola tanto innanzi, che e' non le mancava altro, che il finire certe figure dalla banda di dietro, dove è la resurrezione di Cristo, e tre figure, che sono in que' quadri, finirono poi il tutto Benedetto, e Davidde Ghirlandai suoi fratelli. Questa cappella fu tenuta cosa bellissima, (1) grande, garbata, e vaga per la vivacità de' colori, per la pratica, e pulitezza del maneggiargli nel muro, e per il poco essere stati ritocchi a secco, oltra la invenzione, e collocazione delle cose. E certamente ne merita Domenico lode grandissima per ogni conto, e massimamente per la vivezza delle teste, le quali per essere ritratte di naturale rappresentano, a chi verrà, le vivissime effigie di molte persone segnalate. E pel medesimo Giovanni Tornabuoni dipinse al Cassò

Tavola rimasta imperfetta, e compiuta da suoi fratelli.

[1] *E' propriamente un danno, che tutte queste storie non sieno state intagliate, si per vedere il progresso di quest' arte, e si perchè molto vi sarebbe da apprendere da chi se ne sapesse servire.*

Caſſo Maccherelli ſua villa, poco lontano dalla Città, una cappella in ſul fiume di Terzolle, oggi mezza rovinata per la vicinità del fiume, la quale, ancorchè ſtata molti anni ſcoperta, e continuamente bagnata dalle piogge, ed arſa da' Soli, ſi è difeſa in modo, che pare ſtata al coperto: tanto vale il lavorare in freſco, quando è lavorato bene, e con giudizio, e non ritocco a ſecco. Fece ancora nel Palazzo della Signoria, nella ſala dove è il maraviglioſo orologio di Lorenzo della Volpaja, (1) molte figure di Santi Fiorentini con belliſſimi adornamenti. E tanto fu amico del lavorare, e di ſatisfare a ognuno, che egli aveva commeſſo a' garzoni, che e' ſi accettaſſe qualunque lavoro, che capitaſſe a bottega, ſe bene fuſſero cerchi da paniere di donne; perchè non gli volendo fare eſſi, gli dipignerebbe da ſe, acciochè neſſuno ſi partiſſe ſcontento dalla ſua bottega. Dolevaſi bene, quando aveva cure famigliari, e per queſto dette a David ſuo fratello ogni peſo di ſpendere, dicendogli: Laſcia lavorare a me, e tu provvedi, che ora, che io ho cominciato a conoſcere il modo di queſt' arte mi duole, che non mi ſia allogato a dipignere a ſtorie il circuito di tutte le mura della Città di Fiorenza; moſtrando così animo invittiſſimo, e riſoluto in ogni azione. Lavorò a Lucca in San Martino una tavola di San Pietro, e San Paolo. Alla badia di Settimo fuor di Fiorenza lavorò la facciata della maggior cappella a freſco, e nel tramezzo della Chieſa due tavole a tempera. In Fiorenza, lavorò ancora molti tondi, quadri, e pitture diverſe, che non ſi riveggono altrimenti, per eſſere nelle caſe de' particolari. In Piſa fece la nicchia del Duomo all' altar maggiore, e lavorò in molti luoghi di quella

cappella in una villa.

Pitture nel Palazzo della Signoria.

Non rifiutò mai lavoro.

Suoi lavori in Lucca ſul Fiorentino.

Altri in Firenze.

[1] *Tolto via queſto orologio, quella ſala ſi chiama la ſala de' gigli; dove le pitture di Domenico ſon ben conſervate, ſe ſi conſideri la loro antichità. Quivi pure è una ſua tavola, in cui è eſpreſſa una Madonna col bambino Gesù, e alcuni Santi Fiorentini.*

quella Città, come alla facciata dell' Opera, quando il Re Carlo, ritratto di naturale, raccomanda Pisa, ed in San Girolamo a' Frati Gesuati due tavole a tempera, quella dell' altar maggiore, ed un' altra. Nel qual luogo ancora è di mano del medesimo in un quadro San Rocco, e San Bastiano, il quale fu donato a que' Padri da non so chi de' Medici, onde essi vi hanno perciò aggiunta l' arme di Papa Leone X. Dicono, che ritraendo anticaglie di Roma, archi, terme, colonne, coliséi, aguglie, anfiteatri, e acquidotti, era sì giusto nel disegno, che le faceva a occhio senza regolo, o seste, e misure: e misurandole da poi, fatte che l' aveva, erano giustissime, come se e' le avesse misurate. E ritraendo a occhio il coliseo, vi fece una figura ritta appiè, che misurando quella, tutto l' edifizio si misurava: e fattone esperienza da' maestri dopo la morte sua, si ritrovò giustissimo. Fece a Santa Maria Nuova, nel cimiterio sopra una porta, un San Michele in fresco armato bellissimo con riverberazione d' armature, poco usate innanzi a lui: e alla badia di Passignano, luogo de' Monaci di Vallombrosa, lavorò in Compagnia di David suo fratello, e di Bastiano da San Gimignano, alcune cose. Dove trattandogli i Monaci male del vivere innanzi la venuta di Domenico, si richiamarono all' Abate, pregandolo, che meglio servire gli facesse, non essendo onesto, che come manovali fussero trattati. Promise loro l' Abate di farlo, e scusossi, che questo più avveniva per ignoranza de' forestierai, che per malizia. Venne Domenico, e tuttavia si continuò nel medesimo modo; per il che David trovando un' altra volta l' Abate, si scusò dicendo, che non faceva questo per conto suo, ma per li meriti, e per la virtù del suo fratello. Ma lo Abate, come ignorante ch' egli era, (1) altra risposta non fece.

Molto regolato nel disegno di prospettiva.

Misura industriosa del coliseo.

Pittura ingegnosa a fresco.

Mali trattamenti ricevuti in un Monasterio.

(2) *Cioè ignorante di tutta quella stima, che meritava Domenico per l' eccellenza della pittura.* *

fece. La ſera dunque poſtiſi a cena, venne il foreſtierajo con un' aſſe piena di ſcodelle, e tortacce da manigoldi pur nel ſolito modo, che l' altre volte ſi faceva. Onde David ſalito in collera rivoltò le mineſtre adoſſo al frate, e preſo il pane, ch' era ſu la tavola, e avventandoglielo, lo percoſſe di modo, che mal vivo alla cella ne fu portato. Lo Abate, che già era a letto, levatoſi, e corſo al rumore, credette, che 'l Monaſtero rovinaſſe; e trovando il frate mal concio, cominciò a contendere con David. Per il che infuriato David gli riſpoſe, che ſe gli toglieſſe dinanzi, che valeva più la virtù di Domenico, che quanti Abati porci ſuoi pari furon mai in quel Moniſtero. Laonde l' Abate riconoſciutoſi, da quell' ora innanzi s' ingegnò di trattargli da valenti uomini, come egli erano. Finita l' opera tornò a Fiorenza, e al Signor di Carpi dipinſe una tavola, e un' altra ne mandò a Rimino al Sig. Carlo Malateſta, che la fece porre nella ſua cappella in San Domenico. Queſta tavola fu a tempera con tre figure belliſſime, e con iſtoriette di ſotto, e dietro figure di bronzo, finite con diſegno, e arte grandiſſima. Due altre tavole fece nella badia di San Giuſto, fuor di Volterra, dell' ordine di Camaldoli; le quali tavole, che ſono belle affatto, gli fece fare il Magnifico Lorenzo de' Medici; perciocchè allora aveva quella badia in Commenda Giovanni Cardinale de' Medici ſuo figliuolo, che fu poi Papa Leone. La qual badia, pochi anni ſono, ha reſtituita il molto Reverendo Meſſer Gio. Batiſta Bava da Volterra, che ſimilmente l' aveva in Commenda, alla detta congregazione di Camaldoli. Condotto poi Domenico a Siena per mezzo del Magnifico Lorenzo de' Medici, che gli entrò mallevadore a queſt' opera di ducati ventimila, tolſe a fare di muſaico la facciata del duomo. E cominciò a lavorare con buono animo, e miglior maniera. Ma prevenuto dalla

Tavole in Firenze.
In Rimini.

Nella Badia di s. Giuſto preſſo Volterra.

Lavoro in muſaico che reſta imperfetto.

morte laſciò l' opera imperfetta; come, per la morte del predetto Magnifico Lorenzo, rimaſe imperfetta in Fiorenza la cappella di San Zanobi cominciata a lavorare di muſaico da Domenico in compagnia di Gherardo miniatore. Vedeſi di mano di Domenico ſopra quella porta del fianco di S. Maria del Fiore, che va a' Servi, una Nunziata di muſaico belliſſima, della quale fra' maeſtri moderni di muſaico non s' è veduto ancor meglio. Uſava dire Domenico, la pittura eſſere il diſegno, e la vera pittura per la eternità eſſere il muſaico. Stette ſeco in compagnia a imparare Baſtiano Mainardi da San Gimignano, il quale in freſco era divenuto molto pratico maeſtro di quella maniera; per il che andando con Domenico a San Gimignano, dipinſero a compagnia la cappella di S. Fina, la quale è coſa bella. Onde per la ſervitù, e gentilezza di Baſtiano, eſſendoſi così bene portato, giudicò Domenico, che e' foſſe degno d' avere una ſua ſorella per moglie, e così l' amicizia loro fu cambiata in parentado: liberalità di amorevole maeſtro, rimuneratore delle virtù del diſcepolo acquiſtate con le fatiche dell' arte. Fece Domenico dipignere al detto Baſtiano, facendo nondimeno eſſo il cartone, in Santa Croce nella cappella de' Baroncelli, e Bandini una noſtra Donna, che va in Cielo, e a baſſo S. Tommaſo, che riceve la cintola, il quale è bel lavoro a freſco. E Domenico, e Baſtiano inſieme dipinſero in Siena nel Palazzo degli Spanocchi in una camera molte ſtorie di figure piccole a tempera, e in Piſa, oltre alla nicchia già detta del duomo, tutto l' arco di quella cappella piena d' angeli, e parimente i portelli, che chiuggono l' organo; e cominciarono a mettere d' oro il palco. Quando poi in Piſa, e in Siena s' aveva a metter mano a grandiſſime opere, Domenico ammalò di graviſſima febbre, la peſtilenza della quale in cinque giorni gli tolſe la vita. Eſſendo infermo, gli man-

Baſtiano Mainardi ſuo compagno. Col quale dipigne una cappella.

Fa i cartoni per una cappella a freſco dipinta da Baſtiano. Dipingono ambidue in Siena.

Domenico termina i ſuoi giorni

mandarono que' de' Tornabuoni a donare cento ducati d' oro, moſtrando l' amicizia, e la familiarità ſua, e la ſervitù, che Domenico a Giovanni, e a quella caſa avea ſempre portata. Viſſe Domenico anni 44. e fu con molte lagrime, e con pietoſi ſoſpiri da David, e da Benedetto ſuoi fratelli, e da Ridolfo ſuo figliuolo con belle eſequie ſeppellito in Santa Maria Novella; e fu tal perdita di molto dolore agli amici ſuoi. Perchè inteſa la morte di lui, molti eccellenti pittori foreſtieri ſcriſſero a' ſuoi parenti dolendoſi della ſua acerbiſſima morte. Reſtarono ſuoi diſcepoli David, e Benedetto Ghirlandai, Baſtiano Mainardi da San Gimignano, e Michel Agnolo Bonarroti Fiorentino, Franceſco Granaccio, Niccolò Cieco, Jacopo del Tedeſco, Jacopo dell' Indaco. Baldino Baldinelli, e altri maeſtri tutti Fiorentini. Morì nel 1495.

Arrichì Domenico l' arte della pittura del muſaico più modernamente lavorato, che non fece neſſun Toſcano, d' infiniti, che ſi provarono, come lo moſtrano le coſe fatte da lui, per poche ch' elle ſi ſiano. Onde per tal ricchezza, e memoria nell' arte, merita grado, e onore, e eſſere celebrato con lode ſtraordinaria dopo la morte.

NOTA. *Dopo, che la cappella de' Tornabuoni, nominata quì addietro, fu dipinta e terminata, ne fu fatto un diſegno di tutta inſieme, e intitolato Ritratto &c. e fatte di eſſo più copie, forſe per diſtribuire alle varie famiglie, che n' erano padrone, o che avevano fatta la ſpeſa nell' adornarla. Una di queſte copie è preſſo la famiglia Tornaquinci, e un' altra è pervenuta nelle mani dell' erudito, e diligente Signor Giovanni di Poggio Baldovinetti, che non ſolo poſſiede molte gioje d' antichità, ma ne conoſce pienamente il valore per l' intelligenza, che ha delle medeſime. Congiunta con queſto diſegno è la preſente memo-*

ria, che dice: Queſto è un Ritratto della cappella de' Tornabuoni di Santa Maria Novella, nella quale ſono molte perſone ritratte dal naturale, non ſolo gente de' Tornabuoni, ma degli altri conſorti della famiglia de' Tornaquinci, e della famiglia Tornaquinci non vi è rittratto ſe non Giovanni, e Tieri fratelli, e figliuoli, che furono di Franceſco di Tieri d' un altro Franceſco Tornaquinci &c. Ci ſono altre perſone onorate fuora de' conſorti de' Tornaquinci, e della conſorteria, come piacque a chi fece dipignere detta cappella; e per numero ſi potrà ſempre quì, e nella cappella riconoſcere quegli, che vi ſono ritratti. Si ſon ritrovati i ſopraddetti nomi dalla relazione di Benedetto di Luca Landucci ſpeziale per fino dall' anno 1561. fatta tale relazione a me Vincenzio di Piero Tornaquinci, i quali perſonaggi diſſe, aver lui conoſciuti tutti vivi, ed aveva 89. anni, quando mi riferì queſto, eſſendo lui ſano di corpo, e di mente; benchè anco credo, che viveſſe alcuni anni più oltre a' detti 89. anni. *Le figure del diſegno, che erano ritratti, avevano il numero, e quelle dalla parte ſiniſtra, o ſia* in cornu epiſtolæ *ne avevano fino in ventuno; i quali numeri erano ſpiegati così nella Relazione.*

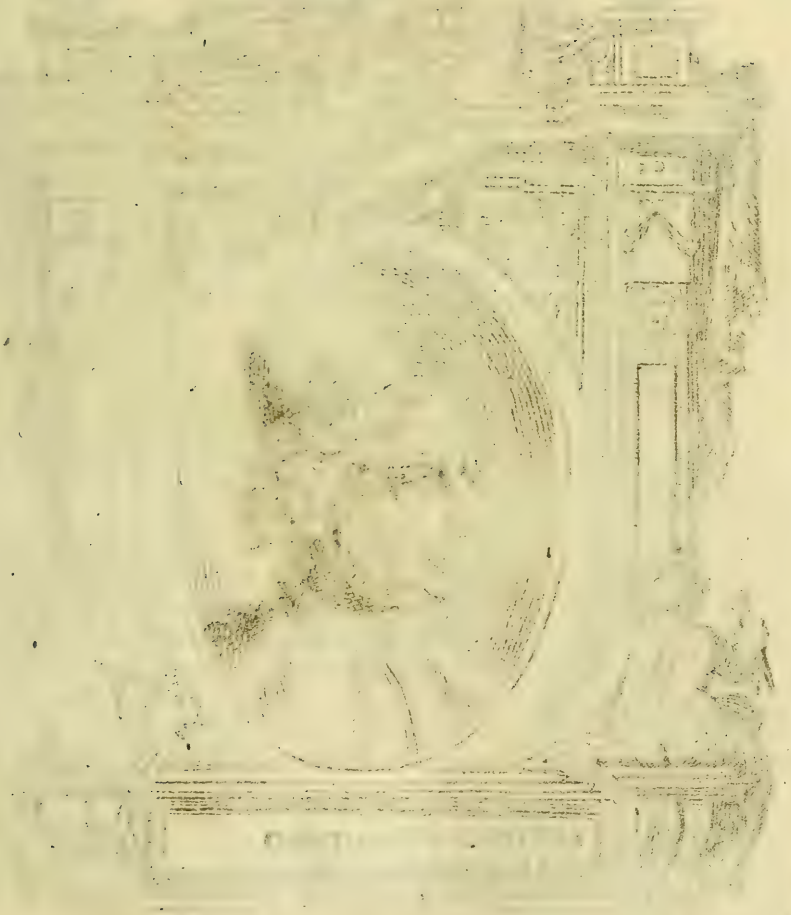
1. Giovanni Tornabuoni, che fece dipignere la cappella. 2. Pietro Popoleſchi. 3. Girolamo Giachinotti. 4. Leonardo di Franceſco, di Meſſer Simone Tornabuoni fratello di Giovanni. 5. Meſſer Giuliano Tornabuoni. 6. Giovanni di Franceſco di Tieri Tornaquinci. 7. Giovan Franceſco Tornabuoni. 8. Girolamo Tornabuoni ALIAS SCARABOTTO. 9. Meſſer Simone di Piero di Franceſco Tornabuoni. 10. Giovan Batiſta Tornabuoni. 11. Meſſer Luigi Tornabuoni. 12. Tieri di Franceſco di Tieri Tornaquinci in capelli. 13. Un prete di s. Loren-

zo muſico. 14. Benedetto Dei buffone. 15. Meſſer Criſtofano Landini. 16. Meſſer Agnolo Poliziano. 17. Marſilio Ficini. 18. Meſſer Gentile Veſcovo d' Arezzo (*de' Becchi, e non già Demetrio Greco, come dice il Vaſari*) 19. Federico Saſſetti. 20. Andrea de' Medici. 21. Giovan Franceſco Ridolfi. Queſti tre ultimi eran del banco de' Medici. *In una cartella, che è in queſta cappella, ſi legge:* Anno MCCCCLXXXX. quo pulcherrima Civitas opibus, victoriis, artibus, ædificiiſque nobilis, copia, ſalubritate, pace perfruebatur. *Laonde ſi dee correggere il Baldinucci, che dice, eſſere queſta cappella ſtata terminata nel* 1485. *Di più nel Diario MS. di Luca Landucci, nominato di ſopra, ſi trova lo ſteſſo con di più il giorno, dicendo:* Adì 22. di Dicembre ſi ſcoprì la cappella di Santa Maria Novella, cioè la cappella maggiore. *Non voglio tralaſciar d' avvertire, che Franceſco Bocchi nelle Bellezze di Firenze a cart.* 246. *dell' edizione del Cinelli deſcrive elegantemente le pitture di queſta cappella. Di queſto medeſimo artefice ſono due tavole in San Michele delle trombe, oggi detto Sant' Eliſabetta: e nella ſagreſtia di San Niccolò una Madonna, che porge la ſua cintola a San Tommaſo. L' eruditiſſimo Padre Rica nel tomo 6. delle notizie delle Chieſe Fiorentine a cart.* 108. *attribuiſce i bei quadri, che ſono nell' antica confraternità di San Zanobi a queſto Domenico; ma mi permetta, che io dica non eſſere di Domenico, ma di Ridolfo Ghirlandajo, perchè la maniera del dipignere è d' una eccellenza, alla quale la pittura non era per anco giunta al tempo di Domenico, e perchè lo ſteſſo Giorgio Vaſari nella Vita di Ridolfo aſſeriſce, che ſono di Ridolfo come ſi vedrà in queſt' opera. Ma queſto non toglie, che l' opera del diligentiſſimo Padre Rica non ſia ſtimabile, poichè in un lavoro così vaſto, e pieno d' infinite notizie tra loro diſparatiſſime, non è da ſtupirſi, ſe ſcorra qual-*

che

che equivoco; oltrechè può eßere, che ſia ſtato ingannato da qualche Autore, che tratti di queſte coſe; e già ho detto che anche i più accurati Scrittori di queſte materie ſono pieni, per una certà fatalità, di sbagli notabili.

VITA



Tom. II. c. 431.

N. 41.

VITA
D' ANTONIO E PIERO POLLAJUOLI
PITTORI, E SCULTORI FIORENTINI.

MOlti di animo vile cominciano cosse basse, a' quali crescendo poi l' animo con la virtù, cresce ancora la forza, ed il valore. Di maniera, che salendo a maggiori imprese, aggiungono vicino al Cielo co' bellissimi pensieri loro. Ed inalzati dalla fortuna, si abbattono bene spesso in un Principe buono, che trovandosene ben servito, è forzato remunerare in modo le lor fatiche, che i posteri di quelli ne sentino largamente ed utile, e comodo. Laonde questi tali camminano in questa vita con tanta gloria alla fine loro, che di se lasciano segni al Mondo di maraviglia, come fecero Antonio, e Piero (1) del Pollajuolo, molto stimati ne' tempi loro, per quelle rare virtù, che si avevano con la loro industria, e fatica guadagnate. Nacquero costoro nella Città di Fiorenza, pochi anni l' uno dopo l' altro, di padre assai basso, e non molto agiato; il quale conoscendo per molti segni il buono, ed acuto ingegno de' suoi figliuoli, ne avendo il modo a indirizzargli alle lettere, pose Antonio all' arte dell' orefice con Bartoluccio Ghiberti, maestro allora molto eccellente in tale esercizio, e Piero mise al pittore con Andrea del Castagno, che era il meglio

Antonio Pollajuolo orefice. Pietro suo fratello pittore.

[1] *Furono questi due fratelli figliuoli di Jacopo Cittadini Fiorentini, come si raccoglie da una scrittura d' affitto della loro bottega, ch' era in Vaccheréccia del popolo di Santa Cecilia, rogata da ser Paolo Grassi, indicatami cortesemente dall' eruditissimo Sig. Domenico Manni.*

Eccellenza d' Antonio nella sua arte.

glio allora di Fiorenza. Antonio dunque tirato innanzi da Bartoluccio, oltra il legare le gioje, e lavorare a fuoco ſmalti d' argento, era tenuto il più valente, che maneggiaſſe ferri in quell' arte. Laonde Lorenzo Ghiberti, che allora lavorava le porte di San Giovanni, dato d' occhio alla maniera d' Antonio, lo tirò al lavoro ſuo in compagnia di molti altri giovani. E poſtolo intorno ad uno di que' feſtoni, che allora aveva tra mano, Antonio vi fece ſu una quaglia, che dura ancora, tanto bella, e tanto perfetta, che non le manca ſe non il volo. Non conſumò dunque Antonio molte ſettimane in queſto eſercizio, che e' fu conoſciuto per il meglio, di tutti que' che vi lavoravano, di diſegno, e di piazienza, e per il più ingegnoſo, e più diligente, che vi foſſe. Laonde creſcendo la virtù, e la fama ſua, ſi partì da Bartoluccio, e da Lorenzo, e in Mercato nuovo in quella Città aperſe da ſe una bottega di orefice, magnifica, e onorata; e molti anni ſeguitò l' arte, diſegnando continuamente, e facendo di rilievo cere, e altre fantaſie, che in breve tempo lo fecero tenere (come egli era) il principale di quello eſercizio. Era in queſto tempo medeſimo un altro orefice chiamato Maſo Finiguerra, (1) il quale ebbe nome ſtraordinario, e meritamente, che per lavorare di bulino, e fare di niello, non ſi era veduto mai, chi in piccoli, o grandi ſpazj faceſſe tanto numero di figure, quante ne faceva egli; ſiccome lo dimoſtrano ancora certe Paci, (2) lavorate da lui in San Giovanni di Fiorenza con iſtorie minutiſſime della paſſione di Criſto. Coſtui diſegnò beniſſimo, e aſſai, e nel libro nóſtro v' èi d molte carte di veſtiti, ignudi, e di ſtorie diſegnate d' acquerello. A concorrenza di coſtui fece An-

Quaglia belliſſima nelle porte di s. Gio. lavorata da lui.

Maſo Finiguerra orefice celebre.

Sue Paci per l' altare di San Giovanni.

(1) *Di Maſo Finiguerra parla il Baldinucci Dec. 5. part. 2. ſec. 3. a car. 107. fu ſcolare di Maſaccio.*

(2) *Di queſte Paci d' argento ſi vegga, quanto ne ſcriſſe il Gori nelle ſue Simbole. Anche Caradoſſo celebre artefice de' ſuoi tempi fecè alcune Paci ſimili a queſte, e belliſſime.*

Antonio alcune istorie, dove lo paragonò nella diligenza, e superollo nel disegno. Per la qual cosa i consoli dell' arte de' mercatanti, vedendo la eccellenza di Antonio, deliberarono tra loro, che avendosi a fare di argento alcune istorie nello altare di San Giovanni, siccome da varj maestri in diversi tempi sempre era stato usanza di fare, che Antonio ancora ne lavorasse, e così fu fatto. E riuscirono queste sue cose tanto eccellenti, che elle si conoscono fra tutte l' altre per le migliori; e furono la cena d' Erode, e il ballo d' Erodiana; ma sopra tutto fu bellissimo il San Giovanni, che è nel mezzo dell' altare tutto di cesello, è opera molto lodata. Per il che gli allogarono i detti consoli i candellieri d' argento, di braccia tre l' uno, e la croce a proporzione. Dove egli lavorò tanta roba d' intaglio, e la condusse a tanta perfezione, che, e da forestieri, e da' terrazzani sempre è stata tenuta cosa maravigliosa. Durò in questo mestiero infinite fatiche sì ne' lavori, che e' fece d' oro, come in quelli di smalto, e di argento. (1) In fra le quali sono alcune Paci in San Giovanni bellissime, che di colorito a fuoco sono di sorte, che col pennello si potrebbono poco migliorare. E in altre Chiese di Fiorenza, e di Roma, e altri luoghi d' Italia si veggono di suo smalti miracolosi. Insegnò quest' arte a Mazzingo Fiorentino, e a Giuliano del Facchino maestri ragionevoli, e a Giovanni Turini Sanese, che avanzò questi suoi compagni assai in questo mestiero, del quale da Antonio

Altri suoi lavori nel detto altare.

Suoi allievi.

(2) *Fra gli altri lavori è rammentato dal Baldin. Dec. 6. part. 2. del sec. 3. c. 117. un elmetto d' argento, che fu donato al conte d' Urbino per l' impresa di Volterra nel 1472. dalla repubblica Fiorentina. Delle Paci quì nominate vedi le lettere pittoriche tom. 2. a cart. 268. 299. 314. Nell' Indice del libro intitolato: Indice del Parnaso de' Pittori, cioè di varj disegni raccolti dal Padre Sebastiano Resta Milanese prete dell' Oratorio di Roma, si trova notato al num. 17. un disegno d' un nudo in schiena di chiaroscuro del nostro Antonio, che egli appella pittore, e un altro nudo di Pietro fratello d' Antonio, che egli chiama scultore.*

tonio di Salvi (1) in quà (che fece di molte cose, e buone, come una croce grande d' argento nella badia di Fiorenza, e altri lavori) non s' è veduto gran fatto cose, che se ne possa far conto straordinario. Ma e di queste, e di quelle de' Pollajuoli molte, per i bisogni della Città nel tempo della guerra, sono state dal fuoco destrutte, e guaste. Laonde conoscendo egli, che quell' arte non dava molta vita alle fatiche de' suoi artefici, si risolvè, per desiderio di più lunga memoria, non attendere più ad essa. E così avendo egli Piero suo fratello, che attendeva alla pittura, si accostò a quello, per imparare i modi del maneggiare, ed adoperare i colori, parendogli un' arte tanto differente dall' orefice, che se egli non avesse così prestamente risoluto d' abbandonare quella prima in tutto, e' sarebbe forse stata ora, che e' non arebbe voluto esservisi voltato. Per la qual cosa spronato dalla vergogna più che dall' utile, appresa in molti mesi la pratica del colorire, diventò maestro eccellente. E unitosi in tutto con Piero, lavorarono in compagnia di molte pitture, fra le quali, per dilettarsi molto del colorito, fecero al Cardinale di Portogallo una tavola a olio in San Miniato al monte, fuori di Fiorenza, la quale fu posta su l' altar della sua cappella. E vi dipinsero dentro S. Jacopo Apostolo, Sant' Eustachio, e San Vincenzio, che sono stati molto lodati. E Piero particolarmente vi fece in sul muro a olio, il che aveva imparato da Andrea dal Castagno, (2) nelle quadrature degli angoli sotto l' architrave, dove girano i mezzi tondi degli archi, alcuni Profeti: e in un mezzo tondo una Nunziata con tre figure. Ed a' Capitani di Parte dipinse in un mezzo tondo una nostra Donna col figliuolo in collo, ed un fregio di serafini intorno, pur lavorato a olio. Dipinsero ancora in San Michele in Orto

S' unisce a Piero, e esercita seco la pittura.

Opere loro in diversi luoghi.

Pitture di Piero.

(1) *Questi quattro artefici mancano nell' Abecedario pittorico.*
(2) *Come si legge in fine della vita di esso Castagno.*

Orto in un pilaſtro, in tela a olio, un Angelo Raffaello con Tobia, e fecero nella mercatanzia di Fiorenza alcune virtù, in quello ſteſſo luogo, dove ſiede pro tribunali il magiſtrato di quella. Ritraſſe di naturale Meſſer Poggio, Segretario della Signoria di Fiorenza, che ſcriſſe l' iſtoria Fiorentina dopo Meſſer Leonardo d' Arezzo, e Gianozzo Manetti, (1) perſona dotta e ſtimata aſſai, nel medeſimo luogo, dove da altri maeſtri aſſai prima erano ritratti Zanobi da Strada poeta Fiorentino, Donato Acciajuoli, e altri nel Proconſolo, e nella cappella de' Pucci a San Sebaſtiano de' Servi fece la tavola dell' altare, che è coſa eccellente, e rara, dove ſono cavalli mirabili, ignudi, e figure belliſſime in iſcorto, e il San Sebaſtiano ſteſſo ritratto dal vivo, cioè da Gino di Lodovico Capponi; e fu queſt' opera la più lodata, che Antonio faceſſe giammai. Concioſſiachè per andare egli imitando la natura, il più che e' poteva, fece in uno di que' ſaettatori, che appoggiataſi la baleſtra al petto ſi china a terra per caricarla, tutta quella forza, che può porre un forte di braccia in caricare quell' iſtrumento, imperocchè e' ſi conoſce in lui il gonfiare delle vene, e de' muſcoli, e il ritenere del fiato per fare più forza. E non è queſto ſolo ad eſſere condotto con avvertenza, ma tutti gli altri ancora con diverſe attitudini, aſſai chiaramente dimoſtrano l' ingegno, e la conſiderazione, che egli aveva poſto in queſt' opera, la qual fu certamente conoſciuta da Antonio Pucci, che gli donò per queſto 300. ſcudi, affermando, che non gli pagava appena i colori, e fu finita l' anno 1475. Crebbegli dunque da queſto l' animo, e a San Miniato fra le torri fuor della porta, dipinſe un San Criſtofano

Forza bene imitata di un ſaettatore.

(1) *Queſti due ritratti del Poggio, e del Manetti erano nell' udienza del Proconſolo preſſo la Badia, il qual luogo ora è la cancelleria della Nunziatura Apoſtolica, come s' è detto. Ma di queſti ritratti non ſi ſa quel che ne ſia ſtato.*

di dieci braccia, cosa molto bella, (1) e modernamente lavorata; e di quella grandezza fu la più proporzionata figura, che fusse stata fatta fino a quel tempo. Poi fece in tela un Crocifisso con Sant' Antonino, il quale è posto alla sua cappella in San Marco. (2) In Palazzo della Signoria di Fiorenza lavorò alla porta della catena un San Gio. Batista: e in casa Medici dipinse a Lorenzo vecchio tre quadri, che sono di cinque braccia, l' uno de' quali scoppia Anteo, figura bellissima, nella quale propriamente si vede la forza d' Ercole nello strignere, che i muscoli della figura, ed i nervi di quella sono tutti raccolti per far crepare Anteo. E nella testa di esso Ercole si conosce il digrignare de' denti accordato in maniera con l' altre parti, che fino alle dita de' piedi s' alzano per forza. Nè usò punto minore avvertenza in Anteo, che stretto dalle braccia d' Ercole, si vede mancare, e perdere ogni vigore, ed a bocca aperta rendere lo spirito. L' altro ammazzando il Leone, gli appunta il ginocchio sinistro al petto, e afferrata la bocca del Leone con amendue le sue mani serrando i denti, e stendendo le braccia lo apre, e sbarra per viva forza; ancorchè la fiera per sua difesa con gli unghioni malamente gli graffi le braccia. Il terzo, che ammazza l' Idra, è veramente cosa maravigliosa, e massimamente il serpente, il colorito del quale così vivo fece,

Belle attitudini imitate.

(1) *Pochi anni sono avendo patito per essere esposto all' acque, si ritoccò malamente, e poi storpiatamente quasi rifatto, e ora non se ne può far più conto veruno. Del resto era bellissima figura, e vogliono, che da esso il Bonarroti ricavasse la positura reale del suo David gigantesco, che di marmo sta avanti alla porta di palazzo vecchio. Almeno il* Baldinucci *Dec. 6. part. 2. del sec. 3. a cart. 217. dice, che lo disegnò più volte in sua gioventù.*

[2] *Nel rifar la cappella col disegno di* Gio. Bologna *ornandola di statue, bassirilievi, e pitture, e incrostandola di marmi, fu levata la tavola del* Pollajolo, *e postavene una d' Alessandro Allori. La detta tavola del Pollajolo forse sarà in casa Salviati, che fecero la spesa, e rimasero padroni della cappella descritta dal* Proposto Gori, *e stampata in* Firenze.

fece, e sì propriamente, che più vivo far non si può. Quivi si vede il veleno, il fuoco, la ferocità, l' ira con tanta prontezza, che merita esser celebrato, e da' buoni artefici in ciò grandemente imitato. Alla Compagnia di Sant' Angelo in Arezzo fece da un lato un Crocifisso, e dall' altro in sul drappo a olio un S. Michele, (1) che combatte col serpe, tanto bello, quanto cosa, che di sua mano (2) si possa vedere; perche v' è la figura del San Michele, che con una bravura affronta il serpente, stringendo i denti, ed increspando le ciglia, che veramente pare disceso dal Cielo per far la vendetta di Dio contra la superbia di Lucifero, ed è certo cosa maravigliosa. Egli s' intese degli ignudi più modernamente, che fatto non avevano gli altri maestri innanzi a lui, e scorticò molti uomini, per vedere la notomia lor sotto; e fu primo a mostrare il modo di cercare i muscoli, che avessero forma, ed ordine nelle figure, e di quelli tutti, cinti d' una catena, intagliò in rame una battaglia, e dopo quella fece altre stampe con molto migliore intaglio, che non avevano fatto gli altri maestri, ch' erano stati innanzi a lui. Per queste cagioni adunque venuto famoso infra gli artefici, morto Papa Sisto IV. fu da Innocenzo suo successore condotto a Roma, dove fece di metallo la sepoltura di detto Innocenzo, nella quale lo ritrasse di naturale a sedere nella maniera, che stava quando dava la benedizione, che fu posta in San Pietro. E quella di Papa Sisto detto, la quale finita con grandissima spesa, fu collocata questa nella cappella, che si chiama dal nome di detto Pontefice, con ricco ornamento, e tutta isolata: e sopra essa è a

Pratica sopra tutti del dipignere ignudi.

Fa la sepoltura d' Innocenzio VIII. e di Sisto IV. in Roma.

[1] *Il Crocifisso, e il San Michele sono ancora nella Compagnia di S. Angelo, ma il San Michele ha molto patito.*

(2) *La Compagnia di S. Angelo di Arezzo ha venduto modernamente questa rispettabil pittura del Pollajuoli all' Avvocato Francesco Rossi Gentiluomo Aretino, che ora è Pretore di Roveredo per S. M Imperiale.*

è a giacere esso Papa molto ben fatto, e quella d' Innocenzio in San Pietro, accanto alla cappella, dov' è la lancia di Cristo. (1) Dicesi, che disegnò il medesimo la fabbrica del palazzo di Belvedere per detto Papa Innocenzio, sebbene fu condotta da altri, per non aver egli molta pratica di murare. Finalmente, essendo fatti ricchi, morirono, poco l' uno dopo l' altro, amendue questi fratelli nel 1498. e da' parenti ebbero sepoltura in San Piero in Vincula; ed in memoria loro, allato alla porta di mezzo (2) a man sinistra entrando in Chiesa, furono ritratti ambidue in due tondi di marmo con questo epitaffio:

E' l disegno del Palazzo di Belvedere.

Morte d' ambidue.

Epitaffio.

Antonius Pullarius patria Florentinus, Pictor insignis, qui duor. Pont. Xisti, & Innocentii ærea Moniment. miro opific. expressit re famil. composita ex test. hic se cum Petro fratre condi voluit. Vixit an. LXXII. Obiit an. sal. M.IID.

Il medesimo fece di bassorilievo in metallo una battaglia di nudi, che andò in Ispagna, molto bella, della quale n' è una impronta di gesso in Firenze appresso tutti gli artefici. E si trovò dopo la morte sua il disegno, e modello, che a Lodovico Sforza egli aveva fatto per la statua a cavallo di Francesco Sforza Duca di Mi-

Bassorilievo per Spagna.

[1] *Il Sepolcro di Sisto è nella cappella del Sagramento, e intorno vi sono effigiate tutte le scienze. Quello d' Innocenzio VIII. è appoggiato al ultimo pilastro dalla mano sinistra davanti alla cappella del coro. Il sepolcro di Sisto IV. è intagliato in rame nel ciacconio tom. III. a cart. 41., e quello d' Innocenzio VIII. nel detto tomo a c. 121.*

(2) *Errore di memoria del Vasari, perchè San Pietro in vincola ha una sola porta in tutto, e una porticella, che va in sagrestia donde si sale nella Canonica.*

Sopra il Sepolcro di questi due fratelli è una pittura d' Antonio a fresco.

Trovo, che Antonio nel 1473. a' 30. d' Aprile terminò di lavorare una croce pe' frati del carmine.

Milano, il quale disegno è nel nostro libro in due modi. In uno egli ha sotto Verona, nell' altro egli tutto armato, e sopra un basamento pieno di battaglie, fa saltare il cavallo addosso a un armato. Ma la cagione, perchè non mettesse questi disegni in opera, non ho già potuto sapere. Fece il medesimo alcune medaglie bellissime, e fra l' altre in una la congiura de' Pazzi. [1] nella quale sono le teste di Lorenzo, e Giuliano de' Medici, e nel riverso il coro di Santa Maria del Fiore, [2] e tutto il caso come passò appunto. Similmente fece le medaglie d' alcuni Pontefici, ed altre molte cose, che sono dagli artefici conosciute.

Disegno della Statua del Duca di Milano.

Sue medaglie.

Aveva Antonio quando morì anni 72. e Pietro anni 65. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Andrea Sansovino. (3) Ebbe nel tempo suo felicissima vita, trovando Pontefici ricchi, e la sua Città in colmo, che si dilettava di virtù; perchè molto fu stimato; dove se forse avesse avuto contrarj i tempi, non avrebbe fatto que' frutti, che e' fece; essendo inimici molto i travagli alle scienze, delle quali gli uomini fanno professione, e prendono diletto. Col disegno di costui furono fatte per S. Giovanni di Fiorenza due tonicelle, ed una pianeta, e piviale di broccato riccio sopra riccio, tessuti tutti d' un pezzo, senza alcuna cucitura: e per fregi, ed ornamenti di quelle, furono ricamate le storie della vita di San Giovanni con sottilissimo magisterio, ed arte da Paolo da Verona, divino in quella professione, e sopra ogni altro ingegno rarissimo; dal quale non furono condotte manco bene le figure con l' ago, che se

Discepoli di Pietro e loro opere molto lodevoli, e ingegnose.

[2] *Questa congiura fu descritta mirabilmente dal Poliziano, ma non si trova stampata tra le sue opere, fuori che nell' edizione di Basilea dell' anno 1553. per Niccolò Episcopio il giovane a pag. 636.*

[3] *Questa medaglia è intagliata in rame nel tomo 6. a cart. 143. dell' eruditissimo P. Rica.*

(2) *Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, scultore di cui si troverà la vita nella parte terza.*

ſe le aveſſe dipinte Antonio col pennello ; di che ſi debbe avere obbligo non mediocre alla virtù dell' uno nel diſegno, ed alla pazienza dell' altro nel ricamare. Durò a condurſi queſt' opera anni 26. e di queſti ricami, fatti col punto ferrato, che oltre all' eſſer più durabili, appare una propria pittura di pennello, ne è quaſi ſmarrito il buon modo, uſandoſi oggi il punteggiare più largo, che è manco durabile, e men vago a vedere.

Tom. II. c. 441. N. 42.

VITA
DI SANDRO BOTTICELLO
PITTORE FIORENTINO.

NE' medesimi tempi del magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, che fu veramente, per le persone d' ingegno, un secol d' oro, fiorì ancora Alessandro, chiamato all' uso nostro Sandro di Botticello per la cagione, che appresso vedremo. Costui fu figliuolo di Mariano Filipepi Cittadino Fiorentino, dal quale diligentemente allevato, e fatto instruire in tutte quelle cose, che usanza è d' insegnarsi a' fanciulli in quella età, prima che e' si ponghino alle botteghe: ancorchè agevolmente apprendesse tutto quello, che e' voleva, era nientedimanco inquieto sempre, nè si contentava di scuola alcuna di leggere, di scrivere, o d' abacco; di maniera che il padre infastidito di questo cervello sì stravagante, per disperato lo pose all' orefice con un suo compare chiamato Botticello, assai competente maestro allora in quell' arte. Era in quella età una dimestichezza grandissima, e quasi che una continova pratica tra gli orefici, e i pittori, per la quale Sandro, che era destra persona, e si era volto tutto al disegno, invaghitosi della pittura, si dispose volgersi a quella. Per lo che aprendo l' animo suo al Padre, da lui, che conobbe la inclinazione di quel cervello, fu condotto a fra Filippo del Carmine (1) eccel-

Sandro di spirito vivace, ma inquieto.

Attende alla pittura sotto fr. Filippo.

[1] *Se Sandro morì nel* 1515. *e visse anni* 79. *come dice nella fine di questa vita il Vasari, bisogna mètter la sua nascita nel* 1437. *dal che mag-*

eccellentiſſimo pittore allora, ed acconcio ſeco a imparare, come Sandro ſteſſo deſiderava. Datoſi dunque tutto a quell' arte, ſeguitò, e imitò sì fattamente il maeſtro ſuo, che fra Filippo gli poſe amore, ed inſegnandogli di maniera, che e' pervenne toſto ad un grado, che neſſuno lo avrebbe ſtimato. Dipinſe eſſendo giovanetto nella Mercatanzia di Fiorenza una Fortezza fra le tavole delle Virtù, che Antonio, e Piero del Pollajuolo lavorarono. In San Spirito di Fiorenza fece una tavola alla cappella de' Bardi, la quale è con diligenza lavorata, e a buon fine condotta, dove ſono alcune olive, e palme lavorate con ſommo amore. Lavorò nelle Convertite una tavola a quelle monache, e a quelle di Santa Barbara ſimilmente un' altra. In Ogniſſanti dipinſe a freſco nel tramezzo alla porta, che va in coro, per i Veſpucci un Sant' Agoſtino, (1) nel quale cercando egli di paſſare tutti coloro, ch' al ſuo tempo dipinſero, ma particolarmente Domenico Ghirlandajo, che aveva fatto dall' altra banda un San Girolamo, molto s' affaticò; la qual' opera riuſcì lodatiſſima per avere egli dimoſtrato nella teſta di quel Santo quella profonda cogitazione, e acutiſſima ſottigliezza, che ſuole eſſere nelle perſone ſenſate, e aſtratte continuamente nella inveſtigazione di coſe altiſſime, e molto difficili. Queſta pittura, come ſi è detto nella vita del Ghirlandajo, queſt' anno 1564. è ſtata mutata dal luogo ſuo ſalva, e intera. Per il che venuto in credito, e in riputazione, dall' arte di

Dipinge nella Mercanzia di Firenze.

In San spirito, e altrove.

Figura ſua a concorrenza del Ghirlandajo.

maggiormente ſi comprova, che fra Filippo non morì nel 1438. *come ſi è detto quì addietro; poichè non potè Sandro nel primo anno del ſuo vivere metterſi a ſtudiar pittura. Quindi è, che biſogna attenerſi all' opinione quivi accennata, che fra Filippo moriſſe nel* 1496. *quando Sandro aveva* 32. *anni, e allora può ſtare, che foſſe ſtato ſuo ſcolare.*

(1) *La figura di S. Agoſtino del Botticello fu traſportata nel muro laterale della Chieſa, quando fu gettato a terra il tramezzo, avendo ſegato con diligenza il muro per traſportarla, come fu fatto felicemente. Queſta pittura è conſervatiſſima. Vedi il P. Richa tom.* 4. *pag.* 266.

di porta Santa Maria gli fu fatto fare in San Marco una incoronazione di noſtra Donna in una tavola, (1) e un coro d' Angeli, la quale fu molto ben diſegnata, e condotta da lui. In caſa Medici a Lorenzo Vecchio lavorò molte coſe, e maſſimamente una Pallade ſu una impreſa di bronconi, che buttavano fuoco, la quale dipinſe grande quanto il vivo: e ancora un San Sebaſtiano. In Santa Maria Maggior di Fiorenza è una Pietà con figure piccole, allato (2) alla cappella de' Panciatichi, molto bella. Per la Città in diverſe caſe fece tondi di ſua mano, e femmine ignude aſſai, delle quali oggi ancora a Caſtello, villa del Duca Coſimo, ſono due quadri figurati l' uno Venere, che naſce, e quelle aure, e venti che la fanno venire in terra con gli amori, e così un altra Venere, che le Grazie la fioriſcono, dinotando la primavera; le quali da lui con grazia ſi veggono eſpreſſe. Nella via de' Servi in caſa Giovanni Veſpucci, oggi di Piero Salviati, fece intorno a una camera molti quadri chiuſi da ornamenti di noce per ricignimento, e ſpalliera, con molte figure e viviſſime, e belle. Similmente in caſa Pucci fece di figure piccole la novella del Boccaccio di Naſtagio degli Oneſti, in quattro quadri, di pittura molto vaga, e bella, e in un tondo l' Epifania. Ne' Monaci di Ceſtello a una cappella fece una tavola d' una Annunziata. (3) In San Pietro Maggiore alla porta del fianco fece una tavola per Matteo Palmieri con infinito numero di figure, cioè l' aſſunzione di noſtra Donna con le zone de' Cieli, come ſon figurate; i Patriarchi, i Profeti, gli Apoſtoli, gli Evangeliſti,

Varie pitture in Firenze.

Aſſunta ingegnoſamente formata con le zone celeſti.

[1] *In S. Marco non ſi vede più queſta tavola.*

(2) *Queſta Pietà non v' è più, nè ſi ſa dove ſia. Di queſta Pietà parla il Padre Richa ſuddetto nel Tomo 3. a c. 278. e a c. 281. dice, che è ſtata traſportata in Sagreſtia.*

[1] *La chieſa di ceſtello fu data alle Monache Carmelitane, e ora ſi chiama Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e quivi è queſta Nunziata.*

gelisti, i Martiri, i Confessori, i Dottori, le Vergini, e le Gerarchie, e tutto col disegno datogli da Matteo, ch' era litterato, e valentuomo; la quale opera egli con maestria, e finitissima diligenza dipinse. Evvi ritratto a piè Matteo inginocchioni, e la sua moglie ancora. Ma con tutto, che questa opera sia bellissima, (1) e ch' ella dovesse vincere la invidia; furono però alcuni malevoli, e detrattori, che non potendo dannarla in altro, dissero, che e Matteo, e Sandro gravemente vi avevano peccato di eresia; il che se è vero, o non vero, non se ne aspetta il giudizio a me, (2) basta, che le figure, che Sandro vi fece, veramente sono da lodare per la fatica, che e' durò nel girare i cerchi de' Cieli, e tramezzare tra figure, e figure d' angeli, e scorci, e vedute in diversi modi diversamente, e tutto condotto con buono disegno. Fu allogato a Sandro in questo tempo una tavoletta piccola di figure di tre quarti di braccio l' una, la quale fu posta in Santa Maria Novella fra le due porte, (3) nella facciata principale della Chiesa, nell' entrare per la porta del mezzo a sinistra: ed evvi dentro l' adorazione de' Magi, dove si vede tanto affetto nel primo vecchio, che baciando il piede al nostro Signore, e struggendosi di tenerezza, benissimo dimostra avere conseguita la fine del lunghissimo suo viaggio. E la figura di questo Re è il proprio ritratto di Cosimo vecchio de' Medici, di quanti a' dì nostri se ne ritrovano il più vivo, e più naturale. Il secondo, che è Giuliano de' Medici Padre di Clemente VII. si vede, che intentissimo con l' animo divotamente rende riverenza a quel putto, e gli assegna il presente suo. Il terzo inginocchiato egli an-

In che fosse censurata da' malevoli.

Adorazione de' Magi col ritratto di tre di casa Medici.

[1] *Anco al presente è fresca, che par fatta l' anno passato.*

(2) *Si vegga la dotta, ed erudita apologia del P. Rica nel primo tomo delle notizie delle chiese Fiorentine lezion. XI. e vedrassi quante falsità su questo punto hanno messo in istampa molti autori per altro accreditati; come vien ben difesa la reputazione di questo pittore.*

(3) *L' adorazione de' Magi quì descritta non è più in Chiesa.*

ancora; pare, che adorandolo gli renda grazie, e lo confessi il vero Messia, è Giovanni Figliuolo di Cosimo. Nè si può descrivere la bellezza, che Sandro mostrò nelle teste, che vi si veggono, le quali con diverse attitudini son girate, quale in faccia, quale in profilo, quale in mezzo occhio, e qual chinata, e in più altre maniere, e diversità d' arie di giovani, di vecchi, con tutte quelle stravaganze, che possono far conoscere la perfezione del suo magisterio; avendo egli distinto le Corti di tre Re, di maniera che e' si comprende, quali siano i servidori dell' uno, e quali dell' altro: opera certo mirabilissima, e per colorito, e per disegno, e per compimento ridotta sì bella, che ogni artefice ne resta oggi maravigliato. E allora gli arrecò in Fiorenza, e fuori tanta fama, che Papa Sisto IV. avendo fatto fabbricare la cappella in palazzo di Roma, e volendola dipignere, ordinò, ch' egli ne diveniſſe capo; onde in quella fece di sua mano le infrascritte storie; cioè quando Cristo è tentato dal diavolo: quando Mosè amazza lo Egizio, e che riceve bere dalle figlie di Jetro Madianite. Similmente quando sacrificando i figliuoli d' Aron, venne fuoco dal Cielo: e alcuni Santi Papi nelle nicchie di sopra alle storie. Laonde acquistato fra' molti concorrenti, che seco lavorarono, e Fiorentini, e di altre Città, fama, e nome maggiore, ebbe dal Papa buona somma di danari, i quali ad un tempo destrutti, e consumati tutti nella stanza di Roma, per vivere a caso, come era il solito suo, e finita insieme quella parte, che gli era stata allogata, e scopertala, se ne tornò subitamente a Fiorenza. Dove per essere persona sofistica, comentò una parte di Dante, (1) e figurò lo Inferno, e lo mise in stampa, dietro al quale consumò di molto tempo; per il che, non lavorando fu cagione d' infiniti disordini alla vita sua. Mise in stampa ancora molte cose sue di disegni, ch' egli

Sisto IV. lo chiama a Roma, e dipinge nella sua cappella.

Sua vita trascurata.

Comenta una parte di Dante.

Stampa suoi disegni mal intagliati.

[1] *Vedi le lettere pittoriche tom. 2. a cart. 268. e 304.*

gli aveva fatti, ma in cattiva maniera, perchè l' intaglio era mal fatto, onde il meglio, che si vegga di sua mano, è il trionfo della Fede di Fra Girolamo Savonarola da Ferrara; della setta del quale fu in guisa partigiano, che ciò fu causa, che egli abbandonando il dipignere, e non avendo entrate da vivere, precipitò in disordine grandissimo. Perciocchè essendo ostinato a quella parte, e facendo (come si chiamavano allora) il Piagnone, si diviò dal lavorare; onde in ultimo si trovò vecchio, e povero di sorta che, se Lorenzo de' Medici, per lo quale, oltre a molte altre cose, aveva assai lavorato allo Spedaletto in quel di Volterra, non l' avesse, mentre che visse, sovvenuto, e poi gli amici, e molti uomini da bene stati affezionati alla sua virtù, si sarebbe quasi morto di fame. E' di mano di Sandro in S. Francesco fuor della porta a San Miniato in un tondo una Madonna con alcuni Angeli grandi quanto il vivo, il quale fu tenuto cosa bellissima. (1) Fu Sandro persona molto piacevole, e fece molte burle ai suoi discepoli, e amici, onde si racconta, che avendo un suo creato, che aveva nome Biagio, fatto un tondo simile al sopraddetto appunto per venderlo; che Sandro lo vendè sei fiorini d' oro a un Cittadino, e che trovato Biagio gli disse: Io ho pur finalmente venduto questa tua pittura, però si vuole stasera appiccarla in alto, perchè averà miglior veduta, e dimattina andare a casa il detto Cittadino, e condurlo quà, acciocchè la veggia a buon' aria al luogo suo; poi ti annoveri i contanti. Oh quanto avete ben fatto, maestro mio, disse Biagio; e poi andato a bottega mise il tondo in luogo assai ben alto, e partissi. In tanto Sandro, e Jacopo, che era un altro suo discepolo, fecero di carta otto cappucci a uso di Cittadini, e con la cera bianca gli accomodarono sopra

Fu partigiano della setta del Savonarola.

Vien sostentato da Lorenzo Medici, e da altri suoi amici.

Sue piacevolezze.

(1) *Il Padre Rica tom. 1. pag. 322. rammemora anche una Nunziata di mano di Sandro posta nella cappella de' Canneri di S. Maria Maddalena de' Pazzi in Firenze.*

pra le otto teſte degli angeli; che in detto tondo erano intorno alla Madonna. Onde venuta la mattina, eccoti Biagio, che ha ſeco il Cittadino, che aveva compera la pittura, e ſapeva la burla. Ed entrati in bottega, alzando Biagio gli occhi, vide la ſua Madonna non in mezzo agli Angeli, ma in mezzo alla Signoria di Firenze ſtarſi a ſedere fra que' cappucci; onde volle cominciare a gridare, e ſcuſarſi con colui, che l' aveva mercatata; ma vedendo, che taceva, anzi lodava la pittura, ſe ne ſtette anch' eſſo. Finalmente andato Biagio col Cittadino a caſa ebbe il pagamento de' ſei fiorini, ſecondo che dal maeſtro era ſtata mercatata la pittura; e poi tornato a bottega, quando appunto Sandro, e Jacopo avevano levati i cappucci di carta, vide i ſuoi Angeli, eſſere Angeli, e non Cittadini in cappuccio. Perchè tutto ſtupefatto non ſapeva, che ſi dire. Pur finalmente rivolto a Sandro diſſe: Maeſtro mio, io non ſo, ſe io mi ſogno o s' egli è vero. Queſti Angeli, quando io venni quà, avevano i cappucci roſſi in capo, ed ora non gli hanno, che vuol dir queſto? Tu ſei fuor di te, Biagio, diſſe Sandro. Queſti danari t' hanno fatto uſcire del ſeminato. Se coteſto foſſe, credi tu, che quel Cittadino l' aveſſe compero? Gli è vero, ſoggiunſe Biagio, che non me n' ha detto nulla; tuttavia a me pareva ſtrana coſa. Finalmente tutti gli altri garzoni furono intorno a coſtui, e tanto diſſono, che gli fecion credere, che fuſſino ſtati capogiroli. Venne una volta ad abitare allato a Sandro un teſſitore di drappi, e rizzò ben otto telaja, i quali, quando lavoravano, facevano non ſolo col romore delle calcole, e ribattimento delle caſſe, aſſordare il povero Sandro, ma tremare tutta la caſa, che non era più gagliarda di muraglia, che ſi biſognaſſe; donde fra per l' una coſa, e per l' altra non poteva lavorare, o ſtare in caſa. E pregato più volte il vicino, che rimediaſſe a queſto faſtidio,

ſtidio, poichè egli ebbe detto, che in caſa ſua voleva, e poteva far quel che più gli piaceva; Sandro ſdegnato, in ſul ſuo muro, che era più alto di quel del vicino, e non molto gagliardo, poſe in bilico una groſſiſſima pietra, e di più che di carrata, che pareva, che ogni poco che l' muro ſi moveſſe, fuſſe per cadere, e sfondare i tetti, e palchi, e tele, e telai del vicino, il quale impaurito di queſto pericolo, e ricorrendo a Sandro, gli fu riſpoſto con le medeſime parole, che in caſa ſua poteva, e voleva far quel che gli piaceva; nè potendo cavarne altra concluſione, fu neceſſitato a venir agli accordi ragionevoli, e far a Sandro buona vicinanza. Raccontaſi ancora, che Sandro accusò per burla un amico ſuo di ereſia al Vicario, e che colui comparendo, dimandò chi l' aveva accuſato, e di che; perchè eſſendogli detto, che Sandro era ſtato, il quale diceva, che egli teneva l' opinione degli Epicurei, e che l' anima moriſſe col corpo, volle vedere l' accuſatore dinanzi al Giudice; onde Sandro comparſo, diſſe: (1) Egli è vero, che io ho queſta opinione dell' anima di coſtui, (2) che è una beſtia. Oltre ciò non pare a voi, che ſia eretico, poichè ſenza avere lettere o appena ſaper leggere, comenta Dante, e mentova il ſuo nome in vano? Diceſi ancora, che egli amò fuor di modo coloro, che egli cognobbe ſtudioſi dell' arte, e che guadagnò aſſai, ma tutto per aver poco governo, e per traſcurataggine mandò male. Finalmente condottoſi vecchio, e diſutile, e camminando con due mazze, perchè non ſi reggeva ritto, ſi morì eſſendo infermo, e decrepito d' anni 78. e in Ogniſſanti di Fiorenza fu ſepolto l' anno 1515.

Bella difeſa d' uno, che fu accuſato da Sandro.

Sua morte, e ſepoltura.

Alcune ſue opere Nella Guardaroba del Signor Duca Coſimo ſono di ſua mano due teſte di femmina in profilo belliſſime, una delle

[1] *Diſſe non Sandro, ma l' inquiſito.*
[2] *Cioè di Sandro.*

delle quali si dice, che sia l' innamorata di Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo (1) e l' altra madonna Lucrezia de' Tornabuoni moglie di detto Lorenzo. Nel medesimo luogo è similmente di man di Sandro un Bacco, che alzando con ambe le mani un barile, se lo pone a bocca, il quale è una molto graziosa figura: e nel duomo di Pisa alla cappella dell' Impagliata (2) cominciò un' Assunta con un coro d' Angeli, ma poi non gli piacendo la lasciò imperfetta. In San Francesco di Montevarchi fece la tavola dell' altar maggiore; e nella pieve d' Empoli da quella banda, dove è il San Bastiano del Rossellino, fece due Angeli. E fu egli de' primi, che trovasse di lavorare stendardi, ed altre draperie, come si dice, di commesso, perchè i colori non istinghino, e mostrino da ogni banda il colore del drappo. E di sua mano così fatto è il baldacchino d' Orsanmichele, pieno di nostre Donne tutte variate, e belle; il che dimostra, quanto cotal modo di fare, meglio conservi il drappo, che non fanno i mordenti, che lo ricidono, e dannogli poca vita, sebbene per manco spesa è più in uso oggi il mordente, che altro. Disegnò Sandro bene fuor di modo, e tanto, che dopo lui un pezzo s' ingegnarono gli artefici d' avere de' suoi disegni; e noi nel nostro libro n' abbiamo alcuni, che son fatti con molta pratica, e giudizio. Fu copioso di figure nelle storie, come si può veder ne' ricami del fregio della croce, che portano a processione i frati di Santa Maria Novella, tutto di suo disegno. Meritò dunque Sandro gran lode in tutte le pitture, che fece, nelle quali volle mettere diligenza, e farle con amore, come fece la detta tavola de' Magi di Santa Maria

fu de' primi a dipignerne' drappi.

Sua eccellenza nel disegno.

[1] *Giuliano fratello di Lorenzo il Magnifico fu ammazzato in Duomo nella congiura de' Pazzi.*

[2] *Vedi il Can. Martini nel Theat. Basilic. Pis.*

Novella, (1) la quale è maravigliosa. E' molto bello ancora un picciol tondo di sua mano, che si vede nella camera del Priore degli Angeli di Firenze, di figure piccole, ma graziose molto, e fatte con bella considerazione. Della medesima grandezza, che è la detta tavola de' Magi, n' ha una di mano del medesimo Messer Fabio Segni gentiluomo Fiorentino, nella quale è dipinta la Calunnia d' Apelle, bella quanto possa essere. Sotto la quale tavola, la quale egli stesso donò ad Antonio Segni suo amicissimo, si leggono oggi questi versi di detto Messer Fabio:

Iudicio quemquam ne falso lædere tentent
Terrarum reges, parva tabella monet.
Huic similem Ægypti regi donavit Apelles:
Rex fuit, & dignus munere: munus eo.

VITA

[1] *Di questa tavola non se ne sa più niente, e non ne fà menzione il Cinelli, nè il diligentissimo Padre Rica tom. 3. lezion. 5.*

N. 43

Tom. II. c. 451.

VITA
DI BENEDETTO
DA MAJANO
SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

BEnedetto da Majano Scultore Fiorentino, essendo ne' suoi primi anni intagliatore di legname, fu tenuto in quello esercizio il più valente maestro, che tenesse ferri in mano, e particolarmente fu ottimo artefice in quel modo di fare, che, come altrove si è derto, fu introdotto al tempo di Filippo Brunelleschi, (1) e di Paolo Uccello, (2) di commettere insieme legni tinti di diversi colori, e farne prospettive, fogliami, e molte altre diverse fantasie. Fu dunque in questo artifizio Benedetto da Majano nella sua giovanezza il miglior maestro, che si trovasse, come apertamente ne dimostrano molte opere sue, che in Fiorenza in diversi luoghi si veggiono, e particolarmente tutti gli armari della Sagrestia (3) di Santa Maria del Fiore finiti da lui, la maggior parte dopo la morte di Giuliano suo zio, (4) che son pieni di figure fatte di rimesso, e di fogliami, e d' altri lavori fatti con magnifica spesa, ed artificio. Per la novità dunque di quest' arte venuto in grandissimo nome, fece molti lavori, che furono mandati in diversi

Benedetto intagliatore di legname ingegnoso.

Suoi armari artifizioſiſſimi.

[1] *Vedi la Vita del Brunelleſco.*
[2] *Vedi nella Vita di Paolo Uccelli.*
(3) *Vedi ſopra nella vita di Giuliano.*
(4) *Giuliano fu fratello, e non zio di Benedetto, come appare dall' epitaffio poſto ſopra la ſepoltura di queſti due fratelli in s. Lorenzo di Firenze nel 1478. dove ſi dicono ambedue i figliuoli di Lionardo. Queſto ſcrive il Migliore nelle ſue oſſervazioni, ma dubito, che prenda errore; e che due foſſero i Giuliani.*

Suoi lavori pel Re di Napoli.

diversi luoghi, ed a diversi Principi; e fra gli altri n' ebbe il Re Alfonso di Napoli un fornimento d' uno scrittojo, fatto fare per ordine di Giuliano zio di Benedetto, che serviva il detto Re nelle cose d' architettura, dove esso Benedetto si trasferì; ma non gli piacendo la stanza, se ne tornò a Firenze; dove avendo non molto dopo lavorato per Mattia Corvino Re d' Ungheria, che aveva nella sua Corte molti Fiorentini, e si dilettava di tutte le cose rare, un pajo di casse con difficile, e bellissimo magisterio di legni commessi, si deliberò, essendo con molto favore chiamato da quel Re, di volere andarvi per ogni modo; perchè fasciate le sue casse, e con esse entrato in nave se n' andò in Ungheria. Là, dove fatto riverenza a quel Re, dal quale fu benignamente ricevuto, fece venire le dette casse, e quelle fatte sballare alla presenza del Re, che molto desiderava di vederle, vide, che l' umido dell' acqua, e 'l mucido del mare aveva intenerito in modo la colla, che nell' aprire gl' incerati, quasi tutti i pezzi, che erano alle casse appicati, caddero in terra; onde se Benedetto rimase attonito, ed ammutolito per la presenza di tanti Signori, ognuno se lo pensi. Tuttavia messo il lavoro insieme il meglio che potette, fece, che il Re rimase assai soddisfatto. Ma egli nondimeno, recatosi a noja quel mestiero, non lo potè più patire per la vergogna, che n' avea ricevuto. E così messa da canto ogni timidità, si diede alla scultura, nella quale aveva di già a Loreto, stando con Giuliano suo zio, fatto per la Sagrestia un lavamini con certi angeli di marmo; nella quale arte prima, che partisse d' Ungheria fece conoscere a quel Re, che se era da principio rimaso con vergogna, la colpa era stata dell' esercizio, che era basso, e non dell' ingegno suo, che era alto, e pellegrino. Fatto dunque, che egli ebbe in quelle parti alcune cose di terra, e di marmo, che molto piacquero a quel

Accidente di sua gran confusione nello scoprirgli.

Si da alla scultura.

a quel Re, se ne tornò a Fiorenza, dove non si tosto fu giunto, che gli fu dato dai Signori a fare l' ornamento di marmo della porta della lor udienza, dove fece alcuni fanciulli, che con le braccia reggono certi festoni molto belli. Ma sopra tutto fu bellissima la figura, che è nel mezzo, d' un San Giovanni giovanetto di due braccia, la quale è tenuta cosa singolare. Ed acciocchè tutta quell' opera fusse di sua mano, fece i legni, che serrano la detta porta, egli stesso, e vi ritrasse di legni commessi in ciascuna parte una figura, cioè in una Dante, e nell' altra il Petrarca; le quali due figure, a chi altro non avesse in cotale esercizio veduto di man di Benedetto, possono fare conoscere, quanto egli fosse in quello, raro, ed eccellente; la quale udienza a' tempi nostri ha fatta dipignere il Signor Duca Cosimo da Francesco Salviati, come al suo luogo si dirà. Dopo fece Benedetto in Santa Maria Novella di Fiorenza, dove Filippino dipinse la cappella, una sepoltura di marmo nero, e in un tondo una nostra Donna, e certi Angeli con molta diligenza per Filippo Strozzi vecchio, (1) il ritratto del quale, che vi fece di marmo, è oggi nel suo palazzo. Al medesimo Benedetto fece fare Lorenzo vecchio de' Medici in Santa Maria del Fiore il ritratto di Giotto pittore Fiorentino, e lo collocò sopra l' epitaffio, del quale si è di sopra nella vita di esso Giotto (2) abbastanza ragionato, la quale scultura di marmo è tenuta ragionevole. Andato poi Benedetto a Napoli, per essere morto Giuliano suo zio, del quale egli era erede, oltre alcune opere, che fece a quel Re, fece per il Conte di Terranova in una tavola di marmo nel monasterio de' monaci di Monte Oliveto una Nunziata con certi Santi, e fanciulli

Torna a Firenze.

Lavori nella porta dell' udienza.

In Santa Maria Novella.

Ritratto di Giotto in S. Maria del Fiore.

Benedetto va a Napoli.

[1] *Questi fabbricò il palazzo grande degli Strozzi presso la loggia de' Tornaquinci.*

[2] *Vedi sopra nella vita di Giotto.*

ciulli intorno belliſſimi, che reggono certi feſtoni ; e nella predella di detta opera fece molti baſſirilievi con buona maniera. In Faenza fece una belliſſima ſepoltura di marmo per il corpo di San Savino, ed in eſſa fece di baſſorilievo ſei ſtorie della vita di quel Santo, con molta invenzione, e diſegno, così ne' caſamenti, come nelle figure, di maniera che per queſta, e per altre opere ſue fu conoſciuto per uomo eccellente nella ſcultura. Onde prima, che partiſſe di Romagna, gli fu fatto fare il ritratto di Galeotto Malateſta. Fece anco, non ſo ſe prima, o poi, quello d' Enrico VII. Re d' Inghilterra, ſecondo che n' aveva avuto da alcuni mercanti Fiorentini un ritratto in carta, la bozza de' quali due ritratti fu trovata in caſa ſua con molte altre coſe dopo la ſua morte. Ritornato finalmente a Fiorenza, fece a Pietro Mellini Cittadin Fiorentino, ed allora ricchiſſimo mercante, in Santa Croce il pergamo di marmo, che vi ſi vede, il qual è tenuto coſa rariſſima, e bella ſopra ogni altra, che in quella maniera ſia mai ſtata lavorata, per vederſi in quello lavorate le figure di marmo, nelle ſtorie di San Franceſco, con tanta bontà, e diligenza, che di marmo non ſi potrebbe più oltre deſiderare; avendovi Benedetto con molto artifizio intagliato alberi, ſaſſi, caſamenti, proſpettive, ed alcune coſe maravigliosamente ſpiccate; ed oltre ciò un ribattimento di terra di detto Pergamo, che ſerve per lapida di ſepoltura, fatto con tanto diſegno, che egli è impoſſibile lodarlo abbaſtanza. (1) Diceſi, che egli in fare queſt' opera ebbe difficoltà con gli operai di S. Croce; perchè volendo appoggiare detto Pergamo a una colonna, che regge alcuni degli archi, che ſoſtengono il tetto, e forare la detta colonna per farvi la ſcala, e l' entrata

Sepoltura per un corpo Santo in Faenza.

Torna a Firenze.

Pulpito di Santa Croce.

(1) *Le ſculture di queſto pulpito ſi poſſon vedere intagliate in rame nel tom. 1. a cart. 56. delle notizie delle Chieſe Fiorentine del P. Rica altrove menzionato.*

ta al Pergamo, essi non volèvano, dubitando che ella non s' indeboliſſe tanto col vacuo della ſalita, che il peſo non la sforzaſſe con gran rovina d' una parte di quel tempio. Ma avendo dato ſicurtà il Mellino, che l' opera ſi finirebbe ſenza alcun danno della Chieſa, finalmente furono contenti. Onde avendo Benedetto ſprangato di fuori con faſce di bronzo la colonna, cioè quella parte, che dal Pergamo in giù è ricoperta di Pietra forte, fece dentro la ſcala per ſalire al pergamo, e tanto quanto egli la bucò di dentro, l' ingroſsò di fuora con detta pietra forte, in quella maniera che ſi vede, e con ſtupore di chiunque la vede, conduſſe queſta opera a perfezione, moſtrando in ciaſcuna parte, ed in tutta inſieme quella maggior bontà, che può in ſimil opera deſiderarſi. Affermano molti, che Filippo Strozzi il vecchio, volendo fare il ſuo palazzo, ne volle il parere di Benedetto, che glie ne fece un modello, e che ſecondo quello fu cominciato, ſebbene fu ſeguitato poi, e finito dal Cronaca, (1) morto eſſo Benedetto, il quale avendoſi acquiſtato da vivere, dopo le coſe dette, non volle fare altro lavoro di marmo, Solamente finì in S. Trinità la Santa Maria Maddalena ſtata cominciata da Deſiderio da Settignano: e fece il Crocifiſſo, che è ſopra l' altare di S. Maria del Fiore, (2) ed alcuni altri ſimili. Quanto all' Architettura, ancorachè metteſſe mano a poche coſe, in quelle nondimeno non dimoſtrò manco giudizio, che nella ſcultura, e maſſimamente in tre palchi di grandiſſima ſpeſa, che d' ordine, e col conſiglio ſuo furono fatti nel Palazzo della Signoria di Firenze. Il primo fu il palco della ſala, che oggi ſi dice de' Dugento, ſopra la quale avendoſi a fare non una ſala ſimile, ma due ſtanze, cioè una ſala, ed una audienza, e per

Modello del Palazzo degli Strozzi.

Giudizioſo nell' architettura.

(1) *Vedi la ſua vita.*

(2) *Cioè dietro all' altar maggiore ſopra l' arco del Coro, ſotto al quale è la Pietà abbozzata di Michelagnolo.*

per conſeguente avendoſi a fare un muro, non mica leggieri del tutto, e dentrovi una porta di marmo, ma di ragionevole groſſezza; non biſognò manco ingegno, o giudizio di quello, che aveva Benedetto, a fare un opera così fatta. Benedetto adunque, per non diminuire la detta ſala, e dividere nondimeno il di ſopra in due, fece a queſto modo. Sopra un legno groſſo un braccio, e lungo quanto la larghezza della ſala, ne commeſſe un altro di due pezzi, di maniera che con la groſſezza ſua alzava due terzi di braccio; e negli eſtremi ambidue beniſſimo confitti, e incatenati inſieme facevano accanto al muro ciaſcuna teſta alta due braccia. E le dette due teſte erano intaccate a ugna in modo, che vi ſi poteſſe impoſtare un arco di mattoni doppj, groſſo un mezzo braccio, appoggiatolo ne' fianchi ai muri principali. Queſti due legni adunque erano con alcune incaſtrature a guiſa di denti in modo con buone ſpranghe di ferro uniti, e incatenati inſieme, che di due legni venivano a eſſere un ſolo. Oltre ciò, avendo fatto il detto arco, acciocchè le dette travi del palco non aveſſero a reggere ſe non il muro dall' arco in giù, e l' arco tutto il rimanente; appiccò avvantaggio al detto arco due grandi ſtaffe di ferro, che inchiodate gagliardamente nelle dette travi da baſſo, le reggevano, e reggono in maniera, che quando per loro medeſime non baſtaſſero, ſarebbe atto l' arco, mediante le dette catene ſteſe, che abbracciano il trave; e ſono due, una di quà, e una di là dalla porta di marmo, a reggere molto maggior peſo, che non è quello del detto muro, che è di mattoni, e groſſo un mezzo braccio. E nondimeno fece lavorare nel detto muro i mattoni per coltello, e centinato, che veniva a pigner ne' canti, dove era il ſodo, e rimanere più ſtabile. E in queſta maniera, mediante il buon giudizio di Benedetto, rimaſe la detta ſala de' Dugento nella ſua grandezza, e ſopra nel medeſimo ſpazio, con

un

un tramezzo di muro, vi fece la sala, che si dice dell' orivolo, e l' udienza, dove è dipinto il trionfo di Cammillo di mano del Salviati. Il soffittato del qual palco fu riccamente lavorato, e intagliato da Marco del Tasso, Domenico, e Giuliano suoi fratelli, (1) che fece similmente quello della sala dell' orivolo, e quello dell' udienza. E perchè la detta porta di marmo fu da Benedetto fatta doppia, sopra l' arco della porta di dentro, avendo già detto del di fuori, fece una Giustizia di marmo a sedere con la palla del Mondo in una mano, e nell' altra una spada con lettere intorno all' arco, che dicono *Diligite justitiam, qui judicatis terram*. La quale opera tutta fu condotta con maravigliosa diligenza, e artifizio. Il medesimo alla Madonna delle Grazie, che è poco fuor d' Arezzo, facendo un portico, e una salita di scale dinanzi alla porta, (2) nel portico mise gli archi sopra le colonne, e accanto al tetto girò intorno intorno un architrave, fregio, e cornicione, e in quello fece per gocciolatojo una ghirlanda di rosoni intagliati di macigno, che sportano in fuori un braccio e un terzo; talmenteche fra l' aggetto del frontone della gola di sopra, e il dentello, e uovolo sotto il gocciolatojo, fa braccia due e mezzo, che aggiuntovi il mezzo braccio che fanno i tegoli, fa un tetto di braccia tre intorno, bello, ricco, utile, e ingegnoso. Nella qual'opera è quel suo artifizio, degno d' esser molto considerato dagli artefici, che volendo, che questo tetto sportasse tanto in fuori senza modiglioni, o mensole, che lo reggessino; fece que' lastroni, dove sono i rosoni intagliati, tanto grandi, che la metà sola sportasse in fuori, e l' altra metà restasse murata di sodo; onde essendo così contrappesati, potettono reggere il resto, e tutto quello,

Soffitto intagliato da Marco del Tasso.

Ingegnosissima architettura del portico di Santa Maria delle Grazie presso Arezzo.

[1] *Vedi la nota in fine di questa vita.*

[2] *Essendo le scale mal condotte, sono state rifatte più piccole. Sussiste bensì il portico, e l' ornato de' rosoni.*

che di ſopra ſi aggiunſe, come ha fatto ſino a oggi, ſenza diſagio alcuno di quella fabbrica. E perchè non voleva, che queſto Cielo appariſſe in pezzi, come egli era; riquadrò pezzo per pezzo, d' un corniciamento intorno, che veniva a far lo sfondato del roſone, che incaſtrato, e commeſſo bene a caſſetta, univa l' opera di maniera, che chi la vede, la giudica d' un pezzo tutta. Nel medeſimo luogo fece fare un palco piano di roſoni meſſi d' oro, che è molto lodato. (1) Avendo Benedetto compero un podere fuor di Prato, a uſcire per la porta Fiorentina per venire in verſo Firenze, e non più lontano dalla terra, che un mezzo miglio; fece in ſulla ſtrada maeſtra accanto alla porta una belliſſima cappelletta, e in una nicchia una noſtra Donna col figliuolo in collo di terra, lavorata tanto bene, che così fatta ſenza altro colore è bella, quanto ſe fuſſe di marmo. Così ſono due angeli, che ſono a ſommo per ornamento, con un candeliere per uno in mano. Nel doſſale dell' altare è una pietà con la noſtra Donna, e San Giovanni di marmo belliſſimo. Laſciò anche alla ſua morte in caſa ſua molte coſe abbozzate di terra, e di marmo. Diſegnò Benedetto molto bene, come ſi può vedere in alcune carte del noſtro libro. Finalmente d' anni 54. ſi morì nel 1498. e fu onorevolmente ſotterrato in San Lorenzo; (2) e laſciò, che dopo la vita d' alcuni ſuoi parenti tutte le ſue facultà fuſſino della compagnia del Bigallo.

Figure di terra.

Mentre

(1) *Il portico davanti alla Chieſa di Santa Maria delle Grazie fuor d' Arezzo, convento oggi de' Tereſiani di che nella vita di Parri Spinelli, eſiſte tuttora, ſebben danneggiato dal tempo ne' lavori di pietra, e dall' umido. La ſalita però di ſcale rovinata eſſendo, è ſtata pochi anni ſono ridotta in forma più piccola. Sotto il portico eſiſte il palco o ſoffitto piano, di roſoni già meſſi a oro, ma in aſſai cattivo ſtato.* *

(2) *Al ſuo Sepolcro, che è ne' ſotterranei della Baſilica di San Lorenzo vicino a quello di Donatello, fu poſta queſta iſcrizione:*

Ju-

Lavoratori di legname concorrenti di Benedetto, e loro opere.

Mentre Benedetto nella sua giovanezza lavorò di legname, e di commesso, furono suoi concorrenti Baccio Cellini (1) piffero della Signoria di Firenze, il quale lavorò di commesso alcune cose d' avorio molto belle, e fra l' altre un ottangolo di figure d' avorio, profilate di nero, bello affatto, il quale è nella guardaroba del Duca. Parimente Girolamo della Cecca, creato di costui, e piffero anch' egli della Signoria, lavorò ne' medesimi tempi pur di commesso molte cose. Fu nel medesimo tempo David Pistoiese, che in San Giovanni Evangelista di Pistoia fece all' entrata del coro un San Giovanni Evangelista di rimesso, opera più di gran fatica a condursi, che di gran disegno. E parimente Geri Aretino, che fece il coro, e il pergamo di Sant' Agostino d' Arezzo, (2) de' medesimi rimessi di legnami, di figure, e prospettive. Fu questo Geri molto capriccioso, e fece di canne di legno un organo perfettissimo, di dolcezza, e soavità, che è ancor oggi nel Vescovado d' Arezzo, sopra la porta della sagrestia, mantenutosi nella medesima bontà, che è cosa degna di maraviglia, e da lui prima messa in opera. Ma nessuno di costoro, nè altri fu a gran pezzo eccellente, quanto Benedetto, onde egli merita fra i migliori artefici delle sue professioni d' esser sempre annoverato, e lodato.

Juliano, & Benedicto Leonardi FF. De Majano & suorum.

MCCCCLXXVIII.

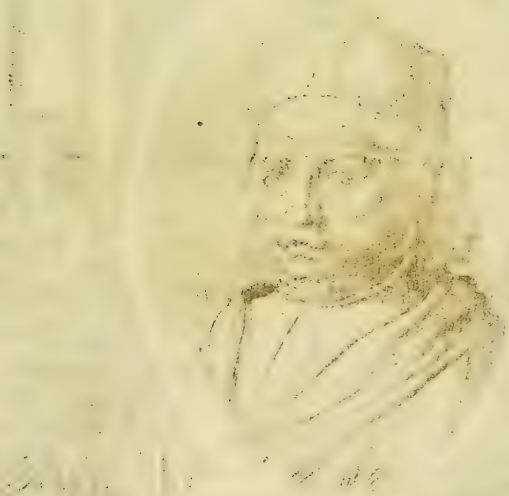
V. il P. Rica tom. 5. a cart. 90.

(1) *Di Baccio Cellini, che eseguì alcune fabbriche di chimenti, o sia Clemente Camicia, ha parlato il Vasari qui addietro.*

[2] *Il coro, e il pergamo di Sant' Agostino, dopo che è stata riformata quella Chiesa, non sono di verun uso. L' organo poi però ne' tempi addietro,*

NOTA. *Quì addietro a c.* 457. *ſi fa menzione di tre fratelli Taſſi, o del Taſſo, come intagliatori di legno. Queſti furono figliuoli di Gio. Batiſta legnajuolo, e figliuolo di Niccolò, come in autentiche ſcritture ha trovato l' accuratiſſimo Sig. Manni. Lo ſteſſo Vaſari nella Vita del Cecca dice, che il carro della zecca fu fatto* da Domenico Marco, e Giuliano del Taſſo, che allora erano de' primi maeſtri di legname, che in Fiorenza lavoraſſero di quadro, e d' intaglio. *Ma poi nella Vita di Niccolò Tribolo, che ſi troverà in queſt' Opera, ſi parla lungamente d' un Taſſo legnajuolo, per favore d' un Miniſtro del Granduca innalzato all' impiego d' architetto, e fattogli fare la loggia de' mercanti (che venne in parte ſtorpiata) e una porta d' una Chieſa, la quale è ſregolatiſſima. Ma quivi il Vaſari non dice mai, come aveſſe nome, per lo che non ſi può ſaper qual foſſe de' quattro quì ſopra nominati. Vero è che il Cinelli a cart.* 216. *delle Bellezze di Firenze lo chiama Bernardo, ma non ne porta alcun riſcontro, e queſto nome non ſi trova tra quelli, che ſono citati quì ſopra. In Sant' Ambrogio di Firenze è il loro ſepolcro con queſta iſcrizione*: Franceſco di Domenico del Taſſo, *& filior.* MCCCCLXX. *Ma ſtante queſto milleſimo pare, che quèſto Domenico ſia più antico di quello, che nomina il Vaſari; perchè in una Scrittura autentica ſi trova:* Batiſta di Niccolò del Taſſo architettore, e legnajuolo 1549. Domenico ſuo figliuolo 1550. intagliatore di legname.

VITA



Tom. II. c. 461. N. 44.

VITA
DI ANDREA VERROCCHIO
PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

ANdrea del Verrocchio Fiorentino fu ne' tempi ſuoi orefice, proſpettivo, ſcultore, intagliatore, pittore, e muſico. Ma in vero nell' arte della ſcultura, e pittura ebbe la maniera alquanto dura, e crudetta; come quelli, che con infinito ſtudio ſe la guadagnò più, che col benefizio, o facilità della natura. La qual facilità ſebben gli foſſe tanto mancata, quanto gli avanzò ſtudio, e diligenza, ſarebbe ſtato in queſte arti eccellentiſſimo, le quali a una ſomma perfezione vorrebbono congiunto ſtudio, e natura, e dove l' un de due manca, rade volte ſi perviene al colmo, ſebben lo ſtudio ne porta ſeco la maggior parte, il quale perchè fu in Andrea, quanto in alcuno altro mai, grandiſſimo, ſi mette fra i rari, ed eccellenti artefici dell' arte noſtra. (1) Queſti in giovanezza atteſe alle ſcienze, e particolarmente alla geometria. Furono fatti da lui, mentre atteſe all' orefice, oltre a molte altre coſe, alcuni bottoni da piviali, che ſono in Santa Maria del Fiore di Fiorenza. E di groſſerie, particolarmente una tazza, la forma della quale piena d' animali, di fogliami, e d' altre bizzarrie

Andrea intendente di molte arti.

Poco abile per natura alla ſcultura, e pittura.

Opere d' Andrea mentre era orefice.

[1] *Il vaſari non dice di chi fu ſcolare, ma il Baldinucci ha trovato in due Ms. di que tempi, che ſi conſervano nella libreria Strozzi, che fu ſcolare di Donatello. Il medeſimo Baldinucci mette la naſcita d' Andrea nel 1432. ſicchè viſſe 56. anni.*

rie, va attorno, ed è da tutti gli orefici conosciuta; ed un' altra parimente, dove è un ballo di puttini molto bello. Per le quali opere avendo dato saggio di se, gli fu dato a fare dall' arte de' mercatanti due storie d' argento nelle teste dell' altare di San Giovanni, delle quali, messe che furono in opera, acquistò lode, e nome grandissimo. Mancavano in questo tempo (1) in Roma alcuni di quelli apostoli grandi, che ordinariamente solevano stare in sull' altare della cappella del Papa, con alcune altre argenterie state disfatte; per il che, mandato per Andrea, gli fu con gran favore da Papa Sisto IV. dato a fare tutto quello, che in ciò bisognava; ed egli il tutto condusse con molta diligenza, e giudizio a perfezione. In tanto vedendo Andrea, che delle molte statue antiche, ed altre cose, che si trovavano in Roma, si faceva grandissima stima, e che fu fatto porre quel cavallo di bronzo (2) dal Papa a San Gio. Laterano; e che de' fragmenti, non che delle cose intere, che ogni dì si trovavano, si faceva conto, deliberò d' attendere alla scultura; e così abbandonato in tutto l' orefice, si mise a gettare di bronzo alcune figurette, che gli furono molto lodate; laonde preso maggior animo, si mise a lavorare di marmo. Onde essendo morta sopra parto in que' giorni la moglie di Francesco Tornabuoni, il marito, che molto amata l' aveva, e morta, voleva quanto poteva il più, onorarla, diede a fare la sepoltura ad Andrea, il quale sopra una cassa di marmo intagliò in una

Storie d' argento nell' altare di S. Giovanni.

Sisto IV. lo adopra per la cappella Papale.

S' invaghisce della scultura. Primi lavori di bronzo.

Sepoltura bellissima nella Minerva.

(1) *Le parole in questo tempo, pare a prima vista, che accennino il tempo, in cui fece Andrea le due storie nell' altare di s. Giovanni, cioè quello della sua prima gioventù, ma il Vasari volle dire il tempo nel quale fiorì il Verrocchio, che passava i 40. anni quando fu chiamato a Roma. Questi Apostoli furono rubati nel pontificato passato, e fatti rifare dal Giardoni.*

(2) *Questo è il cavallo, che ora è sulla piazza di Campidoglio, traportatovi, e collocatovi dal Bonarroti d' ordine di Paolo III. il quale fece fare al medesimo quella bellissima base.*

una lapida la donna, il partorire, e il paſſare all' altra vita; e appreſſo in tre figure fece tre virtù, che furono tenute molto belle per la prima opera, che di marmo aveſſe lavorato, la quale ſepoltura fu poſta nella Minerva. (1) Ritornato poi a Firenze, con danari, fama, ed onore, gli fu fatto fare di bronzo un David di braccia due e mezzo, il quale finito, fu poſto in palazzo al ſommo della ſcala, dove ſtava la catena, con ſua molta lode. Mentre, che egli conduceva la detta ſtatua, fece ancora quella noſtra Donna di marmo, che è ſopra la ſepoltura di Meſſer Lionardo Bruni Aretino in Santa Croce, la quale lavorò, eſſendo ancora aſſai giovane, per Bernardo Roſſellino architetto, e ſcultore, il quale conduſſe di marmo, come ſi è detto, (2) tutta quell' opera. Fece il medeſimo in un quadro di marmo una noſtra Donna di mezzo rilievo, dal mezzo in ſu, col figliuolo in collo, la quale già era in caſa Medici, e oggi è nella camera della Ducheſſa di Fiorenza, ſopra una porta, come coſa belliſſima. Fece anco due teſte di metallo, una d' Aleſſandro Magno in profilo, l' altra d' un Dario a ſuo capriccio, pur di mezzo rilievo, e ciaſcuna da per ſe, variando l' un dall' altro ne' cimieri, nell' armadure, e in ogni coſa; le quali amendue furono mandate dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici al Re Mattia Corvino in Ungheria con molte altre coſe, come ſi dirà al luogo ſuo. Per le quali coſe, avendo acquiſtatoſi Andrea nome di eccellente maeſtro, e maſſimamente in molte coſe di metallo, delle quali egli ſi dilettava molto; fece di bronzo tutta tonda in S. Lorenzo la ſepoltura di Giovanni, e di Piero di Coſimo de' Medici, dove è una caſſa di porfido, retta da quattro vorate,

Statue in Firenze di baſſo-rilievo.

Teſte di metallo mandate in dono al Re d'Ungheria.

Sepoltura de' Medici in San Lorenzo.

(1) *L' Abate Titi attribuiſce queſte ſculture a Franceſco d' Andrea Verrocchio.*

L' Abate Titi attribuiſce a Mino da Fieſole la ſtatua, che è ſopra il ſepolcro, la quale lo ſteſſo Autore dice, rappreſentare il Tornabuoni.

(2) *A cart.* 420.

cantonate di bronzo, con girari di foglie molto ben lavorate, e finite con diligenza grandiſſima; (1) la quale ſepoltura è poſta fra la cappella del Sagramento, e la ſagreſtia, della qual opera non ſi può nè di bronzo, nè di getto far meglio, maſſimamente avendo egli in un medeſimo tempo moſtrato l' ingegno ſuo nell' architettura, per aver la detta ſepoltura collocata nell' apertura d' una fineſtra larga braccia cinque, e alta dieci in circa, e poſta ſopra un baſamento, che divide la detta cappella del Sagramento dalla ſagreſtia vecchia. (1) E ſopra la caſſa, per ripieno dell' apertura inſino alla volta fece una grata a mandorle di cordoni di bronzo naturaliſſimi, con ornamenti in certi luoghi d' alcuni feſtoni, e altre belle fantaſie, tutte notabili, e con molta pratica, giudizio, e invenzione condotte. Dopo avendo Donatello per lo magiſtrato de' Sei della mercanzia fatto il tabernacolo di marmo, che è oggi dirimpetto a San Michele oratorio di eſſo Orſanmichele, ed avendoviſi a fare un San Tommaſo di bronzo, che cercaſſe la piaga a Criſto; ciò per allora non ſi fece altrimenti; perchè degli uomini, che avevano cotal cura, alcuni volevano, che lo faceſſe Donatello, e altri Lorenzo Ghiberti. Eſſendoſi dunque la coſa ſtata così inſino a che Donato, e Lorenzo viſſero; furono finalmente le dette due ſtatue allogate ad Andrea, il quale fattone i modelli, e le forme, le gettò, e vennero tanto ſalde, intere, e ben fatte, che fu un belliſſimo getto. (3) Onde meſſoſi a rinettarle, e finirle, le riduſſe a quella perfe-

Statue belliſſime di bronzo.

[1] *Il diſegno di tutta queſta ſepoltura è intagliato in rame molto bene in una carta volante tra le ſtampe della libreria corſini'.*

L' intagliatore di rame di queſta ſepoltura è Cornelio cort, e di eſſa parla il Gori nel primo tomo delle iſcrizioni della Toſcana.

[2] *La cappella del Sacramento adeſſo è quella, che è a dirimpetto a queſta.*

(3) *Il peſo di queſte due ſtatue fu libbre 1981. e Andrea ebbe per ſuo pagamento 476. fiorini.*

perfezione, che al presente si vede, che non potrebbe esser maggiore; perchè in San Tommaso si scorge la incredulità, e la troppa voglia di chiarirsi del fatto, e in un medesimo tempo l' amore, che gli fa con bellissima maniera metter la mano al costato di Cristo; ed in esso Cristo, il quale con liberalissima attitudine alza un braccio, e aprendo la veste, chiarisce il dubbio dell' incredulo discepolo, e tutta quella grazia, e divinità, per dir così, che può l' arte dare a una figura. E l' avere Andrea ambedue queste figure vestite di bellissimi, e bene accomodati panni, fa conoscere, che egli non meno sapeva questa arte, che Donato, Lorenzo, (1) e gli altri che erano stati innanzi a lui; onde ben meritò questa opera d' esser in un tabernacolo fatto da Donato, collocata, e di essere stata poi sempre tenuta in pregio, e grandissima stima. Laonde non potendo la fama di Andrea andar più oltre, nè più crescere in quella professione, come persona, a cui non bastava in una sola cosa essere eccellente, ma desiderava esser il medesimo in altre ancora; mediante lo studio voltò l' animo alla pittura, e così fece i cartoni d' una battaglia d' ignudi, disegnati di penna molto bene, per fargli di colore in una facciata. Fece similmente i cartoni d' alcuni quadri di storie, e dopo gli cominciò a metter in opera di colori; ma qual si fusse la cagione, rimasero imperfetti. Sono alcuni disegni di sua mano nel nostro libro, fatti con molta pacienza, e grandissimo giudizio, infra i quali sono alcune teste di femmina con bell' arie, e acconciature di capelli, quali per la sua bellezza Leonardo da Vinci sempre imitò. Sonvi ancora due cavalli con il modo delle misure, e centine da fargli di piccoli grandi, che venghino proporzionati, e senza errori: e di rilievo di terra cotta è appresso di me una testa di cavallo ritratta dall' antico, che è cosa rara; ed alcuni

Si volge alla pittura.

cartoni disegnati con buon modo.

Disegni tutti squisiti.

(1) *cioè Lorenzo Ghiberti.*

altri pure in carta n' ha il molto reverendo Don Vincenzo Borghini nel ſuo libro, del quale ſi è di ſopra ragionato; E fra gli altri un diſegno di ſepoltura da lui fatto in Vinegia per un Doge, e una ſtoria de' Magi, che adorano Criſto, e una teſta d' una donna finiſſima, quanto ſi poſſa, dipinta in carta. Fece anco a Lorenzo de' Medici, per la fonte della villa a Careggi, un putto di bronzo, che ſtrozza un peſce; il quale ha fatto porre, come oggi ſi vede, il Sig. Duca Coſimo alla fonte, che è nel cortile del ſuo Palazzo, (1) il qual putto è veramente maraviglioſo. Dopo, eſſendoſi finita di murare la cupola di Santa Maria del Fiore, fu riſoluto dopo molti ragionamenti, che ſi faceſſe la palla di rame, che aveva a eſſer poſta in cima a quell' edifizio, ſecondo l' ordine laſciato da Filippo Brunelleſchi; perchè datone la cura ad Andrea, egli la fece alta braccia quattro; e poſandola in ſur un bottone, la incatenò di maniera, che vi ſi potè metter ſopra ſicuramente la croce. La quale opera finita; fu meſſa ſu (2) con grandiſſima feſta, e piacere de' popoli. Ben è vero, che biſognò uſar nel farla ingegno, e diligenza, perchè ſi poteſſe, come ſi fa, entrarvi dentro per di ſotto, e anco nell' armarla con buone fortificazioni, acciocchè i venti non le poteſſero far nocumento. E perchè Andrea mai non ſi ſtava, e ſempre o di pittura, o di ſcultura lavorava qualche coſa, e qualche volta tramezzava l' un' opera con l' altra, perchè meno, come molti fanno, gli veniſſe una ſteſſa coſa a faſtidio; ſebbene non miſe in opera i ſopraddetti cartoni, dipinſe nondimeno alcune coſe, e fra l' altre una tavola alle monache di S. Domenico di

Maraviglioſa figura di bronzo.

Palla di rame per la cupola.

(1) *cioè nel primo cortile di Palazzo vecchio, dove allora abitava il Duca.*

(2) *La palla fu meſſa ſulla cupola il dì 28. Maggio del 1472. Pesò libbre 4368. Altre particolarità più minute ſi poſſon vedere nel Baldinucci nel luogo citato. Queſta palla fu gettata già da un fulmine, e fu rifatta un poco più grande.*

di Firenze, nella quale gli parve essersi portato molto bene, onde poco appresso ne dipinse in S. Salvi un' altra a' Frati di Vallombrosa, nella quale è, quando San Giovanni battezza Cristo. E in quest' opera ajutandogli Lionardo da Vinci allora giovanetto, e suo discepolo, vi colorì un angelo di sua mano, il quale era molto meglio, che l' altre cose. Il che fu cagione, che Andrea si risolvette a non voler toccare più pennelli, perchè Lionardo così giovanetto in quell' arte si era portato molto meglio di lui.

E' ajutato da Leonardo da Vinci, e superato da lui lascia la pittura.

Avendo dunque Cosimo de' Medici avuto di Roma molte anticaglie, aveva dentro alla porta del suo giardino, ovvero cortile, che riesce nella via de' Ginori fatto porre un bellissimo Marsia di marmo bianco, impiccato a un tronco per dovere essere scorticato; perchè volendo Lorenzo (1) suo nipote, al quale era venuto alle mani un torso con la testa d' un altro Marsia antichissimo, e molto più bello, che l' altro, e di pietra rossa; accompagnarlo col primo, non poteva ciò fare, essendo imperfettissimo. Onde datolo a finire, ed acconciare ad Andrea, egli fece le gambe, le cosce, e le braccia, che mancavano a questa figura, di pezzi di marmo rosso tanto bene, che Lorenzo ne rimase sodisfattissimo, e la fece porre dirimpetto all' altra, dall' altra banda della porta. Il quale torso antico, fatto per un Marsia scorticato, fu con tanta avvertenza, e giudizio lavorato, che alcune vene bianche, e sottili, che erano nella pietra rossa, vennero intagliate dall' artefice in luogo appunto, che pajono alcuni piccoli nervicini, che nelle figure naturali, quando sono scorticate, si veggiono. Il che doveva far parere quell' opera, quando aveva il suo primiero pulimento, cosa vivissima. Volendo intanto i Veneziani onorare la molta virtù

Perfeziona leggiadramente una statua di marmo.

(1) *Cioè Lorenzo il Magnifico figliuolo di Pietro il gottoso figliuolo di Cosimo P. P.*

Cavallo di Bronzo per la ſtatua di Bartolommeo da Bergamo.

tù di Bartolommeo da Bergamo, (1) mediante il quale avevano avuto molte vittorie, per dare animo agli altri; udita la fama d' Andrea lo conduſſero a Venezia, dove gli fu dato ordine, che faceſſe di bronzo la ſtatua di quel Capitano, per porla in ſulla piazza di S. Giovanni, e Polo. Andrea dunque, fatto il modello del cavallo, aveva cominciato ad armarlo per gettarlo di bronzo, (2) quando, mediante il favore d' alcuni gentiluomini, fu deliberato, che Vellano da Padova faceſſe la figura, e Andrea il cavallo. La qual coſa avendo inteſa Andrea, ſpezzato che ebbe al ſuo modello le gambe, e la teſta, tutto ſdegnato ſe ne tornò ſenza far motto a Firenze. Ciò udendo la Signoria, gli fece intendere, che non fuſſe mai più ardito di tornare in Venezia, perchè gli ſarebbe tagliata la teſta; alla qual coſa, ſcrivendo riſpoſe, che ſe ne guarderebbe, perchè ſpiccata che le avevano, non era in loro facoltà rappiccare le teſte agli uomini, nè una ſimile alla ſua giammai, come arebbe ſaputo lui fare di quella, che egli avea ſpezzata al ſuo cavallo, e più bella. (3) Dopo la qual riſpoſta, che non diſpiacque a que' Signori, fu fatto ritornare con doppia provviſione a Venezia, dove, racconcio che ebbe il primo modello, lo gettò di bronzo, ma non lo finì già del tutto, perchè, eſſendo riſcaldato, e raffreddato nel gettarlo, ſi morì in pochi giorni in quella Città, laſciando imperfetta non

Strano accidente, per cui terminò la vita.

[1] *Queſto celebre Capitano è Bartolommeo coleoni, di cui ſcriſſe la vita lo Spini, e ne parlano gli Storici del ſuo tempo.*

[2] *Vedi nella vita di Vellano da Padova la narrazione che fa il Vaſari di queſto fatto.*

[3] *Si ſono ſcoperte da poco tempo in quà nel ventre del cavallo queſte lettere:* Alexander Leopardus fecit opus. *Queſto fu un ſottile artifizio del Leopardi per uſurparſi la gloria d' un opera cotanto eccellente. La ſagacità, che egli usò nel ſecondare queſta ſua paſſione fu tale. Eſſendo egli ſtato chiamato dalla Repubblica a far la baſe, e mettervi queſto Cavallo, primieramente nella pancia del Cavallo incavò le dette lettere*

non ſolamente quell' opera, ancorchè poco mancaſſe al rinettarla, che fu meſſa nel luogo, dov' era deſtinata; ma un' altra ancora, che faceva in Piſtoja, cioè la ſepoltura del Cardinale Forteguerra, con le tre virtù Teologiche, e un Dio Padre ſopra: la quale opera fu finita poi da Lorenzetto ſcultore Fiorentino. (1) Aveva Andrea, quando morì, anni 57. Dolſe la ſua morte infinitamente agli amici, ed a' ſuoi diſcepoli, che non furono pochi, e maſſimamente a Nanni Groſſo ſcultore, e perſona molto aſtratta nell' arte, e nel vivere. Diceſi, che coſtui non avrebbe lavorato fuor di bottega, e particolarmente nè a Monaci, nè a Frati, ſe non aveſſe avuto per ponte l' uſcio della volta, ovvero cantina, per potere andare a bere a ſua poſta, e ſenza avere a chiedere licenza. Si racconta anco di lui, che eſſendo una volta tornato ſano, e guarito di non ſo che infirmità da Santa Maria Nuova, riſpondeva agli amici quando era viſitato, e dimandato da loro come ſtava: Io ſto male. Tu ſei pur guarito, riſpondevano eſſi; ed egli ſoggiugneva: E però ſto io male, perciocchè io arei biſogno di un poco di febbre, per potermi in-

Suo lavoro per Piſtoja finito da Lorenzetto.

Nanni Groſſo ſuo diſcepolo.

lettere, e le riempì di bitume. Poſcia nel clauſtro di Santa Maria dell' Orto di Venezia volle, che dopo la ſua morte foſſe poſta ſopra il ſuo ſepolcro la ſeguente iſcrizione:

DOMUM MATERNAM
ALEXANDER LEOPARDUS
SVISQ. POS.
AN. XV.
POST ILL. BARTOLOMAEI
COLEI STATUAE BASIS
IDEM OPIFEX
M. D. X.

Con tale oſcura iſcrizione, ed equivoca, veniva a dire, e non dire d' eſſere autore della ſtatua. Ma ſcoprendoſi le lettere, che erano nel corpo del Cavallo, ei ne appariva chiaramente l' autore.

(1) *Lorenzetto di cognome* Lotti, *ſecondo l' Abecedario. Di eſſo ſcrive la vita a parte il Vaſari.*

intrattenere quì nello ſpedale agiato, e ſervito. A coſtui venendo a morte pur nello ſpedale, fu poſto innanzi un Crocifiſſo di legno aſſai mal fatto, e goffo, onde pregò, che gli fuſſe levato dinanzi, e portatogliene uno di man di Donato, (1) affermando, che ſe non lo levavano, ſi morrebbe diſperato, cotanto gli diſpiacevano l' opere mal fatte della ſua arte. Fu diſcepolo del medeſimo Andrea Piero Perugino, e Lionardo da Vinci, de' quali ſi parlerà al ſuo luogo; e Franceſco di Simone Fiorentino, che lavorò in Bologna nella Chieſa di San Domenico una ſepoltura di marmo, con molte figure piccole, che alla maniera pajono di Andrea; la quale fu fatta per Meſſer Aleſſandro Tartaglia Imoleſe Dottore. (2) Ed un' altra in San Brancazio di Firenze, che riſponde in ſagreſtia, ed in una cappella di Chieſa, per Meſſer Pier Minerbetti cavaliere. Fu ſuo allievo ancora Agnolo di Polo, che di terra lavorò molto praticamente, ed ha pieno la città di coſe di ſua mano; e ſe aveſſe voluto attender all' arte da ſenno, arebbe fatte coſe belliſſime. Ma più di tutti fu amato da lui Lorenzo di Credi, (3) il quale riconduſſe l' oſſa di lui da Venezia, e le ripoſe nella Chieſa di Sant' Ambrogio nella ſepol-

Altri allievi di lui.

[1] *Il Gello ne' capricci del Bottajo dell' edizione dell' Torrentino racconta queſto ſteſſo fatto.*

(2) *Queſto ſepolcro fu levato dal ſuo luogo, e traportato preſſo la porta laterale detta de' calderini. Delle pitture di Bologna dell' Accademico Aſcoſo, il quale non nomina l' autore di detto ſepolcro.*

[3] *Di Lorenzo di credi ſi trova ſcritta la Vita dal Vaſari nel tomo Terzo.*

ſepoltura di ſer Michele di Cione, dove ſopra la lapida ſono intagliate queſte parole: (1)

Ser Michaelis de Cionis; & ſuorum:

ed appreſſo:

Hic oſſa jacent Andreæ Verrochii qui obiit Venetiis

MCCCCLXXXVIII.

Si dilettò aſſai Andrea di formare di Geſſo da far preſa, cioè di quello, che ſi fa d' una pietra dolce, la quale ſi cava in quel di Volterra, e di Siena, ed in altri molti luoghi d' Italia; la quale pietra cotta al fuoco, e poi peſta, e con l' acqua tiepida impaſtata, diviene tenera di ſorte, che ſe ne fa quello, che altri vuole; e dopo raſſoda inſieme, ed induriſce in modo, che vi ſi può dentro gettar figure intere. Andrea dunque usò di formare, con forme così fatte, le coſe naturali, per poterle con più comodità tenere innanzi, ed imitarle, cioè mani, piedi, ginocchia, gambe, braccia, e torſi. Dopo ſi cominciò al tempo ſuo a formare le teſte di coloro, che morivano con poca ſpeſa; onde ſi vede in ogni caſa di Firenze ſopra i cammini, uſci, fineſtre, e cornicioni infiniti di detti ritratti, tanto ben fatti, e naturali, che pajono vivi. E da detto tempo in quà ſi è ſeguitato, e ſeguita il detto uſo, che a noi è ſtato di gran comodità per àvere i ritratti di molti, che ſi ſono poſti nelle ſtorie del palazzo del Duca Coſimo. E di queſto ſi deve certo aver

Andrea ſi dilettò de' lavori di geſſo.

Invenzione di formar improntì ſu le faccie de morti.

(1) *L' iſcrizione dice:* S. Michaelis de Cionis, & ſuorum, & Andreæ Verrocchi filii Dominici Michaelis qui obiit venetiis MCCCCLXXXVIII. *E' ſtata mal inteſa quella S. a principio, perchè ſignifica* ſepulcrum, *e non* ſer, *non eſſendo Michele notajo, ma mercante d' olio; e per tale fu ſquittinato nel 1433. Anche nell' anno 1388. è corſo errore nell' altre edizioni del Vaſari. Nello sbaglio d' aver letto* ſer *invece di* ſepulcrum *cadde anche il Baldinucci Dec. 6. part. 2. ſec. 3. a carte 118. Il che ho voluto notare con la puntuale citazione, perchè quantunque il Baldin. in un tomo delle ſue vite abbia ſcritta quella del Verrocchio, nell' Indice univererſale delle vite, compreſe in quei tomi, ha laſciato fuori queſta, e molte altre.*

aver grandissimo obbligo alla virtù d' Andrea, che fu de' primi (1) che cominciasse a metterlo in uso.

Uso de' voti di cera.

Da questo si venne al fare immagini di più perfezione non pure in Fiorenza, ma in tutti i luoghi, dove sono divozioni, e dove concorrono persone a porre voti, e come si dice, miracoli, per avere alcuna grazia ricevuto. Perciocchè, dove prima si facevano o piccoli d' argento, o in tavolucce solamente, ovvero di cera, e goffi affatto, si cominciò al tempo d' Andrea a fargli in molto miglior maniera; perchè avendo egli stretta dimestichezza con Orsino cerajuolo, il quale in Fiorenza aveva in quell' arte assai buon giudizio, gl' incominciò a mostrare, come potesse in quella farsi eccellente. Onde venuta l' occasione per la morte di Giuliano de' Medici, e per lo pericolo di Lorenzo suo fratello, (2) stato ferito in Santa Maria del Fiore, fu ordinato dagli amici, e parenti di Lorenzo, che si facesse, rendendo della sua salvezza grazie a Dio, in molti luoghi l' immagine di lui. Onde Orsino, fra l' altre, con l' ajuto, e ordine d' Andrea, ne condusse tre di cera grande quanto il vivo, facendo dentro l' ossatura di legname, come altrove si è detto, e intessuta di canne spaccate, ricoperte poi di panno incerato con belliſſime pieghe, e tanto acconciamente, che non si può veder meglio, nè cosa più simile al naturale. Le teste poi, mani, e piedi fece di cera più grossa, ma vote dentro, e ritratte dal vivo, e dipinte a olio con quelli ornamenti di capelli, e altre cose, secondo che bisognava, naturali, e tanto ben fatti, che rappresentavano non più uomini di cera, ma viviſſimi, come

[2] *Fu de' primi, ma non il primo; per questo pochi versi sopra il Vasari medesimo dice: che si cominciò al tempo suo a formare le teste de' defunti; perchè quando morì il Brunellesco fu fatta la forma del suo viso sul cadavere, e messo in getto nel ricetto dell' udienza degli operai di Santa Maria del Fiore, il che seguì, quando il Verrocchio aveva dodici anni.*

[1] *Veggasi la Congiura de' Pazzi scritta mirabilmente dal Poliziano.*

come si può vedere in ciascuna delle dette tre, una delle quali è nella Chiesa delle Monache di Chiarito in via San Gallo, dinanzi al Crocifisso, che fa miracoli. E questa figura è con quell' abito appunto, che aveva Lorenzo, quando ferito nella gola, e fasciato si fece alle finestre di casa sua per esser veduto dal popolo, che là era corso per vedere se fusse vivo, come desiderava, o se pur morto, per farne vendetta. La seconda figura del medesimo è in lucco, abito civile, e proprio de' Fiorentini, e questa è nella Chiesa de' Servi alla Nunziata, sopra la parte minore, la quale è accanto al desco, dove si vende le candele. La terza fu mandata a S. Maria degli Angeli d' Asceſi, e posta dinanzi a quella Madonna; (1) nel qual luogo medesimo, come già si è detto, esso Lorenzo de' Medici fece mattonare tutta la strada, che cammina da Santa Maria alla porta d' Asceſi, che va a San Francesco; e parimente restaurare le fonti, che Cosimo suo avolo aveva fatto fare in quel luogo. Ma tornando alle immagini di cera, sono di mano d' Orsino nella detta Chiesa de' Servi tutte quelle, che nel fondo hanno per segno un O grande con un R dentrovi, e una croce sopra; e tutte sono in modo belle, che pochi sono stati poi, che l' abbiano paragonato. Quest' arte ancorachè si sia mantenuta viva insino a' tempi nostri, è nondimeno piuttosto in declinazione, che altrimenti, o perchè sia mancata la divozione, o per altra cagione, che si sia. Ma per tornare al Verrocchio, egli lavorò, oltre alle cose dette, Crocifissi di legno, e alcune cose di terra, nel che era eccellente, come si vide ne modelli delle istorie, che fece per l' altare di S. Giovanni, e in alcuni putti bellissimi, e in una testa di San Girolamo, che è tenuta maravigliosa. E' anco di mano del

Figure belle di legno, e di terra.

(1) *Di questi voti non è rimaso in essere, se non quelli della Nunziata, che sono stati dalla Chiesa trasferiti nel chiostro avanti alla medesima, che perciò si chiama il chiostro de' voti.*

Figura capricciosa d' un orivolo.

medesimo il putto dell' orivolo di mercato nuovo; che ha le braccia schiodate, in modo che alzandole, suona l' ore con un martello, che tiene in mano; il che fu tenuto in que' tempi cosa molto bella, e capriccioſa. E questo il fine sia della Vita d' Andrea Verrocchio scultore eccellentissimo. Fu ne' tempi d' Andrea Benedetto Buglioni, il quale da una donna, che uscì di casa Andrea della Robbia, ebbe il segreto degl' invetriati di terra; onde fece di quella maniera molte opere in Fiorenza, e fuori, e particolarmente nella Chiesa de' Servi vicino alla cappella di Santa Barbara, un Cristo che resuscita, con certi angeli, che per cosa di terra cotta invetriata è assai bell' opera. (1) In S. Brancazio fece in una cappella un Cristo morto. E sopra la porta principale della Chiesa di San Pier maggiore il mezzo tondo, che vi si vede. Dopo Benedetto rimase il segreto (2) a Santi Buglioni, che solo sa oggi lavorare di questa sorta sculture. (3)

Benedetto Buglioni contemporaneo d' Andrea.

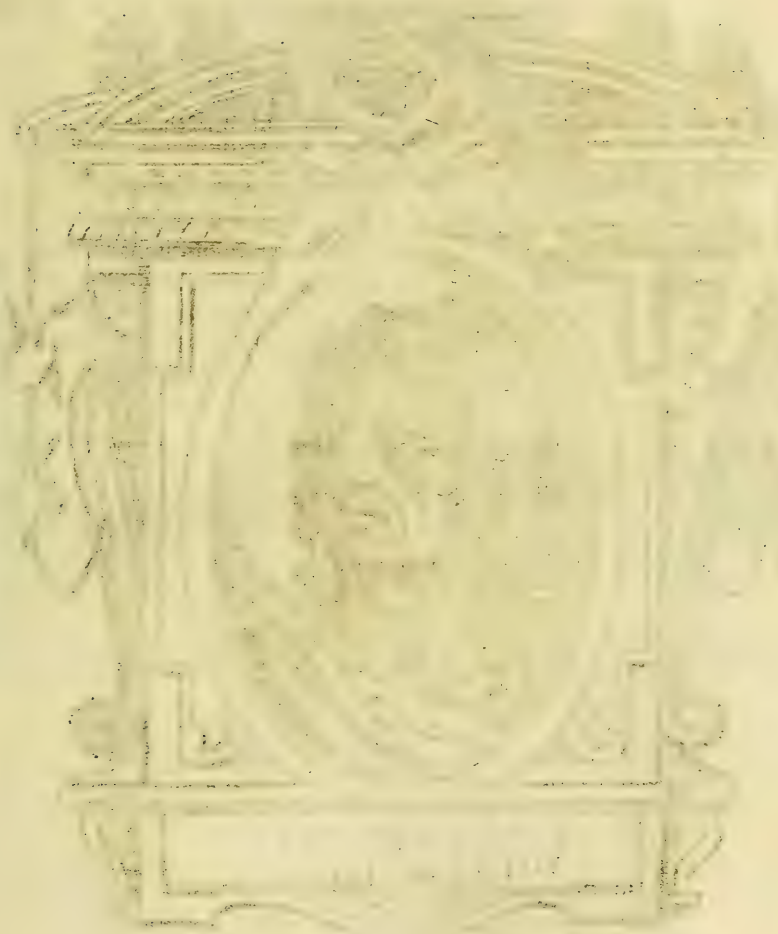
Perito ne' lavori di terra cotta invetriata.

VITA

[1] *Quest' opera è smarrita.*

(2) *Un tal segreto oggi è perduto affatto.*

[3] *Nella cappella della villa d' Arcetri de' Signori Capponi è una tavola col presepio del medesimo Verrocchio; e alcuni credono, che in questa sia l' angiolo fatto da Lionardo da Vinci menzionato quì addietro a cart. 467. Il Baldinucci dec. 6. part. 2. sec. 3. a c. 118. scrive la Vita di questo eccellente artefice, ma molto brevemente. Ci da bensì notizia, che egli nacque nel 1432., e morì nel 1488., e riprende il Vasari, o per dir meglio il suo stampatore, che nella seconda edizione scrisse esser morto nel 1388., ma io non ho saputo trovare nel Vasari luogo alcuno, dove egli ci dia notizia dell' anno della morte del Verrocchio.*



Tom. II. c. 475. N 45.

VITA
DI ANDREA MANTEGNA
PITTORE MANTOANO (1)

QUanto poſſa il premio nella virtù, colui, che opera virtuoſamente, ed è in qualche parte premiato, lo ſa; perciocchè non ſente nè diſagio, nè incomodo, nè fatica, quando ne aſpetta onore, e premio, e che è più, ne diviene ogni giorno più chiara, e più illuſtre eſſa virtù. Bene è vero, che non ſempre ſi trova chi la conoſca, e la pregi, e la rimuneri, come fu quella riconoſciuta d' Andrea Mantegna, il quale nacque d' umiliſſima ſtirpe nel contado di Mantoa; ed ancora, che da fanciullo paſceſſe gli armenti, fu tanto inalzato dalla ſorte, e dallà virtù, che meritò d' eſſer cavalier onorato come a ſuo luogo ſi dirà. Queſti, eſſendo già grandicello, fu condotto nella Città, dove atteſe alla pittura ſotto Jacopo Squarcione pittore Padoano, (2) il quale (ſecondo che ſcrive in una ſua epiſtola Latina Meſſer Gi-

Andrea di viliſſima naſcita cavalier per la ſua virtù.

Allievo di Jacopo Squarcione.

[1] *Vi è ſtato chi ha ſcritto eſſere il Mantegna Padovano, e non di Mantova. Fra queſti è il cavalier Ridolfi part.* 1. *a cart.* 68., *dove riprende il Vaſari, che lo ha fatto Mantovano. Porta per riprova della ſua opinione gli Scrittori dell' Antichità di Padova, e tra eſſi lo Scardeone libr.* 3. *e un' iſcrizione d' una tavola poſta in S. Sofia, ma ora conſumata dagli anni, dove ſi leggeva:* Andreas Mantinea Patavinus ann. ſeptem, et 10. natus ſua manu pinxit 1448.

[2] *Jacopo Squarcione dal medeſimo Ridolfi nel luogo citato ſi appella Franceſco Squarcione. Il P. Orlandi per non s' imbrogliare poſe Franceſco, e Jacopo nel ſuo Abecedario, come pittori diverſi, ma dice le medeſime coſe d' ambedue.*

Girolamo Campagnuola a Meſſer Leonico Timeo Filoſofo Greco, nella quale gli dà notizia d' alcuni pittori vecchi, che ſervirono quei da Carrara Signori di Padova) il quale Jacopo ſe lo tirò in caſa, e poco appreſſo, conoſciutolo di bello ingegno, ſe lo fece figliuolo adottivo. E perchè ſi conoſceva lo Squarcione non eſſer il più valente dipintore del Mondo, acciocchè Andrea imparaſſe più oltre, che non ſapeva egli, lo eſercitò aſſai in coſe di geſſo formate da ſtatue antiche, ed in quadri di pitture, che in tela ſi fece venire di diverſi luoghi, e particolarmente di Toſcana, e di Roma. Onde con queſti sì fatti, ed altri modi imparò aſſai Andrea nella ſua giovanezza. La concorrenza ancora di Marco Zoppo Bologneſe, e di Dario da Treviſi, e di Niccolò Pizzolo Padoano, diſcepoli del ſuo adottivo padre, e maeſtro, gli fu di non piccolo ajuto, e ſtimolo all' imparare. Poi dunque che ebbe fatta Andrea, allora che non aveva più che 17. anni la tavola dell' altar maggiore di Santa Sofia di Padoa, la quale pare fatta da un vecchio ben pratico, e non da un giovanetto, fu allogata allo Squarcione la cappella di San Criſtofano, che è nella Chieſa de' Frati Eremitani di Sant' Agoſtino di Padoa, la quale egli diede a fare al detto Niccolò Pizzolo, e Andrea. Niccolò vi fece un Dio Padre, che ſiede in maeſtà in mezzo ai Dottori della Chieſa, che furono poi tenute non manco buone pitture, che quelle, che vi fece Andrea. E nel vero ſe Niccolò, che fece poche coſe, ma tutte buone, ſi fuſſe dilettato della pittura, quanto fece dell' arme, ſarebbe ſtato eccellente, e forſe molto più vivuto, che non fece; conciofuſſechè ſtando ſempre in ſull' armi, ed avendo molti inimici, fu un giorno, che tornava da lavorare, affrontato, e morto a tradimento. Non laſciò altre opere, che io ſappia, Niccolò, ſe non un altro Dio Padre nella cappella di Urbano Perfetto. Andrea dun-

Adottato da lui per figliuolo.

Suoi concorrenti nell' arte.

Fece di 17. anni una tavola.

que

que, rimaso solo, fece nella detta cappella i quattro Vangelisti, che furono tenuti molto belli. Per questa, ed altre opere, cominciando Andrea a essere in grande aspettazione, ed a sperarsi, che dovesse riuscire quello, che riuscì, tenne modo Jacopo Bellino pittore Veneziano, padre di Gentile, e di Giovanni, e concorrente dello Squarcione, che esso Andrea tolse per moglie una sua figliuola, e sorella di Gentile. La qual cosa sentendo lo Squarcione si sdegnò di maniera con Andrea, che furono poi sempre nimici; e quanto lo Squarcione per l' addietro aveva sempre lodate le cose d' Andrea, altrettanto da indi in poi le biasimò sempre pubblicamente, e sopra tutto biasimò senza rispetto le pitture, che Andrea aveva fatte nella detta cappella di San Cristofano, dicendo, che non erano cosa buona, perchè aveva nel farle imitato le cose di marmo antiche, dalle quali non si può imparare la pittura perfettamente; perciocchè i sassi hanno sempre la durezza con essi loro, e non mai quella tenera dolcezza, che hanno le carni, e le cose naturali, che si piegano, e fanno diversi movimenti, aggiugnendo, che Andrea arebbe fatto molto meglio quelle figure, e sarebbono state più perfette, se avesse fattole di color di marmo, e non di que' tanti colori; perciocchè non avevano quelle pitture somiglianza di vivi, ma di statue antiche di marmo, o d' altre cose simili. Queste cotali reprensioni punsero l' animo d' Andrea; ma dall' altro canto gli furono di molto giovamento, perchè conoscendo, che egli diceva in gran parte il vero, si diede a ritrarre persone vive, e vi fece tanto acquisto, che in una storia, che in detta cappella gli restava a fare, mostrò, che sapeva non meno cavare il buono delle cose vive, e naturali, che di quelle fatte dall' arte. Ma contuttociò ebbe sempre opinione Andrea, che le buone statue antiche fussino più perfette, e avessino più belle parti, che non mostra il naturale, attesochè

Mostra principj di gran riuscita.

Contesa nata fra lui, e 'l Maestro.

Riprensioni di Jacopo alle cose d' Andrea.

Da cui egli cava giovamento.

chè quelli eccellenti maestri, secondo che e' giudicava, e gli pareva vedere in quelle statue, avevano da molte persone vive cavato tutta la perfezione della natura, la quale di rado in un corpo solo accozza, e accompagna insieme tutta la bellezza; onde è necessario pigliarne da uno una parte, e da un altro un altra; e oltre a questo gli parevano le statue più terminate, e più tocche in su' muscoli, vene, nervi, e altre particelle, le quali il naturale (coprendo con la tenerezza, e morbidezza della carne certe crudezze) mostra talvolta meno, se già non fusse un qualche corpo d' un vecchio, o di molto estenuato, i quali corpi però sono per altri rispetti dagli artefici fuggiti. E si conosce, di questa opinione essersi molto compiaciuto nell' opere sue, nelle quali si vede in vero la maniera un pochetto tagliente, e che tira talvolta più alla pietra, che alla carne viva. Comunque sia, in questa ultima storia, la quale piacque infinitamente, ritrasse Andrea lo Squarcione in una figuraccia corpacciuta con una lancia, e con una spada in mano. Vi ritrasse similmente Noferi di Messer Palla Strozzi Fiorentino, Messer Girolamo dalla Valle, medico eccellentissimo, Messer Bonifacio Fuzimeliga dottor di leggi, Niccolò orefice di Papa Innocenzo VIII., e Baldassarre da Leccio, suoi amicissimi, i quali tutti fece vestiti d' arme bianche brunite, e splendide, come le vere sono, e certo con bella maniera. Vi ritrasse anco Messer Bonramino cavaliere, ed un certo Vescovo d' Ungheria, uomo sciocco affatto, il quale andava tutto giorno per Roma vagabondo, e poi la notte si riduceva a dormire, come le bestie per le stalle. Vi ritrasse anco Marsilio pazzo nella persona del carnefice, che taglia la testa a San Jacopo, e similmente se stesso. Insomma quest' opera gli acquistò, per la bontà sua, nome grandissimo. Dipinse anco, mentre faceva questa cappella, una tavola, che fu posta in Santa Justina all' altar di San Luca: e

Varj ritratti al naturale.

dopo

dopo lavorò a freſco l' arco, che è ſopra la porta di S. Antonino, dove ſcriſſe il nome ſuo. Fece in Verona una tavola per l' altare di San Criſtofano, e di S. Antonio, ed al canto della piazza della paglia fece alcune figure. In Santa Maria in Organo ai frati di Monte Oliveto fece la tavola dell' altar maggiore, che è belliſſima, e ſimilmente quella di San Zeno; e fra l' altre coſe, ſtando in Verona, lavorò, e mandò in diverſi luoghi dei quadri, e n' ebbe uno l' abate della Badia di Fieſole ſuo amico, e parente, nel quale è una noſtra Donna dal mezzo in ſu col figliuolo in collo, ed alcune teſte d' angeli, che cantano, fatti con grazia mirabile; il qual quadro è oggi nella libreria di quel luogo, e fu tenuta allora, e ſempre poi come coſa rara, e perchè aveva, mentre dimorò in Mantoa, fatto gran ſervitù con Lodovico Gonzaga Marcheſe, quel Signore, che ſempre ſtimò aſſai, e favorì la virtù d' Andrea, gli fece dipignere nel caſtello di Mantoa, per la cappella, una tavoletta, nella quale ſono ſtorie di figure non molto grandi, ma belliſſime. Nel medeſimo luogo ſono molte figure, che ſcortano al di ſotto in ſu, grandemente lodate; perchè ſebbene ebbe il modo del panneggiare crudetto, e ſottile, e la maniera alquanto ſecca, vi ſi vede nondimeno ogni coſa fatta con molto artifizio e diligenza. Al medeſimo Marcheſe dipinſe nel palazzo di San Sebaſtiano in Mantoa in una ſala il trionfo di Ceſare, (1) che è la miglior coſa, che lavoraſſe mai. (2) In queſt' opera

Suoi lavori diverſi.

Pitture nel caſtello di Mantova.

Trionfo di Ceſare pittura belliſſima fra tutte l'altre ſue.

(1) *Queſto trionfo è intagliato in rame.*

(2) *Queſto trionfo fu in parte intagliato in rame dallo ſteſſo Mantegna in varj pezzi, che egli ricavò da ſuoi diſegni, che però le ſtampe ſi ritrovano un poco varie dalla pittura, la quale fu portata via nel ſacco di Mantova, e ora ſi trova in Inghilterra, nel palazzo d' Ampton court, ed è bene in eſſere, e ſi conſerva con molta diligenza. Fu poi intagliato tutto intiero in legno a guiſa di chiaroſcuro, ma in più pezzi da Andrea Mantovano, che nell' Abecedario pittorico è appellato Andrea Andreaſſi. Lo ſteſſo afferma il Baglioni a c. 395, benchè di queſto*

opera ſi vede con ordine belliſſimo ſituato nel trionfo la bellezza, e l' ornamento del carro; colui, che vitupera il trionfante, i parenti, i profumi, gl' incenſi, i ſacrifizj, i ſacerdoti, i tori pel ſacrificio coronati, e' prigioni, le prede fatte da' ſoldati, l' ordinanza delle ſquadre, i liofanti, le ſpolie, le vittorie, e le città, e le rocche in vari carri, contrafatte con una infinità di trofei in ſull' aſte, e varie armi per teſta, e per indoſſo, acconciature, ornamenti, e vaſi infiniti; tra la moltitudine degli ſpettatori una donna, che ha per la mano un putto, al qual eſſendoſi fitto una ſpina in un piè, lo moſtra egli piangendo alla madre, con modo gra-

queſto intagliatore nella vita quivi deſcritta non ci dice il caſato. Il Van Audenaerd lo intagliò in rame, ricavandolo dalla detta ſtampa in legno, e lo pubblicò in Roma per mezzo di Domenico de' Roſſi, che lo dedicò al Cardinale Bandino Panciatichi. Il Sig. Mariette ha uno di queſti diſegni di mano del Mantegna molto bello, che fu comprato in Italia da Jacopo Stella celebre pittore Franzeſe. Il ſuddetto Andrea poſe in fronte alla ſua ſtampa la ſeguente iſcrizione.

Sereniſſimo Principi Vincentio Gonzagæ D. G. Mantuæ, ac Montisferrati optimo Duci.

Tabulæ triumphi Cæſaris olim nutu eccelſi Franciſci Gonzagæ inclitæ Urbis Mantuæ tunc Marchionis IV. prope D. Sebaſtiani Ædes in majori ejus aula ab Andrea Mantinea Mantuano ea diligentia pictæ, ut jam per annos ſupra centum, non ſolum incolarum, verum etiam ex variis Orbis partibus advenarum oculos tamquam mirabile quoddam ad ſui inſpectionem attrahebant, quemadmodum non ſolum opus ipſum adhuc oſtendit, verum etiam GEORGII VASARI hiſtorici in vitis Pictorum teſtimonio comprobatur. Andreas Adrianus pariter Mantuanus, quo abſentium voluntati, meliori, qua poſſet, ratione ſatisfaceret, & municipis tanti viri fama latius per ora virum & commodius volitaret, idcirco his typis ligneis nova ſuarum formarum adumbratione inciſit, tuæque Celſitudinis invicto nomini, omnium virtutis amatorum auguſto Mæcenati, quod ipſum a Senarum, etiamſi cara ſibi urbe, ad patriam benigne revocaveris; quod & ad opus perficiendum, et ad victum neceſſaria, ſponte, atque abundantiſſime ſuppeditaveris, maxima humilitate dicavit. Utinam novus hac ætate viribus, et animo Cæſar, ac uti par eſt, imperio novo, noviſque portare triumphis. Bernardinus Malpitius pict. Mant. F. Mantuae MDXCIX.

grazioſo, e molto naturale. Coſtui come potrei aver accennato altrove, ebbe in queſta iſtoria una bella, e buona avvertenza, che avendo ſituato il piano, dove poſavano le figure, più alto, che la veduta dell' occhio, fermò i piedi dinanzi in ſul primo profilo, e linea del piano, facendo sfuggire gli altri più a dentro di mano in mano, e perder della veduta de piedi, e gambe, quanto richiedeva la ragione della veduta; e così delle ſpoglie, vaſi, ed altri iſtrumenti, ed ornamenti, fece veder ſola la parte di ſotto, e perder quella di ſopra, come in ragione di proſpettiva ſi conveniva di fare; e queſto medeſimo oſſervò con gran diligenza ancora Andrea degl' impiccati, (1) nel cenacolo, che è nel refettorio di S. Maria Nuova. Onde ſi vede, che in quella età queſti valentuomini andarono ſottilmente inveſtigando, e con grande ſtudio imitando la vera proprietà delle coſe naturali. (2) E per dirlo in una parola, non potrebbe tutta queſt' opera eſſer nè più bella, nè lavorata meglio; onde ſe il Marcheſe amava prima Andrea, l' amò poi ſempre ed onorò molto maggiormente. E che è più, egli ne venne in tal fama, che Papa Innocenzio VIII. udita l' eccellenza di coſtui nella pittura, e l' altre buone qualità di che era maravigliosamente dotato, mandò per lui, acciocchè egli, eſſendo finita di fabbricare la muraglia di Belvedere, ſiccome faceva fare a molti altri, l' adornaſſe delle ſue pitture. Andato dunque a Roma con molto eſſer favorito, e raccomandato dal Marcheſe, che per maggiormente onorarlo lo fece Cavaliere, fu ricevuto amorevolmente da quel Pontefice, e datagli ſubito a fare una piccola cappella, che è in detto luogo; la quale con diligenza, e con amore lavorò così minuta-

E' chiamato a Roma da Innocenzio VIII.

E' fatto Cavaliere dal Marcheſe di Mantoa.

[1] *Cioè Andrea dal caſtagno.*

[2] *Quanto bene il Mantegna imitaſſe le coſe naturali, ſi può ricavare dal Lomazzo nel Trattato dell' arte &c. lib. 3. cap. 1. a c. 188. dove dice: Anco ai tempi moderni Andrea Mantegna ingannò il ſuo maeſtro con una moſca dipinta ſopra un ciglio d' un Leone.*

mente, che, e la volta, e le mura pajono piuttosto cosa miniata, che dipintura: e le maggiori figure, che vi sieno sono sopra l' altare, le quali egli fece in fresco come l' altre, e sono San Giovanni, che battezza Cristo, e intorno sono popoli, che spogliandosi fanno segno di volersi battezzare. E fra gli altri vi è uno, che volendosi cavare una calza appiccata per il sudore alla gamba, se la cava a roverscio, attraversandola all' altro stinco, con tanta forza, e disagio, che l' una, e l' altra gli appare manifestamente nel viso, la qual cosa capriciosa, recò a chi la vide in que' tempi maraviglia. (1) Dicesi, che il detto Papa, per le molte occupazioni, che aveva, non dava così spesso danari al Mantegna, come egli arebbe avuto bisogno; e che perciò nel dipignere in quel lavoro alcune Virtù di terretta, fra l' altre vi fece la Discrezione. Onde andato un giorno il Papa a vedere l' opra, dimandò Andrea, che figura fusse quella, a che rispose Andrea: Ell' è la Discrezione; soggiunse il Pontefice: Se tu vuoi, che ella sia bene accompagnata, falle accanto la Pacienza. Intese il dipintore quello, che perciò voleva dire il Santo Padre, e mai più fece motto. Finita l' opera, il Papa con onorevoli premj, e molto favore lo rimandò al Duca. Mentre, che Andrea stette a lavorare in Roma, oltre la detta cappella, dipinse in un quadretto piccolo una nostra Donna col figliuolo in collo, che dorme, e nel campo, che è una montagna, fece dentro a certe grotte alcuni scarpellini, che cavano pietre per diversi lavori, tanto sottilmente, e con tanta pacienza, che con una sottil punta di pennello si possa far tanto bene; il qual quadro è oggi appresso l' Illustriss. Sig. D. Francesco Medici, Principe di Firenze, il quale lo tiene fra le sue cose carissime. Nel nostro libro è in un mezzo foglio reale un disegno di

Facezia d' Andrea.

Quadretto bellissimo.

(1) *Queste pitture di Belvedere sono in essere, ma in molte parti hanno patito.*

di mano d' Andrea finito di chiaroſcuro, nel quale è una Judit, che mette nella taſca d' una ſua ſchiava mora la teſta d' Oloferne, fatto d' un chiaroſcuro non più uſato, avendo egli laſciato il foglio bianco, che ſerve per il lume della biacca tanto nettamente, che vi ſi veggiono i capelli sfilati, e l' altre ſottigliezze, e non meno, che ſe fuſſero ſtati con molta diligenza fatti dal pennello. Onde ſi può in un certo modo chiamar queſto piuttoſto opera colorita, che carta diſegnata. Si dilettò il medeſimo, ſiccome fece il Pollajuolo, di fare ſtampe di rame, e fra l' altre coſe fece i ſuoi trionfi, e ne fu allora tenuto conto, perchè non ſi era veduto meglio. E fra l' ultime coſe, che fece, fu una tavola di pittura a S. Maria della Vittoria, Chieſa fabbricata con ordine, e diſegno d' Andrea dal Marcheſe Franceſco, per la vittoria avuta in ſul fiume del Taro, eſſendo egli Generale del campo de' Veneziani contra a' Franceſi; nella quale tavola; che fu lavorata a tempera, e poſta all' altar maggiore, è dipinta la noſtra Donna col putto a ſedere ſopra un piedeſtallo, e da baſſo ſono S. Michelagnolo, S. Anna, e Gioacchino, che preſentano eſſo Marcheſe, ritratto di naturale tanto bene, che par vivo, alla Madonna, che gli porge la mano. La quale, come piacque, e piace a chiunque la vide, così ſodisfece di maniera al Marcheſe, che egli liberaliſſimamente premiò la virtù, e fatica d' Andrea; il quale potè, mediante l' eſſere ſtato riconoſciuto dai Principi di tutte le ſue opere, tenere inſino all' ultimo onoratamente il grado di Cavaliere. Furono concorrenti d' Andrea Lorenzo da Lendinara, il quale fu tenuto in Padova pittore eccellente, e lavorò anco di terra alcune coſe nella Chieſa di S. Antonio, ed alcuni altri di non molto valore. Amò egli ſempre Dario da Treviſi, e Marco Zoppo Bologneſe, per eſſerſi allevato con eſſo loro ſotto la diſciplina dello Squarcione, il quale Marco fece in Padova ne' fra-

Diſegno di chiaroſcuro ingegnoſiſſimo.

Fece ſtampe di rame.

Chieſa della Vittoria, e tavola in eſſa d' Andrea.

ti Minori una loggia, che ſerve loro per capitolo, ed in Peſaro una tavola, che è oggi nella Chieſa nuova di S. Giovanni Evangeliſta, e ritraſſe in un quadro Guido Baldo da Montefeltro, quando era capitano de' Fiorentini. Fu ſimilmente amico del Mantegna Stefano pittor Ferrarese, che fece poche coſe, ma ragionevoli; e di ſua mano ſi vede in Padova l' ornamento dell' arca di Sant' Antonio, e la Vergine Maria, che ſi chiama del Pilaſtro. Ma per tornare a eſſo Andrea, egli murò in Mantoa, e dipinſe per uſo ſuo una belliſſima caſa, la quale ſi godette mentre viſſe; e finalmente d' anni *66.* ſi morì nel 1517. e con eſequie onorate fu ſepolto in S. Andrea, e alla ſua ſepoltura, ſopra la quale egli è ritratto di bronzo, fu poſto queſto epitaffio.

Sua morte ſepoltura, ed epitaffio.

Eſſe parem hunc noris, ſi non præponis Apelli,
Ænea Mantineæ qui ſimulacra vides.

Suoi coſtumi lodevoli.

Fu Andrea di sì gentili, e lodevoli coſtumi in tutte le azioni, che ſarà ſempre di lui memoria non ſolo nella ſua patria, ma in tutto il Mondo, onde meritò eſſer dall' Arioſto celebrato non meno per i ſuoi gentiliſſimi coſtumi, che per l' eccellenza della pittura, dove nel principio del 33. canto, annoverandolo fra i più illuſtri pittori de' tempi ſuoi, dice:

Fu celebrato dall' Arioſto.

Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino.

Moſtrò coſtui con miglior modo come nella pittura ſi poteſſe fare gli ſcorti delle figure al diſotto in ſu, il che fu certo invenzione difficile, e capricciosa; e ſi dilettò ancora, come ſi è detto, d' intagliare in rame le ſtampe delle figure, che è comodità veramente ſingolariſſima, e mediante la quale ha potuto vedere il Mondo non ſolamente la Baccaneria, la battaglia de' moſtri marini,

Sua invenzione degli ſcorti di ſotto in ſu.

marini, il depoſto di Croce, il ſepellimento di Criſto, la reſurrezione con Longino, e con S. Andrea, opere di eſſo Mantegna, ma le maniere ancora di tutti gli artefici, che ſono ſtati.

NOTA. *A cart 476. ſi fa menzione di Marco Zoppo Bologneſe, di Dario da Trevigi, e di Niccolò Pizzolo Padovano. Di queſto Marco ſi vegga il Malvaſia tom.* I. *a cart.* 34. *che non dice per altro niente di più di quello, che abbia detto il Vaſari, di cui dopo eſſerſi in più luoghi aſſai lagnato, non ſo, ſe giuſtamente, perchè a detta ſua, ſi ſia moſtrato invidioſo verſo i profeſſori Bologneſi, quì gli fa giuſtizia, dicendo, dopo aver nominato il ſuddetto Marco:* Dell' onorata memoria del quale abbiamo altrettanto obbligo al Vaſari, che ne diſſe pur qualche poco. *Onde viene a confeſſare, che il Vaſari ſi è portato meglio verſo Marco, che i ſuoi concittadini. Di Dario da Trevigi il Ridolfi a cart. 68. dice ſolo, che fu ſcolare dello Squarcione pittor Veneziano, e lo ſteſſo fa di Niccolò Pizzolo.*

VITA

VITA
DI FILIPPO LIPPI
PITTORE FIORENTINO.

FU in queſti medeſimi tempi in Firenze pittore di belliſſimo ingegno, e di vaghiſſima invenzione Filippo figliuolo di fra Filippo del Carmine, il quale ſeguitando nella pittura le veſtigie del padre morto, fu tenuto e ammaeſtrato, eſſendo ancor giovanetto, da Sandro Botticello, non oſtante che il padre, venendo a morte, lo raccomandaſſe a fra Diamante ſuo amiciſſimo, e quaſi fratello. Fu dunque di tanto ingegno Filippo, e di sì copioſa invenzione nella pittura, e tanto bizzarro, e nuovo ne' ſuoi ornamenti, che fu il primo il quale ai moderni moſtraſſe il nuovo modo di variare gli abiti, e che abbelliſſe ornatamente con veſte antiche ſuccinte le ſue figure. Fu primo ancora a dar luce alle grotteſche, che ſomiglino l' antiche, e le miſe in opera di terretta, e colorite di fregi, con più diſegno e grazia, che gl' innanzi a lui fatto non avevano. Onde fu maraviglioſa coſa a vedere gli ſtrani capricci, che egli eſpreſſe nella pittura. E che è più, non lavorò mai opera alcuna, nella quale delle coſe antiche di Roma con gran ſtudio non ſi ſerviſſe, (1) in vaſi, calzari, trofei, bandiere, cimieri, ornamenti di tempj, abbigliamenti di portature da capo, ſtrane fogge da doſſo, armature, ſcimitarre, ſpade, toghe, manti, ed altre tante coſe diverſe, e belle, che grandiſſimo, e ſempiterno obbligo ſe gli debbe,

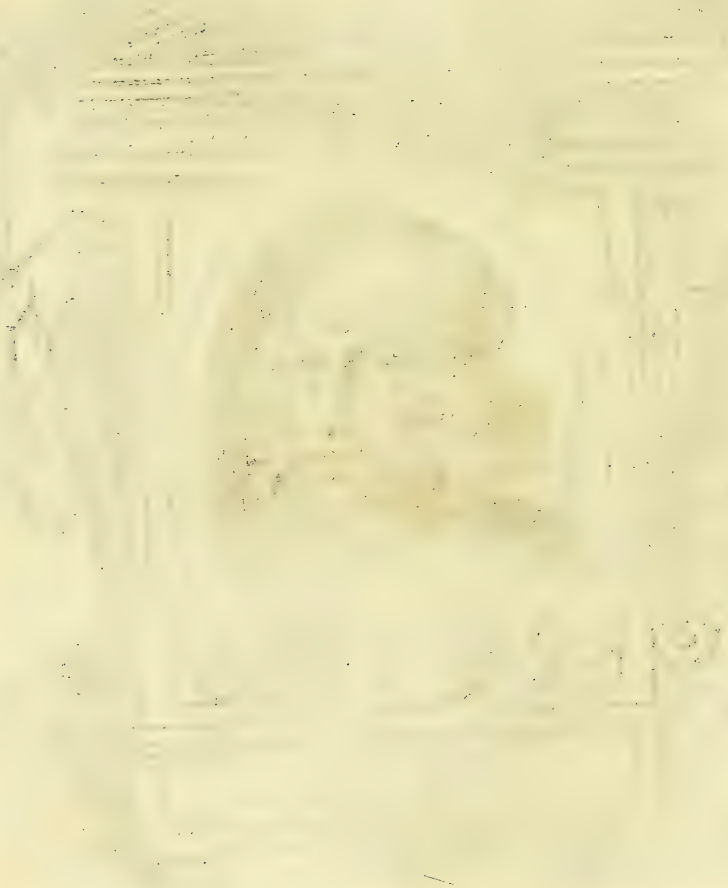
Filippo di rara invenzione negli abiti.

Nelle grotteſche.

Le coſe antiche di Roma introdotte nelle ſue pitture.

(1) *Aveva Filippo parecchi libri d' antichità Romane diſegnate da lui, i quali libri furon viſti, e ammirati da Benvenuto Cellini in caſa del figliuolo di queſto Filippo, come ſi legge nella vita, che il Cellini ſcriſſe di ſe medeſimo.*

Tom. II. c. 486. N. 45.



be, per avere egli in questa parte accresciuta bellezza, ed ornamenti all' arte. Costui nella sua prima gioventù diede fine alla cappella de' Brancacci nel Carmine in Firenze, cominciata da Masolino, e non del tutto finita da Masaccio per essersi morto. Filippo dunque le diède di sua mano l' ultima perfezione, e vi fece il resto d' una storia, che mancava, dove San Piero e Paolo risuscitano il nipote del Imperatore; nella figura del qual fanciullo ignudo ritrasse Francesco Granacci (1) pittore allora giovanetto; e similmente Messer Tommaso Soderini cavaliere, Piero Guicciardini padre di Messer Francesco, che ha scritto le storie, Piero del Pugliese, e Luigi Pulci poeta: parimente Antonio Pollajuolo, e se stesso così giovane come era, il che non fece altrimenti nel resto della sua vita, onde non si è potuto avere il ritratto di lui d' età migliore; e nella storia, che segue, ritrasse Sandro Botticello suo Maestro, e molti altri amici, e grand' uomini; e infra gli altri il Raggio sensale, persona d' ingegno, e spiritosa molto, quelli che in una conca condusse di rilievo tutto l' Inferno di Dante, con tutti i cerchi, e partimenti delle bolgie, e del pozzo, misurate appunto tutte le figure, e minuzie, che da quel gran Poeta furono ingegnosissimamente immaginate, e descritte, che fu tenuta in questi tempi cosa maravigliosa. Dipinse poi a tempera nella cappella di Francesco del Pugliese alle Campora, luogo de' monaci di Badia, fuor di Fiorenza, in una tavola un San Bernardo, al quale appariscе la nostra Donna con alcuni Angeli; mentre egli in un bosco scrive; la qual pittura in alcune cose è tenuta mirabile, come in sassi, libri, erbe, e simili cose, che dentro vi fece. Oltrechè vi ritrasse esso Francesco di naturale tanto bene, che non pare, che gli manchi se non la parola. Questa tavola fu levata di quel luogo per l' assedio, e posta, per conservarla nella sagrestia

Finì la cappella de' Brancacci in in Firenze.

Varj ritratti di naturale nella cappella.

Bella tavola fuor di Firenze.

[1] *La vita di questo pittore si troverà in altro tomo.*

Varie sue opere in Firenze.

sagrestia della Badia di Fiorenza. (1) In San Spirito della medesima città lavorò in una tavola la nostra Donna, San Martino, San Niccolò, e Santa Caterina per Tanai de' Nerli. (2) E in San Brancazio alla cappella de' Ruccellai una tavola, (3) e in San Raffaello un Crocifisso, e due figure in campo d' oro. In S. Francesco fuor della porta a San Miniato dinanzi alla sagrestia fece un Dio Padre con molti fanciulli. E al Palco, luogo de' frati del zoccolo fuor di Prato, lavorò una tavola; e nella terra fece nell' udienza de' priori, in una tavoletta molto lodata, la nostra Donna, S. Stefano, e San Giovanni Batista. In sul canto al Mercatale pur di Prato, dirimpetto alle monache di Santa Margherita, vicino a certe sue case, fece in un tabernacolo a fresco una bellissima nostra Donna con un coro di Serafini in campo di splendori. Ed in quest' opera, fra l' altre cose dimostrò arte, e bella avvertenza in un serpente, che è sotto a S. Margherita, tanto strano, e orribile, che fa conoscere dove abbia il veleno, il fuoco, e la morte; e il resto di tutta l' opera è colorita con tanta freschezza, e vivacità, che merita perciò essere lodato infinitamente. In Lucca lavorò parimente alcune cose, e particolarmente nella Chiesa di San Ponziano de' frati di Monte Oliveto, una tavola in una cappella, nel mezzo della quale in una nicchia è un Sant' Antonio bellissimo di rilievo di mano d' Andrea Sansovino scultore eccellentissimo. Essendo Filippo ricercato d' andare in Ungheria al Re Mattia, non volle andarvi, ma in quel

In Lucca.

Fa due tavole pel Re d' Ungheria.

[1] *Questa tavola bellissima, e benissimo conservata, ora è in Chiesa in una cappella a man sinistra. Nelle note al Ripos, non so come, è seguito uno sbaglio, dicendovisi a cart. 191. not. 2., che è appesa sopra la porta interna della Chiesa. Ma quello è un quadro di Fra Bartolommeo della Porta.*

[2] *Il cinelli nelle Bellezze di Firenze a cart. 147. dice, non so con qual fondamento, questa tavola esser di Piero di Cosimo.*

[3] *E' effigiata in questa tavola la Madonna, che allatta Gesù, e dalle bande vi è San Girolamo, e San Domenico.*

quel cambio lavorò in Firenze per quel Re due tavole molto belle, che gli furono mandate, in una delle quali ritraſſe quel Re, ſecondo che gli moſtrarono le medaglie. Mandò anco certi lavori a Genova, e fece a Bologna in San Domenico allato alla cappella dell' altar maggiore a man ſiniſtra in una tavola un S. Baſtiano, (1) che fu coſa degna di molta lode. A Tanai de' Nerli fece un' altra tavola di San Salvadore fuor di Firenze: e a Piero del Puglieſe, amico ſuo, lavorò una ſtoria di figure picciole condotte con tanta arte, e diligenza, che volendone un altro cittadino una ſimile, glie la dinegò dicendo, eſſer impoſſibile farla. Dopo queſte opere fece pregato da Lorenzo vecchio (2) de' Medici, per Olivieri Caraffa Cardinale Napolitano amico ſuo, una grandiſſima opera in Roma, là dove andando per ciò fare, paſsò, come volle eſſo Lorenzo da Spoleto, per dar ordine di far fare a fra Filippo ſuo padre una ſepoltura di marmo a ſpeſe di Lorenzo, poichè non aveva potuto dagli Spoletini ottenere il corpo di quello per condurlo a Fiorenza. E così diſegnò Filippo la detta ſepoltura con bel garbo, e Lorenzo in ſu quel diſegno la fece fare, come in altro luogo s' è detto, (3) fontuoſa, e bella. Condottoſi poi Filippo a Roma fece al detto Cardinale Caraffa nella Chieſa della Minerva una cappella, nella quale dipinſe ſtorie della vita di S. Tommaſo d' Aquino, ed alcune poeſie molto belle, che tutte furono da lui, il quale ebbe in queſto ſempre propizia la natura, ingegnoſamente trovate. Vi ſi vede dunque, dove la fede ha fatto prigione l' Infedeltà, tutti gli eretici, e infedeli. Similmente come ſotto la Speranza è la Diſperazione, così vi ſono molte altre Virtù, che quel vizio,

Lavori ſuoi in Genova, e Bologna.

ſepoltura di marmo diſegnata da lui in Spoleti.

cappella pel Cardinale Caraffa nella Minerva.

(1) *Queſto S. Baſtiano non è più in queſta cappella.*
(2) *cioè Lorenzo il Magnifico padre di Leon X.*
(3) *Vedi ſovra a cart. 290.*

che è loro contrario, hanno soggiogato. (1) In una disputa è San Tommaso in cattedra, che difende la Chiesa da una scuola d' eretici, e ha sotto, come vinti, Sabellio, Ario, Averroe, ed altri tutti con graziosi abiti in dosso; della quale storia ne abbiamo di propria mano di Filippo nel nostro libro de' disegni, il proprio, con alcuni altri del medesimo, fatti con tanta pratica, che non si può migliorare. Evvi anco, quando, orando San Tommaso, gli dice il Crocifisso: *Bene scripsisti de me, Thoma*; e un compagno di lui, che udendo quel Crocifisso così parlare, sta stupefatto, e quasi fuor di se. Nella tavola è la Vergine annunziata da Gabbriello, e nella faccia l' Assunzione di quella in Cielo, e i dodici Apostoli intorno al sepolcro; la quale opera tutta fu, ed è tenuta molto eccellente, e per lavoro in fresco, fatta perfettamente. Vi è ritratto di naturale il detto Olivieri Caraffa Cardinale, e Vescovo d' Ostia, il quale fu in questa cappella sotterrato l' anno 1511. e dopo condotto a Napoli nel Piscopio.

Ritratto del Cardinal Caraffa.

Ritornato Filippo in Fiorenza prese a fare con suo comodo, e la cominciò, la cappella di Filippo Strozzi vecchio in Santa Maria Novella, ma fatto il Cielo, gli bisognò tornare a Roma, dove fece per il detto Cardinale una sepoltura di stucchi; e di gesso in uno spartimento della detta Chiesa una cappellina allato a quella, e altre figure, delle quali Raffaellino del Garbo suo discepolo ne lavorò alcune. (2) Fu stimata la sopraddetta cappella da maestro Lanzilago Padoano, (3) e da Antonio

In S. Maria Novella cappella di Filippo Strozzi.

(1) *Le pitture di questa cappella hanno patito, e il peggio è, che sono state ritoccate, maledizione eterna delle buone pitture, sempre detestata, e sempre seguitata. Solo la lunetta posta in alto, a mano dritta, è conservata benissimo intatta, ed è assai bella.*

[2] *Pur queste pitture sono state malmenate da pittori ignoranti.*

[3] *Di questo Lancislao parla il Ridolfi a carte 73. nelle vite de' pittori Veneti, ma ne dice meno di quel, che ne dica quì il Vasari, e poi si vorrà accusare il Vasari d' invidioso.*

nio detto Antoniaſſo Romano, pittori amendue de' migliori, che foſſero allora in Roma, due mila ducati d' oro ſenza le ſpeſe degli azzurri, e de' garzoni. La quale ſomma, riſcoſſa che ebbe Filippo, ſe ne tornò a Fiorenza, dove finì la detta cappella degli Strozzi, la quale fu tanto bene condotta, (1) con tanta arte, e diſegno, ch' ella fa maravigliare chiunque la vede per la novità, e varietà delle bizzarrie, che vi ſono: uomini armati, tempj, vaſi, cimieri, armadure, trofei, aſte, bandiere, abiti, calzari, acconciature di capo, veſti ſacerdotali, e altre coſe con tanto bel modo condotte, che merita grandiſſima commendazione. E in queſt' opera, dove è la reſurrezione di Druſiana per S. Gio. Evangeliſta, ſi vede mirabilmente eſpreſſa la maraviglia, che ſi fanno i circoſtanti nel vedere un uomo rendere la vita a una defunta con un ſemplice ſegno di croce, e più che tutti gli altri ſi maraviglia un ſacerdote, ovvero filoſofo, che ſia, che ha un vaſo in mano, veſtito all' antica. Parimente in queſta medeſima ſtoria fra molte donne diverſamente abbigliate ſi vede un putto, che impaurito d' un cagnolino Spagnuolo, pezzato di roſſo, che l' ha preſo co' denti per una faſcia, ricorre intorno alla madre, e occultandoſi fra i panni di quella, pare, che non meno tema d' eſſer morſo dal cane, che ſia la madre ſpaventata, e piena d' un certo orrore per la reſurrezione di Druſiana. Appreſſo ciò, dove eſſo San Giovanni bolle nell' olio, ſi vede la collera del giudice, che comanda, che il fuoco ſi faccia maggiore, e il riverberare delle fiamme nel viſo di chi ſoffia, e tutte le figure ſono fatte con belle, e diverſe attitudini. Nell' altra faccia è S. Filippo nel tempio di Marte, che fa uſcire di ſotto l' altare il ſerpente, che uccide col puzzo il figliuo-

Belliſſime ſtorie di eſſa.

(1) *Non ſi poſſono abbaſtanza lodare le pitture di queſta cappella degli Strozzi, che ſono per di più conſervate intatte; ed è un gran danno, che non ſieno ſtate intagliate.*

lo del Re. E dove in certe ſcale finge il pittore la buca, per la quale uſcì di ſotto l' altare il ſerpente, vi dipinſe la rottura d' uno ſcaglione tanto bene, che volendo una ſera uno de' garzoni di Filippo riporre non ſo che coſa, acciocchè non fuſſe veduta da uno, che picchiava per entrare, corſe alla buca così in fretta per appiattarvela dentro, e ne rimaſe ingannato. Dimoſtrò anco tanta arte Filippo nel ſerpente, che il veleno, il fetore, e il fuoco pare piuttoſto naturale, che dipinto. E' anco molto lodata la invenzione della ſtoria nell' eſſere quel Santo crocifiſſo, perchè egli s' immaginò, per quanto ſi conoſce, che egli in terra fuſſe diſteſo in ſulla croce, e poi così tutto inſieme alzato, e tirato in alto per via di canapi, e funi, e di puntegli; le quali funi, e canapi ſono avvolte a certe anticaglie rotte, e pezzi di pilaſtri, e imbaſamenti, e tirate da alcuni miniſtri. Dall' altro lato regge il peſo della detta croce, e del Santo, che vi è ſopra nudo, da una banda uno con una ſcala, con la quale l' ha inforcata, e dall' altra un altro con un puntello, ſoſtenendola infino a che due altri, fatto lieva a piè del ceppo, e pedale d' eſſa croce, va bilicando il peſo, per metterla nella buca fatta in terra, dove aveva da ſtare ritta; che più non è poſſibile nè per invenzione, nè per diſegno, nè per quale ſi voglia altra induſtria, o artifizio far meglio. Sonovi, oltre ciò, molte grotteſche, e altre coſe lavorate di chiaroſcuro ſimili al marmo, e fatte ſtranamente con invenzione, e diſegno belliſſimo. Fece anco ai frati Scopetini a San Donato fuor di Fiorenza, detto Scopeto, al preſente rovinato, in una tavola i Magi, che offeriſcono a Criſto, finita con molta diligenza; e vi ritraſſe in figura d' uno aſtrologo, che ha in mano un quadrante, Pier Franceſco vecchio de' Medici, figliuolo di Lorenzo (1) di Bicci, e ſimilmente Gio. padre del Signor

Rottura d' uno ſcaglione dipinto inganna un garzone.

Tavola a San Donato fuor di Firenze con molti ritratti al naturale.

(1) *Queſto Lorenzo non fu figliuolo di Bicci, ma bensì di Gio. d' Averardo detto Bicci.*

Signor Giovanni de' Medici, e un altro Pier Francesco (1) di esso Sig. Giovanni fratello, ed altri segnalati personaggi. Sono in quest' opera Mori, Indiani, abiti stranamente acconci, e una capanna bizzarrissima. Al Poggio a Cajano cominciò per Lorenzo de' Medici un sacrifizio a fresco in una loggia, che rimase imperfetto. E per le Monache di San Girolamo sopra la costa a San Giorgio in Firenze, cominciò la tavola dell' altar maggiore, che dopo la morte sua fu da Alonso Berughetta (2) Spagnuolo tirata assai bene innanzi; ma poi finita del tutto, essendo egli andato in Ispagna, da altri pittori. Fece nel palazzo della Signoria la tavola della sala, dove stavano gli Otto di pratica; e il disegno d' un' altra tavola grande con l' ornamento per la sala del Consiglio, il qual disegno, morendosi non cominciò altramente a mettere in opera, sebbene fu intagliato l' ornamento, il quale è oggi appresso maestro Baccio Baldini Fiorentino, Fisico eccellentissimo, e amatore di tutte le virtù. Fece per la Chiesa della Badia di Fiorenza un San Girolamo bellissimo. Cominciò ai frati della Nunziata, per l' altar maggiore, un deposto di croce, e finì le figure dal mezzo in su solamente, perchè sopraggiunto da febbre crudelissima, e da quella strettezza di gola, che volgarmente si chiama sprimanzia, in pochi giorni si morì di 45. anni. Onde essendo sempre stato cortese, affabile, e gentile, fu pianto da tutti coloro, che l' avevano conosciuto, e particolarmente dalla gioventù di questa sua nobile Città, che nelle feste pubbliche, mascherate, ed altri spettacoli si servì sempre con molta sodisfazione dell' ingegno, e invenzione di Filippo, che in

Pittura a fresco lasciata imperfetta.

Tavola in Firenze finita da altri pittori.

Altre sue opere in Firenze.

Sua morte in età fresca.

Suoi amabili costumi.

(1) *Questo Pierfrancesco fu fratello cugino del Sig. Gio. detto delle Bande nere, e padre di Cosimo primo, il quale Pierfrancesco fu figliuolo di Lorenzo di Pierfrancesco Medici detto il vecchio.*

(2) *Il Palomino nel tom. 2. delle vite de' pittori Spagnuoli scritte in quella lingua ci da la vita di questo eccellente pittore, scultore, e architetto, nativo di Paredes presso a Valliadolid.*

in cosi fatte cose non ha avuto pari. Anzi fu tale in tutte le sue azioni, che ricoperse la macchia (qualunque ella si sia) lasciatagli dal padre; la ricoprì, dico, non pure con l' eccellenza della sua arte, nella quale non fu ne' suoi tempi inferiore a nessuno, ma con vivere modesto e civile, e sopra tutto con l' esser cortese, e amorevole; la qual virtù quanto abbia forza, e potere in conciliarsi gli animi universalmente di tutte le persone, coloro il sanno solamente, che l' hanno provato. Ebbe Filippo dai figliuoli (1) suoi sepoltura in San Michele Bisdomini a dì 13. d' Aprile 1505. E mentre si portava a seppellire si serrarono tutte le botteghe nella via de' Servi, come nell' essequie de' principi uomini si suol fare alcuna volta. Furono discepoli di Filippo, ma non lo pareggiarono a gran pezzo, Raffaellino del Garbo, che fece, come si dirà al luogo suo, molte cose, sebbene non confermò l' opinione, e speranza, che di lui si ebbe, vivendo Filippo, ed essendo esso Raffaellino ancor giovanetto. E però non sempre sono i frutti simili ai fiori, che si veggiono nella primavera. Non riuscì anco molto valente Niccolò Zoccolo, o come altri lo chiamarono, Niccolò Cartoni, il quale fu similmente discepolo di Filippo, e fece in Arezzo la facciata, che è sopra l' altare di S. Gio. Decollato, e in S. Agnesa

E sepoltura.

Suoi discepoli.

(1) *Non abbiamo altra notizia circa alla famiglia di* Filippo, *se non che nel* 1497. *prese moglie una donna per nome Margherita, come appare negli Atti pubblici* Fiorentini, *e che era della parrocchia di S. Michel Visdomini; onde sarà vero, che in detta chiesa fosse seppellito, non da' suoi figliuoli, il maggior de' quali non poteva avere se non sette anni al più, ma si dee intendere, che fosse sotterrato da chi ne aveva la cura, che a nome loro l' avrà fatto seppellire. E nella Cronaca del Masi ms. presso l' erudito Signor Manni si trova, che nel* 1495. *vendè un pezzo di terra a Bernardo di Piero Masi, il qual pezzo di terra era posto in via Ventura nel popolo di San Michel Visdomini, il che conferma che questa era la sua parrocchia. Tra' figliuoli di* Filippo *uno per nome Francesco attese al disegno, e all' arte dell' orefice, e da giovane fu amicissimo del Cellini, come questi attesta nella sua Vita al luogo citato.*

Agneſa una tavolina aſſai ben lavorata, (1) e nella Badia di Santa Fiora ſopra un lavamani in una tavola un Criſto, che chiede bere alla Samaritana, (2) e molte altre opere, che per eſſere ſtate ordinarie non ſi raccontano.

VITA

[1] *Queſta tavolina di S. Agneſa è perduta; ma l' altre pitture ſi mantengono.*

[2] *Nella Chieſa di S. Gio. Decollato di Arezzo ſopra il quadro dell' altar maggiore eſiſtono nella parete le pitture di Niccolò Zoccolo; la tavola in S. Agneſe è perita; e in Santa Fiora ſi conſerva il Criſto che chiede bere alla Samaritana.* *

VITA
DI BERNARDINO PINTURICCHIO
PITTORE PERUGINO.

SIccome ſono molti ajutati dalla fortuna, ſenza eſſere di molta virtù dotati, così per lo contrario ſono infiniti quei virtuoſi, che da contraria, e nimica fortuna ſono perſeguitati. Onde ſi conoſce apertamente, che ell' ha per figliuoli coloro, che ſenza l' ajuto d' alcuna virtù dependono da lei; poichè le piace, che dal ſuo favore ſieno alcuni inalzati, che per via di meriti non ſarebbono mai conoſciuti; il che ſi vide nel Pinturicchio da Perugia, il quale ancorchè faceſſe molti lavori, e fuſſe ajutato da diverſi, ebbe nondimeno molto maggior nome, che le ſue opere non meritarono. Tuttavia egli fu perſona, che ne' lavori grandi ebbe molta pratica, e che tenne di continuo molti lavoranti nelle ſue opere. Avendo dunque coſtui nella ſua prima giovanezza lavorato molte coſe con Pietro da Perugia ſuo maeſtro, (1) tirando il terzo di tutto il guadagno, che ſi faceva; fu da Franceſco Piccolomini Cardinale chiamato a Siena a dipignere la libreria ſtata fatta da Papa Pio II. nel Duomo di quella Città. Ma è ben vero, che gli ſchizzi, ed i cartoni di tutte le ſtorie, che egli vi fece, furono di mano di Raffaello da Urbino allora giovinetto, il quale era ſtato ſuo compagno, e condiſcepolo

Pinturicchio celebrato più del ſuo merito.

Diſcepolo di Pietro da Perugia.

Dipigne la libreria del duomo di Siena con cartoni di Raffaello.

[1] *Se il Pinturicchio fu ſcolare di Pietro Perugino, non veggo, perchè il Vaſari ponga la Vita di queſto dopo, e non innanzi a quella del ſuo ſcolare. La ragione di queſta poſpoſizione è, perchè il Vaſari com-*

Tom. II. c. 436.

N. 47.

ſcepolo appreſſo al detto Pietro, la maniera del quale aveva beniſſimo appreſa il detto Raffaello; e di queſti cartoni ſe ne vede ancor oggi uno in Siena, ed alcuni ſchizzi ne ſono di man di Raffaello nel noſtro libro. Le ſtorie dunque di queſto lavoro, nel quale fu ajutato il Pinturicchio da molti garzoni, e lavoranti tutti della ſcuola di Pietro, furono diviſe in dieci quadri. Nel primo è dipinto quando detto Papa Pio II. nacque di Silvio Piccolomini, e di Vittoria, e fu chiamato Enea, l' anno 1405. in Valdorcia nel caſtello di Corſignano, che oggi ſi chiama Pienza dal nome ſuo, per eſſere ſtata poi da lui edificata, e fatta Città. Ed in queſto quadro ſono ritratti di naturale il detto Silvio, e Vittoria. Nel medeſimo quadro è quando con Domenico Cardinale di Capranica paſſa l' alpe piena di ghiacci, e di neve, per andare al Concilio di Baſilea. Nel ſecondo è quando il Concilio manda eſſo Enea in molte legazioni, cioè in Argentina tre volte, a Trento, a Coſtanza, a Francofordia, ed in Savoja. Nel terzo è quando il medeſimo Enea è mandato oratore da Felice antipapa a Federigo III. Imperatore, appreſſo al quale fu di tanto merito la deſtrezza dell' ingegno, l' eloquenza, e la grazia d' Enea, che da eſſo Federigo fu coronato di lauro come Poeta, fatto protonotario, ricevuto fra gli amici ſuoi, e fatto primo Segretario. Nel quarto è quando fu mandato da eſſo Federigo a Eugenio IV. dal quale fu fatto Veſcovo di Trieſte, e poi Arciveſcovo di Siena ſua patria. Nella quinta ſtoria è quando il medeſimo Imperatore volendo venire in Italia a pigliare la corona dell' Imperio, manda Enea a Talamone porto de' Saneſi a rincontrare Leonora ſua moglie, che veniva

Diviſione de' quadri della libreria.

compoſe queſte Vite non per ordine cronologico, ma ſecondo il tempo, che gli veniva fatto di raccogliere le notizie; e nel darle allo ſtampatore non doveva penſare al tempo preciſo, in cui gli artefici erano viſſuti.

niva di Portogallo. Nella seſta v' è Enea, mandato dal detto Imperatore a Caliſto IV., per indurlo a far guerra ai Turchi. Ed in queſta parte ſi vede, che il detto Pontefice, eſſendo travagliata Siena dal Conte di Pitigliano, e da altri per colpa del Re Alfonſo di Napoli, lo manda a trattare la pace; la quale ottenuta, ſi diſegna la guerra contra gli Orientali, ed egli tornato a Roma, è dal detto Pontefice fatto Cardinale. Nella ſettima, morto Caliſto, ſi vede Enea eſſer creato Sommo Pontefice, e chiamato Pio II. Nell' ottava va il Papa a Mantova al Concilio per la ſpedizione contro i Turchi, dove Lodovico Marcheſe lo riceve con apparato ſplendidiſſimo, e magnificenza incredibile. Nella nona il medeſimo mette nel catalogo de' Santi, e come ſi dice canonizza Caterina Saneſe monaca, e ſanta donna dell' Ordine de' frati Predicatori. Nella decima, ed ultima, preparando Papa Pio un' armata groſſiſſima con l' ajuto e favore di tutti i Principi Criſtiani contra i Turchi, ſi muore in Ancona, ed un romito dell' eremo di Camaldoli, ſanto uomo, vede l' anima d' eſſo Pontefice in quel punto ſteſſo, che muore, come anco ſi legge, eſſere da angeli portata in Cielo. Dopo ſi vede nella medeſima ſtoria il corpo del medeſimo eſſere da Ancona portato a Roma con orrevole compagnia d' infiniti Signori, e Prelati, che piangono la morte di tanto uomo, e di sì raro, e ſanto Pontefice; la qual opera è tutta piena di ritratti di naturale, che di tutti ſarebbe lunga ſtoria i nomi raccontare, ed è tutta colorita di fini, e vivaciſſimi colori, e fatta con varj ornamenti d' oro, e molto ben conſiderati ſpartimenti nel Cielo; (1) e ſotto ciaſcuna ſtoria è un epitaffio latino, che narra quello, che in eſſa ſi contenga. In queſta libreria fu condotto dal detto Franceſco Piccolomini Cardinale,

(1) *Ed è mantenuta così bene, e di colorito così freſco, che pare dipinta in queſti giorni.*

dinale, e ſuo nipote, e meſſe in mezzo della ſtanza, le tre grazie, che vi ſono di marmo antiche, e belliſſime, le quali furono in que' tempi le prime anticaglie, che fuſſero tenute in pregio. Non eſſendo anco a fatica finita queſta libreria, (1) nella quale ſono tutti i libri, che laſciò il detto Pio II. fu creato Papa il detto Franceſco Cardinale nipote del detto Pontefice Pio II. che per memoria del zio volle eſſer chiamato Pio III. Il medeſimo Pinturicchio dipinſe in una grandiſſima ſtoria ſopra la porta della detta libreria, che riſponde in Duomo, grande dico quanto tiene tutta la facciata, la coronazione di detto Papa Pio III. con molti ritratti di naturale, e ſotto vi ſi leggono queſte parole.

Pius III. Senenſis, Pii II. nepos MDIII. Septembris XXI. apertis electus ſuffragiis, octavo Octobris coronatus eſt.

Palazzo di Borgo vecchio in Roma del card. S. clemente.

Avendo il Pinturicchio lavorato in Roma al tempo di Papa Siſto, quando ſtava con Pietro Perugino, aveva fatto ſervitù con Domenico della Rovere Cardinale di S. Clemente, onde avendo il detto Cardinale fatto in Borgo vecchio un molto bel palazzo, volle, che tutto lo dipigneſſe eſſo Pinturicchio, e che faceſſe nella facciata l' arme di Papa Siſto, tenuta da due putti. Fece il medeſimo nel palazzo di S. Apoſtolo alcune coſe per Sciarra Colonna. E non molto dopo, cioè l' anno 1484. Innocenzio VIII. Genoveſe gli fece dipignere alcune ſale, e logge nel palazzo di Belvedere; dove fra l' altre coſe, ſiccome volle eſſo Papa, dipinſe una loggia tutta di paeſi, e vi ritraſſe Roma, Milano, Genova, Fiorenza, Venezia, e Napoli alla maniera de' Fiamminghi, che come coſa infino allora non più uſata, piacquero aſſai; e nel medeſimo luogo dipinſe una noſtra Donna a freſco all' entrata della porta principale.

Altri lavori per Sciarra Colonna. Per Innocenzio VIII.

[1] *Al preſente in detta Libreria non ſi veggiono più i libri di Pio II., ma bensì quelli da coro colle note del canto fermo, e con belliſſime miniature.*

In San Pietro alla cappella, dove è la Lancia, che paſsò il Coſtato a Gesù Criſto, dipinſe in una tavola a tempera, per il detto Innocenzo VIII. la noſtra donna maggior, che il vivo. (1) E nella Chieſa di Santa Maria del Popolo dipinſe due cappelle, una per il detto Domenico della Rovere Cardinale di S. Clemente, nella quale fu poi ſepolto, e l' altra a Innocenzo Cibo Cardinale; (2) nella quale anch' egli fu poi ſotterrato; ed in ciaſcuna di dette cappelle ritraſſe i detti Cardinali, che le fecero fare. Nel palazzo del Papa dipinſe alcune ſtanze, che riſpondono ſopra il cortile di S. Pietro, alle quali ſono ſtate, pochi anni ſono, da Papa Pio IV. rinnovati i palchi, e le pitture. Nel medeſimo palazzo gli fece dipignere Aleſſandro VI. tutte le ſtanze dove abitava, e tutta la torre Borgia, nella quale fece iſtorie, dell' arti liberali in una ſtanza, e lavorò tutte le volte di ſtucchi, e d' oro. Ma perchè non avevano il modo di fare gli ſtucchi in quella maniera, che ſi fanno oggi, ſono i detti ornamenti per la maggior parte guaſti. In detto palazzo ritraſſe ſopra la porta d' una camera la Signora Giulia Farneſe nel volto d' una noſtra Donna, e nel medeſimo quadro la teſta d' eſſo Papa Aleſſandro, che l' adora. Usò molto Bernardino di fare alle ſue pitture ornamenti di rilievo meſſi d' oro, per ſodisfare alle perſone, che poco di quell' arte intendevano, acciocchè aveſſero maggior luſtro, e veduta, il che è coſa goffiſſima nella pittura. Avendo dunque fatto in dette ſtanze una ſtoria di S. Caterina, figurò gli archi di Roma di rilievo, e le figure dipinte, di modo

Due cappelle nella Madonna del Popolo.

Lavori diverſi nel Palazzo Papale.

(1) *Queſta tavola è perita. L' altre pitture di Belvedere ſono in eſſere; ma alcune ſon malconce, e la loggia chiuſa, e ridotta a galleria.*

(2) *La cappella d' Innocenzio Cibo è ſtata ingrandita, e tutta incroſtata di marmi, e di pitture in quadri a olio dal Cardinale Alderano Cibo, e poſtavi all' altar maggiore una belliſſima tavola di Carlo Maratta, che è ſtampata in rame; onde le pitture del Pinturicchio ſon perite.*

modo che essendo innanzi le figure, e dietro i casamenti, vengono più innanzi le cose, che diminuiscono, che quelle, che secondo l' occhio, crescono: eresia grandissima nella nostra arte. In Castello Sant' Angelo dipinse infinite stanze a grottesche, ma nel torrione da basso nel giardino fece istorie di Papa Alessandro, e vi ritrasse Isabella regina Cattolica, Niccolò Orsino Conte di Pitigliano, Gianjacomo Trivulzi con molti altri parenti, e amici di detto Papa, e in particolare Cesare Borgia, il fratello, e le sorelle, e molti virtuosi di que' tempi. A Monte oliveto di Napoli alla cappella di Paolo Tolosa, è di mano del Pinturicchio una tavola d' un' Assunta. Fece costui infinite altre opere per tutta l' Italia, che per non essere molto eccellenti, ma di pratica, le porrò in silenzio. Usava dire il Pinturicchio, che il maggior rilievo, che possa dare un pittore alle figure, era l' avere da se senza saperne grado a' Principi, o ad altri. Lavorò anco in Perugia, ma poche cose. (1) In Araceli dipinse la cappella di S. Bernardino, (2) e in S. Maria del Popolo, dove abbiam detto, che fece le due cappelle, fece nella volta della cappella maggiore i quattro Dottori della Chiesa. (3) Essendo poi all' età di 59. anni pervenuto, gli fu dato a fare in San Francesco di Siena in una tavola una Natività di nostra Donna, alla quale

Lavori in castel S. Angelo.

A Monte Oliveto di Napoli.

In Perugia.
In Roma.

Tavola in Siena.

[1] *Il Morelli nella descrizione delle pitture di Perugia fa menzione d' una tavola in S. caterina di Perugia, dove è rappresentata la detta, ed altre Sante: e in s. Maria degli Angioli detta de' fossi de' canonici Lateranesi nomina la tavola dell' altar maggiore, in cui è la Madonna, e altri Santi.*

[2] *Questa è la cappella* Bufalini, *che il Titi dice, essere stata dipinta da Niccolò da castello, e da* Luca Signorelli; *ma è da creder più al Vasari, e a Giulio Mancini Bibliotec. Alter. num.* 1228. *e al Padre Casimiro Romano nelle memorie della chiesa d' Araceli a cart. 37. Nè è maraviglia, che il Titi abbia scambiato, perchè attribuì questa cappella a' Cesarini, onde s' ebbe a corregere nelle edizioni posteriori.*

(3) *A queste pitture menzionate dal Vasari s' aggiungono quelle della tribuna di Santa Croce in Gerusalemme, che dall' abate Titi sono attribuite a questo artefice.*

quale avendo messo mano, gli consegnarono i frati una camera per suo abitare; e gliela diedero, siccome volle, vacua, e spedita del tutto, salvo che un cassonaccio grande, e antico, perchè pareva loro troppo sconcio a tramutarlo. Ma Pinturicchio, come strano, e fantastico uomo, che egli era, ne fece tanto romore, e tante volte, che i frati finalmente si misero per disperati a levarlo via. E fu tanta la loro ventura, che nel cavarlo fuori si ruppe un asse, nella quale erano 500. ducati d' oro di camera, della qual cosa prese Pinturicchio tanto dispiacere, e tanto ebbe a male il bene di que' poveri frati, che più non si potrebbe pensare: e se n' accorò di maniera, non mai pensando ad altro, che di quello si morì. Furono le sue pitture circa l' anno 1513. Fu suo compagno, e amico, sebbene era più vecchio di lui, Benedetto Buonfiglio pittore Perugino, (1) il quale molte cose lavorò in Roma nel palazzo del Papa con altri maestri. Ed in Perugia sua Patria fece nella cappella della Signoria istorie della vita di S. Ercolano Vescovo, e Protettore di quella Città, e nella medesima alcuni miracoli fatti da San Lodovico. In San Domenico dipinse in una tavola a tempera la storia de' Magi, e in un' altra molti Santi. Nella Chiesa di S. Bernardino dipinse un Cristo in aria con esso San Bernardino, ed un popolo da basso. Insomma fu costui assai stimato nella sua patria, innanzi che venisse in cognizione Pietro Perugino. (2) Fu similmente amico

cagione curiosa della sua morte.

Benedetto Buonfiglio Perugino pittore, e sue opere.

(1) *Nell' Abecedario pittorico per errore è due volte menzionato Benedetto Buonfiglio, e una volta si dice, che fioriva nel 1510. e un altra nel 1513.*

(2) *Parrà strano come Pietro Perugino non fosse conosciuto, e nominato avanti al Pinturicchio, essendo stato Pietro suo maestro. Si può replicare, che il Vasari dice, che Pietro non era noto in Perugia, perchè stette molto tempo in Firenze a studiare, e poi a operare. Anzi da Firenze passò a Siena, e quindi a Roma, onde è facile, che in Perugia non fosse nessuno, che avesse veduto alcuna sua opera. Ma come potette*

co di Pinturicchio, e lavorò assai cose con esso lui, Gerino Pistolese, che fu tenuto diligente coloritore, e assai imitatore della maniera di Pietro Perugino, con il quale lavorò insin presso alla morte. Costui fece in Pistoja sua patria poche cose. Al Borgo S. Sepolcro fece in una tavola a olio nella compagnia del buon Gesù una Circoncisione, che è ragionevole. Nella pieve del medesimo luogo dipinse una cappella in fresco: ed in sul Tevere per la strada, che va ad Anghiari, fece un' altra cappella pur a fresco per la comunità. Ed in quel medesimo luogo in S. Lorenzo, badia de' monaci di Camaldoli, fece un' altra cappella. Mediante le quali opere fece così lunga stanza al Borgo, che quasi se l' elesse per patria. Fu costui persona meschina nelle cose dell' arte: durava grandissima fatica nel lavorare, e penava tanto a condurre un opera, che era uno stento. *Gerino Pistolese.*

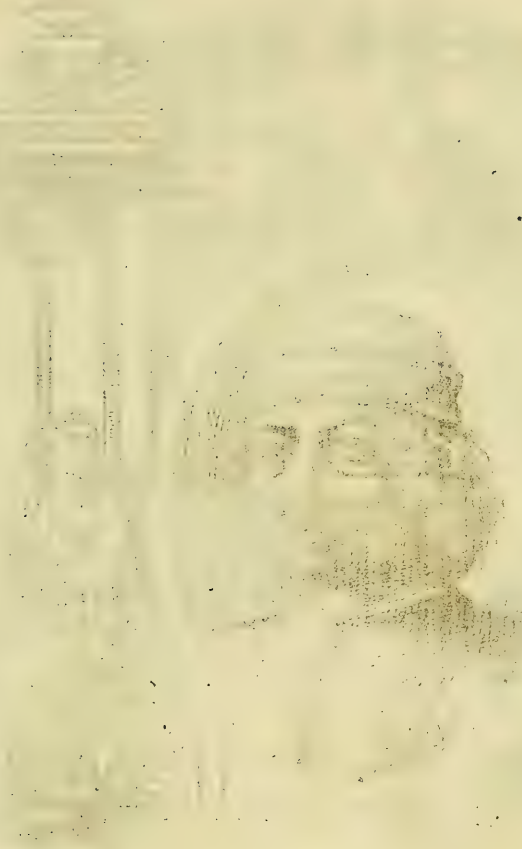
Fu ne' medesimi tempi eccellente pittore nella Città di Fuligno Niccolò Alunno; perchè non si costumando molto di colorire a olio innanzi a Pietro Perugino, molti furono tenuti valenti uomini, che poi non riuscirono. Niccolò dunque sodisfece assai nell' opere sue, perchè sebbene non lavorò se non a tempera, perchè faceva alle sue figure teste ritratte dal naturale, e che parevano vive, piacque assai la sua maniera. In S. Agostino di Fuligno è di sua mano in una tavola una Natività di Cristo, ed una predella di figure piccole. In Ascesi fece un gonfalone, che si porta a processione: nel duomo la tavola dell' altar maggiore, ed in S. Francesco un' altra tavola. Ma la miglior pittura, che mai lavorasse *Niccolò Alunno pittore.*

potette il Pinturicchio essere suo scolare, e dipignere in Perugia con credito avanti, che avesse conosciuto Pietro? Se non lo conobbe ragazzino, quando Pietro studiava in Perugia sotto quel maestro poco valente, che il Vasari nomina, non veggo altra maniera di sciogliere questo nodo, o con dire, che quando il Vasari dice, che il Pinturicchio fu scolare di Pietro da Perugia, non si debba intendere del famoso Pietro Perugino, ma d' un altro pittore dozzinale nato, e dimorante in Perugia e forse quello stesso, sotto cui stette per fattorino il celebre Pietro Perugino.

voraſſe Niccolò, fu una cappella nel duomo, dove fra l' altre coſe vi è una pietà, e due angeli, che tenendo due torce piangono tanto vivamente, che io giudico, che ogni altro pittore, quanto ſi voglia eccellente arebbe potuto far poco meglio. A S. Maria degli Angeli in detto luogo dipinſe la facciata, e molte altre opere, delle quali non accade far menzione, baſtando aver tocche le migliori. (1) E queſto ſia il fine della Vita di Pinturicchio, il quale, fra l' altre coſe, ſodisfece a molti Principi, e Signori, perchè dava preſto l' opere finite, ſiccome deſiderano; ſebbene peravventura manco buone, che chi le fa adagio, e conſideratamente.

VITA

[1] *Anche da queſto luogo ſi vegga, come da molti altri, ſe il Vaſari lodi ſolo i pittori Fiorentini, e nella ſeguente vita ſi vedrà quanto commendi il Francia Bologneſe. Delle pitture dal Pinturicchio, e dal Bonfiglio fatte nel palazzo Vaticano vedaſi la Deſcrizione di detto Palazzo.*



Tom. II. c. 505. N. 48.

VITA (1)
DI FRANCESCO FRANCIA
OREFICE, E PITTORE BOLOGNESE.

FRanceſco Francia, il quale nacque in Bologna l' anno 1450. di perſone artigiane, ma aſſai coſtumate, e da bene, fu poſto nella ſua prima fanciulezza all' orefice; nel qual eſercizio adoperandoſi con ingegno, e ſpirito, ſi fece, creſcendo, di perſona, e d' aſpetto tanto ben proporzionato, e nella converſazione, e nel parlare tanto dolce, e piacevole, che ebbe forza di tenere allegro, e ſenza penſieri, col ſuo ragionamento, qualunque fuſſe più malinconico; per lo che fu non ſolamente amato da tutti coloro, che di lui ebbono cognizione, ma ancora da molti Principi Italiani, e altri Signori. Attendendo dunque, mentre ſtava all' orefice, al diſegno, in quello tanto ſi compiacque, che ſvegliando l' ingegno a maggiori coſe, fece in quello grandiſſimo profitto, come per molte coſe lavorate d' argento in Bologna ſua patria ſi può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentiſſimi; nella qual maniera di fare miſe molte volte nello ſpazio di due dita d' altezza, e poco più lungo, venti figurine proporzionatiſſime, e belle. Lavorò di ſmalto ancora molte coſe d' argento, che andarono male nella rovina, e cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in una parola, lavorò egli qualunque

Franceſco Francia applicato all' arte dell' orefice.

Suoi coſtumi piacevoli.

Sue opere in Bologna.

(1) *La vita di queſto eccellente arteſice fu ſcritta dal Conte Malvaſia nel primo tomo della Felſina pittrice a c. 39. dove riporta tutta intera queſta quì del Vaſari.*

lunque cosa può far quell' arte, meglio che altri facesse giammai. Ma quello di che egli si dilettò sopramodo, e in che fu eccellente, fu il fare conj per medaglie, nel che fu ne' tempi suoi singularissimo, come si può vedere in alcune, che ne fece, dove è naturalissima la testa di Papa Giulio II. che stettono a paragone di quelle di Caradosso. (1) Oltrachè fece le medaglie del Sig. Giovanni Bentivogli, che par vivo, e d' infiniti Principi, i quali nel passaggio di Bologna si fermavano, ed egli faceva le medaglie ritratte in cera, e poi finite le madri de' coni, le mandava loro: di che oltra la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi. Tenne continuamente, mentre ch' ei visse, la zecca di Bologna; e fece le stampe di tutti i coni per quella nel tempo che i Bentivogli reggevano, e poi che se n' andarono ancora, mentre che visse papa Giulio; come ne rendono chiarezza le monete, che il Papa gittò nella entrata sua, dove era da una banda la sua testa naturale, e dall' altra queste lettere: *Bononia per Julium a tyranno liberata*. E fu talmente tenuto eccellente in questo mestiero, che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di Papa Leone. E tanto sono in pregio le impronte de' conj suoi, che chi ne ha, le stima tanto, che per danari non se ne può avere. Avenne, che il Francia desideroso di maggior gloria, avendo

conj di medaglie eccellenti.

conj per la zecca di Bologna.

(1) *Non si può aver notizia veruna di questo Caradosso dall' Alfabetto pittorico, dove nè pure è nominato; quantunque da quel che dice il Vasari, si raccolga, che era eccellentissimo. Riporterò quì dunque quello, che trovo di lui nella vita di Benvenuto Cellini. Dice egli così: „ Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valentuomo, „ il quale era Milanese, e si domandava per nome Messer Caradosso. „ Quest' uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra, e molt' altre cose. Fece alcune Paci lavorate di mezzo rilievo, „ e certi crisli d' un palmo di piastre sottilissime d' oro, tanto ben lavorate, ch' io giudicavo questo esser il maggior maestro, che mai di „ tal cosa io avessi visto. „ Questo Caradosso era della famiglia Foppa, e chi desidera altre notizie di questo artista, le troverà nel tom. 1. a car. 116. del bel Trattato delle pietre intagliate dal Sig. Mariette.*

avendo conoſciuto Andrea Mantegna, e molti altri pittori, che avevano cavato della loro arte, e facoltà, e onori; deliberò provare ſe la pittura gli riuſciſſe nel colorito, avendo egli sì fatto diſegno, che e' poteva comparire largamente con quelli. Onde dato ordine a farne prova, fece alcuni ritratti, e altre coſe piccole, tenendo in caſa molti meſi perſone del meſtiero, che gl' inſegnaſſino i modi, e l' ordine del colorire, di maniera che egli, che aveva giudizio molto buono, vi fe la pratica preſtamente, e la prima opera, che egli faceſſe, fu una tavola non molto grande a Meſſer Bartolomeo Felicini, che la poſe nella Miſericordia, Chieſa fuor di Bologna, nella qual tavola è una noſtra Donna a ſeder ſopra una ſedia con molte altre figure, (1) e con il detto Meſſer Bartolommeo ritratto di naturale; ed è lavorata a olio con grandiſſima diligenza, la qual opera da lui fatta l'anno 1490. piacque talmente in Bologna, che Meſſer Gio. Bentivogli deſideroſo di onorar con l' opere di queſto nuovo pittore la cappella ſua, in San Jacopo (2) di queſta Città, gli fece fare, in una tavola, una noſtra Donna in aria, e due figure per lato con due angioli da baſſo, che ſuonano; la qual opera fu tanto ben condotta dal Francia, che meritò da Meſſer Giovanni, oltra le lodi, un preſente onoratiſſimo. Laonde incitato da queſt' opera Monſignore de' Bentivogli, gli fece fare uua tavola per l' altar maggiore della Miſericordia, che fu molto lodata,

S' applicò alla pittura.

Prima ſua operazione di pittura.

Varie ſue opere in Bologna.

[1] *Le figure rappreſentate in queſta tavola, oltre la Madonna col bambino, ſono S. Agoſtino, S. Monaca, S. Gio. Batiſta, S. Franceſco, e S. Vitale, che è il ritratto del Felicini. Da baſſo è un angiolo, che ſuona, ſotto di cui è ſcritto* Opus Franciae aurificis. *Sopra queſta tavola è un Criſto morto ſoſtenuto da due angioli, e in un peduccio alcune ſtoriette del medeſimo Francia.*

[2] *Cioè in s. Giacomo maggiore alla cappella di Gio. Bentivogli Signore di Bologna.*

dentrovi la Natività di Criſto, (1) dove oltre al diſegno che non è ſe non bello, l'invenzione e il colorito non ſono ſe non lodevoli. E in queſt' opera fece Monſignore ritratto di naturale, molto ſimile, per quanto dice chi lo conobbe, e in quello abito ſteſſo, che egli veſtito da pellegrino tornò di Geruſalemme. Fece ſimilmente in una tavola nella Chieſa della Nunziata fuor della porta di S. Mamolo, (2) quando la noſtra Donna è

[1] *In queſto preſepio il Francia introduſſe s. Agoſtino. Evvi anche un paſtore coronato, che dicono, eſſere il ritratto del Cavalier Caſio poeta laureato, e amico del pittore; e in un angiolo il Francia dipinſe ſe ſteſſo. Ma ſecondo il Malvaſia tom. 1. a c. 57. il ritratto del Cavalier Girolamo Caſio non fu fatto da Franceſco Francia, ma da Giacomo ſuo figliuolo, e non nella Miſericordia, ma in s. Petronio, e non nella pittura d' un Preſepio, ma d' un Aſcenſione del Signore, quando peravventura non lo aveſſe dipinto in due luoghi. In detta ſtoria dell' Aſcenſione, fece anche il ritratto di Jacopo figliuolo del medeſimo Cavaliere, il quale fu Bologneſe e di profeſſione giojelliere. Nacque il cavaliere nel 1460. La ſua deſtrezza, e prudenza nel maneggiare gli affari gli fece acquiſtare una particolar protezione dell' immortal caſa de' Medici, che gli dette fino il cognome, come ſi vede dall' iſcrizione poſta nella cappella della Madonna della Pace in San Petronio, che dice:*

HIERONYM. CASIUS MEDICES
EQ. GAUDIUM MARIÆ
ASCENDENTE JESU
OB SUAM ET JACOBI F.
PIETATEM DICAVIT
JA. FRANCIA FACIEB.

La ſua vita fu piena di belle, e ſtrane vicende. Laſciò un volume di varie poeſie volgari, divenuto rariſſimo, ſtampato in Bologna nel 1528. in ottavo. Viſitò i luoghi Santi, e tre volte fu fatto ſchiavo. Leon X. lo creò Cavaliere, e Clemente VII. gli diede la Laurea, come a poeta. Alcune di queſte notizie tratte dalle ſue opere mi ſono ſtate comunicate corteſemente dall' eruditiſſimo Signor Conte Mazzucchelli.

[2] *Queſta Nunziata è all' altar maggiore cappella de Signori Tanari, ove oltre la Madonna, e l' angiolo Gabbriello, vi ſono altri angioli, e s. Franceſco, e s. Giorgio. Ma in queſta medeſima Chieſa nella cappella Scappi è un quadro laterale dello ſteſſo Francia con la Madonna, e Gesù, e s. Giovannino e i ss. Paolo, e Franceſco; e nella*

con-

na è annunziata dall' angelo, insieme con due figure per lato, tenuta cosa molto ben lavorata. Mentre dunque per l' opere del Francia era cresciuta la fama sua, deliberò egli, siccome il lavorare a olio gli aveva dato fama, e utile, così di vedere, se il medesimo gli riuscìva nel lavoro in fresco. Aveva fatto M. Giovanni Bentivogli dipignere il suo palazzo a diversi maestri e Ferraresi, e di Bologna, e alcuni altri Modanesi; ma vedute le prove del Francia a fresco, deliberò che egli vi facesse una storia in una facciata d' una camera, dove egli abitava per suo uso; nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie a piedi, e a cavallo, che guardano i padiglioni: e mentre, che erano attenti ad altro, si vedeva il sonnolento Oloferne, preso da una femmina succinta in abito vedovile, la quale con la sinistra teneva i capelli sudati per lo calore del vino, e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia, con crespe, e aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Judit per inanimirla, chinata giù con la persona, teneva bas-

Nel palazzo de' Bentivogli.

sa

contigua cappella Grassi il crocifisso con la Madonna, e la Maddalena, e s. Girolamo, e s. Francesco, e vi è scritto: Francia aurifex. *Forse s' intitolava orefice, e non pittore, per dimostrare, che non aveva avuto maestro alcuno nella pittura. E certo nè il Vasari, nè il Malvasia nella Vita di esso ci dicono di chi fosse scolare. Solamente il Baldinucci nel luogo citato ci dà notizia, che il suo maestro fu Marco Zoppo; e lo dice anche il Malvasia, altrove a cart. 351. dove parla di detto Marco, e il P. Orlandi nell' Abecedario, ma nello stesso luogo fa scolare di Marco anche Lippo Dalmasio, che gli fu anteriore quasi d' un mezzo secolo; perchè lo stesso Orlandi nella prima edizione, dove parla di Lippo dice, che morì nel 1408.*

Nella Descrizione del palazzo Vaticano si dice, che Pietro Perugino fu maestro di Rocco Zoppo, che nell' Abecedario della prima stampa manca, ma è aggiunto nella sua edizione dal Guarienti; e per scolare del Perugino ce lo dà anche il Vasari nella Vita di detto Perugino. Vero è, che Marco fu Bolognese, e Rocco Fiorentino; onde pare, che fossero due diverse persone.

sa una sporta, per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante: storia, che fu delle più belle, e meglio condotte, che il Francia facesse mai; la quale andò per terra nelle rovine di quello edifizio nella uscita de Bentivogli, insieme con un' altra storia sopra questa medesima camera, contraffatta di colore di bronzo d' una disputa di Filosofi, molto eccellentemente lavorata, e espressovi il suo concetto. Le quali opere furono cagione, che M. Giovanni, e quanti eran di quella casa, lo amassino, e onorassino, e dopo loro tutta quella città. Fece nella cappella di S. Cecilia attaccata con la Chiesa di S. Jacopo due storie, lavorate in fresco; in una delle quali dipinse quando la nostra Donna è sposata da Giuseppo, e nell' altra la morte di S. Cecilia, tenuta cosa molto lodata da' Bolognesi. E nel vero il Francia prese tanta pratica, e tanto animo, nel veder camminar a perfezione l' opere, che egli voleva, che e' lavorò molte cose, che io non ne farò memoria, bastandomi mostrare, a chi vorrà veder l' opere sue, solamente le più notabili, e le migliori. Ne per questo la pittura gl' impedì mai, che egli non seguitasse e la zecca, e l' altre cose delle medaglie, come e' faceva fino al principio. Ebbe il Francia, secondo che si dice, grandissimo dispiacere della partita di M. Giovanni Bentivogli, perchè avendogli fatti tanti benefizj, gli dolse infinitamente; ma pure come savio, e costumato, che egli era, attese all' opere sue. Fece dopo la partita di quello tre tavole, che andarono a Modena, in una delle quali era, quando S. Giovanni battezza Cristo: nell' altra una Nunziata bellissima, e nell' ultima una nostra Donna in aria con molte figure, la qual fu posta nella chiesa de' frati dell' Osservanza. Spartasi dunque, per cotante opere, la fama di così eccellente maestro, facevano le Città a gara per aver dell' opere sue. Laonde fece egli in Parma, ne' monaci neri di S. Giovanni, una

Pittura a fresco in s. Cecilia.

Fece tre tavole per Modena.

una tavola con un Crifto morto in grembo alla noftra Donna, e intorno molte figure: (1) tenuta univerfalmente cofa belliffima; perchè trovandofi ferviti i medefimi frati, operarono, ch' egli ne faceffe un' altra a Reggio di Lombardia in un luogo loro, dov' egli fece una noftra Donna con molte figure. A Cefena fece un' altra tavola pure per la Chiefa di queffi monaci, e vi dipinfe la circonciffione di Crifto colorita vagamente. Nè volfono avere invidia i Ferrarefi agli altri circonvicini, anzi deliberati ornare delle fatiche del Francia il loro duomo, gli allogarono una tavola, che vi fece fu un gran numero di figure, e la intitolarono, la tavola di Ognifanti. Fecene in Bologna una in San Lorenzo, con una noftra Donna, e due figure per banda, e due putti fotto, molto lodata. Nè ebbe appena finita queffa, che gli convenne farne un' altra in S. Giobbe, con un Crocififfo, e San Giobbe inginocchioni a piè della Croce, e due figure da' lati. Era tanto fparfa la fama, e l'opere di queffo artefice per la Lombardia, che fu mandato di Tofcana ancora per alcuna cofa di fuo, come fu da Lucca, dove andò una tavola dentrovi una S. Anna, e la noftra Donna con molte altre figure, e fopra un Crifto morto in grembo alla madre; la quale opera è pofta nella Chiefa di S. Fridiano, ed è tenuta da' Luccheff cofa molto degna. Fece in Bologna per la Chiefa della Nunziata due altre tavole, (2) che furon molto diligentemente lavorate: e così fuor della porta a ffrà Caffione, nella Mifericordia ne fece un' altra a requifizione d' una gentildonna de' Manzuoli, nella quale dipinfe la noftra Donna col figliuolo in collo, San Giorgio, San Gio. Batifta, San Stefano, e Sant' Agoftino con un angelo a' piedi, che tiene le mani giunte con tanta grazia,

In Reggio.

In Cefena.

In Ferrara.

Altre fue opere in Bologna.

In Lucca.

(1) *Queffa tavola, che era nella chiefa di s. Giovanni di Parma rappreferta una depofizione di Croce, e al prefente è nel capitolo de' medefimi monaci, ed è confervata a maraviglia.*

(2) *Vedi qui addietro a cart. 509. not. 1.*

zia, che par proprio di Paradiſo. Nella compagnia di San Franceſco nella medeſima Città ne ſece un altra, e ſimilmente una nella compagnia di San Jeronimo. Aveva ſua dimeſticchezza Meſſer Polo Zambeccaro, e come amiciſſimo, per ricordanza di lui, gli fece fare un quadro aſſai grande, dentrovi una natività di Criſto, che è molto celebrata delle coſe, che egli fece. E per queſta cagione Meſſer Polo gli fece dipignere due figure in freſco alla ſua villa molto belle. Fece ancora in freſco una ſtoria molto leggiadra in caſa di Meſſer Jeronimo Bolognino con molte varie, e belliſſime figure; le quali opere tutte inſieme gli avevano recato una riverenza in quella Città, che v' era tenuto come un Dio. E quello che gliel' accrebbe in infinito fu che il Duca d' Urbino (1) gli fece dipignere un par di barde da cavallo, nelle quali fece una ſelva grandiſſima d' alberi, che vi era appiccato il fuoco, e fuor di quella uſciva quantità grande di tutti gli animali aerei, e terreſtri, ed alcune figure, coſa terribile, ſpaventoſa, e veramente bella, che fu ſtimata aſſai per il tempo conſumatovi ſopra nelle piume degli uccelli, e nelle altre ſorte d' animali terreſtri, oltra le diverſità delle frondi, e rami diverſi, che nella varietà degli alberi ſi vedevano; la quale opera fu riconoſciuta con doni di gran valuta per ſatisfare alle fatiche del Francia: oltrachè il Duca ſempre gli ebbe obbligo per le lodi, che egli ne ricevè. Il Duca Guido Baldo parimente ha nella ſua Guardaroba di mano del medeſimo in un quadro una Lucrezia Romana da lui molto ſtimata, con molte altre pitture, delle quali ſi farà, quando ſia tempo, menzione. Lavorò dopo queſte una tavola in San Vitale,

Barde da cavallo pel Duca d' Urbino notabili.

(1) *Si crede anche, che dipigneſſe la tribuna della Cattedrale d' Urbino.*

E' un equivoco, che la tribuna della Cattedrale d' Urbino ſia dipinta dal Francia, eſſendo pittura di Battiſta Franco Veneziano, come ſi vede da chi l' oſſerva, e conoſce la patente diverſità di maniera.

tale, ed Agricola, all' altare della Madonna, e vi è dentro due angeli, che ſuonano il leuto, molto belli. Non conterò già i quadri, che ſono ſparſi per Bologna in caſa di que' gentiluomini, e meno la infinità de' ritratti di naturale, che egli fece, perchè troppo ſarei proliſſo. Baſti, che mentre che egli era in cotanta gloria, e godeva in pace le ſue fatiche, era in Roma Raffaello da Urbino, e tutto il giorno gli venivano intorno molti foreſtieri, e fra gli altri molti gentiluomini Bologneſi per vedere l' opere di quello. E perchè egli avviene il più delle volte, che ognuno loda volentieri gl' ingegni di caſa ſua, cominciarono queſti Bologneſi con Raffaello a lodare l' opere, la vita, e le virtù del Francia: e così fecero tra loro a parole tanta amicizia, che il Francia e Raffaello ſi ſalutarono per lettere. (1) Ed udito il Francia tanta fama delle divine pitture di Raffaello, deſiderava veder l' opere ſue; ma già vecchio, ed agiato, ſi godeva la ſua Bologna. Avvenne appreſſo, che Raffaello fece in Roma per il Cardinal de' Pucci Santi Quattro una tavola di Santa Cecilia, che ſi aveva a mandare in Bologna per porſi in una cappella in San Giovanni in Monte, dove è la ſepoltura della Beata Elena dall' Olio: ed incaſſata, la dirizzò al Francia, che, come amico, glie la doveſſe porre in ſull' altare di quella cappella, con l' ornamento, come l'aveva eſſo acconciato. (2) Il che ebbe molto caro il Francia, per aver agio di vedere, ſiccome avea tanto deſiderato, l' opere di Raffaello.

Molti quadri per le caſe di Bologna.

Amico di Raffaello.

[1] *V. le Lettere pittoriche tom. 1. a c. 83.*

(2) *Il Malvaſia ivi a c. 44. e 47. vuol provare con molte ragioni che il Francia non moriſſe per aver veduta la s. cecilia di Raffaello, ma che ſia frottola data ad intendere al Vaſari o dal Bembo, o dal Giovio, o da altri ſuoi amici troppo parziali di Raffaello. Le ragioni apportate dal Malvaſia ſono aſſai forti, onde convinſero anche il Baldinucci, che nel ſec. 3. a cart. 157. confeſſa di rimanerne perſuaſo. E certamente il trovarſi per documenti autentici, che il Francia ſopravviſſe molti anni, annichila tutto queſto racconto.*

Ed avendo aperta la lettera, che gli ſcriveva Raffaello, dove e' lo pregava, ſe ci fuſſe qualche graffio, che e' l' acconciaſſe, e ſimilmente, conoſcendoci alcuno errore, come amico lo correggeſſe, fece con allegrezza grandiſſima, ad un buon lume, trarre della caſſa la detta tavola. Ma tanto fu lo ſtupore, che e' ne ebbe, e tanto grande la maraviglia, che conoſcendo quì l' error ſuo, e la ſtolta preſunzione della folle credenza ſua, ſi accorò di dolore, e fra breviſſimo tempo ſe ne morì. Era la tavola di Raffaello divina, e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, e colorita da lui, che fra le belle, che egli dipinſe, mentre viſſe, ancorachè tutte ſiano miracoloſe, ben poteva chiamarſi rara. Laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura, che era preſente agli occhi, ed a paragone di quelle, che intorno di ſua mano ſi vedevano, tutto ſmarrito, la fece con diligenza porre in San Giovanni in Monte a quella cappella, dove doveva ſtare, ed entratoſene fra pochi dì nel letto tutto fuori di ſe ſteſſo, parendogli eſſer rimaſto quaſi nulla nell' arte a petto a quello, che egli credeva, e che egli era tenuto, di dolore, e malinconia, come alcuni credono, ſi morì; eſſendogli avvenuto nel troppo fiſſamente contemplare la viviſſima pittura di Raffaello, quello, che al Fivizzano (1) nel vagheggiare la ſua bella morte, della quale è ſcritto queſto epigramma:

Tavola di s. Cecilia fatta da Raffaello, cagionò la morte di Franceſo.

Mi

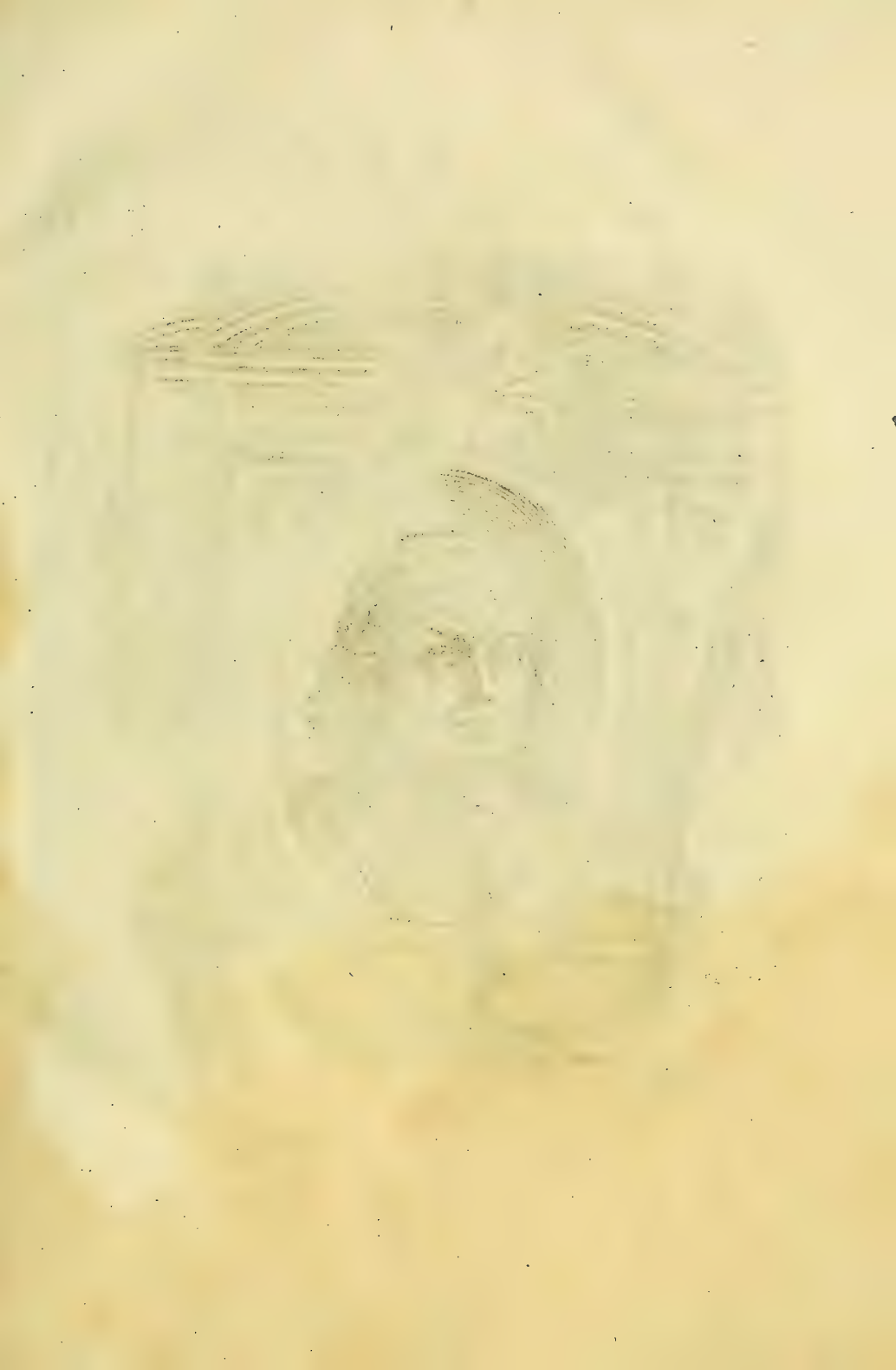
(1) *Non ho notizia alcuna di queſto Fiviziano, onde il lettore ſe la procuri da chi ſia più erudito di me, ma non ne cerchi nell' Abecedario pittorico, che non ve lo troverà nominato. Del reſto chi vuol ſapere, quante altre opere queſto eccellente artefice, e quante lodi riſquoteſſe da' più inſigni Scrittori, legga la detta ſua Vita ſcritta dal Malvaſia. Egli fu del caſato de' Raibolini. V. le lettere pittoriche tom. 1. a carte 82. e 83., e cart. 47. dove ſi parla della Santa Cecilia, e tom. 2. a cart. 134, e 399.*

Me veram pictor divinus mente recepit.
Admota est operi deinde perita manus.
Dumque opere in facto defigit lumina pictor,
Intentus nimium, palluit, & moritur.
Viva igitur sum mors: non mortua mortis imago,
Si fungor, quo mors fungitur, officio.

Tuttavolta dicono altri, che la morte sua fu sì subita, che a molti segni apparì piuttosto veleno, o gocciola, che altro. Fu il Francia uomo savio, e regolatissimo nel vivere, e di buone forze. E morto fu sepolto onoratamente dai suoi figliuoli in Bologna l' anno 1518.(1) *Creduta altrimenti da altri.*

[1] *Tra' figliuoli del Francia uno fu Giacomo, che attese alla pittura con molta sua lode, di cui si veggia il Malvasia tom. 1, a cart. 53. e 55. Ed in quest' Opera si può vedere un motto arguto del* Bonarroti *nell' essersi presentato a lui un figliuolo di esso Francia. Quivi pure si legge il contrasto, che ebbe col medesimo Bonarroti per conto della statua di Giulio II. Egli ebbe molti scolari riguardevoli, cioè Timoteo della Vite, l' Aspertini, il Chiodarolo, il Bagnacavallo, Innocenzio da Imola, e Biagio Pupino. A questi si aggiunga Giulio Raibolini non solo discepolo, ma anche cugino del Francia, come dice il Malvasia tom. 1. a c. 58. e il Baldinucci dec. 1. del sec. 4. a c. 190. onde mi stupisco, come quest' Autore non ci dia notizia del casato di Francesco, e di qual famiglia egli fosse nel dec. 10. part. 2. del sec. 3. a cart. 155. dove parla* ex professo *del Francia. Il Malvasia nel luogo citato se la prende contro il Vasari, e lo accusa per non aver fatto menzione di Giacomo suddetto figliuolo del Francia, dicendo:* Finse Giorgio di non sapere, che uno di que' suoi figliuoli, da' quali dice, essere egli stato sepolto onoratamente, chiamato Giacomo, battendo gloriosamente le pedate del genitore, tant' opere così belle lasciasse in pubblico, quando egli, che più volte passò non solo per Bologna, ma vi dimorò mesi interi, tutte notar ben potea, per registrarle con altre nella sua storia pittorica. *Poteva dire il Malvasia, che Giorgio avea tralasciato di nominar Giacomo, ma non poteva dire, che finse di non sapere, che un figliuolo del Francia avesse nome Giacomo, e che fosse pittore. Avrebbe forse avuto qualche ragione di dir ciò, se il Vasari avesse detto di non sapere il nome de' figliuoli, e a qual arte si fossero appresi. Voglio concedergli, che Giorgio sapesse tutto questo, ma come si può incolpare o di finzione, o d' invidia, per aver taciuto*

taciuto una cosa, che non ha una necessaria connessione con la Vita del Francia, o che avrebbe troppo prolungata questa vita? quando egli aveva necessità di tempo per impiegarlo in iscrivere l' altre Vite, e per attendere alle tante opere, che avea tra mano di pittura, e d' architettura; o forse anche avea in animo di scrivere a parte la Vita di questo Giacomo, come voleva fare di molti altri, che poi non fece. Oltrechè il Vasari non intraprese a scriver la storia di tutti gli artefici illustri, che erano fioriti innanzi a lui, o fiorivano a suo tempo; ma scrisse di quegli, de' quali si trovava maggior copia di notizie. Ma il Malvasia stesso quivi a cart. 55. fa l' apologia del Vasari dicendo: Ma lasciamo per grazia le querimonie, e piuttosto, che dolerci de' stranieri, e in conseguenza a noi poco amorevoli Scrittori (*questa conseguenza non ne viene, e molto meno si può adattare al Vasari, che ha lodato talora strabocchevolmente gli artefici Bolognesi, come ho osservato nelle note*) lamentiamoci de' stessi nostri artefici così negligenti, e poco accurati in raccogliere quelle antiche notizie, che ora tanto ci sariano necessarie. *Ma egli medesimo tratto dalla verità, e dalla sua onoratezza, aveva più chiaramente parlato poco prima a cart. 34. ragionando di Marco Zoppo in tal guisa:* Dobbiamo dolerci de' Bolognesi antichi, che de' nostri pittori, in tanto numero sempre, e così valenti, non han serbato memoria alcuna, e nulla han scritto, non ne facendo più conto, che de' loro marangoni de' scarpellini &c.



Tom. II. c. 517. N. 49.

VITA
DI PIETRO PERUGINO
PITTORE.

DI quanto benefizio ſia a gl' ingegni alcuna volta la povertà, e quanto ella ſia patente cagione di fargli venir perfetti, ed eccellenti in qualſivoglia facoltà, aſſai chiaramente ſi può vedere nelle azioni di Pietro Perugino. Il qual partitoſi dalle eſtreme calamità di Perugia, e condottoſi a Fiorenza, deſiderando, col mezzo della virtù, di pervenire a qualche grado, ſtette molti meſi, non avendo altro letto, poveramente a dormire in una caſſa: fece della notte giorno, e con grandiſſimo fervore continuamente atteſe allo ſtudio della ſua profeſſione. Ed avendo fatto l' abito in quello, neſſuno altro piacere conobbe, che di affaticarſi ſempre in quell' arte, e ſempre dipignere. Perchè avendo ſempre dinanzi agli occhi il terrore della povertà, faceva coſe per guadagnare, che e' non arebbe forſe guardate, ſe aveſſe avuto da mantenerſi; e peravventura tanto gli arebbe la ricchezza chiuſo il cammino da venire eccellente per la virtù, quanto glielo apreſe la povertà, e ve lo ſpronò il biſogno; deſiderando venire da sì miſero, e baſſo grado, ſe e' non poteva al ſommo, e ſupremo, ad uno almeno, dove egli aveſſe da ſoſtenerſi. Per queſto non ſi curò egli mai di freddo, di fame, di diſagio, d' incomodità, di fatica, nè di vergogna per potere vivere un giorno in agio, e ripoſo;

so; dicendo sempre, e quasi in proverbio, che dopo il cattivo tempo è necessario, che e' venga il buono, e che quando è buon tempo, si fabbricano le case per potervi stare al coperto, quando e' bisogna. Ma perchè meglio si conosca il progresso di questo artefice, cominciandomi dal suo principio, dico, secondo la pubblica fama, che nella Città di Perugia nacque ad una povera persona da Castello della pieve, detta Cristofano, (1) un figliuolo, che al battesimo fu chiamato Pietro; il quale allevato fra la miseria, e lo stento, fu dato dal padre per fattorino a un dipintore di Perugia, il quale non era molto valente in quel mestiero, ma aveva in gran venerazione e l' arte, e gli uomini, che in quella erano eccellenti. Nè mai con Pietro faceva altro che dire, di quanto guadagno, e onore fusse la pittura, a chi ben la esercitasse; e contandogli i premj già degli antichi, e de' moderni, confortava Pietro allo studio di quella. Onde gli accese l' animo di maniera, che gli venne capriccio di volere (se la fortuna lo volesse ajutare) essere uno di quelli. E però spesso usava di domandare, qualunque conosceva, essere stato per lo Mondo, in che parte meglio si facessero gli uomini di quel mestiero, e particolarmente il suo maestro, il quale gli rispose sempre di un medesimo tenore, cioè che in Firenze, più che altrove, venivano gli uomini perfetti in tutte l' arti, e specialmente nella pittura; atteso che in quella città sono spronati gli uomini da tre cose, l' una dal biasimare, che fanno molti, e molto, per far quell' aria gl' ingegni liberi di natura, e non contentarsi universalmente dell' opere pur mediocri, ma sempre più ad onore del buono, e del bello, che a rispetto del facitore considerarle. L' altra, che a volervi vivere bisogna essere

Sua origine.

E progressi.

Perchè in Firenze fiorisse la pittura.

(1) *Questi è Cristofano Vannucci padre di Pietro Perugino, del quale il Vasari non ci dice il casato, anzi lo chiama Pietro da Castel della pieve; onde non si sa neppure, che sia questo famoso pittore.*

essere industrioso, il che non vuole dire altro, che adoperare continuamente l' ingegno, ed il giudizio, ed essere accorto, e presto nelle sue cose, e finalmente saper guadagnare, non avendo Firenze, paese largo, e abbondante, di maniera che e' possa dar le spese per poco a chi si sta, come dove si trova del buono assai. La terza, che non può forse manco dell' altre, è una cupidità di gloria, ed onore, che quell' aria genera grandissima in quelli d' ogni professione, la qual in tutte le persone, che hanno spirito, non consente, che gli uomini vogliono stare al pari, non che restare in dietro a chi e' veggono essere uomini, come sono essi, benchè gli riconoschino per maestri; anzi gli sforza bene spesso a desiderar tanto la propria grandezza, che se non sono benigni di natura, o savj, riescono maldicenti, ingrati, e sconoscenti de' benefizj. E ben vero, che quando l' uomo vi ha imparato tanto che basti, volendo far altro, che vivere come gli animali giorno per giorno, e desiderando farsi ricco, bisogna partirsi di quivi, e vender fuora la bontà dell' opere sue, e la riputazione di essa città; come fanno i dottori quella del loro studio. Perchè Firenze fa degli artefici suoi, quel che il tempo delle sue cose; che fatte, se le disfà, e se le consuma a poco a poco. Da questi avvisi dunque, e dalle persuasioni di molti altri mosso, venne Pietro in Fiorenza con animo di farsi eccellente; e bene gli venne fatto, conciossiachè al suo tempo le cose della maniera sua furono tenute in pregio grandissimo. Studiò sotto la disciplina d' Andrea Verrocchio, e le prime sue figure furono fuor della porta al Prato in San Martino alle monache, oggi ruinato per le guerre.(1) E in Camaldoli un San Girolamo in muro allora molto stimato da' Fiorentini, e con lode messo innanzi, per aver fatto quel santo vecchio magro, e asciutto con gli

Si pose sotto al Verrocchio.

Sue opere in quella Città.

(1) *Vedi la nota aggiunta alla Vita di Pietro della Francesca.*

gli occhi fisso nel Crocifisso, e tanto consumato, che pare una notomia, come si può vedere in uno cavato da quello, che ha il già detto Bartolommeo Gondi. Venne dunque in pochi anni in tanto credito, che dell' opere sue s' empiè non solo Fiorenza, e Italia, ma la Francia, la Spagna, e molti altri paesi, dove elle furono mandate. Laonde tenute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle, e a mandarle fuori in diversi paesi con molto loro utile, e guadagno. Lavorò alle donne di Santa Chiara in una tavola un Cristo morto, con sì vago colorito, e nuovo, (1) e che fece credere agli artefici d' avere a essere maravigliosо, ed eccellente. Veggonsi in quest' opera alcune bellissime teste di vecchi, e similmente certe Marie, che restate di piagnere, considerano il morto con ammirazione, e amore straordinario; oltrechè vi fece un paese, che fu tenuto allora bellissimo, per non si esser ancora veduto il vero modo di fargli, come si è veduto poi. Dicesi, che Francesco del Pugliese volle dare alle dette monache tre volte tanti danari, quanti elle avevano pagato a Pietro, e farne far loro una simile a quella di mano propria del medesimo, e che elle non vollono acconsentire, perchè Pietro disse, che non credeva poter quella paragonare. (2) Erano anco fuor della porta a' Pinti nel convento de' frati Gesuati molte cose di man di Pietro; ma perchè oggi

Altre se ne sparsero in varj paesi.

Tavola bellissima in s. Chiara.

Ne' Gesuati a' Pinti.

[1] *Questa pittura bellissima, e di maniera non secca secondo il fare di Pietro, ma di maniera più grande si conserva anche di presente freschissima.*

[2] *Anco per la cappella già della famiglia Nasi nella Chiesa di San Spirito, dipinse una bellissima tavola rappresentante un apparizione di Maria a S. Bernardo; la qual cappella dopo l' estinzione di detta famiglia, essendo passata in quella de' Capponi da S. Fridiano, fu privata di detta tavola, e collocata nella loro casa dove stà anco al presente, e in quella vece, vi sullogarono una perfettissima copia, fatta per mano di Felice Ficherelli, detto Felice Riposo, eccellente pittore, la qual copia non si distingue dall' originale.* *

oggi la detta Chiesa, e Convento sono rovinati, non voglio, che mi paja fatica, con questa occasione, prima che io più oltre in questa Vita proceda, dirne alcune poche cose. Questa Chiesa dunque, la quale fu architettura d' Antonio di Giorgio da Settignano, era lunga braccia quaranta, e larga venti. A sommo, per quattro scaglioni, ovvero gradi si saliva a un piano di braccia sei, sopra il qual era l' altar maggiore con molti ornamenti di pietre intagliate; e sopra il detto altare era posta con ricco ornamento una tavola, come si è detto, di mano di Domenico Ghirlandajo. A mezzo la Chiesa era un tramezzo di muro con una porta traforata dal mezzo in su, la quale mettevano in mezzo due altari, sopra ciascuno de' quali era, come si dirà, una tavola di Pietro Perugino, e sopra la detta porta era un bellissimo Crocifisso di mano di Benedetto da Majano, messo in mezzo da una nostra Donna, e un San Giovanni di rilievo; e dinanzi al detto piano dell' altare maggiore, appoggiandosi a detto tramezzo, era un coro di legname di noce, e d' ordine Dorico molto ben lavorato, e sopra la porta principale della Chiesa era un altro coro, che posava sopra un legno armato, e di sotto faceva palco, ovvero soffittato con bellissimo spartimento, e con un ordine di balaustri, che faceva sponda al dinanzi del coro, che guardava verso l' altar maggiore; il qual coro era molto comodo per l' ore della notte ai frati di quel convento, e per fare loro particolari orazioni, e similmente per i giorni feriati. Sopra la porta principale della Chiesa, che era fatta con bellissimi ornamenti di pietra, e aveva un portico dinanzi in sulle colonne, che copriva infin sopra la porta del convento, era in un mezzo tondo un San Giusto Vescovo, in mezzo a due angeli, di mano di Gherardo miniatore, molto bello; e ciò perchè la detta Chiesa era intitolata a detto San Giusto, e là entro si serbava

Lor chiesa demolita qui si descrive.

da que' frati una reliquia, cioè un braccio di esso Santo. All' entrare di quel convento era un picciol chiostro di grandezza appunto quanto la Chiesa, cioè lungo braccia quaranta, e largo venti; gli archi, e volte del quale, che giravano intorno, posavan sopra colonne di pietra, che facevano una spaziosa, e molto comoda loggia intorno intorno. Nel mezzo del cortile di questo Chiostro, che era tutto pulitamente, e di pietre quadre lastricato, era un bellissimo pozzo con una loggia sopra, che posava similmente sopra colonne di pietra, e faceva ricco, e bello ornamento. Ed in questo chiostro era il Capitolo de' frati la porta del fianco, che entrava in chiesa, e le scale, che salivano di sopra al dormentorio, e altre stanze a comodo de' frati. Di là da questo chiostro, a dirittura della porta principale del convento, era un andito lungo quanto il Capitolo, e la camarlingheria, e che rispondeva in un altro Chiostro maggiore, e più bello, che il primo. E tutta questa dirittura, cioè le 40. braccia della loggia del primo chiostro, l' andito, e quella del secondo facevano un riscontro lunghissimo, e bello, quanto più non si può dire, essendo massimamente fuor del detto ultimo chiostro, e nella medesima dirittura una viottola dell' orto lunga braccia 200. e tutto ciò vedendosi dalla principal porta del Convento faceva una veduta maravigliosa. Nel detto secondo Chiostro era un refettorio lungo braccia 60., e largo 18. con tutte quelle accomodate stanze, e come dicono i frati, officine, che a un sì fatto Convento si richiedevano. Di sopra era un dormentorio a guisa di T. una parte del quale, cioè la principale, è diritta, la quale era braccia 60. era doppia, cioè aveva le celle da ciascun lato, e in testa in uno spazio di quindici braccia un Oratorio, sopra l' altare del quale era una tavola di mano di Pietro Perugino, e sopra la porta di esso Oratorio era un' altra opera in fresco,

Descrizione del convento.

come

come si dirà, di mano del medesimo: e al medesimo piano, cioè sopra il Capitolo, era una stanza grande, dove stavano que' Padri a fare le finestre di vetro, con i fornelli, e altri comodi, che a cotale esercizio erano necessarj. E perchè mentre visse Pietro, egli fece loro per molte opere i cartoni, furono i lavori, che fecero al suo tempo, tutti eccellenti. L' orto poi di questo Convento era tanto bello, e tanto ben tenuto, e con tanto ordine le viti intorno al Chiostro, e per tutto accomodate, che intorno a Fiorenza non si poteva veder meglio. Similmente la stanza, dove stillavano, secondo il costume loro, acque odorifere, e cose medicinali, aveva tutti quegli agj, che più, e migliori si possono immaginare. Insomma quel Convento era de' belli, e bene accomodati, che fussero nello Stato di Fiorenza; e però ho voluto farne questa memoria, e massimamente essendo di mano del nostro Pietro Perugino la maggior parte delle pitture, che vi erano. Al qual Pietro tornando oramai, dico, che dell' opere, che fece in detto Convento, non si sono conservate se non le tavole, perchè quelle lavorate a fresco furono per lo assedio di Fiorenza insieme con tutta quella fabbrica gettate per terra, (1) e le tavole portate alla porta a San Pier Gattolini, dove ai detti frati fu dato luogo nella Chiesa e Convento di San Giovannino. Le due tavole adunque, che erano nel sopraddetto tramezzo, erano di man di Pietro, e in una era un Cristo nell' orto, e gli Apostoli, che dormono, ne' quali mostrò Pietro, quanto vaglia il sonno contra gli affanni, e

Perirono i lavori a fresco.

Tavole trasportate nella nuova abitazione de' frati Gesuati.

[1] *Non si può abbastanza compiangere la perdita di tante pitture di Pietro Perugino fatte, quando egli era nel forte del suo dipignere, come apparisce da quelle poche opere, che sono rimase di lui, come è la Pietà nel tabernacolo della porta laterale di S. Piero, e la tavola in Santa Chiara. Ma pure questo tesoro perì per uno di quelli accidenti, a cui il Mondo è stato, e sarà irremediabilmente sottoposto, come sono le guerre, la voracità del tempo, gl' incendi fortuiti &c.*

displaceri, avendogli figurati dormire in attitudini molto agiate. E nell' altra fece una Pietà, cioè Cristo in grembo alla nostra Donna con quattro figure intorno non men buone, che l' altre della maniera sua, e fra l' altre cose fece il detto Cristo morto così intirizzato, come se e' fusse stato tanto in croce, che lo spazio, e il freddo l' avessino ridotto così, onde lo fece reggere a Giovanni, e alla Maddalena tutti afflitti, e piangenti. (1) Lavorò in un altra tavola un Crocifisso con la Maddalena, e ai piedi San Girolamo, San Giovanni Batista, ed il beato Giovanni Colombini, fondatore di quella religione con infinita diligenza. Queste tre tavole hanno patito assai, e sono per tutto nelli scuri, e dove sono l' ombre, crepate; e ciò avviene, perchè quando si lavora, il primo colore, che si pone sopra la mestica (perciocchè tre mani di colori si danno l' uno sopra l' altro) non è ben secco; onde poi col tempo nel seccarsi tirano per la grossezza loro, e vengono ad aver forza di fare que' crepati; il che Pietro non potette conoscere, perchè appunto ne' tempi suoi si cominciò a colorire bene a olio. Essendo dunque dai Fiorentini molto commendate l' opere di Pietro, un Priore del medesimo convento degli Ingesuati, che si dilettava dell' arte, gli fece fare in un muro del primo chiostro una Natività coi Magi di minuta maniera, che fu da lui con vaghezza, e pulitezza grande a perfetto fine condotta; dove era un numero infinito di teste variate, e ritratti di naturale non pochi, fra i quali era la testa d' Andrea del Verrocchio suo maestro. Nel medesimo cortile fece un fregio sopra gli archi delle colonne, con teste quanto il vivo, molto ben condotte; delle quali era una quella del detto priore tanto viva, e di buona maniera lavorata, che fu

varie storie nel loro chiostro.

(1) *Questa tavola è anche di presente nel medesimo luogo, ma ha patito.*

fu giudicata da peritiſſimi artefici la miglior coſa, che mai faceſſe Pietro; al quale fu fatto fare nell' altro chioſtro, ſopra la porta, che andava in refettorio, una ſtoria, quando Papa Bonifazio conferma l' abito al B. Giovanni Colombino, nella quale ritraſſe otto di detti frati, e vi fece una proſpettiva belliſſima, che sfuggiva, la quale fu molto lodata, e meritamente, perchè ne faceva Pietro profeſſione particolare. Sotto a queſta in un altra ſtoria cominciava la Natività di Criſto con alcuni angeli, e paſtori, lavorata con freſchiſſimo colorito, e ſopra la porta del detto oratorio fece in un arco tre mezze figure, la noſtra Donna, S. Girolamo, ed il B. Giovanni, con si bella maniera, che fu ſtimata delle migliori opere, che mai Pietro lavoraſſe in muro. Era, ſecondo che io udii già raccontare, il detto priore molto eccellente in fare gli azzurri oltramarini, e però avendone copia, volle, che Pietro in tutte le ſopraddette opere ne metteſſe aſſai; ma era nondimeno sì miſero, e sfiducciato, che non ſi fidando di Pietro, voleva ſempre eſſer preſente, quando egli azzurro nel lavoro adoperava. Laonde Pietro, il quale era di natura intero, e da bene, e non deſiderava quel d' altri, ſe non mediante le ſue fatiche, aveva per male la diffidenza di quel priore, onde pensò di farnelo vergognare; e così preſa una catinella d' acqua, impoſto che avea o panni, o altro, che voleva fare di azzurro, e bianco, faceva di mano in mano al priore, che con miſeria tornava al ſacchetto, mettere l' oltramarino nell' alberello, dove era acqua ſtemperata; dopo cominciandolo a mettere in opera, a ogni due pennellate, Pietro riſciacquava il pennello nella catinella; onde era più quello, che nell' acqua rimaneva, che quello che egli aveva meſſo in opera. Ed il priore, che ſi vedeva votar il ſacchetto, ed il lavoro non comparire, ſpeſſo ſpeſſo diceva: Oh quanto oltramarino conſuma

Del modo di Pietro per rinfacciare al priore la ſua diffidenza.

ſuma queſta calcina! Voi vedete; riſpondeva Pietro. Dopo partito il Priore, Pietro cavava l' oltramarino, che era nel fondo della catinella, e quello, quando gli parve tempo rendendo al priore, gli diſſe: Padre queſto è voſtro: imparate a fidarvi degli uomini da bene, che non ingannano mai, chi ſi fida; ma sì bene ſaprebbono, quando voleſſino, ingannare gli sfiducciati, come voi ſiete. Per queſte dunque, ed altre molte opere venne in tanta fama Pietro, che fu quaſi sforzato a andare a Siena, dove in s. Franceſco dipinſe una tavola grande, che fu tenuta belliſſima, ed in S. Agoſtino ne dipinſe un' altra, dentrovi un Crocifiſſo con alcuni Santi. E poco dopo queſto, a Fiorenza nella Chieſa di San Gallo fece una tavola di San Girolamo in penitenza, che oggi è in San Jacopo tra' foſſi, dove detti frati dimorano vicino al canto degli Alberti. Fu fattogli allogazione d' un Criſto morto con S. Giovanni, e la Madonna ſopra le ſcale della porta del fianco di S. Pier maggiore; e lavorollo in maniera, che eſſendo ſtato all' acqua, ed al vento s' è conſervato con quella freſchezza, come ſe pur ora dalla mano di Pietro foſſe finito. (1) Certamente i colori furono dalla intelligenza di Pietro conoſciuti, e così il freſco come l' olio; onde obbligo gli hanno tutti i periti artefici, che per ſuo mezzo hanno cognizione de' lumi, che per le ſue opere ſi veggono. In Santa Croce in detta Città fece una pietà col Criſto morto in collo, e due figure, che danno maraviglia a vedere, non la bontà di quella, ma il ſuo mantenerſi sì viva, e nuova di colori dipinti in freſco. Gli fu allogato da Bernardino de' Roſſi cittadin Fiorentino un San Sebaſtiano per mandarlo in Francia, e furono d' accordo del prezzo in cento

Sono deſiderati i ſuoi lavori in Siena, dov'egli fa una tavola.

Altri ſuoi lavori in Firenze.

Quadro deſtinato in Francia.

(1) *Queſta pittura è belliſſima, e la teſta d' un vecchio, che ſoſtiene il criſto morto, che penſo, che rappreſenti un Nicodemo, non ha invidia a una teſta di Raffaello, o d' Andrea del Sarto.*

cento ſcudi d' oro; la quale opera fu venduta da Bernardino al Re di Francia quattrocento ducati d' oro. A Vallombroſa dipinſe una tavola per lo altar maggiore (1) e nella Certoſa di Pavia lavorò ſimilmente una tavola a que' frati. Dipinſe al Cardinal Caraffa di Napoli, nello Piſcopio allo altar maggiore, una Aſſunzione di noſtra Donna, (2) e gli apoſtoli ammirati intorno al ſepolcro; e all' Abate Simone de' Graziani al Borgo a San Sepolcro una tavola grande, la quale fece in Fiorenza, che fu portata in San Gilio del Borgo ſulle ſpalle de' facchini con ſpeſa grandiſſima. Mandò a Bologna a S. Giovanni in Monte una tavola con alcune figure ritte, e una Madonna in aria. Perchè talmente ſi ſparſe la fama di Pietro per Italia, e fuori, che e' fu da Siſto IV. Pontefice, con molta ſua gloria, condotto a Roma a lavorare nella cappella in compagnia degli altri artefici eccellenti; dove fece la ſtoria di Criſto, quando dà le chiavi a S. Pietro, in compagnia di don Bartolommeo della Gatta Abate di San Clemente in Arezzo, e ſimilmente la Natività, e il batteſimo di Criſto, e il naſcimento di Mosè, quando dalla figliuola di Faraone è ripeſcato nella ceſtella. E nella medeſima facciata, dove è l' altare, fece la tavola in muro con l' Aſſunzione della Madonna, dove inginocchioni ritraſſe Papa Siſto. Ma que-

Dipinſe a Vallombroſa. *A Pavia.* *A Napoli.*

Al Borgo San Sepolcro.

In Bologna.

In Roma.

(1) *All' altar maggiore della Metropolitana non ſi vede più queſta tavola. E nelle ſtanze dell' Abate, vi ſono di mano di Pietro medeſimo, due ritratti, che uno del Ven. D. Biagio Milaneſi, quale era in quel tempo Gen. dell' Ordine, e l' altro credeſi l' Abate del Monaſtero, che fece fare la detta tavola. Siccome ancora due ſtoriette, rappreſentanti miracoli di S. Gio. Gualberto, quali ſtavano nel doſſale della medeſima.* *

Queſta tavola veramente magnifica, ſta collocata nella facciata del coro dove vien goduta da tutta la Chieſa. Rappreſenta l' incoronazione di Maria con gloria d' angeli, e ſotto vi è S. Michel Arcangelo, S. Benedetto, e altri Santi dell' Ordine Vallombroſano. *

[2] *Delle pitture di Pietro nella cappella Siſtina non rimane altro che quella di quando Criſto diede le chiavi a S. Pietro, che è belliſſima*

queſte opere furono mandate a terra per fare la facciata del Giudizio del divin Michelagnolo a tempo di Papa Paolo III. Lavorò una Volta in torre Borgia nel palazzo del Papa con alcune ſtorie di Criſto, e fogliami di chiaroſcuro, i quali ebbero al ſuo tempo nome ſtraordinario di eſſere eccellenti. In Roma medeſimamente in San Marco fece una ſtoria di due martiri allato al Sacramento, opera delle buone, che egli faceſſe in Roma. Fece ancora nel palazzo di S. Apoſtolo per Sciarra Colonna una loggia, ed altre ſtanze; le quali opere gli miſero in mano grandiſſima quantità di danari. Laonde riſolutoſi a non ſtare più in Roma, partitoſene con buon favore di tutta la Corte, a Perugia ſua patria ſe ne tornò; e in molti luoghi della Città finì tavole, e lavori a freſco, e particolarmente in palazzo una tavola a olio nella cappella de' Signori, dentrovi la noſtra Donna, e altri Santi. A S. Franceſco del Monte dipinſe due cappelle a freſco, (1) in una la ſtoria de' Magi, che vanno a offerire a Criſto, e nell' altra il martirio d' alcuni frati di S. Franceſco, i quali, andando al Soldano di Babilonia, furono uccisi. In San Franceſco del Convento dipinſe ſimilmente a olio due tavole, in una la reſurrezione di Criſto, nell' altra S. Giovanni Batiſta, e altri Santi. Nella Chieſa de' Servi fece parimente due tavole, in una la trasfigurazione del noſtro Signore, (2) e nell' altra, che è accanto alla ſagreſtia, la ſtoria de' Magi. Ma perchè queſte non ſono di quella bontà, che ſono l' altre coſe di Pietro, ſi tien per fermo, ch' elle ſiano

Torna a Perugia dove fa varie opere.

ma, e conſervata bene. Il Taja nella Deſcrizione del palazzo Vaticano a car. 41. pone tra le pitture del Perugino rimaſe in piedi, il batteſimo di Gesù Criſto, ma è certo, che prendeſſe errore.

[1] *Non due, ma tre cappelle, che ſono ſulla piazza di San Franceſco fuori di porta s. Angelo dipinſe Pietro Perugino, e in chieſa fece la tavola dell' altar maggiore dipinta da amendue le parti, come atteſta anche il Morelli nella Notizia delle pitture di Perugia.*

(2) *La trasfigurazione quì nominata dal Vaſari è nella chieſa de' Servi appellata S. Maria Nuova.*

ſiano delle prime opere, che faceſſe. In San Lorenzo Duomo della medeſima Città è di mano di Pietro nella cappella del Crocifiſſo la noſtra Donna, San Gio., e l' altre Marie, San Lorenzo, San Jacopo, ed altri Santi. Dipinſe ancora all' altare del Sacramento, dove ſta ripoſto l' anello, con che fu ſpoſata la Vergine Maria, lo ſpoſalizio di eſſa Vergine. (1) Dopo fece a freſco tutta l' udienza del Cambio, cioè nel partimento della volta i ſette pianeti, tirati ſopra certi carri da diverſi animali, ſecondo l' uſo vecchio: e nella facciata quando ſi entra dirimpetto alla porta, la Natività, e la Reſurrezione di Criſto; e in una tavola un San Giovanni Batiſta in mezzo a certi altri Santi. Nelle facciate poi dalle bande dipinſe, ſecondo la maniera ſua, Fabio Maſſimo, Socrate, Numa Pompilio, Fulvio Cammillo, Pitagora, Trajano, L. Sicinio, Leonida Spartano, Orazio Cocle, Fabio, Sempronio, Pericle Atenieſe, e Cincinnato. Nell' altra facciata fece le Sibille, i Profeti Iſaia, Moiſe, Daniel, David, Jeremia, Salomone; e le Sibille Eritrea, Libica, Tiburtina, Delfica, e l' altre. E ſotto ciaſcuna delle dette figure fece a uſo di motti in ſcrittura alcune coſe, che diſſero, le quali ſono a propoſito di quel luogo. E in uno ornamento fece il ſuo ritratto, che pare viviſſimo, ſcrivendovi ſotto il nome ſuo in queſto modo: *Petrus Peruſinus egregius pictor*,

Perdita ſi fuerat, pingendo hic retulit artem:
Si nunquam inventa eſſet hactenus, ipſe dedit.
Anno D. 1500.

Queſt' opera, che fu belliſſima, e lodata più che alcun' altra

(2) *Adeſſo v' è una depoſizione di croce di Gesù Criſto eccellentiſſima opera del Baroccio, che è ſtata più volte intagliata in rame eccellentemente.*

altra, che da Pietro fuſſe in Perugia lavorata, (1) è oggi dagli uomini di quella Città, per memoria d'un sì lodato artefice della patria loro, tenuta in pregio. Fece poi il medeſimo nella Chieſa di Sant'Agoſtino alla cappella maggiore in una tavola grande iſolata, (2) e con ricco ornamento intorno, nella parte dinanzi S. Giovanni, che battezza Criſto, e di dietro, cioè dalla banda, che riſponde in coro, la Natività di eſſo Criſto, nelle teſte alcuni Santi, e nella predella molte ſtorie di figure piccole con molta diligenza, e in detta Chieſa fece per Meſſer Benedetto Galera una tavola alla cappella di San Niccolò. (3) Dopo tornato a Firenze, fece ai Monaci di Ceſtello in una tavola San Bernardo, e nel Capitolo un Crocifiſſo, la noſtra Donna, San Benedetto, San Bernardo, e San Giovanni. E in San Domenico da Fieſole, nella ſeconda cappella a man ritta, una tavola, dentrovi la noſtra Donna con tre figure, fra le quali un San Baſtiano è lodatiſſimo. Aveva Pietro tanto lavorato, e tanto gli abbondava ſempre da lavorare, che e' metteva in opera bene ſpeſſo le medeſime coſe. Ed era talmente la dottrina dell'arte ſua ridotta a maniera, ch' e' faceva a tutte le figure un' aria medeſima. Perchè eſſendo venuto già Michelagnolo Bonarroti al ſuo tempo, deſiderava grandemente Pietro vedere le figure di quello, per lo grido, che gli davano gli artefici. E vedendoſi occultare la grandezza di quel nome,

[1] *Veramente queſte pitture, come dice il Vaſari, ſono le più belle, che faceſſe Pietro in Perugia, e ſon freſche, e ben conſervate.*

(2) *Cioè dipinta da amendue le parti, ma ora è diviſa in due quadri appeſi in coro. Le figure della predella furono ſtaccate l' una dall' altra, e chiuſe in cornici di ſtucco 75. anni fa per adornamento del medeſimo coro.*

(3) *Gio. Franceſco Morelli nelle notizie delle pitture di Perugia a cart. 29. pone qui una tavola del Perugino nella cappella di San Tommaſo di Villanuova, la quale rappreſenta la Madonna, e S. Girolamo in abito cardinalizio. può eſſer, che queſta cappella foſſe prima dedicata a s. Niccolò.*

nome, che con sì gran principio per tutto aveva acquistato, cercava molto con mordaci parole offendere quelli, che operavano. E per questo meritò, oltre alcune brutture fattegli dagli artefici, che Michelagnolo in pubblico gli dicesse, ch' egli era goffo nell' arte. Ma non potendo Pietro comportare tanta infamia, ne furono al magistrato degli Otto tutti due, dove ne rimase Pietro con assai poco onore. Intanto i frati de' Servi di Fiorenza avendo volontà di avere la tavola dell' altar maggiore, che fusse fatta da persona famosa, e avendola mediante la partita di Lionardo da Vinci, che se ne era ito in Francia, renduta a Filippino, egli quando ebbe fatto la metà d' una di due tavole, che v' andavano, passò di questa all' altra vita; onde i frati per la fede, che avevano in Pietro, gli fecero allogazione di tutto il lavoro. Aveva Filippino finito in quella tavola, dove egli faceva Cristo deposto di Croce, i Nicodemi, che lo depongono, e Pietro seguitò di sotto lo svenimento della nostra Donna, ed alcune altre figure. E perchè andavano in quest' opera due tavole, che l' una voltava in verso il coro de' frati, e l' altra in verso il corpo della Chiesa: dietro al coro si aveva a porre il deposto di Croce, e dinanzi l' Assunzione di nostra Donna; ma Pietro la fece tanto ordinaria, che fu messo il Cristo deposto dinanzi, e l' Assunzione dalla banda del coro; e queste oggi per mettervi il tabernacolo del Sacramento sono state l' una, e l' altra levate via, e per la Chiesa messe sopra certi altri altari, e rimaso in quell' opera solamente sei quadri, dove sono alcuni Santi dipinti da Pietro in certe nicchie. (1) Dicesi, che quando detta opera si scoperse,

Sua contesa con Michelagnolo Bonarroti.

Lavori ne' Servi di Firenze.

(1) *Ne pur questi sei quadri sono al presente in Chiesa per essere stata questa del continovo arricchita di nuovi ornamenti prodotti dalla gran divozione, che i popoli hanno all' immagine della Ss. Nunziata. Solo vi è rimasa la deposizione di Croce appesa lateralmente in una cappella, e la tavola dell' Assunzione di Maria, è all' altare della medesima.*

E ne riportò biasimo. fu da tutti i nuovi artefici assai biasimata, e particolarmente, perchè si era Pietro servito di quelle figure, che altre volte era usato mettere in opera; dove tentandolo gli amici suoi dicevano, che affaticato non s' era, e che aveva tralasciato il buon modo dell' operare o per avarizia, o per non perder tempo; ai quali Pietro rispondeva: io ho messo in opera le figure, altre volte lodate da voi, e che vi sono infinitamente piaciute. Se ora vi dispiacciono, e non le lodate, che ne posso io? Ma coloro aspramente con sonetti, e pubbliche villanie lo saettavano. Onde egli già vecchio, partitosi da Fiorenza, e tornatosi a Perugia, condusse alcuni lavori a fresco (1) nella Chiesa di San Severo Monasterio dell' Ordine di Camaldoli, nel qual luogo aveva Raffaello da Urbino giovanetto, e suo discepolo fatto alcune figure, come nella sua Vita si dirà. Lavorò similmente al Montone, alla Fratta, e in molti altri luoghi del contado di Perugia, e particolarmente in Asceśi a S. Maria degli Angeli, dove a fresco fece nel muro dietro alla cappella della Madonna, che risponde nel coro de' frati, un Cristo in Croce con molte figure. E nella chiesa di San Piero, badia de' Monaci neri in Perugia, dipinse all' altare maggiore in una tavola grande l' Ascensione, con gli Apostoli a basso, che guardano verso il cielo; nella predella della quale tavola sono tre storie, (2) con molta diligenza lavorate, cioè i Magi, il Battesimo, e la Resurrezione di Cristo; la quale opera tutta si vede piena di belle fatiche, intanto ch' ell' è la migliore di quelle, che sono in Perugia di man di Pietro lavorate a olio. (3) Cominciò

Lavorò a fresco in Perugia, e nel contado, e in Asceśi.

Pitture a olio in S. Pietro di Perugia.

[1] *Oltre le pitture a fresco dipinse anche nel grado dell' altare cinque figure.*

(2) *Adesso sono in Sagrestia.*

[3] *Oltre le pitture di Perugia fatte da Pietro, che quì rammenta il Vasari, fece una Madonna col bambino per la confraternita della Madonna della Consolazione, e un' altra con S. Gio. Batista, e San Giro-*

minciò il medesimo un lavoro a fresco di non poca importanza a castello della Pieve, ma non lo finì. (1) Soleva Pietro siccome quello, che di nessuno si fidava, nell' andare, e tornare dal detto castello a Perugia, portare quanti danari aveva sempre addosso; perchè alcuni, aspettandolo a un passo, lo rubarono; ma raccomandandosi egli molto, gli lasciarono la vita per Dio. E dopo, adoperando mezzi, ed amici, che pur' n' aveva assai, riebbe anco gran parte de' detti danari, che gli erano stati tolti; ma nondimeno fu per dolore vicino a morirsi. Fu Pietro persona di assai poca religione, e non se gli potè mai credere l' immortalità del anima. Anzi con parole accomodate al suo cervello di porfido ostinatissimamente ricusò ogni buona via. Aveva ogni sua speranza ne' beni della fortuna, e per danari avrebbe fatto ogni male contratto. Guadagnò molte richezze, ed in Fiorenza murò, e comprò case: e in Perugia, e a Castello della Pieve acquistò molti beni stabili, *Costumi di Piero.*

Girolamo per i Padri Minori Osservanti, a' quali fece anche un San Girolamo. E' di suo anche presso i canonici Lateranesi in s. Maria degli Angioli una tavola con s. Anna, dove ha scritto il suo nome: e in s. Antonio abate degli Olivetani un' adorazione de' Magi: e in s. Simone de' Carmelitani una s. Anna, benchè alcuni dubitino, se sia di Pietro. Nella confraternità della Giustizia è di sua mano un s. Francesco, e un s. Bernardino; e nella Madonna della Luce una Ss. Vergine: in s. Severo de' Camaldolesi i gradi dell' altar maggiore col nome dell' artefice: e in s. Caterina una tavola con detta, e altre Sante: e finalmente nella cappella del Governatore la tavola dell' altare. Anche in Bologna ne' Ss. Vitale, e Agricola è un presepio opera del nostro Pietro, e i Ss. Rocco, e Bastiano, ma sono rivocati in dubbio; poichè tutte le pitture fatte avanti, che fosse in fiore la maniera di Raffaello, s' attribuiscono, da' poco pratici delle maniere de' vecchi pittori, a Pietro Perugino. Nella medesima città alla cappella Grassi in s. Martino Maggiore è una Assunta del nostro Pietro, e in s. Gio. in Monte una Madonna in aria con varj Santi sotto.

[1] *Questa pittura è una adorazione de' Magi, notabile per la gran copia delle figure. Si vuole, che vi abbia lavorato qualche poco Raffaello da giovanetto. Del resto è di colorito fiacco.*

bili. Tolſe per moglie una belliſſima giovane, e n' ebbe figliuoli, e ſi dilettò tanto, che ella portaſſe leggiadre acconciature e fuori, e in caſa, che ſi dice, che egli ſpeſſe volte l' acconciava di ſua mano. Finalmente venuto Pietro in vecchiezza, d' anni 78. finì il corſo della vita ſua nel Caſtello della Pieve, dove fu onoratamente ſepolto l' anno 1524.

Sua morte.

Fece Pietro molti maeſtri di quella maniera, e uno fra gli altri: che fu veramente eccellentiſſimo, il quale, datoſi tutto agli onorati ſtudj della pittura, paſsò di gran lunga il maeſtro; e queſti fu il miracoloſo Raffaello Sanzio da Urbino, il quale molti anni lavorò con Pietro in compagnia di Giovanni de' Santi ſuo padre. Fu anco diſcepolo di coſtui il Pinturicchio, pittor Perugino, il quale, come ſi è detto nella ſua vita, tenne ſempre la maniera di Pietro. Fu ſimilmente ſuo diſcepolo Rocco Zoppo, Pittor Fiorentino, di mano del quale ha in un tondo una noſtra Donna molto bella Filippo Salviati, (1) ma è vero, ch' ella fu finita del tutto da eſſo Pietro. Lavorò il medeſimo Rocco molti quadri di Madonne, e fece molti ritratti, de' quali non fa biſogno ragionare; dirò bene, che ritraſſe in Roma, nella cappella di Siſto, Girolamo Riario, e fra Pietro Cardinale di San Siſto. Fu anco diſcepolo di Pietro il Montevarchi, che in S. Giovanni di Valdarno dipinſe molte opere, e particolarmente nella Madonna, l' iſtorie del miracolo del latte. Laſciò ancora molte opere in Montevarchi ſua patria. Imparò parimente da Pietro, e ſtette aſſai tempo ſeco, Gerino da Piſtoja, del quale ſi è ragionato nella Vita del Pinturicchio: (2) e così anco Baccio Ubertino Fiorentino, il quale fu diligentiſſimo così nel

Diſcepoli di Pietro, e loro opere.

[1] *Due gravi sbagli prende il Signor Monier nell' iſtoria delle arti &c. ſtampata in Parigi nel 1698., dove a c. 203. ſcrive, che Filippo Salviati fu diſcepolo di Pietro Perugino: e l' altro, che chiama Baccio Ubertino, nominato pochi verſi quì ſotto, Baccio Uberti.*

(2) *Vedi ſopra a cart. 504.*

nel colorito, come nel disegno, onde molto se ne servì Pietro. Di mano di costui è nel nostro libro un disegno d' un Cristo battuto alla colonna, fatto di penna, che è cosa molto vaga.

Di questo Baccio fu fratello, e similmente discepolo di Pietro, Francesco, che fu per soprannome detto il Bacchiacca, (1) il quale fu diligentissimo maestro di figure piccole, come si può vedere in molte opere state da lui lavorate in Firenze, e massimamente in casa Gio. Maria Benintendi, (2) ed in casa Pier Francesco Borgherini. Dilettossi il Bacchiacca di far grottesche; onde al Sig. Duca Cosimo fece uno studiolo pieno d' animali, e d' erbe rare, ritratte dalle naturali, che sono tenute bellissime: oltre ciò fece i cartoni per molti panni d' arazzo, che poi furono tessuti di seta da maestro Giovanni Rosto Fiammingo, per le stanze del palazzo di S. Eccellenza. Fu ancora discepolo di Pietro, Giovanni Spagnuolo, detto per sopranome lo Spagna, il quale colorì meglio, che nessun altro di coloro, che lasciò Pietro dopo la sua morte; il qual Giovanni, dopo Pietro, si sarebbe fermo in Perugia, se l' invidia de' pittori di quella Città, troppo nimici de' forestieri, non l' avessino perseguitato di sorta, che gli fu forza ritirarsi in Spoleto; dove per la bontà, e virtù sua fu datogli

[1] *Di questo Bacchiacca parla più a lungo il Vasari nel fine della vita di Bastiano detto Aristotile.*

[2] *Le pitture, che Francesco Ubertini fece a Gio. M. Benintendi, erano due quadri tre braccia in circa per traverso, di figure piccole, dipinti con forte colorito, e diligenza ammirabile, quali non molti anni sono assieme con uno del Franciabigio, che gli faceva accompagnatura, passarono nella Real Galleria di Dresda.* *

In Firenze nella chiesa di San Lorenzo, sono di sua mano di squisita bellezza, le storiette dipinte nel grado del secondo Altare a mano sinistra, sotto alla tavola di S. Arcadio Martire Crocifisso, dipinta da Gio. Antonio Sogliano. *

datogli donna di buon ſangue, e fatto di quella patria cittadino; nel qual luogo fece molte opere, e ſimilmente in tutta le Città dell' Umbria; ed in Aſceſi dipinſe la tavola della cappella di S. Caterina, nella chieſa di ſotto di San Franceſco, per il Cardinale Egidio Spagnuolo, e parimente una in San Damiano. In Santa Maria degli Angeli dipinſe nella cappella piccola, dove morì San Franceſco, alcune mezze figure grandi quanto il naturale, cioè alcuni compagni di San Franceſco, ed altri Santi molto vivaci, i quali mettono in mezzo un San Franceſco di rilievo. Ma fra' detti diſcepoli di Pietro miglior maeſtro di tutti fu Andrea Luigi d' Aſceſi, chiamato l' Ingegno, il quale nella ſua prima giovanezza concorſe con Raffaello da Urbino ſotto la diſciplina di eſſo Pietro, il quale l' adoperò ſempre nelle più importanti pitture, che faceſſe, come fu nell' udienze del Cambio di Perugia, dove ſono di ſua mano figure belliſſime: in quelle che lavorò in Aſceſi, e finalmente a Roma nella cappella di Papa Siſto. Nelle quali opere tutte diede Andrea tal ſaggio di ſe, che ſi aſpettava, che doveſſe di gran lunga trapaſſare il ſuo maeſtro. E certo così ſarebbe ſtato, ma la fortuna, che quaſi ſempre agli alti principi volontieri s' oppone, non laſciò venire a perfezione l' Ingegno; perciochè cadendogli un trabocco di ſceſa negli occhi, il miſero ne divenne, con infinito dolore di chiunque lo conobbe, cieco del tutto. Il qual caſo, digniſſimo di compaſſione, udendo Papa Siſto (come quelli, che amò ſempre i virtuoſi) ordinò, che in Aſceſi gli fuſſe ogni anno, durante la vita di eſſo Andrea, pagata una provviſione, da chi là maneggiava l' entrate. E così fu fatto, infino a che egli ſi morì d' anni ottantaſei.

Furono medeſimamente diſcepoli di Pietro, e Perugini anch' eglino, Euſebio S. Giorgio, che dipinſe in S. Agoſtino la tavola de' Magi; Domenico di Paris, che

che fece molte opere in Perugia, ed attorno per le caſtella, ſeguitato da Orazio ſuo fratello; parimente Gian Niccola, che in San Franceſco dipinſe in una tavola Criſto nell' orto, e la tavola d' Ogniſſanti in S. Domenico alla cappella de Baglioni, e nella cappella del Cambio iſtorie di San Giovanni Batiſta in freſco. Benedetto Caporali, (1) altrimente Bitti, fu anch' egli diſcepolo di Piero, e di ſua mano ſono in Perugia ſua patria molte pitture; e nell' architettura s' eſercitò di maniera, che non ſolo fece molte opere, ma comentò Vitruvio in quel modo, che può vedere ognuno, eſſendo ſtampato; nei quali ſtudi lo ſeguitò Giulio ſuo figliuolo pittore Perugino. Ma neſſuno di tanti diſcepoli paragonò mai la diligenza di Pietro, nè la grazia, che ebbe nel colorire in quella ſua maniera, la quale tanto piacque al ſuo tempo, che vennero molti di Francia, di Spagna, d' Alemagna, e d' altre provincie per impararla. E dell' opere ſue ſi fece, come ſi è detto, mercanzia da molti, che le mandarono in diverſi luoghi, innanzi che veniſſe la maniera di Michelagnolo; la quale avendo moſtro la vera, e buona via a queſte arti, l' ha condotte a quella perfezione, che nella terza ſeguente parte ſi vedrà; nella quale ſi tratterà dell' eccellenza, e perfezione dell' arte, e ſi moſtrerà agli artefici, che chi lavora, e ſtudia continuamente, e non à ghiribizzi, o capricci, laſcia opere, e ſi acquiſta nome, facultà, ed amici.

[1] *Non ſo, ſe ſi deva dire, che il Caporali comentaſſe, o traduceſſe Vitruvio, e ſe aveſſe nome Benedetto.*

Anche Gio. Franceſco Morelli, che fu Prete dell' Oratorio, nel libro citato nella pagina antecedente, dà il nome di Benedetto a queſto caporali, e dice, che un ſuo quadro fu poſto nella ſagreſtia de' Geſuiti di Perugia: e nell' indice de' Profeſſori, che è nello ſteſſo libro aſſeriſce, che fiorì nel 1500.; ma in una lettera riportata nel tom. III. delle pittoriche num. CXCVII. ſi corregge, e ſcrive, che fiorì nel 1550. ma ſempre lo chiama Benedetto. così pure dice il Vaſari, che di eſſo fa nuovamente menzione, dove afferma, che queſto Benedetto caporali comentò Vitruvio.

NOTA. *Il Vaſari replica le ſteſſe coſe di queſto Caporali nel fine della Vita di Luca Signorelli, chiamandolo ſempre Benedetto, quando il ſuo vero nome fu Gio. Batiſta, nel quale errore cadde anche il Baldinucci ſec. 4. a carte 289., e il P. Orlandi, che di più non fa parola di Gio. Batiſta nel ſuo Abecedario, dove per altro nel* Catalogo de' libri, che trattano delle tre belle arti, *poſto in fondo di detto Abecedario, pone il libro di Gio. Batiſta, ma non col ſuo vero titolo, che è il ſeguente*: Architettura con il ſuo commento, e figure. Vitruvio in volgar lingua rapportato per Meſſer Giambatiſta Caporali di Perugia. *In fine del quale ſi legge*: In Perugia nella Stamperia del Conte Jano Bigazzini. Il dì primo d' Aprile l' anno 1536. fol. *Il Sig. Manni nella Vita del Signorelli molto giudizioſamente dubita, che Benedetto ſia lo ſteſſo che Gio. Battiſta* altramente appellato Bitti. *Naſce poi un altro dubbio, come* Bitti *ſia abbreviatura di* Gio Battiſta, *ſapendoſi, che queſto nome ſ' abbrevia in* Biſta, *e* Benedetto *in* Betto, *che è viciniſſimo a* Bitti. *Pur non oſtante conſiderate l' altre circoſtanze, crederei piuttoſto, che non ci foſſe ſtato altri, che Gio. Battiſta, che nacque in Perugia nel* 1476. *del quale fa memoria il Criſpolti nella ſua* Perugia Auguſta *a cart.* 383. *Fu non ſolo pittore, e architetto civile, e militare, ma anche poeta, ſe ſi crede al Paſcoli. Ma chi ſi vuol fidare d' un sì meſchino, e poco accreditato Scrittore? Nel* 1560. *fu ſorpreſo da un accidente apopletico, che dopo poco gli tolſe la vita. Per altro traduſſe ſolo i primi cinque libri, e le note furono da lui tratte ſiccome le figure dal Vitruvio di Ceſare Ceſarino. Pare che anche il Vaſari ſtimaſſe poco queſt' Opera del Caporali, non dicendo altro ſe non ch' è ſtampata* in quel modo, che può vedere ognuno, *le quali parole indicano poca ſtima, ſtante la poca lode, che in ſe racchiudono, e ſembrano dette per non voler dare a queſta opera quel biaſimo, che nel ſuo interno le dava il Vaſari.*

Chi

Chi deſideraſſe una più preciſa notizia delle pitture di Pietro Perugino, ricorra a un piccol libretto, ma fatto con accuratezza da Gio. Franceſco Morelli Perugino, intitolato: Brevi notizie delle pitture, e ſculture che adornano l' auguſta Città di Perugia. Perugia 1683. in 16. *dedicato al Conte Orazio Ferretti.*

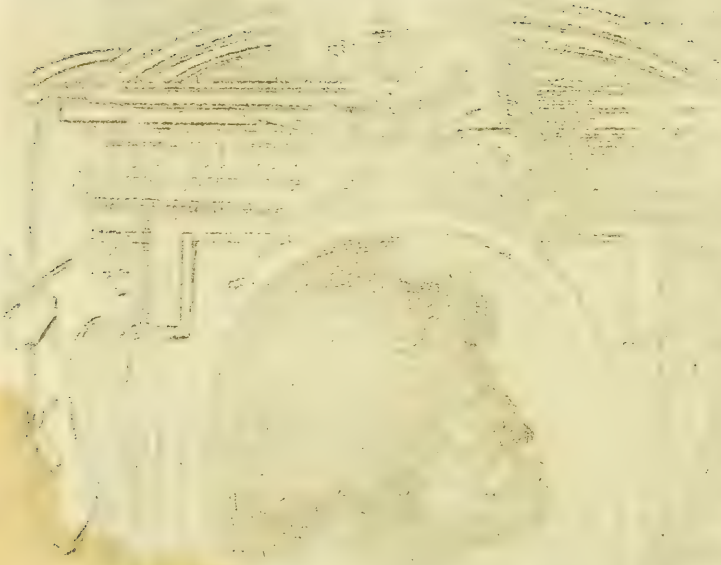
Comincia la ſua Prefazione così: Vedendo queſta mia patria abbondante, e copioſa al pari d' ogni altra Città di belliſſime pitture, ma buona parte di eſſe mal tenute, perciò quaſi proſſime al perire, compaſſionando agli autori di queſte &c. *Ciò ſi potrebbe dire con buona ragione di molte altre Città.*

VITA
DI VITTORE SCARPACCIA
E D' ALTRI PITTORI VENEZIANI, E LOMBARDI.

EGli si conosce espressamente, che quando alcuni de' nostri artefici cominciano in una qualche Provincia che dopo ne seguono molti, l' un dopo l' altro, e molte volte ne sono in uno stesso tempo infiniti; perciocchè la gara, e l' emulazione, e l' avere avuto dependenza chi da uno, e chi da un altro maestro eccellente, è cagione, che con più fatica cercano gli artefici di superare l' un l' altro, quanto possono maggiormente. E quando anco molti dependono da un solo, subito che si dividono o per morte del maestro, o per altra cagione, subito viene anco divisa in loro la volontà; onde per parere ognuno il migliore, e capo di se, cerca di mostrare il valor suo. Di molti dunque, che quasi in un medesimo tempo, e in una stessa provincia fiorirono, de' quali non ho potuto sapere, nè posso scrivere ogni particolare, dirò brevemente alcuna cosa per non lasciare, trovandomi al fine della seconda Parte di questa mia opera, indietro alcuni, che si sono affaticati per lasciar il Mondo adorno dell' opere loro. De' quali dico, oltre al non aver potuto aver l' intero della Vita, non ho anco potuto rinvenire i ritratti, eccetto quello dello Scarpaccia, che per questa cagione ho

Tom. II. c. 540.

N. 50



ho fatto capo degli altri. Accettisi dunque in questa parte quello, che io posso, poichè non posso quello, che io vorrei. Furono adunque nella Marca Trivisana, e in Lombardia, nello spazio di molti anni, Stefano Veronese, (1) Aldigieri da Zevio, (2) Jacopo Davanzo Bolognese, (3) Sebeto da Verona, (4) Jacobello de Flore, (5) Guerriero da Padova, (6) Giusto, (7) e Girolamo

[1] *Di Stefano Veronese parla più sotto il Vasari diffusamente. e lo stesso ripete il* Baldinucci *tom. 1. a c. 79. L' Abecedario pittorico dell' edizione del Guarienti lo chiama Stefano da Tevio per errore, dovendo dire da Zevio terra del Veronese. E' nominato dal* Panvinio, *e il Commendatore del* Pozzo *ne descrive l' opere al num.* VIII. *delle sue Vite de' pittori veronesi. Egli pure asserisce, che fu discepolo di* Liberale, *di cui scrive la Vita il Vasari nella parte* III. *e che morì nel* 1536. *onde sto dubbio, se fosse maestro di Stefano, come pare, che ne resti dubbio lo stesso del* Pozzo; *il quale conclude, che tutto imparò da Agnolo Gaddi, e da' pittori Fiorentini; il qual Agnolo essendo fiorito nel* 1380. *tanto più rende inverisimile, che Stefano fosse scolare di* Liberale.

(2) *Anche di questo Aldighieri, detto anche Altichierio, come lo appella lo stesso Commendatore al num.* III. *parla il Vasari poco appresso; e il* Biondo *nella sua Italia illustrata, parlando di Verona. Fiorì nella metà del secolo* XIV.

[3] *Di questo Jacopo Davanzo, detto nell' Abecedario Jacopo Avanzi, e* Jacobus Pauli *il Vasari poco dopo numera alcune opere, ma più ampiamente ne parla a cart.* 17. *del primo tomo il Conte Malvasia che nel secondo tomo a cart. 77. lo chiama Jacopo d' Avanzi, e dice, che il gran* Guido Reni *aveva venerazione per le sue pitture.*

[4] *Di questo Sebeto non trovo chi n' abbia fatta parola.*

(5) *Jacobello figliuolo di Francesco ambedue pittori Veneziani, de' quali parla il Ridolfi, e ne riferisce l' opere a cart.* 18. *Sembra dall' epitaffio posto a Jacobello, e al suo padre, e alla sua moglie* Lucia, *ch' egli morisse a' 21. di* Luglio 1434.

(6) *Questo* Guerriero, *del quale parlerà più a basso il Vasari, e detto* Guariento *dal Ridolfi a cart.* 17. *e nell' Abecedario pittorico,* Guarinetto; *e il Baldinucci Dec. 7. del sec. 2. a cart. 80.* Guariero, *e* Guarente, *e va cercando la sua etimologia. Fiorì circa al* 1360.

[7] *Di Giusto non ci indicò il Vasari il proprio cognome, e solo dice qui poco dopo, ch' era Padovano; e il Ridolfi a c. 67. nella vita del Mantegna fa lo stesso. Fiorì l' anno* 1360.

rolamo Campagnola, (1) Giulio ſuo figliuolo, Vincenzio Breſciano, (2) Vittore Sebaſtiano, e Lazzaro Scarpaccia Veneziani, Vincenzio Carena, (3) Luigi Vivarini, (4) Gio. Batiſta da Cornigliano, (5) Marco Baſarini, (6) Giovanetto Cordegliaghi, (7) il Baſſiti, (8) Bartolom-

(1) *Girolamo Campagnola fu della Marca Trevigiana, ſe ſi preſti fede all' Abecedario pittorico. viſſe nel* 1490.

Girolamo Campagnuola comunemente ſi crede Padovano, e il Vaſari lo dice chiaramente più ſotto, onde ha errato l' Abecedario, ma lo sbaglio non è del P Orlandi ſuo primo Autore, ma del Guarienti, che lo riſtampò; e vi fece queſt' aggiunta di dirlo della Marca Trivigiana. Si crede, che Girolamo foſſe padre di Giulio, e di Domenico amendue pittori, de' quali il ſecondo fu eccellentiſſimo paeſiſta, e in queſto genere agguagliò Tiziano, e molti ſuoi paeſi ſono intagliati in rame, e in legno.

[2] *Non mi ſovviene d' aver ſentito mai menzionare Vincenzio Breſciano, come nè pure Vittore Sebaſtiano. Trovo bensì Lazzaro Sebaſtiani ſcolare di Vittore Scarpaccia, di cui ſcrive la vita il Cav. Ridolfi a cart.* 32. *E per lo contrario lo ſteſſo Ridolfi, nè altri, che io ſappia parla di Lazzaro Scarpaccia, onde temo, chè il Vaſari per errore di memoria non abbia di Lazzaro Sebaſtiani, e di Vittore Scarpaccia fatto due profeſſori ideali.*

(3) *Vincenzio Catena fu cittadino Veneziano imitatore di Giorgione ma gli rimaſe al di ſotto. Vedi la ſua vita preſſo il Ridolfi a cart.* 64.

[4] *Quattro furono i Vivarini, come ſi è detto ſopra.* Luigi *fu allievo d' Andrea di Murano. Di eſſo, e ſue opere parla il Ridolfi a cart.* 20.

(5) *Queſti è Gio. Batiſta Cima, che fu de' primi ſcolari di Gio. Bellino. Ne ſcrive la Vita il Ridolfi medeſimo, o piuttoſto per meglio dire ci dà la nota delle ſue opere a cart.* 59. *Morì in età freſca e fiorì poco dopo il* 1500. *Gio. Batiſta da Cornegliano, cioè da Conigliano, o conegliano città del Friuli; e così lo nomina anche il Vaſari.*

(6) *Suppongo, che queſto Marco ſia Marco Baſaiti del Friuli, delle cui opere parla il Ridolfi a cart.* 24.

[7] *Nell' Abecedario è nominato Giannetto. Queſti fu ſcolare, e anche de' meglio, che aveſſe Gio. Bellini. Poche ſono le ſue opere, forſe perchè poco viſſe. Fece il ritratto del Cardinal Beſſarione, che è nella ſcuola della Carità di Venezia. Queſti è Giannetto Cordegliaghi nominato più ſotto dal Vaſari. Nella deſcrizione delle pitture di Venezia impreſſa nel* 1733. *è detto Giannetto Cordella. Il ritratto del Beſſarione quì nominato è inciſo in rame modernamente.*

[8] *Forſe queſto Baſſiti è uno sbaglio, o un nome mal inteſo in vece di Baſaiti.*

tolommeo Vivarino, (1) Giovanni Manſueti, (2) Vittore Bellino, (3) Bartolommeo Montagna da Vicenza, (4) Benedetto Diana, (5) e Giovanni Buonconſigli, (6) con molti altri, de' quali non accade fare ora menzione. E per cominciar dal primo dico, che Stefano Veroneſe, del quale diſſi alcuna coſa nella vita d' Agnolo Gaddi, (7) fù più, che ragionevole dipintor de' tempi ſuoi. E quando Donatello lavorava in Padova, come nella ſua vita ſi è già detto, andando una volta fra l' altre a Verona, reſtò maravigliato dell' opere di Stefano, affermando, che le coſe, che egli aveva fatto a freſco, erano le migliori, che infino a que' tempi fuſſero in quelle parti ſtate lavorate. Le prime opere di coſtui furono in S. Antonio di Verona nel tramezzo della Chieſa, in una teſta del muro a man manca, ſotto il girare d' una volta, e furono una noſtra Donna col figliuolo in braccio, e S. Jacopo, e S. Antonio, che la mettono in mezzo. Queſt' opera è tenuta anco al preſente

Pitture di Stefano in Verona commendate da Donatello.

[1] *Anche queſto Bartolommeo vedi il Ridolfo citato ſopra alla nota* 11.

[2] *Del Manſueti ſcriſſe la Vita, cioè il Catalogo d' alcune opere ſue il Ridolfi a car.* 33. *Fu anche egli ſcolare dello Scarpaccia.*

(3) *Nell' Abecedario pittorico queſto profeſſore è nominato, come lo nomina il Vaſari: ma il Ridolfi, che ſcrive ex profeſſo le vite de' pittori Veneziani, lo chiama Vittore Belliniano, tanto ſono tutti queſti ſcrittori pieni di confuſione. In una ſua pittura nella confraternità di s. Marco è notato l' anno* 1526. *Fu anche eſſo ſcolare di Giovanni Bellino.*

[4] *Due furono i fratelli Montagna, amendue pittori, e fiorirono circa il* 1500. *ma più bravo fu Bartolommeo, e però di eſſo ſolo fa memoria il vaſari. Vedi le loro opere preſſo il Ridolfi a cart.* 91.

[5] *Benedetto Diana fu Veneziano, e la ſua maniera emulava quella de' Bellini, e moſtrava d' eſſer vicina alla perfezione. Vedi il Ridolfi a cart.* 24.

(6) *Anche Gio. Bonconſigli fu vicentino. Lavorò molto, e quaſi ſempre in Venezia, e d' una maniera aſſai vicina a quella de' buoni profeſſori. In s. Coſimo della Giudecca fece una tavola celebre, in cui ſcriſſe:* Joannes Bonconſilius Mareſcalcus de Vicentia 1497.

[7] *Vedi nel Tomo* 1.

ſente belliſſima in quella Città per una certa prontezza, che ſi vede nelle dette figure, e particolarmente nelle teſte, fàtte con molta grazia. In S. Niccolò, Chieſa parimente, e parrocchia di quella città, dipinſe a freſco un S. Niccolò, che è belliſſimo, e nella via di S. Polo, che va alla porta del Veſcovo, nella facciata d' una caſa dipinſe la Vergine con certi Angeli molto belli, ed un S. Criſtofano. (1) E nella via del duomo ſopra il muro della Chieſa di Santa Conſolata, in uno sfondato fatto nel muro, dipinſe una noſtra Donna, ed alcuni uccelli, e particolarmente un pavone, ſua impreſa. In S. Eufemia, Convento de' frati Eremitani di S. Agoſtino, dipinſe ſopra la porta del fianco un S. Agoſtino con due altri Santi; ſotto il manto del quale S. Agoſtino ſono aſſai frati, e monache del ſuo Ordine. Ma il più bello di queſt' opera ſono due Profeti dal mezzo in ſu grandi quanto il vivo; perciocchè hanno le più belle, e più vivaci teſte, che mai faceſſe Stefano: ed il colorito di tutta l' opera, per eſſere ſtato con diligenza lavorato, ſi è mantenuto bello inſino a' tempi noſtri, non oſtante che ſia ſtato molto percoſſo dall' acque, da' venti, e dal giaccio. E ſe queſt' opera fuſſe ſtata al coperto, per non l' avere Stefano ritocca a ſecco, ma uſato diligenza nel lavorarla bene a freſco; ella ſarebbe ancora bella, e viva, come gli uſcì delle mani, dove è pure un poco guaſta. Fece poi dentro alla Chieſa, nella cappella del Sagramento, cioè intorno al tabernacolo, alcuni angeli, che volano, una parte de' quali ſuonano, altri cantano, ed altri incenſano il Sagramento: ed una figura di Gesù Criſto, che egli dipinſe in cima per finimento del tabernacolo. Da baſſo ſono altri angeli, che lo reggono, con veſti bianche, e lunghe inſino a' piedi, che quaſi finiſcono in nuvole, la qual maniera fu propria di Stefano nelle figure degli angeli,

[1] *Adeſſo queſta chieſa di Verona ſi chiama s. Marin conſolatrice.*

angeli, i quali fece sempre molto nel volto grazioſi, e di belliſſima aria. In queſta medeſima opera è da un lato Sant' Agoſtino, e dall' altro S. Jeronimo in figure grandi quanto è il naturale; e queſti con le mani ſoſtengono la Chieſa di Dio, quaſi moſtrando, che ambidue con la dottrina loro difendono la Santa Chieſa dagli Eretici, e la ſoſtengono. Nella medeſima Chieſa dipinſe a freſco in un pilaſtro della cappella maggiore, una S. Eufemia con bella, e grazioſa aria di viſo, e vi ſcriſſe a lettere d' oro il nome ſuo, parendogli forſe, come è in effetto, ch' ella fuſſe una delle migliori pitture, che aveſſe fatto; e ſecondo il coſtume ſuo, vi dipinſe un pavone belliſſimo, ed appreſſo due lioncini, i quali non ſono molto belli, perchè non potè allora vederne de' naturali, come fece il pavone. Dipinſe ancora in una tavola del medeſimo luogo, ſiccome ſi coſtumava in que' tempi, molte figure dal mezzo in ſu, cioè S. Niccola da Tolentino, ed altri. E la predella fece piena di ſtorie in figure piccole della vita di quel Santo. In S. Fermo Chieſa della medeſima Città, dei frati di S. Franceſco, nel riſcontro dell' entrare per la porta del fianco fece, per ornamento d' un depoſto di Croce, dodici profeti dal mezzo in ſu grandi quanto il naturale, ed a' piedi loro Adamo, ed Eva a giacere, ed il ſuo ſolito pavone, quaſi contraſſegno delle pitture fatte da lui. Il medeſimo Stefano dipinſe in Mantova, nella Chieſa di S. Domenico, alla porta del Martello, una belliſſima noſtra donna, la teſta della quale, per aver avuto biſogno i padri di murare quel luogo, hanno con diligenza poſta nel tramezzo della Chieſa alla cappella di S. Orſola, che è della famiglia de' Recuperati, dove ſono alcune pitture a freſco di mano del medeſimo. E nella Chieſa di S. Franceſco ſono, quando ſi entra a man deſtra della porta principale, una fila di cappelle murate già dalla nobil famiglia della *In Mantova.*

Romma, in una delle quali è dipinto nella volta di mano di Stefano i quattro Evangeliſti a ſedere, e dietro alle ſpalle loro, per campo, fece alcune ſpalliere di roſai con uno inteſſuto da canne a mandorle, e variati alberi ſopra, ed altre verdure piene d' uccelli, e particolarmente di pavoni. Vi ſono anco alcuni Angeli belliſſimi. In queſta medeſima Chieſa dipinſe una S. Maria Maddalena grande quanto il naturale, in una colonna, entrando in Chieſa a man ritta. E nella ſtrada detta Rompilanza della medeſima Città, fece a freſco in un fronteſpizio d' una porta una noſtra Donna col figliuolo in braccio, ed alcuni angeli dinanzi a lei in ginocchioni, ed il campo fece d' alberi pieni di frutte. E queſte ſono l' opere, che ſi trova eſſere ſtate lavorate da Stefano, ſe ben ſi può credere, eſſendo vivuto aſſai, che ne faceſſe molte altre. Ma come non ne ho potuto alcun' altra rinvenire, così nè il cognome, nè il nome del padre, nè il ritratto ſuo, nè altro particolare. Alcuni affermano, che prima, che veniſſe a Firenze, egli fu diſcepolo di Maeſtro Liberale pittore Veroneſe: ma queſto non importa, baſta che imparò tutto quello, che in lui fu di buono, in Fiorenza da Agnolo Gaddi.

Creduto diſcepolo di Liberale Veroneſe. Imparò in Firenze.

Aldigieri, ſue pitture in Verona.

Fu della medeſima Città di Verona Aldigieri da Zevio, famigliariſſimo de' Signori della Scala, il quale dipinſe, oltre a molte altre opere, la ſala grande del palazzo loro, nella quale oggi abita il Podeſtà, facendovi la guerra di Geruſalemme, ſecondo che è ſcritta da Joſeffo; nella quale opera moſtrò Aldigieri grande animo, e giudizio, ſpartendo nelle facce di quella ſala da ogni banda una ſtoria con un ornamento ſolo, che la ricigne attorno attorno. Nel quale ornamento poſa dalla parte di ſopra, quaſi per fine, un partimento di medaglie, nelle quali ſi crede, che ſiano ritratti di naturale molti uomini ſegnalati di quei tempi, ed in partico-

ticolare molti di que' Signori della Scala; ma perchè non ſe ne ſa il vero, non ne dirò altro. Dirò bene, che Aldigieri moſtrò in queſt' opera d' avere ingegno, e giudizio, ed invenzione, avendo conſiderato tutte le coſe, che ſi poſſono in una guerra d' importanza conſiderare. Oltre ciò il colorito ſi è molto bene mantenuto. E fra molti ritratti di grandi uomini, e letterati, vi ſi conoſce quello di Meſſer Franceſco Petrarca.

Jacopo Avanzi Bologneſe. Sue pitture a freſco rariſſime.

Jacopo Avanzi pittore Bologneſe (1) fu nell' opere di queſta ſala concorrente d' Aldigieri, e ſotto le ſopraddette pitture dipinſe, ſimilmente a freſco, due trionfi belliſſimi, e con tanto artifizio, e buona maniera, che afferma Girolamo Campagnuola, che il Mantegna gli lodava come pittura rariſſima. Il medeſimo Jacopo inſieme con Aldigieri, e Sebeto da Verona dipinſe in Padova la cappella di San Giorgio, che è allato al tempio di S. Antonio, ſecondo che per lo teſtamento era ſtato laſciato dai Marcheſi di Carrara. La parte di ſopra dipinſe Jacopo Avanzi: di ſotto Aldigieri alcune ſtorie di S. Lucia, ed un Cenacolo: e Sebeto vi dipinſe ſtorie di S. Giovanni. Dopo tornati tutti e tre queſti maeſtri in Verona dipinſero inſieme in caſa de Conti Serenghi un par di nozze, con molti ritratti, ed abiti di que' tempi, che di tutte l' opere di Jacopo Avanzi fu tenuta la migliore. Ma perchè di lui è fatto menzione (2) nella vita di Niccolò d' Arezzo per l' opere, che fece in Bologna a concorrenza di Simone, Criſtofano, (3) e Galaſſo pittori, non ne dirò altro in queſto luogo.

[1] *Jacopo Avanzi poco ſopra è detto Jacopo Davanzo.*

[2] *Vedi la nota in fine di queſta Vita.*

[3] *Criſtofano qui nominato ſecondo il Vidriani nelle vite de' pittori Modoneſi, fu di Modona, ma ſecondo il Baldi, il Rumaldi, e il Maſini, che hanno ſcritto delle coſe di Bologna, fu Bologneſe. Non dipinſe in compagnia di Jacopo, e di Simone in queſto luogo, ma bensì per quel che dice il Malvaſia, ivi; nel Chioſtro di San Domenico.*

Jacobello de Flore segue la maniera greca.

In Venezia ne' medesimi tempi fu tenuto in pregio, sebbene tenne la maniera Greca, Jacobello de Flore, il quale in quella Città fece opere assai, e particolarmente una tavola alle monache del Corpus Domini, che è posta nella lor Chiesa all' altar di S. Domenico. Fu concorrente di costui Giromin Morzone, (1) che dipinse in Venezia, ed in molte Città della Lombardia assai cose, ma perchè tenne la maniera vecchia, e fece le sue figure tutte in punta di piedi, non diremo di lui, se non che è di sua mano una tavola nella Chiesa di S. Lena all' altare dell' Assunzione con molti Santi.

Guarriero Padovano e suoi lavori.

Fu molto miglior maestro di costui Guarriero pittor Padovano, il quale, oltre a molte altre cose, dipinse la cappella maggiore de' frati Eremitani di Sant' Agostino in Padova, ed una cappella ai medesimi nel primo Chiostro: un' altra cappelletta in casa d' Urbano Prefetto, e la sala degli Imperadori Romani, dove nel tempo di carnovale vanno gli scolari a danzare. Fece anco a fresco nella cappella del Podestà, della Città medesima, alcune storie del Testamento vecchio.

Giusto Padovano.

Giusto pittore similmente Padovano fece fuor della Chiesa del Vescovado nella cappella di S. Gio. Batista non solo alcune storie del vecchio, e nuovo Testamento,

[1] *Giromin Morzone è nell' Abecedario pittorico denominato Girolamo Mazzoni, o Mozzoni nella prima edizione, ma in quella del Guarienti del 1753. in Venezia è detto Girolamo Mozzone pittore Veneziano; ma poi niente s' aggiunge, se non quello solamente, che ne dice il Vasari. Se fu pittor Veneziano stupisco, che non ne dica parola il Ridolfi. Nel libro intitolato il Forestiero illuminato, dove si descrivono le rarità di Venezia, stampato quivi nel 1740. a cart. 288. dove si descrive il monastero di s. Elena de' PP. Olivetani, restaurato prima da Alessandro Borromeo, e poi da Tommaso Talenti amendue Fiorentini, si fa memoria delle pitture di Jacopo Morazzone; ma nè il Ridolfi, nè il P. Orlandi non ne riportano ne pur il nome; solamente questo ultimo riporta le notizie di Pietro Francesco Morazzone pittore Milanese. In questa oscurità, e confusione di cose non so, che dire.*

to, ma ancora le revelazioni dell' Apocaliſſe di San Gio. Evangeliſta: e nella parte di ſopra fece in un Paradiſo, con belle conſiderazioni, molti cori d' angeli, e altri ornamenti. Nella Chieſa di S. Antonio lavorò a freſco la cappella di S. Luca; e nella Chieſa degli Eremitani di S. Agoſtino dipinſe in una cappella l' Arti liberali, e appreſſo a quelle le Virtù, e i Vizj; e così coloro, che per le virtù ſono ſtati celebrati, come quelli, che per i vizj ſono in eſtrema miſeria rovinati, e nel profondo dell' Inferno. Lavorò anco in Padova, a' tempi di coſtui, Stefano pittore Ferrareſe, il quale, come altrove ſi è detto, ornò di varie pitture la cappella, e l' arca, dove è il corpo di S. Antonio, e così la Vergine Maria detta del Pilaſtro. Fu tenuto in pregio ne' medeſimi tempi Vincenzio pittore Breſciano, ſecondo che racconta il Filareto; e Girolamo Campagnola, anch' egli pittore Padovano, e diſcepolo dello Squarcione. Giulio poi figliuolo di Girolamo dipinſe, miniò, e intagliò in rame molte belle coſe, così in Padova, come in altri luoghi. Nella medeſima Padova lavorò molte coſe Niccolò Moreto, che viſſe ottanta anni, e ſempre eſercitò l' arte; e oltre a queſti, molti altri, che ebbono dipendenza da Gentile, e Gio. Bellini.

Sue opere.

Stefano Ferrareſe.

Vincenzo Breſciano.

Girolamo Campagnola.

Niccolò Moreto.

Vittore Scarpaccia fu veramente il primo, che fra coſtoro faceſſe opere di conto, e le ſue prime opere furono nella ſcuola di S. Orſola, (1) dove in tela fece la maggior parte delle ſtorie, che vi ſono, della vita, e morte di quella Santa; le fatiche delle quali pitture egli ſeppe sì ben condurre, e con tanta diligenza, e arte, che n' acquiſtò nome di molto accomodato, e pra-

Vittore Scarpaccia migliore di tutti.

[1] *Otto ſono i quadri di vittore in queſta ſcuola, tanto belli, che pajono di Giorgione. Il male è, che ſono ſtati ſottopoſti a quella deteſtabile maledizione dell' eſſer reſtaurati, cioè guaſti nel 1613. Furon dipinti nel 1494., come ſta notato in uno di eſſi, o nel 1495. come è notato in un altro.* ...

Sue opere in Padova e Milano.

pratico maestro. Il che fu, secondo che si dice, cagione, che la nazione Milanese gli fece fare ne' frati Minori una tavola alla cappella loro di S. Ambrogio con molte figure a tempera. Nella Chiesa di S. Antonio all' altare di Cristo risuscitato, dove dipinse, quando egli appariſce alla Maddalena, e altre Marie, fece una prospettiva di paese lontano, che diminuisce, molto bella. In un' altra cappella dipinse la storia de' Martiri, cioè quando furono crocifissi, (1) nella quale opera fece meglio, che trecento figure fra grandi, e piccole, e inoltre cavalli, e alberi assai; un Cielo aperto, diverse attitudini di nudi, e vestiti; molti scorti, e tante altre cose, e si può vedere, ch' egli non la conducesse se non con fatica straordinaria. Nella Chiesa di S. Job in Canarejo all' altare della Madonna fece, quando ella presenta Cristo piccolino a Simeone; dove egli figurò essa Medonna ritta, e Simeone col piviale in mezzo a due ministri vestiti da cardinali. Dietro alla Vergine sono due donne, una delle quali ha due colombe, e da basso sono tre putti, che suonano un liuto, una storta, e una lira, ovvero viola; e il colorito di tutta la tavola è molto vago, e bello. E nel vero fu Vittore molto diligente, e pratico maestro, e molti quadri, che sono di sua mano in Venezia, e ritratti di naturale, e altro, sono molto stimati, per cose fatte in que' tempi. Insegnò costui l' arte a due suoi fratelli, che l' imitarono assai, l' uno fu Lazzaro, e l' altro Sebastiano, di mano de' quali è nella Chiesa delle Monache del Corpus Domini all' altare della Vergine una tavola, dove ella è a sedere in mezzo a S. Caterina, e S. Marta, con altre Sante, e due angeli, che suonano, e una prospettiva di casamenti, per campo di tutta

Ritratti, ed altre opere in Venezia.

ta

[1] *Questa storia de' martiri fu dipinta nel 1515. ed è intagliata in legno in molti pezzi, che formano una grandissima carta.*

ta l' opera, molto bella, della quale n' avemo i propri disegni di mano di costoro nel nostro libro.

Fu anco pittore ragionevole ne' tempi di costoro Vincenzio Catena, che molto più si adoperò in fare ritratti di naturale, che in alcuna altra sorta di pitture: e in vero alcuni, che si veggiono di sua mano, sono maravigliosi, e fra gli altri quello di un Tedesco de' Fucheri, persona onorata, e di conto, che allora stava in Vinezia nel fondaco de' Tedeschi, fu molto vivamente dipinto.

Vincenzo catena valente ne' ritratti.

Fece anco molte opere in Vinezia, quasi ne' medesimi tempi, Gio. Batista da Conigliano discepolo di Gio. Bellino, di mano del quale è nella Chiesa delle Monache del Corpus Domini una tavola all' altare di San Piero Martire, dove è detto Santo, S. Niccolò, e San Benedetto, (1) con una prospettiva di paesi, un angelo, che accorda una cetera, e molte figure piccole, più che ragionevoli. E se costui non fusse morto giovane, si può credere, che arebbe paragonato il suo maestro.

Gio. Batista da Conigliano, sue opere in Venezia.

Non ebbe anco se non nome di buon maestro nell' arte medesima, e ne' medesimi tempi Marco Besarini, (2) il quale dipinse in Venezia, dove nacque di padre, e madre Greci, in San Francesco della Vigna in una tavola un Cristo deposto di Croce; e nella Chiesa di San Job in un' altra tavola un Cristo nell' orto, e a basso i tre apostoli, che dormono, e San Francesco, e San Domenico con due altri Santi. Ma quello, che più fu lodato in questa opera, fu un paese con molte figurine fatte con buona grazia. Nella medesima Chiesa dipinse l' istesso

Marco Basarini, sue opere in Venezia.

[1] *In questa tavola non è dipinto San Benedetto, ma bensì Sant' Agostino, come dice il Boschini a c. 424. nelle Pitture di Venezia dell' edizione ultima; onde può essere sbaglio di memoria del Vasari.*

[2] *Marco Basarini, che nella pagina seguente è chiamato Marco Bassiti, è errore dello Stampatore. Questo professore è Marco Basaiti celebre in Venezia. Nella tavola della deposizione di Croce è notato l' anno 1510. Ben' è vero, che queste pitture sono in cattivo stato.*

l' istesso Marco, San Bernardino sopra un sasso con altri Santi.

Giannetto Cordegliaghi.

Giannetto Cordegliaghi fece nella medesima Città infiniti quadri da camera, anzi non attese quasi ad altro; e nel vero ebbe in cotal sorte di pittura una maniera molto delicata, e dolce, e migliore assai, che quella de' sopraddetti.

Dipinse costui in San Pantaleone in una cappella, accanto alla maggiore, San Pietro, che disputa con due altri Santi, i quali hanno in dosso bellissimi panni, e sono condotti con bella maniera.

Marco Bassiti, sua opera nella Certosa di Venezia.

Marco Bassiti (1) fu quasi ne' medesimi tempi in buon conto, ed è sua opera una gran tavola in Venezia nella Chiesa de' frati di Certosa; (2) nella quale dipinse Cristo in mezzo di Piero, e d' Andrea nel mare di Tiberiade, e i figliuoli di Zebedeo, facendovi un braccio di mare, un monte, e parte d' una Città con molte persone in figure piccole. Si potrebbono di costui molte opere raccontare; ma basti aver detto di questa, che è la migliore.

Bartolommeo Vivarino.

Bartolommeo Vivarino da Murano si portò anch' egli molto bene nell' opere, che fece, come si può vedere, oltre molte altre, nella tavola, che fece all' altare di S. Luigi; (3) nella Chiesa di S. Giovanni e Polo; nella quale dipinse il detto San Luigi a sedere col Piviale indosso, San Gregorio, San Bastiano, e San Domenico. E dall' altro lato San Niccolò, San Girolamo, e San Rocco, e sopra questi, altri Santi infino a mezzo.

La-

[1] *Nel Forestiero Illuminato, dove si dà notizia delle rarità di Venezia, queste pitture della Certosa sono attribuite a Marco Basaiti, onde credo, che Bassiti sia errore.*

[2] *Nella Galleria dell' Imperatore in Vienna si trova questa medesima tavola, e si crede originale; ed è intagliata ad acquaforte da David Teniers con altri quadri della medesima galleria.*

[3] *In questa tavola si legge il millesimo 1522.*

Lavorò ancora beniſſimo le ſue pitture, e ſi dilettò molto di contraffare coſe naturali, figure, e paeſi lontani, Giovanni Manſueti, che imitando aſſai l' opere di Gentile Bellino, fece in Venezia molte pitture. E nella ſcuola di San Marco in teſta dell' udienza dipinſe un San Marco, che predica in ſulla piazza, ritraendovi la facciata della Chieſa, e fra la moltitudine degli uomini, e delle donne, che l' aſcoltano, Turchi, Greci, e volti d' uomini di diverſe nazioni, con abiti ſtravaganti. Nel medeſimo luogo, dove fece in un' altra ſtoria San Marco, che ſana un infermo, dipinſe una proſpettiva di due ſcale, e molte logge. In un altro quadro vicino a queſto fece un San Marco, che converte alla Fede di Criſto una infinità di popoli, e in queſto fece un tempio aperto, e ſopra un altare un Crocifiſſo, e per tutta l' opera diverſi perſonaggi con bella varietà d' arie, e d' abiti, e di teſte.

Gio. Manſueti imitò Gentile Bellini. Sue opere in Venezia.

Dopo coſtui ſeguitò di lavorare nel medeſimo luogo Vittore Bellini, che vi fece, dove in una ſtoria San Marco è preſo, e legato, una proſpettiva di caſamenti, che è ragionevole, e con aſſai figure, nelle quali imitò i ſuoi paſſati. Dopo coſtoro fu ragionevole pittore Bartolommeo Montagna Vicentino, che abitò ſempre in Venezia, e vi fece molte pitture: e in Padova dipinſe una tavola nella Chieſa di Santa Maria d' Artone. Parimente Benedetto Diana fu non meno lodato pittore, che ſi fuſſero i ſopraſcritti, come in fra l' altre ſue coſe lo dimoſtrano l' opere, che ſono di ſua mano in Venezia in San Franceſco della Vigna, dove all' altare di San Giovanni fece eſſo Santo ritto, in mezzo due altri Santi, che hanno in mano ciaſcuno un libro.

Vittore Bellini.

Bartolommeo Montagna.

Benedetto Diana.

Fu anco tenuto in grado di buon maeſtro Giovanni Bonconſigli, che nella Chieſa di San Giovanni e Paolo, all' altare di San Tommaſo d' Aquino, dipinſe quel Santo circondato da molti, ai quali legge la Scrit-

Gio. Bonconſigli.

tura Sacra, e vi fece una prospettiva di casamenti, che non è se non lodevole. Dimorò anco quasi tutto il tempo di sua vita in Venezia Simon Bianco scultore Fiorentino, (1) e Tullio Lombardo molto pratico intagliatore.

Simon Bianco scultore.

Bartolommeo Clemente, ed Agostino Busto scultori. Jacopo Davanzo, Gaspero, e Girolamo Misceroni.

In Lombardia parimente sono stati eccellenti Bartolommeo Clemente da Reggio, (2) ed Agostino Busto (3) scultori: e nell' intaglio Jacopo Davanzo Milanese, (4) e Gasparo, e Girolamo Misceroni. (5) In Brescia fu pratico, e valentuomo nel lavorare in fresco Vin-

[1] *Il Vasari nell' edizione prima, cioè del 1550. dice di questo scultore: Simone Bianco Fiorentino scultore, che elettasi la stanza in Vinegia, fece continuamente qualche cosa, come alcune teste di marmo mandate in Francia da' mercanti Veneziani.*

[2] *Di questo Bartolommeo non ho altra notizia, che quella, che ce ne da il Vasari, e che ricopia nel suo Abecedario pittorico il P. Orlandi. In un ms. del Re di Francia, che tratta delle Antichità di Reggio, si legge, che Bartolommeo da Reggio fu zio di Prospero Clementi parimente scultore.*

[3] *Agostino Busti fu detto anche Agosto Bambaja, secondo che si legge nel detto Abecedario. Di esso parla il Vasari nella vita di Baccio da Montelupo nella P. III. Costui scolpì in s. Francesco di Milano la celebre sepoltura e' Biraghi nel 1522. ricca di sei figure grandi, e con un imbasamento tutto storiato. E in s. Maria della stessa città incominciò un sontuoso mausoleo per Monsignor di Fois pieno di varie sculture, che lasciò imperfetto. Nell' Abecedario pittorico si dice, che questo mausoleo è presso le monache di s. Marta. Si vegga il Torre a cart. 133.*

Il sepolcro di Monsig. di Foix è in s. Marta, come dice il Sormanni ne' Passeggi giorn. 2. a cart. 114. Fu Gastone de Foix figliuolo di una sorella di Luigi XII. Re di Francia, e fu governatore di Milano, e morì nell' assedio di Ravenna, e per esso era fatto questo sepolcro, di cui i marmi figurati si trovano adesso parte nella galleria Ambrosiana, e parte nel palazzo Arconati. Fece anche il Busti un bassorilievo di marmo pel Duomo, V. la descrizione di Milano di Servigliano Latuada tom. 1. a cart. 124.

[4] *Jacopo Davanzo lo credo errore, e credo che debba dire Jacopo da Terzo.*

[5] *Gasparo, e Girolamo Misceroni, detti Misuroni nell' Alfabeto pittorico. Servirono il Granduca di Toscana nell' intagliare gemme vasi, e frall' altre un' urna d' elitropia, e una di lapislazzuli che sono molto stimate.*

Vincenzo Verchio, (1) il quale per le belle opere ſue s' acquiſtò grandiſſimo nome nella patria. Il ſimile fece Girolamo Romanino (2) boniſſimo pratico, e diſegnatore, come apertamente dimoſtrano l' opere ſue fatte in Breſcia, ed intorno a molte miglia. Nè fu da meno di queſti anzi paſsò Aleſſandro Moreto, (3) delicatiſſimo ne' colori, e tanto amico della diligenza, quanto l' opere da lui fatte ne dimoſtrano. Ma tornando a Verona, nella quale città ſono fioriti, ed oggi fioriſcono più che mai, eccellenti artefici, vi furono già Franceſco Bonſignori, (4) e Franceſco Caroto (5) eccellenti. E dopo maeſtro Zeno Veroneſe, (6) che in Arimini lavorò la tavola di San Marino, e due altre con molta diligenza. Ma quelli, che più di tutti gli altri ha fatto alcune figure di naturalè, che ſono maravigliose, è ſtato il Moro Veroneſe, ovvero come altri lo chiamavano, Franceſco Turbido; (7) di mano del quale è oggi in Venezia in caſa Monſignor de' Martini il ritratto d' un gentiluomo da ca Badovaro, figurato in un pa-

Girolamo Romanino.

Aleſſandro Moreto.

Franceſco Bonſignori Franceſco Caroto, e maeſtro Zeno.

Il Moro Veroneſe altrimente Franceſco Turbido.

Batiſta d' Angelo.

[1] *Il Ridolfi part. 1. a cart. 401. fa memoria di vincenzio Civerchio, e annovera le ſue pitture, ma queſti era Cremaſco, e non Breſciano, onde biſognerebbe dire, che il Vaſari aveſſe fallato nel cognome, e nella patria.*

[2] *Del Romanino eccellente pittore, che andò molto accoſto a Tiziano, ne parla molto il Ridolfi part 1. a cart. 252. e l' Abecedario pittorico ce ne da molto bene il carattere.*

[3] *Queſti è Aleſſandro Bonvicini Breſciano, di cui fa menzione il Ridolfi, e ne da il ritratto, e il catalogo dell' opere a carte 246. parte prima.*

[4] *Franceſco Monſignori Veroneſe nato nel 1455. Servì molto Franceſco II. Marcheſe di Mantova, come ſi vedrà nella parte III. di queſt' Opera, dove ſi troverà la ſua vita. Fu creduto dal P. Orlandi fratello di fra Giocondo.*

[5] *Gio. Franceſco Caroto, e Giovanni ſuo fratello ambedue Veroneſi, de' quali da ragguaglio il Vaſari nella parte 3. dietro alla vita di Liberale, e il Comendatore del Pozzo al num. X. e XI. delle Vite de' pittori Veroneſi, quaſi ricopiando il Vaſari.*

[6] *Donato Zeno detto maeſtro Zeno. Il Commendatore ſuddetto non dice una parola di più di quel che dice il Vaſari.*

[7] *Ne parlerà il Vaſari dietro alla detta vita di Liberale.*

paſtore, che par viviſſimo, e può ſtare a paragone di quanti ne ſono ſtati in quelle parti. Parimente Battiſta d' Angelo genero di coſtui è così vago nel colorito, e pratico nel diſegno, che piuttoſto avanza, che ſia inferiore al Moro. Ma perchè non è di mia intenzione parlare al preſente de' vivi, voglio, che mi baſti, come diſſi nel principio di queſta vita, avere in queſto luogo d' alcuni ragionato, de' quali non ho potuto ſapere così minutamente la vita, ed ogni particolare; acciocchè la virtù e i meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco, che io, il quale molto vorrei, poſſo dar loro.

NOTA *Il Vaſari ha detto parlando di Niccolò Aretino:* Il ſuo ritratto fu fatto da Galaſſo Ferrareſe ſuo amiciſſimo, il quale dipigneva in que' tempi in Bologna a concorrenza di Jacopo, e Simone pittori Bologneſi, e d' un Criſtofano non ſo ſe Ferrareſe, o come altri dicono da Modena, i quali tutti dipinſero in una Chieſa, detta la Caſa del mezzo, fuor della porta di S. Mamolo. *Dipoi accenna le pitture di ciaſcun di queſti quattro profeſſori. La Chieſa, dove dipinſero ſi chiama adeſſo la Madonna di* Mezzarata, *che egli chiama la* Caſa di mezzo. *Del reſto Galaſſo era anche architetto, ſecondo il P. Orlandi che lo chiama Galaſſo Galaſſi;* (1) *e di Jacopo, e Simone dice, ch' erano ambedue del medeſimo cognome degli Avanzi, e tra loro parenti. Di eſſi parla il Malvaſia nella Felſina Pittrice tom.* 1. *a cart.* 17. *e aggiunge, che le loro pitture furono ammirate dal Bonarroti quando fu in Bologna, e da' Caracci, come coſe ſtimabili per que' tempi, eſſendo fioriti circa al* 1370. *Erano Bologneſi, e ſcolari di quel Franco lodato da Dante, e nominato quì addietro. Dipinſero* 30 *ſtorie della Vita di G. C. le quali ven-*

[1] *Erra il Padre Orlandi nel credere architetto queſto pittore, poichè Galaſſo architetto viſſe al tempo d' Alfonſo ſecondo Duca di Ferrara. Fuvvi un altro Galaſſo Alghiſi contemporaneo di queſto pittore, e Ferrareſe, ma architetto.*

vengono descritte dal Malvasia, e sotto la quarta che rappresenta Simeone con Gesù bambino in braccio, scrissero: Jacobus, & Simeon f. *E da per se Cristofano fece alcune storie del vecchio testamento dalla creazione d' Adamo fino alla morte di Moisè, come dice il Vasari nel luogo suddetto: e Galasso fece la passione di Gesù Cristo, le quali pitture furono condotte a fine nel* 1404. *come si legge nello stesso Vasari della stampa de' Giunti, e non nel* 1400. *come lesse il Malvasia; il quale poi soggiunge rivolgendosi contro il Vasari:* E questa fu la copiosa vita, che intessett' egli di questi quattro, anzi cinque soggetti, postovi anche Cosmè; tanto più bravo di Galasso maestro, facendosi di tutti un fardello, e ingroppandogli con la vita d' uno scultore, col quale mai ebbero, che fare; facendogli servire per coda, e termine della ben lunga al contrario e accurata narrativa del suo paesano. Non potevano dunque star essi a fronte costoro di que' Margheritoni, Buffalmacchi, Lorenzetti, Starnini, e simili. *Questa invettiva contro il Vasari si restringe a non aver fatta una copiosa vita di ciascuno di questi cinque artefici. In secondo luogo all' averne parlato nella vita d' uno scultore. In terzo, che questi furono più bravi di Margheritone, di Buffalmacco, di Lorenzetto, dello Starnina, e di altri simili; e in quarto si vuole, che il Vasari abbia fatto ciò per una cieca passione, e trasporto a favore de' suoi paesani, e una bieca invidia contro gli artisti forestieri. L' accuse sono assai gravi, ma se non si provano mutano natura e nome. Bisogna dunque provare, che il Vasari avesse tante notizie da potere scrivere di ciascuno di questi professori una vita completa, il che sarà difficile. Riporterò bensì io quel che ingenuamente confessa il Vasari quì addietro.* Di molti dunque (dice egli) che quasi in un medesimo tempo, e in una stessa Provincia fiorirono, de' quali non ho potuto sapare, ne posso scrivere ogni particolare, dico brevemente

alcuna

alcuna cosa per non lasciare &c. indietro alcuni che si sono affaticati per lasciar il Mondo adorno dell' opere loro &c. Accettisi dunque in questa parte quello, ch' io posso, perchè non posso quello, ch' io vorrei. *E quì parimente protesta in fine di questa vita*: Mi basti, come dissi nel principio di questa vita, avere in questo luogo d' alcuni ragionato, de' quali non ho potuto sapere così minutamente la vita, ed ogni particolare, acciocchè la virtù, e i meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco, che io, il quale molto vorrei, posso dar loro. *Se questa sincera confessione non basta per capacitare chi tante, e tante volte ha tacciato d' invidioso il Vasari, niuna altra prova potrà bastare. Ma il Malvasia, che bramava una Vita copiosa di ciascheduno di questi artefici, perchè non l' ha scritta egli, ma l' ha ingroppata con quella di Franco? Voleva che il Vasari facesse la vita di Cosmè pittore di maggior merito del suo maestro. Ma egli non dice più di questo. Poteva pur dire, che egli si chiamava propriamente Cosimo di Tura, ch' era Ferrarese, e che ne parla il Superbi a cart 122. dell' Apparato degli uomini illustri di Ferrara, dicendoci, che lavorò in San Giorgio di detta Città all' altare di San Mamelio, e che ivi fu sepolto in età di 63. anni. E' vero che il Vasari ha parlato di questi pittori nella vita d' un suo scolare, ma ne ha parlato di passaggio. Se il Malvasia aspettava un poco, avrebbe veduto, che ne parla più distesamente in questa dello Scarpaccia, ch' era pittore. Nessuno contenderà, che questi Jacopo e Simone non sieno stati più bravi di Margheritone, e di Buffalmacco &c. ma furono anche posteriori quasi un secolo; che allora, che la pittura andava crescendo quol dir moltissimo. Anzi se questa ragione valesse, non si doveva scriver nulla di Jacopo, e di Simone, o d' altri suoi simili, essendo sorti Raffaello, il Bonarroti, il Correggio, Tiziano tanto superiori a que due, quanto que' due allo Starnina, e a Margheritone.*

VITA

VITA
DI JACOPO
DETTO L' INDACO
PITTORE.

JAcopo detto l' Indaco, il quale fu discepolo del Ghirlandaio, e in Roma lavorò con Pinturicchio, fu ragionevole maestro ne' tempi suoi, e sebbene non fece molte cose, quelle nondimeno, che furono da lui fatte, sono da esser commendate. Ne è gran fatto, che non uscissero se non pochissime opere delle sue mani, perciocchè essendo persona faceta, piacevole, e di buon tempo, alloggiava pochi pensieri, e non voleva lavorare, se non quando non poteva far altro; e perciò usava di dire, che il non mai fare altro, che affaticarsi senza pigliarsi un piacere al Mondo, non era cosa da Cristiani. (1) Praticava costui molto dimesticamente con Michelagnolo; perciocchè quando voleva quell' artefice eccellentissimo sopra quanti ne furono mai, ricrearsi dagli studj, e dalle continue fatiche del corpo, e della mente; niuno gli era perciò più a grado, nè più secondo l' umor suo, che costui. Lavorò Jacopo molti anni in Roma, o per meglio dire, stette molti anni in Roma, e vi lavorò pochissimo. E' di sua mano in quella

Jacopo Indaco discepolo del Ghirlandaio.

Uomo di buon tempo.

Domestico di Michelagnolo.

[1] *Il diceva per facezia, come avverte il Vasari. Ma da simili facezie si dee per ogni modo astenere il cristiano, essendo ripugnanti le massime della nostra Santa Religione, che c' ingiunge il fuggire i piaceri, e abbracciar la penitenza.*

In Roma operò in s. Agostino, e nella Trinità.

la città nella Chiesa di S. Agostino, entrando in Chiesa per la porta della facciata dinanzi, a man ritta la prima cappella; nella volta della quale sono gli Apostoli, che ricevono lo Spirito Santo, e di sotto sono nel muro due storie di Cristo; nell' una quando toglie dalle reti Pietro, ed Andrea, e nell' altra la cena di Simone, e della Maddalena, nella quale è un palco di legno, e di travi molto ben contraffatto. (1) Nella tavola della medesima cappella, la quale egli dipinse a olio, è un Cristo morto, lavorato, e condotto con molta pratica, e diligenza. Parimente nella Trinità di Roma è di sua mano in una tavoletta la coronazione di nostra Donna. Ma che bisogna, o che si può di costui altro raccontare? Basta, che quanto fu vago di cicalare, tanto fu sempre nimico di lavorare', e del dipignere. E perchè, come si è detto, si pigliava piacer Michelagnolo delle chiacchiere di costui, e delle burle, che spesso faceva, lo teneva quasi sempre a mangiar seco. Ma essendogli un giorno venuto costui a fastidio, come il più delle volte vengono questi cotali agli amici, e padroni loro col troppo, e bene spesso fuor di proposito, e senza discrezione cicalare, perchè ragionare non si può dire, non essendo in simili per lo più nè ragione, nè giudizio; lo mandò Michelagnolo, per levarselo dinanzi, allora che aveva forse altra fantasia, a comperare de' fichi; ed uscito, che Jacopo fu di casa, gli serrò Michelagnolo l' uscio dietro con animo, quando tornava, di non gli aprire. Tornato dunque l' Indaco di piazza, s' avvide, dopo aver picchiato un pezzo la porta in vano, che Michelagnolo non voleva

Burla fattagli da Michelagnolo.

(1) *Nella prima cappella a man dritta della Chiesa di s. Agostino l' Abate Titi pone una s. Caterina inginocchioni con due angiolini che l' incoronano, e lateralmente s. Stefano, e s. Lorenzo, opere tutte di Marcello Venusti. Fa bensì memoria della coronazione della Madonna nella cappella Borghesi alla Trinità de' Monti.*

voleva aprirgli; perchè venutogli collera, preſe le foglie, ed i fichi, e fattone una bella diſteſa in ſulla ſoglia della porta, ſi partì, e ſtette molti meſi, che non volle favellare a Michelagnolo. Pure finalmente rappattumatoſi, gli fu più amico che mai. Finalmente eſſendo vecchio di 68. anni ſi morì in Roma.

Franceſco Indaco ſuo fratello anco nei coſtumi.

Non diſſimile a Jacopo fu un ſuo fratello minore chiamato per proprio nome Franceſco, e poi per ſopranome anch' egli l' Indaco, che fu ſimilmente dipintore più che ragionevole. Non gli fu diſſimile, dico, nel lavorare più che mal volentieri, e nel ragionare aſſai, ma in queſto avanzava coſtui Jacopo; perchè ſempre diceva male d' ognuno, e l' opere di tutti gli artefici biaſimava. Coſtui dopo avere alcune coſe lavorate in Montepulciano e di pittura, e di terra, fece in Arezzo per la compagnia della Nunziata, in una tavoletta per l' udienza, una Nunziata, (1) ed un Dio Padre in Cielo, circondato da molti Angeli in forma di putti. E nella medeſima città fece la prima volta, che vi andò il Duca Aleſſandro, alla porta del palazzo de' Signori, un arco trionfale belliſſimo con molte figure di rilievo: e parimente a concorrenza d' altri pittori, che aſſai altre coſe per la detta entrata del Duca lavorarono, la proſpettiva d' una commedia, che fu tenuta molto bella. (2) Dopo andato a Roma, quando vi ſi aſpettava l' Imperatore Carlo V. vi fece alcune

Sue opere in Montepulciano e in Arezzo.

Altre in Roma.

[1] *Non ſi trova più queſta Nunziata di Franceſco Indaco, e neppur verun altra ſua pittura di quelle fatte in Arezzo, e poche eziandio in Firenze.*

[2] *Nella compagnia della Nunziata di Arezzo, nell' altare dell' Udienza, eſiſte la tavola quì deſcritta, la quale fu già ordinata con Decreto di quegli Uffiziali dal dì 28. Maggio 1533. per il nuovo Oratorio con l' immagine d' una Nunziata; e ne fu poi commeſſo il pagamento con decreto del dì 11. Gennaio 1534. in ſomma di ſcudi 25. all' Indaco pittore Fiorentino. Ma ſono perite le opere di rilievo e di pittura, fatte dall' Indaco in Arezzo la prima volta che ci venne il Duca novello di Firenze Aleſſandro de' Medici.*

figure di terra, e per il popolo Romano un' arme a freſco in Campidoglio, che fu molto lodata. Ma la miglior opera, che mai uſciſſe delle mani di coſtui, e la più lodata, fu nel palazzo de' Medici in Roma,(1) per la Ducheſſa Margherita d' Auſtria uno ſtudiolo di ſtucco tanto bello, e con tanti ornamenti, che non è poſſibil veder meglio; nè credo, che ſia in un certo modo poſſibile far d' argento quello, che in queſt' opera l' Indaco fece di ſtucco. Dalle quali coſe ſi fa giudizio, che, ſe coſtui ſi fuſſe dilettato di lavorare, e aveſſe eſercitato l' ingegno, egli ſarebbe riuſcito eccellente. Diſegnò Franceſco aſſai bene, ma molto meglio Jacopo, come ſi può vedere nel noſtro libro.

AP-

[1] *Queſto palazzo, ch' è preſſo piazza Navona, è ſtato pochi anni addietro comprato dalla Dateria.*

IL FINE.

APPENDICE

ALLA VITA DI

PARRI SPINELLI

Che è in questo Tomo alla pag. 88.

Pag. 93. v. alle parole ,, Del Duomovecchio ,, *Tutte le pitture del Duomovecchio fuor d' Arezzo, come si è detto altre volte, sono perite già da due secoli nella fatal distruzione di quel Sacro e ricco Edifizio.*

Pag. 94 Alle parole ,, Apiè della Croce &c. ,, *Conservasi tuttora quest' altare con le dette pitture a fresco nel muro, in piè della chiesa di s. Cristofano di Arezzo oggi detta di s. Orsola, accanto alla Compagnia della Nunziata, e vi sono scritte queste parole:* Hoc opus factum fuit anno Domini MCCCCLXIV. die IV. mensis Decembris

Ivi ,, Alle parole ,, E cio con danno &c. ,, *Esiste in Arezzo il Monastero quì mentovato, che appellasi s. Orsola, ed appartiene alla nobile Compagnia della SS. Nunziata, al medesimo contigua; ne lascia di essere un bellissimo Monastero, tuttocchè alterato ne fosse il modello e la fabbrica, come a ragione si lagna il Vasari Architetto grandissimo.*

Pag. 95. alle parole ,, fece oltre cio ,, *Tutte le dette pitture nella Chiesa Abaziale di Arezzo sono perite.*

Ivi alle parole ,, nel far loro &c. ,, *Esiste la Chiesa di Sargiano quì mentovata, un miglio e mezzo lungi da Arezzo, ove stanno i Minori Osservanti Riformati di S. Francesco, di cui nella vita di Margaritone.*

Pag. 95. alle parole ,, fono stati fatti &c. ,, *Esiste fuor d' Arezzo la detta Chiesa di s. Maria delle Grazie, eretta dalla Comunità con bel portico davanti ad essa, e con una gran loggia, che per lungo corso da molte colonne sostenuta circonda e serra il gran prato della Chiesa medesima e del Convento [oggi de' Carmelitani Scalzi, dal 1695 in quà] Vedesi nell' altar maggiore la Madonna dipinta da Parri con gli accennati ornamenti di marmo.* A cornu epistolae *del detto altare cantigua è la Chiesetta prima, eretta dai consorti di s.* Bernardino, *di cui oggi porta il nome, e se n' è fatta menzione nella vita di* Lorenzo di Bicci. *Vedasi la Descrizione di Arezzo di Gio. Rondinelli, edita per il Bel-*

lotti 1735 pag. 88. e 89. Quanto alla fonte e al boſco, diſtrutti là intorno dal prefato s. Bernardino, il quale mirabilem doctrinam & inſtructionem fecit populo Aretino circa Dei dogmata *ſiccome parla il vigente ſtatuto d' Arezzo pag. 5., ſono da leggerſi i ſicuri monumenti che ne riporta il dotto cavalier Lorenzo Guazzeſi nella ſua Diſſertazione intorno alla via Caſſia.*

Pag. *23* alle parole „ le quali figure &c. „ *La detta Capelletta non lungi dal ſito ove era già il Duomo vecchio fuor d' Arezzo* [*diſtrutto fino dal 1561*] *preſſo bensì della Compagnia della Nunziata, ſi conſerva tuttora, con le pitture fatte in eſſa da Parri, aſſai però danneggiate.*

Ivi „ laddove narra che Parri &c. *Queſte pitture in s. Agoſtino e in s. Giuſtino di Arezzo ſono tutte perite.*

Ivi „ laddove narra, che Parri dipinſe &c. *Di queſta Nunziata al preſente è ſopravanzato ſoltanto l' Angiolo nel Veſcovado o ſia Duomo di Arezzo.*

Ivi „ Laddove narra che Parri dipinſe &c. „*Nella Pieve di s. Maria di Arezzo, in s. Franceſco, e in s. Domenico tutte le dette pitture più non eſiſtono.*

Pag. *95* alle parole „ da un lato mette ec. „ *vedeſi oggi nella Fraternita d' Arezzo, nell' udienza vecchia ſuddetta, al preſente camera in cui ſi tiene la caſſa delle Comunità, tutta la detta pittura in alto nella parete, con vecchi ornamenti di legname, con la Madonna che ha l' Aretino popolo ſotto il manto, e col ritratto fra gli altri, del predetto Lazzero di Gio. di Feo di Braccio, veſtito di roſſo, e genufleſſo, e con li due Santi* Donato, *e Gregorio che mettono in mezzo la detta* Madonna, *pitture aſſai guaſte dal tempo preſentemente. Il detto Lazzero però morì non l' anno 1422. come qui diceſi, ma l' anno 1425. ai 2. di Settembre, mentr' era attualmente del numero degli otto Rettori di detta* Fraternita, *conforme riſcontraſi in quell' archivio nel pubblico Libro dei morti ſegnato lett. E. pag.* 41. 42., *del qual Lazzero ſi è fatta parola nella vita di Lorenzo Ghiberti.*

Ivi „ alle parole contiene di figure ec. „ *Eſiſte nella* Fraternita *d' Arezzo la detta tavola a tempera, fiſſa nell' Altare della capella, o Oratorio de' Rettori di eſſa, da cui oggi non ſuol rimuoverſi mai. ſi celebra tuttora la feſta de' Santi* protomartiri *Aretini Lorentini Pergentino, cioè il di 2. giugno col primo veſpro, e la mattina de' 3. col traſporto delle loro ſacre reliquie, che nella Cattedrale conſervanſi, entro una caſſa ovvero urna d' argento, di moderna ſtruttura, la quale poi dalla Chieſa loro al canto alla croce ſi riporta dopo il ſecondo veſpro al Duomo, nella cui ſagreſtia vedeſi la vecchia caſſa predetta, lavorata da* Forzore *orefice. Nella vita di Spinello ſi parlò della detta Chieſa, eretta già nel ſecolo XIV. al canto alla croce in piccola forma, e ampliata poi nobilmente dalla* Fraternita *ſteſſa nel principio del corrente ſecolo XVIII.*

Pag. *96.* laddove narra che Parri dipinſe ec. *Son perite oggidì tutte le dette pitture fatte dal Parri in Arezzo nel* Borgo a piano [*ſtrada*

che

che passata la cura di S. Gemigniano conduce nel borgo della fontanella], *de'* Puraccioli *ovvero* Innocenti, *e nella Chiesa di* S. Marco *di* Murello, [*e non già* Muriello, *come qui si legge.*]

Ivi alle parole „ Mentre che Parri faceva ec. „ *In buono stato esistono queste pitture in S. Domenico di Arezzo, a destra della Porta nella parete ove pendono le corde delle campane.*

Ivi, alle parole „ perchè v' avesse a fare ec. „ *Questi disegni delle storie di S. Donato Vescovo, e Martire, fatti per adornare il magnifico suo sepolcro, cioè l' altar maggiore marmoreo della Cattedrale di Arezzo* [*di cui nella vita di Niccola, e Gio. Pisani*] *in oggi più non si vedono.*

Ivi, alle parole „ Fu sotterrato ec. „ *Il ritratto di Parri nel chiostro di S. Bernardo di Arezzo esisterà forse tra quelle molte rozze pitture, delle quali nella vita di Lorenzo di Bicci; ma non si rinviene qual sia; onde si dubita, che sia perito, dacchè in parte le dette vitture sono scrostate. In S. Agostino di Arezzo non si vede più il sepolcro di Parri, o sia di Spinello suo padre, come pur si disse nella vita di questo.*

CATALOGO

DE' PROFESSORI

LA CUI VITA E' CONTENUTA

IN QUESTO SECONDO TOMO.

1. DAlla Quercia Jacopo Scultore. 13.
2. Niccolò Aretino Scultore. 23.
3. Dello Pittor Fiorentino. 29.
4. Nanni d' Antonio Scultore. 34.
5. Della Robbia Luca Scultore. 37.
6. Uccello Paolo Pittor Fiorentino. 48.
7. Ghiberti Lorenzo Pittore. 61.
8. Maſolino Pittore. 85.
9. Spinelli Parri Pittore Aretino. 88.
10. Maſaccio da S. Giovanni Pittore. 98.
11. Brunelleſchi Filippo Scultore e Architetto. 108.
12. Donato Scultore Fiorentino. 156.
13. Michelozzi, Michelozzo Scultore e Architetto Fiorentino. 177.
14. Filarete Antonio Scultore Fiorentino. 192.
15. Da Majano Giuliano Scultore e Architetto. 199.
16. Della Franceſca Piero Pittore dal Borgo a S. Sepolcro. 205.
17. Fra Giovanni da Fieſole Pittore. 215.
18. Alberti Leon Batiſta Architetto Fiorentino. 235.
19. Vaſari Lazzaro Pittore Aretino. 255.
20. Antonello da Meſſina Pittore. 262.
21. Baldovinetti Aleſſo Pittore Fiorentino. 270
22. Vellano da Padova Scultore. 276.
23.

23. Lippi Fra Filippo Pittore Fiorentino. 280.
24. Paolo Romano Scultore. 292.
25. Dal Caſtagno Andrea Pittore. 297.
26. Gentile da Fabriano Pittore. 308.
27. Peſelli Peſello Pittor Fiorentino. 315.
28. Benozzo Pittor Fiorentino. 318.
29. Franceſco Saneſe Scultore e Architetto. 324.
30. Roſſellino Antonio Scultore Fiorentino. 329.
31. Deſiderio da Settignano Scultore. 337.
32. Mino da Fieſole Scultore. 341.
33. Coſta Lorenzo Pittore Ferrareſe. 348.
34. Ercole Ferrareſe Pittore. 353.
35. Bellini Giovanni Pittor Veneziano. 358.
36. Roſſelli Coſimo Pittor Fiorentino. 376.
37. Cecca Ingegnere Fiorentino. 381.
38. Don Bartolommeo Miniatore e Pittore. 390.
39. Gherardo Miniatore Fiorentino. 405.
40. Ghirlandajo Domenico Pittore Fiorentino. 409.
41. Pollajuolo Antonio Pittore e Scultore Fiorentino. 431.
42. Botticelli Sandro Pittor Fiorentino. 441.
43. Benedetto da Maiano Scultore e Architetto. 451.
44. Verrocchio Andrea Pittore Scultore e Architetto. 461.
45. Mantegna Andrea Pittor Mantovano. 475.
46. Lippi Filippo Pittor Fiorentino. 486.
47. Pinturicchio Bernardino Pittor Fiorentino. 496.
48. Francia Franceſco Pittor Bologneſe. 505.
49. Pietro Perugino Pittore. 517.
50. Scarpaccia Vittore Pittor Veneziano. 540.
51. Jacopo detto l' Indaco Pittore. 559.

INDICE

DELLE COSE PIU NOTABILI

Che ſi contengono in queſto ſecondo Volume.

A

A Bate Graziani dal Borgo 527
Agnolo di Donnino pittore 380
Agnolo di Polo ſcultore 470
Angioli Monaſterio in Fiorenza 55 71
Angelo di Lorentino pittore 402
Agoſtino della Robbia 42
Agoſtino Buſto ſcultore 554
Aleſſandro Papa V. 26
Alberti famiglia antica 95
Aleſſio Baldovinetti pittore 262 *Vita* 270
Alfonſo Re di Napoli 201
Aleſſandro degli Aleſſandri 288
Aldighieri Zovio pittore 541 *Sue opere* 546
Aleſſandro Tartaglia Dottore da Imola 470
Aleſſandro Moretto pittore 555
Altare d' argento di San Giovanni in Fiorenza 433
Andrea dal Caſtagno pittore 297
Andrea Piſano 6
Andrea della Robbia 44
Andrea dal Caſtagno uccíſe per invidia Domenico Veneziano 305
Andrea del Verrocchio 278
Andrea delle Grotteſche 379
Andrea Mantegna 475
Andrea d' Aſceſi 536
Antonio Filarete Fiorentino 192
Andrea Sanſovino 439
Ancona città 206 211
Antonio de' Nobili Fiorentino 170
Antonello da Meſſina pittore 262
Antonio Roſſellino ſcultore 329
Antonio di Piero del Pollajuolo 431
Antonio di Puccio Fiorentino 435

Antonio di Giorgio architettore 521
Apelle remunerato dal grande Aleſſandro 4
Annalena Monaſtero in Fiorenza 50
Anni 40. *durò l' opera della porta di mezzo di S. Giovanni di Fiorenza* 79
Arnolfo Architettore. 182
Arimino Città 197
Araceli di Roma 319
Architettori per voltar la Cupola di Fiorenza 121 124
Arme, e inſegna di Filippo di Ser brunelleſco 153
Arme, e inſegna di Papa Niccolao V. 335
Argenterie della Nunziata disfatte per la guerra di Fiorenza 410
Armari della Sacr. di S. M. del Fiore 451
Arca del Santo di Padova 484
Arezzo 25 209 211
Arte immita la natura quanto può 341
Aſcesi 503 536
Aſtuzia di Aleſſio Baldovinetti 273
Aſtuzia di Coſimo Roſſelli 378
Aſtuzia di M. Gio. Tornabuoni contro la caſa de' Ricci 417
Attavante detto Vante miniatore 408
Auſſe pittore 264
Avvertimenti di ſcultori, e pittori 224

B

Baccio Cellini 294
Baccio Pintelli 294
Baccio Baldini fiſico 493
Baccio Bandinelli 46
Bachiacca pittore 535
Badia di Fieſole 139
Badia di Fiorenza 101
Badia di s. Fiore d' Arezzo 393
Badia di Settimo 423
Badia di s. Giuſto a Volterra 425
Badia di Paſſignano 424
Ballatoio della cupola 136
Baldacchino per la fraternità d' Arezzo 401
Baldacchino d' Orſamichele 449
Banda della Croce di S. Maria Novella 449
Bartolommeo Amannati ſcultore 145
Bartolommeo Corbinelli 151
D. Bartolommeo dalla Gatta miniatore e pittore 390 398

Bartolommeo da Bergamo ſua ſtatua 468
Bartolommeo Montagnana pittore 553
Bartolommeo Barbadori 126
Bartoluccio Giberti 82
Barbadori loro caſa 149
Barde dipinte in che tempo ſi uſavano 256
Baſtiano Mainardi da San Gimignano 426
Batiſta del Cervelliere Piſano 200
Batteſimo in Siena 327
Bellini pittori in Venezia 358
Belvedere di Roma 499
Benedetto da Maiano 201
Vita 451
Benedetto Coda e Bartolommeo ſuo figlio pittori d' Arimini 371
Benedetto Buglione ſcultote di terra vetriata 474
Benedetto Diana pittore 543 553
Beato Maſuolo d' Arezzo 89
Benozzo Federighi Veſcovo 43
Benignità di Filippo di ſer Brunelleſco, e di Donatello in verſo di Lorenzo Giberti 116
Benozzo pittore e ſue opere 318
Beata Villana ſua ſepoltura 338
Bernardo Vecchietti Fiorentino 267 288
Bernardetto de' Medici 298
Bertoldo ſcultore 169
Bernardo Giugni Cavaliere 345
Bergamo ſua Chieſa principale 195
Berto Lenaiuolo 294
Biondo da Forlì 238
Biaſimo di Pietro Perugino e ſua defenſione 532
Bitti del Caporale pittore 537
Bonifazio IX. 25
Confermò i Geſuati 523
Bologna 350
Bonaccorſo Giberti 80
Bontà grande di fra Giovanni Angelico 222
Boccardino miniatore 408
Boſco ai frati Convento in Mugello 186
Borgo a s. Sepolcro 25
Boti del Mag. Lorenzo vecchio 472
Bugiardino pittore 56
Buggiano ſcultore 153
Burle di Sandro Botticello 446 448

C

Cafaggiuolo Villa de' Medici

dici 186
Ca grande di Venezia Convento 366
Camaldoli donde è detto 390
Camaldoli di Fiorenza 519
Campo Santo di Pisa 319
Campanile di s. Maria del Fiore 23 38 163
Campora Monastero presso i Fiorentini 487
Canaco e Calamide scultori antichi 4
Cappella del Crocifisso in s. Miniato 42
Cappella del Cardinal di Portogallo in s. Miniato 42
Cappella di Sisto 295 380 392 414 445
Cappella de' pittori in Siena 326
Cappella del Sacramento in s. Lorenzo di Fiorenza 338
Cappella di s. Fina in s. Gimignano 426
Cappella maggiore di s. Maria Novella 415
Cappella sul fiume di Terzolla 423
Cappelletta presso a Prato 458
Cappella in palazzo del Papa 481
Cappella degli Strozzi in s. Maria Novella 490
Cappella nel palazzo di Perugia 528
Cappella maggiore nella Pieve di Prato. 285
Cappella della Nunziata di Fiorenza 188
Cappelle di varj, e diversi secondo l' ordine del alfabetto.
Alessandri 316
Bardi di s. Spirito 442
Brancacci 100
Bentivogli 350
Cavalcanti 157
Castelli di Bologna 349
Grifoni 349
Garganelli 351
Gozzari 392
Jacopo Chedini 315
Mariscotti 349
Orlandini 316
Puccio di maggio 44
Pino Buonaccorsi 184
Pellegrini di Verona 310
Rucellai 240
Rossi di Bologna 349
Capitolo di s. Croce di Fiorenza 138
Capanna pittore 400
Cardinale di Portogallo sua Cappella in San Miniato 434
Cardinale Caraffa sua Cappella nella Minerva 489

Cardinale s. IV. de Pucci 513
Carlo Malateſti 425
Carlo VIII. Re di Francia 424
Carmine di Fiorenza 100
Carmine di Piſa 102
Carpi ſuoi Signori 425
Caſtel s. Agnolo 501
Caſtel di Milano 10
Caſtello di Mantova 479
Caſtello di Napoli 201
Caſtello Olmo a Caſtello Giardino del Duca Coſimo 443
Caſtello della Pieve 533
Caſtiglione Aretino 395
Caſa del Mantegna in Mantova 484
Caval di Bronzo a San Gio. Laterano 462
Cecca Architetto 274 381
Sua morte 389
Cenacolo nel refettorio d' Ogniſſanti 411
Ceſtello Monaſtero di Fiorenza 376 443 530
Ceri antichi e moderni per la feſta di s. Giovanni 388
Certoſa di Fiorenza 216
Certoſa di Venezia 552
Ciai famiglia di Fiorenza 141
Cimabue pittore 262
Cimitero di s. Maria Nuova di Fiorenza 302
Cittadella nuova di Piſa 140
Città ritratte in Belvedere di Roma 499
Chimenti Camicia architettore 294
Clemente VII. papa 293 407
Colonna di mercato vecchio in Fiorenza 159
Coloſſi di terra cotta di mano di Donatello 169
Compagnia della Trinità in Arezzo 44 397
Compagnia della madonna in Arezzo 400
Compagnia della Nunziata in Arezzo 561
Compagnia di s. Girolamo e di s. Franceſco in Bologna 512
Compagnia e Chieſa di s. Giorgio in Fiorenza 316
Confraternita di s. Girolamo in Venezia 367
Conj di Medaglie di varj perſonaggi 506
Conte Vgo di Maddeburgo 345
Conte di capo di liſta 167
Conte di Matalone 166
Convento de' Zoccoli detto il Boſco a' Frati 186
Convento d' Aſceſi riparato

rato 295
Cortona 220
Crocifisso di s. Maria del Fiore 455
Crocifisso di Filippo di ser Brunell. a concorrenza di Donato 113 114 157
Cosimo de' Medici vecchio 71 *Sua pietà* 128 *Rifece s. Lorenzo di Fiorenza* 140 *In esilio* 179 *Rivocato* 179
Cosmè da Ferrara pittore 27
Cosimo Bartoli Proposto di s. Giovanni 226 237
Cosimo Rucellai suo palazzo 240
Cosimo Rosselli pittore 376
Costume de' Fiorentini 123
Cupola del Duomo di Fiorenza 10

D

David di bronzo di Donatello 163
David di marmo di Donatello 164
Davidde da Pistoia 413
Dello pittore Fiorentino 29
Denari spesi nella guerra di Lucca 143
Desiderio da Settignano scultore 337
Detto di Domenico Grillandaio 424
Detto del Pinturicchio 502
Diamante frate e pittore 289
Disegno e sua arte, al tempo dell' Autore, e di tanta eccellenza che comincia a declinare 4
Diluvio in Fiorenza l' anno 1557. 150
Discepoli di Filippo di ser Brunell. 154 155
Discepoli di Donato 174
Discepoli di fra Filippo 289
Discepoli di Andrea del Castagno 306
Discepoli di Domenico Grillandaio 439
Discepoli del Verrocchio 470
Discepoli di Squarcione pittore 476
Discrizione finta in pittura dal Mantegna 482
Discorso dell' Autore sopra l' arte del disegno 2 3
Discorso di Filippo di ser Brunellesco in voltare la Cupola 120
Disputa dell' uovo 124
Discordie civili in Fiorenza 61
Diotisalvi Neroni 344
Domenico da Venezia 208 302

Domenico della Rovere Cardinale 294
Domenico Garganelli 351 353
Domenico Pecori pittore ſue opere 398
Demenico Grillandaio grande diſegnatore 274 409 426
Domenico di Paris pittore Perugino 536
Donatello ſcultore 31 35 39 49 113
Donatello ſi fugge da Padova per troppi onori 167
Donatello liberale, ſue laudi, provviſione, e teſtamento 172
Donatello operò più che altro ſcultore 173
Donato Marinelli 400
Doſſo pittore Ferrareſe 352
Duca Coſimo 46 288 325
Duca Borſo ſua ſtatua 155
Duca Coſimo abita in palazzo della Signoria 183
Duca d' Amalfi 331
Duca d' Urbino 512
Duca Tagliapietre ſcultore 356
Duomo di Milano 5
Duomo di Fiorenza 5 18 25 36 81 200
Duomo di Siena 168 324
Duomo di Piſa 200 423 426 449
Duomo di Perugia 529
Duomo di Ferrara 511
Duomo di Lucca 390
Duomo d' Arezzo nuovo e vecchio 5 89
Duomo di Volterra 346

E

Edifizio ingegnoſo per reſtaurare il Moſaico di s. Giovanni 389
Epitaffio di Filippo di ſer Brunell. 154
Epitaffio di fra Filippo fatto dal Poliziano 291
Epigramma in Campo ſanto di Piſa per Benozzo 320
Ercole Ferrareſe pittore 351 353
Errore di Paolo Uccello nella proſpettiva 54
Cavallo 55
Errore corretto con facilità da Donatello 35
Eremo di Camaldoli 283 390
Eſercito de' Saneſi contro a' Fiorentini 14
Eternità del Muſaico 405
Eugenio IV. Papa 283
Euſebio Sangiorgio pittore 536

F

Fabio Segni 450
Fabbiano Saſſoli maeſtro di vetriate 258
Facciata di s. Maria Novella 239
Facciata di s. Maria Nuova Spedale 271 406
Facciata del Duomo di Siena 425
Facezia di Paolo Uccello 51
Ferrara città 206
Feſte che ſi uſavano in Fiorenza per s. Giovanni 382
Feſte e rappreſentazioni nelle proceſſioni in Fiorenza 384
Fieſole città 5 342
Filippo di ſer Brunelleſco Architetto 9 108 154
Filippo di fra Filippo pittore 289
Fineſtre di vetro in s. Pietro di Roma fatte dal M. Coſimo de' Medici 187
Fior ſi mangia i figli come fa il tempo. 518
Fontana in piazza di Siena 19
Fontana nel palazzo del Duca di Fiorenza 164
Fontana di s. Maria degli Angeli da Aſceſi 187
Fontana di marmo in caſa Medici 329
Forzone di Spinello oreſice 96
Fortezza di Vicopiſano 140
Franceſco di Giorgio ſcultore 10 324
Franceſco Zoppo predicatore 150
Franceſco Sforza donò a Coſimo de' Medici un palazzo 190
Franceſco Peſelli pittore 315
Franceſco Gonzaga Marcheſe di Mantova 349
Franceſco Brini pittore Fiorentino 406
Franceſco Tornabuoni 415
Franceſco Salviati pittore 453
Franceſco Piccolomini Cardinale 496
Franceſco Francia pittore Bologneſe 505
Franceſco Bonſignori pittore 555
Franceſco Caroto pittore 555
Franceſco Torbido 555
Franceſco dell' Indaco pittore 561
Fraternità d' Arezzo 95 391 401
Fra Filippo pittore Fiorentino 280 486
Fra Filippo imparò dall' opere

opere di Maſaccio 281
Fra Filippo fatto ſchiavo da' Corſari, e libero per la ſua virtù 282
Fra Filippo rapì la figlia di Franceſco Buti 285
Fra Filippo morì a Spoleti di veleno 289

G

Galaſſo, ed altri pittori del ſuo tempo 27
Gattamelata ſua ſtatua in Padova opera di Donatello. 166
Gentile da Fabriano pittore ſue opere 225 309
Gentile Bellini pittore Veneziano 369
Gentile da Urbino Veſcovo d' Arezzo 259
Generale di Camaldoli 390
Geri d' Arezzo 459
Gerino da Piſtoia pittore 534
Geſſo da formare che fa preſa 461
Gherardo miniatore 405
Geſuati Convento belliſſimo rovinato per la guerra di Fiorenza 520
Geſuati Convento di Piſa 424
Giannozzo Manetti 332
Giannicola pittore 537
Giorgione da Caſtel Franco 371
Giorgio Vaſari Aretino Autore della preſente opera 183 259 401
Ginori famiglia 141
Giganti contraffatti 387
Giorgio Cornaro 367
Giotto pittore 181
Gio. da Bruggia primo, che dipinſe a olio 263
Gio. Angelico frate di S. Domenico pittore 215
Gio. di Bicci de' Medici 140
Gio d' Azzo Ubaldini 14
Gio. Bentivogli 507
Gio. de' Medici 31
Gio. Acuto Capitano de' Fiorentini 55
Gio. Batiſta Doni 170
Gio. Tornabuoni ſua caſa 414
Gio. Rucellai 239
Gio. Bellini pittore Veneziano 358
Gio. dalla Caſa 370
Gio. Batiſta del Bava Abate Volterrano 425
Gio. Bonconſiglio 553
Gio. Batiſta da Conigliano ſue opere 551
Gio. Manſueti ſue opere 553
Gio. Roſti Fiammingo 535
Giannetto Cordegliaghi 542
Giotto mutò la pittura dalla greca alla latina 6

Girolamo Campagnola 57 476 542
Girolamo Padovano detto Vante miniatore 403
Girolamo della Cecca 459
Girolamo Romanino 555
Giuliano da Maiano 199 277
Giulio II. Papa 207 506
Giuramento di Donatello 163
Giusto e Minore maestri di legname 200
Giusto pittore Padovano sue opere 548
Gismondo Imperatore coronato da Eugenio IV. 171
Goro di Stagio Dati 151
Gonfalone da portare a processione 257
Grasso legnaiuolo 119
Graffione pittore 275
Grande animo e intelletto di Papa Niccolao V. 335
Grillandai pittori d' onde sono detti 410
Guerra inimica dell' arti 25
Guardaroba del Duca d' Urbino 171
Guidobaldo primo Duca d' Urbino 206
Guerrino Veronese 313
Guardaroba del Duca Cosimo 339 448
Guido Bolognese pittore 356
Guarriero da Padova pittore 541
Sue opere 548
Gasparo e Girolamo Misceroni 554

I

Iacopo Sansovino Architettore sue opere 46
Iacopo della Quercia poi detto della Fonte 12 19
Iacopo Capponi 170
Iacopo del Sellaio pittore sue opere 289
Iacopo Cozzerello scultore 326
Iacopo Mezzone pittore 371
Iacopo da Montagna pittore 371
Iacopo Squarcione pittore Padovano 475
Iacopo d' Avanzo Veronese pittore sue opere 554
Iacobello da Flore pittore sue opere 541 548
Iancristoforo Romano scultore 293
Inscrizione volgare in Pisa 513
Invenzione di Leonbatista Alberti 239
Invidia è tra gli artefici 355
Ingegni si usavano per la festa della Nunziata in Fiorenza 384
Imagini per voti, e devozioni

zioni 472
Innocenzio VIII. Papa 481
Innocenzio Cibo Cardinale 500
Inferno di Dante misurato dal Raggio 487
In qual parte del Mondo gli uomini si fanno eccellenti 518
Indaco pittore Fiorentino 559
In ogni stato l' uomo con la Dio grazia si può salvare 215
Ispiritelli come erano fatti 387
Isidoro Montaguti *Monaco nero* 406
Juditta statua di Bronzo di Donato 163

L

Lampade d' argento alla Nunziata fatte, disfatte, e rifatte 189
Lanterna della cupola di Fiorenza 9
Lanzilago Padovano pittore 490
L' arte delle statue invetriate mancata 47
Lazzaro Vasari pittore Aretino 255
Lazzaro Scarpaccia 542
Laude della pittura 281
Leone X. Papa 46
Lelio Torelli Dottore 170
Legname ne' lavori fa vergogna al maestro 452
Leonico Timeo 476
Libreria di s. *Giorgio maggiore* 179
Libreria di s. Marco di Fiorenza 185
Libreria maggiore in Roma 295
Libreria de' Medici 407
Libreria di Papa Pio II. in Siena 496
Libro di Lorenzo Ghiberti 61 80
Libro del Filarete da edifizj 197
Libri miniati in s. Domenico di Fiesole 216
Libri da Coro miniati nel Duomo di Fiorenza 225
Lionardo da Vinci 465
Lionardo Aretino 26 88 463
Lionardo Dati Generale di s. Domenico 70
Lionardo Salviati Vescovo 346
Lite tra Domenichini, e Silvestrini per il Convento di s. Marco 184
Lodovico degli Albizzi 71
Lodovico Capponi 288
Lodovico Marchese di Mantova 143 241

Lodovico Malino pittore Ferrareſe 352
Loggia dello Spedale degli Innocenti 138
Loggia in Banchi di Siena 327
Loggia ne frati Minori in Padova 484
Lorenzo di Bicci pittore 209 406
Lorenzo Ghiberti Fiorentino 11 61 62 128 129 152 432
Lorenzo de' Medici il vecchio 30 71 187 259 407 425 436
Lorenzo Ridolfi Dottore 151
Lorenzino pittore Aretino 212
Lorenzo Vecchietti pittore 326
Lorenzo Coſta Ferrareſe 348
Lorenzo di Credi 470
Lorenzo da Lendinara pittore 483
Luca della Robbia ſcultore 37
Suoi deſcendenti 44
Lucca città 15 511
Luca Fancelli architettore 143
Luca dal Borgo Framinore taſſato 205 211
Luca da Cortona 209 256 392
Luca Fiorentino capo de' Luchi famiglia di Mantova 242

M

Macchine da guerra 325
Madonna delle Grazie in Arezzo 457
Madonna del Latte a San Giovanni di Valdarno 534
Mal giudizio di chi in ſe non ha religione 222
Martino V. Papa 73 196
Marignolli famiglia di Fiorenza 141
Martelli famiglia di Fiorenza 141
Marſia ſtatua di Marmo 467
Mariotto Banchi 185
Marco Veroneſe Frate di s. Domenico 310
Marco Zoppo pittore 483
Marco Baſſarini, e Marco Buſſiti pittori 552
Mantegna pittore 475 482 484 485
Marcheſe di Mantova 479
Martirj contraffatti alle proceſſioni 387
Maſaccio pittore 11 98
Maſaccio con le ſue opere è ſtato il maeſtro di coloro che ſono ſtati dopo lui buoni maeſtri. 106

Maſo Finiguerra orefice 432
Maſolino da Panicale di Valdelſa pittore 85
Matteo da Luca ſcultore 21
Mattia Re d' Ungheria 452
Medaglie del Pollajuolo 439
Medaglioni varj del Piſano pittore 312 313
Mercatanzia Magiſtrato in Fiorenza 435 442
Michelagnolo Buonarruoti 288 310 331 528 531
Michelozzo Fiorentino 177
Michele Sanmichele Veroneſe architetto 311
Milano 208
Minerva Convento in Roma 221 463
Mino ſcultore e ſue opere 293 342
Mino del Reame 343
Miniature in Badia d' Arezzo 393
Miniature per il Re Mattia e per il Duomo di Fiorenza, e per s. Gilio 406
Miſura dell' altezza della cupola con tutte le ſue parti 138
Miſericordia Convento di Bologna 507
Miracolo del legno della Croce 360
Mitria per il Papa di grandiſſimo valore 73
Moccio ſcultore Saneſe 23
Modanino ſcultore 203
Modello della Badia di Fieſole 139
Modello della cupola 129
Modello della Lanterna 136
Modello d' un palazzo 143
Modello del tempio delle lacrime d' Arezzo 402
Modello d' un Monaſtero 91
Modello della Chieſa di s. Spirito di Fiorenza di Filippo di Ser Brunelleſco 150
Modello del Palazzo de' Medici e ſuoi appartamenti 142 178
Modello della reſtaurazione del palazzo de' Sigg. dall' Autore 183
Modello della Chieſa di s. Franceſco d' Arimino 238
Modello del palazzo degli Strozzi 455
Modelli delle ſculture 15
Modo uſato dagli antichi ſopra le colonne 240
Modo nuovo da formare d' invenzione del Verrocchio 465
Monteoliveto di Napoli 501
Monteoliveto di San Gimignano 321
Montevarchi 449
Montevarchi pittore 534

Monaci Silveſtrini 184
Monte del Comune di Fiorenza mutato luogo 150
Montè Sanſavino 395
Morte di Piero Perugino 534
Motto di Donatello 163
Murate Monaſterio di Fiorenza 283 344
Murate Monaſterio d' Arezzo 395
Muſaico ſopra la porta di s. Giovanni di Fiorenza 273
Muſaico del Grillandaio al Duomo di Fiorenza 426

N

Nanni d' Antonio di Banco 34
Nanni Groſſo, e ſuoi coſtumi 469
Napoli Città Reale 200
Neri di Gino Capponi 151
Neroni famiglia di Fiorenza 141
Niccolò Aretino 23
Niccola V. Papa 207
Niccolò da Uzano Fiorentino 155
Niccolò ſcultore 23
Niccolò Aretino 23
Niccolò Valori 71
Niccolò della Guardia 293
Niccolò da Tolentino Capitano 301
Niccolò Cartoni detto Zoccolo 494
Niccolò Alunno pittore 503
Nicomaco ſcultore 4
Nimicizia tra Pietro Perugino, e Michelagnolo Bonarroti 531
Nunziata di Fiorenza 29 196 219 273 494
Non ſi fidi de' poſteri chi vuol laſciare memoria di ſe 155
Noviziato di s. Croce di Fiorenza 186
Nuova invenzione di ſcultura per Luca della Robbia 41
Nunziata fuori di Bologna 508
Nuvole nelle rappreſentazioni come ſi facevano 384 385

O

Occhio della Cupola 161
Ogniſſanti di Fiorenza 414 442
Onori e doni al Bellino del gran Turco 370
Opere di Donatello 169
Opere diſegnate da Papa Niccola V 332 334
Opere di orefici preſto ſono

ſono guaſte 434
Opere del Verrocchio 461
Organo del Duomo di Fiorenza ſopra la ſagreſtia 38
Organo con canne di legno 459
Origine de' Serbrunelleſchi 109
Oriuoli fatti da Filippo di Serbrunelleſco 111
Oriuolo del Duomo di Fiorenza 55
Oriuolo di Mercato nuovo in Fiorenza 474
Orlando Malevolti 15
Ornamenti per camere 29
Oro, e rilievi in pittura non convengono 500
Orſino ceraiuolo maeſtro d' Imagini 472
Orto della Badia di s. Fiore 400
Orvieto la Facciata del Duomo 220
Orto de' Ruccellai 240
Orlando de' Medici 197
Orſammichele di Fiorenza 25 36 69 70 114 161 434
Oſterie e Cucine nella Cupola quando la ſi fabbricava 135
Ottaviano della Robbia 44
Ottangolo d' avorio, e d' ebano in caſa Medici 459

P

Pagno Portigiani ſcultore 188
Palazzo della Signoria ora del Duca di Fiorenza 31
Palazzo della parte Guelfa in Fiorenza 150
Palazzo de' Medici 164
Palazzo de' Pitti 143 144
Palazzo di Ruciano de' Pitti 143
Palazzo del Duca di Fiorenza quaſi tutto rimurato 181
Palazzo a Fieſole de' Medici 186
Palazzo di Borgo vecchio 499
Palazzo degli Strozzi 455
Palazzo in Urbino del Duca 324
Palazzo di s. Sebaſtiano in Mantova 479
Palazzo di M. Gio. Bentivogli 509
Palazzo di Sciarra Colonna 528
Paolo Papa III. 187 528
Paolo Uccello pittore Fiorentino 48
Paolo Aſtrologo 113
Paolo ſchiavo pittore 87
Paolo II. Papa 277 293
Paolo Romano ſcultore 292
Palco della ſala de' Dugento in Fiorenza 455

Palla grande sopra la cupola 466
Pavimento della loggia del Papa 46
Paradiso di s. Felice in piazza di Fiorenza 145
Paramenti ricchissimi di s. Gio. di Fiorenza 439
Parri Spinelli pittore Aretino 88
Parri Spinelli pittore paura grandissima 97
Paolo da Verona ricamatore 439
Pergami di Bronzo in s. Lorenzo di Donatello 169
Peruzzi famiglia 57
Pergamo in Prato opera di Donatello 166 346
Perugia Città 211 346
Pergamo in s. Croce di Fiorenza 454
Petraia palazzo 112
Pesaro Città 206
Pietro Perugino pittore 521
Vita 517
Piero della Francesca dal Borgo 205
Pietro Bembo 40 279 370
Piero di Cosimo de' Medici 41
Piero del Donzello, e Polito pittori 201
Piero da Castel della Pieve 213
Piero Borghese 214
Pietro Paolo da Todi scultore 293
Piero di Cosimo pittore 379
Piero Pollaiuolo d' orefice pittore 434
Pisani 311
Piscopio di Napoli 527
Pieve d' Arezzo 81 94 392 399
Pieve di Prato 286
Pippo Spano 32
Pittura è una tacita poesia 39
Pitture di Santi vorriano essere fatte da persone sante 222
Pio II. Papa 293 325
Pisano pittore Veronese 308
Pienza fatta città, prima detta Corsignano 325
Piancaldoli Castello preso per via di mine 389
Pieve d' Empoli 449
Pittura del Mantegna presso al Principe di Fiorenza 482
Pittura che ingannò un pittore 492
Pinturicchio pittore Perugino 496
Porsena Re di Toscana 259
Porta di Bronzo della sagrestia di s. Maria del Fiore 40

Porta di Bronzo di s. Piero di Roma 193
Porto di Pesaro 140
Ponte Sisto 293
Portico di s. Piero di Bologna 356
Pollaiuoli pittori sepolti in s. Piero in Vincoli di Roma 438
Polo Zambeccari 512
Prato terra di Toscana 196 285
Premio al Ghiberti per l' opera della porta di bronzo di s. Giovanni 79
Prospettiva di Filippo di Ser Brunell. 112
Professione de' Fiorentini 123
Prova fatta dal Brunelleſco a voltare ſenza armadura 126
Provviſione a Gentile Bellini da s. Marco 369
Preſentino Biſdomini 399
Porta di s. Gio. di Fiorenza 16 63 66 69 73 74 114
Pucci loro cappella 435
Purità di Fra Gio Angelico 222
Putto di bronzo nel cortile del Duca Coſimo 466

Q

Quartieri di Fiorenza facevano varie rappreſentazioni 382
Quando e in che tempo l' Autore ſcriſſe queſt' opera 260

R

Raffaellino del garbo pittore 494
Reprenſioni contro al Mantegna 477
Ribelli di Fiorenza dipinti da Andrea dal Caſtagno 306
Roſſellino ſcultore 238
Rondinello da Ravenna ſue pitture 371
Ruberto Martelli 157
Ruvidino giocolatore 388

S

Santo Agnolo Compagnia in Arezzo 437
s. Agoſtino in Roma 560
s. Agoſtino di Padova 476
s. Agoſtino di Perugia 530
s. Ambrogio di Fiorenza 101 282 344 376 377
s. Antonio da Padova 167 277
s. Antonino fatto Arcivescovo è Canonizzato 221
s. Andrea di Mantova 242

s. Anaſtaſia in Verona 310
s. Apoſtolo di Roma 295 322
s. Baſtiano pittura di Pietro Perugino venduto al Re di Francia ducati quattrocento 526
s. Barnaba in Fiorenza 37
s. Benedetto Monaco fuori di Fiorenza 393
s. Benedetto a ripa d' Arno in Piſa 321
s. Bernardo d' Arezzo Monaſterio 91 211 284
s. Bernardino da Siena 92
s. Caterina in Piſa 321
s. Cecilia Cappella in San Gio. in Monte in Bologna 510
s. Chiara Monaſtero in Fiorenza 520
s. Ciriaco in Ancona 211
s. Croce di Fiorenza 71 81 300 316 411 426 463 526
s. Croce di Lucca e ſuo Tempietto 21
s. Clemente in Roma 103
s. Croce fuori di Piſa 321
s. Domenico in Perugia 288 310 502
s. Domenico in Bologna 407 489
s. Domenico da Fieſole 218 530
s. Domenico in Prato 285
s. Domenico in Ferrara 349
s. Domenico in Ravenna 349
s. Domenico in Peſaro 366
s. Domenico in Rimini 425
s. Domenico Monaſterio in Fiorenza 395
s. Domenico d' Arezzo 95 96 256
s. Donato ſcoperto 492
s. Franceſco d' Arezzo 94 397
s. Franceſco della Vigna in Venezia 367 551
s. Franceſco in Siena 526
s. Franceſco di Bologna 351 503
s. Franceſco ſopra Fiorenza 446
s. Franceſco del Monte a Perugia 528
s. Fermo in Verona 312
s. Franceſco di Prato 285
s. Fridiano in Lucca 17 511
s. Gio. Laterano 6 309
s. Gio. di Fiorenza 5
s. Gallo di Fiorenza 526
s. Giovanni di Siena 70
s. Gio. Batiſta di bronzo di Donato 168
s. Giorgio di Fiorenza 184
s. Giovanni in Monte di Bologna 350 355 527
s. Giovannino Convento de' Geſuati 413 523

s. Gio. *in* Parma 510
s. Giuſtino d' Arezzo 94
s. Iacopo *in* Piſtoia 112 288 317
s. Iacopo ſoprarno 127
s. Ieronimo da Fieſole Convento 187
s. Iobbe di Venezia 361 550 551
s. Iuſtina di Padova 478
s. Lodovico Veſcovo ſtatua di bronzo di Donatello 169
s. Lorenzo di Fiorenza 140 142
s. Lucia nella via de Bardi 225
s. Lorenzo Monaſterio in Bologna 511
s. Lorenzo nel Borgo a *s.* Sepolcro 503
s. Maria del Fiore 81 200 301
s. Maria Maggiore di Fiorenza 50 102 316 443
s. Maria Novella 70 101 216 219 225 303 338 415 427
s. Maria Traſtevere 293
s. Maria Nuova Spedale 29 220 271 302 424
s. Maria nuova Monaſterio in Roma 309
s. Maria delle Grazie in Arezzo 92
s. Maria dell' Oreto 203 208 303 452
s. Maria Primerana da Fieſole 283
s. Maria del popolo in Roma 294 500
s. Maria in Organo di Verona 479
s. Maria degli Angeli d' Aſceſi 504
s. Maria Maggiore in Roma 5 103 319
s. Marco di Fiorenza 436 216 337 443
s. Marino di Rimini 555
s. Marco di Roma 201 558
s. Martino Monaſterio di Fiorenza 519
s. Martino di Lucca 377
s. Miniato a Monte 5 51 188
s. Miniato fra le torri 435
s. Michele di Murano 367
s. Michele di Lucca 21
s. Niccolò oltrarno in Fiorenza 101
s. Pancrazio di Fiorenza 488
s. Petronio di Bologna 16 353
s. Piero maggiore di Fiorenza 43 316 443 526
s. Piero Buon Conſiglio in Fiorenza 42
s. Piero e *s.* Paolo ſtatue alle ſcale di Roma 293
s. Piero in Vincoli in Roma 295

s. Piero in Montorio fatto dal Re di Portogallo 295
s. Piero Badia in Perugia 346 532
s. Piero in Bologna 351
s. Piero d' Arezzo 391
s. Ponziano in Lucca 488
s. Proto e Giacinto 71
s. Regolo in Lucca 21
s. Romeo di Fiorenza 225
s. Spirito di Fiorenza 112 151 445
s. Sepolcro in Milano 208
s. Sofia in Padova 476
s. Salvadore Zoccoli ſopra Fiorenza 489
s. Severo in Perugia 532
s. Spirito in Saſſia Spedale 295
s. Sebaſtiano in Mantova 479
s. Silveſtro in Mantova 351
s. Savino in Faenza e ſuo ſepolcro 454
s. Salvi Badia, ora Monaſterio di Suore 467
s. Trinita in Fiorenza 50 271 411
s. Tommaſo in Fiorenza 58
s. Vitale in Bologna 512
s. Vitale in Ravenna 5
s. Vito in Piſa 321
s. Zanobi 72
s. Zaccaria in Venezia 366
s. Zeno di Verona 479
Sala del Conſiglio di Venezia 362
Sala di caſa Orſina 89
Sagreſtia di s. Lorenzo 140 168
Sagreſtia nuova del Duomo di Fiorenza 161
Salveſtro Fantells 242
Sandro Botticello pittore 289 442 444
Sala dell' oriuolo del Palazzo del Duca 423
Santi Buglioni ſcultore 474
Sargiano Convento de' Zoccoli 92 211
Scritta di Filippo di Ser Brunelleſco per la cupola 124
Scorci, o ſcorti di ſotto in sù 484
Sebeto Veneziano pittore 541
Sebaſtiano Scarpaccia pittore 540
Sepoltura del Cardinale di Portogallo in San Miniato 430
Sepoltura del Duca d' Amalfi 331
Sepoltura di Lionardo Aretino 331
Sepoltura di Carlo Marſuppini 339
Sepoltura di Siſto Papa IV. 437
Sepoltura degli Strozzi 454

Sepoltura di Piero di Cosimo de' Medici 463
Sepoltura del Cardinale ForteSuerri 469
Sepoltura di Papa Innocenzio VIII. 437
Sepolture di varie persone.
Andrea del Verrocchio 471
Conte Ugo in Badia 345
Duca di Calabria 43
Giorgio Vasari Aretino 260
Donatello in Montepulciano 173
Martino Papa V. 196
Orlando de' Medici 197
Fra Filippo pittore 489
GiovanniXXIII papa 159 178
Giovanni Angelico 225
Donatello in Napoli 165
Martelli 171
Paolo Giugni 15
Seconda età della pittura 10
Sepolcro di Cristo 211
Servi Convento in Perugia 258
Servi Convento in Fiorenza 376
Sillio libro miniato da Attavante 226
Simone di Donato scultore 171
Sigismondo Malatesti 38
Simone Bianco scultore 554
Sigillo di Merone 72
Spagna pittore 535
Spedale di Bonifazio 380
Spedale grande in Milano 190 194
Spedale di s. Maria nuova 29 271 302 303 424
Spedale degli Innocenti di Fiorenza 45
Spedale di s. Paolo 45
Spedale di s. Lelmo in Fiorenza 50
Spedaletto villa nel Volterrano 446
Scuola di s. Orsola in Venezia 549
Scuola della Croce in Venezia 360
Scuola di s. Marco 553
Stampare i libri chi ne fu inventore e in che tempo 239
Stampe di Rame 484
Stampe intagliate in rame 407
Statue diverse di Filippo di marmo 34 Quattro Santi di marmo 35 s. Lorenzo 36 Paolo II. Papa 277 Bartolommeo da Bergamo 278 s. Bastiano in Empoli 331 s. Maria Maddalena 340 s. Pietro di Roma d' argento 463

463 *s. Tommaso di bronzo* 464 *Daniello Profeta* 160 *Statua di s. Gio. Batista di Donatello* 165
Stefano da Verona pittore sue opere 543
Stipendio ordinato a Filippo di Serbrunell. 133
Storie della vita di Papa Sisto 295
Storie nella sala del Consiglio di Venezia 362
Stefano miniatore 408
Strada ammattonata, e fonte restaurate ad Asceſi 187
Stupore del Francia Bolognese 514
Studiolo del Duca Cosimo 535

T

Tabernacolo, canto de' Gori 87 *Canto de' Carnesecchi* 303 *Fuori della porta alla Croce* 406 *In capo alla via larga* 406
Tabernacolo del Sagramento in s. Piero di Roma 168
Tabernacolo di bronzo nel Duomo di Siena 326
Tabernacolo di marmo nelle murate 344
Tanai de' Nerli 488
Tavola in palazzo della Signoria di Fiorenza 316 493
Tavole due del Francia nella Misericordia di Bologna 507
Tavole tre del Francia in Modana 510
Tavola in s. Giovanni in Monte di Bologna di Raffaello d' Urbino 513
Tavola nella Nunziata di Fiorenza 531
Tende sopra la piazza di s. Giovanni 385
Tempio a otto faccie agli Angeli in Fiorenza 95 142
Terremoto al Borgo a San Sepolcro 25
Testa di un Cavallo opera di Donato in Napoli 166
Testa di s. Zanobi 407
Tiglio legname atto per le Statue 15 22
Tiziano pittore 365 370
Tito Strozzi poeta 313
Tornaquinci famiglia antica di Fiorenza 416
Torre de' Conti in Roma 319
Torre Borgia in Roma 501 528
Trebbio villa de' Medici 186
Tribuna della Nunziata 143
Trinità Chiesa in Roma 560
Trionfo della fede in stampa di rame 446

V

Vante miniatore 403
Vasi antichi trovati in Arezzo 259
Udienza nell'arte del Cambio Magistrato 529
Vellano da Padova scultore 276
Venezia 167
Verona Città 310 312 479 546
Vernice da pitture 272
Verrocchio pittore 461
Vescovo di Ricasoli 95
Vescovado d'Arezzo 24 210 397 401
Vescovado di Fiesole 436
Versi esametri, e pentametri volgari di Batista Alberti 238
Vetriate di Lorenzo Ghiberti 81
Vettorio Ghiberti scultore 80
Vieri de' Medici 38
Vincenzio Borghini 176 219 346 466
Vincenzo Verchio Bresciano 555
Vincenzo Catena pittore sue opere 551
Vincenzo di Zoppa pittore 191
Virtù di fra Gio. Angelico pittore 223
Vittore Scarpaccia 549
Volterra Città 321
Vivarino pittore 365

Z

Zanobi Macchiavelli 323
Zeno da Verona 555

TA-

TAVOLA

DE' RITRATTI

CHE SONO NOMINATI IN QUESTO SECONDO TOMO.

A

Agnolo Acciaioli 411
Agnolo Poliziano 421
Aleſſio Baldovinetti 418
Aleßandro Papa VI. 500
Alberto Magno 217
Alfonſo Re di Napoli 203
Amerigo Veſpucci 411
Antonino Arciveſcovo, e Santo 211
Antonio Brancacci 104
Antonio Colonna 319
Antonio Roſſellino ſcultore 329
Antonio Pollaiuoli 487
Argirapilo 320
Andrea dal Caſtagno 306
Arrigo VII. Re d' Inghilterra 454

B

Baldaſſare da Leccio 478
Bartolommeo Valori 104 225
Bartolommeo d' Alviano 370
Bartolommeo Filiſini 507
Bartolommeo miniatore 390
Battiſta da Cannetto 208
Baſtiano da s. Gemignano 418
Benedetto XI. Papa 217
Bernardino Santo da Siena 92
Bernardetto de' Medici 304
Bernardo Guadagni 304
Bernardo Fiorentino beato 217
Benozzo pittore 319 321
Beßarione Cardinale 208
Bongianni Gianfil. 271
Boccaccio 306
Bonifazio Furimeliga 478
Bonramino Cavaliere 478
Buoninſegna Fiorentino 217

C

Carlo VII. Re di Francia 208

Carlo

Carlo VIII. Re di Francia 424
Carlo d' Angiò 181
Carlo Malateſti 56
Carmignuola 208
Caterina Regina 359
Chiaro Beato 217
Coſimo vecchio de' Medici 190 444
Coſimo Roſſelli 379
Coſta pittore 351
Criſtofano Landino 420

D

Dante 306
Davidde Grillandaio 418
Demetrio Greco 421
Dello pittore 31 54
Diotiſalvi Neroni 272
Domenico Grillandaio 417
Domenico Garganelli 353
Donato ſcultore 58 176
Domenico Santo 216
Donato Acciaiuoli 316
Donato Roſſelli 212
Ducheſſa Bianca 190

E

Ercole pittore 353

F

Farganaccio 305
Federigo Imperadore 221
Ferrante Re di Napoli 221
Filippo di Serbrunell. 58
Filippo Strozzi il vecchio 272 453
Fra Filippo pittore 281
Filippo Lippi 487
Filarete 197
Folco Portinari 304
Franceſco Sforza 190
Franceſco Spinola 208
Franceſco Tornabuoni 344
Franceſco Gonzaga 349
Franceſco Granacci 487

G

Galeotto Malateſti 454
Gentile da Fabriano 308
Gentile Bellini 367
Gentile da Urbino 393
Giannozzo Manetti 58 435
Ginevra de' Benci 421
Giotto 58 453
Giovanni Vitelleſchi 208
Giovanni Domenico Cardinale 217
Giovanni Tornabuoni 417
Giovanni di Coſimo de' Medici 445
Gio. Avolo del Duca Coſimo 493
Giovanni di Bicci 225
Giordano Beato 217
Giorgio Cornaro 359

Girolamo Riario 534
Girolamo della Valle 478
Giuliano de' Medici 272 444
Giuliano Nardi Aretino 212
Giuliano Bacci 397
Guidobaldo Duca di Urbino 484
Gherardo Gianfigliazzi 272
Gran Turco 367

I

Innocenzio V. Papa 217
Iacopo Gianfigliazzi 272
Iacopo Filippo da Piacenza 392
Isabella Gonzaga 349
Iulia Farnese 500

L

Leon Batista Alberti 243
Lionardo Aretino 435
Lorenzo de' Medici 187
Lorenzo Ghiberti 83
Lodovico Capponi 435
Luca Pitti 272
Luca da Canale 56
Luigi Pulci 487
Luigi Guicciardini 272

M

Marsilio Ficino 320 420
Martino V. Papa 103
Masolino da Panicale 104
Maso degli Albizi 411
Marchese di Mantova 483
Mantegna 478
Matteo Palmieri 443
Michelozzo 191
Mino da Fiesole 346

N

Nanni di Banco 217
Niccola V. Papa 220
Niccolò Fortebraccio 208
Niccolò Orefice 478

O

Ottobono da Parma 56

P

Paolo Geometra 272
Paolo Fiorentino Beato 217
Paolo Guinigi 377
Palla Strozzi 411
Petrarca 306
Piero Traditi 212
Piero de' Medici 346
Pietro Bembo 370
Pietro de Palude 217
Piero Guicciardini 487
Piero del Pugliese 487
Pico Mirandola 377
Pippo Spano 306
Poggio Fiorentino 435

R

Raggio Senſale 487
Raimondo 217
Remigio Beato 217
Rinaldo degli Albizzi 305

S

Sandro Botticelli 444
Siſto Papa IV 212
Spedalingo 305

T

Tommaſo Marzi 212
Tommaſo Soderini 487

V

Veſcovo Unghero 478
Vincenzio Confeſſore 217
Ugo Cardinale 217

Z

Zanobi Stradi 435

TAVOLA

DEI LUOGHI

DOVE SONO L'OPERE DESCRITTE

IN QUESTO SECONDO TOMO.

ANCONA.

LA Cappella di s. Giuſeppe, Pier della Franceſca 211

AREZZO DUOMO.

Figure ſopra la porta, Niccolò d' Arezzo 24

La Cappella de' Gozzari l' Abate 392

Una s. Maria Maddalena allato alla ſagreſtia, Pier della Franceſca 210

PIEVE.

Un s. Biagio di terra nella Cappella di s. Biagio, Niccolò d' Arezzo 25

Una tavola grande di noſtra Donna, Domenico Pecori 399

Un s. Rocco alla Cappella de' Lippi l' Abate 392

S. DOMENICO

Facciata deſtra dell' altar maggiore, Parri 95

Cappella all' entrar della Chieſa, Parri 96

S. FRANCESCO.

Cappella dell' altar maggiore, Pier della Franceſca. 209

Cappella de' Viviani, Parri 94

Cappella di quattro Coronati, Parri 94

Tavola della Cappella di Puccio Magio, Andrea della Robbia 44

s. Gimignano, una Cappella. Lazaro Vasari 257

S. JUSTINO.

Un s. Martino, Parri 94
Cappella de' Magi, Domenico Pecori 400

COMPAGNIA DE' PARACCHIUOLI.

Una s. Caterina Martire, Parri 96

S. *AGOSTINO.*

Cappella di s. Bastiano, Lappoli Aretino 395
Dietro al Coro molte figure, Parri 94
La Cappella del terzo ordine, L' Abate 393
Un altra Cappella, il medesimo 393

S. *DOMENICO.*

Facciata destra dell' altar maggiore, Parri 95

S. *BERNARDO.*

s. Vincenzio in una nicchia, Pier della Francesca 211
Le due cappelle allato alla porta principale, Parri 91
Tavola de' Marzuppini, Fra Filippo 284

S. *ANTONIO*

Un s. Antonio, Niccolò d' Arezzo 25

S. *MARIA DELLE GRAZIE.*

La Vergine delle Grazie, Parri 95
La Cappella di marmo, Andrea della Robbia 44
s. Donato nel Chiostro, Pier della Francesca 211

DUOMO VECCHIO.

Tre Nostre Donne, Parri 89
Storia del B. Tommasuolo, il medesimo 89
Cappella di s. Bernardo, il medesimo 93

LA FRATERNITA.

L' Udienza, Parri 93
s. Rocco nell' udienza, l' Abate 38

S. PIERO.

Una Tavola, l' Abate 392
Un Angelo Raffaello, il medesimo 392
Il ritratto del B. Jacopo Filippo da Piacenza, il medesimo 392

s. Orsina una Cappella, il medesimo 395
Le murate Cappella dell' altar maggiore, il med. 395

B A D I A

La Cappella di s. Benedetto, l' Abate 393
Compagnia di s. Angelo, un Crocifisso, e un San Michele, Antonio Pollaiuolo 437
s. Cristofano, una Cappella, Parri 90

S A R G I A N O.

Una Cappella. Pier della Francesca 211

ASCESI DUOMO.

La tavola dell' altar maggiore, Niccolò Alunno. 503

S. *C H I A R A.*

s. Maria degli Angioli la facciata, il med. 503

BOLOGNA S. *PETRONIO.*

Porta principale, Iacopo dalla Quercia 16
Tavola della Cappella de' Marisciotti, Lorenzo Costa. 349
Tavola nella Cappella di s. Girolamo, il med. 349
Tavola di s. Vincenzio nella Cappella de' Grifoni, il medesimo 349
Tavola nella Cappella de' Rossi, il medesimo 349

S. DOMENICO.

Sepoltura di Messer Alessandro Tartaglia. Francesco di Simone 470

S. FRANCESCO.

Sepoltura di Papa Alessandro V. Nicc. d' Arezzo 26
s. Iob, una tavola, Francesco Bologna 511
s. Lorenzo una tavola, il medesimo 511
Nunziata due Tavole, il medesimo 511
s. Mammolo pitture diverse. Cristofano, Simone, Iacopo, e Galasso Ferrar. 27
s. Iacopo. Cappella de' Bentivogli, Lorenzo Costa 350
La tavola di detta Capp. Francesco Bologna 507

Cap-

Cappella di s. Cecilia, il medeſimo 510
s. Gio in Monte una tavola. Piero Perugino 527
Una tavola, Lorenzo Coſta 351
La tavola di s. Cecilia, Raffael da Urbino 514
s. Franceſco. Una tavola, Lorenzo Coſta 351
Una tavola, Lodovico Malino 350
s. Piero. Cappella de' Garganelli, Ercole Ferrar. 355
Pitture ſotto il portico, Guido Bologneſe 356
s. Vitale, ed Agric. Una tavola Franc. Bologna 513
La Miſericordia fuor di Bologna. Una tavola, Franceſco Bologna. 507
La tavola dell' altar maggiore, il medeſimo 507
Un altra tavola, il medeſimo. 507

BORGO S. SEPOLCRO.

Pieve. Due Santi dentro alla porta del mezzo, Pier della Franceſca 208
Una Cappella, l' Abate 395
s. Agoſtino. Tavola dell' altar maggiore, il med. 396
s. Gilio. Una tavola Pier Perugino 527

CASTIGLIONE ARETINO.

Pieve. Una tavola della Cappella maggiore, l' Abate. 395

CESENA.

La tavola d' Ogniſſanti, Franceſco Bologna 511

CORTONA.

s. Domenico. Tavola dell' altar maggiore, Fra Giovanni 22

EMPOLI.

s. Baſtiano di marmo, Antonio Roſſelli 331

FAENZA.

Sepoltura di s. Savino, Benedetto da Maiano 454

FERRARA.

s. Domenico. Una Cappella Coſmè 28
Pitture del Coro, Lorenzo Coſta 349
s. Agoſtino. Una Capp. Pier della Franceſca 207

Ca-

Cavallo del Duca Borſo, Antonio, e Niccola 155

FIESOLE DUOMO.

La Sepoltura del Veſcovo Lionardo Salutati, M no da Fieſole 346

s. Domenico. La Tavola dell' altar maggiore, F Giovanni 218

La tavola della Nunziata, il medeſimo 218

Pitture ſopra l' Ara della Chieſa, il med. 219

Una tavola, Pier Perugino 530

Il modello della Badia, Filippo Brunelleſchi 139

Modello di s. Girolamo, Michelozzo 187

Modello del Palazzo de' Medici, il medeſimo 186

s. Maria Primerana. Tavola della Nunziata, Fra Filippo 283

FIRENZE.

Duomo. La Cupola, Filippo Brunelleſchi 129

La palla della Cupola, Andrea Verrocchio 466

Il Crocifiſſo ſopra l' altar grande, Benedetto da Maiano 455

Occhi di vetro intorno alla Cupola, e alle fineſtre, Lorenzo Ghiberti 81

La Caſſa, e ſepoltura di s. Zanobi, il med. 71

Ornamento di Marmo dell' organo ſopra la ſagreſtia nuova, Luca della Robbia 38

Ornamento dell' altr' organo della Sagreſtia vecchia, Donatello 160

Porta di Bronzo della Sagreſtia nuova, Luca della Robbia. 40

La Nunziata di Muſaico ſopra la porta dell' altro fianco, Domenico Grillandaio 426

I Due Coloſſi ſu i canti verſo la Nunziata, Donatello, 169

Giovanni Acuto a cavallo, Paolo Uccello 55

La ſfera ſopra la porta principale, il med. 55

Il Ritratto di Giotto, Benedetto da Majano 453

Niccolò da Tolentino a cavallo, Andrea dal Caſtagno 301

La Noſtra Donna di Marmo ſopra la porta verſo la Nunziata. Jacopo dalla Quercia 18

Un Evangeliſta che ſiede. Niccolò d' Arezzo 25

Daniel Profeta, e s. Gio. Evangeliſta, Donatello 160

CAMPANILE DEL DUOMO.

Due ſtatue verſo la Canonica. Nicc. d' Arezzo 23

Quattro figure grandi nella facciata dinanzi, Donatello 163

Un Abraam ſopra la porta del Campanile il med. 163

Un Profeta, il medeſimo 163

Cinque ſtoriette verſo il Duomo. Luca della Rob. 38

S. MARIA NOVELLA.

La Cappella grande. Dom. del Grillandaio 416

La Cappella di Filippo Strozzi. Filippino 490

L' altare della Trinità, Maſaccio 101

La Sepoltura di Filippo Strozzi, Benedetto da Maiano 453

La tavola dell' altar de' Magi, Sandro Bott. 144.

La Sepoltura della B. Villana, Deſiderio 338

Tavola di s. Pier Martire, Fra Giovanni 216

La Sepoltura di Bronzo innanzi all' altar grande, Lorenzo Ghiberti 71

Porta, e facciata principale Leon Bat. Alberti 239

Il Crocifiſſo di legno allato alla cappella degli Strozzi. Filippo Brunelleſchi 114

Pitture del Cero Paſquale. Fra Giovanni 220

Storia del diluvio nel Chioſtro, Paolo Uccello 52

s. Croce. Sepoltura di M. Lionardo Ar. Ber. Roſſel. 331.

Sepoltura di M. Carlo Marzupini, Deſiderio 339

Un Crocifiſſo di legno, Donatello 157

Una Nunziata nella Cap. de' Cavalcanti, Donat. 157

La tavola del capitolo, Fra Filippo 282

Le figure di terra invetriata, della Robbia 43

Il s.

Il s. Lodovico di bronzo ſopra la porta, Donat. 169.
Un s. Gio *B*atiſta, e s. Franceſco nella cappella de' Cavalcanti, Andrea dal Caſtagno 300
Il Pergamo, *B*enedetto da Maiano 454
Una Pietà, Pier Perugino 526
s. Gio. Una s. Maria Mad. di legno, Donatello 159
Sepolt. di Papa Gio. Coſcia, Donatello 159
Porta verſo il Duomo, Lorenzo Ghib. 73
Porta verſo l' Opera, il medeſimo 69
s. Spirito. Modello della Chieſa. Fil. Brunell. 151
La tavola della Sagreſtia, Fra Filippo 284
Tavola della Cap. de' *B*ardi, Sandro *B*ott. 424
s. Trinita. La Cap. e tavola del alt. grande. Al.*B*ald. 271
Un s. Andrea nella cap. di M. Luca, And. dal Caſt. 300
Storia di s. *F*ranceſco. Paolo Uccello 50
La cap. Saſſetti, Domenico del Grill. 411
La Tavola della Sagreſtia. Fra Giovanni 219
s. Maria Mad. in penitenza, Deſiderio 340
Una tavola de' Magi in Sag., Gentile da Fab. 309
Orſammichele. Due figure di marmo nella facciata verſo l' arte della lana, Niccolò d' Arezzo 25
Il s. Filippo di Marmo. Nanni di Antonio 34
Due figure di marmo, Filippo Brunell. 114
Le figure di terra invetriata, Luca della Rob. 43
s. Gio. Bat. di bronzo, e s. Matteo, Lorenzo Ghib. 69
Un s. Tommaſo Apoſtolo. Andrea Verrocchio 464
Un s. Stefano, Lorenzo Ghiberti 70
Una noſtra Donna, Simone 155
La ſtatua di s. Piero, Donatello 161
s. Marco, e s. Giorgio, il med. 161 162
Il Carmine. S. Marziale in Chieſa, Fra Filippo 281
Storia di s. Gio. Batiſta, il medeſimo 281
Il doſſale nella Cappella Pugliesi. Paolo Uccel. 52
s. Piero alla cap. del Crocifiſſo. Maſolino 86
Un s. Paolo dalle fune delle campane, Maſaccio 103

Un Papa che conferma la regola nel Chioſt. Fra Fil. 281
Una Tavola d' un s. Bernardo, Filippino 487
Un s. Ivo in un pilaſtro, Maſaccio 101
s. Benedetto ſopra la porta del Chioſt. Fra Giov. 220
Un quadro di baſſo ril. in Sag. Mino da Fieſ. 344
La ſepoltura di M. Bernardo Giugni, il med.
La ſepoltura del Conte Ugo, il med. 345
La noſtra Donna ſopra la porta di Chieſa, il med. 345
s. Maria Magg. Una Nunziata, Paolo Uccello 50
La Cappella degli Orlandini, Peſello 316
Una pietà dalla cap. de' Panciatici, Sand. Bott. 443
s. Lorenzo. Il Modello, Filippo Brunelleſchi 140
La tavola della capp. degli Operai, Fra Fil. 284
La tavola della capp. della Santa, il med. 284
La cappella del Sagramento, Deſiderio 338
Sepoltura di Gio. e Pier de' Medici, And. Ver. 463
Pergami di Bronzo, Donatello 169
I quattro Santi di ril. nella Crociera, il med. 169
Lavamani di marmo della Sagreſtia, il med. 168
I quattro fondi della Sagreſtia, il med. 168
Le due porticelle di Bronzo, il med. 168
Angeli. Una tavola, Zanobi Strozzi 225
Il Crocifiſſo nel primo Chioſtro, la noſtra Donna, s. Benedetto, e s. Romualdo, And. dal Caſt. 299
Pitture della loggia ſopra l' orto. Paolo Ucc. 55
Caſſa e Sepolt. di s. Proto, e Jac. Lorenzo Ghib. 71
Paradiſo, e Inferno, Fra Giovanni 220
s. Maria Nuova, La Cappella mag. And. dal Caſtagno, e Domenico Veneziano 302
La cappella di s. Gilio, Aleſſio Baldo 271
Incoronazione ſopra la porta, Dello 29
I Dodici Apoſtoli in Chieſa, il medeſimo 29
Una tavola nel tramezzo, Fra Gio. 220
Un s. Andrea nel Cimiterio, e in Refettorio la Cena, Andrea dal Caſtagno 302

La

La Nunziata de' Servi. La cappella, e tribuna grande, Leon Battista Alberti 241
Le nicchie di tre cappelle, s. Girolamo, s. Giuliano e un altra, Andrea dal Castagno 300
Un Cristo morto in grembo alla Vergine, Dello 29
Modello della cap. della Nunz., Michelozzo 188
Luminario di bronzo dirimpetto alla cap., Pagno. 189
La tavola della cap. Pucci, Ant. Pollaiuolo 439
La Natività di Cristo nel cortile, Al. Baldovin. 273
s. Pancrazio. Sepoltura del Vescovo de' Federighi, Luca della Robbia 43
La cap. dov' è il Sepolcro di Cristo, Leon Battista Alberti 241
Una Tavola alla cap. de' Ruccellai, Filippino 488
La Capp. dei Vespucci, Dom. del Grillandaio 410
Il Cenacolo del Refettorio, il medesimo 411
s. Marco. Modello e disegno del Conv. Micheloz. 184
Il Crocifisso con s. Antonio alla sua Cappella, Antonio Pollaiuolo 436
La tavola dell' altar maggiore, Fra Gio. 218
Tavola della cap. de' tessitori, Cosimo Rosselli 377
Tavola di una incoronazione di nostra Donna, Sandro Botticelli 443
Una tavola nel mezzo della Chiesa, Domenico del Grillandaio 414
Cenacolo della Foresteria il med. 414
La Compagnia di s. Marco. Tavola dell' altar maggiore, Benozzo 319
s. Pier maggiore. La cap. degli Alessandri, Pesello 316
Tavola alla porta del fianco, Sandro Botticello 443
Tabernacolo di marmo del Sagramento, Desiderio 338
Un Cristo morto sopra le scale della porta del fianco. Pier Perugino 526
s. Ambrogio. La Tavola dell' altar grande, Fra Fil. 285
Una tavola, Masaccio 101

Tabernacolo della capp. del miracolo del Sagramento, Mino da Fiesole 344
Capp. del miracolo del Sagram., Cosimo Rossel. 377
s. Niccolò di la d' Arno. Una tavola, Masaccio 101
Compagnia di s. Giorgio. Un Crocifisso, Pesello 316
Monastero di s. Giorgio. Una tavola della Nunziata, il medesimo 316
Murate. Tavola dell' altar maggiore, Fra Filip. 283
Un altra tavola, il medesimo 283
Il Tabernacolo del Sagramento, Mino da Fiesole 344
La Comp. del Tempio. Una Tavola, Fra Gio. 220
Una Tavola, Zanobi Strozzi 225
s. Giuliano. Le figure sopra la porta, And. dal Cast. 300
Annalena. Una tavola d' un presepio, Fra Filippo 284
s. Niccolò. Tavola dell' altar grande, Gent. da Fab. 309
s. Domenico. Una Tavola, Andrea Verrocchio 466
Il segno della Compagnia del Bernardino, Cosimo Rosselli 377
Convertite. Una tavola, Sandro Botticello 442
s. Barbara. Una tavola, il medesimo 442
s. Felice in Piazza. Tavola delle Monache, Fra Gio. 220
s. Pier Bonconsiglio. Arco sopra la porta. Luca della Robbia 42
Spedale di s. Paolo. Le figure della loggia di terra invetriata, Andrea della Robbia 45
Innocenti. La loggia, Filippo Brunelleschi 138
Un Dio Padre sopra la porta, Graffi 275
Le figure della loggia di terra invetriata, Andrea della Robbia 45
Spedale di s. Elmo. Un s. Antonio, Paolo Ucc. 50
s. Chiara. Una Tavola, Pier Perugino 520
s. Tommaso in mercato vecchio. Figure sopra la porta. Paolo Uccello 58
Annalena. Due figure, il medesimo 50
Una Tavola di un Presepio, Fra Filippo 284

Una tavola di s. Lucia nella cappella de' Naſi, Zanobi Strozzi 225
La tavola dell' altar grande, And. dal Caſt. 307
s. Miniato al Monte. Cappella di Marmo del Crocifiſſo, Michelozzo 188
La volta della cappella del Crocifiſſo; Luca della Robbia 42
Volta della cappella di s. Jacopo, il med. 42
La Sepoltura del Cardinal di Portogallo, Antonio Roſſellino 330
La tavola di queſta med. Capp. Antonio, e Piero Pollaiuoli 435
Storia di s. Miniato, e s. Creſci nel Chioſtro Andrea dal Caſtagno 299
Badia di Settimo. La cappella maggiore, Domenico del Grillandaio 423
Il ſegno della Compagnia di Vangeliſta, Andrea dal Caſtagno 300
Modello del Palazzo de' Medici, Michelozzo 178
Palazzo degli Strozzi. Benedetto da Majano 455
Modello del Palazzo di Careggi, e Cafaggiuolo, Michelozzo 186
Palazzo de' Pitti, Filippo Brunelleſchi 143
Giuditta ſulla piazza del Sig. Duca, Donatello 1
Loggia de' Bartolini in Gualfonda, Paolo Uc. 56
Pitture della volta de' Peruzzi, il medeſimo 57
Dovizia ſopra la colonna di Mercato vecchio, Donatello 159
Tabernacolo ſul canto a Carneſecchi, Domenico Veneziano 303
Tabernacolo ſul canto de' Gori, Paolo Schiavo 87
Tabernacolo di marmo dirimpetto a Orſammichele, Donatello 162
Tabernacolo a ſommo della via larga, Gherardo 406
s. Franceſco al Monte. Una Nunziata, Fra Gio. 219

Una tavola di s. Salvadore, Filippino 489
La Certosa. La tavola della capp. mag. Fra Gio. 216
Due altre tavole nella crociera, il med. 216
Vallombrosa. Tavola dell' altar magg, Pier Perug. 527
Cestello di Firenze. La tavola dell' altar maggiore, Cosimo Rosselli 376
Un altra tavola, il medesimo 376
Una tavola d' una Nunziata, Sandro Botti. 443
Il Capitolo, Pier Perugino 530

FULIGNO.

Duomo. La Tavola dell' altar grande, Niccolò Alunno 503

LUCCA.

Duomo. Tavola di s. Piero, e s. Paolo, Domenico del Grillandaio 423
Tempietto di s. Croce, Matteo Luccheſe 21
La ſtoria della Croce della facciata a man ritta, Cosimo Rosselli 377
Sepoltura di marmo dirimpetto al Sagramento, Pagno Partig. 190
s. Fridiano. Una tavola di marmo, Jacopo dalla Quercia 17
Una tavola, Franceſco Bologna 511
s. Regolo. Una tavola, Matteo Luccheſe 21
s. Michele. Una tavola, il medeſimo 21
Una noſtra Donna di marmo, il medeſimo 22
s. Ponziano. Una tavola, Filippino 488

MANTOVA.

s. Silveſtro. Una tavola, Lorenzo Coſta 351

MODANA

L' Oſſervanza. Tre tavole, Franceſco Bologna 510

MONTEPULCIANO.

Pieve. Una Sepoltura di marmo, Donatello 168

MONTEVARCHI.

Franceſco. La tavola del altar maggiore, Sandro
s. Bottic. 449

NA-

NAPOLI.

Palazzo di poggio Reale. Giuliano da Maiano 203
Monte Oliveto. Una Pietà di terra, Modanino 204
Una Tavola di una Aſſunta, Pintúricchio 501
Piſcopio. Tavola del altar magg. Pier Perugino 527

PADOVA.

s. Antonio. Predella, e il doſſale dell' altar maggiore, Donatello 167
Alcune ſtorie di bronzo, Vellano da Padova 277
s. Juſtina. La Tavola della capp. di s. Lucia, Andrea Mantegna 478
s. Agoſtino. Capp. di s. Criſtofano, il med. 476
s. Sofia. Tavola dell' altar magg., il med.
La cappella maggiore, Guarriero Padovano 548
Il Veſcovado. Cappella di s. Gio. Batiſta, Giuſto Padovano 548
Il Cavallo di bronzo di Gattamelata, Donatello 166

PARMA.

s. Giovanni. La tavola di un Criſto, Franceſco Bologna 511

PERUGIA.

Duomo. La cappella del Crocifiſſo, Piero Perug. 529
Una tavola di marmo nella capp. del Sagramento, Mino da Fieſole 346
La ſtatua di Papa Paolo II. fuori del Duomo, Vellano da Padova 278
s. Domenico. La tavola del altar grande di s. Domenico vecchio, Fra Filippo 288
Una tavola. Gentile da Fabriano, 310
Tavola della cappella de' Baglioni, Giannicola 537
La cappella del cambio, il medeſimo 537
s. Franceſco al monte. Due cappelle Pier Perug. 528
Una tavola, Giannicola 537
s. Franceſco del Convento. Due tavole, Piero Perugino 528

s. Ber-

s. Bernardo, la facciata, Agoſtino della Robbia 44
s. Agoſtino. Tavola dell' altar maggiore. Pier Perugino 530
Tavola della cappella di s. Niccolò il med. 530
Tavola de' Magi, Euſebio 536
Il Crocifiſſo ſopra la porta del Coro, Gentile 310
s. Antonio di Padova, Una tavola, Pier della Franceſca 21
s. Piero. Tavola dell' altar maggiore, Pier Perug. 532

PESARO.

s. Domenico. Tavola dell' altar grande, Gio. Bell. 368
Il Porto di Peſaro, Filippo Brunell. 140

PISA.

Duomo. Un s. Tommaſo d' Aquino dietro alla ſedia dell' Arciveſcovo, Benozzo 321
Nicchia dell' alt. magg. Dom. del Grillandaio 423
Iſtorie di tutta una facciata dalla creazione del Mondo infino a David, e Salomone, Benozzo 319
s. Caterina. Due tavole a tempera, il med. 321
s. Niccola. Una tavola, il medeſimo 321
Il Carmine. Una tavola d' una noſtra Donna, Maſaccio 102
s. Girolamo. La tavola dell' altar maggiore, Domenico del Grillandaio 424
Un altra tavola, il medeſimo.
La Cittadella vecchia, e nuova, Filippo Brunelleſchi 140
La Fortezza di Vico Piſano, il medeſimo 140
s. Benedetto a ripa d' Arno. Iſtoria di s. Benedetto Benozzo 321
s. Croce fuori di Piſa. Due tavole, il med. 321

PISTOIA.

Duomo. Una tavola di una Nunziata, Fra Fil. 288
Una Trinità, s. Zeno, e s. Jacopo, Peſello. 317

PRA-

PRATO.

La Pieve. La cappella maggiore, *Fra Filippo* 286
Il Pergamo dove si moſtra la Cintola, *Donatello* 166
La ſtoria di s. Bernardo ſopra la porta del fianco, Fra *Filippo* 286
Il Pergamo ſul canto del Coro, Mino da Fieſole 346
s. *Domenico*. *Due* tavole, Fra *Filippo* 285
s. Margherita. La tavola del altar magg. il med. 285
Dirimpetto a s. Margherita ſul canto un Tabernacolo, *Filippino* 488
s. *Franceſco*. Una noſtra *Donna*, il med. 285
Il Ceppo. Una tavola, il medeſimo 285
Al Palco. Una tavola, *Filippino* 488

RAVENNA.

Duomo. Una tavola, Rondinello 371
s. *Domenico*. Cappella, e tavola di s. Baſtiano, Lorenzo Coſta 349
Una tavola. Rondinello da Ravenna 371
s. Gio. Batiſta. Una tavola, il medeſimo 371

RIMINI.

s. Domenico. Una tavola nella Cappella de' Malateſti, Domenico del Grillandaio 425

ROMA.

s. Piero. Tabernacolo del Sagramento, Donatello 168
Il s. Piero, e s. Paolo a piè delle Scale, Mino 293
Modello della Libreria, Baccio Pintelli 295
Modello della Cappella di Siſto, il med. 295
Modello del Ponte Siſto, il medeſimo 295
Tavola della cappella della Lancia, Pinturicchio 500
Sepoltura di Papa Siſto IV. Antonio Pollaiuolo 437
Sepoltura di Papa Paolo II. Mino da Fieſole 343
Sepoltura di Papa Innocenzo, Ant. Pollaiuolo 438
La tavola allato alla Sagreſtia, Maſaccio 103
Una cappella dalla porta principale a man ritta, Benozzo 319

L' altare di s. Girolamo, Mino 343
La Minerva. Una tavola, Fra Giovanni 221
Caſſa e ſtatua di Franceſco Tornabuoni, Mino 344
Le pitture intorno, Domenico del Grillandaio 415
Sepoltura della moglie di detto Franceſco, Andrea Verrocchio 462
La capp. di s. Tommaſo d'Aquino, Filippino 489
Aracœli. La capp. de Ceſarini, Benozzo 319
Cappella di s. Bernardino, Pinturicchio 501
I quattro Evangeliſti della Capp. mag., il med. 501
s. Maria del Popolo. Due capp. Pinturicchio 500
Modello di s. Maria del Popolo, Baccio Pintelli 294
s. Apoſtolo. Tribuna dell' alt. magg. Melozzo 322
Modello di detta Chieſa, Baccio Pintelli 295
Modello e diſegno del palazzo di s. Marco, Giuliano da Maiano 202
s. Clemente. Una cappella, Maſaccio 103
s. Marco. Storia di due martiri allato al Sagramento, Pier Perugino 528
s. Agoſtino. Una cappella, Jacopo Indaco 560

S. GIMIGNANO.

Pieve. Cappella di s. Fina, Domenico del Grillandaio, e Baſtiano 426
La Cappella maggiore, Benozzo 321

SIENA.

Duomo. I due Angeli di bronzo ſull' altar grande Franceſco di Giorgio 324
Un s. Gio. Battiſta di Bronzo, Donatello 168
Le ſtorie di bronzo intorno al Batteſimo di s. Giovanni, Jacopo della Quercia 20
Tabernacolo di bronzo ſull' altar maggiore, Lorenzo Vecchietti 326
Le ſtorie della Libreria del Duomo, Pinturicchio 496
s. Franceſco. Una tavola, Piero Perugino 526
s. Agoſtino. Una tavola di un Crocifiſſo, il med. 526

s. Gio-

s. Giovanni. Due ſtorie di bronzo di s. Giovanni, Lorenzo Ghiberti 70
Spedale della Scala. Un Criſto nudo di getto con la Croce, nella cappella de' Pittori, Lorenzo Vecchietti Saneſe 326
Nella loggia in Banchi. S. Piero, e s. Paolo, Lorenzo Vecchietti Saneſe 327
Ornamento della fonte, Jac. della Quercia 19

VENEZIA.

s. Giorgio. La Libreria, Michelozzo 179
s. Caſſiano. Una tavola, Antonello 266
s. Zaccheria. Tavola nella cappella di s. Girolamo, Giovanni Bellino 366
s. Iob. La tavola di s. Iob. il medeſimo.
s. Giovanni. La tavola all' altare di s. Caterina da Siena, il medeſimo 361
In Sala del Conſiglio. Pitture diverſe, Gentile, e Giovanni Bellino 362
Due ſtatue di Adamo ed Eva, Andrea Riccio 269
Nella Caſa grande, una tavola, Gio. Bellini 366
La ſtatua, e cavallo di Bartolommeo da Bergamo Andrea Verrocchio 468

VERONA.

s. Zeno. Tavola dell' altar magg.. And. Mantegna 479
s. Fermo. Cappella de' Brenzoni, Piſanello 312
s. Antonio. Una Noſtra Donna col figliuolo in braccio, Stefano Veroneſe 543
s. Maria in Organo. Tavola dell' altar maggiore, Andrea Mantegna 479
s. Anaſtaſia. Cappella de' Pellegrini, Piſanello 310

VOLTERRA.

Duomo. Tabernacolo del Sagramento con li due angeli, Mino da Fieſole 346
Badia di s. Giuſto. Due tavole, Dom. del Grill. 425

IL FINE

RESTRICTED CIRCULATION

219285